



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Fabrizio Rosticci

Montecatini Val di Cecina Piccole cose di casa nostra



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
183

Memorie

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

Fabrizio Rosticci

Montecatini Val di Cecina
Piccole cose di casa nostra

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Maggio 2019

Edizioni dell'Assemblea

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Piccole cose di casa nostra : Montecatini Val di Cecina / Fabrizio Rosticci ; [presentazione di Eugenio Giani ; introduzioni di Sandro Cerri, Gabriele Paolini e Fabrizio Rosticci]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Rosticci, Fabrizio 2. Giani, Eugenio 3. Cerri, Sandro 4. Paolini, Gabriele

945.555

Montecatini Val di Cecina – Storia - Articoli

Volume in distribuzione gratuita



Comune di Montecatini Val di Cecina

Referenze fotografiche: *Alfonso Barzi, Gianna Bertini, Giorgio Boutourline, Renzo Cellesi, Anna Rosa Ceppatelli, Rosa Maria Ceppatelli, Anna Maria Cerrina Feroni, Paola Ciulli, Mario Fornaciari, Daniele Gianhecchi, Diane Green, Antonio Leo, Anna Leoni, Flavio Melani, Giovanni Pedrini, Umberto Ridoni, Fabrizio Rosticci, Ferdinando Sandroni, Carlo Spada, Francesco Spila, Fabrizio Tamburini, Francesco Tani, Cesare Tonelli, Marilena Vittone*

In copertina immagine di Montecatini (Via Roma) del 1933

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne

Comunicazione, URP e Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Maggio 2019

ISBN 978-88-85617-38-4

Edizioni dell'Assemblea

Sommario

Presentazione	9
Introduzioni	13
Tiburzi	23
Le cooperative del Volterrano	27
Ercole Ridoni e la miniera di Montecatini	29
Una storia locale... d'importanza nazionale	31
Bambini del 1950	33
Testamento spirituale di un giovane, classe 1926, Enrico Marsili	35
Montecatini: uno spettacolo del dopoguerra	38
Le elezioni amministrative del 1946	40
Roberto Guidi un artista delle nostre parti	43
Il "Poggio La Croce" di Montecatini	45
La Festa dei Ramai	49
Il 2 Giugno	53
Ricordo del professor Ezio Ceccarelli	56
Gratitudine a Montecatini	61
Il miele: un prodotto delle nostre colline	64
Luglio 1895: Montecatini socialista	67
I fratelli Barzi	71
Due lapidi a Montecatini	74
La Selagite e... Alessandro Marzetti	78
La paura dell'insurrezione popolare	82
Cantiere di Ponteginori - Maestranze Solvay nell'anno 1938	86
Guido Donegani e Montecatini Val di Cecina	90
Di nuovo... due lapidi a Montecatini	97
Le fiere paesane nel comprensorio dell'alta Val di Cecina	101
150° anniversario dell'Unità d'Italia	104
La Festa dei Ramai	106
Il "Risorgimento delle donne" e... altro	111
Lorenzo Bartolini a Montecatini Val di Cecina e in mostra alla Galleria dell'Accademia	114
Perché i Boutourline a Montecatini...?	118
Due maestri volterrani e... i roventi furori del dopoguerra	124

La popolazione di Monte Catino di Val di Cecina e del territorio volterrano nell'età moderna	131
Ancora un lavoro di Lorenzo Bartolini a Montecatini Val di Cecina?	138
Gli archivi di Montecatini Val di Cecina	142
Il voto a Montecatini - 26 e 27 maggio 2013	146
Una piazzetta e... due targhe	150
Giuseppe Rotondo, un sindaco... dimenticato	156
“Ricordi di tempi difficili”	158
Prima d'esser Museo... ci pensava Gigi!	160
Equivoci superati o... ancora attuali?	166
Una visita granducale	168
Sul Monumento ai Caduti di Giulio Caluri	174
Effetto... discarica! Un'opportunità in più per il Parco Museale di Caporciano?	179
Spigolature sulla torre di Montecatini	183
Perché un'insegna nobiliare sulla Salajola?	188
Il “camposanto vecchio”	193
La Banda della Miniera	197
Da Montecatini a Santa Barbara in California... e ritorno!	203
Vita agra: mestieraccio... il minatore!	211
Don Italiano Macelloni	218
“È sulla vetta del Poggio da 150 anni...”	224
Piccola annotazione su Lorenzo Bartolini...	229
Un'occhiata indietro per... guardare avanti	233
La Madonna di Guadalupe	239
A Montecatini Val di Cecina, nella Sala Calderai espone Flavio Melani	246
La nostra Liberazione 70° Anniversario: 2 luglio 1944 - 2 luglio 2014	249
Memoria collettiva	252
Sulla toponomastica	257
Il busto di Augusto Schneider	261
Ezio Ceccarelli e Terzo Pedrini due artisti delle nostre parti	265
La miniera di Caporciano	270
Detto tra noi... in confidenza	278
Un “Nobile di Volterra” e... la sua Banda	281
A proposito della Croce, lassù, in cima al poggio	286

Sul Palazzo Pretorio di Montecatini	291
Breve nota sulla famiglia Pagani	295
Festa di Santa Barbara, 4 dicembre 1844 - 2014	299
Ancora Leopoldo II a Montecatini	301
Il tramonto della miniera di Caporciano e... di una comunità	306
Il voto socialista... al tempo della miniera	310
La magnanimità degli imprenditori di Caporciano	315
Una istituzione scolastica particolare... a Montecatini	320
Echi... risorgimentali	327
Da Montecatini... un architetto per Firenze capitale	332
Al tempo della mezzadria	337
I Cappelli, una famiglia legata alle cave di selagite, ma non solo	342
Il dono dell'Ecce Homo	345
Sui Ceccarelli... di Montecatini	352
La memoria delle vittime della Grande Guerra	354
Sul dottor Giacinto Vannucci	365
I Cavalieri di Vittorio Veneto	368
Ombra sulla morte del conte Boutourline	376
Una scuola di campagna	382
Nel collegio dei padri Scolopi a Volterra	386
Accadeva anche questo	392
Dalla Marcia su Roma alla MVSN	399
I conquistatori dell'Impero	406
Luigi Porte ...e la miniera di rame di Montecatini	414
Augusto Schneider	422
Breve nota su Anselmo Tonelli	429
Giovanni Targioni Tozzetti	436
“Il chimico dottor D. Ragosa”	444
Alfonso Barzi	451
Ercole Ridoni... l'ultimo direttore	458
Ercole Ridoni... nei ricordi del nipote	467
La «gita politico-scolastica» di Enrico Ferri	474
Il villaggio minerario di Caporciano... in una descrizione del 1882	481
A proposito di “Montecatini socialista”	486
Una cartolina... un po' particolare	492
Nel Casellario Politico Centrale	498
La famiglia Kleiber-Hall	505
Referenze fotografiche	513

Principali abbreviazioni

a. [anno]
AA.Vv. [Autori vari]
B. [Busta/e]
c/o [presso]
ca. [circa]
Cfr. [*confer.*: confronta]
cit. [citato/i]
Del. [Delibera/e]
F. [Filza]
f.f. [facente funzione]
fasc. [fascicolo/i]
ibid. [*ibidem*: opera citata in nota precedente]
id. [*idem*: allo stesso modo]
£. o L. [Lire]
m. [morto/a]
n° [numero]; nⁱ [numeri]
n. [nato/a]
N.d.R. [nota redattore]
n.n. [nessuno]
n.s. [nuova serie]
op. cit. [*opere citato*: nell'opera citata]
p. [pagina]; pp. [pagine]
vol. [volume/i]

Acronimi

APMVC [Archivio della Parrocchia di San Biagio a Montecatini Val di Cecina]
AOSC [Archivio dell'Opera di Santa Croce, Firenze]
ACS [Archivio Centrale dello Stato]
ASCF [Archivio Storico Comune di Firenze]
ASCFu [Archivio Storico Comune di Fucecchio]
ASCM [Archivio Storico Comune di Montecatini Val di Cecina]
ASCMaMa [Archivio Storico Comune di Massa Marittima]
ASCV [Archivio Storico Comune di Volterra]
ASF [Archivio di Stato di Firenze]
ASP [Archivio di Stato di Pisa]
ASDV [Archivio Storico Diocesi di Volterra]
BGV [Biblioteca Guarnacci di Volterra]
BNF [Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze]
CPC [Casellario Politico Centrale]

Presentazione

Giunto quasi alla fine di questa X legislatura regionale, ancora riesco a sorprendermi della straordinaria unicità della nostra Regione. Una tipicità che è dovuta ad una armonia tra storia, cultura, natura e opera laboriosa dell'uomo. Certo con le sue difficoltà, le crisi, le debolezze strutturali, gli errori, che però i toscani hanno poi saputo affrontare. Nella ricostruzione storica la tendenza è quella a guardare alle vicende nazionali o ai grandi territori. In Italia la storia locale non è valorizzata, neanche nelle scuole. Con difficoltà i giovani conoscono gli avvenimenti o le personalità che hanno influenzato il proprio territorio. Proprio per questo motivo la collana editoriale del Consiglio Regionale - Edizioni dell'Assemblea - ha aperto le porte a studi, ricerche o memorie che andassero a colmare questo vuoto, ospitando testi che hanno portato all'attenzione del lettore l'importanza delle realtà cosiddette minori che, tuttavia, sono parte essenziale nella formazione dell'identità regionale. Ecco quindi che *Montecatini Valdicecina. Piccole cose di casa nostra* di Fabrizio Rosticci è un libro prezioso per la nostra collana, che siamo veramente lieti di poter pubblicare. Già il titolo - *Piccole cose di casa nostra* - ti accoglie con il calore della familiarità e che, scorrendo la raccolta di articoli, ti permette di cogliere il valore di questa comunità in tutte le sue sfaccettature. Un affresco multiforme e colorato che, nel suo complesso, rivela "una storia locale... d'importanza nazionale", parafrasando uno dei capitoli del libro. La cosa certa è che senza la passione e la competenza di Fabrizio Rosticci tutto questo sarebbe rimasto nascosto. Grazie a lui e al Sindaco Sandro Cerri per averci coinvolto in questa importante scoperta delle nostre migliori radici.

Eugenio Giani

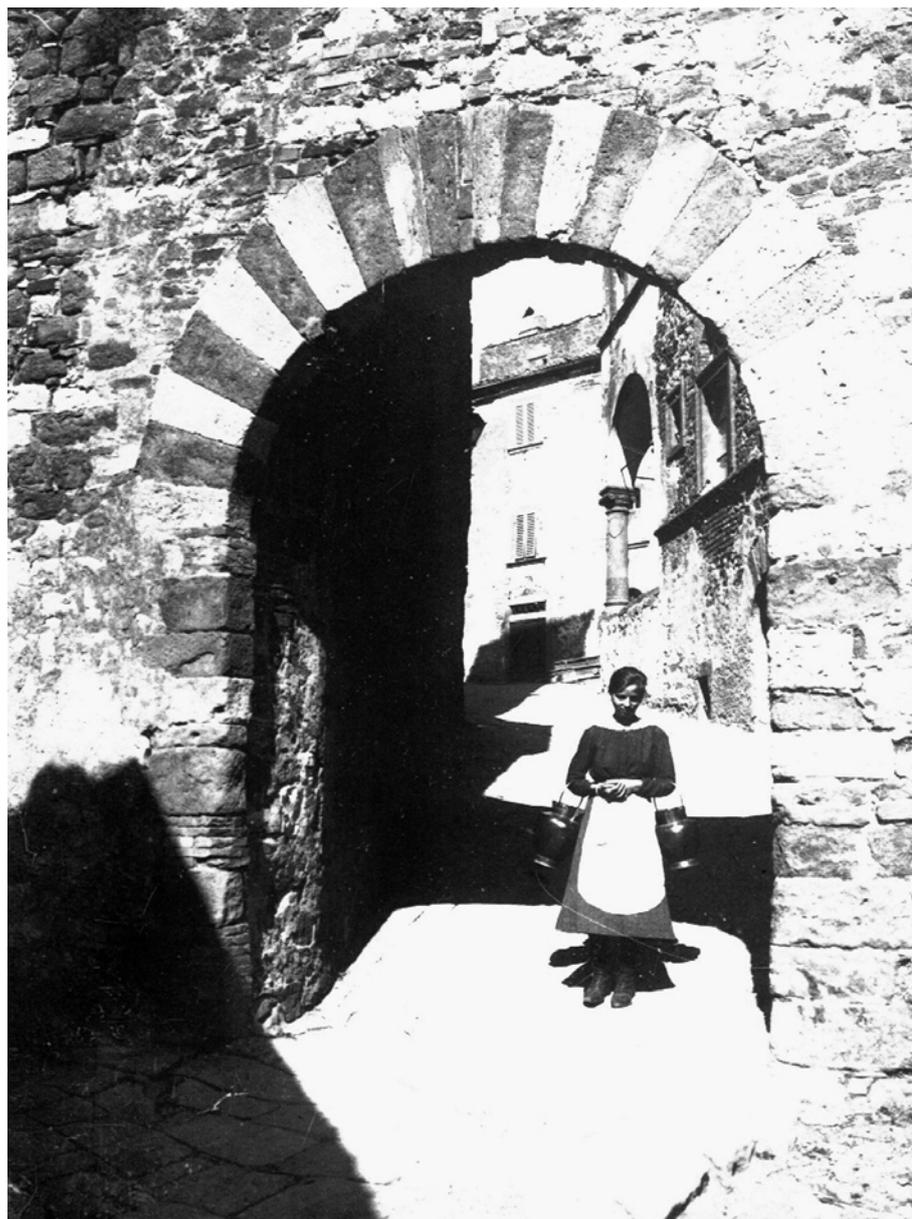
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Edizioni dell'Assemblea

Alla gente di Montecatini Val di Cecina

Edizioni dell'Assemblea

Introduzioni



1 - La porta castellana in una immagine di inizio Novecento

Scrivere due parole sull'ennesima pubblicazione dell'amico Fabrizio Rosticci è per me cosa molto gradita che faccio ben volentieri.

La conoscenza di Fabrizio sulla storia di Montecatini Val di Cecina e su tutto quanto ruota intorno a questo antico paese minerario, è indiscutibile ed è ben nota a tutti.

Conoscenza approfondita che scaturisce da un amore profondo ed incondizionato per questa terra e per questo Paese che a Fabrizio ha dato i natali e che lo vede trascorrere qui gran parte del proprio tempo.

Piccole cose di casa nostra è una raccolta interessante di articoli su Montecatini che Fabrizio ha scritto negli ultimi 10 anni.

Alcuni riguardano la Miniera di rame, altri la Torre Belforti, le elezioni amministrative del 1946, varie iniziative istituzionali, le storie particolari di personaggi montecatinesi e molto altro ancora.

Tutto con il solito comune denominatore: il Paese e la gente di Montecatini Val di Cecina.

E tutto scritto con accuratezza e dovizia, con riferimenti storici precisi e puntuali, ed un modo di esporre che rende interessato anche il lettore che non conosce affatto Montecatini.

Piccole cose di casa nostra è quindi il nuovo lavoro di Fabrizio Rosticci, ma è anche la conferma di quanto Fabrizio sia legato al suo paese e quanto ben riesca a descrivere tutto quanto ruota attorno alla storia ed alla gente di questo piccolo borgo.

È una bella raccolta di articoli di Fabrizio, che farà felice non solo chi abita o ha abitato a Montecatini, ma tutti coloro che leggeranno questo lavoro che, senz'altro, impareranno a conoscere meglio il nostro bellissimo paese.

Sandro Cerri

Sindaco di Montecatini Val di Cecina
Montecatini V.C., 26.04.2017

Edizioni dell'Assemblea

A lungo assente o confinata in ambiti ristretti, risolta con accenni vaghi o frettolosi, la ricerca storica su Montecatini Val di Cecina ha conosciuto nell'ultimo decennio una stagione di indubbia vitalità, di espansione quantitativa e qualitativa, in gran parte dovuta alle cure instancabili di Fabrizio Rosticci. Un montecatinese trasferitosi come molti a lavorare e vivere altrove e che sulle soglie della pensione ha scelto non soltanto di ristabilirsi nel natio e carissimo borgo, ma di dedicare alla ricostruzione di vicende grandi e piccole di quel territorio tanta parte del suo tempo e delle sue energie.

Una ricostruzione che tiene felicemente insieme storia vera e propria, architettura, arti maggiori e minori, folklore e memoria popolare. Lo dimostrano volumi quali *Il monumento ai caduti di Ezio Ceccarelli* [2007], *Il conte Dmitrij Petróvič Bouturline a Montecatini Val di Cecina* [2008], la bella guida [scritta insieme a Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Gianna Bertini] *Montecatini Val di Cecina* [2010], *L'oratorio della miniera* [2011], lo studio sulla figura di *Giacinto Vannocci* [2015] e vari saggi apparsi sulla "Rassegna Volterrana", sempre documentatissimi e ricchi di riferimenti archivistici e bibliografici.

A quest'intensa attività che ha preso corpo in libri o in contributi specialistici, Rosticci ne ha affiancata un'altra affine, parallela e possiamo dire necessaria, e che tuttavia non sempre si riscontra anche nei più appassionati e dediti cultori di storia e memorie locali. Vale a dire quella divulgativa vera e propria, anticipando, accompagnando o facendo seguire gli studi con una serie di iniziative e articoli, per raggiungere un più vasto pubblico.

Sono i testi che l'autore, incline ad una consueta vena di modestia, chiama *Piccole cose di casa nostra* e che debitamente disposti in rigoroso ordine cronologico vengono adesso raccolti in questo corposo volume: articoli pubblicati in poco più di un decennio sulle colonne de "La Spalletta", l'ormai storico settimanale di Volterra e della Val di Cecina, e *Post* tratti dalla frequentata pagina Facebook di Rosticci, a dimostrazione di come neppure i *social media* sfuggano alle sue attenzioni.

I temi sono svariati e danno da soli, scorrendo l'indice, un'idea dell'impegno profuso dall'autore e di quanti argomenti sia ricca la storia di Montecatini e quanto ancora, nonostante tutto, siano forti le tracce di essa, capaci di parlare ai residenti e al visitatore.

Partiamo dagli edifici innanzitutto. La Torre Belforti, autentico "biglietto da visita" del paese per chiunque vi giunga e da ogni parte arrivi; il quattrocentesco palazzo pretorio, antica sede comunale, dalla facciata ricca

di lapidi; la Chiesa di San Biagio, fulcro e cuore delle tradizioni religiose paesane, con opere di Guido Reni, Neri di Bicci, del Pomarancio e dei Della Robbia; l'oratorio di Santa Barbara, recentemente restaurato, scrigno inaspettato che ospita un altare in marmo di Lorenzo Bartolini e una tela raffigurante la Madonna di Guadalupe, opera del pittore messicano Juan Rodríguez Xuàrez. E ancora i lavatoi, le fattorie, le dimore più antiche, per concludere questa ideale rassegna con la grande Croce di ferro che dal 1864 domina dal Poggio omonimo la miniera e il paese: un tratto identitario inconfondibile.

La miniera di Caporciano è l'altro tema di gran lunga ricorrente nei testi qui presentati: tecniche estrattive, capacità produttive, vita dei minatori, assetto del loro pionieristico villaggio, usi e costumi come la "festa dei ramai"; la chiusura e la lenta, lunga decadenza, per arrivare ad anni recenti, con il restauro e l'apertura del Parco Museale, l'archivio riordinato e i possibili progetti per una maggiore valorizzazione di un patrimonio che è memoria del passato e concreta possibilità di turismo, e quindi lavoro.

Il mondo della miniera si precisa ulteriormente con i vari articoli dedicati a figure intimamente legate ad essa. L'ingegnere Augusto Schneider, pioniere della scienza estrattiva e artefice dell'autentico sfruttamento del giacimento di rame, insieme a Louis Porte. Il magnate inglese Francis Joseph Sloane, suo proprietario, che a metà Ottocento seppe ricavarne profitti fortissimi, investendone buona parte sul territorio e a Firenze, contribuendo in modo decisivo alla realizzazione della facciata della basilica di Santa Croce. L'ingegnere Aroldo Schneider, figlio di Augusto, attento a conciliare la sua professione di dirigente con gli aneliti di giustizia e riscatto sociale. E ancora Ercole Ridoni, ultimo direttore del giacimento di Caporciano sino alla sua chiusura nel 1907, e Guido Donegani, il gigante dell'industria chimica italiana, che fece le sue prime prove proprio in quello che era il più antico giacimento cuprifero d'Europa.

Ecco poi un primato politico, valorizzato proprio grazie alle indefesse cure di Rosticci: quello che spetta a Montecatini Val di Cecina per essere stato il primo Comune in Toscana guidato da una Giunta socialista, a seguito della vittoria nelle elezioni amministrative del 1895. Una Montecatini che a cavallo tra Ottocento e Novecento è teatro di significative innovazioni e di riuscite esperienze nel mondo cooperativistico e in quello del mutuo soccorso. Spicca in tal senso la figura di Goffredo Jermini, medico condotto, impegnato nella diffusione dei concetti e delle pratiche di uguaglianza e di emancipazione sociale, autore di molti articoli su periodici del

tempo quali “La Fiamma”, “Il Martello”, “La Martinella”.

Gli anni tragici – ma indimenticabili per chi li ha vissuti – del secondo conflitto mondiale ci sono resi via via da pezzi sulla presenza dei tedeschi in paese, sulla lotta partigiana, sul passaggio del fronte, sulle reazioni popolari dopo la Liberazione, sulla bonifica dei tanti terreni riempiti di mine.

Si passa quindi al difficile periodo della ricostruzione post-bellica, animato dal dibattito politico, dalla prevalenza dei partiti di Sinistra e dalla contrapposizione ideologica tra comunisti e democristiani. Largo spazio è dedicato ai primi sindaci e agli amministratori che si trovarono a raccogliere un’eredità di lutti e rovine e che, con i pochi mezzi di allora, seppero imboccare una via di rinascita democratica e di ripresa sociale, testimoniata dagli spettacoli teatrali improvvisati, dalle modeste ma sentitissime feste in paese o nei poderi, da una gioia di vivere di cui oggi è possibile solo in parte percepire l’intensità.

Certo, quell’energia non fu sufficiente – né poteva logicamente del resto esserlo – a impedire che un esodo di grandi proporzioni iniziasse a interessare il paese dagli anni Cinquanta, continuando per circa un ventennio e segnando un declino demografico pesantissimo le cui ricadute sono ad oggi sotto gli occhi di tutti. Lo determinavano la mancanza di lavoro, le difficili condizioni di vita, già migliori altrove, specie al Nord o sulla costa industrializzata, ma soprattutto un abbandono delle campagne che fu una realtà di dimensioni nazionali ed epocali.

Da circa un ventennio si assiste ad un fenomeno inverso, di proporzioni assolutamente minori, ma che comunque induce a sperare: il ritorno stabile di alcuni montecatinesi in paese, dopo una vita di lavoro altrove, per godersi la meritata pensione là dove il cuore era forse sempre rimasto, e al tempo stesso la scelta di viverci da parte di persone che non ne sono originarie.

Sì, tornare a Montecatini è bello, anche solo per poche ore ed anche per chi non ci è nato ma sente di avervi una parte importante di radici. Come capita a me quando ben volentieri ci accompagno mio padre Graziano, da quasi sessanta anni stabilitosi a Rosignano, ma che ogni qual volta torna in paese trova tanti luoghi familiari e dei carissimi amici lieti di accoglierlo, con un calore, un’umanità e un affetto difficili da riscontrare altrove.

Potremmo dire che è un retaggio delle vecchie generazioni, di chi ha trascorso insieme anni duri e di grandi speranze. Tuttavia mi piace pensare che una parte non piccola di merito sia dell’atmosfera che si respira a Montecatini, della natura che lo circonda, di quelle vecchie case dalla

pietra bellissima e del panorama stupendo che dal Poggio alla Croce o dal Camposanto vecchio conquista anche i turisti arrivati per la prima volta. Elementi che restano e resteranno, offrendo gioie e opportunità alle generazioni di oggi e di domani, a patto che le sappiano e le vogliano cogliere.

Gabriele Paolini

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Università di Firenze

In questo volume ho inteso riproporre in ordine cronologico una selezione di articoli su Montecatini, pubblicati nell'ultimo decennio.

Una serie di scritti che non accampano altra pretesa se non quella di fornire un piccolo contributo alla conoscenza delle vicende che hanno attraversato e determinato la vita della nostra comunità.

Brani di microstoria che ritengo possano interessare gli appassionati cultori di “cose montecatinesi” ed essere utili, al contempo, a risvegliare un po' d'amore per questa terra non sempre baciata dalla fortuna e talvolta minimizzata anche da noi stessi.

Ma ciò che principalmente mi ha indotto alla pubblicazione di questi articoli – stilati in modo semplice e, credo, di facile lettura – è stato il desiderio di divulgare un po' di “sapere” della nostra storia, di quelle “piccole cose di casa nostra”, cui faccio riferimento anche nel titolo.

Di conoscere, insomma, e render poi noti avvenimenti, realtà, personaggi caduti nell'oblio, che invece rappresentano una testimonianza assai importante del nostro passato. Testimonianza che è doveroso non disperdere ma trasmettere a giovani e meno giovani, con l'intento di stimolare, se possibile, il desiderio di un approccio non insulso alla conoscenza di Montecatini e della sua storia.

Spero che il proposito che mi sono posto possa in qualche modo rivelarsi utile: perché, a parer mio, è la conoscenza del passato che, più di tutto, può infondere quell'orgoglio di appartenenza capace di rendere coesa una comunità.

Perché son convinto che in assenza di memoria storica condivisa, una collettività, un paese, il nostro paese, non possa aver futuro.

Fabrizio Rosticci

Montecatini V.C., 25 aprile 2017



2 - Montecatini Val di Cecina, m. 414 s.l.m.

Arroccato su una roccia di selagite e circondato da un paesaggio boschivo incontaminato, Montecatini Val di Cecina è una delle poche località della provincia di Pisa che mantiene tuttora inalterati gli insediamenti dell'antico borgo medioevale.

Attorno all'imponente Torre Belforti si stringe ancora, pressoché immutata, la struttura urbanistica dell'epoca: la Chiesa di San Biagio, il Palazzo Pretorio, il Palazzo della famiglia Belforti, con la sequenza incredibile degli stretti archi di accesso al castello, le torricelle di forma rotonda che un tempo presidiavano la cinta muraria, le anguste vie lastricate e le antiche costruzioni.

Già di interesse non comune per il patrimonio storico e artistico, con il recupero dei resti della sua antica miniera – il più importante giacimento cuprifero nell'Europa dell'Ottocento – e la costituzione del Parco Museale di Caporciano – notevole esempio di archeologia industriale –, Montecatini rappresenta oggi un'allettante meta turistica: sicuramente non avara di sorprese e di emozioni per i sempre più numerosi visitatori.

“La Spalletta”, 16 ottobre 2004

Tiburzi

Nel luglio 1944 il Volterrano era ormai liberato. La linea del fronte si allontanava spostandosi a nord, ma pur a liberazione avvenuta, le conseguenze tragiche della guerra non avrebbero avuto fine. Specialmente nelle campagne, dove l'esercito tedesco in ritirata aveva disseminato una notevole quantità di mine, vi furono numerose morti di civili, fino a che non fu portata a termine l'opera di bonifica da parte degli sminatori.



3 - Giulio Fornaciari

Fu durante un'operazione di rastrellamento di mine che il 28 ottobre 1944, in località Spedaletto, perse la vita il sessantenne Giulio Fornaciari di Montecatini Val di Cecina.

Di sentimento antifascista, aveva un carattere ribelle e focoso, insofferente alle imposizioni ed alle angherie: per questo, ben gli si attanagliava il soprannome Tiburzi con il quale era conosciuto. Il clima duro ed anche di repressione espresso dal regime, non fiacò mai il suo spirito combattivo, determinato nel riparare torti ed ingiustizie.

L'articolo – fedelmente riprodotto – di Ezio Montanari, pur scritto con l'enfasi del momento, ad un anno dalla scomparsa, ben rappresenta questo personaggio assurto quasi a livello leggenario anche dalle generazioni più giovani, raggiunte nell'immaginario dal "mito" creatosi attorno alla sua figura.

"Volterra libera", settimanale pubblicato dal 4 novembre 1944 al 18 dicembre 1948; fu diretto dal 4 novembre 1944 da Giulio Topi, dal 23 dicembre 1944 da Carlo Cassola, dall'11 agosto 1945 da Ghelardo Ghelardini e dal 16 marzo 1946 da Nello Bardini («Ciaba», 1905-1971. Alabastraio, partigiano ed esponente di spicco del Pci volterrano, che lo stesso Cassola immortalò nel suo romanzo *I vecchi compagni*). Rappresentò in assoluto la prima voce democratica ed antifascista dopo anni di forzato silenzio. Erede e continuatore di "Volterra libera" sarà "La Voce della Nuova Etruria", periodico settimanale dal 1 gennaio 1949 al 29 dicembre 1956, i cui direttori responsabili furono Nello Bardini, Rolando Giannelli, Ivo Del Colombo e Raulo Sandrini.

"Volterra libera", a. II, n° 43, 27 ottobre 1945

Montecatini onora "Tiburzi" nel 1° anniversario della sua morte

Tiburzi (sic!) non è più con noi...! È morto da vero combattente per l'Italia e per il suo popolo.

Oggi, ricorrendo il primo anniversario della sua morte, noi lo additiamo ai giovani quale esempio di sacrificio e di eroismo. Lui, come tutti noi socialisti, era additato dai fascisti come antifascista e come antitaliano. La situazione odierna ci ha dimostrato quali sono invece i veri patrioti. Questo buono e rude lavoratore ha saputo far vedere a tutto il canagliume nostrano come sanno sacrificarsi gli uomini animati da una vera fede quale era la sua.

Chi era "Tiburzi"? Qualcuno, forse, pensa al celebre bandito morto oltre 45 anni fa, sotto il piombo dei carabinieri. No! Il nostro Tibur-

si era uomo di coraggio, di ardimento sì, ma buono, onesto e lavoratore indefesso; certo sapeva farsi rispettare; non voleva, come suol dirsi, mosche sul naso e a chi intendeva farglielo posare rispondeva arditamente con i pugni delle sue braccia nerborute. Ecco come si spiega tutta l'ira del mascalzonismo fascista contro Tibursi: volerlo con sé per servirsene nelle sue azioni da masnadiero.

Con loro non è mai voluto andare perché aveva una coscienza ed una fede; quanto al resto, (fossero pure in molti, come era loro costume, specie quando si trattava di lui) picchiava di santa ragione, tenendoli a rispettiva distanza più che poteva.

Perché questo coraggio? Perché aveva una fede vera. Tutti i mezzi più infami furono adoperati contro di lui: anche quello di impedirgli di lavorare per guadagnarsi la vita; ma egli mai si scoraggiò. Aveva buone braccia, buoni muscoli, buona volontà; si adattava a tutti i lavori, i meno ricercati e i più faticosi ma giammai si piegò.

A me più volte ha detto: «Se dovesse andarmi anche peggio, sopporterò sempre». Una volta, ricordo, ci trovammo in un luogo in cui ci si poteva trattenere liberamente senza alcun pericolo e mi disse: «Io sono socialista, ma se il fascismo, dal quale non spero mai del bene, dovesse pur darci lui il socialismo, non sarò mai con esso».

Quest'uomo a cui, fin da bambino, fu dato il soprannome di Tibursi, perché la natura lo aveva fatto robusto, coraggioso, ardimentoso, sembrerebbe non essere stato modesto ed il lavoro così delicato e pericoloso di rastrellare le mine, a cui si era spontaneamente dedicato, sembrerebbe lo avesse fatto per il sentimento esoso di intascar del denaro e di arricchirsi. No! Lui si contentava di vivere. Lo faceva perché non aveva paura; ambiva il pericolo. Lo faceva perché sapeva sacrificarsi per gli altri; e così ha dato la sua vita per salvarla agli altri. Sembra una fatalità: proprio il giorno 28 Ottobre, quel giorno tanto infausto al popolo italiano, il corpo di questo intrepido lavoratore fu dilaniato da uno di quei tanti ordigni insidiosi che i tedeschi hanno disseminato dappertutto.

Lui, così pieno di coraggio, si dà il difficile compito di liberare i campi dalle mine tedesche. È stato l'angelo del bene per i contadini dei nostri dintorni. Quanti quintali di grano si è potuto trebbiare per opera sua! Quante vite umane salvate! Quanti capi di bestiame risparmiati al così ridotto patrimonio zootecnico! Tutti possono constatarlo.

Dopo le diverse piogge cadute allo inizio dell'autunno, il compito che egli si era assunto si era reso più difficile e la domenica antecedente alla sua morte, nell'ufficio della nostra cooperativa, a fine della seduta del consiglio al quale aveva preso parte anche lui, quale consigliere, io volli fargli notare quanto si era reso più grave il suo lavoro, più difficile il suo compito e cercai perciò di dissuaderlo dal

continuare tale impresa, dato anche la sua vista minorata da una recente operazione agli occhi. Egli scosse la testa, quasi a dirmi che la sua missione, ormai, l'avrebbe condotta a termine.

Quando, sette giorni dopo, il sindaco abbattuto e trafelato venne a darci la triste notizia, quasi non potevamo credere che quest'uomo che aveva rimosso e resi inoffensivi migliaia di quegli orrendi ordigni ne fosse restato vittima lui pure. Ma purtroppo era vero!

Dopo poco vennero da Spedaletto due inviati a darmi la ferale notizia e a dire che quella stessa sera sarebbero stati trasportati i resti dell'eroe.

Egli è morto da soldato e missionario insieme! Signori che oggi, dopo la sua dipartita, respirate meglio: giù il cappello, insieme a noi, davanti ai resti sanguinosi di Fornaciari Giulio!

Montanari Ezio

La seconda guerra mondiale ha avuto in Italia, oltre alle note drammatiche vicende legate all'occupazione e poi alla ritirata tedesca, un'appendice tutta particolare con la bonifica dei campi minati. Un'appendice di verità poco affermata che penso debba essere riscoperta e ricordata come un passo significativo del nostro cammino storico.

Lo sminamento avvenne in contemporanea alla prima fase della ricostruzione, confuso al fermento degli eventi dell'immediato dopoguerra: forse per questo, per la gran voglia di cancellare più in fretta possibile dalla memoria gli orrori e i disastri della guerra, sull'operato degli sminatori subito venne a cadere una cortina che lo sottrasse ad una corretta percezione del popolo italiano intento a risollevarsi.

Ho riproposto, perciò, l'articolo di Ezio Montanari perché sia inteso anche come testimonianza, come rievocazione storica. Perché sia un richiamo a ricostruire un frammento rilevante della nostra memoria collettiva per troppo tempo sottovalutato, come una sorta di storia minore al cospetto dell'immane catastrofe del conflitto mondiale. Perché giunga come invito a rendere giusto riconoscimento di merito ai rastrellatori (molti dei quali pagarono con la vita o con mutilazioni) che, tra il 1944 ed il 1948, liberarono l'Italia dalla minaccia rappresentata da ben oltre otto milioni di ordigni disseminati sul territorio.

Le cooperative del Volterrano



4 - Prima di copertina del volume di Antonio Casali, *Storia della cooperazione di consumo pisana*, Buti, La Grafica Pisana, 1997 – Unicoop

Alcuni anni fa è stato pubblicato (per conto dell'Unicoop Cooperative Pisane Riunite) un libro dedicato al cooperativismo nella provincia di Pisa (prima provincia toscana ad assistere alla nascita di cooperative socialiste) che forse non ha avuto adeguata promozione. Mi riferisco al volume *Storia della Cooperazione di Consumo Pisana: dalla Società Cooperativa di Consumo per il Popolo alle Cooperative Pisane Riunite (1866-1977)* di Antonio Casali (Buti, La Grafica Pisana, 1997). Una pubblicazione che, come in

più occasioni ho potuto constatare, non è poi così conosciuta e diffusa: almeno per quanto meriterebbe l'argomento trattato. E questo nonostante l'allora sindaco di Montecatini Renzo Rossi, presente nell'Aula Magna dell'Università di Pisa alla presentazione del volume, ne avesse dato ampio risalto.

Vi si tratta un argomento d'importanza rilevante quale il cooperativismo e le sue origini storiche; e per quanto riguarda Volterra ed il suo circondario, si dà ampio spazio alla fioritura del movimento cooperativo di consumo che, nell'ultimo decennio del 1800, aveva conosciuto i suoi più antichi insediamenti a Montecatini e a Castelnuovo Val di Cecina.

Proprio in un capitolo dal titolo *Montecatini Val di Cecina: Comune rosso e cooperazione*, si evidenzia l'importanza che il "paese del rame", primo comune ad amministrazione socialista della Toscana (elezioni del 1895), ebbe nell'affermazione dell'associazionismo popolare e del movimento cooperativo. E si citano due personaggi che dettero, allora, un contributo fondamentale al progresso sociale e che poi la storia, anche quella minore, ha dimenticato.

Uno è l'ingegner Aroldo Schneider, già direttore della miniera di Montecatini, eletto nelle file del Partito Socialista alle elezioni comunali e provinciali; personaggio che senz'altro esercitò un ruolo primario nella vittoria della lista di sinistra nel 1895.

L'altro è il dottor Goffredo Jermini, medico di Sassa e Querceto (poi medico condotto di Montecatini), che, a causa della sua fede socialista, già era stato costretto a dimettersi dalla condotta di Tatti, presso Massa Marittima. Questi fu un fervente propugnatore dell'idea cooperativa: grazie al suo profondersi nella diffusione dei concetti d'uguaglianza e di emancipazione, la cooperazione di consumo ebbe, ben presto, notevole sviluppo nei paesi della Val di Cecina. Fu proprio per il suo attivismo che il dibattito su cooperazione e società operaie s'impose prepotentemente ed ebbe vasta eco sul piano regionale, prima, e poi anche su quello nazionale. Suoi, numerosi articoli apparsi su "Il Martello", "La Martinella", "La Fiamma", a firma *J.G.* o *dottor Jego*, in cui si prodiga nel promuovere il cooperativismo ed in cui, più volte, menziona come esempio, l'organizzazione cooperativa di Montecatini Val di Cecina.

Chi, interessato all'argomento, desiderasse una presentazione più esauriente del libro di professor Antonio Casali, potrà trovare ulteriori informazioni consultando il sito internet dell'Unicoop Firenze ("Informatore", gennaio 1998: <http://www.coopfirenze.it>).

Ercole Ridoni e la miniera di Montecatini

In gita al paese del rame

A proposito della miniera di Montecatini, vorrei spendere qualche parola sulla figura del suo ultimo direttore.

Ercole Ridoni, nato a Torino nel 1868, laureato nel 1892 dalla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri della medesima città, fu assunto dalla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* nel 1895, quale direttore della miniera di rame del paese da cui la Società aveva derivato la propria denominazione.

L'ingegner Ridoni mantenne tale incarico fino alla chiusura dell'attività estrattiva nel 1907; poi, per tre anni, diresse la miniera delle Merse a Boccheggiano, acquisita nel frattempo dalla *Società Montecatini*. Dal 1911 fece parte del consiglio direttivo della *Società Talco e Grafite Val Chisone*. Qui, dopo una serie di sperimentazioni, brevettò il processo industriale per la produzione di elettrodi con l'utilizzazione di grafite naturale, realizzando uno stabilimento a Pinerolo. Si occupò, poi, dell'attività di ricerca per le applicazioni del talco nei prodotti ceramici refrattari ed isolanti, dando vita all'impianto di produzione, tuttora in attività, denominato “La Isolantite”.

Il Ridoni, però, non si distinse solo per la sua professione di ingegnere minerario: egli, probabilmente, fece parte di quella schiera di personalità di antica memoria che, al contempo, erano scienziati, artisti, scrittori, filosofi e... quant'altro. Fu infatti ricercatore, sperimentatore, autore di molte pubblicazioni scientifiche, conoscitore di quattro lingue, valente musicista, innamorato della montagna e provetto alpinista, esperto naturalista ed importante collezionista di minerali e rocce. E per queste sue molteplici attività, ebbe numerosi e prestigiosi riconoscimenti.

Ma ciò che qui a noi interessa dell'ingegner Ridoni, più della sua poliedricità, è una curiosa invenzione che riguarda la miniera di Montecatini. Quando ne era direttore, trovandosi a dover gestire filoni di minerale talmente irregolari da non poter essere riprodotti con i sistemi allora conosciuti, pensò un nuovo metodo, ideando e costruendo un modello scomponibile costituito da parallelepipedi di legno colorati, che poteva essere montato, smontato e differentemente sezionato allo scopo di riuscire ad

esaminare i giacimenti sotto ogni profilo.

La bontà del progetto fu confermata dalla rispondenza della posizione dei filoni risultante dagli scavi, con quella stabilita sul modello. L'idea fu tanto apprezzata da divenire materia d'insegnamento del professor C. Schmidt all'Istituto Geologico di Basilea.

Il modello messo a punto dal Ridoni per rilevare la struttura del giacimento cuprifero di Montecatini, è tuttora conservato presso il Politecnico di Roma.

Una relazione pubblicata su "Rassegna Mineraria e della Industria Chimica", volume XXVI, numero 16 del 1° giugno 1907 (Torino, Tipografia G.U. Cassone), dal titolo *Della costruzione di un modello per la rappresentazione geologica di giacimenti irregolari o complessi*, datata Miniere di Montecatini, Val di Cecina, Aprile 1907, descrive, nei minimi particolari, il sistema di rappresentazione delle rocce ed il criterio costruttivo del modello.

Per saperne di più e magari scoprire altri aspetti curiosi, non solo tecnici ma anche sociali, relativi alla storia della vecchia miniera, non resta che recarsi a Montecatini per una visita al Centro di Documentazione del Museo delle Miniere ed un'escursione nell'Area Mineraria di Caporciano. Qui il visitatore potrà immergersi nel suggestivo e misterioso ambiente delle miniere, costituito dalle attrattive del Pozzo Alfredo (principale sito di estrazione del rame, profondo 315 metri), dell'ingresso principale della miniera (da cui si diparte il sistema di gallerie e discenderie) e della diga del Muraglione (edificata per sopperire alle necessità idriche dell'industria estrattiva); il tutto all'interno di uno stupendo habitat naturale.

Mettete dunque in programma una gita al "paese del rame": vedrete, ne vale proprio la pena!

Una storia locale... d'importanza nazionale

Il Sindacato Minatori

Pochi sapranno che le maestranze della miniera di rame di Montecatini Val di Cecina, protagoniste già negli ultimi decenni del 1800 dell'impulso per la costituzione delle società di mutuo soccorso e del movimento cooperativo e basilari nell'imprimere una spinta decisiva al lavoro non solo nel rapporto diretto di erogazione della prestazione, ma anche nella sua dimensione sociale, furono fondamentali, oltre cento anni fa, per la nascita del Sindacato nazionale minatori.

Proprio a Massa Marittima, capitale delle Colline Metallifere, dove già nel 1248 fu promulgato il primo codice minerario d'Europa, *Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argeteriae civitatis Massae*, il 27 aprile 1902 fu costituita la Federazione nazionale dei lavoratori delle miniere, su iniziativa delle Leghe di Massa, Boccheggiano, Tatti, Castelnuovo Val d'Arno e, appunto, Montecatini.

L'avvenimento venne così riportato sulle pagine del settimanale “La Martinella” del 10 maggio 1902:

[...] Il desiderio espresso dal nostro Andrea Costa, al Congresso nazionale socialista tenutosi a Roma, a cui si associò dopo il deputato Ettore Socci, perché tutti i minatori d'Italia si unissero in una forte organizzazione del loro mestiere, si è già incamminato verso la sua realtà. Infatti domenica 27 corrente, allo scopo di costituire la Federazione nazionale tra i lavoratori delle miniere si riunivano in questa città nella sala dell'Asilo d'Infanzia e ad iniziativa di questa Lega, i rappresentanti delle Leghe di resistenza di Massa Marittima, Boccheggiano, Tatti, Castelnuovo Val d'Arno e Montecatini Val di Cecina. [...] Presentato dal compagno Rovelli, fu approvato un ordine del giorno di augurio a che la classe dei lavoratori delle miniere, sappia una buona volta emanciparsi dallo sfruttamento della classe capitalista. [...] il Presidente ringraziando e salutando i rappresentanti intervenuti delle varie Leghe di resistenza [...] dichiara chiuso il I Congresso della Federazione nazionale tra i lavoratori delle miniere.

Il 16 agosto dell'anno successivo, sempre a Massa Marittima, ebbe luogo il II Congresso nazionale dei lavoratori delle miniere: in questa occasione, come riportato sulle pagine de "La Martinella", ai rappresentanti delle Leghe di resistenza toscane si associarono anche quelli delle Leghe sarde. Negli anni successivi, il movimento ottenne l'adesione delle altre Leghe regionali.

Promosso dalla Filcea-Cgil e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio (presente il Presidente Sergio Cofferati), il 18 gennaio 2003 si svolse a Massa Marittima il Convegno nazionale per il Centenario del Sindacato Minatori.

Un libro di Silvano Polvani della Filcea-Cgil di Grosseto, *Cento anni del Sindacato Minatori. Lavoro - Diritti - Solidarietà*, ripropone gli Atti del Convegno storico. Nella sezione relativa al Bacino della Val di Cecina, corredata da interessanti foto d'epoca della miniera e del paese di Montecatini, è riportato il discorso tenuto nell'occasione dall'allora Sindaco Renzo Rossi.

Qui, con l'entusiasmo e l'orgoglio che sempre lo hanno contraddistinto, egli ripercorre le varie tappe «di una storia fatta di lavoro, conquiste sociali, solidarietà e cultura di cui Montecatini, per anni, fu propulsore ed esempio; [...] di un passato glorioso, un passato ricco di conquiste sindacali, di battaglie civili per l'emancipazione della classe lavoratrice che hanno rappresentato la base per l'avvento dello stato democratico». Parole non di retorica presunzione, ma di giusta fierezza per l'appartenenza ad una comunità che in campo sociale, almeno in passato, dette prova di vivacità propositiva, e di speranza che questo patrimonio storico-culturale, sopraffatto dal disinteresse qualunquistico e dal degrado socio-economico, non vada perduto per sempre.

Bambini del 1950



5 - Montecatini Val di Cecina, Classe II Elementare, anno scolastico 1957-58
FILE I, da sx.: Paolo Ghilli, Elio Costagli, Anna Rosa Ceppatelli, Sarina Giacomazzo,
Brunella Falchi, Miranda Mancini, Maria Rita Ferrini, Paola Mancini, Miria Poli.
FILE II: Bruno Costagli, Giuliano Santini, Fabrizio Rosticci, Gianfranco Mansani,
Roberto Morganti, Pier Luigi Poli, Riccardo Lazzarini, Franco Vannozzi, Enrico Cerri.
FILE III: Giorgio Cerri, Sergio Marchettini, Luigi Fedi, Marcello Lazzarini,
Andrea Batistini, Daniele Sarperi.

La maestra, signorina Virginia Cherici, non ripresa nella foto, dopo una vita sobria, generosamente dedicata all'insegnamento, è scomparsa alcuni anni fa: generazioni di ragazzi di Montecatini la ricorderanno sia per l'autorevolezza, sia per la dedizione e la carica umana che caratterizzavano la sua figura di insegnante elementare.

Purtroppo anche alcuni compagni di classe di allora, sono prematuramente venuti a mancare ed il piacere di rivedere questa foto, inevitabilmente sarà accompagnato anche da un profondo senso di tristezza.

Pure la Scuola elementare di Montecatini oggi non esiste più; l'edificio scolastico, inaugurato nei primi anni Cinquanta, non accoglie più i

bambini del paese ed è in attesa di destinazione d'uso. Il calo demografico progressivo ha imposto che tutti i bambini del Comune di Montecatini, circa 2.000 abitanti su un territorio di 155 Km², per formare classi con numero sufficiente di alunni, debbano confluire nell'unica Scuola elementare situata a Ponteginori.

Degrado e disagio provocato da un declino territoriale che sembra inarrestabile: una vera "questione meridionale", che però dovrebbe, forse, essere affrontata con più interventi strutturali e con meno... rassegnazione.

Eppure questo territorio che sembra abbandonato dal dio-progresso, nella sua "arretratezza" offre ancora qualità e valori che la società cosiddetta evoluta ormai più non contempla. Chi ha avuto la fortuna, così io la chiamo, di non dover abbandonare per motivi di lavoro il luogo natio, non sempre si rende conto della straordinaria ricchezza di cui ancora dispone.



6 - Anno scolastico 1960-61. Classe V in gita a Collodi

*FILA I, da sx.: Luigi Fedi, Fabrizio Rosticci, Riccardo Lazzarini, Andrea Batistini,
Sergio Marchettini, Eligio Sarperi, Giorgio Cerri.*

*FILA II: Rita Del Testa, Miranda Mancini, Anna Tarrini, Paola Mancini, Elio Costagli,
Anna Rosa Ceppatelli, Bruno Costagli, il Direttore didattico, la maestra Virginia Cherici.
Seduto sul monumento a Pinocchio: Pier Luigi Poli.*

25 Aprile, il dovere della memoria: un primo passo verso un mondo di pace

Testamento spirituale di un giovane, classe 1926, Enrico Marsili

Alcuni mesi fa, ritrovando su “Volterra libera” del 23 giugno 1945 un articolo relativo alla morte ed al testamento spirituale di Enrico Marsili, ho cercato di ricostruirne la vicenda.

I montecatinesi più anziani forse lo ricorderanno, o quantomeno saranno rimasti colpiti, allora, dalla notizia della sua morte prematura. Abitava a Torino, ma aveva frequentato spesso Montecatini Val di Cecina, in visita agli zii Natala, Livio e Gino Marsili.

Enrico fu giustiziato per rappresaglia, all'età di diciotto anni, da un plotone di esecuzione composto da militi fascisti e nazisti a Crescentino, in provincia di Vercelli, dove era sfollato presso uno zio prete. Lasciò un testamento spirituale molto toccante. La sua lettera di addio, indirizzata ai genitori, è datata 30 aprile 1944, mentre la sua morte risale all'8 settembre 1944.

Il suo personaggio, la sua tragica fine, a distanza di sessant'anni, rimangono tuttora avvolti da un alone di mistero: fu scelto casualmente come ostaggio da fucilare, oppure la scelta ricadde su di lui perché, in qualche modo, attivo nella lotta di Liberazione?

L'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea, molto vagamente, descrive il Marsili come “informatore” dei partigiani dal marzo 1944.

Da un saggio della professoressa Marilena Vittone, *E le chiamavano rappresaglie*, pubblicato sulla rivista “L'Impegno” (anno XXIII, 2003) dell'Istituto Storico della Resistenza delle province di Biella e Vercelli, non risulta alcun legame del Marsili con il movimento di Resistenza in Piemonte. Dalla descrizione, avallata da testimonianze dirette, sembrerebbe che il giovane Enrico fosse stato fermato, mentre accompagnava una suora alla stazione ferroviaria di Crescentino, con l'accusa di diserzione perché in età di leva: in suo possesso fu rinvenuta solo la tessera dell'Azione Cattolica. I testimoni di Crescentino hanno messo in evidenza la sua fede religiosa e

la data del 30 aprile della sua lettera-testamento è da tutti considerata solo una premonizione.

Anche nelle testimonianze sulla rappresaglia raccolte dagli Alleati nel 1946, non vi è alcun accenno ad un suo coinvolgimento diretto nella Resistenza piemontese.

Questo sarebbe però in contrasto con quanto si evince dall'articolo di "Volterra libera":

[...] Enrico Marsili, congiunto del Segretario della Sezione del Partito d'Azione di Montecatini, [...] catturato l'8 Settembre alla stazione del suo paese dai tedeschi, venne fucilato dai "repubblicani". Morì da Eroe girandosi in superbo scatto verso il plotone di esecuzione, che avrebbe voluto fucilarlo alla schiena. [...] Rinunciando al suo desiderio di andare in montagna per ragioni di servizio, egli agì nella regione del Crescentino prendendo parte a numerose e difficili azioni.

Ma il ritrovamento di un quadro naif del 1948, opera del pittore Luigi Romanello, rappresentante la rappresaglia di Crescentino, in cui Enrico, identificato nel ragazzo con la giacca bianca, è raffigurato veramente rivolto in avanti verso i suoi giustizieri, confermerebbe quanto riportato sul settimanale volterrano.

Sembrerebbe, perciò, che una qualche parte nel movimento partigiano piemontese, il Marsili l'avesse avuta e fosse per questo consapevole dei rischi che ne sarebbero conseguiti: non si spiegherebbe, altrimenti, l'aver scritto la lettera di commiato oltre quattro mesi prima della sua... condanna a morte.

L'Istituto Storico della Resistenza in Toscana ha accertato che il testamento spirituale di Enrico, che ripropongo di seguito integralmente, è inedito e, di concerto con l'I.S.R. piemontese, cercherà di inserirlo in una prossima pubblicazione di lettere di condannati a morte per la Resistenza.

Il lettore sarà senz'altro colpito dalle commoventi parole che, suscitando sentimenti particolari, meriterebbero forse quella giusta risonanza, utile a richiamare i valori più nobili dell'umanità, nella speranza di vedere sconfitte, un giorno, le cagioni imperfette del convivere.

Crescentino, 30 Aprile 1944

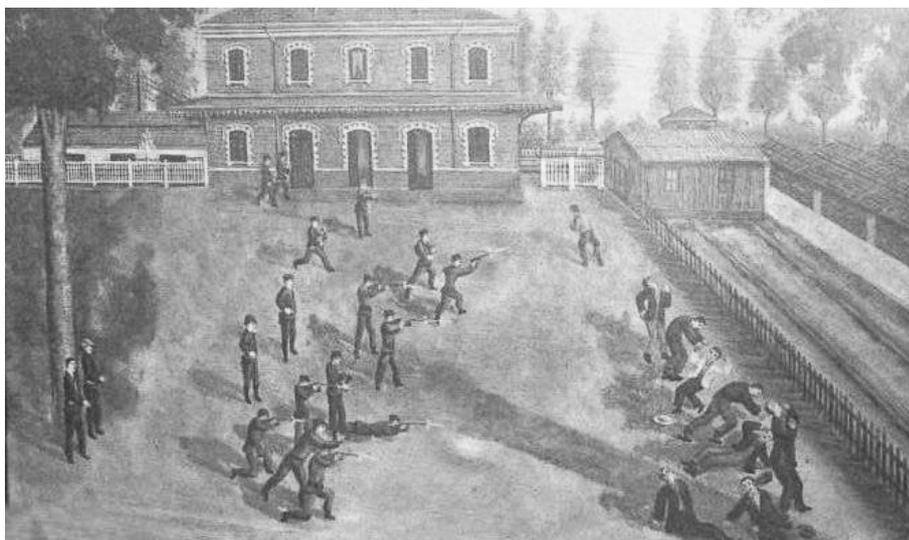
*Carissimo papà, carissima mamma,
quando Voi leggerete questa mia ultima io non sarò più. Il dolore che
già fin d'ora sento in me per questa mia separazione dolorosa, Voi potete
immaginarlo. Voi forse non avreste mai pensato che il Vostro Enrico Vi*

sarebbe stato rapito così presto; forse Vi parrà di vedermi, anzi sentirmi aggrappato al Vostro collo e balbettare quelle mie parole che ero uso pronunciare per tenervi sollevati un po' dalle mille amarezze che questi pochi giorni di vita danno in questa terra. Con le lacrime agli occhi e con il pentimento nel cuore eccomi ora a impetrare il Vostro perdono per i gravissimi miei falli che nel breve soggiorno accanto a Voi ho commesso. Non piangete sulla mia morte, il Signore ha voluto così. Lui solo è il padrone dell'anima mia. Lui può tutto perciò sperate; prendete con rassegnazione questo dolore che Vi manda per provare la Vostra fede, io sono vivo, sono là ed attendo il momento per riunirmi, quando Iddio lo vorrà, con Voi in quel regno dove non si soffre, in quel luogo dove tutto è bello, in quel Paradiso cioè dove si gode di una visione che santifica le nostre anime e le rende pure e belle per l'eternità.

Non voglio dilungarmi di più, sicuro di aver ottenuto da Dio il perdono delle mie colpe. Vi prego di salutare tanto i miei Professori, compagni, parenti, amici; non dimenticate in special modo il Teologo Quaglia, il Canonico Bosso e tutti gli amici di A.C. e dite che lassù nel Cielo dove spero Iddio voglia accogliermi, mi ricorderò e pregherò per loro.

A Voi cari genitori e alla cara Ida Vi sia conforto il sapermi felice. Bacioni Vostro Aff.mo figlio

Enrico



7 - Quadro naif (1948) di Luigi Romanello rappresentante la rappresaglia di Crescentino (Enrico Marsili, il ragazzo con la giacca bianca, è veramente rivolto in avanti verso i suoi giustizieri, come riportato nell'articolo di "Volterra libera")

Montecatini: uno spettacolo del dopoguerra

L'Italia era appena uscita dalla guerra: il ricordo del tragico evento che aveva prodotto gravissime perdite di vite umane ed ingenti danni materiali non poteva certamente essere cancellato. Ma, pur portando dentro di sé il peso della tragedia, il disordine delle coscienze travolte da un conflitto fra italiani, la grande povertà ereditata dal fascismo e dalle devastazioni della guerra, la gente pensava a risollevarsi, a ricostruire, voleva poter dimenticare alla svelta.

Anche a Montecatini la vita riprendeva nelle sue varie forme. In uno scenario sospeso tra grandi povertà e grandi speranze, rinascevano il “Complesso Artistico Montecatinese”, il locale “Corpo Filarmonico” e si riorganizzavano altre attività di aggregazione ricreativa.

Riporto di seguito la cronaca di uno spettacolo teatrale del mese di novembre 1945: dall'appassionata descrizione è possibile percepire quanto l'avvenimento, l'atmosfera del momento fossero pervasi da entusiastico fervore, da un grande desiderio di ricominciare.

“Volterra libera”, 17 novembre 1945

DA MONTECATINI V.C.

Domenica scorsa nel teatro locale il Complesso Artistico Montecatinese, sotto la Direzione del Dott. Arezzo e la Regia di Luigi Ceppatelli, ha rappresentato la commedia in tre atti di U. Cantini *Famiglia altrui*, molto applaudita dal numeroso e scelto pubblico. L'intelligente interpretazione degli artisti ha superato tutte le previsioni.

Bianchini Manfredo, rivelando alte qualità artistiche, è stato un magnifico e perfetto don Saverio; l'insuperabile Mazzina Borgianni, impersonando Annabella, si è distinta come sempre per la sua spigliata disinvoltura e per la sua espressiva recitazione, dandoci conferma delle sue doti naturali di vera attrice; e come lei Vittore Scali, comico e sentimentale ad un tempo, anch'esso già noto e apprezzato dal nostro pubblico per le stesse naturali doti di grande attore, ha molto bene interpretato la figura di Mario Ridenti, gaio e inna-

morato; Dina Maccianti ha sostenuto con passione la parte di Ida, facendoci sperare altri buoni successi per l'avvenire.

Una ottima promessa è stata Enza Sandroni che con intelligenza ha saputo immedesimarsi nella figura caratteristica della perpetua Costanza; Elvino Pistone, lodato già per altre sue brillanti interpretazioni, è stato spigliato e bravo nella breve parte di Pilade; anche Amedeo Amidei, nella duplice figura del sagrestano Serafino e di Riccardo Fiaschi, ha dimostrato di possedere molto ingegno artistico e da lui attendiamo altri buoni successi; ugualmente diciamo di Alfonso Tempestini che ha bene retto la parte del Mendicante.

La scenografia curata dai fratelli Barzi è stata impeccabile in tutti i suoi minimi particolari.

I nomi dei protagonisti della commedia – tutti attori locali – saranno senz'altro familiari ed il loro ricordo procurerà una qualche emozione anche ai montecatinesi più giovani.

Le elezioni amministrative del 1946

Il 1946 fu l'anno delle prime consultazioni elettorali nell'Italia liberata dal fascismo: l'anno delle elezioni amministrative, delle elezioni politiche per l'assemblea costituente e del referendum istituzionale.

Ci si organizzò subito attivamente per le elezioni amministrative, le prime a suffragio universale che rappresentarono, d'altra parte, anche una prova generale per il più importante duplice successivo confronto elettorale del 2 giugno.

A partire dal 10 marzo, e per cinque domeniche consecutive, si tenne un primo turno di consultazioni nelle quali si andò al voto con la nuova legge elettorale amministrativa che combinava il sistema proporzionale con quello maggioritario e prevedeva l'applicazione del maggioritario nei comuni con popolazione inferiore a trentamila abitanti.

A Montecatini, dove dall'agosto 1944, nominati dal locale CLN e dal Governo Militare Alleato, erano stati responsabili dell'Amministrazione comunale Giulio Bettoja, Vittorio Tonelli ed infine Giuseppe Rotondo, si andò alle urne il 24 marzo del 1946.

L'esito elettorale per le tre liste presenti in questa prima competizione democratica risultò il seguente:

LISTA	VOTI	%
Pci - Psiup	1.825	66,9
Dc	749	27,5
PARTITO D'AZIONE	152	5,6

Il Consiglio comunale ebbe questa composizione:

BARTALUCCI Biagio	LUPPICHINI Ugo
BARTOLINI Engels	LORENZINI Nello
BIANCHI Remo	NANNINI Gino
BRUCI Sole	ORZALESI Adon Noè
CECCARELLI Gaetano	PARRINI Eligio
DEL SECCO Alfredo	ROCCA Ortesio

FULCERI Faustino	ROTONDO Giuseppe
GIOVANNINI Corrado	SARPERI Egisto
GUARGUAGLINI Cesare	SIGNORINI Artimino
GRISELLI Albano	SINICCO Lino

Con il successo della lista di sinistra e la nomina a Sindaco di Giuseppe Rotondo, il 7 aprile si insediò la Giunta composta dagli assessori Adon Noè Orzalesi, Sole Bruci, Gaetano Ceccarelli e Gino Nannini.

Questo è il resoconto del memorabile avvenimento riportato in un breve articolo di “Volterra libera” del 20 aprile 1946:

[...] Domenica 7 Aprile si è insediata la nuova amministrazione del Comune di Montecatini V.C. eletta con la votazione del 24 Marzo. Da sala della riunione ha servito il teatro, dato il grande afflusso di popolo per assistere all'insediamento. Erano presenti tutti i Consiglieri Comunali. Appena iniziata la seduta si è proceduto alla nomina del nuovo Sindaco e quindi alla nomina degli Assessori e dei Supplenti. Come Sindaco è stato eletto il Sindaco uscente cioè: Rotondo Giuseppe (socialista). Assessori: Ceccarelli Gaetano (comunista); Orzalesi Adon (socialista); Nannini Gino (comunista); Bruci Sole (comunista). Supplenti: Bianchi Remo (comunista) e Luppichini Ugo (socialista). Appena terminata la nomina della nuova Giunta Comunale, ha preso la parola il Sindaco Rotondo Giuseppe il quale con poche frasi ha invitato tutti i Consiglieri ad una stretta cooperazione per il benessere del paese. Terminata la cerimonia il compagno Del Corso della Federazione Comunista di Pisa ha parlato brevemente sull'unità e collaborazione dei partiti Social-Comunista. Il popolo al termine del discorso ha applaudito dimostrando un pieno consenso alle parole del compagno Del Corso.

Giuseppe Rotondo, nominato Sindaco in seguito a questa prima libera consultazione del dopoguerra, la prima tra l'altro che vedeva allargato il diritto di voto anche alla popolazione di sesso femminile, aveva ricoperto tale carica già nel lontano 1922: l'anno della svolta che avrebbe dato inizio al ventennio di dittatura fascista.

Nei successivi sessanta anni di vita democratica, alla guida del Comune di Montecatini sono stati poi designati Gaetano Ceccarelli, Livio Cei, Gino Nannini, Arturo Rivaroli, Sergio Nanni, Renzo Rossi e l'attuale primo cittadino Roberto Orlandini.

Infine una noterella che esula dall'argomento in oggetto, ma che per qualcuno potrà rivelarsi curiosa. Il Sindaco della Liberazione, Giulio Bettoja, gestore della tenuta del Mocaio di proprietà Perucchetti, era padre di Franca Bettoja, attrice bella e raffinata, compagna di Ugo Tognazzi, che poi sposerà nel 1972. Dalla loro duratura relazione, che ben presto indusse la Bettoja a rinunciare ad inseguire il proprio successo professionale, nacquero due figli: nel 1967 Gian Marco, attore ormai di successo, e nel 1971 Maria Sole, pure lei in cerca di affermazione nel mondo dello spettacolo come regista.

Roberto Guidi un artista delle nostre parti

Sicuramente molti lettori de “La Spalletta” già lo conosceranno, avendo egli, per quasi quarant’anni, contribuito alla formazione artistica di numerosi allievi della Scuola d’Arte di Volterra.

Roberto Guidi, nato a Montecatini Val di Cecina e volterrano di adozione, diplomato nel 1955 all’Istituto Statale d’Arte di Volterra, frequenta nei due anni successivi il Magistero d’Arte a Firenze conseguendo l’abilitazione professionale. Per alcuni anni lavora poi nelle botteghe di maestri di fama come Mario Moschi e Angelo Dal Moro, acquisendo una notevole esperienza artistica. Nel 1961 ritorna in qualità di professore d’arte dei metalli, cesello e sbalzo, all’Istituto d’Arte di Volterra, dove insegna ininterrottamente fino al 1997.

Nell’ampio arco della sua attività partecipa a numerose manifestazioni artistiche sia nazionali che internazionali, dove gli vengono conferiti significativi e prestigiosi riconoscimenti.

Molte sue opere esposte in importanti gallerie, si trovano ora in collezioni private, non solo in Italia, ma in Svizzera, Spagna, Germania, Belgio ed anche negli Stati Uniti, a New York, Washington oppure Buffalo.

Tanti ed autorevoli i suoi recensori, tra i quali Francois Burkhardt, ex direttore del Centro Internazionale Pompidou di Parigi.

Artista ormai esperto, non per questo manca di quell’entusiasmo, di quella volontà e di quell’iniziativa che fin da giovane lo hanno caratterizzato.

Da anni, nei mesi estivi, è presente con i suoi lavori di incisione, cesello, sbalzo e di smalto a fuoco, nell’immenso salone espositivo dell’Hotel Corte dei butteri a Fonteblanda. Al contempo, sempre all’interno dello stesso, svolge un’intensa attività di maestro, dedicandosi all’insegnamento delle varie tecniche a numerosi giovani e meno giovani attratti dalle sue qualità artistiche, dalla sua dedizione e dalla sua abilità didattica.

Le opere di Roberto Guidi, attualmente possono essere ammirate nelle mostre allestite all’interno dell’Hotel Filippo II di Porto Santo Stefano e dello Sporting di Porto Ercole.

Questo breve profilo biografico era necessario ed anche doveroso, come

riconoscimento ad un concittadino che ha saputo farsi onore, ma che ha dovuto ricercare in ambienti lontani il dovuto apprezzamento.

Poche righe, però, non possono essere sufficienti a far conoscere e comprendere la personalità e la passione di Roberto.

Bisogna capitare all'improvviso nel suo studio-laboratorio di Montecatini, vederlo all'opera in mezzo ai suoi lavori in fase di realizzazione o già ultimati, oppure sorprenderlo mentre cerca di trasmettere agli allievi un po' della sua esperienza: solo allora il suo sguardo si accende e la sua parola diventa eloquente. In quel contesto, dove riaffiora l'entusiasmo giovanile e si manifesta quella freschezza artistica che sempre ha contraddistinto il suo lavoro, si riesce ad approfondire la sua conoscenza.

Fa piacere, perciò, che il suo nome, dopo tanti anni, continui ad essere apprezzato e riconosciuto a tutti i livelli; specialmente in tempi in cui si fa una gran confusione di valori, bruciando incensi ad autori di scarso gusto artistico e nessuna capacità artigianale.

Ci auguriamo di vedere i suoi lavori in una grande esposizione personale che, prima o poi, si spera vorrà allestire in qualche località del Volterrano: amici, conoscenti, compaesani avrebbero modo, così, di apprezzare maggiormente il talento che Roberto riesce ad esprimere nelle sue opere.

Il “Poggio La Croce” di Montecatini

Difficile, per chi si avvicina al paese di Montecatini, non notare la mastodontica mole della Croce sulla vetta del monte che sovrasta la miniera di Caporciano e che, con la sua altezza di 591 metri, domina le vallate dell’Era e del Cecina.

La Croce fu eretta nell’anno 1864: «[...] L’8 settembre 1863 il Vescovo Targioni, celebrandosi l’annuale festa della Madonna, tenne un sacro sermone e “distribuì a circa trecento persone il pane degli angeli”; poi, accolto nella villa Sloane alla miniera trattò col proprietario e direttore Schneider l’erezione di una croce di ferro, da fondersi nelle officine Masson di Colle Val d’Elsa, e collocarsi sulla vetta del Poggio; quindi la benedisse eretta il 3 maggio dell’anno successivo» (Don Mario Bocci, in “Volterra”, novembre 1969).

Alla sua base è riportata questa scritta:

QUESTO SEGNO DI REDENZIONE
INALZAVANO QUI
SUL POGGIO ALLA CROCE
I PROPRIETARI DELLA MINIERA
DI RAME SOTTOSTANTE
IL DI’ 3 MAGGIO 1864

La Croce, ricavata in un solo blocco di fusione, ha una «[...] altezza di Braccia 15 sopra a terra e due di fondamenta colla direzione del braccio della medesima dall’Est all’Ovest marcata esattamente colla bussola; i sassi che attualmente vedonsi a guisa di Calvario sono stati levati dal poggio stesso i quali per tradizione vien detto che formassero parti delle fondamenta di un antico fortilizio» (ASMMVC, *Giornale del progresso di lavori*).

È credenza diffusa che il poggio, genericamente denominato in antichità Monte di Caporciano, abbia acquisito l’attuale denominazione in seguito all’erezione della Croce nel 1864.

In realtà, già antecedentemente a questa data Jacob Gräberg de Hemsö nomina il Poggio alla Croce:

[...] il gruppo montuoso che, dall'immediata vicinanza (Miniera) verso ponente del Castello di Montecatini, si protende per uno spazio di almeno sei miglia quadrate, dominando l'intera Val-di-Cecina, è composto di sette poggi o monti, nominati nel Paese, Poggio all'Appietto, Poggio alla Croce, Poggio degli Amaggioli, Poggio di Radivena, Poggio alla Cava, o Ciprione, e i due monti Massi ed Ornese, nella direzione di Miemo [...] (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici iponomici e statistici sulla miniera di rame della cava di Caporciano nella Val di Cecina*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847).

Anche Emanuele Repetti cita il Poggio alle Croci:

[Monte Catini] trovasi sull'estrema balza di un poggio che stendesi verso scirocco da quello più elevato di Caporciano, ossia del Poggio alle Croci, il quale acquapende in due valli, a settentrione nell'Era, a scirocco nella Cecina [...] (Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, coi tipi Allegrini e Mazzoni, 1839).

Ma già prima ancora, il volterrano padre Giovanni Inghirami, astronomo e geodeta, aveva misurato geometricamente, con l'uso di un teodolite ed applicando il metodo della triangolazione topografica, l'altitudine della sommità del Poggio alle Croci e lo aveva eretto a Stazione trigonometrica per la costruzione della sua *Carta geometrica del Granducato di Toscana*.

[...] Il Monte alle Croci situato presso il Castello di Monte-Catini di Val di Cecina è celebre per le miniere di rame di cui è dovizioso il suo seno: miniere in antico molto proficue e il cui abbandono è unicamente dovuto ai disastri che la guerra e il contagio altre volte recarono in quel Paese. Nella sommità di questo Monte sta eretta una devota Croce, alla quale nei trascorsi tempi solevano in certe determinate ricorrenze portarsi processionalmente e con religiosa pompa le vicine popolazioni. Questa Croce ci aveva servito da segnale, e come si trovò fissata nudamente sul suolo, senza essere raccomandata a nessuna base di mattoni o di pietra, ci fu dunque facile rimuoverla temporaneamente dal luogo, onde istituire da quel preciso punto le nostre Osservazioni: terminate le quali si ristabilì con le debite rispettose cautele nella sua stessa primitiva situazione [...] (Giovanni Inghirami, *Della longitudine e latitudine geografica delle città di Volterra, S. Miniato e Fiesole*, Firenze, Stamperia di S. Giuseppe Calasanio, 1817).

Targioni Tozzetti, invece, nel Tomo III delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1769, mai accenna alla presenza della Croce.

Pur in assenza di precisa datazione, è certa, dunque, la presenza di una o più Croci sull'omonimo poggio anche prima dell'erezione della Croce attuale.

Ma, al di là della rievocazione storica, mi piace ricordare questo boscoso poggio composto da rocce frammentarie di gabbro rosso, la cui sommità è invece costituita di serpentina, anche per altri aspetti che contemplano la sua situazione attuale.

Come accenna l'Inghirami, la Croce, in tempi lontani ed in occasione di particolari ricorrenze, sarà stata senz'altro meta di processioni religiose delle vicine popolazioni. Di certo, posso affermare che per i ragazzi di trenta, quaranta, cinquanta anni fa, "arrampicarsi" fin sulla sommità di questa altura era un esercizio quasi quotidiano. Conoscevamo ogni minimo particolare di quella enorme Croce che riportava ampie ferite dovute alle cannonate dell'ultima guerra. E proprio sulle pendici di questo poggio andavamo alla ricerca di quegli oramai innocui residuati bellici che poi utilizzavamo nei nostri giochi.

Sì, una volta la Croce era meta delle scampagnate dei montecatinesi. Diversi erano i sentieri che conducevano alla cima del poggio. Dal Margone, come base di partenza, si potevano scegliere almeno tre percorsi: quello della casa Aia di Gratta (o Aigratta), quello degli Amaggioli o quello del Pozzo Rostand (San Demetrio). Ma anche dal versante opposto, con facilità si trovava la via della vetta: dalla località Sant'Antonio, dal pendio dell'Appietto (o Appiello) e dalla casa L'Ago.

Da tempo, ormai, certe consuetudini sono tramontate, i ragazzi preferiscono giochi e svaghi più casalinghi, le abitudini di vita sono cambiate ed a nulla è valsa la riscoperta naturalistica degli ultimi anni, al momento sterile, fittizia, tipicamente elitaria. Anche il patrimonio boschivo non è più curato come una volta: i sentieri, spesso, o sono scomparsi nella vegetazione o sono impraticabili. Le stesse condizioni del basamento su cui è issata la Croce e dello spazio circostante, lasciano a desiderare, denotano palesemente uno stato di degrado.

Sarebbe perciò auspicabile un intervento di risanamento di questo sito che ha tutti i requisiti per esser considerato d'interesse storico oltre che naturalistico. Un rifacimento dei sentieri, una delimitazione dei camminamenti con adeguata indicazione degli itinerari, renderebbe poi più agevole

e facile il percorso per giungere ai piedi della Croce e, forse, potrebbe contribuire a risvegliare il desiderio della scampagnata e ad apprezzare ciò che di bello spesso non ci accorgiamo di aver disponibile.

Non so se qualcosa potrà essere fatto: sarebbe stupendo, però, poter vedere un giorno realizzato anche per il Poggio La Croce, quel restauro che l'Amministrazione Comunale ha brillantemente portato a termine per l'area mineraria di Pozzo Alfredo e della Diga del Muraglione.

La Festa dei Ramai

Numerose furono le “opere sociali” a favore dei dipendenti che i proprietari della Miniera di Montecatini, quasi tutti di origine nord-europea [Porte, Kleiber e Le Blanc (1827-1837), Hall e Sloane (1837-1873), Bou-tourline (1873-1883)], si proposero di istituire. Un apposito capitolo andrebbe aperto sulle espressioni di protopaternalismo a Montecatini: qui si videro le prime realizzazioni di tipo assistenziale, fin dagli anni immediatamente successivi al decollo industriale dell’attività estrattiva per opera della *Società d’Industria Minerale* (o *Mineraria*) fondata nel 1830.

[...] Gli attuali proprietari unendo alle vedute del proprio interesse il desiderio di dar prove di riconoscenza ad un paese, nel quale la Provvidenza elargisce loro i suoi benefizii, non perdonano né a tempo, né a fatica, né a dispendio per tirare innanzi, e recare al sommo il loro piano di rendere questo stabilimento il più solido, ed anche il più pubblicamente e perennemente utile del suo genere. Quindi è che fin dal principio pensarono a fondarvi, e mantenervi [...] lodevolissime istituzioni [...] (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici iponomici e statistici sulla miniera di rame detta “la cava di Caporciano” presso Montecatini nella Valle di Cecina*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847).

Tra le numerose istituzioni, è da segnalare il conferimento annuo delle doti alle figlie o sorelle degli operai, che venivano assegnate per estrazione in occasione della Festa dei Ramai.

[... Le] tre doti a beneficio delle figlie, o sorelle dei lavoranti: la prima è di lire 350, e la seconda e la terza di lire 200 ciascuna; [...] vengono estratte a sorte il giorno dell’annua festa, che cade sempre nella prima domenica dopo l’ottava del Corpus Domini, e vi interviene la banda musicale, per viemaggiormente solennizzare questa funzione, e dare un piacevole trattenimento al pubblico; [...] vengono depositate a loro credito nella Cassa centrale di risparmio di Firenze. [...] Essendo stata istituita nel decorso anno 1846 una Cassa di risparmio a Volterra, i depositi sono stati tutti trasportati in questa (Jacob Gräberg de Hemsö, 1847).

L'istituzione di queste doti, in uso fin dalla prima metà del XIX secolo, derivò da una vicenda che viene fatta risalire al 1827 «[...] per una sciagura avvenuta negli scavi della miniera: eccone la storia. Una frana, aveva rinserrati pochi lavoranti in una galleria, i quali correvano pericolo di perirvi per fame o asfissati. Ma fu tale l'energia degli operai restati liberi in altre sezioni, che unita all'intrepido coraggio d'alcuni di quelli rinserrati (i quali, anziché stare a piangere la triste loro situazione, animosi si posero al lavoro) che i disgraziati poterono aprirsi fra le macerie un varco, e ne uscirono salvi» («Volterra», a. III, n° 20 del 27 giugno 1875).

[...] Ottenuto così il salvamento dei quattro operai la buona popolazione di Montecatini pensò di dover render grazie alla Madonna che tanto aveva contribuito alla salvezza di quelli, per cui fu stabilita una festa annua che viene riconosciuta nel paese col nome di Festa dei Ramai. È appunto in questo giorno che le predette tre doti, concesse in vantaggio delle figlie e sorelle degli operai, vengono estratte. Tutti i nomi delle dotande vengono collocati in un'urna e coll'intervento dell'autorità locale e degli impiegati della miniera si procede all'estrazione di tre di essi. La cerimonia ha luogo nella principale piazza del paese di Montecatini nel quale in questo giorno è festa grossa [...]. Le tre fanciulle fortunate ricevono l'equivalente della loro dote in un libretto della Cassa di risparmio di Volterra alle condizioni seguenti: la ragazza non può ritirare la dote altro che in caso di avvenuto matrimonio da comprovarsi con l'esibizione di un certificato dello Stato Civile, non essendo riconosciuto per buono e morale il solo matrimonio ecclesiastico. Non avvenendo matrimonio prima del 35° anno di età della dotata, questa può ritirare la somma iscritta nel suo libretto ed il relativo interesse mediante la presentazione della fede di nascita. In caso di morte della titolare del libretto la dote passa alla sorella maggiore nubile ed i frutti ai parenti intestati a forma di legge. Se non esistono sorelle la dote si devolve in vantaggio dei parenti, quando la titolare non abbia disposto diversamente con suo testamento. Il capitale versato nella Cassa di risparmio, pochi giorni dopo l'estrazione delle doti, è fruttifero e l'interesse anno per anno viene accumulato al capitale stesso [...] (Aroldo Schneider, *La Miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina, Memoria dell'Ingegnere Aroldo Schneider*, Firenze, G. Barbera, 1890, pp. 86-87).

Ogni anno, quindi, fino a che la miniera di Caporciano ebbe vita, nel mese di giugno si celebrava tale ricorrenza ed ai solenni riti religiosi di ringraziamento, facevano seguito grandi festeggiamenti che culminavano con

l'estrazione delle doti.

Alcune corrispondenze da Montecatini, pubblicate sulla rivista "Volterra", riportano puntualmente la cronaca della Festa dei Ramai a testimonianza della considerazione ad essa riservata:

Montecatini - Domenica 13, avemmo la consueta festa dei Ramai, la quale ebbe origine nel 1827, per una sciagura avvenuta negli scavi della Miniera [...]. È in questo giorno, che si estraggono le doti [...], talché superfluo è il dire, come qua sia quel giorno rispettato con rigore grandissimo. [...] La festa sacra fu come tutte quelle che portano tal nome: la messa solenne fu celebrata con intervento della nostra piccola banda musicale [...]. Dopo i Vespri, s'ebbe alla Miniera l'estrazione delle doti in numero di sei, di cui tre della vecchia Società, e tre del Conte Demetrio Boutourline, il quale, lasciando ogni più grave occupazione altrove, si vide nell'ore più calde giungere da Firenze a presenziare la festa, e contento, godere d'essere nel mezzo ai propri operai, parlare con essi, usando quella familiarità che in Lui è somma caratteristica d'animo gentile e buono ("Volterra", a. III, n° 20 del 27 giugno 1875).

Montecatini - Il 25 Giugno fu la festa dei Ramai, e in questa circostanza il Conte Boutourline volle che s'inaugurasse solennemente il busto [opera di Füller] del Cav. Ing. Augusto Schneider [direttore della miniera dal 1827 al 1873, morto il 21 Giugno 1874; *N.d.R.*]. La cerimonia ebbe luogo alle 9 della mattina alla Miniera. Tutto il personale addetto allo stabilimento vi assisteva, nonché la rappresentanza Municipale ("Volterra", a. IV, n° 28 del 9 luglio 1876).

Montecatini - La festa detta dei Ramai, che negli anni scorsi si limitava ordinariamente alle funzioni di chiesa, e alle estrazioni delle doti per le figlie e sorelle dei Minatori, è stata quest'anno solennizzata con svariati trattenimenti, come quelli della corsa delle donne con le brocche in testa, palio dei sacchi, cuccagna, brillanti fuochi d'artificio, illuminazione e concerto musicale della Banda dei Minatori fino a ora tarda della notte. È facile capire il perché furono in tale occasione dati tanti divertimenti, quando si sappia che vi assisteva tutta la nobile famiglia del Conte Boutourline [...] ("Volterra", a. VI, n° 29 del 21 luglio 1878).

La chiusura della miniera nell'ottobre 1907, oltre a determinare per la comunità di Montecatini il precipitare in una profonda crisi economica, stabilì la fine delle istituzioni assistenziali ed anche il progressivo venir meno delle tradizioni tipiche di quel mondo lavorativo ormai scomparso.

Pian piano, della miniera di rame più ricca d'Europa non restava che un ricordo sempre più sfumato. Rimaneva, per i montecatinesi, solamente quell'orgoglio di campanile che scaturiva dall'omonimia con la Società che, nata nel 1888 per la gestione della locale miniera, raggiunse poi i massimi vertici dell'industria italiana e non solo.

Dopo quasi un secolo d'immobilismo, grazie alla solerzia dei locali amministratori, Montecatini da alcuni anni sta vivendo il rifiorire di edifici e strutture di quell'ambiente minerario che sembrava ormai inesorabilmente perduto. Ed in questo contesto di risveglio della memoria, vengono ricercate e riscoperte tradizioni, consuetudini, attività, eventi strettamente connessi alla presenza della miniera.

Il Centro di documentazione allestito nell'ex Palazzo Pretorio ed il Parco museale di Caporciano, dove sono visitabili gli uffici tecnici ed amministrativi, la discenderia e le gallerie, il Pozzo Alfredo, la diga del Muraglione (a proposito, è quasi ultimato anche il restauro dell'Oratorio di Santa Barbara e dell'ambiente circostante), sono lì a perpetuare importanti momenti storici legati al magico e misterioso, ma anche cupo, ambiente della miniera.

Le testimonianze storiche del lavoro e delle utilizzazioni minerarie, oggi affascinano e coinvolgono nella ricostruzione di un passato importante anche grazie al dinamismo dai ragazzi della Cooperativa "Viaggio Antico" che, promuovendo visite guidate all'interno della miniera, escursioni, attività ludico-didattiche, laboratori sull'arte della lavorazione del rame, ed altri percorsi multidisciplinari, offrono ai sempre più numerosi visitatori un ampio repertorio di "curiosità" difficilmente riscontrabili in altri siti.

Oggi Montecatini, ormai piccolo borgo dove il tempo sembra essersi fermato, sta rivivendo, se pur di riflesso, i fasti di quell'attività mineraria che nell'Ottocento italiano ed europeo rappresentò un'importante realtà non solo lavorativa, ma anche culturale e sociale.

Tutto questo avrebbe però dovuto verificarsi molto, molto prima: speriamo che il tempo perso possa alacramente essere recuperato e che per la comunità di Montecatini sia ancora possibile riappropriarsi della propria identità.

Il 2 Giugno

Il 2 Giugno 1946, l'Italia scelse di darsi una forma di stato repubblicana anziché monarchica. Contemporaneamente al Referendum istituzionale, si tennero anche le elezioni politiche per l'elezione di un'assemblea che avrebbe poi dovuto elaborare una nuova Costituzione.

A distanza di tanti anni, colpisce ancora l'enorme partecipazione elettorale, come se il Paese, appena uscito dal ventennio fascista che ne aveva compromesso le energie, scoprisse allora una straordinaria voglia di democrazia e di partecipazione politica.

L'Italia che emerge dal voto referendario è tuttavia un Paese profondamente diviso: al di là della clamorosa spaccatura tra Nord e Sud, persistono tante altre fratture, innumerevoli frammentazioni economiche, sociali, geografiche ed anche linguistiche.

Pur se il momento della scelta istituzionale non poteva essere scisso da quello della lotta partigiana, che aveva avuto come epilogo la sospirata liberazione dal nazifascismo, l'affermazione della repubblica non era certamente scontata. Per influenzare il voto degli elettori, il re Vittorio Emanuele III, il 9 maggio 1946 abdicò in favore del figlio: una mossa per sgombrare il campo dalla sua persona compromessa con il fascismo e dare una seria possibilità a Umberto II, allora luogotenente generale del regno.

RISULTATI PER AREE GEOGRAFICHE				
	REPUBBLICA		MONARCHIA	
	Voti validi	%	Voti validi	%
NORD	7.272.993	64,8	3.945.142	35,2
CENTRO	2.828.550	63,4	1.629.066	36,6
SUD	1.701.171	32,6	3.519.179	67,4
ISOLE	915.927	36,0	1.625.115	64,0
ITALIA	12.718.641	54,3	10.718.502	45,7

Il 2 giugno, il 54,3% degli elettori, con un margine di appena due milioni di voti, scelse la repubblica decretando la fine della monarchia e l'esilio dei Savoia. Nell'Italia da poco restituita alla democrazia, con il voto del 1946, la popolazione esercitò per la prima volta la piena sovranità popolare; furono queste le prime elezioni a cui parteciparono le donne.

Il numero dei votanti fu di 24.947.187 rispetto ai 7.614.451 del 1924 ed ai 6.701.496 del 1921: più dei due terzi degli elettori (cittadini maggiorenni, ultra ventunenni) esercitarono per la prima volta il diritto di voto senza distinzione di sesso, oltretutto di censo e di titolo di studio.

Con la scelta della repubblica e l'elezione dell'Assemblea costituente, che nei successivi 16 mesi mise a punto la Costituzione tuttora vigente, approvata a grandissima maggioranza il 22 dicembre 1947, furono gettate in Italia le basi della vita democratica, nel segno del 25 Aprile ed in continuità con l'antifascismo e la Resistenza.

Gli elettori furono 28.005.449, con una percentuale di votanti pari all'89,1%.

La Toscana nel Referendum sulla futura forma istituzionale dello Stato, votò a forte maggioranza contro la monarchia e per la repubblica: esito, questo, coerente con la storia della Regione, fin dall'antico dedicata alla causa del popolo contro le ricorrenti forme di tirannide. La percentuale a favore della repubblica risultò del 71,6%, mentre alla monarchia andò solo il 28,4% dei voti validi. Assai diversi furono tuttavia gli orientamenti degli elettori da provincia a provincia: in quella di Grosseto si registrò, con l'80,3%, la massima percentuale per la repubblica, che in quella di Lucca ottenne invece solo il 57,7%.

	REPUBBLICA		MONARCHIA	
	Voti validi	%	Voti validi	%
TOSCANA	1.281.083	71,6	504.492	28,4

Nell'Alta Val di Cecina, il risultato fu ancora più netto: la percentuale favorevole alla repubblica superò di gran lunga la media nazionale ed anche quella regionale. Ciò a dimostrazione di una ben precisa fisionomia della mentalità progressista della popolazione che in più di una occasione aveva mostrato un'aperta simpatia per le idee repubblicane. Episodi non proprio favorevoli alla monarchia, già in passato si erano verificati nel Vol-

terrano, dove pure l'influenza del tradizionale notabilato locale non era mai venuta meno.

Cito a proposito, quanto accaduto nel luglio 1895 a Montecatini: l'ingegner Aroldo Schneider, già direttore della miniera di Caporciano, che «a 17 anni era con Garibaldi sulle balze del Trentino», pur avendo ottenuto alle amministrative comunali il maggior numero di consensi all'interno della vincente lista socialista (una tra le prime in Italia), rinunciò alla carica di Sindaco «perché, fedele alle tradizioni repubblicane, non volle giurare» (“Il Martello” del 27 aprile 1902).

RISULTATI ALTA VAL DI CECINA				
	REPUBBLICA		MONARCHIA	
	Voti validi	%	Voti validi	%
VOLTERRA	7.188	75,8	2.289	24,2
POMARANACE	4.258	79,2	1.117	20,8
CASTELNUOVO V.C.	2.795	88,6	358	11,4
MONTECATINI V.C.	2.177	76,8	659	23,2

La netta prevalenza per l'opzione repubblicana fu abbinata, nel triplice voto del 1946 [Elezioni amministrative; Elezione Assemblea costituente; Referendum istituzionale], ad un orientamento del corpo elettorale verso la sinistra che, almeno in Toscana, voleva sancire oltre alla fine del regime monarchico anche quello di una società tuttora ancorata a principi di lontana origine medioevale.

Infine una curiosità: a sottolineare il definitivo passaggio dal sistema monarchico a quello repubblicano, il Consiglio dei ministri decretò *Il canto degli Italiani* [Fratelli d'Italia] di Goffredo Mameli e Michele Novaro, come l'inno ufficiale del neonato Stato italiano. Novantanove anni dopo la prima stesura, quindi, il risorgimentale *Fratelli d'Italia* che, coerentemente all'ispirazione mazziniana, nei suoi versi esalta non il valore delle “dinastie” ma quello dei “popoli”, assume la funzione che la *Marcia reale*, elevata al rango di inno nazionale dal momento della proclamazione del Regno d'Italia, aveva mantenuto nelle manifestazioni ufficiali fino all'8 Settembre 1943.

Ricordo del professor Ezio Ceccarelli

(27 Luglio 1865 - 27 Dicembre 1927)

[...] Chi intraprende l'erta salita del poggio di Montecatini Val di Cecina, [...] qui (a Ligia) si può dissetare e preparare il corpo stanco all'ultima fatica verso la torre medioevale, fatica che sarà ricompensata ad usura dalla severa schiettezza della piazza alberata, ove l'arte insigne di Ezio Ceccarelli, infusa nella figura bronzea del fante italico, bene s'intona a tutto quell'insieme rustico e pur supremamente gentile [...] (*Memorie del passato*, a sigla «Il Tarlo», da “Il Corazziere” dell'8 gennaio 1928).



8 - Il Monumento ai Caduti

Oltre quaranta anni fa, in un periodo in cui modernità era a tutti i costi sinonimo di bellezza, Piazza della Repubblica ha subito una trasformazione a dir poco inopportuna: sia l'antico lastricato in bozze di pietra locale, sia il caratteristico arredo urbano, dove ben risaltavano le originali panchine triangolari in selagite, sono solo un lontano ricordo. La suggestiva descrizione del professor Luigi Pescetti oggi non rispecchierebbe più la realtà: solo «la figura bronzea del fante italico», pur orfana di «quell'insieme rustico e pur supremamente gentile», fa ancora e comunque bella mostra di sé.

Molti montecatinesi sicuramente conosceranno almeno il nome dell'autore del monumento ai caduti della prima guerra mondiale del loro paese; credo, però, che non tutti abbiano piena consapevolezza dello spessore dell'artista.

La scultura bronzea realizzata nella Fonderia Tortolini di Firenze nel 1924, è opera di un illustre concittadino, il professor Ezio Ceccarelli.

Nato a Montecatini Val di Cecina il 27 luglio 1865 da Anacleto e Sestilia Andreoni, morì a Volterra, dove insegnava nella locale Scuola d'Arte, il 27 dicembre 1927. Trasferitosi a Firenze con la famiglia, fin da giovanissimo praticò lo studio dello scultore Ulisse Cambi, i cui insegnamenti furono per lui fondamentali negli anni formativi. Sempre a Firenze, dal 1881, frequentò l'Accademia di Belle Arti, debuttando con i suoi primi lavori che riscossero subito i favori del pubblico e dell'ambiente accademico.

Ben presto la sua fama di scultore travalicò i confini cittadini, grazie anche alla partecipazione con successo a mostre e concorsi in molte città italiane. Espose le sue opere in numerose capitali europee, da San Pietroburgo a Monaco, Bruxelles, Liegi, Londra, Dublino, Barcellona, Parigi. Fu inoltre presente, con i suoi lavori, a ben quattro edizioni della Biennale di Venezia. Nelle sue frequentazioni parigine ebbe poi modo di frequentare l'ormai famoso scultore francese Auguste Rodin e di apprezzarne la concezione artistica di cui fu tenace sostenitore.

Molte le sue sculture degne di nota: il monumento di Garibaldi nella omonima piazza di Massa; quello di Cavour nella cittadina padovana Este; il monumento del patriota sudamericano José Gervasio Artigas nella città uruguayana Paysandù; quello di Cristoforo Colombo a La Plata in Argentina; un busto di Giosuè Carducci a San Miniato al Tedesco; l'«Angelo della morte» conservato nella Galleria di Palazzo Pitti; un famoso «Ecce Homo» che riscosse tale successo da indurre l'autore ad affidarne la riproduzione in serie alla Manifattura Ghiozzi di Firenze.

Suoi anche i monumenti ai caduti della cittadina varesina Porto Ceresio,

di Putignano nella Puglia e del più vicino paese di Riparbella. Importanti sue creazioni sono inoltre presenti in musei e collezioni private; particolarmente ricca di suoi lavori è poi la collezione degli eredi del mercante Luigi Martini, fervente ammiratore dell'arte di Ezio Ceccarelli, di cui fu per anni il più fedele committente, e che, dopo la morte, rilevò tutta la produzione rimasta nella sua rinomata bottega fiorentina.



9 - *Ecce Homo*

Numerosi furono gli allievi che fecero esperienza nel suo studio privato di Firenze, alcuni dei quali risultarono poi artisti di fama come Giulio Caluri, Enzo Nenci, Gino Ruggeri ed il cugino Pietro Ceccarelli, anch'egli originario di Montecatini Val di Cecina.

Pur saltuariamente si dedicò all'insegnamento in varie Accademie e nei suoi ultimi anni fu apprezzato docente alla Scuola Artistico Industriale di Volterra.

Nel dicembre 2004, si è tenuta, presso il Palazzo Ducale di Massa, la mostra *Due Scultori e un Monumento* dedicata al restauro, ad opera degli allievi del locale Istituto d'Arte "Felice Palma", del monumento a Garibaldi modellato da Ezio Ceccarelli ed eseguito nel 1906 da Fernando Tombesi nel famoso laboratorio Cuturi di Massa. Il *Catalogo* della mostra, edito da

Bandecchi e Vivaldi di Pontedera, è curato da Giuseppe Silvestri: Antonio Torresi, critico d'arte e docente di restauro all'Accademia di Belle Arti di Ravenna, è l'autore della scheda sulle opere monumentali del Ceccarelli; Lucio Scardino, che già nel 1990 si era interessato dell'allestimento di una mostra del nostro artista nel chiostro della Basilica fiorentina di Santa Croce e che della rassegna è stato il motore organizzativo, nel catalogo si occupa invece degli allievi del Ceccarelli.

Lo stesso Lucio Scardino, nel 1990, insieme a Simonella Condemi aveva curato un'altra interessante pubblicazione, *Ezio Ceccarelli scultore (1865-1927)*, per le Edizioni Città di Vita di Firenze.



10 - Dario Gobbi, *Ritratto di Ezio Ceccarelli*, olio su tela, 1921

Dopo questa breve presentazione, per meglio comprendere quanta considerazione fosse allora riservata alla sua persona, mi sembra interessante rileggere il necrologio apparso sul settimanale volterrano "Il Corazziere" del 1 gennaio 1928:

«La morte dello Scultore Ceccarelli»

Dopo lunga crudele malattia, la mattina del 27 dicembre cessava di vivere nella ancor giovane età di 62 anni, lo scultore PROF. EZIO CECCARELLI, Presidente della R. Accademia di Belle Arti di Firenze, Professore onorario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, da

circa tre anni Insegnante plastica nella nostra Scuola Artistico Industriale.

Fin da giovane Ezio Ceccarelli, nativo della vicina Montecatini Val di Cecina, si fece notare e ben presto si rese celebre nell'arte della scultura vincendo importanti concorsi. Numerosi sono i lavori da Lui eseguiti in Italia ed all'Estero. [...] La sua immatura scomparsa è stata appresa con vivo rimpianto a Firenze, dove per molti anni ha tenuto il suo studio rinomatissimo, e comunque il suo nome, la sua fama era conosciuta.

Volterra, che tanto apprezzava i meriti dell'insigne artista, ha appreso con dolore profondo la sua morte, ed alla compianta salma di Ezio Ceccarelli ha reso onoranze solenni. Nonostante l'incostanza della stagione, uno stuolo numerosissimo di cittadini, di insegnanti di tutti gli Istituti pubblici locali con le scolaresche, il Sindacato intellettuali, una rappresentanza degli Amici dell'Arte, hanno partecipato al trasporto funebre dalla Chiesa di S. Francesco all'oratorio della Misericordia, da dove la salma è stata trasportata a Firenze per essere ivi tumulata.

Numerosissime le condoglianze pervenute alla famiglia: il Ministro della P.I. così telegrafava al Direttore della locale Scuola Artistico Industriale:

*«Pregasi Vossignoria esprimere famiglia
«compianto prof. Ezio Ceccarelli vivissime
«condoglianze questo Ministero.
«pel Ministro Istruzione
«COLASANTI».*

Inviarono alla famiglia telegrammi e lettere di condoglianza: il Presidente del Collegio dei professori dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, il Direttore della Scuola d'Arte di Firenze prof. Salvini, il prof. Lazzerini di Firenze, i Podestà di Montecatini, di Putignano, [di] Colavecchio, il prof. Fagioli di Firenze, il Comm. Solaini, Direttore del Museo, il Presidente dell'Amici dell'Arte di Volterra, il prof. Rossi, il prof. Andreini di Firenze, gli scultori Miniati e Cipriani, l'Architetto Albano e tanti altri.

Alla famiglia presentiamo anche le nostre vive condoglianze.

Purtroppo al grande successo ottenuto in vita, non ha poi fatto seguito quella commisurata collocazione che lo scultore Ezio Ceccarelli senz'altro avrebbe meritato nell'ambito dell'arte italiana di fine Ottocento inizio Novecento.

Penso che almeno Montecatini, suo paese natio, con l'apposizione di una targa o la dedica di una via, dovrebbe degnamente ricordare questo illustre figlio oggi pressoché sconosciuto alle più giovani generazioni.

“La Spalletta”, 25 giugno 2005

Gratitudine a Montecatini

Emozionato per gli onori tributatimi domenica 19 giugno in occasione della cerimonia d'inaugurazione del restaurato Parco della Rimembranza e della commemorazione del 60° Anniversario della Liberazione, non trovo adeguate parole per esprimere la mia riconoscenza.



11 - Un momento della cerimonia

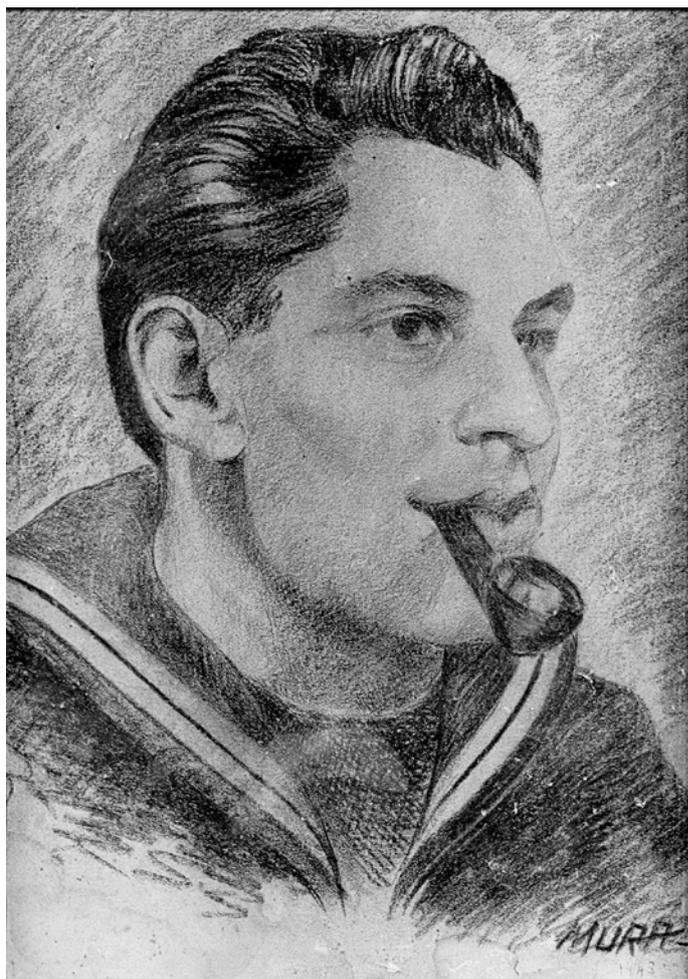


12 - Un momento della cerimonia

Desidero comunque ricordare il Sindaco Roberto Orlandini e con lui l'Amministrazione comunale, il Presidente Alberto Ferretti ed i Volontari della CRI, l'Associazione Marinai d'Italia della sede di Pisa, la Banda dell'Accademia della Marina Militare di Livorno, i concittadini e tutti coloro che in quella occasione, facendomi rivivere particolari ricordi lontani ormai più di sessanta anni, hanno contribuito a portare un po' di "luce" ad un periodo non proprio "luminoso" della mia vita.

Grazie.

Vasco Rosticci



13 - Vasco Rosticci, ritratto

Ritratto a matita su carta di recupero

È firmato "Mura" e datato 1943.

Siamo in pieno conflitto mondiale e mio padre, da marinaio classe 1921, già da alcuni anni era imbarcato sulla "Caio Duilio".

Inquadrata nella V Divisione Corazzate, la "Caio Duilio", dopo aver partecipato nel dicembre 1941 alla prima battaglia della Sirte, nel gennaio 1942 all'operazione Libia e quindi a varie esercitazioni, nel 1943 rimase ferma nel porto di Taranto (anche a causa dell'esaurimento della scorta di nafta che già dalla fine del 1942 paralizzò l'attività della Regia Marina), partecipando alla difesa antiaerea della base navale.

Proprio nel 1943, il commilitone Mura eseguì il ritratto a matita di mio padre (e probabilmente di altri marinai della "Duilio").

Mio padre, che dopo il 25 luglio 1943 fu dislocato al presidio militare di Pisa, sopravvissuto ai bombardamenti del 31 agosto che distrussero quasi completamente la città, con l'8 settembre riuscì ad abbandonare il presidio per far ritorno a Montecatini.

Dell'amico Mura, di chiara origine sarda ma residente nel Lazio, nonostante i vari tentativi di ricerca, non è mai più riuscito ad avere notizie.

Il ritratto, ricordo di un periodo non certo esaltante della sua gioventù, è stato da sempre gelosamente custodito; tanto che, a distanza di settant'anni e nonostante la scadente qualità della carta, è ancora ottimamente conservato.

Fabrizio Rosticci

Il miele: un prodotto delle nostre colline

Montecatini Val di Cecina, da secoli conosciuto per le sue cave di rame, a partire dal 1827 con la riattivazione dell'estrazione del minerale con metodi industriali, aveva visto sempre più accrescere la sua notorietà e la sua importanza, derivata proprio dalla florida attività estrattiva della miniera di rame più ricca d'Europa. Ma in quel periodo, cioè già nella prima metà del 1800, la fama di Montecatini non era esclusivamente legata alla presenza dell'industria mineraria. Un dato curioso di quegli anni è offerto dal fatto che Montecatini risultava, allora (e forse anche in tempi più remoti), particolarmente rinomato per una diffusa e intensa attività di apicoltura. Vi si produceva un pregiato tipo di miele il cui gusto, particolarmente squisito, pare fosse derivato dal nettare tratto dai fiori di lupinella selvatica, notevolmente abbondante nella zona. Dal *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, coi tipi Allegrini e Mazzoni, 1839, di Emanuele Repetti si rileva:

[...] Il *mattajone*, ossia quello della marna argillosa conchigliare, [...] il quale riveste i fianchi inferiori dei poggi di questa Comunità [...], in generale è sterile e nudo; e rare sono le piante da frutto o da bosco, meno che qualche rara coltivazione a vigneti. I campi di granaglie ne ricoprono porzione in primavera, il rimanente nella stessa stagione si riveste di praterie artificiali o naturali formate di trifogli e di lupinella selvatica [...].

Gli alveari a Montecatini sono in credito e ben custoditi, perché danno un miele bianco e squisito. Al qual proposito mi rammento un'osservazione fatta da alcuni valenti geoponici, i quali credono che il nettare somministrato alle api dai fiori della lupinella selvatica, (*hedysarium coronarium*) che alligna nei terreni argillosi del territorio volterrano, possa contribuire a rendere più saporito e pregiato il miele di questo contado [...].

Si intuisce inoltre, da quanto afferma lo Schneider nella sua *Memoria* del 1890, che in quel periodo si cercava di favorire anche la produzione di miele ricavato dal nettare di fiori di sulla: «In questi ultimi anni venne tentato, con assai buon successo, la coltura della sulla, tale è il foraggio che

più d'ogni altro prospera in queste aride ed ingrato colline».

L'apicoltura è praticata da millenni; fin dalla preistoria l'uomo conosce le api e ne utilizza i prodotti: miele, cera, propoli e pappa reale. Dal medioevo poi diventa una vera arte professionale, praticata sia a carattere familiare sia, successivamente, con sistemi sempre più industriali.

Sulla rivista "Volterra" del 28 dicembre 1873 si può leggere:

Con sommo piacere abbiamo letto nel "Corriere di Milano" come il Sig. Raffaello Dringoli, agente del Marchese Incontri a Buriano, ha ottenuto all'Esposizione Apistica di quella città tre distinzioni [...]. Noi non possiamo che stringergli sinceramente la mano, dare al Sig. Dringoli un bel mirallegro di cuore; poiché è stato il solo Toscano, che siasi così bene distinto in quella industriosa mostra, da attirarsi la stima e i premi degli apicoltori lombardi [...]. Nel circondario volterrano l'ape è stata sempre apprezzata e sebbene coltivata con mezzi barocchi ha dato qualche utile; e prova ne sia che non havvi casa colonica ove non trovisi alveare. Il nostro miele è buono, come il Repetti dice nel suo *Dizionario*, per i fiori di lupino e lupinella, di cui le api sono ghiottissime. Bisognerebbe che le onorificenze date al Sig. Dringoli fossero sprone a molti, incominciando dal Comitato Agrario, per prendere l'iniziativa del favo mobile, onde spingere questa industria e far cessare la importazione dei prodotti che si ricavano dalle api, molto vergognosa per noi italiani. Non si dia ascolto a certi stolti che la dicono impresa leggera né di tornaconto; si cerchi oggi di camminare per la via del progresso [...].

Il miele che fino al tardo medioevo era l'unico dolcificante conosciuto, viene pian piano soppiantato, prima dallo zucchero di canna importato dall'Oriente e quindi da quello derivato dalla barbabietola; l'abbandono delle campagne nella seconda metà del secolo scorso, ha poi progressivamente cancellato l'antico interesse all'apicoltura per la produzione artigianale di miele.

Il ritorno al miele come vero alimento, e non solo come dolcificante, è storia recente: il rinato interesse per il mondo agreste con la diffusa presenza di agriturismo, ha portato alla riscoperta di questo prodotto come sinonimo di piacere e di salute. In un contesto di tendenza alla valorizzazione dei prodotti tipici del territorio, mi è sembrato interessante riproporre questo breve "cenno storico", testimonianza e vanto di una grande tradizione di qualità su un prodotto d'eccellenza della natura come il miele.

Una terra senza inquinamenti come la nostra, che non offre soltanto sulla e lupinella, ma che, spostandosi verso i poggi a ponente del paese,

presenta anche un intreccio di vegetazione rigogliosa, con numerosa varietà di fioritura sia nel prato che nel bosco e sottobosco, ben si presterebbe alla produzione di miele uniflorale o millefiori di pregiata qualità.

Le diverse rassegne di prodotti locali, inserite nelle manifestazioni che periodicamente si svolgono sul territorio come I Sapori della Valle, la Mostra del Tartufo Bianco di Volterra ed altre, potranno poi essere d'impulso alla ripresa di una produzione, un tempo, tipica di Montecatini e del territorio volterrano: una produzione, quella apistica, che a detta di esperti, fra tutte le "industrie agrarie", in relazione al capitale impiegato, è senz'altro una delle più remunerative.

Luglio 1895: Montecatini socialista

Spesso importanti autori ma anche autorevoli studiosi di vicende storiche locali, nel tracciare la storia delle lotte politiche post-risorgimentali, indicano Colle Val d'Elsa come primo comune toscano ad amministrazione socialista. Anche nel Volume II della *Storia della Toscana* (Bari-Roma, Editori Laterza, 2004), Simonetta Soldani e soprattutto Michele Battini confermano quanto sopra asserito: «Dal 1895 al 1900 il socialismo toscano conobbe una grande crescita organizzativa. [...] si formarono le prime giunte socialiste nei comuni di Colle Val d'Elsa e Castelfiorentino [...]».

È pur vero che a Colle, già famosa per la grande ferriera Masson, dove si pubblicava il settimanale “La Martinella” che, dopo il Congresso di Genova del 1892, fu designato come «organo dei socialisti toscani», si insediò nel 1897 una tra le prime amministrazioni comunali socialiste della Toscana. Tengo però a precisare, anche per la curiosità del lettore, che a Montecatini Val di Cecina, già nel luglio 1895 la lista del Partito Socialista aveva dominato le elezioni amministrative, potendo così assumere, nel mese successivo, la guida del Comune.

Forse si tende a non citare Montecatini in quanto oggi ridotto a piccolo centro anonimo di una valle remota e dimenticata. Ma Montecatini, che in quel periodo viveva il suo momento più florido, poteva allora vantare una certa importanza: se non altro per la presenza della miniera di rame più ricca d'Europa, acquisita già sette anni prima da quella Società che sarebbe poi diventata il colosso dell'industria chimico-mineraria che tutti abbiamo conosciuto.

Vanto in più per Montecatini, in ambito sociale, è poi l'esistenza già nel 1889 di una delle prime Società Operaie della Toscana: questo ad ulteriore riprova del radicamento dell'idea socialista e dell'associazionismo popolare che portò, negli anni immediatamente successivi, alla nascita del Circolo [della cultura; *N.d.R.*] Operaio, del Piccolo Teatro della Società Filodrammatica e soprattutto della Società Cooperativa di Consumo, che dal 1896 è tuttora in vita.

Perché dunque privarlo di questo pur piccolo primato? Si pensi che nel Collegio elettorale di Volterra, la “Piombino operaia” ebbe la sua prima

guida socialista nel 1902, e la lista socialista guidata da Giulio Topi prevalse a Volterra solo nel 1920.

Alla grande ed insperata vittoria del 28 luglio 1895, fu determinante la presenza nelle fila del Partito Socialista di un personaggio carismatico ed influente, almeno a livello locale, quale Aroldo Schneider. La sua adesione al socialismo rese possibile la formazione di una aggregazione di artigiani, minatori e borghesi progressisti che riuscì ad estromettere dal potere il tradizionale notabilato locale.

Figlio di Augusto, ingegnere tedesco, direttore per 46 anni della miniera di Caporciano, di cui lui stesso fu direttore per oltre quindici anni, fino al 1890, risultò persona assai stimata sia per l'equilibrio dimostrato nell'interpretare il ruolo dirigenziale, sia per l'impegno nella vita sociale ed amministrativa del Comune di Montecatini. Per capire quanta considerazione gli fosse riservata, mi sembrano significativi alcuni brani del necrologio tratti dal settimanale socialista volterrano "Il Martello":

Da Montecatini - [...] È morto AROLDO SCHNEIDER il più vecchio compagno, il primo che agitò la fiaccola del socialismo in questo paese. [...] Aroldo Schneider, appena uscimmo dalle nebbie incerte delle aspirazioni democratiche e ci avviammo alla volta luminosa dell'ideale socialista, fu con noi pronto alla prima chiamata, ardente come un giovane, sicuro come se già da gran tempo avesse vibrato nell'anima sua buona la voce delle rivendicazioni sociali. Eppure egli non era misero proletario, nato fra i cenci, cresciuto fra le privazioni del corpo e dell'intelletto, sbattuto dalla disoccupazione, straniero in quel mondo che vuol combattere, e a cui il primo posto nelle battaglie dà palpiti di gioia più che brividi di dolore. Egli aveva nel campo avverso i suoi parenti, i suoi compagni dell'età giovanile, ed ogni lotta doveva costargli strappi dolorosi; eppure, fin dai primi passi del partito, quando sui precursori volan più fitte le calunnie e stridono i sarcasmi, egli rimase tranquillo, operoso, sicuro dell'avvenire. [...] Nel suo testamento scritto il 1° Maggio '98 riafferma la sua fede nel nostro ideale, addolorato che l'età avanzata non gli permetta di assistere al trionfo del proletariato. Era buono. Il paese intiero lo piange. [...] Onore dunque a lui, o lavoratori, o compagni! Diamo fiori, diamo lacrime di fratelli alla sua memoria, ma diamo anche promesse virili di non sostare, né indietreggiare, finché morte non ci colga o finché non spunti quell'alba di giustizia, che di Aroldo Schneider fu l'insaziato desiderio e il sogno supremo [...] (da "Il Martello" del 20 aprile 1902).

Ricordiamo di AROLDO SCHNEIDER i momenti principali della sua

vita, le caratteristiche più salienti dell'anima sua così, scheletricamente, come ce le detta la memoria, sotto il riverbero della sua rude figura irraggiante un fascio di virtù e di dolcezza.

A 17 anni era con Garibaldi sulle balze del Trentino; dopo fu Direttore delle Miniere di Montecatini, posto che abbandonò prima che cedere all'imposizione dei padroni che volevano sfruttare la miniera ed i minatori. Egli voleva che si usasse un lavoro razionale che non isterilisse le miniere ed assicurasse un avvenire a quegli operai, e di fronte all'opinione diversa degli azionisti, preferì ritirarsi. Fu consigliere comunale: non sindaco, perché, fedele alle tradizioni repubblicane, non volle giurare. Fu il primo socialista a Montecatini. È morto a 53 anni. Ha lasciato un bel legato alla Congregazione e ai poveri di Montecatini e di Gello. I libri e le raccolte di minerali alla città di Massa Marittima; la medaglia d'oro coniata dal Granduca in onore del padre suo, le sue decorazioni e una collezione di monete a Volterra. Ha voluto essere cremato. Le sue ceneri saranno conservate in Montecatini, che gli erigerà un ricordo. I funerali furono imponenti. Tutto un paese piangeva un uomo buono, pietoso, attivo [...] (da "Il Martello" del 27 aprile 1902).



14 - Aroldo Schneider
(Immagine tratta da "Il Martello", del 27 aprile 1902)

Il giorno 4 agosto 1895, si riunì, per eleggere la Giunta, il nuovo Consiglio comunale presieduto dal consigliere anziano Aroldo Schneider. Suo il discorso introduttivo:

La vittoria è dovuta e fa onore alla compattezza e disciplina dell'elemento Operaio il quale dovrebbe essere preso ad esempio dai lavoratori dei maggiori centri industriali d'Italia, perché al più presto la classe lavoratrice possa raggiungere quel benessere di cui è meritevole e che i privilegiati della fortuna non debbono contrastargli. [...] Se però la vittoria ci arrise e ci fece conquistare questi scanni, non dobbiamo ora dimenticare che su di noi incombe il dovere di amministrare la pubblica cosa con giustizia ed equità. [...] Noi nell'adempimento del mandato affidatoci dal paese, dobbiamo sempre avere per guida quel detto del primo Socialista, di quel Cristo che (troppo e sì lungamente falsato e sfruttato dai farisei antichi e moderni) insegnava: «Non fate ad altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi» [...] (da "Il Martello" dell'8 agosto 1895).

Proprio per la rinuncia dello Schneider che, pur risultando il più votato, «fedele alle tradizioni repubblicane non volle giurare», la nuova Amministrazione di "sinistra" di Montecatini ebbe come sindaco il moderato Alfonso Barzi e risultò composta dai socialisti Aroldo Schneider, possidente, Ottaviano Bini, commerciante, Egidio Sani, calzolaio, e dagli assessori supplenti Olinto Dello Sbarba, falegname, e Cesare Nardi, minatore.

A salutare la vittoria socialista giungeva poi da Pisa un plauso da parte di eminenti personaggi del mondo politico-culturale nazionale:

Dall'amico nostro carissimo e compagno Roberto Sbragia riceviamo da Pisa la cartolina seguente che noi di buon grado pubblichiamo acciò sia resa nota a tutti i compagni che con noi lottarono. «Caffè Beconcini - Il Prof. Danielli, Ferri, De Amicis, Berenini, Masini, Lazzari (Lotta di Classe), Bocconi, qui presenti salutano festanti risultato ottimo elezioni amministrative, mandandovi per me saluto caldissimo valorosi compagni» (da "Il Martello" dell'8 agosto 1895).

I fratelli Barzi

Con la caduta del fascismo del 25 luglio 1943, incombeva sull'Italia la minaccia della reazione dei Tedeschi che diffidavano di Vittorio Emanuele III ed ancor più del nuovo capo del governo, il maresciallo Badoglio, malgrado questi avesse proclamato che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano.

L'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre e la fuga del re e di Badoglio dalla capitale per riparare a Brindisi in zona già occupata dagli Alleati, gettò poi l'Italia nel caos più completo.

I Tedeschi si apprestarono subito a mettere in atto il piano “Valkiria”, già predisposto con il proposito di assumere in caso di necessità il controllo militare della penisola, procedendo ad una sistematica quanto fulminea occupazione delle regioni centro-settentrionali.

Abbandonato a sé stesso, con ordini vaghi e contraddittori, per l'esercito italiano fu la catastrofe. Lasciate nel panico e colpevolmente senza istruzioni operative, le truppe si sbandarono, spesso prima di essere attaccate, senza poter rispondere in modo organizzato alle offensive tedesche: oltre seicentomila militari furono fatti prigionieri e deportati in Germania, molti altri, abbandonate armi e uniformi, fuggirono cercando in qualsiasi modo di far ritorno a casa.

Il 13 ottobre il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania, ma dovettero passare ancora due mesi dal fatidico 8 settembre prima di rivedere le unità del regio esercito riorganizzate e impegnate al fronte (Cassino) contro i Tedeschi al fianco delle armate alleate.

In questa situazione di disgregazione delle truppe italiane, che nella maggior parte dei casi non opposero alcuna resistenza, rarissime furono le eccezioni. Tuttavia alcune divisioni reagirono spontaneamente all'aggressione tedesca riportando anche ingenti perdite di vite umane. Vi furono episodi di aperta resistenza a Piombino, a Roma, in Corsica, a Corfù, a Cefalonia (massacro della divisione “Acqui”).

Proprio con le truppe di stanza in Corsica, occupata dagli Italo-Tedeschi nel novembre 1942, si trovavano in quei giorni caotici i fratelli Barzi, due montecatinesi che nei combattimenti contro gli ex alleati seppero farsi

onore: Alfonso, classe 1914, capitano della divisione “Friuli”, impegnato a San Fiorenzo nei pressi di Bastia, ed a pochi chilometri Gino, classe 1916, tenente della divisione “Cremona”. Gli scontri in Corsica si protrassero fino al 4 ottobre, quando le divisioni italiane riuscirono a sopraffare i Tedeschi riconquistando Bastia e riconsegnando due settimane dopo l’isola alla Francia.

Forse a Montecatini non molti sapranno che il professor Gino Barzi, insegnante di disegno per molti anni nelle scuole medie di Firenze, scomparso nel 1995, per il suo comportamento nei combattimenti in Corsica, fu decorato con medaglia di bronzo al Valor Militare.

Questa la motivazione:

Comandante di plotone Comando, volontariamente si offriva e assumeva quello di un plotone fucilieri all’attacco di posizioni nemiche difese da armi automatiche raggiungendo l’obbiettivo. In posizione avanzata per circa 24 ore sotto il martellamento di artiglierie, di mortai e raffiche di armi automatiche nemiche che battevano incessantemente la quota, rimaneva col reparto mantenendo la posizione. Sempre primo fra i primi ove maggiore era il pericolo spesso si univa alle vedette più esposte. Esempio costante di audacia e sprezzo del pericolo e attaccamento al dovere.

Olmo (Corsica) 24 ottobre 1943.

Anche il settimanale “Volterra libera”, allora diretto da Carlo Cassola, nel numero del 7 luglio 1945 volle dedicare un bell’articolo al “compagno Barzi Gino, rappresentante del Partito d’Azione nel locale CLN e Segretario del medesimo”, congratulandosi per l’onorificenza ricevuta.

Di questi avvenimenti, ho potuto acquisire ampi dettagli da recenti conversazioni con il professor Alfonso Barzi che, alla sua veneranda età, integro nel fisico come nell’intelletto, è una fonte inesauribile e puntuale di ricordi di un ampio arco di vita vissuta che, ricchi di valore civico e storico, meriterebbero senz’altro di esser fatti conoscere.

Sia Alfonso, che vive tuttora ad Arezzo dove è stato insegnante di disegno e storia dell’arte nelle scuole medie superiori, sia Gino che aveva residenza a Firenze, non si sono mai distaccati dal loro paese d’origine. Per diversi mesi dell’anno la dimora montecatinese dei Barzi, in località San Michele, ha visto e continua a vedere la presenza di componenti di questa famiglia.

Famiglia dalle antiche origini che, con vari suoi emeriti rappresentanti,

ha legato indissolubilmente il proprio nome a Montecatini. E tra i personaggi che hanno attraversato e determinato la storia del paese, come non citare il nonno dei nostri Alfonso e Gino: quell'Alfonso Barzi che, sindaco di Montecatini per diciotto anni, nel lontano 1895 ebbe l'onore, o forse l'onere, di trovarsi alla guida del primo Comune ad amministrazione socialista della Toscana.

Due lapidi a Montecatini

Al numero 18 di Via Roma, proprio sopra la porta di accesso all'ex Cooperativa di consumo, due piccole lapidi sembrano esser lì da sempre ad invocare un poco di visibilità. Vuoi per le dimensioni ridotte, vuoi soprattutto per la misera qualità delle epigrafi, sono sicuro che pochi hanno avuto la possibilità, e forse la curiosità, di leggerne il testo: chi, più interessato, abbia provato a decifrare lo scritto, penso avrà giocoforza dovuto rinunciarvi.

A
GIORDANO BRUNO
IL LIBERO POPOLO DI
MONTECATINI PONE QUESTA
INSEGNA A SIGNIFICARE
IL SUO APOSTOLATO
MEMORE DI TANTA LUCE
E DI MARTIRIO MONITO
E RAMPOGNA ALLA
BARBARIA FASCISTA
CHE NE DISTRUSSE I SEGNI
NEGLI ANNI FUNESTI
D'ITALIA
MONTECATINI
7. 9.1947

FRANCISCO FERRER
DAI FOSSATI DI MONTJUICH
OVE CADDE IL 13-X-1909
CRIVELLATO DAL PIOMBO
DI MANO ARMATA DAGLI
ETERNI NEMICI
DELLA LIBERTÀ
IRRADIA LUCE DAL SUO
MARTIRIO

Le due lapidi riportano scolpite parole di commemorazione del martirio di due personaggi simbolo del “libero pensiero”.

Una è dedicata a Giordano Bruno.

Filosofo moderno e spirito libero, aveva elaborato una concezione del mondo assolutamente innovativa per la sua epoca e proprio per questo, per le sue idee, fu perseguitato dall'Inquisizione e, dopo un processo durato sette anni, venne condannato per eresia al rogo in Campo de' Fiori il 17 febbraio del 1600.

L'altra ricorda lo spagnolo Francisco Ferrer y Guardia.

Educatore libertario, fu assertore della “Escuela Moderna”, esperimento di scuola laica e indipendente, con la quale voleva contrapporre al sistema educativo clericale e autoritario di una nazione socialmente arretrata come la Spagna, la diffusione di una nuova concezione culturale aperta alle innovazioni scientifiche e sociali, libere da ogni dogma o influsso religioso.

Anche in Italia, come nel resto d’Europa, Ferrer diventò, per il movimento repubblicano, socialista e anarchico, il simbolo della pedagogia libertaria e al contempo la vittima per eccellenza dell’oscurantismo culturale rappresentato dall’alleanza reazionaria tra Stato e Chiesa contro le idee rinnovatrici. La sua morte, avvenuta per fucilazione il 13 ottobre 1909, dopo un processo farsa che lo vide accusato come fomentatore contro lo Stato, dette luogo alla diffusione dell’immagine del “martire del libero pensiero” che sacrifica la propria vita per un’idea di libertà e progresso. Tre anni dopo, nel 1912, la sentenza di condanna fu riconosciuta erronea.

Specialmente in Toscana, dove già durante il processo si assisté ad ingenti manifestazioni che culminarono poi nello sciopero generale con “serrata per lutto internazionale” indetto il 14 ottobre, il martirio di Ferrer offrì l’occasione per una vigorosa polemica anticlericale e per l’inaugurazione, in molte città ma anche in piccoli paesi, di lapidi in ricordo dell’educatore giustiziato nella fortezza di Montjuich a Barcellona.

Con tutta probabilità, come accadde a Volterra, a Pomarance ed in altri centri vicini fin dal 1910 in occasione del primo anniversario della morte del razionalista spagnolo, più tardi anche a Montecatini furono apposte le lapidi commemorative di Francisco Ferrer e Giordano Bruno. L’accostamento tra i due personaggi non sembri casuale, poiché risulta parte integrante dell’immaginario collettivo che caratterizzò il movimento libertario ed anticlericale dei primi decenni del secolo scorso. Nel 1947, poi, le lapidi asportate durante il periodo fascista furono ricollocate nell’attuale posizione su iniziativa del locale gruppo libertario, con l’adesione delle organizzazioni laiche antifasciste e dell’amministrazione comunale. L’inaugurazione delle due iscrizioni marmoree avvenne nell’ambito di una manifestazione che vide la partecipazione numerosa ed intensa della cittadinanza e che culminò con la conferenza del docente pisano Enzo Martucci a nome degli anarchici.

Quei liberi pensatori idealisti che, molto spesso dipinti dalle tinte più fosche, ben si distinguevano dagli anarchici degli attentati e dagli attuali “insurrezionalisti”, e dei quali un breve trafiletto di padre Ernesto Balducci rende forse un’immagine più nitida, meno pervasa dai luoghi comuni:

[...] Sì, ho fatto in tempo a imboccare la vita della classe operaia. A dodici anni, invece di predicare, come Gesù, nel Tempio, indossai la piccola tuta ed entrai nell'officina di un fabbroferraio. Per quasi sei mesi, feci le mie otto ore di lavoro quotidiano: aiutavo a ferrare i cavalli o gli asini, a costruire reti da letto, a saldare pezzi di ferro, a modellare sull'incudine i tondini, a rifinire alla morsa, lima in mano, i prodotti. [...] Ricordo il giorno in cui mio padre [...] mi disse che dovevo abbandonare per sempre la mia mania per i libri perché mi aveva già fissato il posto di lavoro: lui era, in quel momento, disoccupato e non si poteva più andare avanti. [...] Cominciai la mia nuova vita, che doveva essere definitiva, se gli Scolopi, interessati al mio caso da un amico di mia madre, Domenico Bulgarini, scrittore e agente librario (e poi editore lui stesso), non mi avessero offerto, nel novembre del 1934, un posto gratuito. [...] E quei sei mesi furono una scuola straordinaria. Il fabbroferraio – si chiamava Manfredi – era un anarchico perseguitato dal fascismo. Uomo di grande saggezza e di robusta dignità morale, mi insegnò a guardare le cose dal basso, con spregiudicatezza e con rabbia, ma anche con umorismo. Nel gabinetto dell'officina campeggiava una scritta:

SARANNO GRANDI I PAPI,
SARAN POTENTI I RE,
MA QUANDO QUI SI SEGGONO,
SON TUTTI COME ME.

E bestemmiava con grande fantasia, mentre batteva il ferro sull'incudine. Mia madre mi aveva premunito contro questo scandalo, ma, alla lontana, io sono riuscito, per merito di Manfredi, a distinguere la bestemmia proletaria, che è un fenomeno religioso, dalla bestemmia borghese, che è un ributtante cinismo. Quando gli comunicai che il giorno dopo sarei partito per il collegio degli Scolopi, mi mise le mani sulle spalle e mi disse, in modo ieratico: «Non ti lasciare imbrogliare dai preti!». Trent'anni dopo, quando i giornali parlarono di me, condannato in tribunale per la difesa dell'obiezione di coscienza, mi trovavo al cimitero, dinanzi alla lapide di mio padre. Non avevo più rivisto Manfredi. Mi si avvicinò, mi toccò una spalla e mi disse come se ci fossimo lasciati il giorno prima: «Ernesto, non ci sono riusciti!». La sua fierezza mi toccò nel profondo come una benedizione di Dio (Ernesto Balducci, *Le origini*, in Luciano Martini [a cura di], *Il cerchio si chiude*, Genova, Marietti, 1986).

Volterra ricorda Giordano Bruno e Francisco Ferrer con due belle targhe che dal 1969 fanno di nuovo mostra di sé sulla facciata di Palazzo Fat-

torini. Due targhe opera di artisti volterrani, Cherubino Dello Sbarba (*G. Bruno*) e Guelfo Guelfi (*F. Ferrer*), delle quali anche Arnaldo Fratini, nei suoi *Appunti per una storia del Socialismo volterrano*, ben descrive le traversie. Certo le epigrafi di Montecatini di artistico presentano ben poco. Ma il restauro, in corso, del Palazzo di Via Roma, potrebbe essere l'occasione per dare, in qualche modo, maggior risalto a queste due lapidi che, anche se di modestissimo valore, rappresentano pur sempre un momento significativo della microstoria delle nostre parti.

La Selagite e... Alessandro Marzetti

Nel suo *Viaggio da Ligia a Caporciano* in compagnia dell'amico volterrano, Cavalier Giuseppe Maria Riccobaldi Del Bava, il Targioni Tozzetti così descrive il terreno su cui è costruito il castello di Montecatini:

[...] Salendo [...] verso *Monte Catini* incontrai molti filoni di certa *Pietra Arenaria*, similissima alla *Pietra Serena della Golfolina*, senonché è tutta quanta seminata di certi Corpi parallelepipedi, grandi quanto un Pisello, i quali si sfaldano tutti in sottilissime lamine di rozzo *Talco* lucente, ma opaco, di color di bronzo, o verdognolo. [...] Ella si adopra nel paese, ed in *Volterra* per le fabbriche, appunto come la *Pietra Serena della Golfolina*; sebbene ha i medesimi difetti, particolarmente di sfarinarsi, posta che sia per lungo tempo allo scoperto, e molto più a cagione de' cogoli di *Talco*, che sono meno duri del rimanente della pietra, e si sfaldano con troppa facilità. [...] Nell'antica *Porta all'Arco* di *Volterra*, vedonsi tre teste colossali fatte di questa Pietra, la quale è talmente corrosa dall'aria di Mare, che più non se ne ravvisa la forma. [...] Ma comunque siasi, la suddetta Pietra di *Monte Catini* ha resistito allo scoperto molto meno che la *Panchina*, di cui è fabbricato l'Arco saldissimo, dove sono incastrate le suddette teste (Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Tomo III, Firenze, Stamperia Granducale, 1769).

La roccia di questo «scoglio trachitico con fianchi dirupati» (Bernardino Lotti, Roma, 1884), un tempo chiamata anche *Montecatinita*, fu riconosciuta come *Minetta*, *Andesite* micacea, *Trachite femica*, ma soprattutto come *Selagite*, o meglio ancora come «Pietra di Montecatini».

Il nome Selagite le fu attribuito dal geologo Paolo Savi (Pisa, 1839) con riferimento proprio alla brillantezza dei numerosi piccoli cristalli di biotite (*mica*) presenti nella struttura del corpo roccioso.

Roccia compatta, di colore variabile dal marrone scuro al nero, con struttura colonnare intensamente fratturata, è stata impiegata fin dall'antichità, forse anche per la sua facilità di lavorazione, sia come roccia da muratura e da pavimentazione, sia come pietra da cantoni, cioè per stipiti, lastrici, scalinate.

A Montecatini ed anche in località limitrofe, numerosi elementi archi-

tettonici e decorativi presenti in costruzioni e monumenti stanno a dimostrare quanto ampio uso sia stato fatto di questa nostra trachite.

Già nell'antichità etrusco-romana fu utilizzata a Volterra, oltre che per le tre teste che ornano la Porta all'Arco (*vedi foto*), anche per le scalinate del Teatro Romano; fu poi impiegata, sia come pietra da costruzione per la realizzazione della medioevale Torre Belforti (alternata a filamenti di calcare alberese) e di molti altri fabbricati, sia come pietra ornamentale per l'arredo urbano di Montecatini; venne inoltre usata anche per costruzione del campanile quadrato con guglia ottagonale, alto 42 metri, innalzato nel 1885 dall'architetto Bellincioni a Peccioli.



15 - La Porta all'Arco

Nell'affioramento trachitico di Montecatini, fino ad alcuni decenni fa, erano ancora aperte due cave, una in località Malomo, l'altra in località San Marco. Entrambe appartenevano alla famiglia Cappelli, provetti

maestri scalpellini, uno dei quali, Ireneo, quando nella seconda metà del 1800 dalle suddette cave veniva estratta una quantità media di 1.400 metri cubi annui di materiale lapideo, fu impegnato proprio nella costruzione del citato campanile di Peccioli (Aroldo Schneider, *La miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina*, Firenze, G. Barbera, 1890, p. 53).

La cava di San Marco, tra l'altro censita come cava storica, dove sono ancora visibili alcuni blocchi lapidei più o meno squadrati, è stata recentemente riattivata per il reperimento di roccia utile per la pavimentazione del chiostro della curia vescovile attiguo al duomo di Volterra.

Negli ultimi anni, però, la Selagite è stata riscoperta per un utilizzo diverso da quello tradizionale. Un utilizzo che fa ancor più risaltare ciò che, insieme alla particolarità dei colori, è la sua caratteristica ornamentale principale: la lucentezza, derivata proprio dalla non rara presenza nel corpo roccioso «[...] delle vene e dei noduli di quarzo ed anche di una materia verdastra simile all'aspetto alla serpentina, contenente della pirite di ferro ed anche raramente della calcopirite» (Aroldo Schneider, cit.).

Questo grazie all'idea di giovani scultori del laboratorio "Itineraria" che hanno scelto di utilizzare la nostra pietra per alcune delle loro realizzazioni.

È al Simposio di Scultura tenutosi a Montecatini nel 2001, che si deve la rivalutazione della Selagite e la sua definitiva valorizzazione come materia per creazioni artistiche. Da allora è possibile ammirare a Montecatini, ma anche nei paesi vicini, opere scultoree in pietra locale che, tra l'altro, ben si integrano con il paesaggio e con il contesto culturale del territorio in cui sono collocate.

La porta della miniera, Spinta in miniera, Riposo del minatore, Utensile, Legami, sono solo alcuni dei lavori degli artisti del laboratorio volterrano. E fra questi ragazzi, mi è gradito ricordare Alessandro Marzetti, scultore giovane ma già ben conosciuto ed apprezzato per la sua abilità, che gode oltretutto, e non sembri cosa da poco, anche della stima del più importante e severo critico volterrano.

Osservandolo mentre lavora ed ammirando poi le sue opere finite, si ha l'impressione d'intravedere in lui una particolare affinità con la Selagite, uno straordinario legame istintivo con la pietra caratteristica di Montecatini.

Tra i suoi lavori in pietra locale, penso meriti una particolare citazione la scultura elaborata nel Simposio svoltosi a Montecatini nell'estate 2004: una stele in ricordo delle vittime della strage della Niccioleta, per il sessantesimo anniversario della Liberazione.

Una creatura in Selagite, che rappresenta un gruppo di figure umane annientate, imprigionate da una mano simbolica, protese però alla ricerca della libertà e della vita, a cui Alessandro affida il ricordo delle vittime di uno dei più efferati massacri compiuti in quella che giustamente è stata definita “guerra ai civili”.



16 - Alessandro Marzetti

L'Amministrazione comunale di Castelnuovo Val di Cecina ha voluto onorare la memoria del dramma umano vissuto sessanta anni fa, erigendo la stele realizzata da Alessandro Marzetti nel giardino della piazza principale del paese.

Penso a quanto i genitori e soprattutto i nonni di Montecatini, Silvana e Nello, debbano sentirsi particolarmente orgogliosi, non solo di questa sua creazione commemorativa ma di tutta l'attività scultorea di Alessandro, che ha saputo, tra le altre cose, così ben coniugare il suo indubbio estro artistico con la Selagite, la pietra su cui posa il paese delle origini materne.

La paura dell'insurrezione popolare

Contrapposizioni del dopoguerra

All'indomani della Liberazione, l'obiettivo comune a tutti i partiti antifascisti era il rinnovamento della società italiana e delle sue istituzioni. Il quadro della politica nazionale però, condizionato dai presupposti ideologici e dalle posizioni politiche sulle questioni fondamentali della società e dello stato, si presentava sostanzialmente differenziato.

All'impazienza delle masse proletarie, che si attendevano profondi rivolgimenti, si contrapponeva quella delle classi medie, desiderose di un rapido ritorno alla normalità. Due alternative si prospettavano: quella rivoluzionaria, che gli sviluppi successivi dimostreranno più apparente che reale, e quella moderata-conservatrice.

Già alla fine del 1945, il periodo della collaborazione tra i partiti membri del CLN era pressoché definitivamente superato. La solidarietà antifascista resterà per molti anni un connotato fondamentale della vita politica italiana, ma su di essa si innesterà una travolgente competizione tra i partiti.

La lotta per il potere si svolgeva tra i due principali poli dello schieramento politico: cioè tra i socialcomunisti, stretti in un'alleanza che sembrava preludere alla riunificazione tra i due partiti connotati dalla stessa derivazione ideologica, e tra democristiani e liberali che, sotto la pressione esercitata dalle forze di sinistra, convergevano gradualmente su medesime posizioni di difesa. Nonostante le diverse tradizioni storico-politiche, già si delineava attorno a cattolici e liberali una salda alleanza tra chiesa, classi padronali e classi medie. I socialcomunisti potevano invece contare su un ampio consenso popolare e su una collaudata organizzazione che si era formata durante la resistenza partigiana.

Sarà l'exasperazione della contrapposizione ideologica tra i due schieramenti, con dispute anche dai toni aspri, cattivi e non privi di rancore, a caratterizzare il confronto politico dal dopoguerra fino alle elezioni del 1948 ed anche negli anni a venire.

Dalle pagine de “Il Porcellino” e di “Volterra libera” del mese di ottobre 1945, si può rilevare come pure Montecatini non sia rimasto estraneo a

questa situazione storica che, grazie anche all'alto grado di partecipazione, portò il dibattito ad un livello di tensione forse mai più raggiunto, generando quel clima di "guerra fredda" che fu poi fonte durevole di conflitti ed incomprensioni.

Una volta liberato il territorio dall'occupazione nazifascista, il comando alleato impose la smobilitazione e il disarmo delle formazioni partigiane. La riconsegna delle armi tuttavia si rivelò solo parziale: furono riconsegnati i cosiddetti "ferri vecchi" e si nascose tutto il resto, cioè una rilevante quantità di materiale bellico che, secondo le stime delle autorità di pubblica sicurezza, per "l'80% restava nelle mani dei militanti della sinistra" e per "il 20% in quelle di elementi della democrazia cristiana e dei partiti di destra".

In alcune regioni d'Italia, specialmente nelle campagne, elementi più estremisti non tardarono ad organizzare vere e proprie spedizioni punitive contro proprietari terrieri ed altri personaggi in qualche modo compromessi con il regime fascista. Vi furono atti di rappresaglia e vendetta personale anche nelle città e nei luoghi di lavoro: permase per mesi la paura di un'insurrezione popolare.

Ma per lo scoppio di un tentativo insurrezionale, di un colpo di forza, mancava un fattore decisivo, cioè la volontà di chi avrebbe dovuto dirigerlo. La linea politica del "Partito nuovo" stabilita da Togliatti con la "Svolta di Salerno" del 1944, era orientata verso una strategia legalitaria che aveva nella dialettica e nel confronto elettorale il suo asse portante. E tale politica, che era stata sostenuta con coerenza nelle sue grandi linee strategiche, non ammetteva colpi di forza e tendeva, anzi, ad incanalare l'attivismo della classe operaia ed a spegnerne gradualmente gli ardori rivoluzionari acuitizzati dalle sofferenze della guerra e del dopoguerra.

La conquista del potere rimaneva l'obiettivo da perseguire, ma ci si doveva attenere alle regole della democrazia.

"Il Porcellino", a. I, n° 5 del 13 ottobre 1945

Da Montecatini V.C.

Pazienti indagini condotte dall'Arma dei CC. RR. per la ricerca ed il sequestro di armi abusivamente detenute da privati, hanno portato, la scorsa settimana, in Montecatini V.C. al sequestro di una rilevante quantità di armi e munizioni (fucili da guerra, moschetti, pistole, bombe a mano e munizioni).

Tali armi sono state scoperte in case private, accuratamente nascoste. In ordine a quanto sopra, sono stati arrestati Staccioli Sabati-

no fu Ferdinando e Cheli Amerigo, nelle cui abitazioni sono state scoperte le armi. È inoltre stato denunciato a piede libero, perché minorenne, Fulceri Varese di Giulio. Dopo questa brillantissima operazione, altri male intenzionati detentori di armi, evidentemente impauriti dalla decisione con cui i tutori della Legge compiono il loro dovere, hanno, durante la notte, abbandonato altre armi presso la porta della Stazione dei Carabinieri, squagliandosela poi a tutta velocità riuscendo così a conservare l'anonimo.

Voci degne di fede ci riferiscono che le autorità politiche di M. Catini si sono agitate nel tentativo di far scarcerare gli arrestati che risultano fino ad oggi incensurati. Tale tentativo, naturalmente, non ha avuto risultati. È giocoforza che tutti si convincano che le Autorità inquirenti e giudicanti intendono fare il loro dovere e non tollerano interferenze di sorta. I Carabinieri hanno costatato il reato; i Magistrati giudicheranno. Se da tale giudizio dovesse risultare che questi detentori di armi clandestini, sono organizzati e si ripromettono di usarle per fini più o meno politici, se le responsabilità si allargheranno o verranno fuori altri arrestati ed altri sequestri, tanto meglio per la società!

“Volterra libera”, a. II, n° 42 del 20 ottobre 1945

Da Montecatini V.C.

A MONTECATINI SI RICOSTRUISCE

Malgrado le fandonie di un corrispondente del quindicinale “Il Porcellino” tendenti a far passare il popolo di Montecatini un popolo di faziosi armati per il semplice motivo che sono stati tratti in arresto tre coloni, e non due come il suddetto asserisce, perché detentori di armi, in opposizione alle vigenti disposizioni; malgrado che il sopracitato corrispondente riporti che i detti arresti siano avvenuti in seguito ad accurate indagini e perquisizioni col frutto copioso di un ingente quantità di fucili, moschetti, pistole e bombe (perché il signor reporter non include nel suo elenco anche un certo numero di cannoni? Quando siamo a sballare è sempre meglio metterne una di più che una di meno tanto la spesa è la stessa e l'effetto è maggiore), la verità è semplicemente questa: niente intenzioni aggressive, niente perquisizioni ma solo consegna, alla richiesta, di materiale trovato sui luoghi di battaglia da gente semplice e pacifica che non l'ha consegnato prima perché non era al corrente dei bandi. Tutto il resto è calunnia.

Il popolo di Montecatini pensa solo a lavorare ed a ricostruire per il bene del paese e della nazione. E questo è dimostrato dalle ricostruzioni in atto. I due ponti fatti saltare dai tedeschi sul tratto di strada che va dal paese alla Bacchettona e che dà accesso alla strada di Pontedera, Volterra e Saline, da qualche mese sono già stati ricostruiti; i

lavori inerenti alla ricostruzione del ponte detto della Miniera sono già terminati da una settimana sicché anche la zona a ponente del paese è a posto.

Ora che tutti i ponti sono ricostruiti il transito dei veicoli e dei barrocci carichi di legna e di carbone è tornato normale. E tutto questo è avvenuto in armonia di tutto il popolo e di tutti i partiti e con la stessa armonia altre opere di non minore importanza saranno condotte a termine.

Queste cose non vede e non riporta l'egregio signore, che per vergogna delle menzogne che ha scritto non ha avuto il coraggio di sottoscrivere la sua firma.

Riguardo poi ai tre individui arrestati credo che sarebbe più opportuno mandarli a sistemare il podere per la semina per il bene delle famiglie e del paese; al loro posto non voglio consigliare di mandarci quel signore sballone perché starebbe meglio in uno di quei padiglioni non lontani dal "Maschio" ma posti alquanto più in basso.

Cantiere di Ponteginori Maestranze Solvay nell'anno 1938

Il Gruppo Solvay, fondato in Belgio il 26 dicembre 1863, è presente dai primi anni del secolo scorso nel territorio di Rosignano Marittimo. Qui venne impiantata la fabbrica, attorno alla quale, grazie alla realizzazione di abitazioni per le maestranze e di numerose altre infrastrutture, si sviluppò il nuovo paese di Rosignano Solvay.

Il 1916 vide l'inizio dell'attività dello stabilimento che orientò la sua produzione prevalentemente alla soda caustica. Due anni dopo fu attivato l'impianto per la produzione di “Soda Solvay” (*carbonato di sodio*) basato su un procedimento brevettato da Ernesto Solvay nel 1861.

Il famoso “Processo Solvay”, capace di trasformare il *cloruro di sodio* (sale) in *carbonato di sodio* usando *carbonato di calcio* (calcare) ed *ammmoniaca*, riciclando gran parte dei sottoprodotti e generando un solo “prodotto di scarto”, il *cloruro di calcio*, ed un rinomato prodotto intermedio quale il *bicarbonato di sodio*, ancor meglio conosciuto come “Bicarbonato Solvay”.

Un sistema che si dimostrò subito vantaggioso rispetto al “Processo Leblanc” allora adottato, sia per la qualità dei prodotti che per i costi energetici di produzione. Fattori, questi, che assicurarono quel rapidissimo sviluppo che portò ben presto la *Società Solvay* a diventare leader mondiale per la produzione di *carbonato di sodio*, contribuendo poi ad allargare e diversificare l'attività produttiva del Gruppo che ad oggi costituisce una delle più grandi e solide realtà industriali chimico-farmaceutiche del mondo.

Oltre alla pietra calcarea proveniente dalle cave di San Carlo, materia prima fondamentale per l'impianto Sodiera (ed anche per l'Unità Produttiva Elettrolisi) è il *cloruro di sodio*, sale tuttora estratto dal nostro territorio che ne è particolarmente ricco.

La coltivazione dei giacimenti di salgemma avviene tramite la dissoluzione del banco salino provocata con l'immissione di acqua dolce e la successiva estrazione della salamoia satura, che poi, attraverso tubature lunghe circa 35 chilometri, raggiunge gli impianti utilizzatori nello Stabilimento di Rosignano.

Proprio a supporto dell'attività estrattiva nel bacino di Buriano, la Società belga, nel 1919, fissò la propria base operativa sulla sponda destra del fiume Cecina dove, sull'esempio del villaggio sociale di Rosignano Solvay, dette origine all'insediamento abitativo di Ponteginori.

Da una pubblicazione a ricordo del 75° anniversario della costituzione della Società, coincidente tra l'altro con il centenario della nascita del suo fondatore Ernesto Solvay, ho ripreso le foto di gruppo del personale in organico al Servizio Sondaggi di Ponteginori nell'anno 1938.

Si potrà ben notare la consistenza numerica delle maestranze: oltre 280 unità. Purtroppo, ormai da tempo, il numero dei dipendenti in servizio al cantiere di Ponteginori è ridotto a poche decine. E ciò, di sicuro, non ha prodotto riflessi positivi in un distretto già fortemente penalizzato da una cronica crisi occupazionale: si pensi che attualmente, solo due persone del paese di Montecatini prestano servizio nell'azienda che in quel territorio, da quasi un secolo, si approvvigiona di una materia prima di così vitale importanza per le sue produzioni di eccellenza.

I "tempi mutati" e l'irrefrenabile prepotenza dell'evoluzione tecnologica hanno consentito alle aziende un'organizzazione del lavoro sempre più snella, che ha poi imposto progressivi ridimensionamenti e talvolta, in alcune realtà produttive, anche drastiche riduzioni degli organici.

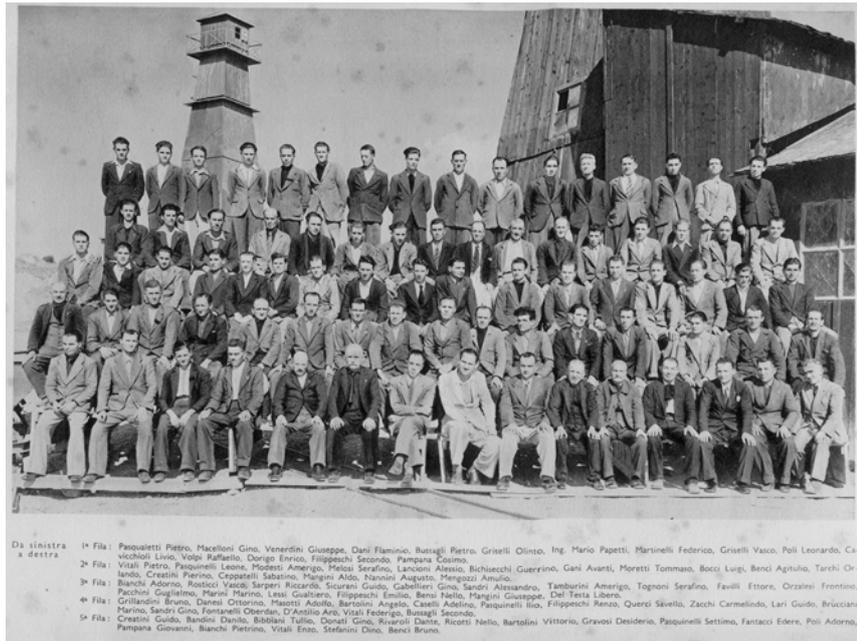
Ridimensionamenti certamente impensabili, nel 1938, per quei lavoratori opportunamente radunati nella celebrazione di una tappa significativa della storia del Gruppo Solvay.

Non so quanti di loro avranno oggi, come mio padre all'epoca non ancora diciassettenne, l'opportunità di rivedersi in queste immagini.

Di sicuro, un sentimento piacevolmente nostalgico pervaderà coloro che osservando con attenzione o rileggendo i nomi dei personaggi ritratti in queste vecchie foto di circa settanta anni fa, potranno ravvisarvi la presenza di genitori, nonni e persone, un tempo, in qualche modo conosciute.

Mio padre è poi scomparso il 2 aprile 2006.

Nato il 27 dicembre 1921, fu assunto in Solvay nel 1936 presso il Servizio Sondaggi di Ponteginori, dove, salvo l'intermezzo degli anni di guerra, ha proseguito l'attività lavorativa fino al 1982.



17 - Servizio Sondaggi Solvay di Ponteginori, anno 1938 - [Foto 1]



18 - Servizio Sondaggi Solvay di Ponteginori, anno 1938 - [Foto 2]



Da sinistra a destra

1ª Fila: Bellucci Mario, Bartoletti Alberto, Franchi Franco, Moretti Francesco, Amadori Mariano, Gambini Dino, Fedi Fedro, Tarchi Ilio, Fabiani Giovanni.
 2ª Fila: Papilli Leonardo, Cossi Guido, Baldacci Fenello, Bacci Ivo, Barbafieri Arnaldo, Faschi Donatino, Aglietti Ovidio, Nieri Aldo, Biagioli Agostino, Serrugi Aurelio, Marinetti Enrico, Botti Eginio, Noccoli Svirano, Zanobini Argemiro, Giacconi Alfio, Marchi Gilio, Antonelli Attilio.
 3ª Fila: Bandini Amalia, Crestini Ines, Cecchi Aldina, Lessi Fia, Mannucci Anita, Arcangeli Mariella, Giovannini Giovanni, Mannucci Idoneo, Martolini Libero, Olivieri Arturo, Benzi Olimo, Peccianti Cesare, Rossi Anna, Bortti Giacomina, Gani Ruffilia, Orizzini Natalina, Bellucci Fedora, Saveri Lina.
 4ª Fila: Sederini Ilio, Mannucci Ferradino, Griselli Albano, Tamburini Leonello, Nocchi Federico, Amadori Giuseppe, Lenzi Giuseppe, Lenzi Gastone, Spagnoli Osvaldo, Bianchi Pietro, Tamburini Artemio, Lenzi Piero, Camerini Rino, Fontanelli Ottavio, Gagliardi Antonio, Lancioni Alessio, Benzi Corrado, Amadori Aino.
 5ª Fila: Baldacci Gino, Scarpellini Alessandro, Lenzi Eugenio, Fanfani Cesare, Fedi Angelo, Benzi Milton, Nudi Nobile, Conforti Mario, Nelli Dino, Gambini Venturino, Dreina Alfredo, Lotti Evandro, Pannocchia Angelo, Angeli Alfio, Nassi Germano, Mannucci Bruno.
 6ª Fila: Bellagetti Alvaro, Zani Gino, Fori Ilio, Penco Giovanni, Fabiani Gino, Gioacchini Guido, Garosi Eibano, Donati Cesare, Sgheri Gino, Burlacchini Mario, Garro Silvio, Del Corso Ovidio, Baldini Amleto, Bartoletti Emo, Baldacci Guido, Pineschi Ubaldo, Cavicchioli Alfredo.

19 - Servizio Sondaggi Solvay di Ponteginori, anno 1938 - [Foto 3]

Guido Donegani e Montecatini Val di Cecina

Guido Donegani, grande capitano d'industria nonché padre della *Società Montecatini*, uno dei più grandi complessi industriali dell'Italia moderna già prima dell'accorpamento con la *Edison* (1966), muove i primi passi proprio dall'omonimo paese della Val di Cecina.

Cerchiamo, se possibile, di ricostruire i fatti per capire, a grandi linee, come Guido Donegani, o meglio la sua famiglia si era legata alla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* e quindi anche a Montecatini Val di Cecina.

Nel 1899, con l'assemblea del 30 ottobre, la Società mineraria approva l'acquisto del pacchetto azionario di due imprese che gestiscono le miniere cuprifere di Fenice Massetana e Capanne Vecchie, in possesso allora della Ditta Luigi Donegani di Livorno. Entrano quindi a far parte del Consiglio di Amministrazione, presieduto dal Cavalier Vittorio Manzi Fè, due nuovi personaggi: i fratelli Giovan Battista e Giulio Donegani.

Nativi di Livorno, fanno parte dell'élite imprenditoriale cittadina e con ogni probabilità sono mossi da interesse per la Società mineraria proprio anche nel quadro della loro attività di esportazione e importazione legata al trasporto marittimo.

Dalla metà del 1800 il capostipite della famiglia, Luigi Donegani, possiede un negozio di chincaglieria e bigiotteria nella Via Ferdinanda, attualmente Via Grande. Il negozio, poi trasformato in “banco”, incorpora nella sua nuova veste i traffici e le attività più varie, dal trasporto di legnami, al disarmo di navi, ad imprese e commissioni di diverse tipologie.

Luigi Donegani, nato a Moltrasio sul lago di Como, si trasferisce a Livorno probabilmente nel 1846, attratto senz'altro dalle interessanti prospettive che la città di mare, allora in piena espansione, poteva offrire. Sposato con un'inglese conosciuta in Toscana, è padre di sei figli, due femmine e quattro maschi. Tra questi, il primo, Giovan Battista, promotore della trasformazione dell'iniziale attività paterna in un'impresa commerciale e finanziaria di vasta portata, ed il quarto, Giulio, persona colta, elegante ed amante di cose d'arte, riconduranno il loro nome alla piccola impresa

mineraria con sede sociale allora a Roma, al numero uno di Via Vittoria Colonna¹.

Guido Donegani nasce a Livorno al numero tre di Via Scali Massimo D'Azeglio il 26 marzo 1877, in un palazzo signorile dove era andato a stabilirsi il padre Giovan Battista dopo il matrimonio con Albina Corridi.

La famiglia Corridi, che a Livorno già nel 1850 è proprietaria di una “farmacia” in Via dell'Agnolo, risulta più tardi titolare di importanti attività imprenditoriali ed anche cointeressata in affari minerari. Negli atti costitutivi della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, che ha come Presidente fondatore l'impresario minerario Giovanni Battista Serpieri e suo vice il banchiere francese Jules Rostand, risulta infatti a favore di Giulietta Corridi vedova Hall, una iscrizione ipotecaria di notevole valore gravante sulla parte di proprietà della miniera apportata alla nascente Società dai vecchi comproprietari, gli eredi dei fratelli Orazio e Alfredo Hall.

Già prima quindi di addivenire alla carica di Consigliere d'Amministrazione, Giovan Battista Donegani deve senz'altro essere particolarmente interessato a quella Società che annovera tra i suoi azionisti proprio una stretta parente della moglie: quella Giulietta che in seconde nozze ha sposato Orazio Hall, tra l'altro già socio del padre Filippo Corridi, insieme a Sloane e Coppi, anche nell'Impresa della “Strada ferrata Maria Antonia da Firenze a Pistoia”².

1 L'imprenditoria mineraria nella città labronica in quel periodo risultava abbastanza diffusa. Anche la Ditta Modigliani, oltre a gestire fin dal 1866 una miniera di piombo in Sardegna, aveva in concessione ricche miniere di calamina (Zn) in Lombardia. La *Società “Fratelli Modigliani”*, commercianti livornesi di origine ebraica, risultava costituita da Isacco, Alberto e Flaminio, rispettivamente zii e padre di due personaggi a tutti noti quali Amedeo e Giuseppe Emanuele, la cui memoria gode tuttora di grande prestigio, l'uno nel campo artistico, l'altro nel mondo della politica. Giuseppe Emanuele, il primogenito, nato nel 1872 e perciò coetaneo di Guido Donegani, fu suo avversario, nella medesima Circoscrizione e quindi anche nel Collegio di Volterra, alle elezioni politiche del 1919, del 1921 e del 1924 dove risultò sempre eletto.

2 Albina, moglie di Giovan Battista Donegani, era figlia di Gustavo, a sua volta fratello di Filippo Corridi, famoso uomo di scienza e di cultura nella Toscana di Leopoldo II. Giulietta, l'unica figlia di Filippo, già aveva contratto matrimonio con il vedovo Orazio Hall, comproprietario oltre che della miniera di Montecatini anche di altre aziende legate all'attività estrattiva e metallurgica, ed azionista nelle maggiori imprese ferroviarie del Granducato. I fratelli Corridi (ma soprattutto Gustavo, in prima persona), partendo da una piccola fabbrica di chinino e prodotti chimici, avevano pian piano costituito una società per azioni per la produzione di olii industriali. Successivamente erano riusciti ad

Cresciuto come tutti i figli dell'alta borghesia livornese di allora, ordinata e ligia alle abitudini di un costume severo, Guido Donegani frequenta il primo biennio di Ingegneria industriale all'Università di Pisa, per poi laurearsi nel 1901 al Politecnico di Torino. Tornato a Livorno, l'anno successivo viene eletto Consigliere provinciale nelle liste liberali ed in seguito, come Assessore comunale ai Lavori pubblici, si segnala per la costruzione dell'Acquedotto di Filettole, fondamentale alla risoluzione del grave problema idrico della città labronica. Si occupa, poi per qualche tempo, anche di demolizioni navali presso i cantieri Ansaldo.

Nel 1903, su consiglio del padre e dello zio Giulio, ma anche desideroso di mettere alla prova le sue capacità ingegneristiche, inizia a far pratica nella miniera di Montecatini Val di Cecina. Qui svolge la mansione di Capo servizio, e come tale la sua attività mineraria non risulta soltanto superficiale o generica, ma si dimostra, come tutto ciò in cui si cimenta, cosa seria e metodica. Conosce da vicino il lavoro in miniera e la vita dei minatori perché assiduamente anche lui scende con loro giù nei pozzi: solo con la partecipazione diretta all'attività lavorativa nel sottosuolo, ritiene sia possibile mettere davvero alla prova le proprie capacità tecniche ed acquisire l'esperienza indispensabile al suo ruolo direttivo.

Così, sulla scia paterna ma soprattutto per intima congenialità e inclinazione, Donegani si trova naturalmente inserito nell'attività industriale di quella Società mineraria fondata il 26 marzo del 1888 proprio per la coltivazione della miniera di rame di Montecatini Val di Cecina. Miniera, fino a pochi anni prima considerata la più importante d'Europa, che però ben presto vedrà esaurire la sua funzione con la definitiva chiusura dell'attività estrattiva del 1907.

Il 29 aprile 1910, in seguito alla morte del padre, entra nel Consiglio d'Amministrazione e sempre nello stesso anno, il 12 novembre, viene designato Amministratore delegato della Società che ora ha trasferito i suoi interessi minerari in Maremma. Successivamente, sulle orme del padre Giovan Battista e dello zio Giulio, faranno parte del Consiglio della *Montecatini* anche i fratelli Gustavo e Luigi.

impiantare nei pressi di Livorno una grossa e moderna industria agricolo-manifatturiera che negli anni '60 dava lavoro ad oltre 1200 persone e sulla quale si fondarono le fortune della famiglia. Una delle più ricche famiglie della città labronica, che avrebbe rafforzato ancor più la sua posizione con il matrimonio della figlia di Gustavo con un Donegani.



20 - Guido Donegani

Da quel momento e fino al 1945, l'identificazione di Guido Donegani con la *Società Montecatini* risulterà totale. Sotto la sua guida, la Società conosce subito un notevole sviluppo con la produzione di piriti. Quindi si orienta verso la chimica, incorporando le maggiori società produttrici di

acido solforico e superfosfati. Ben presto assume una posizione di primato nel campo dei fertilizzanti fosfatici e azotati, grazie anche all'introduzione del "Processo Fauser" per la sintesi dell'ammoniaca dall'azoto atmosferico. Negli anni successivi, poi, la *Montecatini* vive un ulteriore intenso progresso di crescita allargando il campo delle sue già molteplici attività nella chimica organica ed inorganica anche al comparto degli esplosivi (*Nobel Italiana*), dei coloranti (*Acna*), delle fibre tessili (*Rhodiatocce*), della farmaceutica (*Farmitalia*) e di settori complementari quali la produzione di energia elettrica, o logistici come l'imballaggio ed il trasporto delle merci.

Per riassumere, si può ben dire che la "Gestione Donegani" produce una travolgente ascesa dell'Azienda, che da piccola impresa mineraria, grazie ad un continuo ed abile adeguamento alla realtà del momento, riesce in pochi anni a trasformarsi nella più potente e diversificata industria italiana. I risultati, del resto, parlano da soli: la sua Amministrazione porta il capitale della Società dai sei milioni iniziali ai due miliardi di lire anteguerra, e la forza lavoro, da poche centinaia ad oltre cinquantamila dipendenti.

Presidente e Direttore, uomo fortemente individualista ed accentratore, motore primo di ogni strategia societaria, "costruttore" nato, collocato poi in un periodo particolare ed irripetibile dell'evoluzione economica e sociale, Guido Donegani è, come gli Agnelli, i Falck, i Pirelli, protagonista primario della rivoluzione industriale italiana.

Allo scoppio della Seconda Guerra mondiale, il prestigio dell'Azienda è al suo apice e la *Società Montecatini*, che già da tempo ha trasferito i suoi uffici direzionali in Via Principe Umberto (attualmente Via Turati) a Milano, offre l'immagine di una vera e propria potenza dell'economia italiana.

Nel 1943 Donegani riceve la nomina a Senatore. Già nel 1919 tenta l'elezione alla Camera come liberale nella Lista del Blocco per la Circoscrizione Pisa-Livorno, ma per pochi voti non riesce a passare. Risulta eletto, invece, nel 1921 insieme, tra gli altri, ad Arnaldo Dello Sbarba e Costanzo Ciano nella Lista del Blocco Nazionale per la Circoscrizione Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara. Nelle elezioni del 1924, viene poi opportunamente incluso da Mussolini nella Lista Nazionale bis per la Toscana.

Donegani sembra non aver mai avuto né preclusioni né esitazioni nei confronti del fascismo. Durante la crisi successiva al delitto Matteotti, mentre altri industriali si schierano apertamente contro il governo, egli lavora a favore del capo del fascismo, per il quale poi vota nella seduta del 15 novembre 1924 in piena astensione aventiniana.

Tuttavia la considerazione e l'attenzione che il regime riserba a Donega-

ni, sono derivate più dalla sua prerogativa di grande industriale, di potente capitalista, piuttosto che dalle qualità dell'uomo politico: affidabile sì, ma noto a tutti per il suo «scarso spirito fascista».

Amari per Guido Donegani, sono però gli ultimi anni di vita: triste epilogo della vicenda umana di un personaggio che, pur gratificato dagli eccelsi risultati conseguiti, ha dedicato tutto sé stesso esclusivamente alla causa dell'Azienda.

Nel marzo 1944 è arrestato e poi rilasciato dai Tedeschi con l'accusa di collaborazione con il nemico, sembra in seguito ad una anonima denuncia.

Il 26 aprile 1945, per gli svariati addebiti che da più parti gli vengono rivolti, spesso anche in contrasto tra di loro, decide di abbandonare la Direzione della *Società Montecatini* che, si può ben dire, era stata lo scopo primario della sua esistenza.

Nel maggio 1945, sempre con l'accusa di collaborazionismo, è arrestato dagli Inglesi e dopo la scarcerazione, nel luglio successivo, viene colpito da mandato di cattura da parte del Comitato di Liberazione Nazionale per l'attivo sostegno a Mussolini.

Inconfutabili i legami di connivenza tra il fascismo e la *Società Montecatini* che, avendo tra l'altro svolto un ruolo indubbiamente funzionale alle politiche autarchiche del regime, ottiene durante il ventennio ampie agevolazioni e protezione per le proprie produzioni e per le più disparate strategie di espansione.

Dopo aver vissuto per circa un anno in clandestinità, fino al proscioglimento, afflitto da uno stato di deperimento psicofisico che si aggrava di giorno in giorno sempre di più, muore a Bordighera il 16 aprile 1947.

Per volere testamentario, lascia il suo ingente patrimonio all'Accademia Nazionale dei Lincei affinché sia destinato all'incremento degli studi chimici in Italia.

A Montecatini Val di Cecina, dove pure l'omonima Società già dal 1907 aveva abbandonato la locale miniera facendo precipitare il territorio in una profonda crisi economica, nei primissimi anni Sessanta, quando ancora qualche anziano sopravvissuto alla sua generazione ricordava «l'ingegnere di Livorno» vestito da minatore, gli fu intitolata la nuova Scuola Media.

A Livorno, sua città natale, dove ho cercato di integrare le mie conoscenze sul personaggio Donegani dei primordi, la sua fama risulta abbastanza impercettibile. Pur se da alcuni anni una via in zona periferica della città porta il suo nome, pochi conoscono o hanno sentito nominare il concittadino Guido Donegani.

Nel 1952, con una targa marmorea posta sulla facciata della casa nativa agli Scali D'Azeglio, proprio nei pressi della filiale della Cassa di Risparmio di Volterra, la città labronica volle ricordarlo nel quinto anniversario della morte.

Fonti bibliografiche

- Franco Amatori, "Donegani Guido", in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem.
- Simonetta Soldani, "Corridi Filippo", in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem.
- Franco Amatori e Bruno Bezza, *Montecatini 1888-1966*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Vincenzo De Michele, Arcadio Ostroman, *Minerali e sviluppo. L'attività estrattiva della Montecatini dal 1888 al 1938*, Museo civico di Storia naturale, Milano, 1988.
- Francesco Crimeni, *Donegani. Una famiglia del primo capitalismo italiano*, in "Studi Storici", Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, n° 2, anno 38, aprile-giugno 1997.
- Andrea Damiano, *Guido Donegani*, Firenze, A. Vallecchi, 1957.
- Piero Melograni, *Gli industriali e Mussolini*, Milano, Longanesi, 1980.
- Nicola Crepax, *Storia dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Alberto Riparbelli, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tip. Giuntina, 1980.
- Aldo Santini, *L'uomo del Monte*, in "Il Tirreno" del 15 agosto 1993.

Di nuovo... due lapidi a Montecatini

Sabato 22 maggio il Sindaco Sandro Cerri ha inaugurato pubblicamente le lapidi dedicate a Giordano Bruno e Francisco Ferrer, riposizionate dopo un... interminabile ma quanto mai necessario restauro nel luogo di origine, in prossimità della porta di accesso alla Cooperativa di consumo.

Una collocazione certamente non casuale, stabilita nel lontano 1912 a tre anni dalla morte di Ferrer, allorché le due targhe furono apposte sulla facciata del palazzo che ospitava la prima cooperativa di consumo dichiaratamente socialista della provincia di Pisa (comprendente, allora, anche larga parte dell'attuale provincia di Livorno), fondata l'11 ottobre 1896.



21 - Le lapidi di Giordano Bruno e Francisco Ferrer

Di queste lapidi, e della necessità di un loro restauro, ebbi modo di trattare su “La Spalletta” del 26 novembre 2005 con un articolo in cui, ricordo, nel tentativo di rendere più nitida e meno pervasa dai luoghi comuni l'immagine dei cosiddetti liberi pensatori idealisti, equiparati comu-

nemente agli anarchici degli attentati e dipinti dalle tinte più fosche, mi avvalsi delle sagge parole, certamente prive di ipocrisia, di padre Balducci (Ernesto Balducci, *Le origini*, in Luciano Martini [a cura di], *Il cerchio si chiude*, Genova, Marietti, 1986).

Non mi dilungherò, quindi, più di tanto.

Mi piace invece qui evidenziare come e con quale efficacia, a ricordare e rendere giustizia ai due martiri del “libero pensiero”, sabato scorso siano state proprio le parole di un cattolico di chiara onestà intellettuale quale l'ex Sindaco Renzo Rossi.

L'inaugurazione delle due targhe non ha assunto quindi carattere ideologico né, tantomeno, ha provocato alcun rigurgito di anticlericalismo: è stato solo un momento di rievocazione storica teso, semmai, a mettere in risalto quel progresso sociale e quel fervore che contraddistinguevano, allora, la comunità di Montecatini.

Tutt'altro carattere ebbe invece la manifestazione organizzata il 7 settembre 1947 per la ricollocazione delle medesime lapidi asportate durante il periodo fascista: ricollocazione che, è bene ricordare, a Volterra avvenne ben 22 anni dopo.

L'iniziativa del ripristino delle targhe a Francisco Ferrer e a Giordano Bruno dette, allora, anche l'occasione per l'inaugurazione delle bandiere delle sezioni comunista, socialista e della cellula femminile comunista. Fu un evento imponente, cui partecipò un gran numero di persone accorse in Via Roma da ogni parte per assistere al momento saliente della manifestazione, ossia all'apposizione delle due targhe – che rappresentò, tra l'altro, uno dei primi atti in assoluto di riproposizione dei simboli del “libero pensiero” – e per sostenere le tesi degli oratori esposte dal terrazzino sopra l'ingresso del palazzo della Cooperativa di consumo.

Furono presenti, secondo le stime delle forze dell'ordine, circa 1.500 militanti o simpatizzanti comunisti, socialisti e anarchici, per i quali ultimi parlò il professor Enzo Martucci, anarchico individualista della FAI di Firenze. Un personaggio, questi, che ritroveremo il mese successivo a Volterra tra i protagonisti della “Settimana anticlericale”, con la conferenza sul tema “Filosofia contro teologia” (l'evento, organizzato dal Gruppo Libero Pensiero “Amici di Don Basilio”, si svolse dal 19 al 26 ottobre e provocò un acceso dibattito che vide come controparte Ovidio Lari, futuro vescovo di Aosta, e Giovan Battista Picotti, illustre docente dell'Università pisana, e che si protrarrà, tra mille polemiche, sulle pagine di “Volterra Libera” e de “L'Araldo” fin quasi all'estate del 1948).

Montecatini, al centro di tanta attenzione in quel 7 settembre, da allora non rivivrà più una partecipazione di folla così intensa e caratterizzata, al tempo stesso, da estrema correttezza, come ebbe a sottolineare Efsio Orrù nel suo rapporto al prefetto di Pisa.

... ..

REPUBBLICA ITALIANA
LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI LIVORNO
TENENZA DI VOLTERRA

N° 27/16 di Prot. R.P.

Volterra, li 8 settembre 1947

Oggetto: MONTECATINI V.C.
Pubblico comizio

ALLA PREFETTURA DI PISA
ALLA QUESTURA DI PISA
AL COMANDO GRUPPO CARABINIERI DI PISA
AL COMANDO COMPAGNIA C.C. DI PISA - ESTERNE

Dalle ore 18 alle ore 20,30 di ieri 7 corrente, in Montecatini V.C. si è svolto un pubblico comizio – autorizzato – et inaugurazione bandiere sezioni: Comunista, Socialista et Cellula femminile comunista.

Sono state pure ripristinate due lapidi memoria martiri politici Ferrer Francesco et Giordano Bruno.

Alla manifestazione sono intervenuti circa 1.500 iscritti suddetti partiti del luogo et periferici.

Nella circostanza hanno parlato sottotonati oratori:

- 1) Per il Partito Comunista Italiano Dott. GUIDI DEVO, esponendo attività svolta et da svolgere proprio partito nonché situazione politico-economica del paese con aspre critiche contro attuale governo;
- 2) Per il Partito Socialista Italiano Sig. FANTOZZI ENZO – della Federazione di Pisa – esponendo attività svolta e da svolgere proprio partito et situazione politico-economica del paese con aspre critiche contro attuale governo nonché contro il partito della Democrazia Cristiana;
- 3) Per il Partito Anarchico il Prof. MARTUCCI ENZO, della Federazione Anarchica di Firenze, rievocando figura suddetti martiri con estesa relazione di accuse contro chiesa et autorità ecclesiastiche;

4) Per Cellula femminile comunista Dott. CALCAGNO FORTUNATO, esponendo significato opera donne comuniste per maggiore solidarietà con forte biasimo verso attuale governo et in particolare per opera svolta da on. De Gasperi, contro partiti di sinistra. Cerimonia svoltasi perfetto ordine. Non si sono verificati incidenti di sorta.

*Il M.M. Comandante Int. La Tenenza
Efsio Orrù*

Analoga comunicazione fu poi redatta dal prefetto Strano, in data 10 settembre, per il Gabinetto e la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza al Ministero dell'Interno di Roma.

Chi fosse interessato a saperne di più, potrà consultare il fascicolo "Montecatini Val di Cecina" nella Busta XV del Fondo "Gabinetto della Prefettura", presso l'Archivio di Stato di Pisa.

Le fiere paesane nel comprensorio dell'alta Val di Cecina

Da A. Zuccagni-Orlandini, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana raccolte e ordinate da Attilio Zuccagni Orlandini Capo della Sezione di Statistica presso il Ministero delle Finanze*, 5 vol., Firenze, coi Tipi della Stamperia Granducale, 1848-1853, voll. IV-V.

Dati riferiti all'anno 1853

AGOSTO

• POMARANCI¹

Giorno	Durata	Luogo	Comunità	Concorso piccolo o numeroso	Luoghi di quali provengono i concorrenti	Oggetti che vi si smerciano: Bestiami	Oggetti che vi si smerciano: Commestibili	Oggetti che vi si smerciano: Merci diverse	Quantità media di denaro che corre in ciascuna fiera
Lunedì dopo la prima domenica	1 g.	Pomarance	Pomarance	Medioere	<i>Dai luoghi vicini, dal Volterrano e da Pontedera</i>	<i>Vaccino e cavallino</i>	-	<i>Mercerie d'ogni genere e chinoglierie</i>	£. 17.000

• CASTELNUOVO DI VAL DI CECINA

Giorno	Durata	Luogo	Comunità	Concorso piccolo o numeroso	Luoghi di quali provengono i concorrenti	Oggetti che vi si smerciano: Bestiami	Oggetti che vi si smerciano: Commestibili	Oggetti che vi si smerciano: Merci diverse	Quantità media di denaro che corre in ciascuna fiera
Lunedì dopo l'ultima domenica	1 g.	Castelnuovo V.C.	Castelnuovo V.C.	Numeroso	<i>Dai castelli limitrofi da Massa M.ma, Piombino, Volterra, Casole, Colle Val d'E.</i>	<i>Vaccino, cavallino, somarino</i>	-	<i>Mercerie di tutte le qualità</i>	£. 24.500

• POMARANCE²

Giorno	Durata	Luogo	Comunità	Concorso piccolo o numeroso	Luoghi di quali provengono i concorrenti	Oggetti che vi si smerciano: Bestiami	Oggetti che vi si smerciano: Commestibili	Oggetti che vi si smerciano: Merci diverse	Quantità media di denaro che corre in ciascuna fiera
Martedì dopo l'ultima domenica	3 gg.	Pomarance	Pomarance	Mediocre	<i>Dai luoghi vicini, dal Volterrano e da Pontedera</i>	<i>Vaccino e cavallino</i>	-	<i>Mercurie d'ogni genere e chincaglierie</i>	£. 21.000

SETTEMBRE

• MONTECATINI DI VAL DI CECINA

Giorno	Durata	Luogo	Comunità	Concorso piccolo o numeroso	Luoghi di quali provengono i concorrenti	Oggetti che vi si smerciano: Bestiami	Oggetti che vi si smerciano: Commestibili	Oggetti che vi si smerciano: Merci diverse	Quantità media di denaro che corre in ciascuna fiera
Giorno 9	1 g.	Montecatini V.C.	Montecatini V.C.	Numeroso	<i>Da quasi tutte le Comunità della Val di Cecina e della Valdera</i>	<i>Vaccino, cavallino, somarino</i>	Commestibili	<i>Telerie, pannine, mercurie, chincaglierie, orficerie, suonari, cappelli, oggetti di rame, di stagno, eccetera</i>	£. 51.000

• VOLTERRA

Giorno	Durata	Luogo	Comunità	Concorso piccolo o numeroso	Luoghi di quali provengono i concorrenti	Oggetti che vi si smerciano: Bestiami	Oggetti che vi si smerciano: Commestibili	Oggetti che vi si smerciano: Merci diverse	Quantità media di denaro che corre in ciascuna fiera
Lunedì dopo la terza domenica	2 gg.	Volterra	Volterra	Mediocre	<i>Dalle più prossime Comunità delle valli della Cecina, della Elsa e dell'Era, e dalle Colline pisane</i>	<i>Vaccino, cavallino, somarino</i>	-	<i>Tessuti di lana, di cotone e di lino, chincaglierie, cappelli di feltro e scarpe</i>	£. ?

- ABITANTI (anno 1853):

- CASTELNUOVO V.C. 2.885
- MONTECATINI V.C. 3.588
- POMARANCE 6.433
- VOLTERRA 12.518

Dalla Statistica redatta da Attilio Zuccagni Orlandini, si ricava che nel 1853 a Castelnuovo si teneva una fiera di 1 giorno, con un giro di affari di £. 24.400; a Montecatini 1 giorno di fiera, con un giro di affari di £. 51.000; a Pomarance due fiere per una durata totale di 4 giorni e un giro di affari complessivo di £. 38.000; a Volterra una fiera di 2 giorni, con un giro di affari non precisato ma con “concorso mediocre”.

Si può ben notare quale importanza rivestisse la fiera di Montecatini negli anni fiorenti della miniera di Caporciano. Forse, allora, occorre varcare i confini del Circondario di Volterra per riscontrare un giro di affari di tale livello in un sol giorno.

150° anniversario dell’Unità d’Italia

Comitato Croce Rossa di Montecatini V.C.

Il 150° anniversario dell’Unità d’Italia cade, purtroppo, in uno dei periodi più grigi della nostra storia, quantomeno dal dopoguerra ad oggi.

Violente sono state le polemiche provocate dalla celebrazione di tale ricorrenza. Polemiche pretestuose, attacchi ideologici ai valori del Risorgimento, controversie sui simboli, denigrazione degli uomini (Garibaldi: «Eroe degli immondi»), forme varie di ostruzionismo a quella che avrebbe dovuto essere una festa di tutti hanno palesato al mondo intero, se ce n’era bisogno, uno stato di “malessere” tipico di chi, mi si passi il termine, è “allergico” allo Stato unitario.

Il declinare della tradizione risorgimentale è in atto sicuramente già da alcuni decenni. È andato però sempre più accentuandosi negli ultimi tempi, quando, per una combinazione di fattori legati a ideali (?) di autonomia (particolarismi, regionalismi, interessi o egoismi localistici) e l’inserzione di elementi congiunturali nel frattempo sopravvenuti (la crisi economica, senz’altro, ma soprattutto l’acuirsi del degrado sociale, della caduta di valori, del decadimento morale tipico di un paese che sembra non aver raggiunto ancora la sua maturità in ambito democratico), si è avviato un processo di trasformazione che ha condotto ad un crescente oblio del senso dello Stato, della cultura nazionale, dei valori unitari, minati ancor più dalla frenesia di un federalismo che certamente non è aggregante come era nell’idea di Cattaneo.

Le spinte secessioniste, senz’altro minoritarie, che provengono da Nord (separatismo padano) e da Sud (movimenti neoborbonici), viste in un contesto segnato fortemente dall’odierno travaglio politico (il “nuovo” della Seconda Repubblica), dipingono l’Italia come un paese che (“nazione” già da secoli, prima di diventare “stato” nel 1861) ha paura dei valori condivisi, che fatica ad essere orgoglioso della propria storia.

Noi non crediamo che sia così. Non crediamo che quello italiano sia un popolo senza memoria storica. Forse c’è solo bisogno di eventi, o meglio di esempi, tali, se non da suscitare o risvegliare l’orgoglio di essere Italiani, almeno da far scaturire una riflessione sul nostro senso di appartenenza (la

“lezione” offerta da Benigni a Sanremo ne è la riprova). Quale migliore occasione, allora, dei festeggiamenti del 150° Anniversario dell’Unità d’Italia? Ecco il perché delle iniziative intraprese dal nostro Comitato per il 17 marzo prossimo.

I Soci sono invitati a un ritrovo conviviale, alle ore 12,30, presso il ristorante La Terrazza sul Borgo.

Ad una breve introduzione all’evento, con la presentazione di alcuni documenti di carattere risorgimentale, farà seguito il pranzo dedicato ai centocinquant’anni dell’Italia unita. Ai presenti sarà fatto omaggio di uno scudetto tricolore, simbolo della manifestazione nazionale, e di un opuscolo commemorativo. Un modesto lavoro realizzato dal nostro Comitato, che racchiude alcuni capitoli utili, forse, a mantenere vivo almeno il ricordo di quei giovani che, senza “speranza di premio”, hanno allora combattuto per un sogno, hanno dato sé stessi per un ideale: «1861: nasce l’Italia» (17 marzo 1861: data simbolo dell’Unità d’Italia; unità poi rafforzata e confermata il 20 settembre 1870 e il 25 aprile 1945); «Le tappe dell’Unità d’Italia» (per la Croce Rossa l’Unità d’Italia ha una rilevanza ancora maggiore, avendo avuto origine, se così si può semplificare, da una delle più cruente battaglie del Risorgimento: quella di Solferino del 24 giugno 1859); «Fratelli d’Italia. Breve nota sul Canto degli Italiani» (l’*Inno di Mameli*, riconosciuto come uno dei sacri simboli della Repubblica, insieme al *Tricolore*, all’*Emblema*, allo *Stendardo* e al *Vittoriano*, almeno formalmente, non ha ancora ricevuto dalla legislazione italiana la consacrazione di inno nazionale: e ciò mentre una parte di popolo si riconosce sempre più palesemente nella sacralità del *Va’ pensiero!*); «Interpretazione del testo dell’Inno»; «Discorso sulla Costituzione... figlia del Risorgimento» (pronunciato da Piero Calamandrei ad una platea di studenti milanesi nel 1955).

Lo stesso opuscolo e il distintivo tricolore saranno consegnati dal presidente Ferretto Ferretti ai ragazzi della Scuola Media “Guido Donegani”, la mattina del 16 marzo; sarà presente nell’occasione anche il sindaco Sandro Cerri, che farà dono agli alunni di un testo tanto prezioso quanto poco conosciuto nel suo valore come la Costituzione italiana.

Diamo quindi appuntamento a tutti per giovedì 17 marzo, ricordando che il programma della giornata, dedicata alla ricorrenza nazionale, nel pomeriggio prevede uno spettacolo del Piccolo Teatro Montecatinese e varie iniziative cui presenzieranno il sindaco ed altre personalità. Il giorno seguente potremo poi assistere ad una rappresentazione cinematografica, naturalmente a tema risorgimentale, promossa dall’Amministrazione comunale.

La Festa dei Ramai

Una rievocazione del Piccolo Teatro Montecatinese

Con una brillante manifestazione, sabato 2 luglio, a Montecatini, nel suggestivo scenario notturno di Piazza Garibaldi è stata rievocata la “Festa dei Ramai”.

Caratterizzata dalla presenza dell’originale cisterna pubblica, la piazza lastricata del castello medioevale su cui si affacciano sia la chiesa parrocchiale che il palazzo pretorio, non poteva esser miglior cornice per lo spettacolo del Piccolo Teatro Montecatinese, come al solito ben diretto da Tamara Nari e Anna Dani. Oltremodo numeroso il pubblico intervenuto: erano presenti anche il vescovo Alberto Silvani e il sindaco Martignoni del Comune di Pomarance. Alla narrazione della vicenda che dette origine alla “Festa dei Ramai”, ha fatto seguito la lettura dell’Inno a Preghiera dei Minatori. Poi i festeggiamenti: i balli (la quadriglia, con venti figuranti accompagnati dalla fisarmonica del maestro Davide Dainelli), i giochi di abilità, la rappresentazione dell’estrazione delle doti per le figlie e le sorelle dei minatori, la musica bandistica (interpretata dalla filarmonica “La Ginestra” di Poggibonsi) e infine i fuochi d’artificio. Proprio come avveniva puntualmente ogni anno in occasione di tale ricorrenza.

Ancora una volta, insomma, la compagnia del Piccolo Teatro (composta in questa occasione da oltre trenta elementi dalle età più disparate: ne ha fatto parte anche il vicesindaco Alberto Fiorini) ha saputo render vivo il ricordo di una manifestazione che dagli inizi dell’Ottocento ebbe per molti anni un significato assai rilevante per la comunità di Montecatini.

Una festa* che, secondo il racconto tradizionale, derivò da un triste evento che avrebbe potuto trasformarsi in tragedia, avvenuto durante i lavori interni alla miniera di Caporciano nei primi anni della sua riattivazione.

Così, nella sua *Memoria*, Aroldo Schneider ricorda quell’episodio del quale sarà stato senz’altro messo a conoscenza dal padre Augusto, allora direttore della *Società d’Industria Minerale* fondata nel 1830 da Luigi Porte, Giacomo Luigi Le Blanc e Sebastiano Kleiber per lo sfruttamento della locale cava di rame:

In una galleria presso la superficie lavoravano tre operai assistiti dal caporale di miniera, quando una frana avvenuta poco lungi dalla sua imboccatura ostruì la galleria facendo prigionieri i quattro individui. Lo spavento delle persone che trovavansi al difuori fu immenso e la voce del disastro corsa al vicino paese attirò sul luogo la popolazione. Erano allora quei tempi nei quali la cagione di ogni sventura si attribuiva al buon Dio, per ciò tutta questa gente invece di por mano all'opera di salvataggio dei rinchiusi si disperava e stabiliva di comune accordo di rivolger preci al Signore credendo con ciò sovvenire ai bisogni dei minatori chiusi nella galleria i quali meno scoraggiati di coloro che trovavansi liberi all'esterno avevano già dato mano a rimuovere le materie della frana. In quel tempo anche il direttore intervenne sul luogo ed esaminato il lavoro si accorse che la frana era stata procurata dalle materie di riempimento di un pozzo superiore alla galleria. Nella notte precedente essendo caduta una forte pioggia le materie che riempivano il pozzo si erano rammolite e col peso loro avevano rotto le armature in legname ed invasa la galleria sottostante. La popolazione pregante e piangente confortata ed incoraggiata dalle parole del direttore mise mano a sgombrare la frana, e dopo quattro ore di lavoro con gran lena eseguito da ambo le parti di essa, tutto il materiale franato venne rimosso ed i quattro individui uscivano fuori sani e salvi. Un curioso incidente: dei quattro operai rimasti chiusi nella galleria uno di essi non aveva voluto per niente lavorare, dicendo che se doveva morire preferiva di non stancarsi, ma appena un pertugio da dar passaggio ad una persona venne fatto, il nostro neghittoso tentò per il primo di penetrarvi ma lo trattenne il caporale, il quale preso per una gamba lo trascinò indietro dicendogli: tuo merito sarebbe morir qui, questo non vogliamo, ma però sarai l'ultimo ad uscire. Ottenuto così il salvamento dei quattro operai la buona popolazione di Montecatini pensò di dover render grazie alla Madonna [di Caporciano; *N.d.R.*] che tanto aveva contribuito alla salvezza di quelli, per cui fu stabilita una festa annua che viene riconosciuta nel paese col nome di Festa dei Ramai [...] (Aroldo Schneider, *La miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina. Memoria dell'Ingegnere Aroldo Schneider*, Firenze, G. Barbera, 1890, p. 86).

Una vicenda che fa ben intuire quanto grande e radicata fosse la devozione per la Madonna di Caporciano nella comunità mineraria, che istituì la “Festa dei Ramai” a perenne ringraziamento della patrona del paese. Ogni anno, fino a che la miniera ebbe vita, nel mese di giugno veniva onorata tale ricorrenza, e alla «messa solenne [...] celebrata con intervento della nostra piccola banda musicale», facevano seguito grandi festeggia-

menti che culminavano con l'estrazione delle doti alle figlie o sorelle dei minatori. Una istituzione derivata da un episodio fatto risalire alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, che risulta già in uso fin dalla prima metà del XIX secolo, come si evince dai *Cenni storici* di Jacob Gräberg de Hemsö risalenti al 1847:

[...] tre doti a beneficio delle figlie, o sorelle dei lavoranti: la prima è di lire 350, e la seconda e la terza di lire 200 ciascuna [...] vengono estratte a sorte il giorno dell'annua festa, che cade sempre nella prima domenica dopo l'ottava del Corpus Domini, e vi interviene la banda musicale, per viemaggiormente solennizzare questa funzione, e dare un piacevole trattenimento al pubblico; [...] vengono depositate a loro credito nella Cassa centrale di risparmio di Firenze. [...] Essendo stata istituita nel decorso anno 1846 una Cassa di risparmio a Volterra, i depositi sono stati tutti trasportati in questa [...] (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. XXI, Firenze, 1847, p. 260).

Era appunto in questo giorno di festa che venivano estratte le predette doti. I nomi delle ragazze aventi diritto venivano collocati in un'urna e «coll'intervento dell'autorità locale e degli impiegati della miniera» si procedeva all'estrazione. L'equivalente della dote veniva versato in un libretto bancario intestato a ciascuna delle tre fortunate alle seguenti condizioni:

[...] la ragazza non può ritirare la dote altro che in caso di avvenuto matrimonio da comprovarsi con l'esibizione di un certificato dello Stato Civile, non essendo riconosciuto per buono e morale il solo matrimonio ecclesiastico. Non avvenendo matrimonio prima del 35° anno di età della dotata, questa può ritirare la somma iscritta nel suo libretto ed il relativo interesse mediante la presentazione della fede di nascita. In caso di morte della titolare del libretto la dote passa alla sorella maggiore nubile ed i frutti ai parenti intestati a forma di legge. Se non esistono sorelle la dote si devolve in vantaggio dei parenti, quando la titolare non abbia disposto diversamente con suo testamento. Il capitale versato nella Cassa di risparmio, pochi giorni dopo l'estrazione delle doti, è fruttifero e l'interesse anno per anno viene accumulato al capitale stesso (Aroldo Schneider, *op. cit.*, p. 87).

Le cronache della “Festa dei Ramai” (o *Festa dei Minatori*), le troviamo puntualmente sulle pagine di “Volterra” o de “Il Corazziere”. Puntuali e dettagliate corrispondenze da Montecatini in cui, oltre all’evento dell’estrazione delle doti, viene messa in gran risalto la maestosa organizzazione del festeggiamento, con tanto di corsa di cavalli, fuochi d’artificio ed esibizione delle due bande paesane. E ciò a testimonianza della considerazione che la comunità di Montecatini riservava a tale celebrazione.

Con l’avvento nel 1888 della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina*, ci fu, già dall’anno successivo, un tentativo di sopprimere questa festività. Tentativo che, come riporta *Falco* su “Il Corazziere”, non andò a buon fine grazie alla ferma volontà dei minatori ed anche alla perspicacia della parte più illuminata della nuova proprietà, che non ritenne utile privare i propri dipendenti di questa rievocazione, così come di altre istituzioni paternalistiche, fondamentali, in quel contesto, al consolidamento dei rapporti con le maestranze e alla loro condivisione dei valori aziendali.

“Bon gré mal gré” anche quest’anno è stata fatta la cosiddetta festa dei Ramai o dei Minatori. Questa festa pareva si volesse distruggere, ma la ferma volontà di questi lavoratori ha saputo trionfare d’ogni ostacolo che si frapponesse onde naufragasse. Però il buon senso di coloro a cui dispiaceva che non si facesse questa festa va lodato. Giacché sebbene sia il ricordo di una sciagura, che molti, ma molti, anni sono accadde in miniera, tuttavia può dirsi essere stata quella una vera gloria di quel terribile lavoro, al quale si son dedicati gli operai di questo paese. [...La] Festa che era solita farsi in Giugno [...] dopo tanto ponsare è stata fatta il 25 Agosto. L’averla voluta mantenere dai minatori ci sembra per tante ragioni cosa lodevolissima. Giacché questa festa ha per essi un brano di storia, che debbono essere gelosi di custodire e di volerla mantenere. Né sappiamo comprendere come a questi eroi di un lavoro terribile per i suoi infiniti pericoli; a questi esseri che continuamente lottano con la morte, largo guiderdone talora alle fatiche che fanno, si debba distruggere ciò che nella vita loro presenta il bello, il sublime, quale è appunto, come in questa festa, il trionfo del pericolo avvenuto, mediante il loro coraggio, la loro intelligenza. Sarebbe stato e lo sarebbe un errore, se si togliesse loro questa soddisfazione d’amor proprio, che ne costituisce la loro poesia nella grama vita a cui sono destinati. Anzi merita che sia coltivata, tanto per infondere loro con gli esempi coraggio allorché sfortunatamente vi si trovassero, quanto anche perché tuttociò che addimostra gentilezza d’animo negli operai, deve con ogni modo coltivare, onde si allontanano da certe idee brutali

a cui facilmente si darebbero [ossia, l'associazione alla Fratellanza Artigiana, l'iscrizione al Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo o, comunque, l'adesione alle idee socialiste; *N.d.R.*]. E quindi facciamo voti che nell'anno futuro la festa dei Ramai sia più solenne e più brillante di quella di domenica, nella quale la estrazione delle doti, che la nuova Società Anonima di questa miniera ha mantenuto per le figlie dei minatori, fu la sola cosa attraente, meritando ben poca lode il resto [...] ("Il Corazziere", a. VIII, 8 settembre 1889).

La chiusura della miniera nell'ottobre 1907, oltre a determinare per la comunità di Montecatini il precipitare in una profonda crisi economica, stabilì la fine delle istituzioni socio-assistenziali e con esse il progressivo venir meno delle tradizioni tipiche di quel mondo lavorativo ormai scomparso. E questa fu la sorte anche della "Festa dei Ramai".

* *Cfr. il mio L'oratorio della miniera. Storia, arte, tradizioni, curiosità*, Pisa, Edizioni ETS, 2011.

“La Spalletta”, 3 settembre 2011

Il “Risorgimento delle donne” e... altro

Proiezione di filmati al Giardinetto



22 - Il Giardinetto, Sala “Roberto Orlandini”

Sabato 3 settembre alle ore 17.30, appuntamento al Giardinetto di Montecatini Val di Cecina. Potremo assistere alla proiezione del filmato *Risorgimento delle donne. La Donna da icona del patriottismo a Patriota*.

Ideato e realizzato da Annalisa Costagli e Giacomo Verde con il supporto tecnico di Granducato TV, il documentario, che offre una visione al femminile del Risorgimento italiano, è dedicato agli studenti delle terze classi delle scuole medie e a quelli di tutte le classi degli istituti superiori della Provincia di Livorno per l'anno scolastico 2009-2010. In realtà questo breve film nel corso del 2010 e nei primi mesi del 2011, in occasione di manifestazioni per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, è stato presentato in vari dibattiti e convegni dal tema risorgimentale ed offerto in visione a numerose scolaresche di tutte le regioni d'Italia.

Promotore dell'iniziativa, insieme a Il Tirreno e a Granducato TV, è stato il “Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali”, che desidero pubblicamente ringraziare per avermi fatto pervenire il DVD

e concesso l'autorizzazione alla presentazione del filmato, la cui realizzazione, mi piace ricordare, ha avuto l'adesione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Credo che l'argomento possa essere di interesse; anche perché, forse per la prima volta, viene messo in evidenza il ruolo femminile nel Risorgimento italiano: un ruolo, quello delle donne, che è sempre stato considerato subordinato a quello maschile.

Ma, nonostante la scarsa o nulla visibilità pubblica, le donne furono presenti in una incredibile varietà di atteggiamenti e di scelte, tanto coraggiose quanto innovatrici, da segnare una decisa maturazione culturale e spirituale nell'ambito del vivere civile. Non solo ebbero una funzione rilevante in quel processo di costruzione (e successivamente di difesa) dello Stato nazionale ma, numerose e di diversa estrazione sociale, si impegnarono direttamente e con determinazione nelle cospirazioni e, pur con funzioni di organizzatrici o di infermiere, anche nelle lotte vere e proprie.

Quelle stesse donne che dopo l'Unificazione passarono a ruoli di impegno sociale, con idee e progetti da realizzare a favore dell'infanzia e delle donne stesse, con organizzazioni atte alla promozione dell'educazione o con intenti mirati al riscatto sociale delle classi più disagiate.

Donne della nobiltà, dell'alta borghesia, oppure popolane; donne di cultura oppure animate dal solo sentimento di patria. Sono davvero molte le storie di "eroine" non proprio famose che, al di là della retorica risorgimentale, contribuirono a "fare l'Italia". Anita Ribeiro, la più nota in quanto moglie di Garibaldi e forse una delle poche donne ad aver fatto uso delle armi; Cristina Trivulzio di Belgioioso; Giorgina Craufurd, moglie di Aurelio Saffi; Margaret Fuller Ossoli che, inviata del New York Tribune, raccontò al mondo la fine della Repubblica romana assediata dalle truppe francesi; Clara Spinelli Maffei; Giuditta Tavani Arquati; Anna Maria Mozzoni, pioniera di spicco del femminismo italiano; Giannina Milli Cassone, poetessa, scrittrice, educatrice; la toscana Emilia Toscanelli, moglie di Ubaldino Peruzzi; oppure Jessie White Mario, meglio conosciuta come Miss Uragano, autrice tra l'altro di biografie di Mazzini e Garibaldi; e ancora, sempre per citare una delle più famose, Rosalia Montmasson, compagna di Francesco Crispi, unica donna insieme alla White presente alla spedizione dei Mille.

Tutte donne che, insieme ad un'altra moltitudine femminile rimasta nell'ombra più cupa, consegnarono alla storia e al futuro del nascente Stato italiano quel patrimonio di valori morali e civili che accompagnerà il

faticoso percorso dell'Unità. Un processo di unificazione per certi versi non ancora concluso; anzi, gravemente minato negli ultimi anni da intensi quanto tracotanti rigurgiti di separatismo sia a Nord che a Sud.

Donne che accanto agli uomini del Risorgimento contribuirono a costruire un paese in cui riconoscersi e trovare espressione, ma nonostante ciò non videro riconoscere da parte della "storia ufficiale" l'importanza del loro operato. Donne che per decenni rimasero escluse dalla vita politica in quanto ritenute "inadatte" e soprattutto subordinate al volere e all'operato del genere maschile. Donne cui solo nel 1946 fu consentito di votare e di esprimere le proprie scelte. Donne che ancor oggi, nonostante l'espedito a dir poco stravagante delle «Quote Rosa», in ambito non elitario devono ancora lottare per la loro piena affermazione; o quantomeno se la devono vedere con un mondo che, oggi più che mai, tende a mistificare l'immagine femminile, talvolta purtroppo – ed è la cosa più triste – proprio con il concorso e il compiacimento della donna stessa.

Ad illustrare e a rendere senz'altro più interessante il tema del filmato, saranno Tamara Nari e Anna Dani, apprezzate animatrici di eventi socio-culturali a Montecatini, ma conosciute, anche al di là del contesto paesano, soprattutto per il loro impegno quasi ventennale con il "Piccolo Teatro Montecatinese".

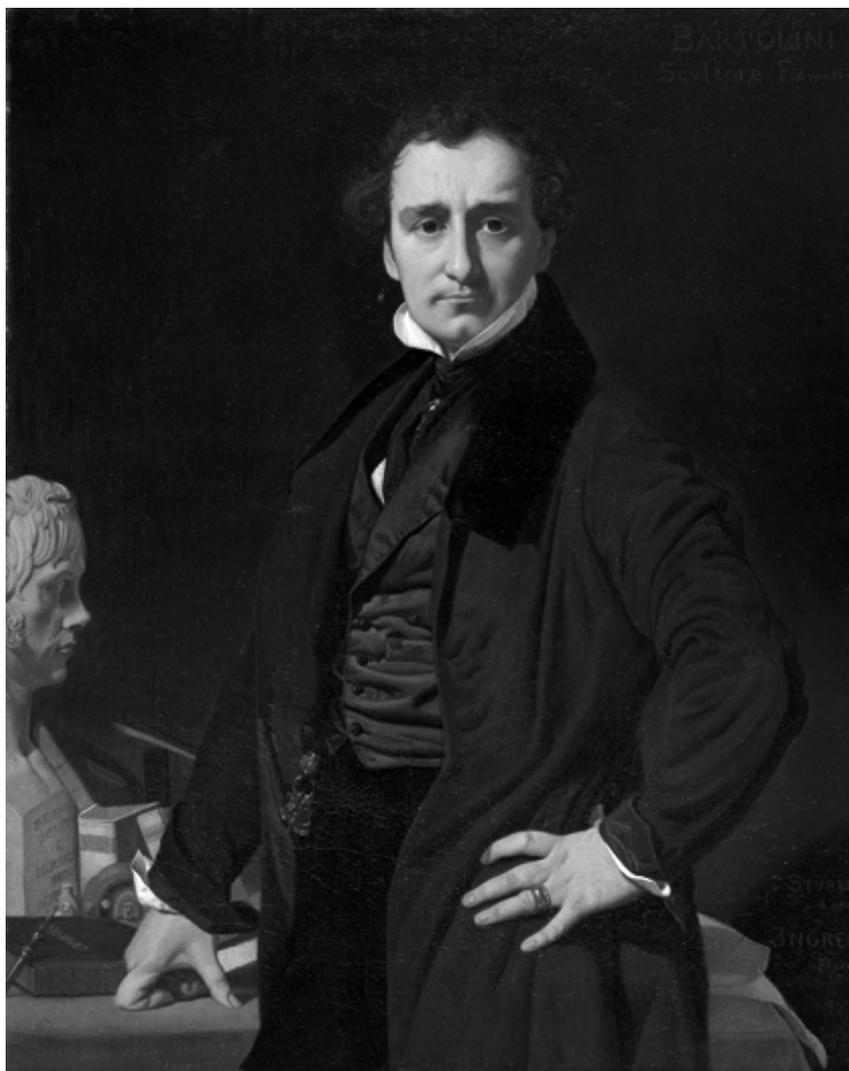
Alla visione del (breve) filmato sul Risorgimento delle donne, farà seguito la proiezione di foto ricordo di alcune gite effettuate nel corso dell'anno dal Comitato Croce Rossa di Montecatini.

Rivedremo immagini di gitanti a Orvieto, in battello sul lago di Bolsena o nella laguna di Orbetello, a Talamone, in visita alla Nave Scuola Amerigo Vespucci, al Santuario di Montenero oppure allo zoo di Pistoia. Ma potremo rivederci anche in manifestazioni svoltesi di recente a Montecatini; oppure seguire, attraverso riprese fotografiche, la preparazione dei "Migliacci di Mario": una specialità sempre più tipica di Montecatini che, "prendendo per la gola" i buongustai sempre più numerosi, va immancabilmente a... ruba durante le feste paesane (Francesco, Luciano e Mario ne sanno qualcosa!).

Sperando che l'iniziativa possa interessare, non mi resta che darvi appuntamento per il 3 settembre. Naturalmente un mio doveroso ringraziamento va al locale Comitato Croce Rossa per l'ospitalità e al Presidente Alberto Ferretti sempre disponibile ad accogliere suggerimenti e a farsi promotore di eventi o manifestazioni di utilità sociale che, con un po' di immodestia, oserei definire "di utilità socio-culturale".

Facebook, "Montecatini Valdicecina Chipiùnehapiùnemetta", 2012

Lorenzo Bartolini a Montecatini Val di Cecina e in mostra alla Galleria dell'Accademia



*23 - Ritratto di Lorenzo Bartolini, opera di A.V. Sturler, 1845 (part.),
Palazzo Pretorio di Prato*

Nato a Savignano di Prato il 6 gennaio del 1777 e morto il 20 gennaio 1850 nella sua abitazione fiorentina di Borgo Pinti, Lorenzo Bartolini rappresentò, con Antonio Canova (1757-1822), l'eccellenza e l'internazionalità dell'arte plastica italiana nel XIX secolo: tanto, da meritare altissima collocazione nella gerarchia degli artisti europei contemporanei.

Tra l'altro Bartolini, che iniziò a lavorare fin da giovanissimo per procurarsi i mezzi per studiare, fece apprendistato proprio dalle nostre parti, a Volterra, nella "fabbrica-scuola di alabastro" di Marcello Inghirami Fei.

Montecatini Val di Cecina, presso l'ex villaggio minerario, conserva alcuni lavori dell'illustre scultore pratese, commissionati da Orazio Hall e/o Francis Joseph Sloane, titolari dello stabilimento di Caporciano.

Opera di Lorenzo Bartolini (come risulta dal nome inciso sulla fiancata destra) è l'altare in marmo dell'oratorio di Caporciano, probabilmente realizzato subito dopo il 1840.

Un lavoro semplice, che si caratterizza per la severa purezza della forma e per la nettezza dell'intaglio. Ma che si distingue ancora di più per l'essenzialità e la limitazione degli orpelli decorativi, abbinata alla finezza dell'ornato ben riscontrabile nella raffigurazione naturalistica.



24 - L. Bartolini, l'altare dell'oratorio di Santa Barbara

Ancora di Lorenzo Bartolini sono due busti di Giovanni Targioni Tozzetti e di Louis Porte: personaggi che in vario modo dettero impulso alla fortunata riattivazione della coltivazione del giacimento cuprifero di Caporciano, che per quasi un secolo risulterà il più importante d'Europa. L'autore di questi marmi presenti dal 1845 nella sala d'ingresso alle discenderie della miniera, è rimasto sconosciuto fino a pochi mesi fa.

Da tempo, preso atto dei rapporti tra il famoso statuario e gli azionisti della Società mineraria ed esaminando più attentamente le due opere dal punto di vista stilistico, mi ero convinto che anche queste, come l'altare dell'oratorio di Santa Barbara, potessero provenire dalla bottega di Lorenzo Bartolini. Ed avevo espresso questo mio pensiero in *Montecatini Val di Cecina* (di Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gianna Bertini, Fabrizio Rosticci, Pisa, Edizioni ETS, 2010), a pagina 40 del capitolo *La Miniera di Caporciano*.

Ebbene, grazie al diretto interessamento dell'ex sindaco Renzo Rossi che ha coinvolto le dottoresse Franca Falletti della Galleria dell'Accademia e Cristina Acidini della Soprintendenza del Polo Museale Fiorentino, nei primi mesi del 2011, dopo uno studio accurato, la paternità dei due busti è stata attribuita al famoso statuario.



25 - L. Bartolini, Busto di G. Targioni Tozzetti, 1845



26 - L. Bartolini, *Busto di Louis Porte*, 1845, esposto nella Mostra “Lorenzo Bartolini - Scultore del bello naturale”, alla Galleria dell’Accademia (2011)

Dal 31 di maggio, e fino al 6 novembre, il busto in marmo di Louis Porte è esposto, insieme ad altri numerosi capolavori, alla mostra “Lorenzo Bartolini - *Scultore del bello naturale*”, allestita presso la Galleria dell’Accademia (dove, tra le altre cose, all’interno della Gipsoteca Bartolini, è custodito un nucleo straordinario di suoi modelli in gesso).

Una vetrina di opere d’arte di un autore eccellente che davvero vale una gita a Firenze (e magari – come accaduto a me oltre un mese fa – anche una non breve attesa per accedervi, pazientemente in fila lungo Via Ricasoli/ Piazza delle Belle Arti).

Perché i Boutourline a Montecatini...?

Siamo negli anni Settanta dell'Ottocento.

La miniera di rame di Montecatini, unanimemente considerata la più importante d'Europa, è gestita dalla *Società Hall, Sloane Coppi*, i cui 40 carati (quote societarie) sono così suddivisi: Fratelli Hall, 13; Sloane, 25; Coppi, 2.

L'eredità

Il 9 maggio 1871, disponendo per le sorti del suo ingente patrimonio, Joseph Francis Sloane fra le altre cose stabiliva che «erede universale in tutti i beni e assegnamenti» fosse nominato «il Giovane Conte Augusto Boutourlin il quinto genito [vivente] del Conte [Demetrio] nato il 4 Marzo 1864».

Alla sua morte, avvenuta la notte del 24 Ottobre 1871 nella Villa di Carreggi, sua dimora estiva, Giuseppe Francesco Sloane lasciò quindi in eredità ad un bambino di sette anni un capitale stimato intorno ai quattro milioni di franchi.

Non solo, ma «per il disturbo e per provvedere più specialmente alle spese che saranno a loro cagionate per la [...] disposizione adottiva del loro figlio», riconobbe al padre e tutore del patrimonio del piccolo Augusto anche una rendita annua di cinquemila franchi, vita natural durante.

Il conte Demetrio Boutourline, oltre a tutti i numerosi beni ed alle redditizie attività dello Sloane, si trovò perciò a gestire, per conto del figlio ancora in minore età, anche la miniera di rame di Montecatini Val di Cecina come azionista di maggioranza.

Sloane e i Boutourline

Francis Joseph Sloane, figlio di un facoltoso banchiere scozzese con interessi finanziari nel Lazio, tra Roma e Civitavecchia, nacque probabilmente a Roma nel 1794. Nonostante che, dopo la morte del padre avvenuta nel 1802, la situazione economica familiare volgesse decisamente al peggio, fu inviato a studiare in Inghilterra, dove frequentò con ottimo profitto istituti prestigiosi come il St. Cuthbert College di Ushaw.

Ultimati gli studi, grazie anche ad una cospicua borsa di studio, fu segnalato al conte russo Dmìtrij Petròvič Boutourline che lo assunse come precettore del figlio Michail. Si trasferì quindi in Russia alle dipendenze del famoso bibliofilo, conosciuto in tutto il mondo per l'inesimabile biblioteca di oltre quarantamila volumi, tutti in edizione di pregio, andata distrutta nell'incendio di Mosca a seguito dell'invasione napoleonica del 1812.

Ma la permanenza in terra russa ebbe breve durata perché ben presto, nel 1917, i Boutourline si trasferirono in Italia.

Lo stato di salute precario o forse l'influenza della moglie che già si era avvicinata al cattolicesimo, ma ancor di più le sue posizioni politiche e il suo carattere indipendente non in linea con il conservatorismo dell'Impero russo, certamente consigliarono il conte Dmìtrij a stabilirsi in Italia ed in particolare a Firenze, nel cuore del liberale Granducato di Toscana.

E i Boutourline, prima famiglia russa a trasferirsi in Italia, faranno da battistrada a molte altre importanti casate che nell'Ottocento scelsero il nostro Paese come loro seconda patria.

Il conte Dmìtrij, nato nel 1763, uno degli uomini più eruditi del tempo, senatore e direttore dell'Hermitage di San Pietroburgo, aveva sposato nel 1793 Anna Artém'evna Voroncòva, legata da parentela alla famiglia del poeta Aleksàndr Sergéevic Pùškin, amico d'infanzia dei figli. Dalla loro unione, oltre a tre figli morti alla nascita, erano nati Pëtr (1794-1853), padre del nostro Demetrio, Mår'ja (1795-1879) che poi sposerà Giovanni Dini Castelli, Elizavéta (1804-1879) che andrà in moglie al marchese Claudio Sommariva del Bosco de Seyssel d'Aix en Savoie, Sòf'ja (1806-1813), morta all'età di sette anni, Michail (1807-1876) che ebbe Sloane come precettore e, contrariamente agli altri membri della famiglia rimasto di fede ortodossa, fu l'unico che fece ritorno in patria, ed Elena (1813-1879), poi moglie del principe Vidoni Soresina.

Arrivati a Firenze nell'autunno 1817, dopo un lungo viaggio durato tre mesi con suppellettili e servitù al seguito, i Boutourline si stabilirono in affitto nel Palazzo Guicciardini. E lì risiedettero fino al 1824 quando il conte Dmìtrij acquistò Palazzo Montauti-Niccolini in Via dei Servi.

Nella nuova residenza Sloane, oltre all'educazione di Michail con cui addirittura divideva la camera, ebbe l'incarico della catalogazione della biblioteca che il conte si apprestava a ricostituire raccogliendo libri rari e manoscritti senza badare a spese. E si occupò anche della ristrutturazione dei giardini del palazzo dove il conte, grande appassionato naturalista, aveva dato inizio all'introduzione di piante rare e pregiate.

Il conte Dmìtrij morì nel 1829.

Nel frattempo si era trasferita a Palazzo Niccolini la famiglia del figlio maggiore Pëtr, secondo segretario dell'ambasciata russa a Roma, che nel 1822 si era sposato con Aurora Poniatowski Osìpovna (1800-1872). Dal loro matrimonio nacquero Anna (1823-1879), suora dell'Ordine del Sacro Cuore di Roma, Marianna (1826-1850), Iòsif, morto nel 1838, e Demetrio nato nel 1828.

Su come, da precettore di Casa Boutourline, Sloane fosse potuto giungere a detenere la maggioranza azionaria nella società mineraria dei "gabbri rossi", rimando a Fabrizio Rosticci, *Il conte Dmìtrij Petròvič Boutourline a Montecatini Val di Cecina*, San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2008.

Aggiungo che Demetrio, sposato alla Contessa Anna De Migueis, figlia del ministro portoghese presso la Corte Pontificia, ebbe da essa otto figli: Pietro Augusto, Aurora, Alessandro, Olga, Augusto Filippo (*erede designato da F.J. Sloane*), Maria, Alessandra, Alessio.

Venuto a mancare Demetrio il 4 agosto 1879, la moglie, quale amministratrice dei suoi beni, mantenne la gestione della miniera di Caporciano fino al 1883, quando la quota societaria Boutourline, pari a ventisette quarantesimi, fu acquisita dall'imprenditore riminese Giovan Battista Serpieri.

Colui che nel 1888 darà vita alla *Società Autonoma delle Miniere di Montecatini* (la cosiddetta *Montecatini*, futura *Montedison*) di cui sarà il primo presidente

Da Fabrizio Rosticci, *Il conte Dmìtrij Petròvič Boutourline a Montecatini...*
cit.:

· Ana de Jesus Verde de Carvalho e Brito (Roma 1838 - Firenze 1901), coniugata Boutourline, era figlia di Mariana Benedita Vitória Verde (Lisbona, 1812-?) e del commendatore João Pedro Miguéis de Carvalho e Brito, 1° barão de Venda da Cruz (Venda da Cruz, Pombal, distretto di Leira, 1786-1853). Il padre, insignito nel 1823 del titolo di Cavaliere dell'Ordine dell'Immacolata Concezione di Vila Viçosa (Ordem de Nossa Senhora da Conceição de Vila Viçosa, istituito nel 1818 da re Gregorio VI di Portogallo), fu a lungo ambasciatore ed anche inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Roma di Maria II di Braganza, regina del Portogallo. Fedelissimo al Santo Padre, fu tra l'altro uno dei primi a raggiungere Pio IX a Gaeta.

· Demetrio Boutourline (Firenze, 1828 - Montecatini V.C., 1879), figlio di Pëtr e di Aurora Poniatowski Osìpovna, nonché nipote del noto bibliofilo russo Dmìtrij Petròvič Boutourline.



27 - Anna De Migueis



28 - Demetrio Boutourline

Tracce dei Boutourline a Montecatini...

In memoria di Demetrio Boutourline, morto a Montecatini il 4 agosto 1879, all'età di 51 anni.

Nell'atrio di accesso alla miniera, sotto il busto del conte Boutourline, inaugurato il primo maggio 1881, una targa marmorea riporta le seguenti parole:

AL CONTE DEMETRIO BOUTOURLIN
ESPIRATO IMPROVVISAMENTE
LA QUARTA NOTTE DELL'AGOSTO MDCCCLXXIX
MARTIRE DI AMBASCE EROICAMENTE PATITE
NEL RIALZARE LE SORTI DI QUESTA MINIERA
CHE DALLA FEDE E DAL CORAGGIO LUI
ATTINSE POTENZA DI NUOVA VITA
CON SOMMO VANTAGGIO DEL PAESE
E CON GRAVE SUO DISPENDIO
GLI IMPIEGATI E GLI OPERAI
GRATI DELL'INSIGNE BENEFIZIO
POSERO CONCORDEMENTE

All'interno del Palazzo comunale, nella Sala del Consiglio, il 5 giugno 1881 fu collocato un marmo [non più esistente] che recitava:

AL CONTE DEMETRIO BOUTOURLINE CHE, NATO IN FIRENZE,
DA CHIARISSIMA PROGENIE RUSSA, ACCOPPIÒ MENTE E
CUORE ITALIANO, NOBILITÀ D'IMPREDIMENTI, FERMEZZA DI
PROPOSITI DAI QUALI ISPIRANDOSI, USÒ DEGNAMENTE
DELLO SPLENDIDO CENSO, PER SCOPI DELL'INDUSTRIA E DEL
COMMERCIO, ANIMOSO PROTEGGITOR IL MUNICIPIO DI
MONTECATINI MEMORE DI MOLTI BENEFIZI, RISPONDENDO
ALL'UNANIME DESIDERIO, DEI SUOI AMMINISTRATI, PONEVA
QUESTA IN MEMORIA

(ASMMVC)

L'avvocato Giacomo Pimpinelli dedicò al Boutourline il Pensiero, *Un minatore che contempla il ritratto del conte Demetrio Boutourline*:

QUANDO SQUARCIATI I DURI FIANCHI DEL MONTE
A NUOVA VITA APRIVI LE SUE PORTE,
QUI TI COLPIVA, O BEN'AMATO CONTE,
(AHI CRUDO GIORNO!) MISERANDA MORTE.

TE CONOSCEMMO MAI PIEGAR LA FRONTE
A SERVITUDE, OD ALL'AVVERSA SORTE;
TE CONOSCEMMO TRABOCCAR QUAL FONTE
PER GENTILEZZA, E NELL'ONORE FORTE.

QUIVI OGNI DÌ PASSANDO IL MINATORE,
A QUESTO MARMO CON PIETOSO AFFETTO
PER LUI CREATO, DEPORRÀ UN BEL FIORE:

TRARRÀ UN SOSPIRO DAL SUO MESTO PETTO,
GRIDANDO: O MORTE, AHIMÈ, QUANTO È DOLORE
CHE IL FIGLIO PERDA IL PADRE SUO DILETTO!

[Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, (documento non datato)]
(ASMMVC)

Due maestri volterrani e... i roventi furori del dopoguerra

Vecchi metodi, sempre d'attualità

Avevo messo insieme questo articolo nel 2006 ma allora, per vari motivi, non ritenni opportuno farlo pubblicare. Oggi, accostare una diatriba di 65 anni fa, indubbiamente irrispettosa (una delle tante, in quel particolare contesto), alle squallide polemiche cui quasi giornalmente dobbiamo assistere, mi sembra quanto mai pertinente. Anzi, a confronto con lo stile e con i metodi adottati attualmente nella competizione politica, sempre più tesa alla demolizione dell'avversario, i toni usati in quel tormentato clima postbellico potranno forse risultare... appena “sopra le righe”.

Una disputa, con toni aspri e cattivi, tipica del dopoguerra. Un feroce ‘botta e risposta’ sulle pagine dei periodici “Il Porcellino” e “Volterra libera”, da parte di due rispettabili personaggi volterrani, stimati, tra l'altro, anche per la loro comune professione di insegnanti.

Protagonisti dell'alterco, il maestro Lorenzo Lorenzini, apprezzato protagonista delle vicende cittadine anche negli anni a venire, e Gino Cavallini, insegnante della scuola elementare di Montecatini Val di Cecina, dove ancora oggi molte persone ed ormai anziani ex scolari conservano vivo il ricordo sia della sua persona che di sua moglie Ariella Vanzi, anche lei maestra elementare.

Quest'ultimo, per aver espresso pubbliche critiche in margine alla conferenza tenuta a Montecatini dal futuro parlamentare e ministro DC Giuseppe Togni in occasione del confronto elettorale del 2 giugno 1946, si vide oggetto di un attacco, senza esclusione di colpi, da parte del settimanale diretto dell'effervescente collega, allora polemico protagonista del dibattito politico cittadino.

Nell'immediato dopoguerra Lorenzini dette vita a Volterra al Partito Democratico del Lavoro, un gruppo di recente costituzione che si richiamava in un certo qual modo alla tradizione storica del socialismo riformista: gruppo che peraltro non fu incluso tra le formazioni politiche che

andarono a costituire il Comitato di Liberazione Nazionale di Volterra. Questo rifiuto accentuò preesistenti attriti e portò a scontri politici sempre più duri, come stanno a testimoniare le assidue e roventi polemiche intercorse tra “Il Porcellino” di Lorenzini, e “Volterra libera”, primo periodico locale d’ispirazione democratica e antifascista.

Un brano ripreso dal volume di Lelio Lagorio, *Il lungo cammino di Volterra*, Pisa, Pacini Editore, 1999, credo serva a far conoscere meglio il personaggio e percepire il clima che si era generato all’indomani della Liberazione:

Il Lorenzini (classe 1912; *N.d.R.*) aveva una interessante storia personale. Durante il fascismo aveva dapprima fatto la fronda all’interno dei gruppi universitari del regime [era stato responsabile del NUF di Volterra nel 1938] e poi, nel pieno della guerra, si era messo a cospirare con altri [...] per creare dal basso un moto risolutamente antifascista.

Al tempo dell’emergenza infine si era fatto apprezzare sia per gli aiuti ai partigiani, sia nell’organizzazione umanitaria della Croce Rossa. Fu uno dei primi a rifiutare il potere partitocratico che stava germogliando nel CNL e decise di affrontarlo apertamente con un giornale. Nacque così il “Porcellino”, un pungente settimanale d’informazione ma soprattutto di polemiche che, per un anno e mezzo, dall’agosto 1945 al novembre 1946, resse da solo il confronto puntiglioso col CLN, con la giunta comunale, con le sinistre e soprattutto col Partito Comunista. [...] Lorenzini [...] se la prendeva con quella che gli sembrava anche localmente la deriva verso un regime intollerante delle sinistre. Difendeva perciò con calore molte cose che il CLN stava mettendo nel dimenticatoio, non si riguardava di svelare qualche altario della città come quando aprì la rubrica “Uomini a nudo” e si mise a radiografare la vita politica di vari esponenti cittadini [...].

Arrivò a scrivere che a Volterra si era ricostituito un clima di paura .

* * *

Da “Il Porcellino”, a. II, n° 20 del 24 maggio 1946

DA MONTECATINI

In margine al discorso che l’esimio Prof. Togni della Democrazia Cristiana tenne sabato in questo paese il nostro sereno ed imparziale giudizio è che egli si impose al folto uditorio con profonde argomentazioni dense nella sostanza e sempre più elevate nella forma, e con chiarissimo orientamento seppe illustrare tutte le nostre diffi-

coltà presenti, alimentando nel contempo quella fiaccola di umana distensione e comprensione fra gli uomini al di sopra dei rancori, delle ambizioni e delle ingenerose contingenze attuali; e ciò fu accolto con generale consenso e da una rispettosa ovazione.

Orbene ci riferiscono (e data la fonte attendibilissima non possiamo metterlo in dubbio) che il maestro Gino Cavallini in un suo commento in pubblico pronunciò parole poco simpatiche e poco rispettose verso il Prof. Togni. Ed ora permetta, egregio maestro, che con tutta franchezza le diciamo che, col suo spirito inquieto per la sua crisi troppo recente, non possiamo riconoscerle il diritto di fare della politica e dobbiamo aggiungere che proprio non lo crediamo all'altezza di poter giudicare e criticare un propagandista di quella competenza, quando lei, ed onestamente deve riconoscerlo, non ha mai avuto una precisa visione del panorama politico italiano.

Parmi che ella sia di mente troppo labile... Come ha potuto dimenticare con tanta facilità il periodo aureo del fascismo? E quel suo servilismo politico di quegli anni di attività talvolta anche faziosa? Del resto lei, maestro Cavallini, nel regime fascista, era solito arringare i giovani del littorio, esaltando la grandezza del duce e dell'Italia fascista.

Per ben 10 anni circa, come vice comandante della gioventù italiana del littorio, con pieno entusiasmo e fede, bastava che ragliasse un asino per vedere lei, egregio maestrucolo di campagna, scendere in paese dalla Miniera monturato e gallonato, con aquile e fasci, stelle e cordoni, con passo marziale salutando romanamente a destra e a sinistra.

È forse anche lei di quella categoria di astuti galleggianti che hanno cercato sempre con ogni mezzo di sapersi barcamenare con gli uni prima e con gli altri poi? Tuttavia per essere sinceri fino in fondo e vedere di dare un contributo pratico a queste note, permetta che da buoni amici le suggeriamo che in relazione a tutti i mali del passato ella e qualche altro... ma lei in particolar modo, avrebbe avuto un solo dovere: far dimenticare colpe, debolezze e passate adulazioni col riserbo, col silenzio e in disparte.

E la sua domanda di volontario per la guerra, non ricordiamo bene, se di Africa o di Spagna? Ma via un po' di pudore...

Ella ha voluto giocare troppo sulla facoltà di dimenticare che hanno gli italiani!

Ed ora, signor voltacasacche, non si dia arie da vecchio e consumato socialista! E non critichi i vari oratori molto, ma molto più alti di lei!

Via maestro, basta, non faccia il buffone! Si ricordi il suo passato e cerchi di non disonorare il partito socialista, al quale ella appartiene e che è un partito molto serio, ed al quale deve esser grato per essere

forse stato salvato... dall'epurazione.
Inoltre accetti un saggio consiglio: «Non perda mai l'occasione di tacere!».

Da "Il Porcellino", a. II, n° 23, 14 giugno 1946

Riceviamo e imparzialmente pubblichiamo.

*Egregio Signor Direttore,
nel suo giornale del 24 maggio u.s. ho dovuto leggere un articolo che mi riguardava ma non sto ora a chiedere il nome dell'autore. Preferisco anzi ignorarlo per non dovermi trovare domani nell'occasione di dover perdonare e di non saperlo fare.*

E così rispondo a un anonimo. Ho ascoltato il Prof. Togni e l'ho trovato buon parlatore. Mi è sembrato che avesse ommesso, nel suo discorso, di trattare esaurientemente l'alleviamento dei bisogni della povera gente, e questo ho detto, del resto non credo nel Prof. Togni la presunzione di atteggiarsi a profeta o di considerarlo Vangelo ogni parola che dice.

Ho espresso una mia opinione e mi si rinfaccia il mio passato fascista. Sì, signor anonimo, sono stato fascista come molto probabilmente lo sarà stato lei e molti altri. Ma lei sa pure, e bene, che sono un maestrucolo di campagna e che la mia professione stessa non poteva esser disgiunta da quella G.I.L. alla quale probabilmente, anche lei si era iscritto. I miei organizzati di allora, però mantengono anche oggi dell'affetto per me e questo certamente più che addossarmi il peso di responsabilità alleggerisce la mia coscienza.

È vero anche che per le ricorrenze ero in divisa e facevo il saluto romano (e lei, scusi, come salutava in quei tempi? Strusciava forse il suo naso a quello dei suoi superiori?) ma non rammento il timbro di quel raglio di asino che mi faceva scendere dalla Miniera. Forse, chi sa, se udissi la sua voce potrei anche riconoscerla.

Per quanto riguarda la mia domanda di volontario, tengo a ricordarle che con quella intendevo servir la mia patria. Il tempo mi ha poi fatto capire che avrei sbagliato ma lei, signor anonimo, è proprio sicuro di non averne fatte per puro spirito antifascista o non piuttosto per altre ragioni?

Per il resto, si tranquillizzi. Il popolo italiano non farà gran fatica a dimenticare quelli che lei chiama i miei errori che poi si riducono ad uno solo del quale infine, la mia responsabilità non sarà di molto superiore alla sua.

Gino Cavallini

DA MONTECATINI V.C.

RISPOSTA AL "PORCELLINO"

Il chiudermi in uno sdegnoso silenzio senza rispondere all'articolo poco simpatico, apparso nel numero 30 del "Porcellino" a mio riguardo, potrebbe parere a molti che io avessi voluto chinare umilmente la testa come un colpevole; a tal'uopo mi preme mettere in chiaro alcuni punti che per colpa dell'anonimo possono farmi apparire quello che realmente non sono e non mi sento di essere.

Si prende spunto da un commento in pubblico che io feci dopo la conferenza del Prof. Togni e si vuole che io avessi cercato di denigrare il suo discorso e di far apparire lui meno valente di quello che realmente sia. La verità è questa: l'oratore fu inattaccabile sotto il punto di vista oratorio, morale e umano ma come politico fu molto tiepido. Parlò di fratellanza, di amore, di perdono citando anche i versi del Carducci: «Amate, la vita è bella e santo è l'avvenire». E tutto questo è bello, è alto, è nobile, è molto cristiano e sarebbe attuabile in un popolo ormai saggio e spoglio di ogni egoismo, ma tanti operai che lavorano indefessamente in lavori ingrati ed anche pericolosi per una misera mercede, come possono sopportare in pace il loro stato senza chiedere i miglioramenti necessari a chi chiuso nell'egoismo della propria abbondanza non vede la loro miseria? Questo il mio moderato commento.

Il volermi poi chiudere la bocca perché fui v. Comandante della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) non mi sembra né ragionevole né umano. Non fu l'ambizione che mi spinse ad accettare una carica, ma solo l'amore per i giovani. Noi maestri che prendiamo ad educare i figli del popolo fin dalla tenera età e li teniamo per ben cinque anni, ci sentiamo attaccati ad essi come se fossero nostre creature, e ne siamo un po' gelosi come lo sono i genitori per i loro figli.

Ora, io come educatore della gioventù non dovevo essere allettato da tale carica per tenere ancora sotto di me i miei bambini che in mano altrui potevano dimenticare anche i più elementari principi di educazione? E se nella montura prescritta rispondevo ad ogni adunata lo facevo semplicemente perché come educatore non potevo esserne dispensato.

All'ignoranza del malevolo anonimo volevo solo far sapere che in fatto di maestri non esiste distinzione fra l'umile maestrucolo di campagna ed il dignitoso maestro di città. La differenza può esistere se mai nell'intelligenza che è un dono di natura ma, anche per questo, credo di non esserne completamente privo. Posso essere quindi benissimo all'altezza di giudicare un discorso fatto in pubblico per il popolo; ed il consiglio di tacere non so perché dovrei accettarlo.

Parlerò sempre ed ovunque lo credo necessario, perché non ho proprio niente da far dimenticare.

Se fui fascista, molti furono come me e come me quasi tutti cominciarono ad aprire gli occhi al principio di quest'ultima infausta guerra. Mi liberai delle pastoie di un partito che si smascherava il 25 luglio 1943 e non ho persistito nell'errore, nel periodo cruento della repubblicina; perché dunque avrei dovuto aver paura dell'epurazione? Il fascismo non mi ha servito né per salire né per impinguarmi le tasche e chi mi conosce può testimoniare altamente. Sono io che ho servito il fascismo in perfetta buona fede e solo per il bene dei miei scolari per i quali ho dato senza rimpianto, tempo ed energia.

Non c'era bisogno quindi che io mi iscrivessi al Socialismo per evitare un'epurazione che sarebbe stata tanto più ingiusta inquantoché ha lasciato al loro posto individui molto più compromessi.

Nessuno può accusarmi di prepotenze, d'ingiustizie, di malafede; nessuno quindi poteva avere interesse a denunziarmi con vili calunnie.

Ed ora potrei dire qualche parola sull'anonimo ma non voglio abbassare la mia dignità ad una misera vendetta col mettere in pubblico le molte sue manchevolezze. Dirò solo che il suo attacco, dovuto alla sete di disfattismo, invece di sortire malevolenza contro di me ha suscitato la più viva simpatia ed il generale rincrescimento espresso dal popolo Montecatinese che mi stima e mi ama perché io amo i suoi figli e dedico loro con zelo le mie migliori energie.

Gino Cavallini

* * *

Nell'esasperazione della contrapposizione ideologica, i riferimenti ad un passato solo per pochi esente da pecche (compresi coloro che si gloriavano di una verginità politica riacquistata appena in tempo utile), il linguaggio apertamente diffamatorio e carico di rancore, caratterizzeranno il confronto politico nell'anno delle prime elezioni libere (quelle del "salto nel buio": si votò il 24 marzo del 1946 per le amministrative ed il 2 giugno per il referendum monarchia-repubblica e l'assemblea costituente) ed anche negli immediati anni a venire.

Certamente oggi viviamo momenti storici del tutto diversi. Facciamo parte di un piccolo universo protettivo, regolato da quei principi democratici che, propugnati da personaggi di indubbio valore morale, per decenni ci hanno preservato da guerre e da forme di governo dittatoriali e ci hanno

consentito di superare momenti bui e stati di tensione che pur non sono mancati. Ma il nostro è anche un mondo di cui non sempre possiamo andare fieri. Dopo mezzo secolo è caduta, indegnamente, la cosiddetta Prima Repubblica e la Seconda, sorta all'insegna del "nuovo" in antitesi con un sistema partitocratico corrotto e obsoleto, comunque la si valuti, non si caratterizza certamente per dignità; con il venir meno delle ideologie, abbiamo assistito, un po' come nel dopoguerra, ai soliti rapidi rimescolamenti di ruoli e di coscienze; anche la "coscienza di classe" sembra oggi avere perso il suo significato, non è più un valore (e così anche il "lavoro") in un mondo globalizzato dove ognuno deve necessariamente essere "imprenditore di sé stesso"; il senso dello Stato, i valori della Costituzione, lo spirito unitario del Paese sono giornalmente messi alla prova; i sentimenti di solidarietà, di tolleranza, di partecipazione stanno sempre più lasciando campo libero al mero interesse personale, all'indifferenza, alla dimenticanza dell'altro, all'invidia come sentimento collettivo e, addirittura, alla vessazione tra poveri.

Si, da quel lontano dopoguerra, il "mondo" è cambiato. Ma poi non così tanto.

Quei violenti attacchi personali mossi dalle pagine de "Il Porcellino" (ma non solo) sono oggi "pane quotidiano"; lo possiamo riscontrare sia a livello nazionale sia a livello locale. Anche Volterra, quella degli ultimi anni (figlia, forse, della turbolenta e credo mai risolta querelle sulla discarica degli anni Novanta), soffre palesemente di tale devianza.

Cittadini di un paese che, nell'ostentazione della sua ricchezza, è andato sempre più depauperandosi, stiamo vivendo momenti di profondo degrado morale e crescente decadimento culturale collettivo. Ed è in questo contesto che riemerge diffusamente, e non solo nelle dispute politiche, quella forma irriverente di linguaggio che mette a nudo la parte peggiore di noi stessi. Un contesto in cui la denigrazione è il più consueto, e forse anche il più efficace, strumento di dialettica; in cui si fa sempre più un uso politico del discredito personale, ad imitazione proprio dei metodi – la "demonizzazione del nemico" – tipici di quei regimi che si richiamano alle ideologie oggi tanto vituperate da coloro che, in tempi più o meno recenti, si sono elevati a paladini delle libertà.

La popolazione di Monte Catino di Val di Cecina e del territorio volterrano nell'età moderna

Da Marco Della Pina, "Rassegna Volterrana", a. LXX, 1994, pp. 309-331

Epidemie e «peste nera»; tra il 1327 e il 1426 (*Enrico Fiumi*), la popolazione di Volterra (i 3 terzi di città) passa da 2.413 a 820 fuochi, ossia da 13.000-15.000 abitanti a poco più di 3.000.

	Sup. terr. <i>ha</i>	Famiglie	Abitanti	Densità <i>ab/km²</i>
Volterra	28.191	887	3.829	13,6
Montecatini	14.231	104	594	4,2
Monteverdi	9.668	107	394	4,1
Pomarance	25.040	367	1.509	6,1
Castelnuovo	6.369	202	880	13,7
TOTALE	83.599	1.667	7.206	8,6

Tab. 1 - Territorio di Volterra 1428-1429

	Sup. terr. <i>ha</i>	Famiglie	Abitanti	Densità <i>ab/km²</i>
Volterra	28.191	887	3.829	13,6
Montecatini	14.231	104	594	4,2
Monteverdi	9.668	107	394	4,1
Pomarance	25.040	367	1.509	6,1
Castelnuovo	6.369	202	880	13,7
TOTALE	83.599	1.667	7.206	8,6

Tab. 2 - Territorio di Volterra anni 1428-29 e 1552

	Ab. 1552	Ab. 1622
Volterra	6.869	8.679
Montecatini	1.759	1.436
Pomarance	2.443	2.070
Sasso	806	636
Monteverdi	572	490
Castelnuovo	1.711	1.474
TOTALE	14.160	12.821

Tab. 3 - Territorio di Volterra anni 1552 e 1622

Forte incremento demografico a Volterra dovuto in parte alla presenza della popolazione ecclesiastica non presente nel censimento del 1552: vi si trovavano 557 religiosi, tra i quali 303 monache.

La crescita nelle altre zone del Volterrano si arresta e, già prima delle grandi catastrofi demografiche del Seicento, inizia un periodo di accentuato declino.

Le grandi epidemie di peste, nel 1631-1632, e di tifo petecchiale, nel 1648-1649, oltre a produrre morti deprimeranno l'andamento delle nascite e stabilizzeranno la popolazione sui livelli raggiunti nella metà del Cinquecento.

La peste compare nel mese di aprile 1631 nelle pendici di Volterra, portata da contadini provenienti da San Gimignano, si diffonde nel mese di maggio nei sobborghi e in luglio entro le mura della città, raggiungendo la fase più acuta nel mese di agosto, quando viene costruito un lazzaretto a Montebradoni. Tra alti e bassi l'epidemia si trascina poi fino al marzo 1662 (Cfr. Maurizio Cavallini, *La peste del 1631 a Volterra*, Volterra, Confortini, 1915).

Enrico Fiumi, sulla base della riduzione dei fuochi tra il 1630 e il 1633, calcola un'incidenza della mortalità per peste del 20% nella città di Volterra e nei borghi e del 17% in campagna (Enrico Fiumi, *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè Editore, 1962, V. I, pp. 273-274).

La documentazione di quegli anni prodotta dal Magistrato di Sanità di Volterra e i registri parrocchiali delle sepolture risultano incompleti, ma i registri di battesimo della cattedrale rivelano la forte incidenza della crisi epidemica sulle nascite, che tra il 1631 e il 1632 si riducono di oltre un terzo.

Come in altre zone della Toscana, negli anni 1648-1649, l'epidemia di tifo petecchiale, preceduta da un periodo di carestia, provoca perdite più rilevanti della peste.

L'aumento della mortalità che a Volterra raggiunge livelli simili a quelli della peste, si accompagna infatti, come in tutte le crisi demografiche di origine alimentare, con una forte riduzione delle nascite che limita la capacità di reazione alla crisi e impedisce la ripresa demografica (I libri di battesimo della cattedrale documentano la rilevante riduzione delle nascite: dal 1636 al 1645 si trovano registrati mediamente ogni anno 288 battesimi, che scendono a 209 nel 1648 e a 141 nel 1649).

Nel 1671 Volterra (città, sobborghi e contado) conta 6.368 abitanti, mentre nel 1622 ne aveva 8.679 (- 27% rispetto al 1662); meno di quanti ne aveva nel 1552, ossia 6.869 (- 7% rispetto al 1552).

Nella Val di Cecina la caduta demografica è ancora più accentua.

Nelle zone non infeudate di Montecatini e Pomarance la popolazione passa da 5.008 abitanti nel 1552 a 4.142 nel 1662, fino al livello minimo di 3.110 nel 1671.

Particolarmente sensibile il declino del castello di Montecatini, che tra il 1551 e il 1671 passa da 737 a soli 302 abitanti (- 59%), mentre Pomarance vede diminuire la propria popolazione da 1.230 a 673 unità (- 45%). Il piccolo castello di Querceto si spopola quasi completamente: 99 abitanti nel 1671 contro 439 del 1552 (- 77%).

	Ab. 1552	Ab. 1622	Ab. 1671	Ab. 1745	Ab. 1784
Volterra	6.869	8.679	6.368	7.472	7.637
Montecatini	1.759	1.436	\	1.142	1.814
Pomarance	2.443	2.070	Tot. 3.110	1.901	2.272
Sasso	806	636	/	550	847
Monteverdi	572	490	Feudo	472	656
Castelnuovo	1.711	1.474	Feudo	1.207	1.492
TOTALE	14.160	12.821	*	12.744	14.718

Tab. 4 - Popolazione dal 1552 al 1784

* *Castelnuovo, Montecastelli e Sillano* diventano feudo degli Albizi nel 1639; *Monteverdi e Canneto* sono concessi in feudo al marchese Incontri di Volterra nel 1663. Queste località non risultano censite nel 1671.

Con la scomparsa delle grandi epidemie, già nella prima metà del Settecento si manifestano i primi segnali di ripresa demografica.

Mentre per Volterra la crescita sarà più rapida, a Montecatini solo nel 1784 la popolazione tornerà di nuovo al livello del censimento del 1552.

A Montecatini, tra il 1745 ed il 1784, si nota inoltre una evidente crescita degli aggregati domestici: si passa da una media di 5 componenti per famiglia nel 1745 a 9, 3 nel 1784 (il più alto indice del territorio volterrano).

	Fuochi 1428-29	Abitanti 1428-29
Montecatini	51	356
Gello	16	66
Querceto	33	186
La Sassa	6	19

*Tab. A - da Popolazione di Volterra e distretto, 1428-29
(da Enrico Fiumi, Popolazione, società ed economia volterrana dal catasto del 1428-29,
in "Rassegna Volterrana", a. XXXVI-XXXIX, 1972, pp. 90-91)*

	Fuochi 1552	Abitanti 1552
Montecatini	167	737
Gello	37	154
Querceto	95	439
La Sassa	25	110
Villa di Barbiano	5	36
Villa di Larsignano	14	68
Villa di Sorbajano	17	72
Mazzolla	27	164

*Tab. B - da Popolazione del Capitanato di Volterra, 1552
(ASF, Miscellanea Medicea, 223)*

	Preti	Frati/Monache	Maschi	Femmine	TOTALE
Montecatini - Gello	2		500	471	973
Querceto - La Sassa	2		246	215	463

*Tab. C - da Popolazione del Capitanato di Volterra, 1622
(BNF, Migliabechi, II, I, 240)*

	<i>Teste</i>	<i>Ricchi</i>	<i>Comodi</i>	<i>Poveri</i>	<i>Miserabili</i>	<i>Infanti</i>	<i>Ecclesiat.</i>
Città di Volterra	2.665	0	902	884	306	207	366
Contado	3.703	0	57	3.133	24	483	6
Valdicecina	3.110	68	782	1.843	98	283	36
TOTALE	9.478	68	1.741	5.860	428	973	408

*Tab. D - da Popolazione del territorio di Volterra, 1671
(ASF, Magistrato delle Farine, 236. Nella Val di Cecina mancano i dati delle zone infedute: Castelnuovo, Montecastelli, Sillano, Monte verdi, Canneto)*

	<i>Abitanti 1745</i>
Montecatini	576
Gello	175
Querceto	179
La Sassa	212
Mazzolla	239

*Tab. E - da Popolazione del territorio di Volterra, 1745
(da Emanuele Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Firenze, 1833)*

<i>Comunità di Montecatini Val di Cecina</i>	<i>Famiglie 1784</i>	<i>Abitanti 1784</i>
MONTECATINI, S. Biagio	72	843
CASAGLIA, S. Giovanni Battista	12	104
GELLO, S. Lorenzo	30	313
LA SASSA, S. Martino	44	319
QUERCETO, S. Giovanni Battista	37	235
MAZZOLLA, S. Lorenzo	53	370

*Tab. F - da Popolazione del territorio di Volterra, 1784
(ASF, Segreteria di Gabinetto, 119)*

*Appendice I:
Evoluzione demografica secondo dati forniti da Emanuele Repetti*

<i>Luogo</i>	<i>Titolo chiesa</i>	<i>Abitanti 1551</i>	<i>Abitanti 1745</i>	<i>Abitanti 1833</i>	<i>Abitanti 1839</i>	<i>Abitanti 1845</i>
MONTECATINI	S. Biagio, Pieve	809	576	1.396	1.487	1.672
CASAGLIA (porzione)	S. Giovanni B., Pieve	-	-	-	129	160
GELLO	S. Lorenzo, Pieve	154	175	181	260	248
LA SASSA	S. Martino, Rettoria	110	212	428	407	455
QUERCETO	S. Giovanni B., Rettoria	439	179	401	439	500
MAZZOLLA	<i>S. Lorenzo, Pieve</i>	164	239	370	-	-
ORCLATICO (porzione)	<i>Dalla Com. di Lajatico</i>	-	-	-	52	34
BURLANO (porzione)	<i>Dalla Com. di Volterra</i>	-	-	-	23	24
	TOTALE	1.807	1.481	2.776	2.881	3.191

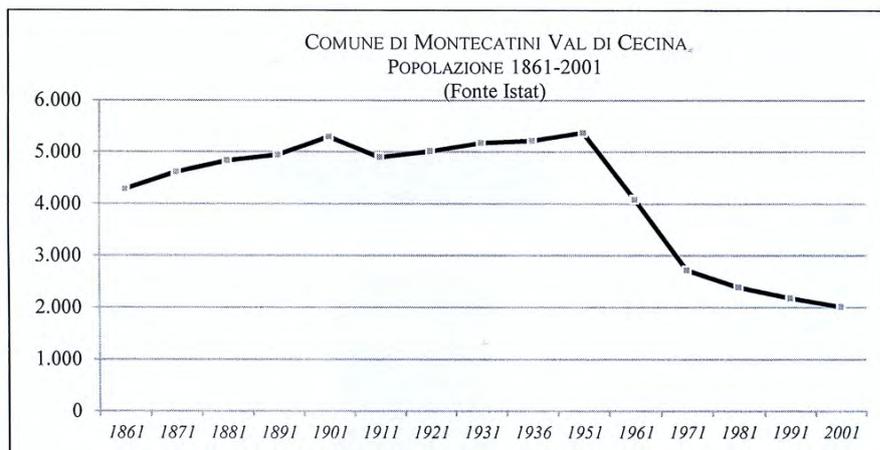
*Tab. I - da Popolazione del territorio di Montecatini Val di Cecina
(da Emanuele Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Firenze, 1833 e
1845)*

*Appendice II: Censimenti Nazionali
Comune di Montecatini Val di Cecina [Popolazione residente]*

<i>ANNO</i>	<i>ABITANTI</i>	<i>ANNO</i>	<i>ABITANTI</i>
1861	4.288	1936	5.216
1871	4.620	1951	5.376
1881	4.831	1961	4.089
1901	5.295	1971	2.719
1911	4.901	1891	2.388
1921	5.012	1991	2.178
1931	5.176	2001	2.008

Tab. II - Dati Istat

Grafico I - Comune di Montecatini Val di Cecina
EVOLUZIONE DEMOGRAFICA nell'età contemporanea



Ancora un lavoro di Lorenzo Bartolini a Montecatini Val di Cecina?

Nato a Savignano di Prato il 6 gennaio del 1777 e morto il 20 gennaio 1850 nella sua abitazione fiorentina di Borgo Pinti, Lorenzo Bartolini rappresentò, con Antonio Canova, l'eccellenza e l'internazionalità dell'arte plastica italiana nel XIX secolo: tanto, da meritare altissima collocazione nella gerarchia degli artisti europei contemporanei.

Bartolini, che iniziò a lavorare fin da giovanissimo per procacciarsi i mezzi per studiare, fece apprendistato proprio dalle nostre parti, a Volterra, nella “fabbrica-scuola di alabastro” di Marcello Inghirami Fei.

A Montecatini Val di Cecina, presso l'ex villaggio minerario, sono conservati alcuni suoi lavori commissionati da Orazio Hall e/o Francis Joseph Sloane, titolari dello stabilimento di Caporciano.

Opera dell'illustre scultore pratese (come risulta dal nome inciso sulla fiancata destra) è l'altare in marmo dell'oratorio di Santa Barbara, probabilmente realizzato subito dopo il 1840. Un lavoro semplice, che si caratterizza per la severa purezza della forma e per la nettezza dell'intaglio, ma che si distingue ancor di più per l'essenzialità e la limitazione degli orpelli decorativi, abbinata alla finezza dell'ornato ben riscontrabile nella raffigurazione naturalistica.

Ancora di Lorenzo Bartolini sono i busti di Giovanni Targioni Tozzetti e di Louis Porte, artefici in vario modo della fortunata riattivazione della coltivazione del giacimento cuprifero di Caporciano, che nell'Ottocento fu unanimemente considerato il più importante d'Europa.

L'autore di questi marmi, presenti dal 1845 nella sala di accesso alle discenderie della miniera, è rimasto sconosciuto praticamente fino al 2011.

Preso atto dei rapporti tra l'artista pratese e gli azionisti della Società mineraria, ed esaminate più attentamente le due opere dal punto di vista stilistico, mi ero convinto da tempo che anche queste, come l'altare dell'oratorio di Santa Barbara, potessero provenire dalla bottega di Lorenzo Bartolini. Ed avevo formulato questa ipotesi nella pubblicazione *Montecatini Val di Cecina*, di Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gianna Bertini, Fabrizio Rosticci, Pisa, Edizioni ETS, 2010, p. 40. È stato poi grazie all'ex sinda-

co Renzo Rossi se, interessate direttamente Franca Falletti della Galleria dell'Accademia e Cristina Acidini della Soprintendenza del Polo Museale Fiorentino, nei primi mesi del 2011 la paternità delle due sculture è stata attribuita al famoso statuario.

Il busto di Louis Porte, dal maggio 2011 è stato poi esposto per oltre sei mesi alla Galleria dell'Accademia di Firenze nell'ambito della grande mostra monografica dedicata a *Lorenzo Bartolini Scultore del bello naturale*.

Ora, stabilita la paternità dei lavori suddetti, credo che anche per un altro pregevole marmo montecatinese si debba far riferimento al nostro artista o quantomeno alla sua bottega.

Si tratta dell'altare del Santissimo Sacramento che fino al restauro del 2009 era collocato nella chiesa parrocchiale di San Biagio, in *cornu evangelii*, ossia nella navata lato piazza Garibaldi.

Da allora, sostituito da un altare in pietra rinvenuto proprio nel corso dei lavori di ristrutturazione all'interno della cappella della Madonna di Caporciano, non figura più.

«Il bell'altare in marmo» – si legge in Maurizio Cavallini, *La Chiesa di S. Biagio a Montecatini*, Volterra, Premiata Tipografia Confortini, 1926, p. 15 – «[si trovava] nelle viscere della terra al quarto piano interno della miniera [... in] un'ampia chiesa, ormai in rovina, nella quale i minatori si raccoglievano in preghiera prima di scendere nel buio delle gallerie dalle quali, in bocca alla morte, non sapevano se sarebbero riusciti». Fu donato alla chiesa di San Biagio nel 1865 dal Cav. Sloane, azionista di maggioranza della Società mineraria.

Naturalmente, come spesso avviene, non subito fu possibile trovargli una collocazione. Scarseggiavano le risorse economiche e nel 1872 l'ingegner Aroldo Schneider, operaio della chiesa di San Biagio, dettagliando i lavori e l'importo necessario per la realizzazione di una apposita cappella, invitava l'Amministrazione comunale a partecipare alla spesa per l'installazione dell'altare. Ciò è riscontrabile in un documento datato 2 luglio 1872, conservato nell'Archivio Storico del Comune di Montecatini.

Un'altra documentazione ci rivela come ancora nel 1873 si cercasse una soluzione atta a soddisfare i *desiderata* di Francis Joseph Sloane, nel frattempo deceduto a Firenze il 24 ottobre 1871.

Ma questo documento, accennando all'altare come ad un'opera d'arte "di scalpello di uno dei più illustri artisti conosciuti", ci orienta abbastanza decisamente all'identificazione dell'autore.

Riporto per intero il testo della lettera indirizzata ad Augusto Schnei-

der, direttore della miniera di Caporciano, rintracciata nel Fondo Badii presso l'Archivio Storico Comunale di Massa Marittima.

Ill. Sig. Augusto, come operaio della Chiesa di San Biagio in Montecatini, incumbendomi il dovere di secondare nei limiti dei mezzi disponibili i desideri dei Confratelli della compagnia, ed essendo in progetto per l'8 settembre prossimo, di collocare nella Chiesa, in un punto da destinarsi, l'Altare di Marmo, che venne alla Chiesa donato dalla munificenza dei benemeriti Signori fratelli Hall e compagni, io mi trovo, per insufficienza di mezzi, molto imbarazzato nella esecuzione di questo lavoro, che per adempire alle raccomandazioni, che vorremmo scrupolosamente rispettare, di uno dei donatori, cioè del fu Sig. Cav. F.G. Slo[a]ne, l'altare dove essere montato e collocato, con quella decenza che richiede un'opera d'arte come quella, di scalpello di uno dei più illustri artisti conosciuti, il primo passo da me fatto, fu di rivolgermi alla generosità del signor Conte Boutourlin, da cui ottenni, un qualche immediato soccorso, e speranza di nuove elargizioni a lavoro compiuto, quando la buona esecuzione del collocamento lo meriti, ma per impegnarsi a dar principio a questo lavoro, occorrono dei mezzi che disgraziatamente non ci sono.

Giacché Voi Signoria conosce l'istoria della donazione di quest'opera e le intenzioni dei donatori, meglio di qualunque altro, e conoscendo le di lei buone disposizioni, a secondarci nei nostri intendimenti, che rappresentano in effetto i desideri di tutto il paese, ho voluto prendermi la libertà di scriverle queste poche righe all'oggetto di pregarla a voler profittare della sua temporanea dimora a Firenze, per impegnare la di lei benevola e valevole influenza, al pregare codesti Signori proprietari della miniera, a volerli esser cortesi di qualche elargizione, che non potendo in altro modo, mostreremo loro la nostra riconoscenza facendo voti per il ritorno della prosperità della loro miniera, della sincerità dei quali voti credo che non vi sarà a dubitarne, dacché la felicità del paese sia subordinata alla ricchezza della lavorazione mineraria. Voglia scusarmi la libertà, intanto che con tutto il rispetto dovutole, passo all'onore di confermarvi di Vostro Illustrissimo

Obb. Servo *Giovanni Dello Sbarba.*
Monte Catini, 2 Giugno 1873

Quanto asserito nella lettera avvalora ciò che può essere dedotto osservando le forme dell'altare (pur se fin troppo semplice nelle linee e privo di ornamenti; ma d'altra parte era stato realizzato per la cappella posta all'interno della miniera, a 114 metri di profondità) e ricordando il particolare

legame che accomunava Lorenzo Bartolini sia ad Orazio Hall che a Francis Sloane: un rapporto non solo di committenza ma anche di amicizia, soprattutto con Hall che dello scultore fu protettore e spesso finanziatore. A tal proposito rimando al mio *L'oratorio della miniera. Storia, arte, tradizioni, curiosità*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 39-47.

Un'indagine accurata da parte di esperti del settore potrebbe togliere ogni dubbio: credo che ne varrebbe la pena.



29 - Altare del SS. Sacramento
(Immagine precedente all'ultimo restauro della chiesa)

Gli archivi di Montecatini Val di Cecina

Sull'Archivio della Miniera

In merito all'Archivio Storico della Miniera un non montecatinese, circa trent'anni fa – purtroppo a ragione – si esprime piuttosto duramente. Alberto Riparbelli volle mettere l'accento sull'Ignoranza (con la «I» maiuscola) di una comunità, la nostra, e lo fece con il saggio *I disegni dell'Archivio Storico della miniera di rame di Montecatini Val di Cecina* pubblicato su una rivista di prestigio qual è “Rassegna Volterrana” (aa. LIX-LX, 1983-1984, pp. 159 e seg.), diffusa e conservata nelle maggiori biblioteche italiane. Così esordiva:

Fino al 1907 era in funzione a Montecatini Val di Cecina (Pisa) la miniera di rame più ricca d'Italia e più antica d'Europa, di conseguenza il suo Archivio assume oggi una grande importanza per gli studi economici, sociali e storici. Purtroppo le continue “razzie” degli arredamenti dei locali e fabbricati della miniera, iniziate nel 1907 e continuate fino ai nostri giorni, ci hanno privato di testimonianze artigianali di considerevole importanza per lo studio etnografico della miniera stessa. Soltanto l'Ignoranza che ha considerato l'Archivio “un mucchio di carte polverose senza alcun valore venale”, ha tutelato l'aspetto storico e sociale della produttività della miniera con le attività connesse. Soltanto quelle carte che potevano abbellire un salotto, i manoscritti a carattere topografico con relativi prospetti dei fabbricati, il volume delle firme degli illustri visitatori della miniera del secolo XIX e i volumi manoscritti a carattere geologico e petrografico, ricchi di illustrazioni colorate a china di un certo valore iconografico e... venale, sono stati asportati, come sono stati asportati tutti i volumi editi. È doloroso constatare che l'Uomo non riesca a capire che la sottrazione di documenti manoscritti (e lo stesso vale per i documenti archeologici, figurativi, letterari, ecc.) da un archivio sia privato, pubblico o ecclesiastico, rappresenti un danno irreversibile per la storia dell'Umanità.

La proprietà degli immobili della miniera con l'Archivio passò nel 1978 dalla *Società Montedison* alla *Società La Miniera*, il cui presidente, dott. Silvano Bruschi, sensibile ai problemi culturali della

zona di Caporciano (Comune di Montecatini V.C.) comprendendo il valore di quelle “carte polverose”, volle che ne fosse fatta una attenta ricognizione. Grato per la fiducia prestatami, mi sono impegnato alla sistemazione e catalogazione di tutto l'Archivio [...].

Pur avendo mille ragioni, non fu certo tenero nel giudizio né rese un buon servizio a Montecatini; ma si sa, agli estranei, specialmente se accreditati, tutto è concesso.

Riparbelli (scomparso qualche anno fa) è l'autore, fra l'altro, del volume *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1980: il primo testo dedicato alla storia del “paese del rame”, fino ad allora trascurata e sconosciuta ai più.

Dopo l'approssimativo riordino da lui operato, l'Archivio Storico della Miniera di Caporciano è stato poi sistemato nel 2003, questa volta da una vera professionista, ossia la Dott.ssa Silvia Trovato, ed è ora ubicato nella Sala della Comunità all'interno del Palazzo Pretorio, sede anche del Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina.

Dello stesso anno è l'*Inventario dell'Archivio*, redatto da Trovato e consultabile anche su Internet.

Quindi, pur se molti non lo sanno – montecatinesi compresi –, Montecatini può oggi offrire agli studiosi di settore e non solo un Archivio di indubbio interesse.

Certo, negli anni – la miniera è chiusa dal 1907 –, molte cose sono andate perdute, sia per negligenza, sia per accaparramenti... selvaggi, sia a causa dei vari traslochi da un deposito all'altro. Diversi documenti citati dallo stesso Riparbelli nella pubblicazione del 1980, ad esempio, non sono più rintracciabili, e ciò è purtroppo una ulteriore grossa perdita.

Comunque, ripeto, il materiale è tanto, è ben ordinato e facilmente consultabile; Silvia Trovato ha fatto veramente un ottimo lavoro.

È un Archivio, insomma, di tutto rispetto; tanto più che riguarda la miniera di rame prima ad essere riattivata nella Toscana granducale e unanimemente considerata a lungo come la più importante d'Europa. Quella stessa miniera da cui, acquisendo denominazione dal paese, prese vita nel 1888 la *Società Montecatini*, conosciuta, credo anche dai più giovani, quantomeno come *Montedison*.

Per la consultazione dell'Archivio, gli interessati potranno contattare la Segreteria del Comune di Montecatini Val di Cecina.

Sull'Archivio Storico Comunale

In ben altra condizione versa invece il materiale cartaceo che dovrebbe andare a costituire l'Archivio Storico del Comune di Montecatini: un Comune (o meglio, un paese) da un passato di notevole interesse, che di quei trascorsi non conserva alcuna memoria storica organicamente strutturata.

Forse non consci dell'importanza assunta dal nostro Comune soprattutto nell'Ottocento, quando la presenza dell'attività mineraria produsse un avanzamento sociale incomparabile, mai si è ritenuto opportuno provvedere concretamente al riordino del materiale documentario. E Montecatini è forse oggi l'unico Comune della Provincia – se non della Toscana – a non disporre di un Archivio storico.

Una pubblicazione di tredici anni fa, *Gli Archivi comunali della Provincia di Pisa*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1999, curata da Emilio Capannelli e Alessandro Marucelli per conto della Provincia di Pisa e della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, valutava lo stato di conservazione dei documenti d'archivio di Montecatini come il peggiore della Provincia.

Questo l'incipit dell'articolo di Capannelli (*op. cit.*, p. 82):

L'archivio è conservato in un locale collocato al piano seminterrato del palazzo municipale, assolutamente non idoneo e di dimensioni insufficienti ad accogliere l'archivio.

La documentazione preunitaria, risalente per lo più al XIX secolo con pochi atti del XVIII, è stipata in un vecchio e fatiscente armadio di legno ed in parte accatastata per terra; è disposta approssimativamente secondo un numero di corda corrispondente ad un elenco di consistenza dattiloscritto del 1959; vi sono però anche documenti preunitari che non furono compresi nel predetto elenco. La documentazione postunitaria, quella di deposito e gli archivi aggregati sono collocati in parte su idonee scaffalature metalliche, in parte, per mancanza di spazio, per terra; questo settore dell'archivio è in uno stato di notevole disordine [...].

Da quella data la situazione non può certo dirsi migliorata. Nel corso del tempo molto materiale è andato perduto (soprattutto in occasione del trasferimento degli uffici comunali, nel 1956, dal Palazzo Pretorio alla sede attuale), e quel vago e altrettanto vano tentativo di sistemazione del 1959 non ha avuto mai alcun seguito; e questo non è senz'altro un punto di merito.

Vero è che, avvertendo evidenti necessità di altro genere, in pochi a

Montecatini ravvedono nella sistemazione dell'Archivio Storico Comunale una priorità: ma questo non mitiga certo la gravità di tale mancanza (ed anche se nessuno sembra avvertirne il bisogno, non meno grave è, ed è stata, l'assenza di una pur piccola biblioteca – non solo luogo di cultura, ma anche punto di incontro e occasione di aggregazione – a disposizione della popolazione).

Una comunità per poter esser tale non può prescindere dalla condivisione della memoria storica; una comunità continua ad esser viva anche attraverso le testimonianze di un passato – il nostro, tutt'altro che biasimevole – cui identificarsi e far riferimento.

Trascurare questo aspetto, che non è unicamente culturale, significa non solo privarsi di un importante tramite all'aggregazione, ma forse anche dell'unica possibilità di ripresa sociale ed economica.

Montecatini dovrà porre molta attenzione e cura all'aspetto culturale – e di conseguenza turistico – legato alla vecchia miniera di Caporciano, al Parco Museale, alla suggestiva struttura del castello medievale, allo stupendo paesaggio che circonda il paese, in cui ben si è integrato anche il Parco Eolico (anch'esso, potenzialmente, un valore aggiunto), e a tutto quanto possa ricollegarsi alla sua storia e al recupero delle testimonianze del passato (in proposito, importante sarà anche far sì che possano essere rivalorizzati l'ex Teatro della miniera, l'area del Margone e la Croce sulla vetta del poggio omonimo).

Credo che l'approntamento dell'Archivio Comunale non sia più procrastinabile.

Capisco che quello che stiamo vivendo non è il momento più adatto per chiedere all'Amministrazione uno sforzo in tal senso, ma son convinto, al contempo, che si possano (e ciò si sarebbe dovuto fare in un passato ormai remoto) ricercare e trovare fonti di finanziamento alternative e comunque tali da non incidere più di tanto sul bilancio comunale. Impegnarsi in tal senso, ritengo sia doveroso: ne va anche della dignità di una comunità.

Il voto a Montecatini - 26 e 27 maggio 2013

Come in altri 16 Comuni della Toscana e 3 della provincia di Pisa, domenica e lunedì a Montecatini Val di Cecina si voterà per l'elezione del Sindaco e del Consiglio comunale.

Tre sono le liste in campo: Centro Sinistra per Montecatini, che ripresenta la candidatura di *Sandro Cerri*, sindaco uscente; Società Civica, con l'ex vicesindaco *Alberto Fiorini* candidato alla guida del Comune; il gruppo Centro Destra, che propone il salinese *Antonino Nardi* al ruolo di primo cittadino.

Non riporto l'elenco degli aspiranti consiglieri, ma posso affermare che nelle designazioni si è operato un gran rinnovamento. Nelle tre liste figurano, infatti, solo quattro nomi (il 20%) di candidati a precedenti elezioni (quantomeno a Montecatini): il sindaco Sandro Cerri, l'attuale vicesindaco Elena Margherita Pala, il dimissionario Alberto Fiorini, 5 anni fa tutti militanti nelle fila del Pd, ed Emanuele Giovannini, oggi in Lista Civica, candidato non eletto per La Sinistra Arcobaleno alle Amministrative 2008.

Quindi, pur non sottacendo che ancora una volta la competizione elettorale montecatinese stimola – chissà come mai? – l'afflusso di candidature e di presunti trascinatori di folle del tutto estranei alla realtà comunale, sarà all'insegna del nuovo che ci si confronterà per la conquista del governo di Montecatini e delle sue frazioni.

Un Comune gravato da problemi oggettivi di gestione e – condizione critica di tutta l'Alta Val di Cecina – demograficamente ridotto ai minimi termini, che però, occorre ricordarlo, ha vissuto situazioni economicamente e socialmente assai più floride, soprattutto quando Montecatini poteva avvalersi dell'attività estrattiva della prolifica miniera di rame di Caporciano.

Tempi ormai lontani. Oggi il territorio comunale – piuttosto vasto, circa 150 chilometri quadrati – conta meno di 1.900 abitanti, contro gli oltre 5.300 dei primi anni Cinquanta. Indice, questo, di un declino progressivo inconfutabile, che metterà senz'altro a dura prova anche i prossimi amministratori, chiamati a dare il meglio delle loro potenzialità per mantener viva la speranza nel futuro.

D'altra parte Montecatini nella sua storia si è avvalso anche di ottimi

amministratori. Ne abbiamo testimonianza, per esempio, da quanto in tempi recenti è stato realizzato: in primis il Parco museale con il ripristino delle strutture e dei corpi di fabbrica della vecchia miniera di Caporciano.

Ed a proposito di amministratori, l'occasione della competizione elettorale, mi induce a ricordare, seppur sommariamente, tutti coloro che, in era repubblicana, si sono susseguiti alla guida del Comune.

Fu Giuseppe ROTONDO (1882-1966) il sindaco della Giunta socialcomunista eletta nelle prime consultazioni libere del 24 marzo 1946.

Rotondo, il "sindaco barbitonsore", come con un certo diletteggioso veniva chiamato dagli avversari politici nei primi anni Venti, era stato l'ultimo socialista alla guida del Comune prima dell'avvento del fascismo. Già assessore anziano, quando il sindaco Luigi Lazzerini, accusato di bolscevismo, fu in qualche modo costretto a dimettersi, tenne infatti la carica di primo cittadino dal maggio 1921 al novembre 1922. Ossia fino al commissariamento prefettizio (strumento di cui ci si servì più volte nella Montecatini socialista) resosi necessario in seguito alle dimissioni dell'intero Consiglio; nelle elezioni del 7 gennaio 1923, la lista portata dalla Sezione Fascista ottenne poi la maggioranza assoluta e la nuova Amministrazione da subito aderì all'Associazione dei Comuni Fascisti.

Superato il Ventennio, Rotondo fu quindi di nuovo alla guida del Comune, nel segno della continuità con la vecchia Giunta socialista. Una tradizione, quella socialista, da sempre segno distintivo di Montecatini, che nel luglio 1895 aveva visto insediarsi in Comune la prima "Giunta rossa" della Toscana.

Dopo Giuseppe Rotondo, sempre a capo di una lista Pci-Psi, dal 1947 al 1952 fu Gaetano CECCARELLI a ricoprire il ruolo di sindaco. A lui succedette Livio CEI, che per dieci anni guidò l'Amministrazione comunale, composta da una coalizione Pci-Psi cui, nel suo secondo mandato, si aggiunse il Psdi. Dal 1962 al 1970, sostenuto da Pci e Psi, fu sindaco Gino NANNINI. Nel 1970 ebbe invece il sopravvento la lista Dc-Psi-Psdi – il centrosinistra di allora – e venne eletto Arturo RIVAROLI: per la prima volta la Dc faceva il suo ingresso in Giunta mentre il Pci veniva relegato al ruolo di opposizione. Lo stesso Rivaroli, cinque anni dopo, questa volta sostenuto da Pci e Psi, fu nuovamente investito della carica di sindaco, che mantenne per due mandati. Nel 1985 ad essere eletto, con i soli voti del Pci, fu il giovane Sergio NANNI che, appena trentenne, guidò il Comune fino al 1990. Le successive elezioni premiarono la lista civica appoggiata da Dc e Psdi che affidò l'incarico di sindaco a Renzo Rossi. Questi nel 1995,

sostenuto da una coalizione Ppi-Pds, ripresentò la sua candidatura e fu confermato nell'incarico di primo cittadino, che mantenne ancora per due mandati fino al 2004.

Sia Arturo Rivaoli che Renzo Rossi, con un'anzianità di servizio di circa tre lustri, sono stati veri "sindaci di lungo corso", secondi solo ad Alfonso Barzi (1839-1921) che dal 1889 rimase in carica (fino al 1896 assegnata per Regio Decreto, nei Comuni con meno di 10.000 abitanti) quasi venti anni, oltre metà dei quali a capo delle storiche Giunte socialiste che si susseguirono dopo il 1895.

Ma riallacciandoci ai giorni nostri, giungiamo alle elezioni del 2004, dove gli elettori si pronunciarono a favore di Roberto Antonio ORLANDINI, sostenuto da una lista composta da Margherita e Ds. Onorato oltremodo dall'incarico e freneticamente animato dal voler fare, Roberto purtroppo non ebbe la possibilità di portare a compimento il suo programma: il 16 agosto 2007, ancora in giovane età, dovette lasciarci. Le funzioni vicarie di sindaco furono assunte dal suo vice Sandro CERRI, fino alle elezioni dell'aprile 2008, nelle quali, a capo della lista Pd, fu investito dal consenso del voto al ruolo di primo cittadino, giunto adesso a fine mandato.

Esaurita questa breve cronistoria, pur confessando – cosa ovvia – di non essere affatto indifferente al risultato che potrà scaturire dalle urne, mi è d'obbligo, da queste righe, un augurio ai tre contendenti. Ma un augurio di ben più vaste proporzioni sento di doverlo rivolgere soprattutto ai compaesani (spero mi sia consentito di sentirmi tale) e alla buona sorte del Comune che, oggi più che mai, ha urgente necessità di contare su persone senz'altro competenti, ma ancor più animate da sincera passione, da amore per il territorio, da disinteresse personale, da modestia e capacità di ascolto: requisiti peraltro essenziali per prestarsi in modo nobile alla politica (la bassezza del contesto politico nazionale, così avvilita nella sua capillarità, e ancor di più il paradossale "caso Volterra" a noi vicino, sono emblematici del livello di scadimento che si può determinare quando alcuni di detti requisiti vengono meno).

E, a mio parere, tali prerogative devono esser proprie sia della maggioranza, cui spettano onori e oneri del governare, sia della minoranza che, pur nella diversità, proponendosi attivamente può comunque incidere – talvolta essere determinante – sulle scelte che l'Amministrazione andrà ad operare.

La realtà in cui versa il territorio comunale, aggravata da uno stato di crisi nazionale di ampia portata che va ben oltre l'aspetto economico-fi-

nanziario, impone là dove si amministra di mettere al bando personalismi, inutili ideologismi, rancori, scaramucce e rese di conto.

C'è, innegabilmente, un bisogno impellente di unità d'intenti e di condivisione degli obiettivi. È questo che, almeno a livello locale, dovrà essere ricercato: naturalmente, sempre che si voglia davvero il bene dei nostri paesi.

Una piazzetta e... due targhe

Reminiscenze montecatinesi

Forse pochi sanno che per circa un decennio l'ex Piazzetta della Posta ha portato il nome di Francisco Ferrer. L'educatore libertario che fu propugnatore, in contrapposizione al sistema formativo spagnolo tradizionalmente clericale e autoritario, di una concezione di “scuola moderna” laica e indipendente, aperta alle innovazioni scientifiche e sociali, libera da ogni dogma o influsso religioso.

La sua condanna a morte decretata da un processo farsa (a distanza di tre anni, nel 1912, la sentenza fu riconosciuta erronea) in cui lo si accusava di aver fomentato contro lo stato, provocò in ogni dove un coro di proteste che coinvolsero larghi settori del movimento operaio e dell'opinione pubblica progressista. L'esecuzione della pena dette poi luogo ad un numero ingente di manifestazioni che in Toscana culminarono addirittura nello sciopero generale con “serrata per lutto internazionale” indetto per il 14 ottobre 1909, il giorno successivo alla sua morte avvenuta per fucilazione nella fortezza di Montjuich a Barcellona.

L'avvenimento fu talmente sentito da dare avvio ad una serie di iniziative che contribuiranno, in un certo qual senso, alla “beatificazione laica” di Ferrer, assunto ben presto a simbolo della lotta anticlericale, quale martire del libero pensiero che sacrifica la propria vita per un'idea di libertà e di progresso. In molte località l'associazionismo laico si adoperò alacremente per collocare un ricordo marmoreo in memoria dello spagnolo; e un po' ovunque si formarono all'uopo appositi comitati cittadini.

A Volterra, ad esempio, il “Comitato per le onoranze ai martiri del libero pensiero Giordano Bruno e Francisco Ferrer” organizzò per il 30 ottobre 1910 la cerimonia di apposizione di due lapidi, opera di Cherubino dello Sbarba e Romualdo Colivicchi, in Via del Vescovado, sulla facciata dell'ex Palazzo Fattorini di proprietà del dott. Bruno Dello Sbarba. L'evento che ebbe come oratore ufficiale Francesco Saverio Merlino, fu coronato da un numeroso concorso di pubblico e di associazioni provenienti dal circondario (“Il Corazziere”, a. XXIX, n° 40, 43 e 45, 30 settembre, 23 ottobre, 6 novembre 1910).

Nel 1910, d'altra parte, in occasione del primo anniversario della fucilazione di Ferrer, soprattutto in Toscana vi fu un susseguirsi di iniziative per onorarne la memoria.

Cosa che, nonostante la radicata tradizione socialista, non si verificò presso il popolo di Montecatini, afflitto in quegli anni immediatamente successivi alla chiusura della sua miniera, da profonda crisi tanto di carattere economico, che costrinse un consistente numero di famiglie di minatori ad emigrare (vale la pena ricordare che alle elezioni amministrative dell'agosto 1908 nella sezione del capoluogo i votanti furono 128 su 360 aventi diritto; in quelle del febbraio 1911 accorsero alle urne in 139; nel settembre 1913 in 110 su 384 iscritti), quanto istituzionale, con un'instabilità politico-amministrativa tale da far sì che il Comune fosse più volte commissariato.

Occorrerà attendere il settembre del 1911 perché in una riunione di Giunta – un'Amministrazione scaturita dalle elezioni del febbraio 1911 che avevano visto il successo di un cosiddetto Blocco sostenuto da più liste – si accennasse all'esigenza di ricordare in modo tangibile il “martire catalano”.

Se ne parlò per la prima volta nella seduta del 28 settembre, allorché gli assessori Alberto Sarperi, presidente, Egisto Sani ed Emilio Tassi, effettivi, Cesare Giovannini e Anchise Torrini, supplenti, accolsero di inserire nell'ordine del giorno dell'adunanza consiliare del 1 ottobre 1911 «l'Istanza di diversi cittadini [presentata dal socialista Egisto Sani; *N.d.R.*] per l'apposizione di una lapide commemorativa nel Palazzo già Schneider oggi di proprietà Comunale e per intitolare Piazzetta Francesco Ferrer l'attuale Piazzetta della Posta o della fonte» (ASCM, Protocollo delle Delibere della Giunta Municipale, 1907-1912).

Piazzetta della Posta (raffigurata in una immagine del 1933), limitrofa alla chiesa parrocchiale di San Biagio, risultava in effetti essere particolarmente appropriata per tale dedica: uno degli scopi principali del movimento anticlericale era infatti di far sì che le vie e le piazze intitolate a Ferrer (così come a Giordano Bruno e successivamente a Pietro Gori) fossero soprattutto quelle prospicienti gli edifici di culto più importanti.

Trascorse tuttavia ancora un anno prima che potesse essere diramato «un manifesto d'invito a tutte le organizzazioni politiche ed economiche del Circondario» per la cerimonia di domenica 10 novembre 1912, organizzata dalla Sezione Socialista in onore di Francisco Ferrer e Giordano Bruno.

In tale circostanza, come riporta “Il Corazziere” (a. XXXI, n° 45, 7 novembre 1912), sarebbe stata «pure intitolata la attuale Piazzetta della Posta col nome di Francisco Ferrer», alla presenza degli «Oratori designati per la Commemorazione [...] Argentina Altobelli, Avv. Umberto Grilli e Giuliano Corsi» e con l'intervento del «Corpo musicale Risveglio di Volterra e [del]la Musica locale che presteranno servizio».



30 - Piazzetta della Posta, poi Ferrer

Dall'articolo di *Lupo*, corrispondente de “Il Corazziere” (a. XXXI, n° 46, 17 novembre 1912), si ricava che non tutto filò per il verso giusto; anzi, salirono alla ribalta della cronaca e ne fecero le spese due giovani,* entrambi futuri noti antifascisti, come Biagio Bartalucci – fondatore del CLN di Montecatini, nel 2003 insignito (alla memoria) del titolo di “Giusto tra le Nazioni” per l'aiuto prestato ad ebrei nel periodo dell'Olocausto – e Persio Bagnoli – socialista di spicco, componente della Giunta volterrana scaturita dalle elezioni del 1920, nonché fondatore della sezione del PCd'I subito dopo la scissione livornese del gennaio 1921, a cui aveva partecipato come rappresentante della corrente comunista del Psi di Volterra.

15 Novembre.

La inaugurazione delle due lapidi a Giordano Bruno e a Francisco Ferrer hanno dato luogo domenica scorsa a spiacevoli incidenti, i

quali, bisogna pur dirlo, non sarebbero avvenuti se gli oratori fossero stati quelli indicati dal manifesto della sezione socialista. Ma né la Altobelli né il Corsi si fecero vivi, e la loro assenza solleticò un musicante di Volterra a trasformarsi in oratore.

Ma le note musicali sono più facili dell'eloquio, e quando non si sa quello che si dice, facilmente si incappa in guai seri.

Così avvenne all'improvvisato oratore, certo Persio Bagnoli, a cui il delegato di P.S. dovette togliergli la parola. E da qui il movente della confusione, che tolse alla cerimonia quella serietà che forse gli iniziatori si ripromettevano.

Come epilogo si è avuto un arresto di certo Bartalucci Biagio, accusato di violenza all'arma dei Carabinieri e la denuncia del Bagnoli Persio per frasi sovversive*.

Lupo

Da notare – per inciso – che il 15 novembre, cinque giorni dopo la suddetta manifestazione, ancora una volta un commissario prefettizio, Umberto Paces, avrebbe preso possesso del Comune, ormai ingovernabile per il susseguirsi di dimissioni tra i consiglieri.

Delle due lapidi già abbiamo trattato diffusamente in precedenti articoli, quindi non indugierò ulteriormente. Ricordo solo che, nel secondo dopoguerra, la comunità di Montecatini, dove il consenso popolare e la volontà dell'Amministrazione locale riuscirono a prevalere sulla opposizione clericale, si prodigò per ripristinare – questa volta secondo in Toscana solo a Monterotondo Marittimo – quelle lapidi fatte togliere dai fascisti dopo il 1923, ricollocandole nella posizione originale, significativamente ai lati dell'ingresso della Cooperativa di consumo socialista, istituita – prima della provincia di Pisa – nell'ottobre 1896.

E lo fece il 7 settembre 1947 – ben 22 anni prima che a Volterra – con una iniziativa che coinvolse l'intera comunità: oltre millecinquecento persone – si rileva dalle carte di Prefettura – parteciparono alla cerimonia «svoltasi perfetto ordine», che dette anche l'occasione per inaugurare le bandiere delle sezioni comunista, socialista e del gruppo femminile comunista (ASP, Gabinetto di Prefettura, B. XV, fasc. “Montecatini Val di Cecina”).

Ben altra attenzione fu invece riservata alla piazza dedicata nel 1912 al libertario catalano: in questo caso la toponomastica modificata in periodo fascista non fu ripristinata.



31 - Via Roma, ex Palazzo Schneider [immagine fotografica di metà anni Trenta (particolare)]: è possibile notare la traccia lasciata sull'intonaco dalle lapidi rimosse

La piazzetta che, se non erro, nel Ventennio era stata intitolata a Vittorio Veneto, non riacquisì il nome di Ferrer. Forse, almeno per la gente, tornò a chiamarsi Piazza della Posta; ma poi con la rimozione dell'ufficio postale, trasferito in altra zona del paese, tale denominazione venne meno anche nell'uso comune. Da tutti questo slargo prese ad esser conosciuto come Piazzetta della Fonte – per la presenza da fine Ottocento di una pubblica fontanella – o Piazzetta della Porta – per la sua contiguità all'arco di accesso al castello posto al termine di Via XX Settembre (altro nome – come pure Piazza Garibaldi – non casualmente assegnato nel 1895 a Via della Porta).

Credo – supportato anche dall'assenza di targhe stradali – che per la nostra piazzetta non esista a tutt'oggi una denominazione ufficiale, sempre che, come sembra, non sia stata a suo tempo inglobata nell'attigua Piazzetta Belforti.

Sono mosso, perciò, a rivolgermi all'Amministrazione comunale per una piccola verifica, certo che, semmai dovesse rendersi necessario, l'eventuale nuovo nome sarà senz'altro congruente alla toponomastica relativa a Montecatini, alla sua storia, alla sua tradizione.

* Oltre a Bartalucci e Bagnoli probabilmente anche altri furono coinvolti nei disordini conseguenti all'inaugurazione delle due lapidi. Una comunicazione al Ministero degli Interni, datata 21 dicembre 1912, riporta quanto segue: «Pregiomi comunicare a cotesto On. Ministero che Sani Giuseppe, che il 10 novembre scorso, in occasione dell'inaugurazione delle lapidi a Francesco Ferrer e a Giordano Bruno, si rese in Montecatini Val di Cecina responsabile di violenza ai RR. Carabinieri, non ha altri pregiudizi penali, ed in precedenza tenne sempre buona condotta morale. Egli pur dimorando a Volterra per ragioni di lavoro, fa parte del Circolo socialista di Montecatini, ed è in intima relazione coi più noti sovversivi di quella località [...]» (CPC, B. 4.572).

Giuseppe Rotondo, un sindaco... dimenticato

(e non solo per lo stato di abbandono in cui versa la sua tomba)



32 - La lapide sulla tomba di Giuseppe Rotondo

Giuseppe Rotondo (il «sindaco barbitonsore»: appellativo che, con un certo diletteggioso, gli era stato appioppato dagli avversari politici nei primi anni Venti), fu l'ultimo socialista alla guida del Comune prima dell'avvento del fascismo. Già assessore, quando il sindaco Luigi Lazzerini, accusato di bolscevismo, fu in qualche modo costretto a dimettersi, tenne infatti la carica di primo cittadino dal maggio al novembre 1922. Ossia fino al commissariamento prefettizio (strumento di cui ci si servì più volte nella Montecatini socialista) resosi necessario in seguito alle dimissioni dell'intero Consiglio; nelle elezioni del 7 gennaio 1923, la lista portata dalla Sezione Fascista ottenne poi la maggioranza assoluta e la nuova Amministrazione da subito aderì all'Associazione dei Comuni Fascisti.

Dopo il Ventennio, Giuseppe Rotondo fu di nuovo alla guida del Comune, sindaco della Giunta social-comunista eletta nelle prime consultazioni libere del 24 marzo 1946.

Un quadretto di Rotondo ce lo offre Albano Melosi, in *Quando c'erano io c'ero. Gli anni Trenta a Montecatini Val di Cecina*, San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2007:

[Tra i barbieri...] c'era Rotondo che aveva la bottega su per il Lepri-
no, davanti alla Piazzetta Mori, e faceva anche le fotografie con una
macchina col telone nero dove lui si nascondeva e, con la perina in
mano, diceva: «Attenti, guardate qui, fermi!» e... *ciak*, la foto era
fatta. Ne conservo tuttora una dove sono con mia sorella, credo a
quattro o cinque anni: avevo in mano un cavallino a dondolo...
Rotondo aveva una casa anche alla Miniera con una bella veranda
e tante piante di fiori. Credo fosse siciliano. Fu considerato anche
un "mezzo eroe": si trovò, infatti, a fronteggiare un soldato tedesco
su ai Poggi e, benché quest'ultimo fosse armato, non solo uscì in-
colume dalla colluttazione, ma con le nude mani riuscì a soffocarlo.
Fu anche Sindaco. Tutti lo chiamavano Rotondo, cioè per cogno-
me; credo, infatti, che pochi conoscessero il suo nome di battesimo:
Giuseppe [...].



33 - Montecatini Val di Cecina, primi anni Venti
Da sinistra, Natalina (1899-1988) e Livio Marsili (1904-1976), figli di Emilio e Ida
Pazzagli; accanto a loro, Giuseppe Rotondo (1882-1966). Seduta, Zita Callai Rotondo
(1882-1963), moglie di Giuseppe, con appresso la bambina Bianca Nannini

Facebook, "Montecatini Valdicecina. Chipiùnehapiùnemetta", 2013

"Ricordi di tempi difficili"

Maria Luisa Tonelli, *Ricordi di tempi difficili (Agosto 1943 - Ottobre 1944)*, Stampato a cura dell'autore, Pisa, 2003

L'autrice così si presenta in questo simpatico quadretto:

Maria Luisa Tonelli è nata a Pontedera il 2 Ottobre 1923 ma vive a Pisa, la città che ama, fin da quando era bambina. Lei e Giuliano, il consorte, hanno un figlio, Raffaello, una nuora gentile, Fabrizia, ed un nipote tirannico di nome Giovanni che la fa sentire la nonna più felice del mondo.



34 - Maria Luisa Tonelli, *Ricordi di tempi difficili*

I *Ricordi* spaziano da Pisa a Montecatini Val di Cecina, dove Maria Luisa, dopo il bombardamento della sua città del 31 agosto 1943 ed anche nell'anno successivo, soggiornò per un periodo di tempo a casa della nonna paterna.

Suo padre Walfredo (Alì Aurelio), figlio di Cesare Tonelli (1856-1936) e Giuseppina Pucci (1859-1946), era infatti originario di Montecatini dove era nato nel 1885 dopo i fratelli Luisa (1882-1970) e Anselmo (1883-1929).

Una famiglia, i Tonelli, originaria di Orciatice, che nel 1859 era approdata a Montecatini – in quel periodo, fiorente centro minerario – quando il capostipite Anselmo (1827-1881) e la moglie Luisa Mannucci (1830-1878) avevano già cinque figli, terzo dei quali proprio Cesare – nonno di Maria Luisa – a cui si sarebbero aggiunti altri sei fratelli.

Walfredo Tonelli (Montecatini V.C., 1885 - Pisa, 1972), per svolgere la sua professione di ingegnere, si trasferì a Pontedera e successivamente a Pisa, dove diresse l'Ufficio Tecnico del Comune dal 1927 alla fine degli anni Cinquanta. Dal suo matrimonio con Margherita Notari (Torino, 1892 - Pisa, 1945), oltre a Maria Luisa nacquero Augusto (Pontedera, 1920) Giancarlo (Pontedera, 1921) e Alessandro (Pisa, 1929).

Ho avuto l'opportunità di leggere il volumetto di Maria Luisa Tonelli – circa trenta pagine – solo pochi mesi fa. Una piacevole lettura di un racconto ambientato prevalentemente nel nostro paese, che mi sento di consigliare a tutti i montecatinesi: sia a coloro che ancora conservano ricordi di quei “tempi difficili”, sia ai più giovani che, attraverso queste pagine, di quel periodo potranno trarre un'immagine certamente più autentica.

Prima d’esser Museo... ci pensava Gigi!

Quando le strutture di Caporciano, abbandonate da decenni, erano ormai veri e propri ruderi e lontani erano ancora i tempi e le condizioni che avrebbero poi reso possibile la realizzazione del Parco Museale, la miniera, nonostante la precaria condizione in cui versava, era anche allora meta di visite.

Ciò era possibile grazie alla passione e all’ardimentosa audacia del custode, Luigi Bartolini (1909-1997), meglio conosciuto come “Gigi di Massimo” e dagli amici scherzosamente chiamato con l’appellativo “Donegani”, per il suo inverosimile immedesimarsi negli interessi della *Società Montecatini*.



35 - Gigi, all’ingresso miniera, fa strada ad alcuni visitatori. Immagine di fine anni Sessanta

C'è da dire di più: l'itinerario sotterraneo che Gigi proponeva ai suoi avventori non aveva niente a che vedere con quello attuale, ridotto alla zona messa in sicurezza corrispondente alla galleria relativa al piano di accesso alla miniera. Allora, con l'ausilio di una torcia, ci si spingeva attraverso la scalinata malridotta della discenderia fin oltre la cappella famosa per la lunetta robbiana, posta a 114 metri di profondità.

Ad essere accompagnate in quell'avventura erano solitamente poche persone, ma non di rado si presentava l'occasione di far da guida a consistenti gruppi di gitanti all'uopo saliti fino a Caporciano.



36 - L'altare posto nella cappella sotterranea in una immagine degli anni Sessanta

È il caso della visita descritta da Giovanni Batistini: una gita del gruppo Amici dell'Arte di Volterra, organizzata appositamente per avventurarsi, o meglio arrischiarsi, nella conoscenza... diretta della "miniera più vecchia d'Europa".

All'epoca, Gigi aveva quasi settant'anni, ma quella non fu certo la sua ultima "missione"!

Erano senz'altro tempi diversi e talvolta la temerarietà, vista come dote dei "forti", sfiorava o addirittura superava l'incoscienza.

E l'ardimento era sicuramente un requisito di cui Gigi non difettava!

Tuttavia, pur non disconoscendo il peso dell'ingente perdita, in quegli

anni di abbandono, di testimonianze più o meno tangibili del periodo aureo di Caporciano, si può dire che, in fin dei conti, fu grazie anche all'entusiasta dedizione di Gigi per la "sua miniera" se – malgrado la consueta pressoché unanime indifferenza – la memoria di quell'avventura poté esser tenuta viva.

Riconosciamogli, quindi, di aver anch'egli contribuito, in quel modo, a far sì che, pochi anni dopo la sua scomparsa, emergesse la volontà e fosse possibile dare avvio al recupero dei corpi di fabbrica del vecchio centro minerario, oggi non a torto considerato uno dei più importanti e interessanti siti di archeologia industriale in ambito nazionale.

Giovanni Batistini, *La miniera più vecchia d'Europa*, in "Volterra", a. XVI, maggio 1977:

Alla fantasia di quel turista che va a zonzo in cerca di cose da vedere, cullandosi nella speranza di arricchire il proprio scibile, che può dire il poggio di Caporciano, cui sulle pendici si adagia l'antico castello di Montecatini Val di Cecina? Poco o nulla può dire! Ma per la fantasia di chi va in cerca di minerali e di cristalli è invitante quel monticello di roccia variopinta, apparentata con terra rosso-fegato: si direbbe che fa da spia; si direbbe che va insinuando che sotto c'è qualcosa. [...] Oggi la zona è abbandonata e i manufatti sono fatiscenti. Si trovano a cinquecento metri più su del paese. Appiccicata ai contrafforti naturali del monte c'è una bicocca e s'intuisce che lì era l'entrata della miniera: c'è scritto anche sulla facciata! Oggi, chi volesse visitare la miniera più vecchia d'Europa, deve domandare del custode: un anziano minatore che ha imparato le cose per pratica e più ancora per sentito dire.

La prima stanza è vuota. In fondo c'è l'apertura del cunicolo con su scritto: "Tu es Dominus meus / In manibus tuis sortes meae". Traduce il custode a voce spiegata, con qualche strafalcione, e aggiunge: «qui c'era il bussolo a manicchiola per tirarci a sorte i minatori che dovevano scendere in fondo». E in fondo scendiamo noi. Gli scalini sono sbocconcellati, sdruciolevoli, appiccicaticci. Qua e là appaiono stalattiti; qua e là guizzano i pipistrelli disturbati; gli altri restano attaccati al soffitto come salsicciotti.

Ora abbiamo la sensazione di scendere in un pozzo senza fine e ci troviamo a disagio. Ci dà coraggio il custode dicendoci: «Biagio della Ciurmola batteva a mazzagubbia; a volte sbagliava e i minatori gli cavarono la storia: "Quattr'anni di mazzagubbia a Gavorrano un colpo sul ginocchio e uno sulla mano"».

Improvvisamente ci troviamo in una stanzetta sterrata, con un altarino in un angolo. Mi avevano parlato di un'immagine su ceramica

Ginori dell'Ottocento e il custode precisa: «Era lì, ma l'hanno ripresa quelli della Robbia!».

Scendiamo ancora. L'acqua casca abbondante: sembra vada al centro della terra. Invece esce dalle falde del monte un po' più in giù del podere "Il Concio" [La Concia; *N.d.R.*]. Camminiamo a parete per non immollarci e qui sarebbe possibile trovare quarzo, caporcianite, targionite, calcopirite, covellina, cuprite, azzurrite e chi più ne ha più ne metta, ma non si possono prendere: «C'è pericolo!», dice il custode. Sbirciando in un cunicolo ci sembra di vedere minerali cristallizzati. Entriamo ma lui grida: «Lì no, c'è pericolo!». È tutto calcolato; è tutto pericolo.

Riprendiamo così la via del ritorno, dietro a lui che seguita a parlare: «Là c'erano le pompe; qua la discenderia; qui il passamano; laggiù lo scambio; lassù l'ascensore» e ad ogni indicazione ci attacca il commento. Poi, appena usciti, continua, impostando la voce: «In quel casotto, buffo come un lume a mano, ci stava la guardia; lassù in quella torre, c'è una rota come un ritrecine per tirà su e giù ogni cosa; qui ci sono gli uffici», e così dicendo ci fa entrare. In un registro polveroso sfoglio e leggo: «Tizio, per insubordinazione al capobanda, cinque giorni di sospensione. Caio, per gesto scurrile al capo-servizio, cinque centesimi di multa». Che tempi!

Per cercar di finire in bellezza dico: «Che ce li darebbe due cristalli, col pagare?». Va al cassetto grande, prende alcuni pezzetti e ce li dà. Al profano sembrerebbero sassi e, senza saperlo, ci avrebbe quasi indovinato.

Indubbiamente efficace è la descrizione di Giovanni Batistini, che ci lascia un bel quadretto sia della discesa nelle viscere della terra sia del personaggio che ne fu la guida. "Tista" riuscì subito ad afferrare, a comprendere la natura di Gigi, e nel suo racconto, con "due o tre pennellate", ce ne dà conto. D'altra parte in questo egli era maestro: ne abbiamo prova dai suoi numerosi articoli comparsi su "Volterra" e "La Spalletta", dai vari contributi alla storia locale usciti su "Rassegna Volterrana", dalle pubblicazioni di carattere volterrano [*Racconti Volterrani* (1988), *Volterra da Napoleone a Porta Pia* (1993), *Volterra nel Seicento* (1995), *Folklore volterrano* (1966)] e, non ultimo, dai suoi sonetti in vernacolo raccolti nel volumetto *Du' risate con Tista* (1997).

Ma di quella gita a Caporciano ricordo bene anche l'entusiastico e al tempo stesso imbarazzato resoconto di mio suocero, Silvano Bertini, allora animatore degli Amici dell'Arte. E nonostante che in passato anch'io, come molti altri, mi fossi irresponsabilmente avventurato all'interno di quei cunicoli bui e malsicuri, rammento di non aver apprezzato affatto l'audacia

dei gitanti volterrani (alcuni non proprio più giovanissimi) e soprattutto la loro leggerezza nel far assegnamento tanto sulle presunte competenze di Gigi – senza dubbio non autorizzato a tali iniziative –, quanto sulle garanzie di sicurezza che ovviamente questi non avrebbe potuto loro assicurare.



37 - Luigi Bartolini, con l'ausilio di una torcia, sta accompagnando Guido Cecchi in visita alla miniera

Per fortuna si tratta solo di lontani ricordi: oggi sia il villaggio di Caporciano che gli impianti minerari, resi sicuri e accessibili al pubblico, si presentano in tutt'altra condizione rispetto a quei tempi. I visitatori, non più in balia dell'improvvisazione del nostro pur affabile "cicerone" ma affidati alla provata professionalità di guide specializzate, sono in continua crescita. In pochi anni, il Parco minerario è assunto a notorietà e gode di ampi consensi tanto dalla grande massa dei turisti quanto da appassionati ed esperti di settore.

Un'affermazione, quella della giovane struttura museale, che i montecatinesesi non possono certo ignorare, ma che piuttosto dovrebbero far loro e percepirla non come un qualcosa di estraneo bensì come una importante – forse la più consistente se non l'unica – opportunità per il paese di risollevarsi da quel progressivo decadimento, da quel torpore che certo non inducono all'ottimismo.

Confidiamo, quindi; ma al tempo stesso adoperiamoci, sproniamo e vigiliamo affinché lo sviluppo del Parco di Caporciano e del suo indotto non si arresti: ne va del destino di una comunità.

È da non credere: una volta tanto si presenta una situazione favorevole anche per Montecatini! Di sicuro una grossa opportunità per l'iniziativa privata, ma al contempo un'occasione assolutamente da cogliere per una ripresa collettiva.

Un dato di fatto, questo, che non sarà sfuggito neppure ai lettori de "La Spalletta", ormai più o meno edotti sul peso socio-economico, sulla fama ottocentesca del "paese del rame" e sulle già evidenti potenzialità che il "progetto-museo" racchiude in sé.

Credo che, come da ogni parte d'Italia e dall'estero, a maggior ragione anche dalle vicine località della Val di Cecina moltissimi, ad oggi, abbiano raggiunto Montecatini (taluni per la prima volta) appositamente per far visita alla vecchia miniera. Chi non l'avesse ancora fatto, non vi rinunci: ricordi, anzi, che sarà sempre benvenuto!

Equivoci superati o... ancora attuali?

Armiro (Alberto Omero) Dello Sbarba era nato il 10 ottobre 1855 da Giovanni, capo fabbro della miniera, e Teresa Orzalesi, tessiera.

Maestro elementare, nominato nel gennaio 1877 al posto dell'esonerato don Giulio Orzalesi (*Cfr.* “Volterra”, a. V, n° 3, 21 gennaio 1877), fu un importante propugnatore del pensiero repubblicano nella comunità di Montecatini di fine Ottocento.

Memorabili i suoi discorsi in occasione della celebrazione della “gloriosa giornata del XX Settembre”, quando – come nel 1889 – usava scagliarsi contro “coloro che fanno tregua col prete e giacché questi astuto, intrigante sempre per ogni cosa, cerca subdolamente là dove difetta l'istruzione di cercare ogni mezzo per riottenere questa supremazia nelle famiglie che una volta godeva, e che non può dimenticare di non avere più”.

Dopo le elezioni del luglio 1895, Armiro Dello Sbarba, insieme al segretario comunale Michele Sbragia, fu persino additato da “La Tribuna” di Roma, quale maggior propagandista alla conquista del Comune [il primo in Toscana] da parte dei socialisti.

Fu anche primo presidente della Cooperativa di Consumo socialista sorta nel 1896, prima nella provincia di Pisa che allora si estendeva fin oltre Piombino comprendendo anche Cecina e Rosignano Marittimo.

Dal matrimonio con Cesira Ravenni, Armiro aveva avuto Teresita (1889-1973; coniugatasi con Adamo Tani) ed Elba Elvira (1891-1949; coniugatasi con Giuseppe Poli).

Precocemente scomparso, la sua tomba è contrassegnata da una semplice lapide che riporta incise queste parole:

DELLO SBARBA ARMIRO
MAESTRO ELEMENTARE
RAPITO ALL’AFFETTO DEI CONGIUNTI E DEI COMUNISTI
IL 3 MARZO 1899
NELLA ETÀ DI ANNI 44
LASCIO PIETOSA MEMORIA DI SÉ

Tutte belle parole, nessuna obiezione: fino a che, giunti nell'epoca in cui "i comunisti mangiavano i bambini", qualcuno, certamente non in grado di riflettere sull'accezione del termine, cercò di porre rimedio. Così, accecato da vergogna comunista a rancore, con l'aiuto di un utensile improvvisato per "grattare il marmo", cercò di modificare alcune lettere della parola "comunisti" (la «I» diventa «A», la «S» si trasforma in «L»...) per contraffare quel termine ignobile.



38 - Epigrafe sulla tomba di Armiro Dello Sbarba

Il gesto si commenta da solo. La grettezza umana purtroppo non ha limiti! Spesso dilaga nel ridicolo.

A noi non resta che chiederci: «Il pudico "grattasassi" avrà poi raggiunto il suo scopo?».

Il dubitativo è d'obbligo!

Consoliamoci col fatto che questo "equivoco", quantomeno ha fornito l'occasione di conoscere un personaggio di primo piano della storia montecatinese, certamente ignoto ai più.

Una visita granducale

A Montecatini, centosettanta anni fa...

Quando il granduca non disdegnava di salire fino a Montecatini...

Si sa, le attenzioni solitamente sono rivolte a ciò (o a colui) che ne ha meno bisogno o, per meglio dire, a ciò (o a colui) che potrebbe assicurarci dei vantaggi. E la ricchezza del giacimento cuprifero di Caporciano costituiva indubbiamente motivo di attenzione: una buona ragione per avventurarsi nelle impervie zone della Val di Cecina, su fino ai gabbri rossi dei poggi montecatinesi.

Era il 23 novembre del 1843, circa 170 anni fa, quando Leopoldo II si recò – ed era la seconda volta – al “paese del rame”.

La miniera era stata riattivata il 1° settembre 1827 da Luigi Porte, sostenuto nell’impresa dai finanziatori Sebastiano Kleiber e Giacomo Luigi Leblanc con i quali costituì poi la *Società d’Industria Minerale*. Ma nonostante l’euforia dovuta ad un inizio di esercizio più che promettente, varie circostanze indussero la Società ad interrompere più volte l’attività: prima nel 1832 poi nel settembre 1836.

E quando il 7 dicembre del medesimo anno Leopoldo II salì per la prima volta a Montecatini, i lavori in miniera erano fermi: sarebbero ripresi provvisoriamente nel gennaio 1837. Il 1° ottobre, alla *Società d’Industria Minerale* subentrò la *Società Hall* composta dai fratelli Orazio e Alfredo Hall, eredi dello zio Kleiber, cui si affiancò poi Giuseppe Francesco Sloane, che rilevò le quote Leblanc, e Pietro Igino Coppi in qualità di amministratore.

Fu proprio il granduca, salito a Montecatini anche per rendersi conto di persona dello stato del giacimento di Caporciano e dei provvedimenti utili alla sua riattivazione resasi necessaria dalla crescente domanda di rame come materia prima, a favorire la nascita della nuova Società. Una Società che avrebbe dovuto far pernio su Sloane, personaggio particolarmente apprezzato da Leopoldo sia per le doti umane che per la passione per la geologia.

E il Lorena non si sbagliò. Sotto la guida di Sloane, lo straordinario impulso dato ai lavori produsse risultati eccellenti, che andavano ben oltre

ogni più rosea previsione. Tanto da indurre Repetti ad accennare, già nel 1839, che «in mezzo a coteste rocce [di Caporciano...; *N.d.R.*] si aprirono le antiche e moderne escavazioni della miniera di rame solforato, le meglio conosciute, e forse le più ricche in questa specie di metallo di quante altre miniere furono tentate, o che si vanno escavando in Toscana» (Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, coi tipi Allegrini e Mazzoni, 1839).

Ecco perché Leopoldo – il cui “intuito” si era dimostrato provvidenziale – volle tornare a Montecatini per riscontrare il progresso dei lavori, sia nel sotterraneo che nella realizzazione del villaggio minerario, e complimentarsi personalmente con gli artefici di tale successo.

I dettagli della visita granducale li possiamo rilevare dalla lettera che il giorno successivo Augusto Schneider, direttore dello stabilimento, inviò a Firenze ai fratelli Hall (Alberto Riparbelli, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tip. Giuntina, 1980 [che ne segnalava la fonte in ASMMVC, Copia lettere 1840-1846, oggi non rintracciabile]):

[...] ieri mattina a ore 10 circa questo Stabilimento ebbe l'alto onore di essere visitato da LL.AA.I. e R. il Granduca e la Granduchessa di Toscana, la Sig.ra Contessa Adele Palazzi, il Sig. Cav. Sproni, il Professore Luigi Dal Panta Protomedico e Matteo Bittheuser Segretario intimo di S.A.I. e R. con più altri e diversi domestici.

Dopo una piccola colazione che presero nel quartiere del Sig. Sloane, essi si compiacquero di visitare esternamente tutto ciò che offre di interessante la nostra Miniera, quindi si ritirarono in Casa ed i ridetti Personaggi s'indossarono ciascuno un Abito da Minatori, dopo di che entrarono in Miniera scendendo tutte le scale fino al Piano 2° percorrendo la Galleria Costanza con le due escavazioni del Minerale scesero al 3° Piano e dalla galleria Isabella da ponente a levante risalendo nelle escavazioni della congiunzione mezzana ove di nuovo ritornarono nella stanza degli scarichi del 2° Piano, e si riposarono ammirando la grandezza degli scarichi stessa, e della ricchezza di Minerale che gli si disse aver trovato nella medesima, dopo si risalì e giungemmo felicemente al giorno.

La Miniera per tutto ove eravamo passati era decentemente illuminata con candele, e fu cosa piacevolissima il sentire dalle LL.AA.I. e R. pronunziare parole di una somma soddisfazione che avevano provato a vedere tante cose in quella estrazione che da loro stessi non si eran creduti.

[...] Dopo la visita sotterranea l'Augusta comitiva si compiacque di pranzare nella Casa dell'Amministrazione. Alle ore 3 circa fecero ripartenza andando dalla Miniera fino alla Macinaja a piedi, ove

riuscì non meno piacevole la visita della Galleria già illuminata che produsse un bellissimo colpo d'occhio; così finì e vi ebbe luogo la separazione rilasciandoci tutti col desiderio che a suo tempo una simil visita venga ripetuta [...].

In quella occasione, proprio in onore della granduchessa fu imposto il nome Maria Antonia alla nuova galleria di scolo della Macinaja. La “Gran Galleria” che, iniziata nel gennaio 1838 e ultimata diciotto anni dopo, con i suoi 1.313 metri di lunghezza avrebbe congiunto il botro della Macinaja, sul fianco est del Poggio dell'Appietto, con il centro della miniera.

Alcuni anni più tardi, nel luglio 1847, Gräberg de Hemsö, compilando i suoi «cenni storici sulla miniera», poté tratteggiare con maggior dettaglio tale evento (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina*, in “Giornale Agrario Toscano”, vol. XXI, Firenze, 1847):

[...] Il quinto piano [della miniera], previo il benigno assentimento di S.A.I. e R. la Granduchessa regnante di Toscana, ricevette dal mese di novembre 1844, l'augusto nome di Galleria Maria Antonia, la quale sarà a suo tempo la vena principale della miniera, come quella che darà lo scolo a tutti i lavori, e servirà pure ad estrarre le materie.

E fu veramente singolare ventura la mia di essermi a quell'epoca, per la prima volta, trovato presente alla cava del mio caro e prezioso amico sig. Sloane, il quale avendomi esternato il desiderio di conservare la memoria della visita di cui l'onoravano gli amati nostri Sovrani, pensai di proporgli di chiedere a S.A.I. e R. la Granduchessa il favore che il di Lei venerato nome venisse imposto alla suddetta galleria, la quale si chiamava infino allora della Macinaja. Infatti il sig. Sloane, approvando il mio suggerimento, m'incaricò di supplicare la detta S.A.I. e R. che si degnasse concedere il suo beneplacito per questo nuovo battesimo, e ad accogliere il primo pezzo di minerale poc'anzi scavato alla profondità maggiore dei lavori nel punto dove sotto la perpendicolare del pozzo Luigi deve arrivare la galleria.

A far paghe le nostre brame l'adorabile Sovrana, con quell'angelica bontà che tanto la contraddistingue, non solo con lieta fronte accolse la da me fatta umile domanda, ma sì ancora l'omaggio presentatole di quella metallurgica primizia. Oltre allo scolo delle acque, come già ho detto, questa galleria deve servire di più ad investigare e scoprire nuovi filoni, che la costituzione metallurgica di quei monti dà ragione di sperare esservi rinchiusi, soprattutto in vista della profondità grande nella quale andranno a ferirsi [...].

Sopra l'ingresso della galleria realizzato con pietre abbozzate, situato nelle immediate vicinanze del botro della Macinaja, fu apposta una targa con la seguente iscrizione:

LE LORO ALTEZZE II. E RR.
IL GRANDUCA E LA GRANDUCHESSA
VISITANDO QUESTI LAVORI NEL 23 NOVEMBRE 1843
SI DEGNARONO PERMETTERE CHE A QUESTA
GALLERIA FOSSE IMPOSTO IL NOME
VIVE MARIA ANTONIA

Presso il Pozzo Luigi, al terzo piano della miniera, un'altra targa ricordava la visita sotterranea della famiglia granducale con queste parole:

FINO A QUESTA PROFONDITÀ
LA MAGGIORE DEL 23 NOVEMBRE 1843
SCESERO LE LORO ALTEZZE II. E RR.
IL GRANDUCA E LA GRANDUCHESSA
DI TOSCANA

Dei due marmi sopra citati oggi non rimane traccia, mentre «l'altra iscrizione pure relativa alla visita delle Loro Altezze II. e RR. che sta[va] impressa sopra la gran Galleria Maria Antonia» (Jacob Gräberg de Hemsö, cit.), attualmente si trova nell'atrio di accesso alla miniera. Vi si legge:

LE LORO ALTEZZE II. E RR.
IL GRANDUCA E LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA
ONORARONO DI LORO VISITA QUESTA MINIERA
NEL DÌ 23 NOVEMBRE 1843

Ma dell'escursione sotterranea di “Canapone” e della consorte (la seconda) Maria Antonietta – sorella del sovrano del Regno delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone, il “Re Bomba” – rimane anche un aneddoto che non posso fare a meno di citare:

[...] Durante la visita alla miniera da parte del granduca di Toscana accadde un fatterello divertente, che ben esprime la semplicità patriarcale dei costumi dell'allora corte di Toscana. Quando la granduchessa, che accompagnava il marito, espresse il desiderio di essere

calata su una poltrona, tramite funi, nel pozzo della miniera, le fu fatto osservare che, per la forte corrente d'aria che soffiava dal basso, senza mutandoni caldi, ella rischiava di prendere un'infreddatura ed ammalarsi; purtroppo nel guardaroba al seguito della principessa non si trovavano tali cose innominabili. Per non privarsi tuttavia del divertimento di scendere nella miniera, non disdegnò i mutandoni in flanella o i pantaloni veri e propri del cameriere del sig. Sloane, Giacinto (la scelta cadde su di lui per la sua bassa statura) (da Wanda Gasperowicz, Mickhail Talalay, *Memorie del conte Michail Dmitrievitch Boutourline*, Lucca, Pazzi Pacini Editore, 2001).



39 - Leopoldo II e Maria Antonietta, con il primogenito Ferdinando

Il granduca, con la corte ed altri illustri visitatori al seguito, tornerà a Montecatini ancora una volta, il 10 dicembre 1851. Ma di quest'ultima gita tratteremo eventualmente in una prossima occasione: non vorrei dar troppo peso alle attenzioni di cui allora godeva Montecatini, attestate, d'altra parte, dalle tre visite effettuate da Leopoldo II in quindici anni. Attenzioni che vennero meno solo dopo le crisi di inizio Novecento che determinarono poi la chiusura definitiva della miniera di Caporciano. Era l'ottobre del 1907.

Da allora, credo che la comunità dell'ex "paese del rame" sia ancora in attesa – si fa per dire – di qualche 'granduca dei nostri tempi' che, meno

bramoso di visibilità, opti per una gita in questa nostra località, non più fonte di ricchezza, sempre meno popolata, remota e marginale quanto vogliamo, ma pur sempre degna di considerazione.

O, se non altro, di quell'attenzione che un'amministrazione virtuosa dovrebbe riservare sia ai territori più svantaggiati come pure ai contesti più sfavorevoli.

Sul Monumento ai Caduti di Giulio Caluri

A proposito del Monumento ai Caduti di Volterra, tornato oggi di attualità dopo il bisognoso restauro e la volontà di concedere all'opera scultorea una zona di rispetto – quasi mai rispettata – nell'area parking di Piazza XX Settembre. Senza entrare nel merito del fenomeno dei monumenti ai caduti, sorti sia in epoca fascista che prefascista come a Volterra, o dell'aspetto stilistico non sempre apprezzabile (in merito si veda Mario Cozzi, *Alabastro. Volterra dal Settecento all'Art Decò*, Firenze, Ed. Cantini, 1986, pp. 198-199), solo poche parole sull'autore e sulla scelta del suo bozzetto per la realizzazione di una scultura che avrebbe dovuto ricordare degnamente il sacrificio dei caduti in quella che fu chiamata «Guerra di Redenzione».

Furono ben 18 i bozzetti presentati al Concorso bandito dal Comitato pro-monumento di Volterra.

Esposti al pubblico nelle Scuole di San Lino durante la prima settimana di dicembre, nei giorni 3 e 4 gennaio 1922 furono esaminati e selezionati dall'apposita Commissione. Una Giuria certamente di un certo prestigio, composta dallo scultore Emilio Gallori, dal pittore Plinio Nomellini e dall'architetto Gino Clerici, nominati dal Comitato e assistiti dal commissario prefettizio Filippo Cardelli e dall'avvocato Ezio Solaini, rispettivamente presidente e segretario dello stesso Comitato pro-monumento.

Fra i 18 bozzetti concorrenti, la scelta ricadde su quello denominato “Gloria”, e fu così motivata:

Il bozzetto “Gloria” è senza dubbio il migliore di quanti vennero presentati, sia per nobiltà di intenzioni, sia per l'armonia delle parti, sia infine per l'eleganza della linea, piena di grazia senza svenevolezza.



40 - Cartolina del Monumento ai Caduti

La Commissione, all'unanimità, propose pertanto «il bozzetto contrassegnato col motto “Gloria” per la esecuzione», suggerendo al Comitato che «il luogo più adatto per questo monumento [...] sarebbe il lato ovest della Piazza XX Settembre e precisamente il centro del semicerchio formato dagli alberi che sorgono dal ciglio del terrapieno».

(Più o meno – a titolo di curiosità – nella posizione in cui avrebbe dovuto essere eretta la statua a Pio IX, in omaggio alla sua visita a Volterra dell'agosto 1857, già commissionata nell'anno successivo allo scultore fiorentino Emilio Santarelli).

Non vi fu difficoltà alcuna ad accogliere il responso della Giuria che, d'altra parte, per bocca del relatore, professor Clerici, sul bozzetto prescelto si era espressa con parole più che lusinghiere.

Dalla figura dell'eroe che spira tra le braccia della Gloria, sale un'onda di poesia che solleva lo spirito di reverenza, mentre dalla Gloria, che china sul corpo del morente sembra voglia proteggerlo con l'ampio arco delle sue ali, emana una tenerezza quasi materna che rappresenta con grande efficacia l'amore della terra natia verso i martiri giovinetti che per essa diedero la vita.

Fatta propria la decisione della Commissione, il Comitato autorizzò l'apertura della busta corrispondente al bozzetto vincitore, il cui autore risultò essere Giulio Caluri.

Da diversi anni dedito all'insegnamento di "figure" presso la Regia Scuola Artistico Industriale di Volterra, Caluri avrebbe di lì a poco sostituito Giuseppe Bessi, scomparso nel dicembre 1922, nella direzione dello stesso istituto d'arte.

Originario di San Giuliano dei Bagni (nato nel 1882, morirà a Firenze nel 1949), si era ben presto trasferito a Volterra, non prima, però, di aver fatto esperienza nel prestigioso studio privato del professor Ezio Ceccarelli in Via Arnolfo a Firenze.

Quest'ultimo, nato a Montecatini nel 1865 ma trasferitosi fin da giovanissimo a Firenze, dove non tardò a conquistarsi la fama di artista di indubbio prestigio, nei suoi ultimi anni fu apprezzato docente alla Regia Scuola Artistico Industriale di Volterra. Località in cui si sarebbe definitivamente trasferito nel 1926, soprattutto per ricongiungersi alla figlia Annita che, andata in sposa allo scultore Terzo Pedrini, ormai da un paio di anni risiedeva in Via delle Prigioni. E a Volterra cesserà di vivere il 27 dicembre 1927, tre anni dopo aver realizzato il bronzo monumento in memoria dei caduti del suo paese natio, offrendo "la sua opera artistica senza alcun lucro personale" (Cfr. Fabrizio Rosticci, *Il Monumento ai Caduti di Ezio Ceccarelli*, San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2007).

Caluri, pur non raggiungendo il valore del maestro, fu comunque artista di buona fama e si distinse soprattutto per la fervida attività monumentalistica. Specialista in questo genere di scultura, risulta essere stato uno degli autori più prolifici di monumenti ai caduti, almeno in ambito regionale.

Oltre a Volterra, annoverano sue realizzazioni monumentali diverse località del circondario.

Una lapide in marmo con ornamenti, stemma comunale e un altorilievo bronzeo raffigurante una testa di fante, fu inaugurata a Casale Marittimo l'8 settembre 1922. A Bibbona, un cippo in travertino sostiene una

statua in marmo raffigurante un fante nudo con elmetto e con in pugno la bandiera che funge da perizoma. Di analogo soggetto è il monumento di Castelnuovo Val di Cecina, risalente al 1924. A Guardistallo un suo marmo inaugurato il 7 ottobre 1924 raffigura un soldato in sentinella. All'8 novembre 1926 risale invece l'inaugurazione da parte di Galeazzo Ciano del monumento di Suvereto: un bronzo su basamento in travertino raffigurante ancora un milite in sentinella.

Ma anche Montecatini annovera un pur modesto lavoro di Giulio Carli: è la lapide in marmo con i nomi dei caduti del Comune collocata in una cappella del cimitero il 4 novembre 1921, giorno della solenne cerimonia di inumazione della salma del "Soldato Ignoto" nell'Altare della Patria.

A Volterra il Monumento ai Caduti fu inaugurato il 1° ottobre 1922, poco meno di un mese prima della marcia su Roma. Ampia cronaca degli avvenimenti relativi all'evento è riportata su "Il Corazziere": un'utile consultazione per chi volesse documentarsi più dettagliatamente.

Nell'occasione della cerimonia di inaugurazione fu anche realizzato il volumetto "Gloria" in cui era riportato l'elenco completo dei volterrani morti e dispersi e la fotografia del monumento: lo si poteva acquistare al prezzo di Una Lira presso la tipografia Carnieri o nelle cartolerie Vanzi, Sborgi e Fantozzi.



41 - Cartolina del Bozzetto del Monumento

E sempre per la circostanza, ma in largo anticipo rispetto alla data della cerimonia, fu pubblicata – come era d’uso allora – una cartolina con l’immagine del bozzetto del monumento di Giulio Caluri: immagine riportata anche nella prima pagina de “Il Corazziere”, a. XLI, n° 40, 1 ottobre 1922, all’interno dell’articolo *Volterra glorifica oggi gli eroici suoi figli*.

Edita da Alfieri & Lacroix di Milano, la cartolina, che forse non tutti conosceranno e di cui qui riproduco una copia, riporta sul retro la scritta: «Bozzetto del Monumento da erigersi in Volterra ai soldati caduti in guerra. Autore lo Scultore Giulio Caluri».

“La Spalletta”, 11 gennaio 2014

Effetto... discarica! Un'opportunità in più per il Parco Museale di Caporciano?

Non so se le immagini qui riprodotte riusciranno a dare l'idea di come si presenta, a distanza di oltre un secolo, la distesa di “terre ramate”, ossia di materiale di scarto della lavorazione del minerale cuprico estratto dal giacimento di Caporciano ed accumulato fino dai primi anni Trenta dell'Ottocento in una vallata nelle immediate vicinanze dell'ingresso della miniera.



42 - Indicazione stradale

Per rendersi conto, credo valga la pena recarsi sul posto e seguire la... Via del Rame. Molti di voi avranno già visitato la vecchia miniera, ma probabilmente non saranno stati edotti sulla presenza dell'ampia discarica che – strano a dirsi – offre alla vista una notevole manifestazione di “effetti speciali”.

Ad iniziare dalla fine degli anni Settanta, con il verificarsi delle prime crisi di produzione, anche quelle terre, che per il loro basso tenore in rame precedentemente non erano state prese in considerazione, subirono un ulteriore processo di estrazione del metallo attraverso il riciclaggio negli impianti di Laveria, potenziata poi all'uopo nel 1893. Il terreno sterile della vecchia discarica, sottoposto molti anni fa a rimboschimento con messa a dimora di pini, contiene quindi piccolissime tracce di minerale. Ciononostante è frequentemente "oggetto di indagine" da parte di mineralogisti, appassionati naturalisti e... curiosi, alla ricerca fiduciosa di minuscoli detriti con tracce di solfato di rame, se non addirittura di qualche frammento di "rame nativo" da collezione.

Lo scenario offerto da balze e calanchi prodotti dall'azione erosiva delle acque meteoriche sul terreno facilmente disgregabile risulta poi particolarmente suggestivo. Credo che, abbinata alla visita al Parco Museale, anche la vista di quelle muraglie scoscese e dirupate formatisi nell'enorme massa di "terre ramate", ormai inerti, potrebbe suscitare l'interesse del sempre più numeroso pubblico attratto dai fasti e dai resti della miniera di Caporciano.

Una ripulitura sommaria ed un'adeguata recinzione a protezione dalle insidie del terreno e a delimitazione di una rete di percorsi, potrebbe paradossalmente rendere appetibile l'accesso ad un'area costituita da residui di lavorazione dello stabilimento minerario, attualmente pressoché abbandonata a sé stessa ma potenzialmente in grado di esercitare grande fascino sul visitatore.

Immagino che l'idea, peraltro già avanzata alcuni mesi fa sulla pagina facebook "Montecatini Valdicecina Chipiùnehapiùnemetta", non susciterà che scarso interesse. Ritengo, invece, che l'investimento, non certo esorbitante, necessario alla sua realizzazione, potrebbe trovare giustificazione non solo nell'attrattiva turistica, ma anche nella riqualificazione di quel territorio che, se un tempo fu adibito a discarica industriale, rischia ora di non si discostarsi molto – e non solo nell'apparenza – da una specie di discarica... civile. Aggettivo quanto mai inappropriato per quella "terra di nessuno" dove, fra l'altro, non manca il solito deposito di batterie e pneumatici che, lì tra le frasche, fanno buona compagnia ad un autocarro e ad un altro mezzo meccanico, "rottamati in sordina" chissà da quanti anni.

Cose che, come accade quando oramai nell'indirizzare l'azione umana prevalgono opportunità, tornaconto personale e complicità, nessuno logicamente ha mai... notato.



43 - Lo scenario suggestivo delle "terre ramate"



44 - Balze e calanchi nella vecchia discarica del rame

Va be'! È arduo da credersi, ma per un cambiamento – che, giunti a questo punto, giocoforza dovrà prima o poi volgere al meglio – forse non è mai... troppo tardi!

Nel frattempo, cogliamo e mettiamo realmente a frutto questa come le tante altre opportunità – se ritenute tali – che ci vengono offerte dal territorio, dall'opera (positiva) dell'uomo, dalla memoria storica.



45 - Balze e calanchi nella vecchia discarica del rame

Non credo vi siano alternative, se si vuol mantener viva la speranza di una rinascita; se, soprattutto – ed è cosa fondamentale –, si vuol ridestare quel comune sentire, quell'orgoglio di appartenenza che sembra essersi smarrito in una comunità che, dopo oltre mezzo secolo di progressivo calo demografico e di conseguente emarginazione, sta soffrendo di quella grave crisi di identità che inesorabilmente induce all'individualismo e infonde scetticismo, indifferenza, apatia, rassegnazione ad una fine... inevitabile.

Spigolature sulla torre di Montecatini

Anche D’Annunzio ebbe modo di notarla: «Su una pendice del monte di Caporciano, arrossato dai filoni di gabbro che serrano la vena del rame, Montecatini di Val di Cècina mostrò il torrione quadrangolare dei Belforti» (*Forse che sì forse che no*, Milano, F.lli Treves, 1910).



46 - La Torre Belforti in una vecchia cartolina, edita da Lucia Sani nel 1927

Nel tracciare un breve cenno storico, occorre riportarci al Trecento, allorché riuscì ad affermarsi in Montecatini la signoria dei Belforti: l’importante casata volterrana emersa nel corso del Duecento tra le più cospicue e influenti della città. Grazie anche ai forti vincoli con la Sede Apostolica, un suo esponente, Ranieri, poté divenire all’inizio del Trecento vescovo di Volterra. Dopo un periodo di esilio, dal 1320 al 1340, Ottaviano Belforti, fratello del presule ormai defunto, pervenne a prendere il potere a Volterra e all’inizio del 1348 a porre sulla cattedra vescovile il figlio minore, Filippo. È in questo contesto che si colloca l’affermazione della signoria dei Belfor-

ti su Montecatini: negli anni Quaranta del Trecento essi provvidero alla rifortificazione e al potenziamento delle strutture difensive, di cui restano cospicue tracce, in particolare la torre che porta il nome della casata, ed essero nel castello anche un palazzo residenziale, attestato nel 1355.

La Torre Belforti fu edificata nel 1354 sui resti di una precedente fortificazione, per volere dell'omonima famiglia. Alta 28 metri, suddivisi in cinque piani, è una costruzione con base quadrangolare a scarpata, realizzata in selagite: la parte inferiore presenta una bicromia ottenuta con filari alternati di pietra chiara e scura. Le mura hanno uno spessore che varia da oltre tre metri alla base a più di due metri in alto. Tra le poche aperture situate sui lati, tutte ad arco e disposte in modo asimmetrico, particolare interesse rivestono due oculi strategicamente rivolti, uno verso la Fortezza di Volterra e l'altro verso la Rocca Sillana. Dopo i Belforti, la torre, che fu anche sede dei capitani inviati dai Comuni di Volterra e di Firenze, appartenne ai Pannocchieschi, agli Inghirami ed ai Rochefort. Danneggiata dall'usura del tempo e dagli eventi bellici, è stata restaurata negli anni Sessanta del secolo scorso ed è ancor oggi di proprietà privata. (da Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gianna Bertini, Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 7-8, 11).

In attesa di studi più approfonditi sulla storia della Torre Belforti, che immagino siano a breve oggetto di pubblicazione, accontentiamoci di alcune piccole curiosità.

Nel 1839 – si rileva in Archivio Maffei, F. 146, p. 91 (BGV) – il gonfaloniere della comunità di Montecatini V.C. reclamava la restituzione e la consegna della torre situata dentro il castello, allivellata per l'annua reponsione di diciotto lire e due soldi alla famiglia Inghirami di Volterra, «stante che in conformità del sovrano motuproprio del 30 novembre 1782 doveva essere rassegnata alla comunità di Montecatini e per mero sbaglio dei ministri della camera di Firenze, fu concessa invece a quella di Volterra [...]». Tuttavia vi è da dire – riporta Giovanni Batistini (*Volterra da Napoleone a Porta Pia*, Peccioli, Grafitalia, 1993, pp. 93-94) – «che il magistrato volterrano si ribellò alla richiesta ed affermò che con la magistrale del soprassindaco Marmoraj, del 29 gennaio 1783, la comunità di Volterra venne immessa nel possesso della torre e della sua rendita e che ne era al godimento al di là di mezzo secolo, nel cui periodo resta prescritto qualsiasi diritto [...]; molto più che la comunità di Montecatini non aveva mai avanzato nessun reclamo. D'altra parte sarebbe stato irriverente rifiutare doni concessi dalla munificenza sovrana e per queste ragioni il magistrato

di Volterra denegò la richiesta».

Situata sulla parte più elevata dell'altura e componente essenziale del sistema difensivo del castello, la Torre Belforti, quest'opera architettonica di grande rilevanza storica e quindi di pubblico interesse, pur essendone da secoli il simbolo per eccellenza, mai è appartenuta alla comunità di Montecatini.

Abbandonata a sé stessa per lunghissimi anni, «il trascorrere del tempo l'aveva fortemente danneggiata nelle parti a nord a causa delle intemperie e dei fulmini, oltre ad essere stata depredata di pregevoli arredi di pietra. È stata salvata dalla distruzione» – ricorda Renzo Rossi nel suo *Frammenti da una guerra* (San Miniato Basso, FM Edizioni, 2010, p. 172) – «grazie al dottor Emilio Iesi, industriale nell'importazione e torrefazione del caffè a Milano, ma grandissimo uomo di cultura che, dopo esserne entrato in possesso, nel 1967, vi apportò notevoli opere di restauro, curandone la conservazione con un attento ripristino originale, oltre a renderla abitabile».

Delle condizioni in cui versava la torre ce ne dà atto già Giovanni Targioni Tozzetti nel resoconto del suo “Viaggio da Liglia a Caporciano” effettuato nel novembre del 1742 (*Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, Stamperia Granducale, 1769, Ed. II, Tomo III, p. 146), in cui accenna ad «un Torrione quadro, o Rocca di salda fabbrica, ma danneggiato molto dai fulmini, e pare fabbrica del Secolo XIII», posta in cima ad un «Castello in gran parte rovinato».

Circa un secolo dopo, Attilio Zuccagni Orlandini nel suo *Indicatore topografico della Toscana Granducale* (Firenze, G. Polverini, 1856) ci trasmette che «nella maggior sommità del colle su cui sono sparse le abitazioni del moderno castello, resta in piedi una gran porzione dell'antica torre».

Della precarietà della Torre Belforti, quando nei primi del Novecento faceva parte delle proprietà Rochefort, ne abbiamo conferma, d'altra parte, anche da un aneddoto riferitomi un po' di tempo fa dall'amico Fabio Tonelli.

Pietro Emilio di Rochefort (figlio del barone Federigo) e Antonio Simoni, agente della fattoria di Buriano, erano legati da sentimento di profonda amicizia. Tanto erano amici che il barone Emilio e la sua consorte, Anna Ottavia marchesa di Chabannes La Palice, chiamarono Antonio il loro erede maschio, mentre Antonio Simoni, a sua volta, diede ai figli il nome di Ottavia e di Emilio. Ventitre anni più tardi, quando nel 1927 Emilio Simoni, divenuto anch'egli fattore di Buriano, si sposò, il Rochefort volle

fargli un regalo un po' particolare: la Torre Belforti di Montecatini, con i suoi beni accessori. Un dono senza dubbio importante, che però, a causa del non indifferente impegno relativo ai lavori di ristrutturazione e alla successiva manutenzione, Simoni, suo malgrado, fu costretto a declinare.

Negli anni Sessanta, poco prima del restauro operato da Iesi, il degrado era poi giunto ad un punto tale che don Mario Bocci, archivista diocesano e arguto storico di cose volterrane, chiudeva il suo articolo *La Torre dei Belforti a Montecatini* (in "Volterra", a. II, 1963/II) con questa considerazione:

[...] Attualmente sappiamo che è in possesso di privati; ma, come avvenne già al tempo delle favole allorché ai montecatinesi, premurosi delle sue sorti, fu suggerito cucirle una camicia, i ladri (che tali erano a suggerire) gliela scorciarono la stessa notte; così oggi, mentre ne sto rievocando la storia per pochi amatori, mi consta che l'usura del tempo e l'incuria degli uomini ne sta sconvolgendo, nonché la camicia, ma l'intima compagine delle sue belle pietre. Mi dicono che nei grandi saloni tutti vuoti nidificano i gufi e cantano gli assioli, mentre dalle feritoie aperte sulle vallate profonde e sui panorami sconfinati irrompe con violenza il vento unico e vero padrone, e cala fredda la pioggia a dilavare le troppe ferite scavate dal gelo.

Molti a Montecatini ancora oggi potranno avvalorare la descrizione di don Bocci, magari apportando un distinguo relativo ai volatili che allora invadevano i saloni di quel grande rudere da tutti conosciuto come la «Torre delle cornacchie».

Provvidenziale, in mancanza di interessamento e di un conseguente perentorio intervento da parte di un soggetto pubblico, fu quindi il restauro operato da Iesi circa cinquanta anni fa.

In caso contrario, chissà?

Forse oggi saremmo costretti ad annoverare anche la Torre Belforti tra le varie e non indifferenti perdite dei fasti del passato di cui, per indifferenza, ignoranza e (non ultimo ma non necessariamente quale causa principale) scarsità di risorse, il paese è stato vittima impotente. E ormai da anni – è sotto gli occhi di tutti – ne sta pagando le conseguenze.

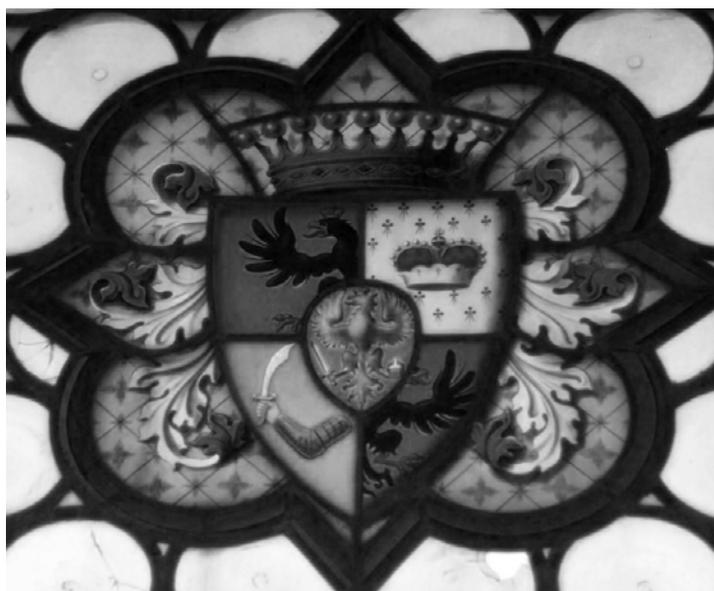


47 - La Torre Belforti

Perché un'insegna nobiliare sulla Salajola?

Senz'altro a pochi sarà sfuggita l'immagine di uno scudo gentilizio che, a mo' di insegna pubblicitaria, da alcuni anni campeggia a Casino di Terra sulla via Salajola in prossimità del bivio per la Fattoria del Mocado.

È il blasone della Famiglia Boutourline.



48 - L'emblema di Casa Boutourline ripreso dalla vetrata istoriata della chiesetta del Mocado, edificata, su progetto Sloane, proprio in epoca Boutourline

«Inquartato: nel primo e quarto d'oro, all'aquila dal volo spiegato di nero, coronata del campo, uscente dalla partizione; nel secondo d'ermellino, alla corona chiusa d'oro, cerchiata del campo e foderata di rosso; nel terzo d'azzurro, al destrochero di carnagione armato al naturale, tenente in sbarra una scimitarra d'argento guarnita d'oro; sul tutto di rosso, all'aquila dal volo abbassato d'oro» (ASF, *I Blasoni delle Famiglie toscane descritte nella raccolta del conte Enrico Cermelli Papiani*, “Famiglia Boutourlin”, fasc. 943).

La Fattoria del Mocaio, che faceva parte dei possedimenti della Società mineraria di Caporciano, a seguito dello scorporo dei beni accessori, dal 1871 era passata in proprietà esclusiva a Francesco Sloane, azionista di maggioranza.

Il conte Demetrio Boutourline, che (quale erede di Sloane) della miniera detenne la gestione dal 1873 al 1879, quando da Firenze si recava a Montecatini per curare i propri interessi, amava soggiornare proprio alla Villa del Mocaio cui teneva particolarmente, tanto da preferirla di gran lunga, come residenza temporanea, alla casa padronale di Caporciano.

Agli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento, la miniera di rame di Montecatini, unanimemente considerata la più importante d'Europa, era gestita dalla *Ditta Fratelli Hall e Soci*, le cui quote sociali (ossia i 40 carati), dopo il recente riordino societario, erano così ripartite: 13/40 ad Alfredo Hall (il fratello Orazio era scomparso nel 1867) e 27/40 a Francesco Sloane (l'altro socio, Pietro Igino Coppi, detentore di 2 carati, era stato liquidato da Sloane con un versamento di 45.000 lire).

L'eredità

Il 9 maggio 1871, disponendo per le sorti del suo ingente patrimonio, Joseph Francis Sloane (sposato ma senza prole) stabiliva fra le altre cose che «erede universale in tutti i beni e assegnamenti» fosse nominato «il Giovane Conte Augusto Boutourlin il quinto genito [vivente] del Conte [Demetrio] nato il 4 marzo 1864».

Alla sua morte, avvenuta la notte del 24 ottobre 1871 nella Villa di Careggi, sua dimora estiva, Giuseppe Francesco Sloane lasciò quindi in eredità ad un bambino di sette anni un capitale stimato intorno ai quattro milioni di franchi.

Non solo, ma «per il disturbo e per provvedere più specialmente alle spese che saranno a loro cagionate per la [...] disposizione adottiva del loro figlio», riconobbe al padre e tutore del patrimonio del piccolo Augusto anche una rendita annua di cinquemila franchi, vita natural durante.

Il conte Demetrio Boutourline, oltre agli ingenti beni (quali Palazzo Compagni, la Villa di Careggi, altre ville medicee fiorentine e la grande Fattoria di Laterina, composta da 25 unità poderali sparse in 5 comuni della Valdambra per un'estensione di oltre 850 ettari) ed alle redditizie attività dello Sloane (tra cui cito la Fonderia con i possedimenti de La Briglia in Val di Bisenzio e la miniera cuprifera di Montecastelli), si trovò perciò a

gestire, per conto del figlio ancora in minore età, anche la miniera di rame di Montecatini Val di Cecina come azionista di maggioranza.

Sloane e i Boutourline

Francis Joseph Sloane, figlio di un facoltoso banchiere scozzese con interessi finanziari nel Lazio, tra Roma e Civitavecchia, nacque probabilmente a Roma nel 1794. Nonostante che, con la morte del padre avvenuta nel 1802, la situazione economica familiare volgesse decisamente al peggio, fu inviato a studiare in Inghilterra, dove frequentò con ottimo profitto istituti prestigiosi quali il St. Cuthbert College di Ushaw.

Ultimati gli studi, fu segnalato al conte russo Dmìtrij Petròvič Boutourline che nel 1815 lo assunse come precettore del figlio Michail. Si trasferì quindi in Russia alle dipendenze del famoso bibliofilo, conosciuto in tutto il mondo per l'inestimabile biblioteca di oltre quarantamila volumi, tutti in edizione di pregio, andata distrutta nell'incendio di Mosca a seguito dell'invasione napoleonica del 1812.

Ma la permanenza in terra russa ebbe breve durata, perché ben presto, nel 1917, i Boutourline si trasferirono in Italia. Lo stato di salute precario o forse l'influenza della moglie che già si era avvicinata al cattolicesimo, ma ancor di più le sue posizioni politiche e il suo carattere indipendente, non in linea con il conservatorismo dell'Impero russo, certamente consigliarono il conte Dmìtrij a stabilirsi in Italia ed in particolare a Firenze, nel cuore del liberale Granducato di Toscana.

E i Boutourline, prima famiglia russa a trasferirsi in Italia, faranno da battistrada a molte altre importanti casate che nell'Ottocento scelsero il nostro Paese come loro seconda patria.

Il conte Dmìtrij, nato nel 1763, uno degli uomini più eruditi del tempo, senatore e direttore dell'Hermitage di San Pietroburgo, aveva sposato nel 1793 Anna Artém'evna Voroncòva, legata da parentela alla famiglia del poeta Aleksàndr Sergéevic Pùškin, amico d'infanzia dei figli. Dalla loro unione, oltre a tre figli morti alla nascita, erano nati Pëtr (1794-1853), padre del nostro Demetrio, Mār'ja (1795-1879) che poi sposerà Giovanni Dini Castelli, Elizavéta (1804-1879) che andrà in moglie al marchese Claudio Sommariva del Bosco de Seyssel d'Aix en Savoie, Sòf'ja (1806-1813), morta all'età di sette anni, Michail (1807-1876) che ebbe Sloane come precettore e, contrariamente agli altri membri della famiglia rimasto di fede ortodossa, fu l'unico che fece ritorno in patria, ed Elena (1813-

1879), poi moglie del principe Vidoni Soresina.

Arrivati a Firenze nell'autunno 1817, dopo un lungo viaggio durato tre mesi con suppellettili e servitù al seguito, i Boutourline si stabilirono in affitto nel Palazzo Guicciardini. Lì risiedettero fino al 1824 quando il conte Dmìtrij acquistò Palazzo Montauti-Niccolini in Via dei Servi. Il palazzo, attualmente sede del Provveditorato per le Opere Pubbliche per la Toscana e l'Umbria, che nel 1609 era stato decorato con affreschi da Baldassarre Franceschini, meglio noto come "Il Volterrano".

Nella nuova residenza Francis Sloane, oltre all'educazione di Michail ebbe l'incarico della catalogazione della biblioteca che il conte si apprestava a ricostituire raccogliendo libri rari e manoscritti senza badare a spese. E si occupò anche della ristrutturazione dei giardini del palazzo dove il conte, grande appassionato naturalista, aveva dato inizio all'introduzione di piante rare e pregiate.

Il conte Dmìtrij morì nel 1829.

Nel frattempo si era trasferita a Palazzo Niccolini la famiglia del figlio maggiore Pëtr, secondo segretario dell'ambasciata russa a Roma, che nel 1822 si era sposato con Aurora Poniatowski Osìpovna (1800-1872). Dal loro matrimonio nacquero Anna (1823-1879), suora dell'Ordine del Sacro Cuore di Roma, Marianna (1826-1850), Iòsif, morto nel 1838, e Demetrio nato nel 1828.

Su come, da precettore di Casa Boutourline, Sloane fosse potuto giungere a detenere la maggioranza azionaria nella Società mineraria dei "gabri rossi", divenendo così uno degli uomini più ricchi del Granducato, rimando al mio *Il conte Dmìtrij Petròvič Boutourline a Montecatini Val di Cecina* (San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2008), da cui ho ricavato questo articolo.

Aggiungo che Demetrio (alias Dmìtrij Petròvič Junior), sposato alla contessa Anna De Migueis, figlia del ministro portoghese presso la Corte Pontificia, ebbe da essa otto figli: Pietro Augusto, Aurora, Alessandro, Olga, Augusto Filippo (*erede designato da Sloane*), Maria, Alessandra, Alessio.

Venuto a mancare Demetrio il 4 agosto 1879 – colpito da morte improvvisa e adombrata da un alone misterioso (si parlò di avvelenamento) –, la moglie, quale amministratrice dei suoi beni, mantenne la gestione della miniera di Caporciano fino al 1883, quando, incalzata da impegni oramai insostenibili con i creditori a causa alcuni affari minerari non andati a buon fine, fu costretta a cedere la sua quota societaria, pari a ventisette

quarantesimi, all'imprenditore riminese Giovan Battista Serpieri.

Colui che cinque anni più tardi, nell'aprile 1888, avrebbe dato inizio ad una nuova epoca (non solo per Caporciano ma per l'Italia intera) costituendo, insieme ad altri finanziatori, la *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* di cui fu il primo presidente. Ossia *La Montecatini*, quel colosso dell'industria italiana divenuto tale con la gestione di Guido Donegani per poi dissolversi come *Montedison* in anni a noi più recenti.

I Boutourline, che nel giro di pochi anni furono costretti ad alienare gran parte dei beni ereditati da Sloane, mantengono oggi parte della vecchia proprietà della Fattoria Isola di Laterina. Un'azienda agrituristica, che si estende per circa 200 ettari, dove, come alla Fattoria del Mocado, tra i simboli voluti da Sloane in ossequio alla tradizione mineraria, primeggia l'emblema del loro casato.

Il “camposanto vecchio”

La sua realizzazione si impose dopo la riforma ecclesiastica di Pietro Leopoldo che concentrò i suoi primi interventi proprio sulle consuetudini funerarie.

Il granduca, che già nel 1777, a tutela della salute pubblica, aveva emanato una legge sulle modalità di sepoltura, si interessò ben presto dei luoghi riservati alla tumulazione delle salme.

Fin dall'epoca medievale, porticati, chiostri e interni delle chiese, degli oratori e delle confraternite erano utilizzati come luoghi di sepoltura dei defunti. Nel 1780, una circolare granducale, giudicando insalubre tale usanza, vietò la tumulazione all'interno delle chiese aperte al culto e situate all'interno dei centri abitati, e consigliò la realizzazione di cimiteri a sterro fuori da essi. Una successiva circolare del luglio 1783 rese poi obbligatorio tale consiglio e la nostra Comunità dovette quindi imporsi la realizzazione di un cimitero suburbano.

Anche a Montecatini, infatti, il cimitero si trovava in uno spazio retrostante l'attuale canonica della chiesa di San Biagio.

Sappiamo che il pievano si era più volte lamentato presso il vescovo per i “miasmi” che provenivano dal camposanto. Poco sappiamo, invece, sui criteri di realizzazione del nuovo, se non che, a causa di impedimenti da parte di privati che non gradivano una localizzazione del cimitero troppo vicina alla propria abitazione, vi furono difficoltà nell'individuare il luogo più adatto. La costruzione, iniziata nel 1789, fu probabilmente ultimata in periodo francese: ipotesi, questa, suffragata anche dalla presenza di alcuni simboli, quali i quattro cippi piramidali posti agli angoli del muro di cinta.

D'altra parte fu proprio con il decreto napoleonico “sur les sèpultures”, contenuto nell'editto di Saint-Cloud del 12 giugno 1804, che ebbe conclusione il vivace dibattito riguardante la sepoltura dei morti sviluppatosi durante tutta la seconda metà del Settecento. Un decreto che, enunciando alcuni importanti principi già vigenti in Francia da alcuni decenni (Parigi, 1765), aveva una duplice motivazione: igienica, in quanto stabiliva tassativamente che le sepolture dovevano avvenire fuori dalle mura, in luogo soleggiato e ventilato, possibilmente esposto a nord, e cinto da un muro

alto due metri; ideologica, in quanto affermava il diritto alla sepoltura individuale in tombe uguali.

Il piccolo camposanto non avrà però lunga vita: ben presto risulterà inadeguato.

Il 1° maggio 1868, nel corso della sua terza visita pastorale nel Sesto di Montescudajo, il vescovo Giuseppe Targioni fece tappa a Montecatini e si recò anche al «pubblico Campo Santo [...], angustissimo specialmente alla popolazione [aumentata ormai] a 2.200 anime». E a quanto riporta la cronaca della visita, la condizione in cui versava il cimitero non dovette certo destare una piacevole impressione né al presule né al numeroso seguito.

La longitudine del medesimo è di Braccia 19 e la latitudine di Braccia 14. La Cappella che vi è annessa è in pessimo stato. Il terreno del Campo Santo è seminato di ossa dei poveri defunti, tale che tu non percorri un passo senza stritolare un osso del tuo simile. La mazza del becchino nello scavare la fossa non percuote che un cranio o le membra di un cristiano non ancora disseccato addosso delle infracidite carni. Ti senti inorridirti al pensiero di avere una simile indecorosa sepoltura. Per lo che S. Eccellenza ordinò che ne fosse ampliato il terreno ed interessò lo zelo e le premure dell'attuale Economo Spirituale perché venga riparato a tanto sconcio (ASDV, *Fondo Curia Vescovile, Serie Visite Pastorali*, F. 64, fasc. *Sesto di Montescudajo, Terza Visita Pastorale fatta da Monsignor Targioni dal 30 Aprile al 18 Maggio 1868*).

Nello stesso anno, anche in base ai nuovi regolamenti sanitari, si rese quindi d'obbligo occuparsi della costruzione di un nuovo cimitero (l'attuale), che verrà ultimata nel 1873 su un terreno ceduto gratuitamente (ma non senza future ripercussioni) da Alberto Inghirami, situato «nella zona detta il Tronto», in prossimità della Fattoria di Sorbajano di sua proprietà.

Inutilizzato ormai da lunghi anni, il vecchio cimitero tornò a svolgere la sua funzione nell'immediato secondo dopoguerra, accogliendo i corpi di alcuni militari tedeschi recuperati sulle alture sovrastanti Montecatini. Alcuni anni dopo, i resti di quei caduti furono poi riesumati e ricondotti in Germania per le onoranze funebri.

Da allora, bonificato il terreno, la località del “camposanto vecchio” presso cui si trova anche la terza torricella dell'antica cinta muraria, proprio per la sua posizione soleggiata, diventò, in qualsiasi stagione, meta di passeggiate e ritrovo di giovani e meno giovani.

Non era insolito trovare bambini a giocare o donne intente ai lavori a

maglia sedute alla base della torricella, oppure al “massone”, uno scoglio di selagite a ridosso delle mura del vecchio camposanto, esposto al sole e al riparo dalla tramontana.

Oggi queste usanze sono andate perdute. A visitare i dintorni del “Camposanto vecchio”, da qualche anno e in numero crescente sono ora soprattutto i turisti.

Nei week-end, anche nei mesi invernali, è frequente vederli giungere dalla “Piazzola” (percorrendo, appunto, Via del Camposanto Vecchio) o dal Vicolo di Gattadonne, fino al pianoro dello storico cimitero. Un posto che ha indubbiamente un certo fascino, anche per la stupenda panoramica che da lì si offre ai nostri occhi.



49 - Il vecchio camposanto

Dopo la visita ai luoghi più significativi, il turista che solitamente apprezza paesaggi e scorci caratteristici e si entusiasma di qualunque particolare che il vecchio castello proponga alla sua curiosità, non indugia a far tappa in questo angolo dall’atmosfera incantata. E a quanto pare, tanta è la bellezza del luogo che il visitatore sembra addirittura non essere disturbato dallo sconcio (diverso da quello evidenziato dal vescovo Targioni, ma pur sempre di sconcio si tratta) delle baracche, dotate di immaginose suppellettili e adibite ad usi più vari, a ridosso dell’ex cimitero (al cosiddetto

“massone”) o di quelle diroccate, non dissimili a discariche, che chissà da quanti anni costeggiano il panoramico Vicolo di Gattadonne, non risparmiato, certo, dallo spinto naturismo, o cattiva educazione che dir si voglia, di alcuni proprietari di cani.

Che tristezza questa insensibilità, questa atavica trasandatezza! Peraltro mai scoraggiata da chi avrebbe dovuto farsene carico, e certamente non circoscritta al luogo in esame. Che sia una nostra peculiarità? Non è possibile infatti, come siamo usi fare, ascrivere in toto tale noncuranza a chi di volta in volta si avvicenda nell'Amministrazione del Comune (anche le opposizioni, del resto, se passive, accondiscendenti o conniventi, non sono affatto immuni da responsabilità) o ad una parte politica definita; ne abbiamo prova, giusto per fare un esempio, dalle deturpazioni – impensabili in altre realtà – di cui è stato oggetto, nella più totale indifferenza, il trecentesco Palazzo Belforti nel corso del secolo scorso, durante il quale alla guida del Comune si sono cimentati i più vari colori, nessuno escluso.

Un peccato poi – non solo per il turista, perché di ciò, e non è un'assurdità, ne soffrirà l'intera comunità – è far sì che il visitatore, dopo aver percorso la faticosa “Via della Porta” (dal 1895 si chiama Via XX Settembre, ma è questo un nome di evidente difficile assimilazione), avventurandosi nella piacevole visita al castello medievale si trovi nell'impossibilità di ammirare le opere d'arte di indubbio valore presenti nella chiesa di San Biagio (qui sono conservati lavori di Guido Reni, di Neri di Bicci, del Pomarancio, dei Della Robbia), aperta al pubblico solo per le funzioni religiose, e dal 2013, con la nuova gestione del Parco Museale di Caporciano – che non sembra certo aver generato... valore aggiunto –, solo da inizio luglio a fine agosto (brutto preludio) possa accedere al Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina.

Peccato davvero! Certe opportunità (almeno) al turista occorre darle; anche perché, in caso contrario, sarà Montecatini a perdere l'opportunità: forse l'unica che rimane per continuare a confidare in un futuro.

La Banda della Miniera *Cronaca di una esibizione fiorentina*

La miniera di Caporciano, grazie all'accorta gestione Sloane e alle competenze tecniche dell'ingegner Augusto Schneider, aveva raggiunto il suo apice nell'esercizio 1859-1860 con una produzione di oltre 3.000 tonnellate di rame (nei primi anni di gestione della *Ditta Fratelli Hall e Soci* – 1838-1839 – si superavano di poco le 300 tonnellate annue).

Un'impresa che si era rivelata davvero un ottimo affare per gli azionisti Hall, Sloane e Coppi: tanto che i mineralogisti del tempo erano concordi nel considerare il giacimento cuprifero di Montecatini come il più ricco d'Europa.

Ma sul finire degli anni Sessanta, per una serie di motivi, non ultimo la morte di Orazio Hall e l'età ormai avanzata di Francesco Giuseppe Sloane nonché una gestione tecnica non sempre solerte (Augusto Schneider era ormai quasi settantenne), si aprì un periodo di crisi con un forte progressivo declino della produzione che toccò il minimo storico nel 1873 con sole 187 tonnellate di minerale estratto.

Ciò produsse molte incertezze sul proseguo dell'attività estrattiva di Caporciano, il cui filone sembrava esser prossimo all'esaurimento.

Lo sconforto che aleggiava non solo tra i minatori ma nell'intero paese è facilmente immaginabile. Per ricreare un po' di fiducia nell'ambiente, fu perciò providenziale l'entusiastico attivismo di Demetrio Boutourline che, come tutore del figlio Augusto titolare dell'eredità Sloane, nel 1873 aveva assunto la gestione della Società mineraria.

Visto da tutti alla stregua di “salvatore della patria”, ebbe l'aperto sostegno anche del settimanale democratico “Volterra”, primo e fino al 1882 unico organo di stampa del circondario.

Avvalendosi di collaboratori fidati e competenti, questi, nonostante i vari ostacoli che si frapposero, avrebbe poi dato impulso ad una certa ripresa, tanto che il trend produttivo tornò a risalire a valori soddisfacenti, molto vicini al periodo ante crisi, con un valore massimo di produzione corrispondente a circa 2.185 tonnellate nel 1877.

Ma è indubbio che l'apprezzamento di cui il conte godeva, derivava sì

dalla ripresa produttiva dello stabilimento minerario ma anche dalla sua energia, dal suo protagonismo e dalla sua quantomeno apparente bontà d'animo.

Demetrio Boutourline presenziava a qualsiasi manifestazione si tenesse nel paese, dalla festa dei Ramai a quella di Santa Barbara o a quella della Madonna di Caporciano, ma anche alle premiazioni scolastiche o al carnevale. E con lui prendevano parte attiva anche i familiari, «la Nobile Famiglia Boutourlinn» che – come amava evidenziare *Falco* su “Volterra” – «oltre ai tanti vantaggi materiali incontrastabili per il paese, ne ha portati anche dei morali». Soprattutto la contessa Anna, «la Nobile Donna che è la gentilezza personificata», ma anche i figli non fecero venir meno il loro apporto alle manifestazioni ed ai festeggiamenti paesani. E spesso si ritrovarono interpreti di parti teatrali nella compagnia del Teatrino della Miniera, oppure animatori di spettacoli di vario genere: trattenimenti che immancabilmente venivano allietati dalla Banda della Miniera, che non mancava mai di proporre i suoi pezzi forti: la *Marcia Boutourline* e l'*Inno a Preghiera dei Minatori*.



50 - La Banda della Miniera in epoca Boutourline

Ed a proposito della Banda, già conosciuta fin dai primi anni Quaranta e presente a Volterra nell'agosto 1857 durante la visita di Pio IX (dove non passò certo inosservata, se fu ricordata con particolare simpatia nell'opera *Pio Nono ed i suoi popoli nel MDCCCLVII. Ossia Memorie intorno al viaggio della Santità di N.S. Papa Pio IX per l'Italia centrale*, Roma, Tip. SS. Palazzi Apostolici, 1861, tomo II, p. 344), credo non sia arduo immaginare la soddisfazione procurata dalla sua partecipazione alla Festa di San Giovanni a Firenze, voluta e organizzata dal Boutourline con tutti i crismi del caso.

Su "Volterra", a. VI, n° 27 del 7 luglio 1878, *Falco* (ossia Giuseppe Tassi, medico condotto di Montecatini) ci fa partecipi di questo spassoso evento.

Notizie dal Circondario - Montecatini.

Come i nostri lettori avranno già appreso dai giornali di Firenze, la Banda dei minatori a spese del Nobile Conte Boutourline, fu condotta in quella città per le feste di San Giovanni, vestita della caratteristica divisa del minatore, fatta espressamente per tale occasione. Credo che non dispiacerà ai lettori benigni, e non irrosi, del Volterra, di avere una descrizione di questo vestiario, il quale si rende nuovo, ed esce dalla monotonia delle uniformi che si fanno per tante bande. I musicanti hanno tutti una blouse, con un bavero che dal collo scende fino alle spalle, chiamato dai minatori tedeschi Kitel, e che portano anche gli studenti ed i professori di Miniere di Freiberg in Sassonia. La blouse è di panno color verde cupo, con colletto e manopole di panno nero, e bottoni di rame con corona di Conte. Pantaloni di grossa tela greggia, larghi, con alta ghetta di cuoio nero, e rovescio di cuoio bianco. Un cinturino parimente di cuoio, stringe la blouse alla vita, e in essa è sul davanti infilata una elegante lanterna, che mentre rappresenta quella portata per il lavoro in Miniera, serve ai musicanti di custodia per la musica, e sul fianco del cinturino stesso, pende un martello di acciaio con manico di ebano, sorretto da due catenelle raccomandate ad una placca di rame di forma ellittica, con in giro scrittivi "Miniera di Montecatini" e nel centro l'insegna della miniera sormontata dalla corona di Conte. Dal cinturino, scende di dietro una pelle in forma di semicerchio, che in proporzioni più grandi i minatori adottano per preservarsi dall'umidità appoggiandosi, o sedendo sul luogo del lavoro. In testa portano un berretto da minatore, di pelo, fatto in una speciale maniera, rassomiglia a quello portato dall'Eroe di Caprera, con in fronte l'insegna della Miniera di Rame, la quale consiste in un anello, dalla cui parte inferiore pende una croce, e nel vuoto dell'anello, s'incrociano la mazza e il piccone, che sono gli strumenti

d'uso dei minatori. Da questa benché grossolana descrizione, è facile rilevare l'effetto che fece a Firenze l'originalità del costume e gli svariati pareri sulla sua nazionalità, dai tanti che non hanno mai veduto né miniere né minatori. La maggioranza infatti dei curiosi, che s'accalcavano intorno ai musicanti, sosteneva, che essi erano vestiti alla Russa, ed altri che il costume era Greco, e infine non mancò chi disse che la nostra banda apparteneva ad un collegio di educazione. Queste discussioni si agitavano fra gli accorsi a vedere la banda, mentre essa stava riunita nelle ore 12 meridiane della Domenica 23 Giugno, sotto le logge dell'Orcagna, dove le si era concesso di dare un trattenimento musicale. L'esecuzione dei pezzi diretti dal Capo Banda Signor Adamo Colivicchi fu inappuntabile, e più volte eccitò fragoroso applausi. Il Signor Marchese Girolamo Della Stufa, Presidente del Comitato delle Feste di San Giovanni, accompagnato dal Signor Razzolini ispettore generale della Miniera, si recò sul luogo del trattenimento a complimentare il Sig. Colivicchi, cui diresse le più lusinghiere parole sulla capacità spiegata dai musicanti e che essi dovevano al di lui insegnamento. Nulla furono gli applausi che la Banda riscosse sotto le Logge dell'Orcagna, in confronto del fanatismo che destò in sulla piazza degli Antinori, eseguendo i pezzi notati nel programma sotto la direzione del rinomato Prof. Cav. Oreste Carlini di Livorno.

Programma:

Giovanconi – *Marcia Boutourline*

Mercadante – *Sinfonia nell'Opera Emma d'Antiochia*

Nocentini – *Mazurka*

Picchi – *Duo per quartino e fliscorno*

Verdi – *Cavatina nell'Opera Attila*

Carlini – *Polka – Marcia*

Diresse in quella sera il Maestro Carlini perché il Capo Banda Colivicchi, dovendo concertare col quartino in quasi tutti i pezzi, non poteva fare due parti in contemporanea. Il Colivicchi col quartino, il di lui fratello col fliscorno, e il Cini Iacopo col bombardino fecero prodigi in quella lietissima serata, in cui la Piazza riecheggiò ripetutamente non solo di applausi vivissimi, ma delle grida di bene, bravi. Eseguito il programma il Sig. Razzolini, ordinò fosse suonato l'inno dei minatori, il quale destò tanto entusiasmo che al ritorno della Banda al Palazzo Boutourline, la popolazione affollatissima, ne chiese gridando ed applaudendo fragorosamente la replica, che fu eseguita nell'atrio del palazzo improvvisamente illuminato. Bravo Sig. Razzolini, che tante cure spese per improntare tutto il necessario, e con sollecitudine, onde la Banda si presentasse a Firenze, e fosse ammirata. Come anche gli dobbiamo elogi per aver saputo infondere in quei giovani tale subordinazione che il loro contegno

per tutto fu inappuntabilissimo e anzi degno di ammirazione. Bravo al Sig. Prof. Carlini, che con poche prove fece ottenere sì bel successo, e bravo al Sig. Colivicchi, che tanta pazienza ha nell'insegnare, e bravi tutti i Musicanti che non poterono meglio che così, dimostrare la loro gratitudine all'egregio mecenate Conte Boutourline, e compensarlo delle spese, delle cure, dell'affetto che ha per tutti loro e per gli operai tutti. A lui poi ci rivolgiamo, a nome della intera classe degli operai di tutte le categorie, per ringraziarlo di quello che ha saputo fare, onde la miseria in una annata così terribile non affliggesse il paese: miseria, che mercé sua, non fu conosciuta. Infatti 217 operai trovarono pane ai lavori della strada del Mocaajo. Per la venuta della egregia Contessa e figli, si dovettero allestire quartieri, fare lavori, che diedero guadagni a donne, a bambini, a bambine ed agli artefici e negozi tutti. In questo tempo furono elargite le Tonnellate, che chiamasi così la partecipazione accordata ai lavoratori nella produzione e che è questo anno ascesa a più di 5.000 lire, distribuite in ragione di lire 14 per ogni lira della mercede giornaliera. Però, di fronte alle molte beneficenze, di fronte ai tanti denari spesi a vantaggio degli operai d'ogni genere e colore e fin anche ai dipendenti da chi era in obbligo di dare il lavoro e il pane come i coloni di non pochi possidenti, quale è stato il contegno del nostro Municipio?... Si sono avute sedute Consiliari straordinarie, primaverili, ma non si è veduta mai dai nostri padri coscritti prendere una deliberazione di ringraziamento a sì generosa persona. Mai!... Ma perché?... E si che la riconoscente e nobile Pomarance potrebbe servire d'esempio ad alcuni di qua, del come si conduce coi Conti Larderel. La città di Volterra col benemerito Cav. M. Ricciarelli o con altri. Fortunatamente il Conte Boutourline fa il bene per fare del bene, né bada al gretto scopo della lode, anzi, molte volte ha fatto del bene anche a degli ingrati che non l'avrebbero meritato, né mai se ne è pentito. Ma non è questo che devesi fare, tanto più che la classe operaia essendo ottima, né ancora corrotta da teorie ignobili sente la gratitudine di cui il Municipio solo, che rappresenta anche quella classe, era in obbligo di farsi interprete presso Colui che con tanto amore ne procura il benessere.

Meglio tardi che mai. (Falco)

· p.s. - Per confermare maggiormente quanto il Conte Boutourline ami i suoi operai basti questo: i quarantasette, che fra musicanti ed addetti andarono a Firenze, ebbero alloggio all'Hotel de Paris, in Via della Spada, di faccia a Palazzo Strozzi; pranzo e cena alla Fiaschetteria del Duomo. Trattenimento pagato la sera del sabato al Politeama, la domenica alle corse dei sediola, e il lunedì al gran concerto nella Sala dei Cinquecento.

Scusate se è poco.

Insomma, a quanto sembra, l'operato di Demetrio Boutourline – Municipio a parte – andava riscuotendo consensi un po' ovunque, ed in questo, come in altri articoli di "Volterra", traspare decisamente l'apprezzamento generale per la sua persona, da tutti ritenuta... speciale.

Ma un anno dopo, il 4 agosto, fu trovato morto nella Villa dove amava dimorare durante i suoi soggiorni montecatinesi. Aveva solo 51 anni.

Il referto medico attribuì la morte a cause naturali: un'asma bronchiale di cui il conte soffriva da tempo e che, ironia della sorte, dall'aria salubre di Montecatini aveva sempre tratto giovamento. Tuttavia la sua morte, così improvvisa e dalle circostanze poco chiare, destò allora più di un sospetto: si vociferava, infatti, di un avvelenamento, messo in relazione ad episodi avvenuti in miniera nel mese di maggio (forse la prima rivolta operaia di Caporciano), da lui sanzionati con gravi provvedimenti nei confronti di alcuni «minatori ribelli».

Ma di questo potremo eventualmente trattare in una prossima occasione.

Da Montecatini a Santa Barbara in California... e ritorno!

Era il 1886 quando Francesco Nardi, salpando da Napoli, raggiunse gli Stati Uniti d'America. Aveva trent'anni. Era nato, infatti, il 27 luglio 1856 a Montecatini Val di Cecina da Pasquale e Annunziata Orzalesi.

Il padre, nato da Antonio nel 1822, non era originario di Montecatini ma vi si era trasferito negli anni Quaranta. Lo troviamo nell'organico della Società mineraria di Caporciano dal 1854 al 1871 (ASMMVC). Dallo *Stato dell'Anima del 1846* (APMVC) risulta abitante in castello, coniugato con Annunziata e di professione “armatore pigionale”; nell'*Elenco degli Arruolati nella Guardia Civica* (ASCM) si legge che nel 1864 era coniugato ed aveva 5 figli; dalla *Statistica 1871-1872* (APMVC) si ricava invece che Pasquale, bracciante, abitava in Via della Pietraja (nelle immediate vicinanze dell'abitazione di Bartolommeo Capeccchi) e la sua famiglia era composta dalla moglie Annunziata e dai figli Violante (o Violetta, Sofia, Rosa; nata 1849), Cesare (Cammillo; 1853), Francesco (1856) ed Eugenia (Ermellina; 1861).

Dai documenti d'archivio (ASMMVC) Francesco risulta inserito nei ruoli della miniera di Caporciano dal 1874. Perse poi il lavoro, probabilmente a seguito del ridimensionamento aziendale dei primi anni Ottanta, e quindi, in cerca di occupazione, scelse la via dell'emigrazione per trovar fortuna in America.

E indubbiamente, assistito dalla “fortuna”, seppe cogliere al meglio le opportunità, se riuscì ad esercitare con successo la sua attività di commerciante.

Ben presto, infatti, divenne proprietario di un albergo posto in 800 Anacapa St., a Santa Barbara, in California, cui Francesco, certo non immemore delle proprie origini, dette il nome di “Hotel Montecatini” (poi conosciuto anche come “Nardi Hotel”). La foto di seguito riprodotta risale al 1906, ma l'edificio, ristrutturato ed ora adibito ad uffici, non presenta sostanziali modifiche rispetto a come era circa un secolo fa.

Francesco fece ritorno una sola volta a Montecatini; dopo 38 anni, nel mese di maggio 1924, ormai sessantottenne, volle affrontare la traversata

transoceanica per far visita ai congiunti del vecchio centro minerario.

Ormai della famiglia Nardi era restato ben poco: dei familiari, forse l'unica rimasta era la sorella Eugenia Ermellina. L'altra sorella, Violante (o Violetta), come vedremo, era scomparsa da qualche anno, mentre il fratello Cesare già venti anni prima aveva lasciato Montecatini per trovare lavoro altrove.



51 - L'Hotel Montecatini

Quest'ultimo era stato assunto in miniera il 1° ottobre 1865 come “fanciullo sotto tutela”, addetto alla cernita del minerale; dai *Ruoli del 1875* (ASMMVC) risulta poi impiegato nella mansione di “carrettiere”; successivamente lo troviamo nella funzione di “aiuto-armatore” e quindi di “armatore”. Di idee democratico-repubblicane, fu prima esponente di rilievo della Fratellanza Artigiana, quindi, con l'adesione al socialismo, nelle elezioni amministrative del luglio 1895 venne eletto nel Consiglio comunale

e nominato assessore di quella che sarebbe stata la prima Amministrazione socialista della Toscana. Fu tra i fondatori della Camera del Lavoro e nel 1898, coinvolto nelle manifestazioni seguite proprio allo scioglimento di tale istituzione, venne deferito all'autorità giudiziaria come sovversivo. Con le prime crisi della miniera di Caporciano ed i conseguenti licenziamenti che presero avvio nel 1902, anche Cesare fu costretto a lasciare Montecatini: il 4 maggio 1904, con la moglie Fulvia Ragoni si trasferì infatti a Boccheggiano, nel Comune di Montieri, per prendere servizio nella locale miniera, anch'essa di proprietà della *Società Montecatini*.



52 - Francesco Nardi

Del temporaneo rimpatrio di Francesco, ormai da anni naturalizzato “americano”, conserviamo un aneddoto che mi piace ricordare.

Essendo stato ricostituito lì da poco il Corpo musicale, Nardi volle effettuare un gesto di generosità verso il paese delle sue origini con una sottoscrizione a favore della Società Filarmonica che, versando in condizioni economiche tutt'altro che floride, era alla ricerca affannosa di finanziamenti. Riporta il settimanale volterrano “Il Corazziere” nella cronaca di Montecatini del 20 luglio 1924: «Il Sig. Nardi Francesco, ex musicante, da circa 40 anni residente in America e ritornato per pochi giorni fra noi, nell'accettare la nomina a Socio onorario della Società conferitagli dal Consiglio Direttivo ha inviato la somma di Lire 200». Una cifra niente male se – come ricordava il cronista de “Il Corazziere”, evidenziando con puntualità militante «i non pochi meriti del Corpo musicale anche nel movimento fascista» – fino ad allora le maggiori offerte raccolte dalla Filarmonica erano queste: «L. 100 da Sarperi Alberto; L. 100 da Mori Francesco; L. 100 da Barzi Dario; L. 100 da Vannocci Giacinto; L. 50 da Tonelli Cav. Anselmo; L. 50 da Tani Francesco; L. 30 da Borri Tertulliano; L. 25 da Barzi Dino; L. 20 da Bartolini Raffaello; L. 20 da Leoni Leone; L. 20 da Bartolini Marino; L. 20 da Lenci Giuseppe; L. 20 da Sandroni Giuseppe; L. 10 da Bartolini Rodolfo».

Francesco morì il 3 luglio 1944 ed ebbe sepoltura nel Cimitero Calvary di Santa Barbara in California.

Ma tornando agli anni Settanta dell'Ottocento, possiamo constatare che Violante (o Violetta) Nardi, sorella di Francesco, aveva sposato David Maccianti, figlio di Michele e Giuseppa Dani, residente in Via della Miniera (*Statistica 1871-1872*, in APMVC), minatore fin dal 1863 (ASMMVC).

Dal loro matrimonio erano nati Cesare (Pasquale, Michele; 1875), Giuseppa Maria (1880), Ezio (1882), Terzilia Giuseppa (1885) e Lorenzina Amina (1886).

Mentre delle altre due sorelle non abbiamo notizie, di Lorenzina sappiamo che nel 1919 si trasferì a Genova, dove rimase fino alla morte che la colse l'11 dicembre 1957.

Cesare, il primogenito, invece iniziò a lavorare in miniera nel 1888, a 13 anni (era nato il 21 giugno 1875), come “fanciullo sotto tutela” alla cernita del minerale nella laveria. Licenziato nel 1902 (o 1900?), si trasferì presso lo zio Francesco Nardi negli Stati Uniti, a Santa Barbara, dove aprì una panetteria.



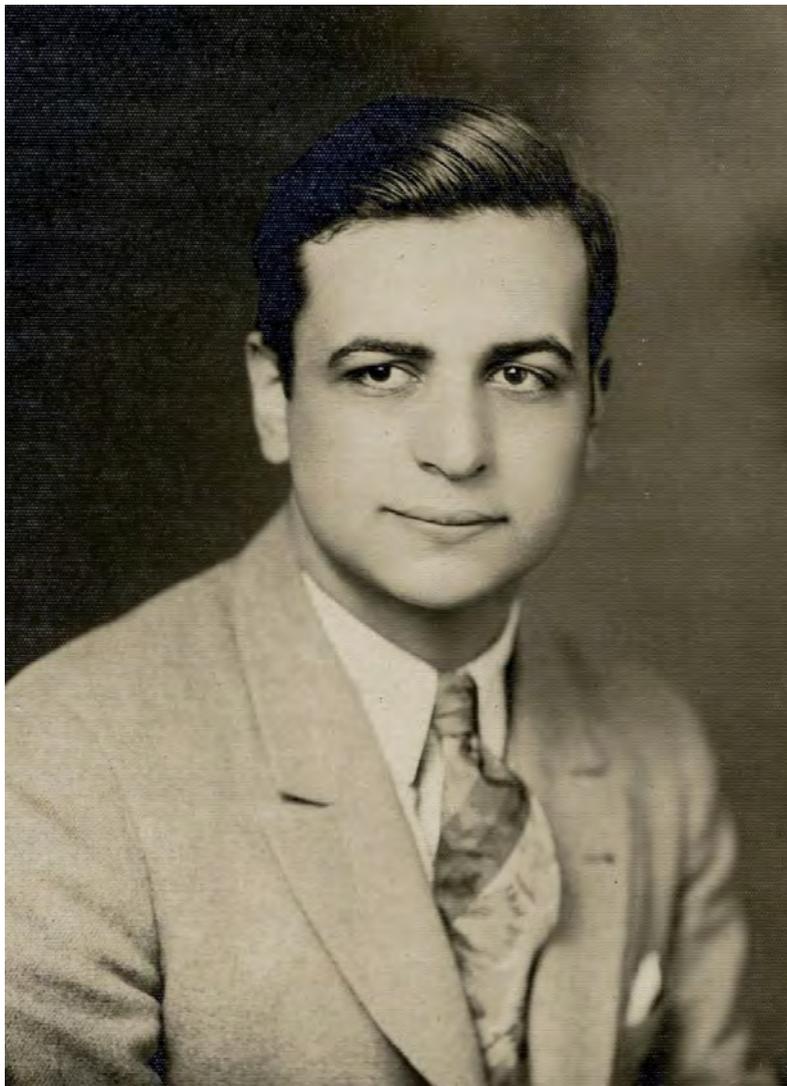
53 - Cesare Maccianti



54 - Italian Bakery di Cesare Maccianti

Nel 1908 fu raggiunto dal fratello Ezio.

Questi, a causa della crisi di Caporciano, nel marzo 1903 fu costretto a licenziarsi per recarsi a lavorare a Thul in Francia; richiamato in miniera nel giugno 1907, a metà ottobre, con la chiusura definitiva dell'attività mineraria di Montecatini, si trovò nuovamente senza occupazione. Fu così che, alla ricerca di una opportunità lavorativa, pensò di seguire l'esempio di Cesare.



55 - David Ezio Maccianti

Quindi, rimasto vedovo, anche David nel 1919 emigrò in California presso i figli, dove morì nel 1931. Ezio invece morirà nel 1961; è sepolto insieme al padre.

Nel frattempo Cesare, titolare a Santa Barbara della "Italian Bakery and Groceries, at 702 Anacapa St." (*nella foto del 1915*), nel 1910 si era sposato con Annetta, ossia Antonietta Caccia, piemontese, nata a Novara nel 1878.

Cesare morirà a Santa Barbara nel 1943, mentre Antonietta lo seguirà nel 1966.



56 - Renata Maccianti Nicholas

Dalla loro unione – oltre a David Edward – erano nati David Ezio, nel 1908, e Renata, nel 1917. Il primo, padre di Craig (Gregorio) e Roberta, è scomparso nel 1988; perciò Renata, alla veneranda età di novantasette anni, è ora l'ultima nipote diretta dei nonni montecatinesi Violetta Nardi e David Maccianti.

Il padre, Cesare, che se ne andò da Montecatini quando aveva poco più di 25 anni, lasciò indubbiamente una parte di cuore nella terra natia; tanto da trasmettere tale sentimento sia ai tre figli che ai nipoti.

Quest'ultimi son venuti per la prima volta a far visita al paese delle lontane origini familiari nel 2010. Durante quel soggiorno, attraverso i ricordi, hanno cercato con bramosia di ritrovare e ristabilire legami con la comunità montecatinese e soprattutto con quelle famiglie legate da parentela ai loro antenati: Maccianti, Fabbri, Sicurani, Orlandini, Preziosi, Melosi, Pacchi, Amedei, Nardi, solo per citarne alcune.

Dopo quella esperienza, seguono con ancor maggiore interesse, e aggiungerei con emozione e assiduità, le vicende montecatinesi, anche attraverso facebook. Di ciò, come gestore della pagina “Montecatini Valdicesina Chipiùnehapiùnemetta”, sono con grande piacere testimone diretto. E con altrettanto piacere e impazienza attendo (e con me altri compaesani, con in testa il sindaco Sandro Cerri che sarà ben lieto di riceverle in Municipio) il ritorno di Diane, Roberta e & a Montecatini, dove si tratteranno due settimane (dal 25 marzo al 7 aprile) presso la Casa Vacanze “La Miniera”, nel bel mezzo di un tour in Italia, con tappe anche a Londra e Parigi, che, iniziato il 2 marzo, si protrarrà fino al 19 maggio, giorno del loro rientro negli USA.

Vita agra: mestieraccio... il minatore!

Un lavoro assai duro; di una gravosità non certo ripagata da un salario adeguato (anche se è doveroso ricordare che, almeno a Montecatini, quanti non trovavano occupazione in miniera se la passavano assai peggio). Un lavoro soprattutto pericoloso, che doveva esser per forza svolto in condizioni disagiate e in ambienti insalubri: a rischio di incidente o di quasi certa malattia professionale. Naturalmente faccio riferimento al lavoro di miniera, quello reale (il termine “minatore” è troppo vago): al lavoro nel sottosuolo, quasi sempre strutturato in squadre (compagnie) di minatori, cosiddetti “compagni”, il cui salario, commisurato alla quantità di minerale cuprico estratto, veniva di volta in volta stabilito dall’azienda in base al prezzo di mercato e al rendimento del filone in coltivazione.

Il regolamento (ASMMVC, *Contratto di Lavoro*, 1901), a tal proposito, era esplicito:

Gli operai del sotterraneo che lavorano in cottimo, vengono [...] pagati mensilmente in base al numero di metri lineari di avanzamento in galleria e al numero di metri cubi di scavo eseguito nelle coltivazioni ed in base a prezzi stabiliti a principio di ogni mese verbalmente e di comune accordo fra i cottimisti ed il Capo Servizio della Miniera, per ogni metro lineare e per ogni metro cubo. Non vi è contratto fisso propriamente detto ed i prezzi, sempre di comune accordo, possono variarsi durante il mese a seconda delle variazioni che avvengono nella qualità delle rocce da perforarsi.

In quegli anni, un *minatore* poteva guadagnare giornalmente fino a circa 2 lire, un *armatore* 2,20, uno *spicconatore* 1,50; i *caporali* ed i *caporalmaggiore*, che erano dipendenti salariati, percepivano uno stipendio fisso mensile di 85 e 100 lire ed usufruivano di alloggio gratuito presso il villaggio minerario; gli impiegati tecnici e amministrativi beneficiavano dell’alloggio, di una gratifica natalizia e di una remunerazione mensile mediamente doppia rispetto a quella dei caporali; il direttore aveva uno stipendio di 350-400 lire mensili ed una piccola partecipazione societaria. Dopo quello del direttore, lo stipendio più alto era quello del cassiere contabile – figura

certamente di non eccelso profilo professionale ma, come suol dirsi, uomo di fiducia della Società – che superava di gran lunga quello degli ingegneri capiservizio.



57 - Alcuni minatori all'interno della Galleria Boutourline, posta al VII piano, a m. 205 di profondità.

Una vita agra, dunque, per coloro che prestavano la loro opera nel sotterraneo; ben più dura e di tutt'altra natura rispetto alla "vita agra" prospettataci nell'omonimo romanzo di Luciano Bianciardi (1962). Un'esistenza che, fra l'altro, non segnava solo il singolo ma accomunava in certo qual modo gran parte della gente del paese minerario.

E proprio il disagio collettivo poteva infondere in quel popolo – se reso consapevole – la forza per emanciparsi socialmente. I minatori di Montecatini negli anni Novanta dell'Ottocento seppero farlo. Anche se di lì a poco, nel 1907, con la definitiva chiusura dell'attività mineraria, sarebbero stati investiti da un nuovo dramma collettivo forzatamente destinato, però, ad essere risolto individualmente: il licenziamento in massa e l'emigrazione in Italia e all'estero di oltre 250 famiglie.

Un'epopea mitizzata, quella mineraria, ma forse mai adeguatamente indagata a fondo dal punto di vista prettamente sociale. Lo stesso Bianciardi, insieme a Cassola, nel famoso e meritorio *I minatori della Maremma* risalente al 1956, pur descrivendo uno spaccato interessante di quel mondo, si limitò a servirsi del clamore suscitato da una immane tragedia come quella di Ribolla del 1954 per denunciare la politica industriale della *Società Montecatini*.

Nella miniera di rame di Caporciano, in epoca moderna non si verificano mai catastrofi o incidenti di grande entità. L'infortunio per cause lavorative era comunque all'ordine del giorno. Infortuni gravi e meno gravi, spesso anche mortali, quasi sempre addebitati alla fatalità del caso.

Le pagine del settimanale volterrano "Il Corazziere", in un periodo di pochi mesi compreso tra l'aprile e il settembre del 1884, riportandone la cronaca, danno una idea seppure sommaria di quale fosse la natura e la frequenza degli incidenti rilevanti verificatisi a Caporciano.

Da "Il Corazziere", a. II, 20 aprile 1884.

Ci scrivono da Montecatini (Cecina) - 16 aprile 1884.

Lunedì 14 andante circa le ore 2 pom. Al piano VII di questa Miniera si ebbe a deplorare una grave disgrazia. Mentre due armatori ed un minatore lavoravano ad uno sterro, si staccò improvvisamente un gran masso di calcare (liscione) che investì il minatore Romani Lorenzo lo imprigionò a contrasto con la parete in modo da infrangerlo completamente.

Subito uno degli armatori certo Franceschini Vincenzo si muoveva per procurare aiuto, ma si staccò un altro liscione che investì lo ferì gravemente, però mercé le cure prestatogli da questo medico

Dottor Tassi trovasi oggi in discrete condizioni e tutto fa sperare che possa esser salvato, mentre il Romani dopo poche ore cessava miseramente di vivere. Il trasporto dell'estinto riuscì imponentissimo: il corpo musicale precedeva la Compagnia della Misericordia e il feretro; seguivano quindi gli impiegati, ingegneri, meccanici della Miniera e n° 200 minatori con torcetto e con una bellissima corona con gran bende nere portante la dizione «Gli operai minatori a Lorenzo Romani». Coteste autorità insieme all'Ingegnere Signor Guerrieri, avvertite soltanto il giorno dopo all'avvenuto disastro, si recarono qua immediatamente scendendo nella Miniera sulla faccia del luogo per le constatazioni di legge.

Il disgraziato operaio lascia la moglie con due figli, avendone altri cinque tre dei quali maschi e due femmine già collocati in matrimonio. Si ritiene che il disastro sia da attribuirsi a caso fortuito, in quanto pare fossero state osservate tutte le possibili precauzioni; del resto su ciò informeranno le risultanze dell'inchiesta, che senza dubbio avrà luogo.

Da "Il Corazziere", a. II, 22 giugno 1884.

Disgrazia. Un altro luttuoso fatto abbiamo da registrare avvenuto nelle ore pomeridiane di Martedì 17 andante alle Miniere di Montecatini Val di Cecina. Si lavorava da alcuni operai all'estrazione del minerale sull'orifizio di un pozzo della profondità di Metri 112.

Disgrazia volle che la fune dell'annaspò soprastante investisse un operaio, certo Maccianti e che lo rovesciasse in cotesta immensa profondità.

Non importa dire che il disgraziato venne estratto informe cadavere da apparire un ammasso di carni piuttostoché un corpo umano. Sembra esclusa la colpa o il dolo essendo tutto dovuto a caso meramente fortuito.

Da "Il Corazziere", a. II, 7 settembre 1884.

Disgrazia. La mattina del tre corrente nelle miniere ramifere del vicino Montecatini Val di Cecina un minatore certo Paolo Belcari ammogliato con tre figli durante il periodo del suo lavoro preparava una mina e quindi appiccato il fuoco alla miccia si ritraeva. Poco dopo sentita l'esplosione si recava a riscontrare l'opera della mina stessa, ma mentre era a ciò intento scoppiava di nuovo ferendolo gravemente alla faccia e più particolarmente agli occhi. Si ritiene che la doppia esplosione sia da attribuirsi ad un intervallo lasciato nel foro praticato per la mina.

Il ferito venne trasportato al proprio domicilio ma per la subitanea enfiagione sopraggiunta non può ancora pronunciarsi un esatto giudizio sul danno che sia per risentirne la vista di quel disgraziato.

Quasi sempre descritti come “casi fortuiti”, gli infortuni, anche quelli mortali, in un'epoca in cui la prevenzione era affidata più al buonsenso e all'abilità del lavoratore che non alle labili norme antinfortunistiche in essere, non costituivano certo un grosso problema per i datori di lavoro che, cordoglio a parte, avevano solo l'obbligo di informare il sindaco sull'incidente accaduto.

Questa è, ad esempio, la relazione (ASMMVC) inoltrata al sindaco Cipriano Barzi da Aroldo Schneider, direttore di Caporciano assai vicino alle istanze dei lavoratori, relativa alla morte di Sebastiano Maccianti.

17 Giugno 1884

Ill.mo Sig.r Sindaco del Comune di Montecatini Val di Cecina.

Quest'oggi circa alle 6 e 1/4, mentre io mi trovavo nel mio ufficio, si sono recati da me il Caporale maggiore Luigi Salvadeo, la Guardia Riccardo Sarperi ed il Marmeggi Quintilio Operaio di miniera, i quali mi hanno informato di una grave sventura avvenuta in quel momento al Pozzo G.B. Serpieri situato a poca distanza dallo Stabilimento e precisamente nella località detta Caporcianino. Il lavorante MACCIANTI SEBASTIANO era precipitato nel Pozzo. A tale annuncio, nonostante che certo io fossi della morte del Maccianti, avendo il Pozzo Serpieri una profondità di m. 112, ho ordinato si corresse per il medico e si scendesse subito qualcuno nel Pozzo. Mi sono quindi subito portato sulla località della sventura ed ho trovato gli operai Marmeggi Quintilio, Salvadori Alamanno e Sarperi Sabatino, i quali erano alla burbera intenti a far rimontare il Veracini Attilio il quale era disceso nel Pozzo per esaminare lo stato del povero Maccianti. Erano pure sulla stanza del Pozzo i due fabbri Orzalesi Nicola e Leoni Giuseppe, i quali erano stati là inviati per dei lavori di aggiustatura alla burbera. Appena il Veracini Attilio è stato rimontato lo ho interrogato sullo stato dello sventurato Maccianti, ed esso mi ha risposto che era morto, avendo il cranio spaccato ed il cervello fuori di esso e parte delle intestina erano fuori del ventre. Nella bocca dell'infelice Maccianti stava ancora il cannello della pipa con la quale fumava pochi momenti prima lavorando alla bocca del Pozzo.

Interrogai gli operai sulla cagione della caduta del Maccianti e mi venne risposto: che nel tempo che stavano rimettendo la burbera al suo posto, dopo avervi apportate certe riparazioni eseguite dai fabbri sopracitati, il Maccianti trovavasi sull'orlo del Pozzo con in mano il canapo della burbera. Questo canapo era stato legato alla scala lì prossima. Sembra che il canapo siasi sciolto o sia scorso sulla scala ed avendo investito sulla gamba il Maccianti lo abbia trascinato nel Pozzo.

Io ritengo il fatto accaduto puramente fortuito.
Il disgraziato Maccianti dopo un'ora e mezzo circa è stato estratto
dal Pozzo in uno stato dei più miserandi essendo il suo corpo leso e
rotto in ogni parte.
Della S.V. Ill.ma

Aroldo Schneider

Naturalmente le tutele dei lavoratori e dei loro familiari erano “figlie dei tempi”. Come riporta il regolamento di cui sopra, datato ottobre 1901, «nelle interruzioni di lavoro se per causa di malattia semplice l'operaio non è sovvenzionato», mentre invece «se per causa d'infortunio sul lavoro viene sovvenzionato secondo la legge per gli infortuni sul lavoro». Legge, questa, che aveva visto la sua applicazione solamente verso la fine dell'ultimo decennio dell'Ottocento. In precedenza chi si infortunava gravemente o i congiunti di coloro che addirittura perdevano la vita sul lavoro – ed è il caso di Lorenzo Romani, Sebastiano Maccianti e Paolo Belcari –, dovevano riporre la speranza di un eventuale riconoscimento di indennizzo nella benevolenza della Società mineraria.

Di tempo ne è trascorso da allora, e tante indubbiamente sono state le conquiste in ambito lavorativo (ma non solo) che per tutto il Novecento, elevandone il livello economico e sociale, hanno contribuito alla emancipazione di quella maggioranza da sempre relegata ai margini. Fino a non molti anni fa, l'evoluzione della legislazione sociale, oltre ad estendere il campo delle tutele, aveva conferito consapevolezza, coscienza, dignità ad un gran numero di persone assuefatte al vivere in funzione delle esigenze altrui.

Oggi, nell'era della cosiddetta globalizzazione (o, per meglio dire, della precarizzazione), l'altissimo tasso di disoccupazione che affligge un mondo sempre più “disuguale”, il caos provocato dalla marea di lavori atipici creati ad hoc, il “sommerso” (o “lavoro nero” che dir si voglia) sempre più in espansione, lo sfruttamento strutturato dell'immigrazione clandestina e non (per qualche organizzazione, non sempre apparentemente malavitosa, l'immigrato è veramente... “una ricchezza”; e ricordiamoci che la situazione di Prato, della “Chinatown nostrana” – pur eclatante, ma da sempre a tutti nota – non costituisce certo un'eccezione), il ricorso sistematico alla sottoccupazione ed il proliferare di una sorta di “sottoproletariato intellettuale”, il fiorire indisturbato delle “false partite IVA”, caldeggiato dallo slogan “ognuno è imprenditore di sé stesso!” che da circa un ventennio accompagna il trasformarsi della organizzazione del lavoro, dovrebbero, se

non altro, indurci ad una riflessione.

Sicuramente, almeno per il popolo italiano, non torneranno i tempi del lavoro in miniera qui ricordati, ma è indubbio che in pochi anni molte, troppe di quelle conquiste, di quelle certezze di cui forse inconsapevolmente siamo stati beneficiari poco avveduti, sono andate perdute. E con esse è spesso venuta meno pure la... dignità.

Anche le rivendicazioni non son più collettive: si pensa ormai al singolare, si agisce quasi esclusivamente in funzione di esigenze personali; e se ci si aggrega, lo si fa solo per affrontare una criticità locale, o comunque particolare, che quasi sempre viene portata alla pubblica attenzione (e talvolta anche risolta, seppur con soluzione estemporanea: ossia, "all'italiana"), attraverso l'escamotage di qualche gesto clamoroso.

Rendersi conto, aver coscienza della condizione dei minatori di Caporciano (considerati, fra l'altro, privilegiati nei confronti di quanti – e non erano certo pochi – a malapena allora riuscivano ad offrire una vita di stenti alla famiglia; e lo sarebbero ancora oggi in moltissime realtà del nostro pianeta), ripensare al loro stato sociale, alle tutele che loro non avevano e a quelle che noi, "fortunati per grazia ricevuta", potremmo ancora perdere, chissà, forse riuscirà a scuoterci un po' dal dormiveglia di comodo in cui siamo immersi, inducendoci almeno per un attimo a... meditare.

Don Italiano Macelloni

Ricordando un personaggio volterrano

Il 6 settembre 2009 al Giardinetto di Montecatini fu ricordata la figura di Don Italiano Macelloni. Un prete cosiddetto “scomodo” che prima di esercitare il suo apostolato a Volterra nella Parrocchia di San Francesco, fino alla prima metà degli anni Cinquanta era stato parroco della locale Chiesa di San Biagio.

All’incontro portarono il loro contributo di testimoni del tempo, Ivo Gabellieri, già sindaco di Volterra, Renzo Rossi, già sindaco di Montecatini e Don Luciano Ticciati, parroco di Saline, in gioventù stretto collaboratore di Don Italiano.



58 - Don Italiano con i giovani della “Folgore” di Montecatini, nei primi anni '50

Fu indubbiamente una bella manifestazione, e mi piace qui sottolineare che vi partecipò un gran numero di persone, desiderose di omaggiare con la loro presenza la memoria di un personaggio di rara umanità, di un

religioso di grande spessore che, sia in vita che dopo, mai è stato oggetto di quella considerazione che avrebbe meritato, quantomeno al pari di altri.

Un personaggio dalle indubbie qualità (rare allora ed oggi ancor di più) che con gratitudine anche Volterra, la Volterra umile, la sua Volterra dovrebbe degnamente ricordare e far conoscere alle giovani generazioni, sempre più bisognose di esempi... positivi.

Vero è che gli umili non hanno mai avuto “voce in capitolo”; e solitamente, anche all’interno di una piccola comunità, promuovere e tener viva la memoria collettiva risulta essere cosa di altri. Così va... il mondo.

Per un breve ricordo di Don Italiano, mi avvalgo qui di un brano tratto da una mia pubblicazione di qualche anno fa. Una testimonianza diretta di chi – al contrario del sottoscritto, non proprio vicino a quell’ambiente – ebbe modo di frequentarlo e di condividere con lui esperienze inive assai ai benpensanti di allora. Una tipologia di uomini mai a rischio di estinzione, che, sospinti da quella “ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto”, con sprezzo additavano come “catto-comunisti” quei cattolici democratici riuniti – come vedremo – nel “Gruppo Esperienze”.

Tra coloro che a Volterra si davano convegno al numero 43 di Via Matteotti (abitazione di Silvano Bertini, nonché sede del Gruppo Esperienze), risaltava senz’altro la presenza di un sacerdote, Don Italiano Macelloni: un uomo di grandi valori, il cui entusiasmo, la dedizione, il generoso impegno sociale, non trovarono però adeguato sostegno, per usare un eufemismo, da parte delle autorità ecclesiali e di certi notabili politici locali.

Un personaggio scomodo quindi, minimizzato in vita e poi troppo in fretta dimenticato, che credo meriti di essere, sia pure per inciso, richiamato alla memoria. Cercherò di farlo avvalendomi dei ricordi sempre vivi di Ivo Gabellieri che, avendo avuto l’opportunità di frequentarlo e conoscerlo da vicino, ne rievoca volentieri la figura:

Don Italiano diventa parroco di San Francesco dopo l’esperienza nella Parrocchia di Montecatini V.C. [siamo nel 1956; *N.d.R.*]. Il salto è grande, a San Francesco trova l’eredità dei Salesiani, una presenza significativa con luci ed ombre. Subito Don Italiano rivolge la sua attenzione ai giovani, lo fa attraverso il Centro Sportivo Italiano, con il motto “Educare attraverso lo sport”. L’attività sportiva è vista come momento di divertimento ma anche come occasione di aggregazione, di confronto e di crescita nel rispetto reciproco. Tra i suoi collaboratori sono da ricordare: il Commendator Dei, Enzo Fivizzoli, Mauro Baragatti, Sergio Mancini, Benito Mancini, Rolando

Barberini, Ivo Gabellieri ed altri.

In questi anni Don Italiano continua, inoltre, ad avere uno stretto rapporto con i giovani montecatinesi Renzo Rossi, Otello Poli, Fosco Lazzarini. Di tanto in tanto li incontra e con essi coltiva un'amicizia cara a lui ed agli altri.

Don Italiano vuol far crescere la Parrocchia di S. Francesco e sogna di poter creare in quella sede un centro di aggregazione per la città di Volterra, un luogo dove i giovani possano incontrarsi, studiare, giocare, formarsi attraverso il confronto di varie esperienze: il Centro sportivo, le ACLI, gli Scout, l'Azione Cattolica. Progetta la ristrutturazione dei locali della parrocchia per costruire "la città dei ragazzi".

Purtroppo Don Italiano è visto nel mondo della politica (dalla Dc) come un prete troppo aperto. È in questo periodo che nasce una controversia con l'allora ministro Togni il quale preferisce il rifacimento dei campanili per compiacere i parroci, piuttosto che la costruzione della città dei ragazzi di S. Francesco.

Don Italiano incassa amaramente il no della politica, ma non si arrende, anzi accentua ancora di più la sua attenzione sia verso il movimento delle ACLI sia verso quei giovani intellettuali che all'interno della Dc portano avanti una politica di trasparenza e di onestà nei confronti dei padroni delle tessere. Da qui la vicinanza con Enzo Fivizzoli, con il prof. Giuliano Bocci, con il prof. Luciano Bruschi, con il maestro Aldo Barsotti, con il prof. Silvano Bertini ed altri con i quali promuove dibattiti e momenti di riflessione sui problemi di attualità tra i più scottanti: il rapporto tra fede e politica, la teologia della liberazione, le opere di Don Milani e Don Mazzolari, il Concilio Vaticano II, il pensiero di Padre Balducci.

In questi anni le ACLI di San Francesco diventano non solo il punto di aggregazione dei lavoratori cristiani della parrocchia ma riescono a coordinare anche le altre sezioni comunali e zonali di Volterra. Grazie alla presenza e all'impegno di Don Italiano le ACLI zonali costituiscono un movimento molto attivo e diventano gli interlocutori più significativi per le Istituzioni presenti in città sia sui problemi cittadini (alabastro, scuola, fabbriche, sanità, cultura) sia sui problemi generali (guerra in Vietnam, conflitto tra palestinesi ed israeliani, obiezione di coscienza, encicliche sociali). Non solo, è da questa esperienza che parte un'opera di rinnovamento delle ACLI provinciali (allora dirette da Tellini e Carmignani) che porta avanti il concetto di autonomia delle ACLI dai partiti e mira a porre fine al collateralismo alla Dc in accordo con l'allora presidente nazionale Emilio Gabaglio.

In seguito a questo attivismo, le ACLI zonali di Volterra crescono, entrano a far parte del Consiglio provinciale e hanno addirittura un

rappresentante nella Presidenza Regionale delle ACLI.
Ma l'impegno di Don Italiano non è rilevante solo per l'associazionismo cattolico.

Per molti anni è un insegnante di religione nella scuola e fa delle sue lezioni un momento di discussione e confronto importante per i giovani volterrani. Come tiene a precisare lui stesso la religione a scuola non va intesa come catechismo – «il catechismo si fa in parrocchia» diceva –, a scuola l'insegnamento della religione non può limitarsi all'insegnamento della religione cattolica ma deve essere occasione di crescita e dialogo.

All'apertura del suo approccio corrisponde anche l'apertura della sua casa; la canonica di Don Italiano è “una casa aperta” a tutti ed a tutte le ore. La sorella Graziella, il cognato Orazio, la mamma Bonfiglia erano sempre pronti all'accoglienza, a collaborare con Don Italiano e le associazioni presenti a San Francesco.

In quegli anni, Don Italiano è attratto dall'esperienza dei preti operai ed è un suo cruccio non poterla fare lui stesso. Ci prova per un breve periodo, lavorando in una conceria a Santa Croce, ma l'esperimento viene interrotto presto, non sappiamo per quali motivi, se personali o dovuti a prescrizioni dei superiori.

Per Don Italiano anche la devozione è un'occasione di condivisione. Devotissimo della Madonna di San Sebastiano, fa fare delle icone incise su tavoletta e le distribuisce agli amici e ai parrocchiani. L'idea nasce da un'icona, a lui tanto cara, avuta in dono durante la sua visita in Russia.

Don Italiano diventa Vicario Generale, ma non tiene alle cariche; dice sempre: «dobbiamo operare non per avere una Chiesa dei riti ma per una Chiesa militante». Nella sua libreria, viva ed attenta, si trova tutto sul Concilio Vaticano II, le opere di Bernanos, di Maritain, dei Vescovi Tedeschi e di Camillo Torres, gli scritti della Teologia delle Liberazione, i volumi di Don Milani, i libri di Don Mazzolari, la rivista di Testimonianze di Padre Ernesto Balducci con il quale ha molti punti di vista in comune.

Don Italiano segue con attenzione e partecipazione le conferenze e le attività del gruppo “Testimonianze” e della “Torre Nuova”. Inoltre, osserva con interesse le esperienze politiche di La Pira, di Pistelli, del giudice Meucci, di Gozzini, di La Valle, di Elia Lazzari perché le giudica testimonianze di vita attiva. Ma guarda con pari interesse anche le esperienze della Comunità dell'Isolotto e del Catechismo olandese, non per condividerle interamente ma per analizzarle, per criticarle e per riconoscerne alcune verità. Un grande rispetto per le idee degli altri contraddistingue sempre il suo operato.

Don Italiano ha un'attenzione particolare verso le Encicliche sociali: le studia, le diffonde, le discute richiamando la presenza di persone

qualificate (Padre Ernesto Balducci, Monsignor Ablondi vescovo di Livorno ed altri). L'occasione di un confronto con tali personalità a Volterra è per lui un momento di gioia e di riflessione ma anche di sofferenza, poiché dà vita a continui richiami dei vescovi che mal tollerano la presenza di Balducci.

Guidato dalle sue convinzioni piuttosto che dall'obbedienza alle gerarchie, Don Italiano spesso è considerato un prete scomodo.

Don Italiano non è stato un prete operaio come aveva più volte desiderato, perché le circostanze non glielo hanno consentito, ma sicuramente è stato un prete operatore di bene, così come Papa Giovanni XXIII voleva che fossero i cristiani.

Lo è stato per i suoi parrocchiani, per gli aclisti volterrani, per i cattolici impegnati in politica, per gli studenti che ha incontrato nella scuola.

La comunità volterrana deve essere grata a Don Italiano per la sua opera.

Mi sembrava doverosa questa breve parentesi su un personaggio che, pur avendomi tenuto a battesimo quando nei primi anni Cinquanta era parroco a Montecatini, devo ammettere, con vero rincrescimento, di non aver conosciuto a fondo per quelle qualità che, forse per i motivi sopra esposti, non avevo percepito o meglio non mi erano mai pervenute nella loro pienezza (F.R.).

Un nome, il suo, da inserire a mio parere nel novero di quei personaggi (volterrani e, se vogliamo, anche montecatinesi) che per il loro operato, il loro prodigarsi, il loro comportamento, meriterebbero non dico di essere celebrati – onore riservato agli “eccelsi”, e onestamente non ne vedo – ma quantomeno ricordati e soprattutto (loro sì) portati ad esempio. Un uomo mosso da “impegno disinteressato” che – cosa assai rara in qualsiasi ambito, e quindi anche nel suo – umilmente, schivo di lodi e di onori, senza volersi atteggiare a “protettore dei deboli”, fu come pochi interprete delle istanze sociali provenienti dal basso.

E, mantenendosi – al contrario di qualche “leaderino altezzoso” al tempo già in auge – distante dal ruolo di “trascinatore [di folle]” (assai consono a quel popolo a suo modo esasperato, solitamente incline a confidare ciecamente in qualche “piccolo grande uomo” abile nell'arte incantatoria), così tanto seppe dedicarsi e dare agli altri; soprattutto a quella comunità volterrana, che – come sostiene Ivo Gabellieri – dovrebbe «essere grata a Don Italiano per la sua opera».

E chissà che, magari silenziosamente, non lo sia davvero!

Mai disperare: chi può dire che prima o poi anche a lui – pur senza patrocinatori autorevoli – non possa essere dedicata una via o una piazza cittadina

Nella foto della “Folgore”, in piedi da sinistra sono ripresi Mauro Moretti (Il Pepolo), Ilio Tani, Franco Signorini (Il Tricche), Elvino Moretti (Il Nafta), Francesco Salvetti (Il Mugnaio), Don Italiano, Sergio Giancchecchi (Il Fico); davanti, Renzo Rossi, Edo Orlandini (Il Greco), Vinicio Pasquinelli, Giancarlo Burgassi (Babino), Alberto Ferretti, Ivano Donati (Il Tulipano), Sergio Salvetti. (Collezione fotografica Francesco Tani)

“È sulla vetta del Poggio da 150 anni...”

Domenica 11 maggio 2014, nell’ambito della XIII Edizione della manifestazione I Sapori della Valle, sarà dato ampio spazio al 150° Anniversario dell’installazione della Croce sulla vetta dell’omonimo Poggio.

Era infatti il 3 maggio 1864 quando per volere di Francesco Giuseppe Sloane – maggiore azionista della Società mineraria – e di Giuseppe Targioni – vescovo di Volterra – fu eretto quel monumentale «segno di redenzione» sull’altura sovrastante la miniera di Caporciano; lassù, a 591 metri sul livello del mare, a dominio delle vallate del Cecina e dell’Era.

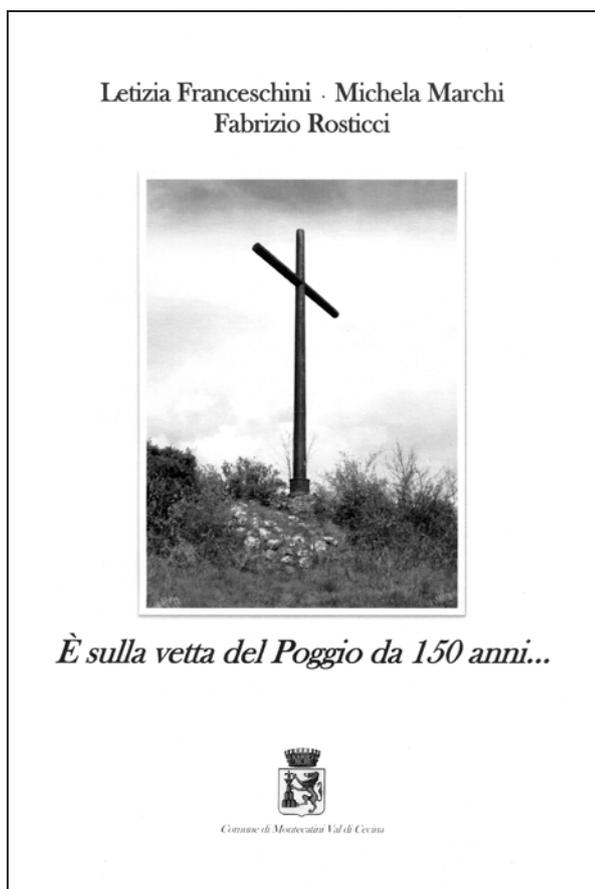


59 - La Croce sulla vetta dell'omonimo Poggio

L’argomento sarà trattato nel convegno che si terrà alle ore 10,00 presso la Sala Calderai (Loc. Miniera). Un incontro, introdotto dal sindaco Sandro Cerri, che oltre a quello del sottoscritto vedrà gli interventi di Marcello Romani, Letizia Franceschini, Michela Marchi, Augusto Mugellini e Renzo Rossi, che fin da ora intendo ringraziare per la loro disponibilità.

Per l'occasione, Letizia, Michela ed io abbiamo pensato di raccogliere in un volumetto alcune brevi notizie storiche e curiosità relative al Poggio alla Croce, riproponendo anche vecchi articoli ed avvalendoci soprattutto dell'indispensabile contributo di alcuni concittadini che con cordialità si son resi disponibili a farci partecipi dei loro ricordi personali e delle loro sensazioni.

Abbiamo infatti ritenuto che fosse utile, almeno in questa occasione, far sì che la rievocazione, oltreché dalla ricostruzione storica, scaturisse dalle reminiscenze di ognuno di noi e soprattutto dall'amore, dalla sensibilità e, perché no, dall'orgoglio dei montecatinesi per questo loro monumento. Un'opera che, al di là del significato religioso, ha da sempre rappresentato un punto di riferimento, indubbiamente condiviso dalla collettività.



60 - Il volumetto celebrativo

A nostro parere la celebrazione dei 150 anni avrebbe potuto assumere un effettivo valore solo se il ruolo della Croce in cima al poggio fosse stato inteso anche come testimonianza, come espressione delle vicissitudini di una comunità. Da qui il necessario quanto utile coinvolgimento diretto delle persone; senza il quale, d'altra parte, qualunque iniziativa in qualsiasi ambito – lo sappiamo bene – risulterebbe fine a sé stessa o, più semplicemente, di scarsa utilità sociale.

A loro e a tutti quanti con suggerimenti, immagini fotografiche e quant'altro, hanno inteso offrire collaborazione, va quindi il nostro ringraziamento.

A noi, più semplicemente, piace confidare che questo breve lavoro sulla Croce possa per i montecatinesi costituire un modesto ricordo della celebrazione dei suoi primi 150 anni.

Per tutto questo, naturalmente, intendiamo ringraziare l'Amministrazione comunale che, tenendo fede con la manifestazione di domani ad uno dei punti del programma elettorale presentato un anno fa, ha voluto dar spazio ad iniziative e suggerimenti, anche in ambito organizzativo, facendosi poi carico della pubblicazione del nostro *È sulla vetta del Poggio da 150 anni...*

Ciò tiene viva in noi la speranza che l'impegno dedicato a questa rievocazione non rimanga fine a sé stesso. L'auspicio nostro è, infatti, che la vetta del Poggio alla Croce, dopo tanti anni, possa tornare ad esser meta di scampagnate per i montecatinesi e, ovviamente, per tutti quegli escursionisti che, richiamati a Montecatini dalla visita alla vecchia miniera di rame, vorranno avventurarsi fin lassù per godere del meraviglioso panorama che spazia dall'Arcipelago toscano agli Appennini.

S'impone, perciò, che questa escursione sia in qualche modo inserita nel circuito del Parco Museale di Caporciano, del quale è fondamentale (e, a mio avviso, improrogabile) potenziare l'offerta turistica, indispensabile ad incrementare il numero non casualmente già cospicuo di visitatori.

La miniera – "riscoperta" dopo... un secolo – è, d'altra parte, una grossa opportunità (se non l'unica, senz'altro la più concreta) che Montecatini, se ancora crede di poter avere un futuro, non può certo farsi sfuggire.

I vecchi insediamenti minerari ed il villaggio di Caporciano – che purtroppo appare tuttora un corpo estraneo al paese – devono esser visti come una risorsa collettiva; ed è in questo senso che la vitalità, seppur atavicamente... sonnolenta, dell'intera comunità dovrà essere spronata e indirizzata.

E allora, insieme alla Croce che sovrasta i giacimenti cupriferi, un tempo fonte di ricchezza economica e sociale di Montecatini, proponiamo intanto al turista ciò di cui già disponiamo e che non è certamente cosa di poco conto.

Facciamo sì che l'oratorio di Santa Barbara possa esser visitato: la presenza dell'altare in marmo di Lorenzo Bartolini e della *Madonna di Guadalupe* di Juan Rodríguez Xuárez è senza dubbio un'offerta turistica di primordine, che poche altre località possono vantare! Valorizziamo il Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina (sembra aver perso ormai da tempo quell'importanza che – son trascorsi poco più di dieci anni – fu determinante alla sua realizzazione e ne giustificò l'investimento economico) e l'Archivio della Miniera che, se reso idoneo alla consultazione e adeguatamente pubblicizzato, susciterà sicuramente l'interesse di studiosi e semplici appassionati alla materia. Facciamo conoscere e rendiamo fruibile (non è affatto una assurdità) quel territorio adibito un tempo a discarica delle “terre ramate”, assai suggestivo per la sua particolarità morfologica.

Poi sarà certamente necessario ampliare il percorso della visita sotterranea; occorreranno investimenti per ristrutturare altri corpi di fabbrica; sarà doveroso far sì che il Margone e, perché no, il Teatrino della Miniera riacquisiscano il valore e la “decenza” di un tempo; risulterà poi fondamentale il coinvolgimento dei giovani, ed anche il volontariato, soprattutto se visto come opportunità, come inizio di un percorso utile ad una possibile attività lavorativa, potrà svolgere una funzione determinante.

Ma nel frattempo, è importante, da parte di tutti, credere nel “Progetto Miniera”, mettere in campo creatività, iniziative, impegno – non necessariamente rivolto al mero interesse personale – e passione. Soprattutto passione, amore per questa terra, che – ricordiamolo – non potrà scaturire se non dai montecatinesi.

Come del resto è accaduto per il Poggio alla Croce cui è dedicata la manifestazione di domani.

Ed a proposito, vogliamo ancora ribadire che, in questa ricorrenza, veri protagonisti dell'evento sono e debbono essere coloro che, a vario titolo, hanno collaborato (o avrebbero voluto farlo) alla riuscita della rievocazione; coloro che realmente si sentono montecatinesi; che, fieri delle loro origini, avvertono il legame con questo territorio e un forte senso di appartenenza alla comunità.

Confidiamo perciò in una partecipazione numerosa. Tanto più che il

programma della manifestazione, oltre alla tradizionale rassegna dei prodotti enogastronomici, prevede molte altre interessanti iniziative che culmineranno con l'esibizione del Coro dei Minatori di Santa Fiora.

Nel darvi appuntamento a domani, non posso non ricordare che all'interno della Sala Calderai sarà allestita una mostra delle opere di Roberto Guidi (lavori di sbalzo su rame e alluminio e di smalto a fuoco) ed una miniatura di alcuni edifici della miniera di Caporciano, ingegnosamente realizzata da Marco Crocetti.

Due "montecatinesi autentici", che non nascondono certo l'attaccamento alla terra da cui hanno avuto i natali.

Chissà se le loro opere, forse ai più sconosciute, non possano infondere un po' di autostima in questa nostra comunità, che ha da sempre confidato poco nelle proprie risorse e difficilmente ha dato credito alle potenzialità locali.

E, se di superbia non avvertiamo affatto il bisogno, di autostima abbiamo indubbiamente grande necessità.

Facebook, “Montecatini Valdicecina Chipiùnehapiùnemetta”, 2014

Piccola annotazione su Lorenzo Bartolini...

Una curiosità che non so quanto potrà incuriosire.

È un accostamento fra due opere di Lorenzo Bartolini.



61 - L. Bartolini, la decorazione del grado dell'altare

Osservando la decorazione sul *grado* dell'altare dell'oratorio di Santa Barbara a Caporciano [*immagine sopra*], difficilmente non potremo notare affinità con il particolare di una delle più famose sculture dell'artista pratese. Vale a dire l'*Ammostatore* (o *Pigiatore d'uva* o *Bacco fanciullo*): un marmo (128 x 43 x 41 cm.; *immagine seguente*) realizzato nel 1820 ca., che si trova all'Ermitage di San Pietroburgo.



62 - L. Bartolini, *L'Ammostatore*

Della vendita di quest'opera al conte James-Alexandre de Pourtalès-Gorgier si occupò, fra l'altro, il banchiere Orazio Hall, quando ancora non era azionista della miniera di Caporciano.

Venduto all'asta nel 1865, *l'Ammostatore* pervenne poi al Museo dell'Ermitage nel 1926 dal Palazzo-Museo Jusupov di San Pietroburgo.

Sull'altare del nostro oratorio, opera del famoso statuario, ebbi modo di scrivere:

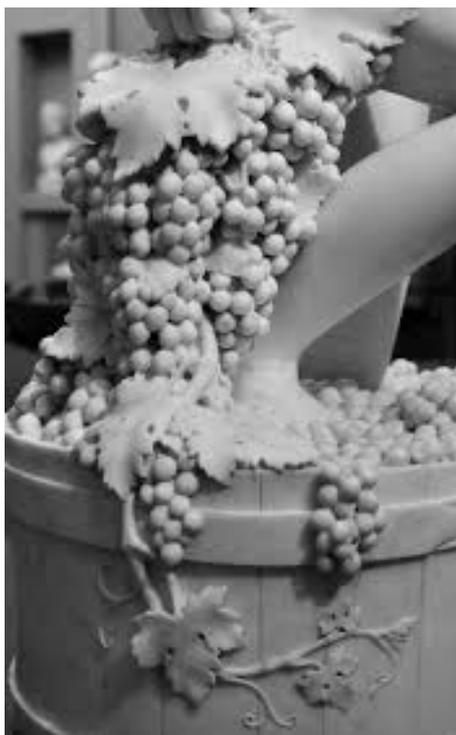
Un lavoro semplice, quello del grande scultore pratese, che si caratterizza per la severa purezza della forma e per la nettezza dell'intaglio. Ma che si distingue ancor di più per l'essenzialità e la limitazione degli orpelli decorativi, abbinata alla finezza dell'ornato ben riscontrabile

nella raffigurazione naturalistica.

*Un dettaglio, questo, che rivela quell'attività di ornatista alla quale il famoso statuario si era dedicato sia in gioventù sia nella prima maturità, quando per motivi politici rimase escluso da commissioni più importanti, e che fu in certo qual modo costretto a proseguire per tutta la vita per ovviare più agevolmente alle difficili condizioni economiche in cui spesso andava a trovarsi (Fabrizio Rosticci, *L'oratorio della miniera. Storia, arte, tradizioni, curiosità*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, p. 40).*



*63 - Decorazione sul grado dell'altare dell'oratorio di Santa Barbara a Caporciano
(Particolare)*



*64 - Ammostatore, Ermitage, San Pietroburgo
(Particolare)*

Una valutazione che, forse, ha una sua validità anche per l'*Ammostatore...*

Un’occhiata indietro per... guardare avanti

Ne è trascorso di tempo da quando la *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, sorta circa venti anni prima per lo sfruttamento dei giacimenti di rame nei “gabbri rossi”, decise di cessare l’attività estrattiva dello stabilimento di Caporciano.

Era il 1907.

Molto è andato perduto da allora. Di quegli ottanta anni che, a partire dal 1827, non solo dettero lustro a Montecatini, divenuto famoso per la presenza della miniera più importante d’Europa, ma procurarono benessere economico e sociale, non è rimasto poi molto. Oltre ai corpi di fabbrica andati distrutti, attrezzature e suppellettili non più reperibili, sono andate perdute le tradizioni e anche la memoria storica.

Tradizioni e memoria storica che stiamo ricercando e ritrovando da alcuni anni. Da quando, con la realizzazione del Parco Museale, si è fatto vivo in noi il desiderio della riscoperta di quel passato, che forse, proprio a causa del trauma dovuto alla chiusura della miniera, era stato rimosso velocemente già dalla prima metà del Novecento.

È recente l’impegno nella ricerca del “come eravamo”, e guardandoci indietro, è facile accorgersi di quanta poca dimestichezza avessimo con il nostro passato.

Un articolo di Marcello Cappelli, *Miniera che passione!*, pubblicato su “Volterra”, a. XI, novembre 1972, ci aiuta a comprendere come fossero scarse allora le conoscenze di quel mondo che per gran parte dei nostri progenitori era stato risorsa di vita e per il paese aveva significato prosperità.

Le inesattezze riportate da Cappelli sono infatti da ascrivere non al medesimo ma alle notizie prive di fondamento ricavate in loco da qualche divulgatore che, per sentito dire, della storia della miniera poteva vantare sì e no il sapere (si fa per dire) del custode Luigi Bartolini, tenuto, fra l’altro, in ben poco conto dai suoi compaesani.

Riporto alcuni brani.

[...] La malattia economica più grave di Montecatini ha un nome tutto suo: la miniera.

La zona di Montecatini Val di Cecina è infatti ricchissima di materiali di rame e di ferro (in minor quantità). Ricerche recenti hanno permesso di trovare tracce perfettamente databili dello sfruttamento dei minerali sin dal 500 d.C., ma è certo che anche prima, Romani, Etruschi e uomini della civiltà villanoviana qui si approvvigionassero per i loro bisogni.

Nel 1851-52 si costituì sulla attuale miniera che dista ottocento metri dal paese, la *Società Montecatini* che poi nell'arco di questi 120 anni trascorsi, divenne il colosso dell'industria chimica italiana che tutti conosciamo sotto il nome di *Montedison*.

Oggi – senza voler entrare nel merito dei motivi finanziari o di politica finanziaria e industriale della Società – la miniera è chiusa. Ed è chiusa dal 1954.

Con la chiusura della miniera - su cui gravitavano circa trecento dipendenti - si compì la tragedia di Montecatini Val di Cecina.

Non sappiamo se nel periodo etrusco e villanoviano il rame utilizzato fosse veramente estratto da Caporciano (moltissime erano le piccole cave che in zona avrebbero potuto fornire tale minerale); sappiamo invece – e questa è storia – dello sfruttamento dei giacimenti di Montecatini nel Millecinquecento (ossia, fin dal tempo di Lorenzo dei Medici: è bene ricordare che, insieme all'allume del Sasso, anche il rame di Caporciano fu causa del “sacco di Volterra” del 1472).



65 - L'accesso sbarrato alla vecchia miniera

Altra cosa che possiamo affermare è che l'attività estrattiva, dopo vari anni di crisi e di riprese, cessò definitivamente nell'ottobre 1907. Mentre è a tutti noto che la *Società Montecatini* (ossia, la *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina*) si costituì nel 1888.

Ma nel suo articolo Cappelli – ed è questo assai interessante – insieme alla visita in miniera – proibita ma “benevolmente concessa” da Gigi, guardiano e loro “cicerone” (era una gita di oltre 50 persone sopraggiunte da Volterra) –, ci descrive a grandi linee lo stato di abbandono in cui versava l'ex villaggio minerario.



66 - La recinzione dell'area mineraria dismessa

[...] Davanti al piazzale di ingresso alla miniera sbarrato da fili di ferro e da cartelli indicanti il pericolo, sorge un complesso di edifici certo non moderni, ma tuttora validi per essere impiegati: sono gli uffici di amministrazione e la direzione della miniera, nonché vari quartieri di abitazione attorno ad ampi spazi e ad un simpatico giardino ormai pieno di ombre.

Più verso il paese, l'edificio in migliori condizioni (o rassettato che sia) ospita la scuola media che ha anche il teatro della Montecatini in uso come palestra.

Una bella chiesa (almeno esteriormente) completa il nucleo dei fabbricati abbandonati.

Tutto d'intorno, sul terreno di concessione della Società, migliaia di alberi di alto fusto, conifere, recentemente bonificate dal flagello della processionaria, racchiudono il campo sportivo in un ambiente così ricco di verde e di aria buona come è difficile ritrovare in altre parti d'Italia.

L'ingresso alla miniera è ovviamente vietato e la benevolenza del guardiano (il solo dipendente rimasto), ex minatore, affetto da silicosi, ex verricellista e attualmente guida cortese, arriva sino al locale di ingresso dove venivano consegnate le medagliette ai minatori che scendevano sui livelli di coltivazione e dove rimangono a testimonianza di una attività umana dura e tenace i busti di personaggi importanti nella storia della Montecatini.

Tutto è estremamente pulito e in ordine come se domani dovessero tornare le squadre a riprendere uno dei più antichi lavori del mondo.

Il guardiano parla e parla della miniera, del suo lavoro, cerca di descrivere l'ambiente: il pozzo che scende sino al livello del mare, i vari livelli di coltivazione, gli altari intorno a cui si raccoglievano le squadre prima di iniziare il lavoro tutti in ceramica Della Robbia (!?!), lo stillicidio dell'acqua in molti punti, le butte, i tavoloni, «le sacche d'aria stanca», le frane che ormai incominciano ad interessare i vari cunicoli, le vittime del lavoro.

Ci spiega come il minerale venisse portato in superficie in corbellini del peso di 30/35 Kg. a spalla, con l'aiuto di una corda e di un verricello guidato da certi anelli infissi nella roccia. Ci ha detto dell'ascensore creato più a valle, che raggiungeva rapidamente il pozzo e che guidava nel suo calare nel profondo della terra i cavi da 10.000 W che illuminavano le zone di lavoro.

Dell'ascensore non resta che il cavedio utilizzato ora dal Comune per le operazioni di presa dell'acqua potabile concessa dalla *Società Montecatini* [...].

Il nostro cicerone si è dilungato inoltre sulla notevole varietà del minerale portato alla luce: dal rame nascente alla pirite; pare che

là sotto ci sia un campionario mineralogico di rara bellezza e di rara compiutezza, ma caratteristica negativa dal punto di vista dello sfruttamento industriale e non certo ultima causa della chiusura della miniera [...].

Solo una meridiana di fronte agli uffici della direzione continua inesorabilmente a seguire il volgere del sole: è l'unica cosa viva che è rimasta. Il resto è silenzio.

Sarebbe facile completare queste righe con un pezzo di colore sulla misera vita del paese, sugli anziani che passano il loro tempo al sole sulla piazzetta, sullo spopolamento progressivo e inesorabile. E sarebbe anche lecito perché è tutto vero, ma il nostro discorso ha un altro scopo: quello di introdurre una proposta che speriamo possa rimbalzare ed ingrandire, per utilizzare la miniera ed aiutare Montecatini [...].

Era proprio così!

A tenere ancora “vivo” il villaggio di Caporciano, disabitato e con gran parte degli immobili andati in rovina, erano allora solo la Scuola Media (ospitata dal 1961 nell'ex Villa Sloane) intitolata a Guido Donegani – direttore e presidente della vecchia *Società Montecatini*, che agli inizi del secolo aveva mosso i suoi primi passi come capo servizio proprio nel nostro stabilimento minerario – ed il campo sportivo, in cui la domenica si esibiva la locale squadra di calcio.

Ora più nessuna compagine sportiva rappresenta il paese che, minato da un calo demografico assai consistente, ormai da tempo è stato privato sia della scuola elementare che della caserma dei carabinieri ed è sempre più carente di punti di aggregazione.

Di contro l'ex villaggio minerario (Margone a parte) si presenta, oggi, in uno stato assai diverso rispetto alla descrizione di Cappelli.

È una località che “vive”, che è al centro di interessi turistici e culturali, e al tempo stesso affascina per le caratteristiche uniche del suo paesaggio. Un sito di importanza rilevante che per le evidenti potenzialità, potrebbe costituire una soluzione ai noti problemi che affliggono Montecatini.

La realizzazione e l'affermarsi del Parco Minerario ha aperto, in questi ultimi anni, nuove prospettive. Tanto da rappresentare un'occasione di riscatto – economico e sociale – per la comunità che, in sofferenza (anche di identità) ormai da decenni, ha l'opportunità di tentare una rinascita proprio sui fasti della vecchia miniera di Caporciano.

Potrebbe non essere troppo tardi, ma occorrerà crederci: tutti insieme.

Crederci fortemente, come fecero coloro che, scommettendo sul “pro-

getto miniera”, incuranti di critiche e avversità, anni fa si spesero con decisione per un sogno che pochi credevano potesse trasformarsi in realtà.

L’entusiasmo suscitato dalla manifestazione svoltasi domenica 11 maggio per il 150° Anniversario della Croce, ha dimostrato, ancora una volta, che se sollecitata, se interessata, se resa partecipe, la nostra comunità può essere ancora “viva”. Ed è proprio l’entusiasmo che può mantener accesa la speranza.

Con l’aiuto, con il coinvolgimento di associazioni, singoli cittadini e pubblici amministratori, continuando su questa falsa riga potremo forse assistere ad un risveglio non più occasionale e magari recuperare il tempo perduto nell’indolenza diffusa di buona parte del secolo scorso.

“La Spalletta”, 21 giugno 2014

La Madonna di Guadalupe

Una tela del pittore messicano Juan Rodríguez Xuárez a Montecatini

Nell'aprile 1999, l'oratorio di Caporciano, da anni in stato di abbandono, fu oggetto di attenzione da parte di alcuni malintenzionati attratti dalla presenza di un quadro di notevole interesse, un'autentica opera d'arte fino ad allora sconosciuta o quantomeno non reputata tale neppure dagli addetti ai lavori.



67 - *La Madonna di Guadalupe*

La Madonna di Guadalupe, un olio su tela di centimetri 240 x 160 del pittore messicano Juan Rodríguez Xuárez, dopo essere stato ritagliato in

più parti, fu trafugato dall'oratorio. Solo la solerzia delle forze dell'ordine, che già alla fine del medesimo anno avevano recuperato alcuni dei riquadri in cui era stata smembrata, rese possibile, con il successivo ritrovamento dei ritagli residui della tela, la sua ricomposizione egregiamente portata a compimento da Paola Bucci di Piombino sotto la direzione della Soprintendenza alle Belle Arti di Pisa.

Oggi è nuovamente possibile ammirare questo dipinto, della cui reale importanza, è doveroso ammettere, siamo venuti a conoscenza solo grazie ai clamori del furto ed ai successivi sviluppi.

Secondo il racconto tradizionale tramandatoci dal predicatore Miguel Sánchez, nel Messico dell'anno 1531, la mattina del 9 dicembre una *Signora* apparve sul colle del Tepeyac a Juan Diego Cuauhtlatoatzin, un azteco di umili origini da poco convertitosi al cristianesimo. Affermando di essere «la Perfetta sempre Vergine Maria, la Madre del verissimo ed unico Dio», lo incaricò di recarsi dal vescovo Juan de Zumàrraga per riferirgli il suo desiderio di vedere edificato in quel luogo, ai piedi del colle, un tempio a lei dedicato. Juan corse al palazzo vescovile di México, ma il suo racconto non fu preso in considerazione. Verso sera, tornando a casa, incontrò nuovamente la *Signora* sulla cima del colle e, rammaricandosi per non essere stato creduto, la pregò di affidare l'incarico ad altra persona più degna di lui. La Vergine, dopo averlo confortato, gli chiese di tornare nuovamente dal vescovo per ribadirgli il suo volere. Il giorno seguente Juan riferì nei minimi particolari del suo nuovo incontro, ma il vescovo, non ancora convinto, gli chiese un segno che avvalorasse il suo racconto. Juan Diego ritornò sul colle dove la *Signora* gli apparve ancora e, dopo averlo ascoltato, promise che l'indomani gli avrebbe fornito la prova richiesta. La mattina dopo, però, dovendosi recare urgentemente in città per cercare un sacerdote che assistesse suo zio Juan Bernardino ridotto in fin di vita, Juan Diego, giunto in prossimità del Tepeyac, decise di cambiare strada per evitare l'incontro con la *Signora*. Ma lungo il cammino, Lei gli apparve ugualmente e, dopo aver dato ascolto alle sue scuse ed averlo rassicurato sulla buona sorte dello zio, lo invitò a salire in cima al Tepeyac per cogliere dei fiori. Juan salì sul colle e inaspettatamente, dato il freddo rigido di dicembre e la particolare aridità del territorio non adatto alla crescita di tale vegetazione, vi trovò una grande quantità di bellissime rose di Castiglia. Ne raccolse un mazzo e lo portò alla Vergine che gli ordinò di consegnarlo al vescovo, perché questo era il segno che lui aveva richiesto. Tornato al palazzo vescovile, al cospetto del vescovo e di altre 12 persone, Juan aprì il mantello per mo-

strare i fiori ed improvvisamente su di esso, ossia sulla *tilma*, si impresse e si manifestò alla vista di tutti l'immagine della Vergine.

Era il 12 dicembre. Subito sul mantello si disegnò e si manifestò alla vista di tutti l'amata Immagine della perfetta Vergine santa Maria, Madre di Dio, nella forma e figura in cui la vediamo oggi, così come è conservata nella sua amata casa, nel tempio eretto ai piedi del Tepeyac e che invochiamo con il titolo di Guadalupe.

Di fronte a tale prodigio, tutti quanti i presenti caddero in ginocchio. La mattina successiva Juan condusse il vescovo sul colle per indicargli il luogo dove la Vergine desiderava che fosse eretto il tempio. Juan Diego e suo zio, intanto, vennero ospitati nel palazzo vescovile, mentre l'immagine miracolosa fu subito esposta nella cattedrale per l'adorazione dei fedeli.

La *Dolce Signora* manifestatasi sul Tepeyac si presentò come una meticcia – *Virgen Morenita* –, cioè di carnagione scura, e questa sua caratteristica fu comunemente interpretata come prefigurazione della nascita del “nuovo popolo” dei meticci in America Latina.

L'immagine, impressa sulla tilma e straordinariamente rimasta intatta nonostante il trascorrere dei secoli, rappresenta la Vergine in dimensioni leggermente inferiori al naturale (è alta 143 centimetri), con le mani giunte in preghiera, avvolta da una tunica rosa stretta in vita da una cintura viola, che nella tradizione azteca distingueva le donne incinte, e da un manto azzurro cosparso di stelle; appoggia i piedi su una mezza luna sostenuta da un angelo con le ali bianche, rosse e verdi, come il vessillo messicano, ed è circondata da raggi di sole a loro volta contornati da nubi.

Notevole fu da subito la sua fama, anche per i miracoli che le vennero attribuiti, e la sua apparizione all'indio risultò un evento che avrebbe lasciato un solco profondo nella religiosità e nella cultura del popolo messicano.

L'immagine della Vergine di Guadalupe, prescelta come emblema della insurrezione contro i conquistatori spagnoli che dopo un decennio di dominio avevano ormai segnato il tramonto della civiltà azteca, ben presto, pur in una accentuazione di intreccio tra culto ed evidente elemento patriottico, diventò oggetto di una intensa devozione popolare.

La fortuna dell'immagine ed il culto che ad essa venne tributato non cesseranno di crescere nei secoli seguenti, sino a farne il simbolo del Messico, di cui fu dichiarata patrona nel 1746 da Benedetto XIV, e successivamente la paladina della libertà e dell'emancipazione degli oppressi.

Il santuario dove si conserva attualmente il mantello con l'immagine di Maria è la basilica di Nostra Signora di Guadalupe, inaugurata nel 1976.

Proprio a causa della sua asserita origine miracolosa, la *Virgen Morenita* è oggetto di devozione paragonabile a quella riservata alla Sindone, e dal 1999 è venerata dai cattolici come patrona del continente americano. Riconosciuto dalla Chiesa l'evento miracoloso, la Madonna di Guadalupe viene celebrata il 12 dicembre, ossia il giorno dell'ultima apparizione a Juan Diego e del prodigio della tilma. Giovanni Paolo II per ben due volte, nel 1979 e nel 1990, volle far visita al santuario di Tepeyac, e proprio nella sua ultima visita proclamò beato Juan Diego.

La fama di santità che già in vita aveva accompagnato Juan Diego, è cresciuta sempre più nel tempo, fino ai giorni nostri. Questi, narra la leggenda, dopo l'esperienza vissuta sul Tepeyac abbandonò tutto e tutti per trasferirsi, in qualità di sacrestano, presso la cappella fatta erigere dal vescovo Zumàrraga in onore della Vergine, dove visse per diciassette anni in penitenza ed in preghiera fino alla morte che lo colse nel 1548, all'età di 74 anni. Il 31 luglio 2002, San Juan Diego fu canonizzato da Giovanni Paolo II.

L'effigie della Madonna di Guadalupe, proprio per la presenza fisica della tela conservata a Tepeyac, fu subito al centro di una vertiginosa glorificazione da parte dei predicatori. Numerosissime furono le repliche della Vergine Morena, e naturalmente fu il Messico il luogo di elaborazione delle iconografie guadalupane e della massima diffusione della sua immagine. Tuttavia i dipinti furono esportati anche in altri paesi: soprattutto in Spagna, dove la devozione per la *Morenita* si diffuse ampiamente, prima per opera dei frati francescani introdotti in Messico dal conquistatore Cortés nel 1524, e successivamente soprattutto dai gesuiti, che vi fecero arrivare una gran quantità di repliche della Vergine di Guadalupe. Da lì, poi, le tele avrebbero raggiunto anche altri paesi del continente europeo.

In Italia, tranne qualche eccezione come la tela presente in Santo Stefano d'Aveto a Genova, connessa all'importazione del culto novoispanico da parte dei Doria, risulta che le rappresentazioni guadalupane siano state introdotte per lo più dagli adepti messicani alla Compagnia di Gesù, giunti da noi in seguito alla loro espulsione dal paese d'origine nel 1767.

Non è nota la provenienza del quadro dell'oratorio di Caporciano.

Tra le varie ipotesi, prevaleva quella che accreditava alla famiglia Bourtouline la donazione della tela della Guadalupe all'oratorio della miniera. Dalla relazione della visita pastorale di Giuseppe Targioni si rileva, tuttavia, che nel 1868, all'interno dell'oratorio di Santa Barbara «[...] in fondo al coro vi è un quadro esprimente la immagine della Madonna di Guada-

lupe [...]. È questa pittura, a quello che sembra, di non pregevole pennello quantunque se ne ignori l'autore». Prova, questa, che fa cadere l'ipotesi [azzardata, fra le altre, anche nel mio *L'oratorio della miniera*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 56-57] legata ai Boutourline che, ereditata da Sloane la maggioranza azionaria della miniera di Caporciano, giunsero a Montecatini solo nel 1873. E naturalmente avvalorata la supposizione che la presenza della tela del messicano Xuárez sia dovuta alla generosità di Francis Joseph Sloane, fervente cattolico, famoso per la ricchezza accumulata nell'attività estrattiva dei giacimenti cupriferi di Montecatini e altrettanto per la sua munificenza, ma noto anche come appassionato mecenate ed esperto amatore di belle arti.

Il quadro conservato nel nostro oratorio, come si evince dalla firma in basso a sinistra, è opera di un noto artista novo ispanico, Juan Rodríguez Xuárez (1675-1728), che all'epoca a cui si fa risalire il dipinto di Caporciano aveva raggiunto in patria la fama di "el mejor pintor de su momento". È presumibile che la tela sia stata eseguita verso la fine del secondo decennio del Settecento, sia cioè contemporanea all'altra Vergine guadalupana di Juan Rodríguez, datata 1718, presente nella chiesa di Santa Maria della Castagna, nel quartiere genovese di Quarto dei Mille.

L'opera dell'oratorio di Caporciano, come del resto quella ligure di Quarto, segue il modello iconografico divenuto poi prevalente nel Settecento, introdotto dal messicano Juan Correa nel 1667, che affiancava alla replica della figura della Vergine quattro medaglioni raffiguranti le scene delle apparizioni della Madonna a Juan Diego e dell'impressione del ritratto sulla tilma. La successione espositiva dell'evento miracoloso prende inizio nell'ovale in alto a destra, con l'apparizione della Vergine a Juan Diego che fugge spaventato; la scena successiva, in cui l'indio ripone nella tilma i fiori raccolti, è raffigurata nel medaglione in basso a sinistra; in basso a destra vediamo, quindi, il vescovo che si inginocchia davanti all'immagine della Vergine impressa sul mantello di Juan Diego, mentre nell'ultima scena dell'ovale in alto a sinistra, gli angeli sorreggono Juan prima che sia accolto in cielo dalla Madonna. Gli angioletti, presenza costante nelle versioni settecentesche del tema, nel nostro dipinto sorreggono gli ovali con le scene narrative posti agli angoli della tela. Alle illustrazioni dei medaglioni, è qui aggiunta ai piedi della Vergine una veduta del nuovo santuario del Tepeyac, riconoscibile per la cupola e i quattro campanili, finito di costruire pochi anni prima, ossia nel 1709: e questa rappresentazione va ad ulteriore conferma della datazione testé attribuita alla tela.

La *Morenita* si presenta come “Regina del Cielo” ed appare squarciando le nubi circondata da raggi di luce solare e sorretta da un angelo; ai suoi piedi, secondo la visione della *Donna dell'Apocalisse*, appare bene in vista una falce di luna, in questo caso di colore nero. Indossa una tunica rosa scuro, ricamata in oro con i simbolici fiori mariani, ed è coperta da un manto azzurro rifinito da un bordo dorato e punteggiato esternamente da numerose stelle. Contrariamente alle altre raffigurazioni, non ha la cintura viola che, come già in precedenza accennato, secondo il costume indio era simbolo di una maternità imminente, ma presenta dei vistosi nastri neri avvolti intorno alle mani giunte: e questo, per gli aztechi, era un altro segno che contraddistingueva le donne incinte. E non casualmente l'autore fa coincidere il ventre della Vergine incinta proprio con il punto mediano del dipinto, simboleggiando così, nel rispetto dell'interpretazione mitologica, la presenza del Dio del Cielo al centro della formazione dell'universo.

Il volto meticcio, pur se caratterizzato da una sfumatura più chiara dell'epidermide che l'avvicina maggiormente al canone europeo rispetto alla versione originale ed alle repliche del secolo precedente, è profezia della nascita del nuovo popolo scaturito dall'incrocio delle razze allora presenti in Messico, ossia di una “umanità nuova” in cui tutte le differenze e le opposizioni si incontrano.

Le tela di Caporciano e quella di Quarto, sono con tutta probabilità le uniche immagini guadalupane opera di Juan Rodríguez Xuárez presenti ad oggi in Italia.

Juan Rodríguez Xuárez, o Juárez, uno dei più importanti interpreti della pittura coloniale della Nuova Spagna, nacque nel 1675 da una famiglia di artisti messicani. Il capostipite, o quantomeno il primo a godere di una certa notorietà, fu Luis Juárez: attivo tra il 1610 e il 1633, con la sua forma pittorica delineò la transizione dal manierismo al barocco. Morì nel 1637, e a seguirne le orme fu il figlio Josè Juárez (1617-1661) che, sposatosi con Isabel Contreras, ebbe una figlia: Antonia Juárez. Dal matrimonio di questa con il pittore Antonio Rodríguez, nacquero quattordici figli, due dei quali, Nicolas Rodríguez Juárez (1667-1734) e Juan Rodríguez Juárez (1675-1728), entrambi nati a Città del Messico, iniziando giovanissimi a frequentare lo studio del padre, proseguirono la tradizione artistica di famiglia.

La pittura di Juan, detto anche il “Carracci messicano” per il richiamo al classicismo di Raffaello e, appunto, di Annibale Carracci (1560-1609), con la sua autonoma forma di espressione rappresentò il punto di cambia-

mento del gusto pittorico di influenza barocca in quello che fu definito il “secondo barocco messicano” che, con le sue luci e ombre delicatamente contrastate ed i colori brillanti e puliti, si ricollegava agli esiti espressi dall’opera dello spagnolo Murillo (1618-1682), pur annunciando il rococò. Uno stile, il suo, che lo rese popolare in Messico e che fu poi adottato e rielaborato da un altro famoso artista messicano, Miguel Cabrera.

Pittore prolifico, Juan Rodríguez, pur formatosi come ritrattista, fu autore anche di importanti opere di carattere religioso che lo resero famoso tanto da essere considerato l’Apelle messicano. Tutta la sua produzione artistica è databile dal 1702 al 1720.

La vista della tela della Madonna di Guadalupe, per la sua unicità – credetemi – giustifica da sola una gita al Parco Minerario. Venendo a Montecatini non perdetevi quindi l’occasione di ammirare quest’opera d’arte custodita nell’oratorio della miniera di Caporciano, al cui interno, fra l’altro, non potrete fare a meno di notare la presenza del bell’altare in marmo, opera dell’illustre scultore Lorenzo Bartolini (ma di questo tratteremo eventualmente in altra occasione).

Il testo, privo delle note, è tratto da Fabrizio Rosticci, *L’oratorio della miniera. Storia, arte, tradizioni, curiosità*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 49-61.

“La Spalletta”, 28 giugno 2014

A Montecatini Val di Cecina, nella Sala Calderai espone Flavio Melani

Nel periplo pur amplissimo delle proposte e delle suggestioni degli artisti contemporanei e dei tanti toscani, Melani spicca per la molteplice ricchezza di versanti, per l'altissima qualità delle forme scultoree, per la vivacità delle sue pitture e soprattutto per quella serie di curiose e originalissime miscele che egli compie nella tradizione iconografica, sacra e profana, antica e moderna, che colpiscono l'immaginario dell'osservatore e lo lasciano felicemente e nutrientemente pensoso.

Così, in un'unica frase, Pier Francesco Listri nel 2005 compendia e delinea esaurientemente le caratteristiche non indifferenti del nostro artista.



68 - Flavio Melani nel suo studio

Da molti anni, Flavio Melani risiede a Donoratico nel comune di Castagneto Carducci, dove fino al 1996 è stato insegnante di Educazione Artistica presso la Scuola Media: le sue origini, però, sono volterrane. È nato infatti nella città etrusca dove, abitando in Via Rossetti, ha trascorso gli anni della gioventù in Borgo Santo Stefano, proprio in prossimità dell'Istituto d'Arte. La scuola poi scelta, per innata predisposizione e non certo casualmente, come avviamento alla sua formazione professionale.

Pittore e scultore, inizia dal lontano 1956 la sua partecipazione a mostre nazionali e poi internazionali, dove oltre a ricevere premi e riconoscimenti riscuote ampi consensi di critica e di pubblico.

Le sue opere, di carattere laico o religioso, sono oramai diffuse in luoghi pubblici e collezioni private o all'interno di chiese, non solo in ambito locale ma anche nazionale. Cito una raffigurazione pittorica di Madre Teresa di Calcutta che dal 1999 si trova nel Santuario di Loreto, oppure una terracotta della "Madonna delle cinque pietre", misura al vero, nel Santuario di Tagliavia a Corleone.

Conosciuto e apprezzato dalla critica come autore di «grandi dipinti e sculture ecclesiali [ma anche di carattere civile; *N.d.R.*] di forti suggestioni e ottimi acrilici» – come riporta Tommaso Paloscia su *Accadde in Toscana*, vol. III, *L'arte visiva dai primi anni Settanta alle ore antelucane del terzo millennio*, Firenze, Polistampa, 1999 – «assume [però] notorietà popolare per la statua che ripropone a Castagneto Carducci la Nonna Lucia cantata dal Poeta davanti a San Guido».

La terracotta che raffigura Maria Lucia Galleni Carducci, nota per essere stata immortalata in alcune poesie del nipote, che dal 1994 fa bella mostra di sé nella frequentatissima Piazza Alberto della Gherardesca a Bolgheri.

Proprio dalle nostre parti, si è conclusa martedì scorso la mostra organizzata a Volterra nella saletta del Giudice conciliatore di Palazzo dei Priori dall'Accademia dei Sepolti in occasione della festa delle patronne Attinia e Greciniana (16 giugno), delle quali Melani, Socio corrispondente del sodalizio culturale volterrano, ha lasciato un pregevole olio con oro e acrilico su tavola.

E domenica 29 giugno, alle ore 18, il professore inaugurerà la sua personale a Montecatini, presso la Sala Calderai. Un ambiente assai più ampio e accogliente, dove oltre alle pitture potrà esporre alcune opere scultoree realizzate nel suo studio di Donoratico.

L'idea di questa rassegna montecatinese risale al 22 settembre scorso,

quando con il sindaco Cerri incontrammo Flavio Melani alla Festa sociale AVIS dell'Intercomunale Alta Val di Cecina Volterra, cui il Maestro volterrano è solito mettere a disposizione alcune sue opere pittoriche. Favorevolmente impressionato dalla bellezza dei nostri luoghi – la manifestazione si svolse appunto a Montecatini –, il professore è tornato più volte in visita al paese e soprattutto al Parco museale di Caporciano. Da quegli incontri è scaturita la volontà di realizzare con Melani qualcosa che legasse la sua arte al nostro territorio.

Ecco, il primo compimento di questo connubio è proprio la mostra delle sue opere che dal 29 giugno si protrarrà fino al 13 luglio. Sarà importante – anche per far sì che le attività ospitate nella Sala Calderai possano avere un seguito – che i montecatinesi, e tutti coloro che lo vorranno, partecipino numerosi all'evento. Appuntamento, quindi, alle ore 18,00 di domani per l'inaugurazione: vedrete, ne varrà la pena!

“La Spalletta”, 12 luglio 2014

La nostra Liberazione 70° Anniversario: 2 luglio 1944 - 2 luglio 2014

Domenica 6 luglio 2014, si è tenuta alla Miniera la celebrazione del 70° Anniversario della Liberazione del paese. Una manifestazione organizzata dall'Amministrazione comunale che prevedeva la rievocazione dell'evento con lettura di documenti e proiezione di video-interviste di concittadini testimoni di quei giorni, e successivamente, nel Teatro Laveria, la rappresentazione drammatica in ricordo della Liberazione, *1943-1944-1945: Fratelli d'Italia, gli anni della Liberazione*, presentata dalla compagnia popolare “Amici del Teatro” di Saragiolo e dai “Leggera Electric Folk Band - Monte Amiata”.

Con queste poche righe sento di dover ringraziare tutti coloro che hanno voluto esser presenti.



69 - Il pubblico presente in Sala Calderai

La Sala Calderai, impreziosita fra l'altro dalle opere del professor Flavio Melani, era strapiena, e questo ha fatto molto, molto piacere: indubbiamente, quando si riesce a suscitare il giusto interesse si è gratificati poi dal coinvolgimento, dalla partecipazione della gente: e con la partecipazione anche la comunità torna a vivere. Credo sia stata una bella manifestazione.

Abbiamo voluto metter su una cosa un po' diversa dall'ordinario, diversa dal solito rituale; ed abbiamo cercato di realizzarla dando voce ai protagonisti, a coloro che, in qualche modo, quel tragico periodo ebbero modo di viverlo.

Grazie quindi a tutte le persone che si son rese disponibili a rilasciarci le loro preziose testimonianze ed a farci partecipi delle loro emozioni... Alfonso Ricotti, Arnaldo Galanti, Bruno Nari, Cesare Tonelli (per il padre Vittorio), Danilo Buselli, Edo Orlandini, Elda Crocetti, Elvino Moretti, Enza Sandroni, Fiorlinda Crocetti, Giuliano Sicurani, Iviana Giovannini, Luciana Mori, Maria Luisa Tonelli, Mauro Moretti, Nedo Dani, Nello Fabbri, Osiana Moretti, Radiana Lenci, Renzo Crocetti, Renzo Rossi, Silvana Del Testa.

Un ringraziamento particolare, io personalmente, però, lo devo ai ragazzi che hanno ravvivato la serata con i loro interventi. Mi riferisco ai giovanissimi delle Scuole Medie, che nonostante siano in vacanza hanno dato la loro disponibilità. Bravi!

E poi, Dario Burgassi, Lorenzo Marchi, Letizia Franceschini e Michela Marchi, che sono stati l'anima organizzativa dell'evento; con loro – e con altri che vorranno aggregarsi – spero di poter proseguire nella collaborazione. Il loro impegno, certamente da elogiare e al tempo stesso da non disperdere, credo che rappresenti una speranza per Montecatini e la sua comunità: una opportunità su cui poter contare, se tutti insieme saremo in grado di favorirne l'evoluzione.

Ho un solo rammarico relativo alla manifestazione: Francesco Auriemma, che ha curato la realizzazione del bel filmato che tutti abbiamo potuto ammirare, non ha avuto la possibilità di essere presente. Il ruolo di presidente della Pro Loco di Montecatini lo ha tenuto assiduamente impegnato nell'organizzazione della manifestazione di cui si era fatto carico il suo sodalizio. A lui e a Serena, vadano quindi il nostro plauso e la nostra gratitudine.

Grazie, infine, al Sindaco e all'Amministrazione comunale per l'allestimento dell'evento e per aver voluto usufruire anche del nostro contributo per onorare al meglio la giornata del Settantesimo della Liberazione!

Noi speriamo e crediamo di esserci riusciti.



70 - La Sala Calderai gremita di pubblico che assiste alla proiezione del filmato

Memoria collettiva



71 - La lapide che riporta i nomi dei caduti della Grande Guerra

Il prossimo 7 settembre ricorrerà il 90° Anniversario dell'erezione in Piazza Vittorio Emanuele (l'attuale Piazza della Repubblica) del Monumento ai Caduti realizzato dallo scultore concittadino Ezio Ceccarelli.

Un anno prima, il 4 novembre 1923, era stato inaugurato il Parco della Rimembranza, mentre il 4 novembre dell'anno precedente, pochi giorni dopo la Marcia su Roma, il presidente della locale Sezione Combattenti Cav. Magg. Anselmo Tonelli scoprì, sotto le logge del Municipio (l'ex Palazzo Pretorio), una targa commemorativa dedicata alla "Vittoria".

Il 4 novembre del 1921, quando ancora era in vita la Giunta socialista di Luigi Lazzarini retta dal pro-sindaco Giuseppe Rotondo, nel giorno della cerimonia dell'inumazione della salma del "Milite Ignoto" nell'Altare della Patria, fu collocata nella cappella del cimitero una lapide in marmo con incisi i nomi dei caduti della Grande Guerra.

La Giunta concede al Sottocomitato per le onoranze al Soldato ignoto il permesso di apporre nella prima cappella a sinistra di quella principale del cimitero una lapide in marmo col nome dei caduti del Comune di Montecatini.

Così recitava la delibera dell'Amministrazione comunale allora «presieduta dall'Assessore anziano Giuseppe Rotondo, Sindaco f.f., con Biagio Bartalucci, Cesare Ricotti, Costantino Bruci» (ASCM, 14/B, *Deliberazioni Giunta, 1921-1926*, Riunione del 30 ottobre 1921, Del. 62).

Opera di Giulio Caluri (autore del Monumento ai Caduti di Volterra come di altre località del circondario), riporta l'iscrizione:

IV – XI – MCMXXI
MONTECATINI
GLORIFICA NEL MILITE IGNOTO
I MARTIRI DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
E
CONSACRA I NOMI DEGLI EROICI SUOI FIGLI
ALLA GLORIA DEI SECOLI

La cronaca della cerimonia di apposizione della lapide la ritroviamo sulle pagine de "Il Corazziere", settimanale volterrano fin da subito attestatosi su posizioni assai vicine al movimento fascista, di cui in anni successivi – diretto da Giulio Guerrieri – sarebbe diventato organo ufficiale.

Anche il nostro popolo sereno ed orgoglioso ha saputo commemorare insieme al “Milite Ignoto” i prodi suoi figli che alla Patria tutto dettero. Manifestazione austera, manifestazione semplice, di anime che sentono tutta la profonda riconoscenza per coloro che immolarono la vita per la grandezza nostra.

Montecatini riverente ha pulsato col più grande tributo di affetto e di riconoscenza ai gloriosi figli d’Italia esaltando nell’odierna manifestazione tutta la gloria a cui non invano fu profuso il loro sangue generoso.

Mai come oggi vivemmo in un’atmosfera di schietta spontaneità di sentimenti, mai come oggi Montecatini ricordò i suoi eroi, i suoi morti. Non è stata una cerimonia ufficiale, non una cerimonia di dovere, ma è stato un ricordo spontaneo e solenne celebrato dal cuore di tutto un popolo; pellegrinaggio devoto e sentito alla glorificazione degli amici e degli eroi scomparsi. Dopo il solenne funerale di suffragio si è formato dinanzi al palazzo Comunale un lungo ed interminabile corteo che si è recato al Cimitero per lo scoprimento della lapide marmorea col nome di tutti i caduti in guerra del nostro Comune.

Precedeva il corteo un drappello di carabinieri, indi il Corpo Musicale, il Comitato provvisorio d’amministrazione della Società Filarmonica, Reduci e combattenti con vessillo, il Gonfalone del Comune ed il pro Sindaco in rappresentanza dell’Amministrazione Comunale, il Consiglio della Congregazione di Carità con vessillo, Pubblica Assistenza e Società Artigiana con vessillo, la Misericordia, le scuole Comunali ed uno stuolo numerosissimo di popolo commosso.

Al Cimitero è stata scoperta la lapide mentre il Corpo Musicale intuonava la Canzone del Piave; i carabinieri presentavano le armi e la moltitudine si prostrava reverente fra la più grande generale commozione. Il paese durante la giornata è stato pavesato di numerosi tricolori abbrunati. Nessun discorso è stato pronunciato ed il Corpo Musicale à sonato solamente e reiteratamente una sola marcia, “La canzone del Piave” (“Il Corazziere”, a. XL, n° 45, 6 novembre 1921; articolo firmato *Zeta*).

Sempre dal settimanale volterrano si rileva che il Comitato per le onoranze al Milite Ignoto, coadiuvato dalla signorina Casimirra Barzi, da Giuseppe Fantacci, Emilio Campostrini, Armiro Dello Sbarba, Guglielmo Masti, dall’amministrazione di Casaglia e da Giuseppe Rotondo, aveva raccolto L. 982,80 per l’apposizione della lapide. In dettaglio si fa riscontro anche delle spese necessarie alla cerimonia, che ammontarono a L. 921,00; il residuo di cassa costituito da L. 61,80 fu poi «erogato a favore del Monu-

mento ai Caduti» (“Il Corazziere”, a. XL, n° 49, 4 dicembre 1921).

Della lapide in oggetto, ricordo di aver accennato anche nel mio *Il Monumento ai Caduti di Ezio Ceccarelli* (San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2007, p. 18), evidenziando «che necessiterebbe quantomeno di un restauro». In effetti questa prima opera dedicata dalla comunità al ricordo dei caduti della Grande Guerra, ignorata un po’ da tutti (anche se qualcuno non manca di lasciare qualche fiore), versa ormai da anni in stato di abbandono. Forse molti montecatinesi non ne conosceranno neppure l’ubicazione. E forse a pochi interessa ed è interessato, in passato, conservare in modo dignitoso il ricordo collettivo delle giovani vite tragicamente perse in quel conflitto che la retorica nazionalista e fascista, da subito interprete della custodia della memoria della guerra e della glorificazione del «sangue dei caduti», volle poi definire e promuovere nel sentire comune come «guerra di redenzione».

Devo ammettere di non ricordarmi di quella lapide quale oggetto di attenzione neppure nelle ricorrenze istituzionali. Quasi – mi sia consentita la congettura – un voler (inconsciamente) perseverare nell’atteggiamento di quel pur variegato mondo socialista di allora che, con il rifiuto di riconoscere un valore ideale al conflitto mondiale e di dividerne le responsabilità, cadde ingenuamente nell’errore di concepire la lotta alla guerra come scontro con coloro che vi avevano preso parte. Cosa che determinò una frattura psicologica così profonda, tra chi anche suo malgrado aveva combattuto e i non interventisti, da originare quel risentimento che fu poi la principale componente dello spirito reducistico, di cui si appropriò molto opportunamente il nazionalismo fascista.

Ma forse, anzi sicuramente, tale scarsa considerazione non ha alcun retroterra culturale: sarebbe pretendere troppo. Molto più semplicemente è da ascrivere alla trasandatezza, alla noncuranza di tutto ciò che esula dalla sfera del privato.

Non so se per il 90° del Monumento ai Caduti saranno intraprese iniziative ad hoc; credo però che, nell’anno in cui cade anche il Centenario dell’avvio della Prima Guerra Mondiale, per ricordare al meglio i caduti di quel conflitto (come delle altre guerre) non si possa prescindere dal restituire dignità ed anche visibilità (collocandola, se necessario, in posizione diversa, visto il pessimo stato di conservazione della stessa cappella) a quella lapide che riporta i nomi dei 120 caduti dell’intero territorio comunale (ca. 25 ogni 1.000 abitanti).

Se in questo contesto di criticità non potrà farlo l’Amministrazione Co-

munale, se ne faccia carico, una volta tanto, la locale Associazione Combattenti (o altro sodalizio), magari coinvolgendo e chiedendo un contributo alla cittadinanza, proprio come accadde in quel lontano 1921.

Facciamo sì che, non solo nella retorica, sopravviva la memoria collettiva della nostra comunità.

Sulla toponomastica

... non solo per indicare l'ubicazione di un domicilio



72 - Una via del villaggio minerario

Via Francesco Giuseppe Sloane, Piazzetta Sebastiano Kleiber, Via Conte Dimitri Boutorline, Piazza della Meridiana, Parco Luigi Porte, Vicolo Pietro Iginio Coppi, Via Giacomo Leblanc, Via Giovan Battista Serpieri, Piazza Unione e Lavoro, Via del Rame, Piazza Alfredo e Orazio Hall, Via delle Colonne, Via dell'Oratorio, Parco Leopoldo II, Via del Teatro, Via Comunale di Miemo, Via della Polveriera ed infine... Scuola Media Statale G. Donegani.

Sono questi i toponimi che da pochi anni, a Montecatini, contrassegnano l'ex villaggio minerario. Un elenco di nomi, probabilmente non esaustivo, che racchiude in sé la storia della miniera di Caporciano. Avrebbero forse meritato una citazione anche Giovanni Targioni Tozzetti, oppure Ercole Ridoni direttore dello stabilimento nell'ultimo quindicennio, o altri ancora.

Robert William Spranger, per esempio, (forse non molti lo sanno) fu un altro personaggio di spicco, non solo nella Società mineraria di Caporciano ma anche in altri settori industriali. Genero di Alfredo Hall, avendone sposato la figlia Costanza, fu socio e primo amministratore delegato

della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, fondata il 26 marzo 1888. Dopo un paio di anni, nel settembre 1890, per divergenze con il presidente Giovan Battista Serpieri, lasciò la *Montecatini* per dar poi vita alla *Accomandita Spranger, Ramsay e C.* che a breve sarebbe stata artefice della rinascita del vecchio stabilimento della *Magona d'Italia* di Piombino, «colla fabbrica delle lamiere e delle bande stagnate [la cosiddetta «latta»; *N.d.R.*]» (Michele Lungonelli, *Alla ricerca della fabbrica. Settori, imprese e sistemi locali nella storia dello sviluppo industriale italiano*, Milano, Franco Angeli, 1996).



73 - *Lex villaggio minerario di Caporciano*

La dedica di una via o una piazza al ricordo dei minatori – la moltitudine anonima cui solitamente non vien riservata alcuna gloria; gli “ultimi” da sempre ma, alla fin fine, i veri protagonisti di quella impresa mineraria – avrebbe assunto poi un significato sociale del tutto particolare, visto come proprio quei lavoratori seppero prendere coscienza del loro ruolo, riuscendo a coalizzarsi e a rendersi protagonisti – tra i primi in Italia – di importanti conquiste sia nel campo dell’associazionismo che nell’ambito politico e sindacale.

Un’avventura, l’impresa di Caporciano, che si aprì nel 1827 con lo sfruttamento dei giacimenti di quella che ben presto fu considerata la miniera di rame più importante d’Europa, per chiudersi nel 1907, dopo aver

dato vita alla *Montecatini*, società che per molti anni recitò un ruolo da protagonista nella storia dell'industria italiana.

Il mio, naturalmente, vuole essere solo un invito, ma sono convinto che la toponomastica potrebbe rappresentare un utile strumento, un possibile punto di partenza per divulgare ed approfondire la conoscenza di Caporciano, della sua miniera e della sua gente.

Una conoscenza ancora molto limitata che andrebbe invece stimolata, coltivata e favorita con ogni mezzo. Soprattutto nei ragazzi della Scuola media, che ha la sua sede proprio nell'ex Villa Sloane, al centro del villaggio minerario, alla quale nel 1961, anno della sua istituzione, non casualmente fu assegnato il nome di Guido Donegani.

Altro personaggio, questi, da ascrivere tra i grandi dell'imprenditoria italiana: illustre capitano d'industria (direttore e poi presidente della *Montecatini S.p.A.*, fino al 1945), assunto a tale ruolo quando la miniera era già chiusa, ma dopo aver mosso i primi passi come capo servizio proprio nell'esercizio della coltivazione dei filoni cupriferi incastonati nel gabbro rosso di Caporciano.

Gli insegnanti avrebbero la possibilità di trarre spunto proprio dai nomi delle piazze e delle vie che circondano la scuola per addentrarsi nella storia della miniera (ma anche dell'industria italiana dei primordi) che dipanandosi per tutto l'Ottocento determina il corso degli eventi che hanno segnato il nostro passato, poi non troppo remoto, coinvolgendo in qualche modo anche la prima metà del secolo successivo.

Una storia non fatta solo di quel lavoro nei sotterranei che, in contrasto con l'immaginario collettivo, risultò tutt'altro che causa di abbruttimento dell'uomo, ma come già accennato ne favorì l'emancipazione, producendo per la comunità di Montecatini conquiste sociali d'avanguardia.

Utile alla didattica, la divulgazione dell'esistenza di tali personalità e dell'attività da essi svolta, renderebbe anche un lodevole servizio alla comunità, rappresentata in questo caso dalla sua generazione più giovane, che attraverso la conoscenza del passato, la riscoperta delle proprie radici, potrebbe forse sentir rinascere in sé un maggiore senso di collettività, mitigare il comune sentimento di sfiducia e rinverdire quell'orgoglio di appartenenza che da tempo sembra essersi affievolito.

La Scuola media, che credo ad oggi costituisca un corpo estraneo al paese – come del resto gli insegnanti, che vanno e vengono senza “lasciar traccia” – dovrebbe poter assumere tutt'altra valenza per una località già segnata, altresì, dal mutamento sociale indotto dalla ormai remota sop-

pressione della Scuola elementare.

L'ubicazione in loco di un istituto scolastico non può esser vista unicamente con l'ottica del vantaggio logistico per la popolazione residente; è l'indotto socio-culturale derivante, in potenza, dalla sua presenza, che rappresenta una vera risorsa, una opportunità di non poco conto per la collettività. Questo, a parer mio, non è il caso del nostro istituto. Forse il fatto di trovarsi presso il villaggio di Caporciano, pur a poche centinaia di metri dal centro abitato di Montecatini, non ne ha favorito l'integrazione con il paese (non sempre aperto a nuovi processi di socializzazione), ma è indubbio che una scuola deve poter assolvere pure questa funzione.

Anche la toponomastica può fare al caso.

Il busto di Augusto Schneider

Fra le tante cose che in decenni di abbandono sono scomparse dal villaggio minerario, fortunatamente non figurano i quattro busti che nell'atrio di accesso alle discenderie ricordano alcuni dei personaggi che di quell'impresa furono promotori o protagonisti. Possiamo affermare, una volta tanto, che l'ignoranza di coloro che hanno fatto man bassa di suppellettili o quant'altro “attirasse la loro attenzione” è servita a tutelare almeno in parte quel piccolo patrimonio artistico di cui il complesso di Caporciano era stato dotato, ad iniziare dai primi anni Quaranta dell'Ottocento.



74 - Il busto di Augusto Schneider

I busti di Giovanni Targioni Tozzetti, Luigi Porte, Augusto Schneider e Demetrio Boutourline sono infatti opera di autori di rilievo: Lorenzo Bartolini in primis, ma anche Füller e Magi. Qui accennerò brevemente alla scultura dedicata all'ingegner Augusto Schneider, direttore dello stabilimento minerario per ben 45 anni. Nato il 13 agosto 1802 a Freiberg (o Frèyberg) nel Regno di Sassonia, morì a Firenze il 21 giugno 1874, a pochi mesi di distanza dal suo addio alla miniera di Caporciano (settembre 1873), dove era giunto nel maggio del 1828 per assumerne la direzione nel mese di ottobre del medesimo anno.

La sua figura – oggi non più sconosciuta – è ben delineata nel necrologio composto dal dottor Giuseppe Tassi:

Il 21 Giugno era l'ultimo per il Cav. Augusto Schneider, distinto Ingegnere di Miniere. Moriva a Firenze in pochi giorni, in età di 72 anni. [...] fu uomo specchiatissimo e di non comune onestà. Dotato di molte cognizioni Minerarie, in Montecatini compié lavori tali, dai quali s'ottennero grandi risultati, e il di lui nome ebbe stima e rispetto, tantoché la scienza l'ha registrato fra i benemeriti, assegnando perfino il nome "Schneiderite" ad una roccia [...] ("Volterra", a. II, n° 32, 28 giugno 1874).

Ma già quasi trent'anni prima, Leopoldo Pilla, professore di geologia nell'I. e R. Università di Pisa che nel maggio 1848 troverà la morte combattendo da patriota a Curtatone, di lui poteva affermare:

Io non saprei terminare questo piccolo cenno storico sulla miniera di Monte Catini senza rendere la giusta e dovuta lode all'abile ingegnere Sig. Schneider, allievo della Scuola di Frèyberg, il quale ha avuto la felice ventura di scoprirla. Egli si è renduto perciò benemerito della Toscana e della scienza. I geologi che trarranno a visitare quella miniera potranno vedere presso di lui le belle Carte ch'egli ha eseguite e che rappresentano il piano e gli spaccati della medesima: questi ultimi soprattutto sono assai importanti, perché lasciano vedere l'andamento e le variazioni del filone dalla superficie fino alle parti profonde scavate [...] (Leopoldo Pilla, *Breve cenno sulla ricchezza minerale della Toscana*, Pisa, Presso Rocco Vannucchi, 1845).

Il busto a lui dedicato, fu voluto dal titolare della Società mineraria, conte Demetrio Buotourline: colui che tra l'altro, neppure tre anni prima, acquisita da pochi mesi la gestione del complesso minerario, lo aveva costretto ad abbandonare la direzione della miniera sostituendolo con l'in-

gegner Lorenzo Chiostrì ed assumendo come suo vice Aroldo Schneider, figlio del vecchio direttore.

La scultura realizzata da Füller fu collocata nell'attuale posizione il 25 giugno 1876, con una cerimonia che si svolse alla miniera e che prese avvio alle ore 9 del mattino.

[...] Tutto il personale addetto allo stabilimento vi assisteva, nonché la rappresentanza Municipale; e da Firenze erano venuti col Conte anche alcune distinte persone, quali il Sig. Dante Cantagalli, i fratelli Maquay, il Cap. Dini ed altri. Il busto, opera di Füller, era collocato sopra un piedistallo sulla terrazza davanti alla casa padronale. Il Sig. Razzolini, Ispettore generale dello stabilimento, al suono della Banda ne fece lo scoprimento, a cui successe un religioso silenzio, che ruppe il Nobile Conte con dire parole d'affetto per lo Schneider e consigliando ad imitare l'onestà e la operosità. Dipoi il Sig. Razzolini, con affettuoso e commovente linguaggio parlò degli episodi principali della vita del Cav. Schneider, e seppe farlo così bene, che si vide generale la commozione, e non pochi fazzoletti si portarono agli occhi per asciugarne delle non furtive lacrime; cosa che ci fece piacere, e provò che questi operai hanno cuore. Al Sig. Razzolini ne facciamo i nostri complimenti, giacché oltre aver dimostrato quanto valesse il Cav. Schneider moralmente e scientificamente, risolse un problema difficilissimo, come quello, che in poche parole si possa dire molto e bene. Il busto fu subito portato processionalmente all'ingresso della Miniera, ove trovansi quelli di un Porte e di un Targioni. Per solennizzare maggiormente questo giorno, il Conte ordinò paga doppia a tutto il personale da lui dipendente ("Volterra", a. IV, 9 luglio 1876).

Nato nel 1830 in Gran Bretagna, Charles Francis Füller, l'autore del busto Schneider, morì a Firenze nel 1875. Allievo dello scultore americano Hiram Powers, visse a Firenze dove dalla fine degli anni Cinquanta risiedette a lungo in un appartamento di Palazzo Frescobaldi, in Borgo Santo Spirito, e con il suo maestro ed un altro artista americano, costituì una piccola comunità di espatriati nel capoluogo toscano. Oltreiché a Firenze, lavorò sia come ritrattista che come autore di monumenti a Londra, a Parigi e anche a Roma. Una terracotta con l'immagine di Hiram Powers fu esposta nel 1873 a Londra presso la Royal Academy of Art; altre opere sue si trovano nella Royal Collection di Londra e nello Smithsonian Museum di Washington. Ma a noi Füller è noto soprattutto per aver realizzato a Firenze il monumento all'Indiano. Ossia il monumento funebre del prin-

cipe Chuttraputti: un busto protetto da una cupola a pagoda, eretto il 17 giugno 1874 al limite estremo del Parco delle Cascine, là dove il torrente Mugnone si immette nell'Arno. Il luogo, nei pressi del ponte che dal 1978 porta il suo nome, ossia il Ponte all'Indiano, è dedicato a Rajaram Chuttraputti, ventenne marajà di Kolepoor dalle idee moderne e progressiste, che nel 1870, di ritorno dall'Inghilterra, trovò la morte a Firenze. E nel capoluogo toscano fu cremato proprio là dove, secondo la dottrina brahmanica, le sue ceneri potevano essere sparse nelle acque di confluenza di due fiumi.

Il busto di Augusto Schneider, commissionato a Füller direttamente dal Boutourline, è una terracotta di circa 75 centimetri adagiata sopra una mensola dello stesso materiale, sulla parete sinistra della sala d'ingresso alla miniera che comunemente a Caporciano è indicata come "Sala Busti".

La lapide marmorea sottostante riporta scolpita la seguente iscrizione:

AL CAV. AUGUSTO SCHNEIDER
PER ECCELLENZA D'INGEGNO
FRA I CULTORI DELLA MINERALOGIA
PARAGONATO AI PIÙ GRANDI
POSE NELL'ANNO MDCCCLXXVI
IL CONTE DEMETRIO BOUTOURLINE
PERCHÉ
DI PERPETUA LUCE SPLENDA L'AUREOLA
ONDE LO RECINSE QUESTA MINIERA
DA LUI FATTA MERAVIGLIA DEGLI STRANIERI
SORGENTE DI GLORIA E DI PROSPERITÀ
DEL PAESE

Ezio Ceccarelli e Terzo Pedrini due artisti delle nostre parti

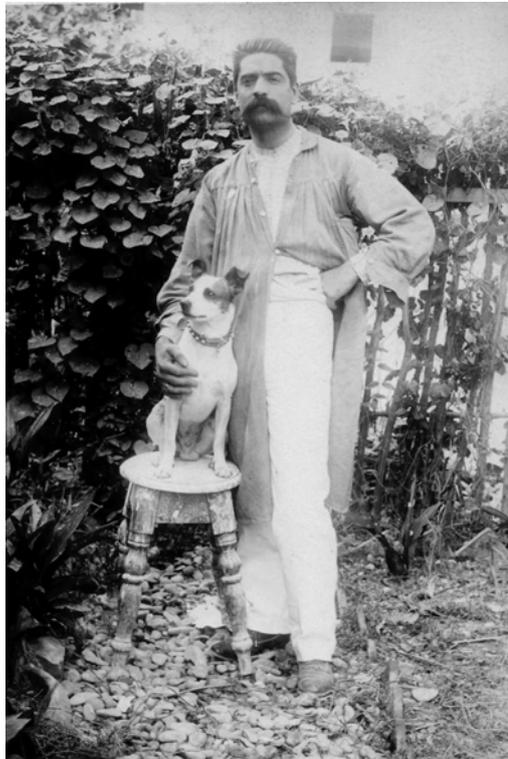
Quante volte, da Volterra, affacciato al muricciolo della “Dogana” o alla terrazza ed alle finestre della casa della zia Ersilia Giani Dell’Aiuto oppure a passeggio lungo il viale dei “Ponti” ho gettato il mio sguardo, curioso nella prima infanzia e sempre più affascinato e nostalgico nell’età matura, sulla Val di Cecina, da Larderello con i suoi “soffioni” ai “poggi morti” fino alle colline di Riparbella e di Montecatini e... il mare. Il mare tutto d’oro nei tramonti limpidi e fiammeggianti che Natali sapeva tanto ben raffigurare nelle sue indimenticabili tele. Quante volte, con i miei genitori, i miei fratelli Ezio e Rosina, le nonne Elisabetta Giani (volterrana, anzi “borghigiana” di ferro) e Isolina Ceccarelli ho rimirato quel panorama, allora ispiratore di sogni e fantasie (come lo erano state, nella primissima infanzia, le “buche etrusche” ove scendevamo per gioco ma, forse, anche perché suggestivamente attratti da quei vuoti strani così ricchi di mistero), oggi fonte inesauribile di ricordi e di emozioni! Ecco, questo lavoro di Fabrizio Rosticci mi ha fatto rivivere quei momenti, mi ha fatto provare ancora quegli stati d’animo, riposti nel profondo e mai distaccati dal mio essere, dalla mia vita, anche se sono vissuto fin dagli anni Quaranta lontano da quei luoghi [...].

È questo l’incipit della prefazione al mio *Il Monumento ai Caduti di Ezio Ceccarelli**, stilata dal Dott. Giovanni Pedrini, nipote di Ceccarelli e figlio di Terzo. Artisti delle nostre parti cui accennerò brevemente, soffermandomi soprattutto sul legame instauratosi tra i due e con il nostro territorio. Ed in proposito, mi preme qui ricordare che domani, 7 settembre, ricorrerà il 90° Anniversario dell’erezione del Monumento ai Caduti che proprio Ceccarelli, «offrendo la sua opera artistica senza alcun lucro personale», realizzò per il paese natio (così come aveva fatto due anni prima per Riparbella, luogo di nascita della figlia).

Questi nacque a Montecatini il 27 luglio 1865 da Anacleto Ceccarelli, minatore a Caporciano e poi guardia municipale, e Sestilia Andreoni, che – a quanto risulta da documenti del 1871 – risiedevano in castello, in Via delle Scalelle. Composta anche dai tre fratelli Ermanno, Edmondo, Ugo

e dalle due sorelle Laudomia e Pia, la sua famiglia ben presto si trasferì a Firenze, probabilmente alla ricerca di una migliore condizione economica e sociale. Qui, fin da giovanissimo, Ezio praticò lo studio di Ulisse Cambi e dal 1881 frequentò l'Accademia di Belle Arti, dove seguì i corsi di Augusto Passaglia, Raffaello Pagliaccetti e soprattutto Augusto Rivalta, presso il quale condivise l'alunnato con Giuseppe Bessi (Volterra, 1857-1922). A Parigi ebbe poi modo di frequentare Auguste Rodin e di apprezzarne la concezione artistica di cui fu tenace sostenitore.

Già dai primi lavori ottenne i favori del pubblico, ma a sancirne la consacrazione fu il Concorso Internazionale di Torino del 1899, dove risultò vincitore del primo premio con il suo *Ecce Homo*: un lavoro che riscosse un tale successo da indurre Ceccarelli ad affidarne la riproduzione in serie alla Manifattura Federigo Ghiozzi di Firenze. Ben presto la sua fama travalicò i confini nazionali: che godesse di un certo prestigio ne abbiamo poi conferma dalla sua presenza, durante il primo decennio del Novecento, a ben quattro edizioni della Biennale di Venezia.



75 - Ezio Ceccarelli

La frenetica attività artistica non gli consentì, se non saltuariamente, di dedicarsi all'insegnamento; nei suoi ultimi anni fu tuttavia apprezzato docente alla Regia Scuola Artistico Industriale di Volterra, dove ricoprì anche l'incarico pro-tempore di direttore.

Questo impegno lo ricondusse verso i luoghi dell'infanzia, ai quali si era comunque riavvicinato alcuni anni prima per realizzare il Monumento ai Caduti nel suo paese d'origine. A Volterra, dove già aveva prestato la sua opera fornendo modelli in gesso alla Cooperativa Artieri dell'Alabastro e al Laboratorio di Giuseppe Bessi, si trasferì assai di buon grado. Poté infatti ricongiungersi alla famiglia della figlia Annita, che nel 1924 era convolata a nozze con Terzo Pedrini. E sarà proprio a Volterra che Ezio Ceccarelli, poco più che sessantenne, il 27 dicembre 1927 cesserà di vivere. Gli sarà data sepoltura a Firenze, nel cimitero di Trespiano.

Il necrologio fu pubblicato su "Il Corazziere" del 1 gennaio 1928; quindi, ad un anno dalla scomparsa, ancora sul settimanale volterrano, così veniva ricordato:

Oggi compie un anno dalla morte, avvenuta in Volterra dello scultore Ezio Ceccarelli, il quale dette tutto all'arte e per l'arte sacrificò e denaro e tempo per lasciare il nome suo all'immortalità. Dotato di raro ingegno, fino da piccolo si sentiva attratto verso la materia inerte ed era felice, quando poteva dare a questa e la forma e il sentimento. Non vi era cosa che lo potesse attrarre come lo studio della scultura e la scuola. Crescendo di anni e di esperienza veniva addestrandosi in mille modi e in tutte le esposizioni e nei concorsi nazionali figurava sempre il suo nome e spesso il responso della giuria veniva a premiare la sua fatica e il suo lavoro. Nel 1898, con amore di artista modellava una testa di Gesù (Ecce Homo) inviandola alla Esposizione Internazionale di Torino, dove ben 300 artisti avevano inviato i loro lavori. Con straordinario interesse era atteso il giudizio della giuria, e quando fu noto che a Ezio Ceccarelli era stato assegnato l'unico premio di lire 3000, questo giudizio venne accolto con grande compiacimento. Così il suo nome, che fino allora non aveva varcato la sua Firenze, con la premiazione di quest'opera insigne per modellatura e per concetto, veniva ad essere conosciuto in tutta Italia ed all'Estero. Successivamente di molti altri lavori di soggetto diverso Egli è stato autore apprezzato ed ebbe l'onore della scelta e il plauso del popolo. Degne di essere rilevate perché tra le più belle, il Monumento a Giuseppe Garibaldi a Massa Carrara; Cristoforo Colombo al Mar del Plata (America del Sud); Frate Martini all'Accademia di Bologna; "Noli me tangere" Accademia di San Luca Roma e il Monumento equestre al Signore Artigas, libero

propugnatore dell'indipendenza dell'Uraquaj [sic!]. Le poche parole dette con sincero affetto verso colui che mi fu fratello, sieno di ricordo e di sprone ai giovani tutti, che si vogliono dedicare a quest'arte così difficile e male retribuita perché non si fermino ai primi passi, ma prendano per modello questo artista geniale che fu tenace nel volere ed ebbe alta e piena fiducia in sé medesimo. 27 Dicembre 1928 ("Il Corazziere", a. XLVII, n° 54, 30 dicembre 1928).

Dopo il matrimonio contratto nel 1891, Ezio Ceccarelli e Isolina Paci (Firenze, 1872-1952), non potendo avere figli, adottarono la bambina Annita Geppini, nata a Riparbella nel 1892 e parente di Ezio per parte materna (Annita era figlia di Ancilla Andreoni, congiunta di Sestilia), rimasta orfana della madre subito dopo la nascita. Il 21 luglio 1924, Annita sposò Terzo, già allievo dello stesso Ceccarelli. "L'Unità Cattolica" di Firenze, in data 22 luglio 1924 dette ampio risalto al «matrimonio della signorina Annita Geppini Ceccarelli, figlia dell'amico nostro prof. Ezio, l'apprezzato scultore, col signorino Terzo Pedrini di Volterra [...]».

Quest'ultimo era nato nel 1897 a Gambara in provincia di Brescia, da Giovanni ed Elisabetta Giani, «volterrana puro sangue», entrambi appartenenti a famiglie proprietarie terriere. Nei primi anni del Novecento i coniugi Pedrini, con i figli Guido, Luigi e Terzo, si trasferirono a Volterra, andando ad abitare al numero uno (ora 17) di Via delle Prigioni, in una palazzina di tre piani acquistata da Giosuè Carducci.

A Volterra Terzo poté pienamente coltivare la passione per la scultura, frequentando con impegno e con risultati notevoli la locale "Scuola d'Arte". Fu solerte e stimato allievo di Giuseppe Bessi, scultore a sua volta ed imprenditore dell'alabastro, titolare del più rinomato laboratorio di scultura di Volterra, nonché direttore della stessa Regia Scuola Artistico Industriale. Molto apprezzato da Ceccarelli, presso il quale ebbe la possibilità di perfezionare la sua innata vena creativa, oltre a sposarne la figlia, divenne suo collaboratore. Scomparso quest'ultimo, ne proseguì l'attività, anche se non agli stessi livelli artistici, nell'avviato studio di Via Ricciarelli.

Dopo una breve parentesi parigina (1936-38), Terzo, con Annita e i tre figli Ezio, Rosina e Giovanni (Ezio, chiamato così come il nonno, e Rosina – a quanto sembra – come la consorte dell'amico professore Giuseppe Bessi, scomparso pochi anni prima), si trasferì a Firenze dove, alla fine della guerra, riprese la propria attività aprendo uno studio in Via del Prato. Vedovo da cinque anni, morirà il 5 ottobre 1982.



76 - Terzo Pedrini, al centro con il camice scuro, nel suo studio di Via Ricciarelli

* Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina. Il Monumento ai Caduti di Ezio Ceccarelli*, San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2007, da cui sono rilevate queste note.

La miniera di Caporciano

Montecatini conobbe il suo periodo di massimo splendore economico e sociale nell'Ottocento, con la riattivazione dell'estrazione del rame nella Miniera di Caporciano, considerata la più ricca oltretutto la più antica miniera cuprifera d'Europa.

Dopo vari tentativi di sfruttamento più o meno proficui, incoraggiati anche dalla *Relazione* del 6 novembre 1742 di Giovanni Targioni Tozzetti – che così si esprimeva: «Io crederei cosa molto utile per la Toscana, il far qualche concludente tentativo sopra questa Miniera, e farlo nel dirupo sotto la *Cava*, dove sono i segni più manifesti di *Rame*. Non scaverai a Pozzo, o Mina, come facevano gli Antichi; ma sdruccirei addirittura il Monte, lavorando a cava aperta» –, la miniera era rimasta abbandonata fino al 1827, anno in cui fu riattivata per iniziativa di Luigi Porte in società con i finanziatori Sebastiano Kleiber e Giacomo Luigi Leblanc.



77 - Il complesso minerario di Caporciano

Nel 1836 subentrarono nella *Società d'Industria Minerale* i fratelli Orazio e Alfredo Hall, uomini d'affari livornesi, i quali coinvolsero nell'impresa Francesco Giuseppe Sloane, esperto in mineralogia, e Pietro Igino Coppi, cui venne affidata la responsabilità amministrativa della nuova *Società di Monte Catini (Ditta Fratelli Hall e Soci)*. Grazie alla competenza e all'attiva presenza di Sloane, ben presto maggiore azionista della Società, e alle conoscenze tecniche dell'ingegnere tedesco Augusto Schneider, direttore della miniera per ben 46 anni, si dette inizio ad una coltivazione razionale del giacimento cuprifero che col tempo avrebbe prodotto risultati superiori a qualsiasi aspettativa.

In ottanta anni di sfruttamento con metodo industriale, furono estratte dai gabbri rossi di Caporciano oltre 90.000 tonnellate di minerale, equivalenti a circa 30.000 tonnellate di rame metallico.

Nel 1873 la miniera passò in gestione al conte Demetrio Boutourline, tutore del figlio minore Augusto, erede di Sloane. Boutourline apparteneva ad un'antica ed importante famiglia russa trasferitasi a Firenze nel 1817. Dopo la morte di Demetrio la proprietà della miniera nel 1883 fu trasferita a Giovan Battista Serpieri, affermato imprenditore minerario riminese, che con altri finanziatori nel 1888 dette vita alla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina*.

Nel 1907 la Società, nel frattempo denominata *Montecatini S.p.A.*, a causa di una pesante e prolungata crisi del mercato del rame, ma soprattutto per la vetustà dell'impianto di Caporciano ormai scarsamente competitivo, decise la definitiva chiusura dell'attività estrattiva, facendo precipitare il territorio di Montecatini in una profonda crisi economica ad oggi non ancora risolta.

Posto a meno di un chilometro dall'abitato di Montecatini, l'insediamento minerario di Caporciano è stato uno dei primi esempi di "villaggio sociale". Numerose furono le realizzazioni di infrastrutture urbane e le istituzioni di opere sociali a favore dei dipendenti, volute dai proprietari della miniera, quasi tutti di origine o di estrazione culturale nord-europea. Qui si concretizzarono le prime iniziative di carattere sociale e assistenziale già dall'inizio dell'attività estrattiva.

Alla metà del XIX secolo Jacob Gräberg de Hemsö, all'interno di una più dettagliata descrizione di tali istituzioni, ebbe modo di scrivere:

[...] gli attuali proprietari unendo alle vedute del proprio interesse il desiderio di dar prove di riconoscenza ad un paese nel quale la

Provvidenza elargisce loro i suoi benefizii, non perdonano né a tempo, né a fatica, né a dispendio per tirare innanzi, e recare al sommo il loro piano di rendere questo stabilimento il più solido e anche il più pubblicamente e perennemente utile del suo genere. Quindi è che fin dal principio pensarono a fondarvi, e mantenervi [...] lodevolissime istituzioni.

A testimonianza dell'evoluzione sociale della comunità di Montecatini, è la presenza in quel periodo di ben due teatri con relative compagnie filodrammatiche, di due bande musicali e d'istituti di beneficenza e d'istruzione, tra cui eccelleva la Scuola Professionale Femminile della Miniera, fondata nel 1862.

Nella seconda metà del secolo iniziarono a manifestarsi i primi fermenti del movimento operaio. Con la nascita dei primi circoli operai di cultura prese vita una nuova forma di aggregazione legata dapprima alle idee repubblicane e poi a quelle anarco-socialiste.

La presenza nel "paese del rame" di una delle più vecchie e tenaci Società operaie della Toscana consentì al movimento socialista di riuscire, di lì a pochi anni, ad estromettere dal potere il tradizionale notabilato locale. Nel luglio del 1895, infatti, si insediò a Montecatini la prima giunta socialista della Toscana.

Protagoniste già negli ultimi decenni dell'Ottocento della costituzione di Società di reciproco soccorso, del Movimento cooperativo socialista, delle Leghe di resistenza e di varie altre forme di associazionismo popolare, le maestranze della miniera di Montecatini furono fondamentali per la nascita del Sindacato Nazionale Minatori il 27 aprile 1902.

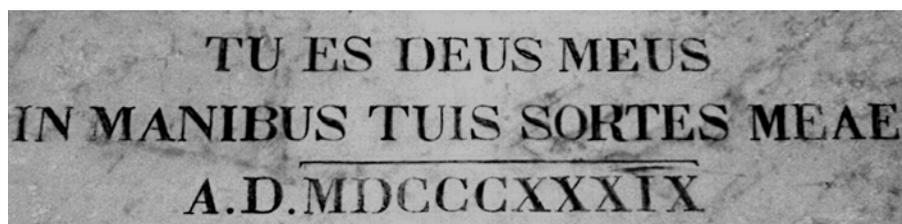
La chiusura della miniera nell'ottobre 1907 portò con sé il progressivo venir meno delle istituzioni sociali e delle tradizioni tipiche di quel mondo lavorativo ormai scomparso. Rimaneva, per il popolo montecatinese, solamente quell'orgoglio di campanile dovuto all'omonimia con la Società che, nata nel 1888 per la gestione della locale miniera, raggiunse poi i massimi vertici dell'industria italiana, diventando quel colosso che dal 1966, in seguito all'accorpamento con la *Edison*, ha avuto per decenni ampia risonanza nel mondo economico-finanziario con la denominazione *Montedison*.

Dopo quasi un secolo d'immobilismo, grazie alla solerzia dei locali amministratori, Montecatini da alcuni anni sta vivendo il rifiorire di edifici e strutture di quell'ambiente minerario che sembrava ormai inesorabilmente perduto. Ed in questo contesto di risveglio della memoria vengono

ricercate e riscoperte tradizioni, consuetudini, attività, eventi strettamente connessi alla presenza della miniera.

Il Centro di Documentazione allestito nel Palazzo Pretorio ed il Parco museale di Caporciano, un sito di archeologia industriale di indubbio interesse dove all'interno di uno stupendo *habitat* naturale è possibile visitare imponenti corpi di fabbrica restaurati, testimoniano importanti momenti storici legati al magico e misterioso, ma anche cupo, ambiente della miniera.

La visita guidata al vecchio opificio inizia dal fabbricato nel cui ampio salone sono presenti targhe ricordo di illustri visitatori ed i busti di alcuni protagonisti della fortunata impresa mineraria: Giovanni Targioni Tozzetti, Luigi Porte, Augusto Schneider, Demetrio Boutourline.



78 - La lapide all'ingresso della miniera

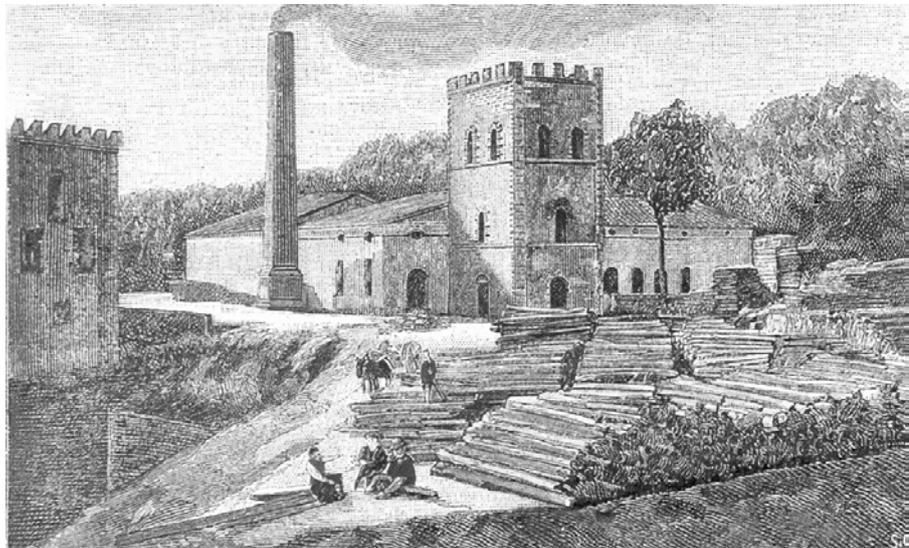
Una lapide posta all'ingresso delle discenderie riporta il "saluto del minatore": TU ES DEUS MEUS / IN MANIBUS TUIS SORTES MEAE / A(NNO) D(OMINI) MDCCCXXXIX. Da lì è possibile raggiungere, a 114 metri di profondità nelle viscere della miniera, una cappella ricavata nella roccia, dove i minatori sostavano in preghiera prima di avventurarsi ancora più in basso in un viaggio che avrebbe potuto essere senza ritorno.

La visita prosegue con il Pozzo Alfredo, l'impianto che porta il nome di uno dei fratelli Hall, scavato nel 1855 e situato immediatamente sopra l'ingresso principale della miniera. Con la sua profondità di 315 metri era il più importante pozzo d'unione dei dieci livelli di gallerie che costituivano la rete di escavazione del giacimento cuprifero, un'estensione di lavori interni che, tra pozzi principali, pozzetti di aeraggio, gallerie, discenderie e camini, si sviluppava per oltre 45.000 metri lineari.

Altro grande pozzo, di cui oggi rimangono solo alcuni ruderi, era ubicato nella zona del Poggio La Croce. Profondo 255 metri, portava il nome di Jules Rostand, banchiere parigino che nel 1888 fu socio fondatore e vicepresidente della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*. (Ogni

struttura realizzata per la coltivazione del giacimento portava il nome di un azionista o di un suo familiare, salvo la galleria Maria Antonia, così chiamata in onore della granduchessa di Toscana che il 23 novembre 1843 visitò la miniera in compagnia del coniuge Leopoldo II; visita che il granduca aveva già effettuato il 7 dicembre 1836 e che poi, con la famiglia al gran completo, replicò il 10 dicembre 1851).

I minerali che si ricavano erano tre solfuri di rame: il più diffuso era la calcopirite, detta anche rame giallo o pirite di rame o ancora rame piritoso, cui si accompagnavano l'erubescite, conosciuta come rame paonazzo, filipsite o bornite, e la calcosina, altrimenti detta calcocite, redrushite oppure rame vetroso o grigio, che, contenendo rame allo stato nativo, era il più ricco minerale del giacimento e raggiungeva un tenore in rame di circa l'80 per cento.



79 - Anonimo, stampa di fine Ottocento. Veduta esterna della Miniera di Caporciano

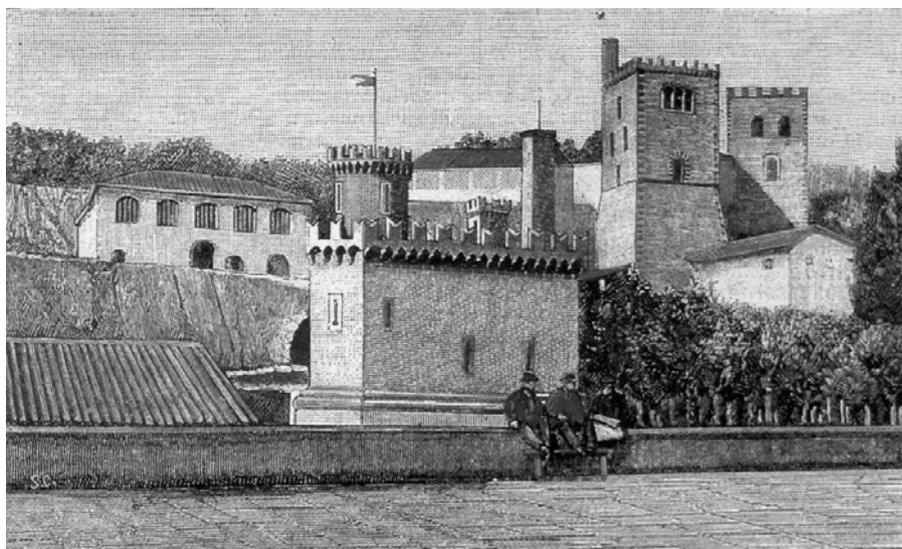
Il minerale, destinato prevalentemente all'Inghilterra, veniva selezionato sul posto per mezzo di trattamenti meccanici a secco o di specifico processo di classificazione nell'impianto di laveria; il materiale più povero veniva invece inviato in Val di Bisenzio per essere trattato nella fonderia de La Briglia, appositamente attivata dalla *Società di Monte Catini*.

Nel corso delle diverse gestioni, la produzione del giacimento cuprifero di Montecatini raggiunse questi livelli: *Società Porte, Kleiber e Leblanc*

(1827-1837): 626,176 tonnellate; *Società Fratelli Hall e Soci* (1837-1873): 41.688,426; *Demetrio Boutourline* (1873-1883): 13.223,988; *Giovan Battista Serpieri* (1883-1888): 10.394,727; *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, poi *Montecatini S.p.A.* (1888-1907): 26.057,318.

Lo stabilimento minerario era corredato di tutto il necessario per le lavorazioni, dalle officine per fabbri e falegnami alle riserve di legname, dalla fornace alla scuderia per i cavalli a servizio delle macchine, dal deposito per i materiali a quelli dell'acqua. Per questi ultimi era stato realizzato il Margone, un bacino artificiale per la raccolta delle acque, e nel 1856 fu innalzato il Muraglione, una diga alta 18 metri, costruita in mattoni con struttura muraria ad archi, inserita attualmente all'interno del circuito museale.

Il villaggio industriale fu dotato anche di importanti infrastrutture, come il teatro e la scuola per i figli dei minatori o l'ambulatorio, una vera "medicina del lavoro" *ante litteram*.



80 - Anonimo, stampa di fine Ottocento. Veduta esterna della Miniera di Caporciano

Una delle prime e più prestigiose costruzioni fu ovviamente la residenza padronale, Villa Sloane, che dal 1961 è sede della Scuola Media "Guido Donegani". Come per la Villa di Careggi ed altre sue proprietà, Sloane allestì il giardino antistante con numerose specie arboree all'epoca insolite, come cedri del Libano, conifere esotiche, pini, abeti, ippocastani, palme,

corbezzoli della Grecia, limoni e rarissime qualità di rose. Ancora oggi alcune di queste piante contribuiscono ad abbellire il piccolo parco, dal quale è possibile accedere al caratteristico salone ricavato nella parte inferiore della villa, intitolato all'ingegner Aroldo Schneider, figlio di Augusto primo direttore della miniera e direttore egli stesso in epoca Boutourline, fino al 1890.

Naturalmente non fu trascurata neppure la salute spirituale dei minatori e Francesco Giuseppe Sloane, uomo di provata fede cattolica, nel 1842 fece riedificare l'oratorio, già dedicato alla Madonna di Caporciano, che fu intitolato anche a S. Barbara protettrice dei minatori. L'oratorio, recentemente restaurato, presenta al suo interno alcune pregevoli opere come un altare in marmo di Lorenzo Bartolini ed un olio su tela del primo Settecento raffigurante *La Madonna di Guadalupe* del pittore messicano Juan Rodríguez Xuàrez, presumibilmente pervenuto in epoca Boutourline, tra il 1873 ed il 1879.

Il culto per la Madonna di Guadalupe, venerata come patrona del Messico e dell'America latina, ebbe inizio nel dicembre 1531 quando l'immagine della Vergine si impresso sul mantello dell'indio messicano Juan Diego Cuauhtlatoatzin, cui era apparsa sulla collina del Tepeyac vicino a Città del Messico. L'evento miracoloso, i cui momenti principali sono illustrati nei quattro medaglioni angolari della tela dello Xuàrez, rappresentò per gli Indios un messaggio di speranza e un segno di rinascita spirituale: l'immagine della Madonna di Guadalupe divenne ben presto il simbolo dell'identità nazionale del popolo messicano.



81 - La lunetta in terracotta invetriata dell'oratorio della miniera

Sopra il portale dell'oratorio è posta una lunetta in terracotta invetriata della Manifattura Ginori di Doccia datata 1853, che riproduce la *Madonna Sistina* di Raffaello, affiancata da S. Barbara e S. Sisto. Copie della medesima lunetta, commissionate da Sloane, si possono ammirare alla Villa di Careggi, da lui acquistata nel 1848, e nella chiesa di via delle Masse a Firenze, nonché sopra l'altare della cappella sotterranea della miniera. Immagini devozionali della Madonna di Caporciano o di S. Barbara furono fatte apporre da Sloane non solo nel villaggio minerario ma anche nelle ville e case coloniche di sua proprietà situate a Firenze e dintorni: una formella con l'effigie della Madonna con il Bambino si trova nella cappella interna della miniera mentre una ceramica con S. Barbara è ancora presente in un locale dell'ex Scuola Professionale Femminile della Miniera.

Un altro segno di devozione è la Croce posta sulla vetta del monte omonimo sovrastante la miniera, che da un'altezza di 591 metri, con la sua mastodontica mole, domina le vallate dell'Era e della Cecina. Ricavata in un solo blocco di fusione, la Croce, eretta nel 1864, ha una «altezza di Braccia 15 sopra a terra e due di fondamenta colla direzione del braccio della medesima dall'Est all'Ovest marcata esattamente colla bussola; i sassi che attualmente vedonsi a guisa di Calvario sono stati levati dal poggio stesso i quali per tradizione vien detto che formassero parti delle fondamenta di un antico fortilizio».

Alla base si trova questa iscrizione:

QUESTO SEGNO DELLA REDENZIONE
INALZAVANO QUI
SUL POGGIO ALLA CROCE
I PROPRIETARI DELLA MINIERA
DI RAME SOTTOSTANTE
IL DÌ 3 MAGGIO 1864

Da Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gianna Bertini, Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 32-50.

Detto tra noi... in confidenza

Ben oltre che avamposto di Volterra, Montecatini, in questa foto, sembra far corpo unico con la città etrusca.



82 - Panoramica su Montecatini e Volterra

L'immagine qui riprodotta sembra voler ricordarci che la «città di vento e di macigno» di dannunziana memoria, è lì, proprio a due passi dal nostro paese.

È questa una delle tante ragioni che, nei secoli, hanno fatto sì che Montecatini fosse legato a Volterra più che a qualsiasi altro Comune della Val di Cecina. E di ciò, anche i volterrani dovrebbero essere consapevoli.

Pomarance, forse, non è poi così “lontano”: e volendo, è possibile comunque sostenere di aver condiviso con quella comunità un pur breve percorso storico. Ma con Monteverdi (e aggiungerei anche Castelnuovo Val di Cecina, distante ca. Km 40) è assai improbabile – eccezion fatta per La Sassa – riscontrare affinità. Non ravviso proprio qualcosa che possa ac-

comunarci: non certamente la vicinanza (ca. Km 36), né tantomeno l'appartenenza alla medesima Zona Geotermica... viste le "scarse attenzioni" riservate all'occupazione dei giovani del nostro territorio!

Addirittura – e non è un'assurdità – mi sento di affermare che il paese di Montecatini, tanto per relazioni storiche quanto per ragioni logistiche, è assai più "vicino" a Volterra che non alle frazioni del suo stesso Comune (Pietro Leopoldo, grande riformatore, nel raggruppare i vari "comunelli" per dar vita il 1° giugno 1776 alla Comunità di Montecatini, senz'altro avrebbe potuto fare di meglio). D'altra parte gli abitanti delle stesse frazioni (e qui si differenziano ancora una volta dai montecatinesi) per il "soddisfacimento dei loro bisogni", hanno come riferimento quasi esclusivamente, e direi da sempre, le cittadine della costa tirrenica – in provincia di Livorno – e non certo la città di Volterra che, non fosse altro per la presenza di uffici che presiedono al territorio e per l'offerta di servizi, dell'Alta Val di Cecina è, o dovrebbe essere, la "capitale" a tutti gli effetti.

Il paese di Montecatini inoltre – oramai è impossibile negarlo –, venuta meno la rilevanza di un tempo, pur conservando tuttora la titolarità e la sede del Municipio, risulta sempre più marginale, quasi estraneo al contesto comunale.

Detto ciò, credo venga spontanea una pur piccola riflessione, sufficiente, forse, ad indurci a capire ed a sostenere che le aggregazioni territoriali o le unioni tra Comuni – le fusioni fra enti, in alcune realtà già realizzate, a breve saranno indispensabili se non inevitabili – dovrebbero rispondere a determinate logiche e non essere dettate da opportunità o affinità politiche e men che mai da esigenze, rivalse, rese di conto, molto spesso di carattere personale, o da tipici interessi di consorceria.

Oggi, con la situazione che l'Italia sta vivendo e con la criticità – direi cronica – che affligge il nostro territorio, più che mai si avverte, a mio parere, un urgente bisogno di coesione, unità di intenti, condivisione degli obiettivi. Presupposti, questi, indispensabili al superamento delle divergenze (causa, spesso, di quell'autolesionismo politico di cui i presunti "puri e duri" sembrano non saper fare a meno) e necessari per trarre utilità e pubblico beneficio dal confronto delle idee.

Idee diverse – ci mancherebbe! – ma convergenti al bene comune, rappresentano una ricchezza da non disperdere ma da mettere a frutto, se – al di là delle ambizioni e dei personalismi, ormai non più "regolati" dai partiti di un tempo – desideriamo veramente, e prima di tutto, avere a cuore il futuro dei nostri posti, delle nostre comunità.

Speriamo, quindi, che le prossime scelte sull'unione di enti, che sindaci, politici (locali e non) e... "personaggi influenti" saranno chiamati ad intraprendere, possano tener conto di tutto ciò e soprattutto siano frutto delle indicazioni dei cittadini che non dovranno – come al solito – rimanere estranei a decisioni che inevitabilmente andranno ad incidere sulla configurazione territoriale e sull'organizzazione delle stesse comunità.

Un “Nobile di Volterra” e... la sua Banda

Quando la sera del 26 agosto 1857 Pio IX fece il suo ingresso in Volterra, ad accompagnare la visita papale, oltre ad un distaccamento di Cavalleria e ad un drappello delle Guardie Reali del Corpo in alta divisa, vi furono ben cinque corpi musicali. Quello di Volterra, «la Fanfara dei Bersaglieri venuta da Livorno, la banda dei Lagoni spedita dal Sig. Conte Francesco Larderell, quella della Comunità di Pomarance e l'altra mandata dal Sig. Cav. Francesco Sloane dalle Cave di Montecatini: le quali tutte, recatesi espressamente a Volterra per questa occasione, o vi si mantennero generosamente del proprio o a spese dei ricchi Signori da cui dipendevano» [Gaetano Moroni Romano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tip. Emiliana, 1861, vol. CIII, pp. 74-76].

La Fanfara dei Minatori di Montecatini, così come la figura di Sloane, non dovette certamente passare inosservata, se nel capitolo *Il papa le industrie ed il commercio*, p. 344, tomo II, dell'opera *Pio Nono ed i suoi popoli nel MDCCCLVII ossia Memorie intorno al viaggio della Santità di N.S. Papa Pio IX per l'Italia centrale* (Roma, Tip. SS. Palazzi Apostolici, 1861), l'autore trattando della visita alle miniere di allume della Tolfa, riporta questo aneddoto relativo al passaggio del pontefice da Volterra, da dove era ripartito diretto a Roma la mattina del 28 agosto:

[...] non ci sembra da tralasciare un grazioso fatto, il quale quantunque avvenuto fuori di Stato, ha pure stretta affinità colle cose di cui trattiamo. In un luogo chiamato Monte Catino presso Volterra, vi avea una miniera di rame abbandonata dai proprietarii come infruttuosa. Un Inglese per nome Sloane la comperò non ha molti anni, e ne trasse in breve tanto profitto, che moltiplicò a molti doppi il suo avere. Né i nazionali gl'invidiarono quella fortuna, visto il buon uso ch'ei ne faceva e collo spendere nel paese, e col dare larghe somme in opere di carità. Or questi udito che gli abitanti del villaggio formato da lui, artieri tutti delle sue miniere, erano desiderosi di ricevere la benedizione del Papa, allora a Volterra, diè loro un giorno di vacanza, e li mandò a Volterra, ove colla mediazione del sig. Waterton, Cameriere segreto di onore di spada e cappa, ottenne

loro dal Pontefice una speciale benedizione. Venner tutti in abiti dai di delle feste, colla loro banda in capo di fila che suonava scelti pezzi di musica. Schierati ch'essi furono sulla piazza, il Pontefice si fé alla finestra, e li benedisse solennemente, vedendosi sui volti di quei buoni artieri una ilarità che rivelava l'intera allegrezza del cuore.

Una descrizione un po' approssimativa sul come Francis Joseph Sloane era giunto ad essere primo azionista della Società mineraria, ma assai veritiera circa le sue qualità imprenditoriali, le sue doti morali, la sua generosità.

D'altra parte il personaggio, nonostante la sua estrema riservatezza, a Volterra, come del resto in tutto il Granducato, ormai da tempo era assai conosciuto.

Già dai primi anni della sua permanenza a Caporciano, grazie anche al successo conseguito con la miniera dei "gabbri rossi", Sloane fu tenuto in grande considerazione e, come sempre accade, fu oggetto di particolari attenzioni da parte dell'alta società, laica ed ecclesiastica, della città. E secondo il classico modello aristocratico, a quell'importante affermazione imprenditoriale non poteva non accompagnarsi l'ascesa sociale. Tant'è che il 18 agosto 1847, proprio dieci anni prima della visita di Pio IX a Volterra, il Collegio dei Nobili volterrani aveva decretato l'ammissione di Sloane e della consorte, Sara Isabella Edmunds, all'antica nobiltà della città. Ne perorarono la causa presso la Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza Toscana, adducendo le azioni lodevoli realizzate da F.J. Sloane nella gestione della miniera di Caporciano ed evidenziando come il benessere generato per la gente di Montecatini non si limitasse soltanto a quello «che procede dalle risorse pecuniarie ma [anche a] quello più essenziale che deriva dalla moralizzazione del popolo» (ASF, *Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza*).

Menzionando, quindi, le varie opere da lui realizzate a beneficio della popolazione – tra le quali le scuole gratuite per i fanciulli, la costruzione di un chiesa e l'istituzione di una banda musicale “per onesta distrazione nei giorni di riposo” – favorirono l'ammissione di Sloane al grado di Nobile della città di Volterra, cui – come si ricava dalle *Genealogie Volterrane* (BGV, *Archivio Maffei*, filza LI, p. 141) – fece seguito il conferimento, al medesimo, di un'arme gentilizia così blasonata:

Di rosso, alla spada d'argento guarnita d'oro, posta in palo e accostata da due grugni di cinghiale di nero; col capo d'ermellino

caricato di un leopardo rosso, posto in mezzo a due losanghe dello stesso bordate d'oro (ASF, *I Blasoni delle Famiglie toscane descritte nella raccolta del conte Enrico Ceramelli Papiani*, fasc. 6520, Famiglia Sloane).

Ma Sloane, ben conscio di come la sua ricchezza ed il suo prestigio avessero avuto origine dai giacimenti cupriferi montecatinesi, già aveva immaginato un emblema nel quale identificarsi. E da alcuni anni l'aveva adottato per contrassegnare strutture, edifici, disegni, documenti e quant'altro avesse a che fare o derivasse dall'attività estrattiva di Caporciano. Tantoché l'emblema di casa Sloane divenne il marchio per eccellenza della Società mineraria. Un distintivo raffigurato da due martelli incrociati entro il simbolo del rame. Ossia quel segno che nell'antichità simboleggiava la dea Venere per i greci e per i fenici la dea Astarte, e che nel medioevo fu adottato per identificare il rame. Elemento [Cu] la cui denominazione i latini derivarono appunto da Cipro [Cuprum], isola ricchissima di quel minerale, nota per la popolazione particolarmente dedita al culto di Astarte.

Sloane scelse sempre questo simbolo, unito al motto "Sans Changer", per firmare le immagini devozionali che era solito affiggere sulle facciate non solo degli edifici della miniera ma anche delle ville e delle case coloniche di sua proprietà, a Montecatini come a Firenze, alla Briglia in Val di Bisenzio o nella Fattoria Isola di Laterina.

Presso la Tenuta del Mocaio – possedimento, allora, della Società mineraria poi acquisito da Sloane – sulla facciata del Podere Mocaio Secondo è tuttora ben visibile ed altrettanto ben conservato l'emblema della Miniera di Caporciano.



83 - Emblema della Miniera presso il Podere Mocaio Secondo

Qui, come possiamo vedere, il simbolo del rame, scolpito su una lastra di pietra, è raffigurato con una croce ed una corona spinata, a conferma del forte sentimento di devozione che caratterizzava un fervente uomo di fede quale Sloane.

Ma tornando al 1857, ossia al ritorno di papa Mastai Ferretti nella città che per sei anni lo aveva ospitato, studente presso i Padri Scolopi di San Michele, della generosità di Sloane potranno convenire anche i volterrani.

Fra i molti sottoscrittori per l'erezione di un monumento a Pio IX, Sloane sarebbe risultato in assoluto il più magnanimo.

Quella «statua colossale in plastica» raffigurante il pontefice in età giovanile, modellata per l'occasione dal professor Ferdinando Batelli e fatta allestire dall'amministrazione comunale in Piazza di Sant'Agostino «dal lato della Ripa», aveva destato così tanta impressione nei volterrani da suscitare il desiderio di farla riprodurre in marmo.

L'iniziativa, oltre all'approvazione, ottenne il sostegno finanziario dei cittadini più facoltosi, del clero e di numerosi ex allievi del collegio dove il papa era stato educato nella sua giovinezza.

Nel febbraio 1858 l'assemblea della Società dei contribuenti stabili di procedere alla realizzazione dell'opera scultorea, patrocinata tra l'altro dal granduca, che si era assunto l'impegno di sostenere le spese per il basamento ed i relativi bassorilievi.

L'incarico fu affidato al noto scultore fiorentino Emilio Santarelli, ma la caduta del Granducato nell'aprile 1859, che fece venir meno il sostegno finanziario di Leopoldo II, e non pochi mancati pagamenti delle somme per le quali i contribuenti si erano impegnati, costrinsero il Comitato a rinunciare momentaneamente alla realizzazione di quel progetto.

Il denaro fino ad allora versato fu così depositato presso la Cassa di Risparmi di Volterra affiliata alla Centrale di Firenze.

Trascorsi poi alcuni anni, quando per disposizione testamentaria di Giuseppe Viti, parte del suo patrimonio fu destinata all'istituzione di un ricovero di mendicizia, il Comitato stabili di devolvere al medesimo scopo anche il denaro raccolto per la statua del pontefice.

Mentre il lascito Viti ammontava a 29.400 lire, la somma depositata dai sottoscrittori negli anni 1858 e 1859, equivalente a 10.883,60 lire italiane, con gli interessi composti ed al netto delle spese, aveva raggiunto la ragguardevole cifra di 33.657,62 lire.

Dalla Relazione della Società dei contribuenti stilata il 27 gennaio 1884, giorno di apertura dell'ospizio, si può facilmente rilevare quanto

elevato fosse stato il concorso di Francesco Giuseppe Sloane – generoso finanziatore anche di opere ben più rilevanti, quali la realizzazione della facciata in marmo della Basilica di Santa Croce – alla fondazione del pio istituto volterrano.



84 - Emilio Santarelli, immagine di F. J. Sloane sulla pietra sepolcrale

Delle 12.542,43 lire toscane (corrispondenti a 10.883,60 lire italiane) ricavate dalla sottoscrizione di circa 180 contribuenti, ben 1.680,00 furono infatti versate da Sloane e 560,00 dalla moglie Sara Isabella Edmunds.

Con il lascito Viti e con le somme raccolte per erigere il monumento a Pio IX si poté quindi dare il via alla realizzazione dell'ospizio di mendicizia nell'ex convento di San Girolamo, attorno al quale sarebbe poi sorto il grandioso complesso socio-sanitario per la cura delle malattie mentali.

Chi in merito volesse saperne di più, potrà consultare il mio *Pio IX tra Firenze e Volterra e la munificenza di un personaggio poco noto: Francis Joseph Sloane*, in "Rassegna Volterrana", a. LXXXVI, 2009, pp. 149-208.

Del nostro personaggio, scomparso a Firenze nel 1871, all'età di 77 anni, ho riportato qui l'immagine del profilo, scolpito sulla pietra sepolcrale da Emilio Santarelli: lo stesso artista cui la Società dei contribuenti aveva affidato l'incarico per il monumento a Pio IX, mai realizzato.

A proposito della Croce, lassù, in cima al poggio

Come molti forse ricorderanno, il 3 maggio scorso ricorreva il 150° Anniversario dell’innalzamento della Croce sul poggio che sovrasta l’ex stabilimento minerario di Montecatini. Nell’occasione è stato pubblicato un opuscolo in cui, oltre ai ricordi dei montecatinesi, abbiamo riportato dati e notizie – prima di allora poco note se non sconosciute – su quel “monumento” che è possibile scorgere bene anche da lontano, lassù ad un’altezza di circa 600 metri sul livello del mare, a dominio delle vallate del Cecina e dell’Era.

Eretta nel 1864, la Croce ha una «altezza di Braccia 15 sopra a terra e due di fundamenta [un Braccio fiorentino equivale a 58,36 centimetri; *N.d.R.*] colla direzione del braccio della medesima dall’Est all’Ovest marcata esattamente colla bussola», così riporta Alberto Riparbelli in *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tip. Giuntina, 1980, p. 101. Ed ancora: «i sassi che attualmente vedonsi a guisa di Calvario sono stati levati dal poggio stesso i quali per tradizione vien detto che formassero parti delle fundamenta d’un antico fortilizio».

Alcune piccole curiosità relative alla Croce, mai venute alla luce prima del maggio scorso, abbiamo potuto estrapolare dalle carte dell’Archivio Storico della Miniera. Da queste si apprende, ad esempio, che la «Fonderia Masson di Colle di Valdelsa [...] per la costruzione della Croce del Monte alle Croci» impiegò pezzi di «ferro fuso» [in realtà, si tratta di ghisa; *N.d.R.*] per un totale di chilogrammi 3.002,5. Fissato in £. 42,08 % [ossia £. 42,08 ogni 100 chilogrammi di ferro fuso] il costo unitario, la spesa complessiva per la materia prima risultò quindi ammontare a £. 1.263,44. A questa si devono aggiungere £. 70,00 per la «mettitura in forma ed in Modello delle parole della Iscrizione sulla base, [la] Croce incisa in rame e [la] valuta del medesimo», e £. 73,06 dovute ai vetturali Gargalini e Pacini per il trasporto del materiale da Colle alla Miniera. Il tutto per un importo di £. 1.406,50 liquidato entro l’aprile 1864. In precedenza, oltre a £. 215,61 corrisposte per lavori diversi, erano state sborsate £. 129,58 per «opere, vetture, etc. a preparare i muri di base per la Croce», mentre £. 28,35 erano state versate a Giuseppe Cappelli per la fornitura di «una Pietra per base

della Croce Monumentale di M[etri] cubi 0,810 a L. 35,00 al M[etro]».

L'ultimo pagamento risale infine al maggio 1864, quando fu liquidata a Padovani la somma di £. 19,60 per «7 Giovamenti di Bovi [attacchi di coppie di buoi; *N.d.R.*] a trasp[ortare] la Croce sul poggio, a £. 2,80» a giogo.



85 - Immagine della Croce

Stando alla documentazione disponibile, è quindi possibile stabilire nella cifra di £. 1.799,64 il costo complessivo per la manifattura e per l'installazione sul monte di gabbro rosso sovrastante lo stabilimento minerario (ASMMVC, F. 334, *Copiafatture dal 1863 al 1873*, e F. 383, *Copia mandati di cassa dall'1 ottobre 1860 al 30 settembre 1865*).

Il fissaggio di quel colosso in ghisa dal peso di oltre 3 tonnellate, è assicurato da 6 bulloni tirafondo, bloccati sulla flangia di base che ha una circonferenza di 320 centimetri ed uno spessore di 50 millimetri. I bulloni sono disposti a 60 gradi l'uno dall'altro: i relativi dadi misurano 85

millimetri. Ai piedi della Croce, in rilievo sulla ghisa del cilindro flangiato alla base dello stelo, sono ben visibili parole dell'iscrizione: questo segno di redenzione / inalzavano qui / sul poggio alla croce / i proprietari della miniera / di rame sottostante / il dì 3 maggio 1864. Al di sopra dell'iscrizione, circa 1 metro dalla base, è incastonata nello stelo una piccola Croce di ottone, anch'essa orientata verso sud.

Durante l'ultimo conflitto, nel luglio 1944, il Poggio alla Croce, dove erano appostati i tedeschi in ritirata, fu oggetto di cannoneggiamenti da parte degli alleati. Alcuni colpi interessarono la flangia di base, danneggiandola irreparabilmente per circa 1/4 della superficie. Una lesione altrettanto consistente, sempre causata dall'evento bellico la ritroviamo sullo stelo, dove è aperta una falla di notevole dimensione, localizzata a circa 170 centimetri dalla base; punto in cui è possibile rilevare in 20 millimetri lo spessore della ghisa. Altre piccole "ferite di guerra" le troviamo un po' ovunque sulla struttura della Croce, in special modo sul suo braccio destro.



86 - Il basamento della Croce dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale

Nell'immagine che raffigura due giovani ai piedi della Croce nell'immediato dopoguerra, i tirafondo messi a nudo ben rappresentano la condizione del basamento non certo risparmiato dai bombardamenti.

Trascorsi quattro anni dalla sua elevazione, la Croce fu oggetto dell'attenzione del vescovo della Diocesi di Volterra, che non disdegnò di salire su quella vetta. Dal resoconto della visita pastorale del 1868, si apprende che Giuseppe Targioni, giunto a Montecatini il 30 aprile, prese alloggio «al Palazzo del Sig. Cav. Sloane ove fu ricevuto dal Direttore delle Miniere e dal Cassiere di tale Amministrazione ed ospitatamente accolto per gentile disposizione dello stesso Sig. Cav. Francesco Sloane». E nella Villa di Caporciano si trattenne per tutta la durata della visita al paese minerario e ai suoi dintorni. Il 3 maggio, dopo essersi recato presso «l'Oratorio di Borgo, le Scuole Comunali d'ambo i sessi, l'Oratorio di Sorbajano, quello della SS. Annunziata della Concia e quello di Barbiano», volle salire in cima al Poggio alla Croce per osservare di persona la maestosità di quell'insegna cristiana fatta erigere da Francesco Sloane.

[...] Restituitosi ancora una volta alla più volte rammentata Villa di Sloane, [Mons. Targioni] insieme con il Sig. Cav. Augusto Schneider salì sul Poggio alla Croce per adorarvi il segno della nostra Redenzione nel giorno del 4° anniversario della sua erezione operata a tutte spese dai Sigg. Condomini della Miniera. È questa una Croce di ferro fuso in Colle di Val d'Elsa, nella officina del Sig. Masson dell'altezza del Calvario formato di breccia di Braccia diciassette di forma cilindrica vacua nel suo interno sormontata da un parafulmine, infissa e raccomandata per mezzo di grandi chivarde a grossi blocchi di macigno alla profondità di circa due Braccia sotterra. Vi si accede per mezzo di un'apposita galleria. A pie' della Croce eravi una iscrizione commemorativa della pietà dei suddetti Comproprietari e del Tempo dell'erezione, cioè del dì 3 Maggio 1864 (ASDV, *Fondo Curia Vescovile, Serie Visite Pastorali*, F. 64, fasc. *Sesto di Montescudajo, Terza Visita Pastorale fatta da Monsignor Targioni dal 30 Aprile al 18 Maggio 1868*).

Con la manifestazione del 3 maggio scorso che, occorre sottolinearlo, è stata oggetto di ampia condivisione sia da parte di residenti che di ex montecatinesi, abbiamo cercato, attraverso i ricordi della gente, di ridar vita ad una tradizione che un tempo vedeva nel Poggio alla Croce una meta assai ambita di passeggiate o scampagnate domenicali.

Dopo questo evento, organizzato dall'Amministrazione comunale, an-

che il parroco don Enrico Vanzini ha voluto celebrare nel corso dell'estate una funzione religiosa sulla cima del poggio. Ed in quel suggestivo scenario all'ombra della Croce, si sono ritrovati i fedeli, saliti fin lassù numerosi oltre ogni aspettativa: quasi a voler testimoniare il desiderio di riesumare e far rivivere tradizioni e manifestazioni popolari, rese obsolete – talvolta frettolosamente – dallo scandire dei tempi di vita moderni.

È importante che queste iniziative siano replicate. Quel percorso escursionistico deve poter essere salvaguardato e pubblicizzato al meglio se vogliamo che sia frequentato, se desideriamo che la nostra località, contrassegnata dalla Croce monumentale, torni, come merita, ad essere al centro dell'attenzione dei montecatinesi, dei turisti, dei visitatori occasionali.

Rievocarne il 150° Anniversario è stato senza dubbio un buon inizio ma, proprio sulla scia di quella “fortunata” celebrazione, ritengo che da parte del Comune o (perché no?) di qualche Associazione, con o senza il contributo di privati cittadini e ovviamente con l'assenso dei titolari della proprietà, un ulteriore sforzo mirato alla valorizzazione di quel “monumento” dovrebbe quanto prima essere intrapreso. E cosa potrebbe esservi di più suggestivo di quella Croce illuminata, visibile di notte anche da molto lontano? Oggi, se davvero lo desideriamo, con l'impiego di un piccolo pannello fotovoltaico, credo sia possibile ottenere un effetto scenico non indifferente, quasi a costo zero.

Pensiamoci, forse può valerne la pena!

Sul Palazzo Pretorio di Montecatini

Luogo un tempo del potere politico – è stato sede del Municipio fino al 1956 – il Palazzo Pretorio si affaccia, come la chiesa parrocchiale – che con la sua presenza contrapponeva il potere religioso –, su Piazza Garibaldi. Il largo lastricato del castello medievale di Montecatini caratterizzato dalla presenza, in posizione decentrata, nelle immediate vicinanze del nostro palazzo, di una caratteristica cisterna realizzata in lastre di selagite, appoggiata su tre alti gradini che correggono la pendenza del piano inclinato della piazza.

Palazzo Pretorio è un edificio trecentesco più volte modificato, sulla cui facciata si apre un portico con volte a crociera ed archi a tutto sesto appoggiati su colonne di stile ionico.



87 - La cisterna ed il loggiato del Palazzo Pretorio

Il loggiato del palazzo ospita varie epigrafi commemorative, come il risultato del plebiscito del popolo toscano del 15 marzo 1860, la memoria

dei caduti della Grande Guerra e il ricordo della Liberazione dal nazifascismo. Oltre alla tavola di «ragguaglio dei pesi e delle misure antiche con le nuove metriche decimali» ed al caratteristico stajo in selagite per la misura di granaglie, è ben visibile lo stemma lapideo del Granducato di Toscana: sormontato dalla corona reale, lo scudo interzato in palo con le armi degli Asburgo-Lorena e dei Medici, è contornato in basso dal collare con il vello d'ariete, insegna dell'Ordine del Toson d'Oro, da cui pende la croce ottagonale dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano (*Cfr.* Gianna Bertini, *Il castello*, in Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gianna Bertini, Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 11-27).

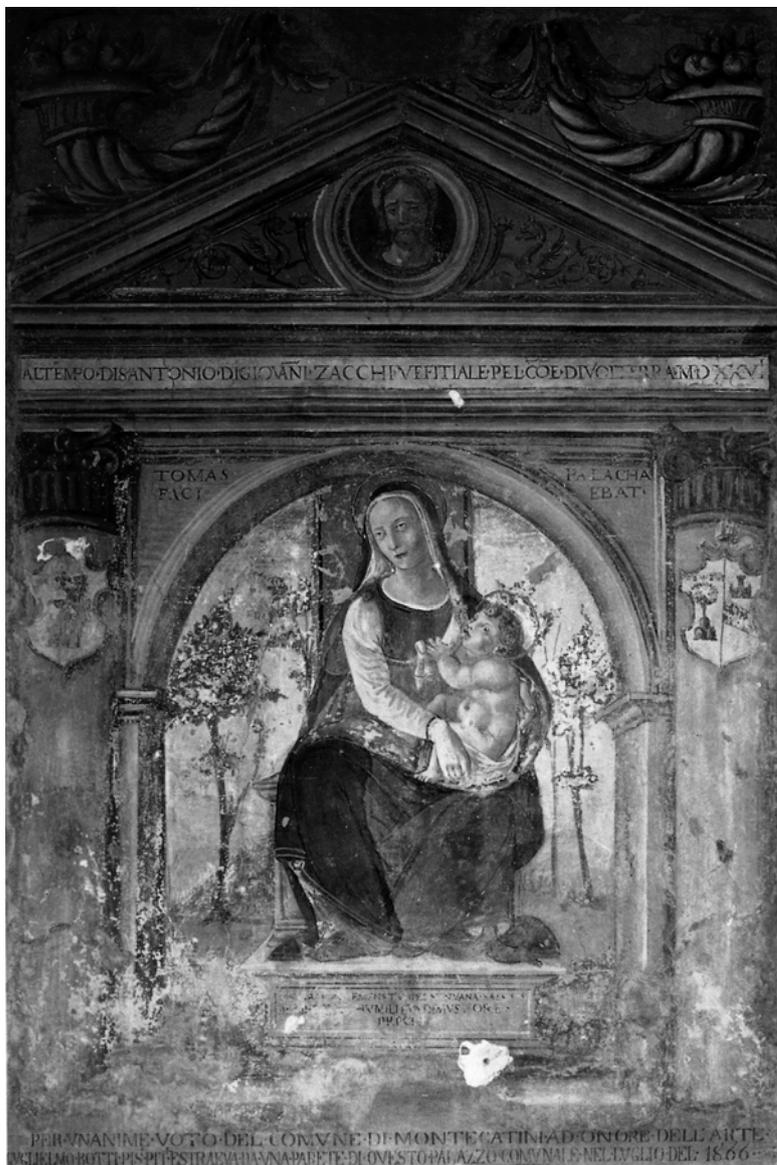
All'inizio degli anni Settanta, circa quindici anni dopo il trasferimento degli uffici comunali nell'attuale sede, avvertendo l'esigenza di disporre in paese di una struttura ricettiva adeguata, fu pensato di favorire l'iniziativa privata, concedendo di adibire i locali del vecchio palazzo ad uso di pubblico esercizio.

La presenza dell'Albergo, Ristorante, Pizzeria, Sala-Disco "La Cisterna" ridette un po' di vita a quell'immobile – e forse anche al paese – ma quell'attività ebbe durata assai breve: dopo alcuni anni il palazzo fu di nuovo abbandonato.

Solo all'esordio del terzo millennio, l'ex sede comunale è tornata ad essere al centro delle attenzioni. E, ristrutturato adeguatamente, da una decina di anni ospita il Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina parte integrante del Circuito Museale dell'antica miniera di rame di Caporciano. Un piccolo museo, le cui sale tematiche offrono uno spaccato della ricchissima gamma di risorse del sottosuolo che fin dall'antichità hanno caratterizzato la Val di Cecina: il rame, la lignite, il calcedonio, il salgemma, la pietra di alabastro, le sorgenti sulfuree, il bacino geotermico. L'offerta, naturalmente, non si limita alla pur importante collezione di minerali: è disponibile, infatti, un repertorio di materiale documentario di tipo tecnico e amministrativo di tutto rilievo. Ed i più interessati alla materia potranno visitare e consultare l'Archivio Storico della Miniera. Un "centro culturale" realizzato nel 2005 ma ancora da valorizzare e rendere operativo, ospitato nei locali al piano inferiore di Palazzo Pretorio, all'interno della cosiddetta "Sala della Comunità", dove è conservata la documentazione relativa all'attività estrattiva della miniera cuprifera, a lungo considerata la più importante nell'Europa dell'Ottocento.

Ma, oltre a tutto ciò che attiene alle attività minerarie del circondario, Palazzo Pretorio offre al visitatore anche l'opportunità di ammirare un

bell'affresco raffigurante una Madonna con il Bambino. Si tratta di opera del pittore volterrano Tommaso Palacchi, la cosiddetta *Madonna del latte* datata 1526, come si evince dall'iscrizione «Al tempo di S. Antonio di Giovanni Zacchi Uffittiale pel Coe di Volterra MDXXVI Tomas Palacha faciebat».



88 - La Madonna del latte

Nato a Volterra nella seconda metà del Quattrocento, dal trombetto comunale Sebastiano di Giovanni Palaca [Palacchi], Tommaso ebbe probabilmente come maestro il pittore volterrano Mariotto d'Andrea. Tra le sue opere, a Volterra risultano un affresco del 1523, *La Vergine e il Bambino con Santa Chiara, San Francesco e San Giovanni*, nel Convento di Santa Chiara, ed una *Cena di Gesù con gli Apostoli*, risalente al 1525, all'interno del refettorio del monastero di San Dalmazio.

Tommaso Palacchi è un artista poco conosciuto: notizie su di lui possiamo reperirle in Biblioteca Guarnacci Volterra, Raffaello Scipione Maffei, *Genealogie Volterrane*, LI, p. 65; sempre del Maffei sono gli articoli *Il pittore Tommaso Palacchi e la sua famiglia*, in "Il Corazziero", a. XXXII, n° 11-15, e *Un ignoto pittore volterrano del secolo XVI*, in "Rassegna Mensile", a. II, 1925, n° 1.

L'affresco di Montecatini fu rinvenuto nella parete di un locale di Palazzo Pretorio e, così come riporta un'altra iscrizione alla base del dipinto, «per unanime voto del Comune di Montecatini ad onore dell'arte, Guglielmo Botti pis[ano] pit[tore] estraeva da una parete di questo Palazzo comunale nel luglio 1866».

Una breve recensione su questa opera la troviamo in Nicoletta Lepri, Antonio Palesati, *Palazzo Pretorio. La Madonna del latte*, in AA.Vv., *Montecatini Val di Cecina. Arte e storia*, Peccioli, Grafitalia, 2003, pp. 129-132.

L'immagine della *Madonna del latte*, magistralmente restaurata circa dieci anni fa da Cecilia Gabellieri di Volterra, si presenta ora nel suo originario splendore ad impreziosire la già interessante visita a questa galleria che, unica nel suo genere, è quanto mai utile alla conoscenza delle attività legate allo sfruttamento del sottosuolo nel circondario volterrano.

E non dimentichiamo, il Palazzo Pretorio si trova al centro del castello medievale: la contrada sicuramente più suggestiva dell'intero paese che, forse perché poco agevole da raggiungere, non molti frequentatori di Montecatini hanno avuto l'opportunità di visitare ed ammirare in tutto il suo fascino.

Chi lo farà, non rimarrà deluso!

Breve nota sulla famiglia Pagani

Chi da Volterra si dirige verso Montecatini, abbandonata la S.R. 439 ed immessosi sulla S.P. 32, dopo 500 metri, sulla destra, troverà un bivio. Da qui un viale di cipressi lungo circa 150 metri lo condurrà all’Azienda Agricola Eredi Giglioli Oreste.

Appena giunto in questa località che porta il nome di Bacchettona, troverà sulla destra – e non potrà fare a meno di notarla – una graziosa chiesetta.

Fu fatta erigere nell’anno 1863 da Domenico Filippo Pagani, presso l’agglomerato agricolo che costituiva la base operativa della sua azienda.



89 - *La chiesetta della Bacchettona-Pagani*

Sotto il loggiato della cappella, al cui interno sono sepolti alcuni membri della Famiglia Pagani, un marmo riporta la seguente iscrizione:

SACRO AD ESTINTI CARISSIMI
NELL'ANNO 1863
QUESTO ASILO PIETOSO
DOMENICO FILIPPO PAGANI
EDIFICAVA

SOLAINI ALESSANDRO PIEVANO
BENEDIVA
Lì 14 MARZO 1864

O VIRTUOSI
IDDIO VI PREMI
I SUPERSTITI VI IMITINO

Un'altra targa ricorda il restauro della chiesetta eseguito nel 1979 dalla Famiglia Giglioli, già allora proprietaria del complesso agricolo della Bacchettona-Pagani. Così era ed è conosciuta tale località.

Domenico Filippo, figlio del dottor Vincenzo e di Luisa Nefetti, aveva allora appena 30 anni ed apparteneva alla Famiglia Pagani di Montecatini.

Fin dal 1700 i Pagani erano proprietari dell'omonima grande fattoria, il cui territorio si estendeva dalle pendici di Volterra fin verso Miemo.



90 - L'antico palazzo Pagani ripreso da via Roma

La loro dimora montecatinese era fissata nel palazzo avito di Via delle Torricelle. Una antica costruzione, limitrofa alla canonica della Chiesa di San Biagio, che dalla quota della sua altana rivolta verso il Borgo e sovrastante i tetti di Via delle Torricelle, scende fino al livello di Via XX Settembre, da dove è possibile accedere ai magazzini, alle cantine e naturalmente anche agli appartamenti.

Dai primi del Novecento, poi, la famiglia dei possidenti montecatinesi vide abbinato al proprio cognome quello di Giovanni Angelo Nefetti, da cui il nipote, avvocato Vincenzo Pagani, figlio di Domenico Filippo, aveva ereditato alcuni palazzi e possedimenti agricoli a Santa Sofia, nell'attuale provincia di Forlì-Cesena.

I Pagani-Nefetti – casato ormai insigne – ebbero loro residenza a Firenze, nella omonima villa-castello chiamata “La Torre”, in Piazza San Francesco di Paola, angolo di Via di Bellosguardo. Un edificio in pietra coronato da un possente torrione, la cui realizzazione, risalente al 1904, è opera del noto architetto Adolfo Coppedé (Firenze, 1871 - Parugiano di Montemurlo, 1951). Lo stemma con il motto di famiglia è ben visibile sul timpano che fa da coronamento del portale d'ingresso al palazzo.

Dal 1990 la documentazione archivistica relativa ai Nefetti ed ai Pagani-Nefetti, catalogata dalla Soprintendenza e conservata nelle varie sedi di Montecatini e Firenze, è stata dichiarata di “notevole interesse storico”.

Nei primi anni Cinquanta a seguito del Piano di Espropriazione redatto dall'Ente Maremma, o meglio dall'Ente per la Colonizzazione della Maremma tosco-laziale e del territorio del Fucino, gran parte dei terreni della fattoria, posti sia nel Comune di Montecatini che in quello di Volterra, furono sottratti alla proprietà di Antonella e Leonetta del fu Filippo Pagani, figlio a sua volta di Vincenzo erede Nefetti.

Dopo la riforma agraria, oltre al notevole ridimensionarsi dei possedimenti, vicissitudini non proprio favorevoli fecero sì che l'azienda agraria andasse pian piano dissolvendosi.

Da decenni, ormai, della importante Fattoria Pagani-Nefetti non rimane alcunché.

Gli eredi del grande patrimonio di un tempo, conservano a Montecatini solo la dimora padronale di Via delle Torricelle. Il palazzo – un tempo certamente stupendo, oggi per la verità assai malandato – da circa tre secoli proprietà di famiglia, che in tutto il suo più che evidente stato di degrado, triste testimonianza dell'inesorabile decadenza di un autorevole casato, inficia non poco la bellezza e il fascino del castello medievale di Montecatini.

Per ulteriori notizie o curiosità sulla famiglia Pagani si veda Renzo Rossi, *Frammenti da una guerra. Montecatini Val di Cecina: dalla guerra alla Repubblica*, San Miniato Basso, FM Edizioni, 2010, pp. 60-64.

“La Spalletta”, 29 novembre 2014

Festa di Santa Barbara, 4 dicembre 1844 - 2014

[...] Nella chiesina [ossia nell’oratorio della miniera di Caporciano; *N.d.R.*] si istituì, e si celebrò per la prima volta, nel dì 4 dicembre 1844, con semplice sì, ma solenne pompa, l’annua festa di Santa Barbara patrona e protettrice dei minatori [...].



91 - Ceramica di Santa Barbara conservata in un locale dell'ex Scuola Professionale Femminile della Miniera (1862)

Da questa frase di Jacob Gräberg de Hemsö (*Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847, p. 261), possiamo apprendere che l'istituzione della Festa di Santa Barbara a Caporciano risale a ben 170 anni fa. Naturalmente la celebrazione si svolse nell'oratorio del villaggio minerario a lei dedicato due anni prima, nel 1842. E così quella festa si sarebbe ripetuta ogni anno fino alla cessazione dell'attività estrattiva.

È trascorso oltre un secolo da quell'ottobre 1907 che, dopo 80 anni, segnò la fine della fortunata avventura mineraria di Caporciano e di quella prosperità, economica e sociale, che la nostra comunità non ha più conosciuto.

Troppo tempo è passato da allora. Ogni tradizione legata al mondo della miniera è andata perduta. Poco o niente ci è stato trasmesso, e solo da alcuni anni stiamo cercando di addentrarci nei meandri della nostra storia per ricostruire la memoria di quell'epoca legata allo sfruttamento dei giacimenti cupriferi.

Di certo sappiamo che dai primi anni Quaranta dell'Ottocento nel popolo di Montecatini, già particolarmente dedito al culto della Madonna di Caporciano, si radicò anche la devozione per Santa Barbara, la santa protettrice dei minatori. Devozione che nel corso del tempo non venne mai meno, neppure dopo gli anni Settanta, quando Montecatini si caratterizzò come una delle comunità fra le «meno devote».

Ed è anche per questo che il 4 dicembre prossimo, 170 anni dopo l'istituzione della festa della patrona, con l'Amministrazione Comunale e la Parrocchia vogliamo richiamare alla memoria una tradizione che per lungo tempo si è rivelata assai importante per il popolo montecatinese.

Vi diamo quindi appuntamento alle ore 15 di giovedì nella Sala Calde-
rai, per una rievocazione storica. Interverranno, tra gli altri, il sindaco Sandro Cerri, la delegata alla Cultura Michela Turchi e don Enrico Vanzini; è inoltre prevista la partecipazione del vescovo monsignor Alberto Silvani.

Farà seguito, per coloro che lo desidereranno, una breve visita alla miniera, per poi trasferirci all'oratorio di Santa Barbara per la funzione religiosa.

Inutile dire che perché la rievocazione di una tradizione popolare abbia un senso è imprescindibile la partecipazione della gente: confidiamo perciò nella vostra presenza e, anche se trattasi di giorno feriale, vi aspettiamo numerosi.

Ancora Leopoldo II a Montecatini

Ricordo di aver già trattato, circa un anno fa su “La Spalletta”, della visita effettuata alla miniera di Caporciano da Leopoldo II il 23 novembre 1843. Ma come già allora accennai, il granduca si recò altre volte a Montecatini, attratto evidentemente dalle interessanti prospettive che, con lo sfruttamento dei giacimenti cupriferi dei gabbri rossi, si aprivano nell’ambito dell’attività estrattiva nel Granducato.

L’eclettico imprenditore francese Louis Porte, sostenuto poi nell’impresa dalla *Società d’Industria Minerale* costituita nel 1830 con i finanziatori Sebastiano Kleiber e Giacomo Luigi Leblanc, verso la fine del 1827, stipulati con alcuni possidenti montecatinesi i primi contratti per l’acquisto «del diritto perpetuo di escavare nei loro fondi il Minerale» (ASMMVC, F. 498, *Contratti, 1827-1842*), aveva dato inizio ai lavori nella cava di rame di Caporciano.

Stimolato dalle osservazioni di Giovanni Targioni Tozzetti (*Relazioni d’alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana...*, Edizione I, Firenze, Stamperia Imperiale, 1751-1754) e sostenuto dal granduca sempre più consapevole del valore delle risorse del sottosuolo, Porte si era fatto promotore di diverse imprese più o meno prolifiche. Ed è innegabile, quantomeno con la miniera di Montecatini il suo intuito imprenditoriale si rivelò appieno.

Ma nonostante i più che promettenti inizi di gestione, che facevano intravedere grandi prospettive di successo per il nostro sito minerario, l’entusiasmo pian piano andò esaurendosi.

Circostanze di vario genere indussero la Società ad interrompere più volte l’attività: prima nel 1832, quindi nel settembre 1836. E quando Leopoldo il 7 dicembre di quell’anno salì a Montecatini per sincerarsi di certe condizioni che affliggevano il paese, dovette constatare che i lavori a Caporciano erano pressoché fermi. Vi fu una momentanea ripresa nel gennaio 1837, ma oramai la *Società d’Industria Minerale* non aveva più futuro. Dal primo di ottobre subentrò la *Società Fratelli Hall* che faceva capo ad Orazio e Alfredo Hall, eredi di Kleiber, cui successivamente si affiancarono Giuseppe Francesco Sloane, che rilevò le quote Le Blanc, e Pietro Igino

Coppi in qualità di responsabile amministrativo.

Fu proprio il granduca, che a Montecatini in realtà si era recato soprattutto per valutare di persona lo stato della miniera e le condizioni per la ripresa di un suo sfruttamento sistematico resasi necessaria da una domanda sempre più crescente di rame, a favorire la nascita della nuova società.

Una società che avrebbe dovuto puntare sulle qualità imprenditoriali di Francis Joseph Sloane, personaggio che oltre a godere della stima di Leopoldo, a Firenze era conosciuto ed assai apprezzato come esperto di scienze naturali.

E con questa sua iniziativa – è proprio il caso di affermarlo – il granduca Canapone fu assai lungimirante.

Della prima visita granducale alla miniera ci dà testimonianza Jacob Gräberg de Hemsö (*Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847, p. 20), citando le parole scolpite su un marmo (oggi non più esistente) posto «nell'ingresso antico, detto di Sant'Antonio»:

LEOPOLDO SECONDO
NOSTRO AMATISSIMO SOVRANO
ONORÒ DI SUA PRESENZA
I LAVORI ESTERNI E SOTTERRANEI
DI QUESTA MINIERA
NEL DÌ 7 DICEMBRE 1836

A Montecatini, Leopoldo ricevette un'accoglienza particolare. La realtà in cui versava il paese era tutt'altro che prospera ma nonostante ciò, in onore del granduca, «furono illuminati il Palazzo della presidenza comunitativa, le torri e il campanile oltre le case delle famiglie più ricche» (Alberto Riparbelli, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1980, p. 99).

Non so dire se il granduca, che rimasto vedovo nel 1832 di Maria Carolina di Sassonia si era risposato con Maria Antonietta di Borbone da cui nel 1835 aveva avuto Ferdinando, in quella occasione avesse la famiglia al seguito.



92 - Ritratto di Leopoldo II di Toscana con le insegne dell'ordine di Santo Stefano, opera di Giuseppe Bezzuoli, ca. 1840, Pisa, Palazzo della Carovana (o dei Cavalieri).

Fu comunque degnamente ospitato in un appartamento di Valentino di Biagio Mori, adiacente al Palazzo comunitativo (l'ex Palazzo Pretorio).

Sopra la porta di accesso alla camera da letto, per due notti alcova granducale, ancora oggi una lapide in marmo riporta questa iscrizione, assai curiosa:

SACRA ALLA PUBBLICA FELICITÀ
NEI 7 E 8 DICEMBRE 1836

Sappiamo, invece, della presenza di familiari e di una nutrita corte nelle successive visite di Leopoldo II.

Di quella del novembre 1843 già ci siamo occupati, perciò qui accennerò alla visita del 10 dicembre 1851 (strano, ma come si può notare, le gite montecatinesi del granduca cadono tutte nei mesi di novembre e dicembre: non certo i più idonei per apprezzare l'amenità del luogo...).

Riparbelli, consultando il *Giornale del progresso dei lavori 1851-1866*, riporta (*op. cit.*, pp. 155-156) che il giorno 10 dicembre, «alle ore 10 anti-meridiane arrivarono a questo Stabilimento LL.AA.II. e RR.» il granduca Leopoldo con la granduchessa Maria Antonietta ed i figli, gli arciduchi Ferdinando e Carlo. Con loro giunsero anche i conti di Trapani, la contessa Latour di Napoli, il segretario Orazio Bosi, il ciamblerlano Cav. Luigi Covoni e la contessa Palagi. Un seguito di 25 persone su 4 carrozze per un totale di 16 cavalli.

Ancora sul *Giornale del progresso dei lavori* il direttore Augusto Schneider annotava:

[...] Nel venire per la strada avanti d'arrivare al paese furono suonate le campane di S. Biagio ed all'entrare nei possessi si suonarono anche noi.

Arrivati che furono il Sig. Sloane gliene offrì una colazione, quindi tutta la Comitiva Regia visitò l'esterno dello Stabilimento poscia si prepararono a discendere tutti nella Miniera nella quale occasione e ciò prima ne presentai una pianta delle gallerie come di Guida.

Alle ore 12 ½ pomeridiane si fece la discesa passando tutte le escavazioni e percorrendo al quarto piano.

Alle 2 ½ si sortì dalla Miniera. Alle 3 si andò a pranzo, eravamo in 14. Mentre [si consumava; *N.d.R.*] la Mensa, la Banda eseguiva con quella attenzione della scelta musica, che incontrò molta soddisfazione. Alle ore 5 ½ fu levata la Tavola e la R. Comitiva si preparò a ripartire per le Saline. Sua A.I. e Reale lasciò per la Banda £. 66.13.43, per i Lavoranti Minatori £. 266.13.4, alla servitù Sloane 12 Zecchini [...]. La Miniera come la Galleria Maria Antonia furono illuminate e furono consumati 127 candelieri [...].

Anche la visita granducale del 1851 fu ricordata a Caporciano con l'apposizione di due lapidi. Una nell'atrio di accesso alle discenderie, dove già

campeggiavano i busti in marmo di Giovanni Targioni Tozzetti e di Luigi Porte realizzati nel 1845 da Lorenzo Bartolini, recita:

LE LORO AA. II. E REALI
IL GRANDUCA E LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA
I REALI ARCIDUCHI FERDINANDO E CARLO
E LE LORO A.A. REALI IL CONTE E LA CONTESSA DI TRAPANI
ONORARONO DI LORO VISITA QUESTO STABILIMENTO
IL 10 DICEMBRE 1851

L'altra, collocata al livello del quarto piano sotterraneo, riporta le seguenti parole in memoria della loro escursione nella Galleria Santa Barbara:

FINO A QUESTA PROFONDITÀ
NEL 10 DICEMBRE 1851
SCESERO LE LORO AA. II. E REALI
IL GRANDUCA E LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA
I REALI ARCIDUCHI FERDINANDO E CARLO
E S.A. REALE IL CONTE DI TRAPANI

Sarebbe stata, questa, l'ultima visita di Leopoldo II a Montecatini. Ma il rapporto di reciproca stima tra il granduca e Francis Joseph Sloane, non venne mai meno. Anzi, andò rafforzandosi proprio con la caduta del Granducato.

Nel 1859, infatti, il nostro imprenditore minerario, sicuramente poco aperto alle innovazioni politiche dei tempi, sarà membro della fazione reazionaria capeggiata dal principe Carlo Poniatowski, schieratasi a favore della dinastia dei Lorena e del ritorno di Leopoldo II a Firenze.

Proprio in segno di riconoscimento per i suoi successi in campo minerario, per la sua meritoria attività in ambito sociale ed anche – ma direi soprattutto – in riconoscenza alla manifesta fedeltà al granduca, nel 1861 Ferdinando IV di Lorena conferì a Sloane la nomina a Cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il Titolo di San Giuseppe.

Il tramonto della miniera di Caporciano e... di una comunità

Agli inizi del Novecento, la capacità produttiva del giacimento di Caporciano e la condizione del mercato del rame, con i suoi alti e bassi, non mandavano certo segnali confortanti per i minatori di Montecatini. Tutt'altro.

La crisi del 1896, che aveva prodotto il licenziamento in massa ed il blocco di ogni attività per un mese, pur determinando alla ripresa dei lavori una riduzione di circa 50 addetti, era stata in qualche modo superata, ma l'azienda non aveva ritenuto utile dar vita a quel processo di rinnovamento tecnologico di cui lo stabilimento avrebbe necessitato.

Le risorse del sottosuolo andavano gradualmente ma inesorabilmente esaurendosi e per giunta la *Società Montecatini* stava oramai trasferendo i propri interessi sempre più verso la Maremma. Qui infatti, oltre che sulla miniera di rame di Boccheggiano, dal 1899 poteva contare sulla potenzialità dei giacimenti cupriferi di Fenice Massetana e Capanne Vecchie.

Il 1902 si aprì dando avvio a Caporciano ad una serie di riduzioni di organico. Nella seconda metà dello stesso anno la criticità finanziaria impose il licenziamento in blocco di 52 dipendenti. Nel dicembre, «visti i risultati negativi ottenuti da codesta Miniera e vista la continua progressiva depressione del mercato del Rame», fu stabilita la completa sospensione dei lavori, con la rimozione di tutto il personale e la serrata dello stabilimento, ad iniziare dal 30 giugno 1903.

Entro tale data si sarebbe reso necessario procedere gradualmente al totale licenziamento delle maestranze, ma – come recitava l'Ordine della Direzione generale – «[...] pure di aiutare fino agli ultimi limiti del possibile il personale operaio [...] ed in seguito a sicure informazioni pervenute che vi possono essere fra breve posti vacanti per minatori e manovali accettabili dagli operai stessi», fu garantito tra le altre cose che «finché non giungeranno richieste definitive di personale i licenziandi rimarranno al loro posto», salvo procedere al licenziamento immediato di coloro che dovessero rifiutare il posto di lavoro offerto.

Tuttavia, per scongiurare la definitiva chiusura della miniera, il Consi-

glio di Amministrazione finì poi per accettare la proposta delle maestranze di costituirsi in impresa cooperativa e rilevare l'esercizio sia della miniera che della laveria. I lavori di ricerca apertisi nelle zone di Montornese e Miemo, su cui si riponevano ormai tutte le speranze, rimasero di pertinenza della Società che, conservando il controllo e la responsabilità legale dello stabilimento, si impegnò anche a coprire le spese relative al personale tecnico ed amministrativo.

L'*Impresa Operai* veniva remunerata su fatturazione del rame consegnato, previa ritenuta alla fonte delle spese sostenute dalla Società per il materiale necessario nella lavorazione.

I lavori furono intrapresi soprattutto nella vecchia miniera, ossia nel giacimento di Caporciano, con l'intento di procedere al completo esaurimento di quanto rimaneva delle zone mineralizzate già sfruttate in passato.

I profitti tuttavia si confermavano inadeguati; le stesse ricerche in Montornese su cui la Società aveva molto investito, si erano rivelate infruttuose e nel febbraio 1905 furono definitivamente sospese.

Purtroppo le riserve di minerale erano ormai esaurite e le coltivazioni residuali dipendevano alla fin fine dall'andamento del mercato internazionale: solo se i prezzi del rame si fossero mantenuti su valori elevati sarebbe stato economicamente ragionevole mantenere in esercizio la miniera di Montecatini.

Fu così stabilito di cessare entro il mese di ottobre 1905 ogni attività in miniera, lasciando operativo solo l'impianto di laveria, sempreché la sua resa fosse stata tale da coprire le spese di gestione.

Giunti a tale scadenza, sia l'inquietudine dei lavoratori, turbati per la perdita del lavoro ed eccitati dal convincimento che la chiusura dello stabilimento non fosse che un atto di ritorsione nei loro confronti, sia il momento favorevole del mercato, indussero la Società a rinnovare il contratto con l'*Impresa Operai* per altri tre anni.

Il lavoro proseguì quindi con circa 200 addetti che, con la produzione dei primi mesi, riuscirono a ricavarci un salario medio giornaliero di 2,50-2,60 lire. Una cifra modesta ma tutto sommato soddisfacente, che però, assoggettata al trend negativo del prezzo internazionale del rame, andò poi pian piano diminuendo fino a ridursi a circa 1,60 lire.

La *Montecatini*, fra l'altro, si era riservata la facoltà di rescindere il contratto qualora il guadagno medio giornaliero degli operai fosse sceso al di sotto di 1,50 lire; ma furono le maestranze stesse che, preso atto della situazione, decisero di porre fine a quell'esperienza.

Il 2 ottobre 1907 il Consiglio di Amministrazione della Società dispose la definitiva chiusura della miniera. Un evento più volte scongiurato dalla ripresa della domanda di minerale che, nel bel mezzo della crisi mondiale di sovrapproduzione, determinata proprio dal rame e dal conseguente crollo del prezzo, questa volta non poteva essere procrastinato ulteriormente.

Il 20 ottobre 1907, "Il Corazziere" dava l'annuncio della fine di un'epoca.

Il forte ribasso verificatosi sul prezzo del rame, e forse, anche la scarsa produzione che da qualche anno si ricavava da queste miniere hanno portata la dolorosa conseguenza della chiusura. È superfluo dire il danno che questo fatto arreca a Montecatini; ché quasi esclusivamente dalle sue miniere ritraeva la vita. Già è cominciato l'esodo degli operai i quali sono costretti a trovare altrove quel lavoro che finora dava loro i mezzi per l'esistenza.

Il grande esodo, iniziato con i massicci licenziamenti del 1902 ed accentuatosi – malgrado il tentativo socialista dell'*Impresa Operai* – con la definitiva cessazione dell'attività mineraria nell'ottobre 1907, produsse un vero e proprio sconvolgimento nella piccola realtà montecatinese.



93 - Nell'immagine – che dovrebbe risalire al 1908 – vediamo alcune apparecchiature, rimosse dagli impianti di Caporciano e poste sul piazzale antistante lo stabilimento, in attesa di essere trasferite a Boccheggiano

Per un numero assai consistente di minatori, e di loro familiari, negli ultimi cinque anni si era reso necessario trasferirsi altrove, in Italia e all'estero, alla ricerca di un lavoro che, occorre sottolinearlo, fu quasi sempre garantito in altre aziende gestite da azionisti della *Montecatini*.

Con una clausola: la loro disponibilità – su chiamata dell'*Impresa Operai* o della Direzione della miniera – a rientrare subito in servizio a Caporciano, se una eventuale ripresa della domanda di rame lo avesse reso necessario.

In molti furono richiamati, anche in più di una occasione. Salvo pochissime eccezioni, chi dalla Grecia, chi dalla Tunisia, dalla Francia o da varie località italiane, fu ben felice di far ritorno. Ma valse a ben poco. Per alcuni, riarruolati nel settembre del 1907, quel sospirato rientro a Caporciano rappresentò addirittura una beffa, se si pensa che pochi giorni dopo sarebbe stata decretata la chiusura definitiva dello stabilimento minerario.

Una data, il 2 ottobre, che, triste epilogo del periodo in assoluto economicamente e socialmente più florido della storia di Montecatini, vide decine e decine di famiglie private di sostentamento e costrette quindi ad emigrare.

Solo una parte di queste avrebbe avuto poi la possibilità di tornare al paese delle origini. Una situazione che lascia bene immaginare le conseguenze che per anni e anni gravarono sulla nostra comunità.

E forse, in certo qual modo, quel peso incombe ancora su di noi!

Il voto socialista... al tempo della miniera

Dalla consultazione del questionario relativo alla visita pastorale effettuata l'8 maggio 1910 alla chiesa di San Biagio di Montecatini, si può rilevare che il vescovo Emanuele Mignone alla domanda «se in parrocchia circolano giornali cattivi, quali, quanti; se giornali buoni, quali, quanti», risponde: «un tempo sì, essendo questo luogo un covo di socialisti; ora qualche numero dell'Asino, [della] Fiamma; si distribuiscono alcuni numeri della Scintilla e Popolo di Siena». Si legge inoltre che nelle scuole pubbliche non si insegna il catechismo, «ma si crede bene tirare avanti così per poca garanzia degli insegnanti». Ed ancora che vi sono unioni col rito civile, ma «non conosco ragione»; che trasporti di cadaveri senza il rito religioso «sono avvenuti in epoca remota per il socialismo, ora no»; che un tempo sì, vi erano società anti-cattoliche: «allora regnava il Circolo Socialista e la Fratellanza Artigiana. Ora regna la fame, la miseria, lo sconforto». Conclude, infine, con queste parole: «si è ripristinata la Confraternita di Misericordia nel gennaio 1910 con approvazione e slancio di tutto il popolo. Si fa voti per una prospera vita, perché non sorga la Pubblica Assistenza».

Ed è questa una descrizione assai fedele della realtà che Montecatini stava vivendo dopo la definitiva chiusura della miniera, risalente all'ottobre del 1907.

Di solida tradizione democratico-repubblicana, la nostra comunità nell'ultimo decennio dell'Ottocento si caratterizzò per una forte connotazione socialista.

I sessant'anni di attività mineraria gestita da una imprenditoria di estrazione culturale nord europea, il rapportarsi ormai da tempo con una organizzazione del lavoro di tipo industriale, l'adesione pressoché totale ad una Società operaia – una delle prime in assoluto – costituitasi fin dagli inizi degli anni Quaranta, non possono non aver influito sul radicarsi di tale orientamento. Diversa fu, ad esempio, l'esperienza di Larderello e Saline, dove pure esistevano realtà aziendali di rilievo.

Non casualmente, 120 anni fa, nelle elezioni del 28 luglio 1895, nonostante lo scarsissimo credito che riuscì ad ottenere nelle campagne e nelle

frazioni di Querceto e della Sassa, la lista socialista prevalse con un risultato tanto roboante quanto (forse) inaspettato.

Prima in Toscana, il 4 agosto una Giunta socialista si insediò nel Comune di Montecatini. Una Amministrazione di cui solo il sindaco non faceva parte della lista di quel Partito. Tale carica, infatti, nei comuni con meno di 10.000 abitanti non era allora elettiva, e Alfonso Barzi, moderato, già sindaco nella precedente Giunta democratica, fu confermato per Regio Decreto.

È facilmente intuibile quanto aspra sia stata l'avversione delle istituzioni governative verso la "giunta rossa" montecatinese. Un governo locale che, almeno fino al 1897 quando il Partito socialista riuscì a conquistare il Comune di Colle Val d'Elsa, rappresentò una vera e propria unicità.

Ma i continui attacchi da parte dell'opposizione come degli organismi di prefettura, compresa la denuncia di «esautorazione del sindaco da parte dei socialisti», non sortirono effetto alcuno. E neppure le accuse di irregolarità amministrativa che condussero nell'aprile 1899 al commissariamento del Comune ed alla rimozione di vari dipendenti considerati troppo legati al Partito, riuscirono ad arginare il propagarsi dell'idea socialista.

Anzi, nonostante i licenziamenti ed i processi penali intentati contro alcuni funzionari comunali, le elezioni amministrative tenutesi nell'ottobre 1899, al termine del lavoro dell'intraprendente commissario prefettizio, si rivelarono ancora una volta nettamente favorevoli.

Nella tornata elettorale del 13 luglio 1902, a causa del momento critico attraversato dalla miniera di Caporciano, la locale sezione socialista non nutriva affatto fiducia in un buon risultato. Tuttavia, sebbene l'intera popolazione vivesse nel timore assai fondato della serrata dello stabilimento minerario o di massicci licenziamenti, e che la propaganda avversaria si servisse di ciò per stigmatizzare sistematicamente l'operato dell'Amministrazione comunale, l'intera lista presentata dal Partito risultò eletta. E ciò, non potendo contare sul consenso degli elettori delle frazioni, accadde ancora una volta grazie ai voti ottenuti nel solo paese di Montecatini.

L'inizio del 1902 aveva dato avvio ad una serie di licenziamenti che si sarebbe rivelata sempre più consistente, ma la drammatica prospettiva che incombeva assai concretamente, non sembrava ridimensionare più di tanto la vitalità della nostra comunità mineraria.

D'altra parte, al dicembre di quell'anno, quando il numero degli emigrati già era considerevole, a Montecatini si contavano ancora 110 soci iscritti alla Federazione socialista del Collegio di Volterra: una cifra ben più

elevata rispetto alle altre realtà della zona.

Ed a tal proposito è interessante osservare come da una relazione statistica presentata al Congresso nazionale tenutosi a Firenze nel luglio 1896, gli iscritti al Partito socialista di Montecatini risultassero essere 140, secondi nell'intera Provincia di Pisa solo a Campiglia Marittima che ne contava 163 (su oltre 6.000 abitanti contro meno di 5.000 del Comune di Montecatini). Per dare un'idea della consistenza numerica, si consideri, ad esempio, che a Volterra gli iscritti ammontavano a 60, Castelnuovo Val di Cecina ne contava 25, Colle Val d'Elsa 90, Massa Marittima 30, mentre in tutta la Provincia di Grosseto se ne sommavano 143.

Come abbiamo visto, le avversità non avevano fiaccato l'ardire politico, l'aspirazione al confronto, la perseveranza nella contrapposizione e la fermezza rigorosa sulle questioni di principio. Ma il popolo di Montecatini si stava purtroppo avvicinando sempre più al punto di non ritorno. I problemi insanabili della miniera andavano inesorabilmente minando anche il tessuto sociale di una comunità ormai in agonia.

Già nelle elezioni parziali del giugno 1905, i risultati furono abbastanza deludenti, perché gli effetti della recessione e dell'emigrazione fecero sì che in molti disertassero le urne: a votare si recarono in 134 contro i 244 della consultazione precedente.

Con la crisi di Caporciano, anche l'organizzazione socialista si stava in certo qual modo sgretolando: dopo il voto del giugno 1905 per il rinnovo parziale del Consiglio, i socialisti, colpiti da sì tanto smarrimento e memori della tesi da tempo avanzata dal *Dott. Iego* (così firmava i suoi articoli Goffredo Iermini, medico condotto del paese e uomo di spicco del socialismo toscano) sull'opportunità di rimanere alla guida del Comune, passarono all'opposizione.

A seguito dello scompiglio amministrativo che portò alle dimissioni di 14 consiglieri, nel luglio 1908 il Consiglio comunale fu sciolto e di conseguenza l'Amministrazione venne di nuovo affidata ad un commissario prefettizio. Alle successive consultazioni che si tennero il 31 agosto 1908, ad un anno circa dalla chiusura della miniera, oltre la metà degli elettori risultavano emigrati. Su 360 aventi diritto, si presentarono alle urne solo in 128, e gli assenti, ovviamente, erano quasi tutti ex minatori emigrati in cerca di lavoro.

Fu la sconfitta del Partito socialista.

Oramai, con la conclusione della stagione mineraria, le conseguenze derivate dalla mutazione della struttura e dell'organizzazione comunitaria

si stavano manifestando in modo assai concreto. Le elezioni politiche del maggio 1909 rappresentarono per il Partito la definitiva caduta. Un vero tracollo: furono ottenuti solo 12 consensi.

La tabella qui riportata, relativa ai risultati delle elezioni politiche nelle località del Collegio di Volterra, è abbastanza esplicita sull'evoluzione del voto. Come possiamo vedere, nelle consultazioni generali il Partito socialista di Montecatini aveva ottenuto i seguenti consensi: nel 1895, n° 121 voti; nel 1897, n° 161; nel 1900, n° 158; nel 1904, n° 115; nel 1909, n° 12 (Da "La Fiamma", a. III, n° 77, 1-2 maggio 1909).

I Voti Socialisti nel Collegio di Volterra					
SEZIONI	1895	1897	1900	1904	1909
Campiglia	141	242	279	258	288
Casale	28	28	27	116	107
Castagneto	19	63	63	105	90
Bolgheri	—	9	—	20	5
Castelnuovo	49	64	32	69	88
Montecastelli	8	32	26	25	123
Sasso	—	—	20	25	63
Cecina	63	150	162	160	190
Bibbona	1	34	23	85	87
Guardistallo	—	19	17	41	63
Montecatini	121	161	158	115	12
Sassa	—	—	4	11	14
Montescudaio	7	31	20	35	54
Monteverdi	—	—	—	10	25
Piombino	44	107	137	286	434
Pomarance	74	146	89	104	139
Larderello	47	54	3	24	9
Serrazzano	4	15	9	11	20
Sassetta	—	—	17	16	36
Suvereto	—	38	37	57	68
Volterra	169	242	253	296	318
Saline	—	—	—	14	31
Villamagna	—	—	—	4	6
TOTALE	775	1435	1376	1877	2270

94 - Evoluzione del voto socialista

La fine dell'attività mineraria, che nei suoi ottanta anni di vita aveva procurato alla comunità un benessere diffuso ed un non indifferente avanzamento sociale, aveva provocato, quindi, anche la fine dell'egemonia socialista.

Una supremazia politica indissolubilmente legata alla presenza di quel mondo industriale che aveva tratto alimento dalla immensa ricchezza mineraria nascosta nei "gabbri rossi" di Montecatini.

Ma pur se un'epoca si era chiusa, la tradizione non andò perduta: pochissimi anni dopo, infatti, i socialisti riconquistarono il Comune.

E per onor di cronaca, non possiamo omettere che Montecatini fu uno degli ultimi baluardi del socialismo a cedere alla fascistizzazione del potere: la Giunta guidata dal pro-sindaco Giuseppe Rotondo, nonostante varie peripezie, riuscì a rimanere in vita fino agli ultimi giorni del novembre 1922.

La magnanimità degli imprenditori di Caporciano

Prima dell'avvento della gestione Serpieri e quindi della nascita della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, è innegabile, il mecenatismo e la magnanimità dei principali azionisti dell'impresa mineraria di Caporciano si manifestarono nelle più svariate forme ed occasioni.

Senza dover prendere in considerazione le innumerevoli iniziative da loro intraprese, ricordo, una per tutte, il contributo fornito da Francesco Giuseppe Sloane alla realizzazione della facciata in marmo della Basilica di Santa Croce.

Quando a Firenze fu deciso di dare inizio ai lavori di rivestimento di questa chiesa, si rese necessario procedere alla ricerca di finanziamenti, confidando per questo sul sentimento religioso e patriottico della popolazione e sulla sensibilità delle istituzioni.

Ad aprire la sottoscrizione il 12 agosto 1857, con un versamento di 20.000 lire, fu proprio Sloane, fervente uomo di fede, cui, forse non casualmente, era stato affidato l'incarico di tesoriere dalla commissione edificatrice. Pochi giorni dopo, la mattina del 22 agosto, Pio IX con grande solennità avrebbe effettuato la posa della prima pietra di quella importante opera.

Sull'esempio di Sloane, fecero poi seguito altre contribuzioni da parte della nobiltà e del popolo fiorentino, ma come spesso accade, l'entusiasmo iniziale, resosi esplicito soprattutto in occasione della cerimonia di Pio IX, col tempo si affievolì e con esso anche la generosità dei potenziali sostenitori.

Se i lavori di Santa Croce poterono esser portati a compimento, si deve esclusivamente alla non comune ma provvidenziale generosità di Sloane, che a varie riprese venne in soccorso all'urgente fabbisogno di cassa. Nel corso dei lavori anticipò più volte consistenti somme di denaro, che poi convertì in veri e propri finanziamenti, per un ammontare di oltre 400.000 lire toscane. Una cifra enorme, che da sola andò a coprire quasi per intero la spesa complessiva per la decorazione della facciata equivalente a circa 580.000 lire toscane.

Per dare un'idea della potenzialità finanziaria e soprattutto della gene-

rosità di Sloane, è sufficiente accennare che il facoltoso principe Anatolio Demidoff partecipò all'impresa con non più di 7.000 lire, mentre i membri della famiglia granducale ne sborsarono complessivamente 45.000, di cui 40.000 anticipate dallo stesso Sloane.

La facciata in marmi policromi della Basilica di Santa Croce fu poi inaugurata nel 1863.

Nel frattempo stava per avere inizio l'avventura del rivestimento in marmo di un'altra chiesa fiorentina. Quella di Santa Maria del Fiore, il Duomo. Un'impresa iniziata nel 1859 con il concorso bandito da Leopoldo II e proseguita con Vittorio Emanuele II che nella sua visita a Firenze del 22 aprile 1861 pose la prima pietra dando l'iniziativa alle sottoscrizioni con lire 100.000. Trascorse comunque molto tempo prima che, dopo diversi concorsi, nel 1871 prendesse avvio la realizzazione della facciata su progetto dell'architetto Emilio De Fabris, alla cui morte subentrò Luigi Del Moro nella direzione dei lavori. L'inaugurazione sarebbe avvenuta solo nel 1887, il 12 maggio (se ne trova ampia cronaca su "La Nazione", a. XXIX, n° 132-133, 12 e 13 maggio 1887).

Sloane si rese da subito disponibile, insieme ai Demidoff, a sovvenzionare anche questa impresa, ma circostanze varie e la morte che lo colse il 24 ottobre 1871, non resero possibile il suo intervento.

Tuttavia la magnanimità del nostro imprenditore minerario trovò una certa continuità nei Boutourline, un tempo suoi datori di lavoro e quindi suoi eredi.

Tra «i benemeriti della facciata», nel VI elenco relativo alle "sottoscrizioni raccolte a cura del Comitato speciale per i forestieri composto da S.E. il Principe Paolo Demidoff, Presidente; George Maquay, Vice-Presidente; Conte Demetrio Boutourline; Duca di Dino; Marchese Lodovico Incontri", risultano anche i Boutourline: e ciò nonostante che per loro gli affari nella miniera di Caporciano non volgessero certo al meglio.

Nel 1877, infatti, «il Conte Demetrio Boutourline aveva sottoscritto la somma di L. 5.000; la Contessa Anna [Migueis; *N.d.R.*] Boutourline L. 5.000; il Conte Augusto Boutourline L. 5.000; la Miniera di Montecatini L. 5.000 pagabili in 10 rate annue di L. 500» (*Cfr.* Giuseppe Zuffanelli, Francesco Faglia, *Le Facciate del Duomo di Firenze dal 1298 al 1887*, Firenze, Tip. Ciardelli, 1887).

Augusto Boutourline, quintogenito di Anna e Demetrio, era il vero destinatario dell'eredità Sloane; essendo minorenne, il padre ne aveva la tutela e gestiva il patrimonio del figlio. Nato il 4 marzo 1864, Augusto

morirà il 19 agosto 1888.

Le 5.000 lire erogate dalla Miniera di Montecatini – come era solito fare Demetrio Boutourline in determinate circostanze – erano frutto di una sottoscrizione tra i minatori, che difficilmente avrebbero potuto astenersi dall'esser generosi.

Devo segnalare che tra gli oblatori di questa opera, con 500 lire, figura anche il Cav. Iginò Coppi, azionista di minoranza della *Società Fratelli Hall e Soci* dal 1838 fino al 1871, e pure Giulietta Corridi, vedova di Orazio Hall.

Sulla facciata di Santa Maria del Fiore, tra il pilone esterno e la porta laterale sinistra, quella lato Campanile che fu realizzata da Giuseppe Casioli, si trova lo stemma di casa Boutourline, così come era previsto per i principali contribuenti.



95 - Stemma Boutourline sulla facciata di Santa Maria del Fiore

In proposito si legge ancora in G. Zuffanelli, F. Faglia, *op. cit.*:

In alto della facciata nel punto corrispondente al centro della Navata Centrale, è collocata l'arme di Casa Savoia. Ha ai lati l'arme del Comune di Firenze (il giglio) e l'arme che era nel gonfalone del popolo fiorentino (Croce Rossa in Campo bianco). Nell'Architrave della porta maggiore lo stemma di papa Mastai, e quello di casa Lorena. Nei due grandi piloni che fiancheggiano la porta maggiore, vi è lo stemma di S.A. il principe di Savoia Carignano, e quello del Peruzzi che era Sindaco di Firenze quando fu posto mano ai lavori. Nell'imbotto della gran porta gli stemmi dei due arcivescovi Limberti e Cecconi. Il Comitato esecutivo aveva deliberato che le armi ed i nomi dei sottoscrittori alla costruzione della facciata del Duomo, fossero divise in tre categorie. 1) Degli oblatori che offrono più di Lire 5.000, i quali hanno diritto all'arme ed al nome negli scudi posti, tra i piloni e le porte, e nelle bifore dei piloni stessi; 2) Degli oblatori che si obbligarono per lire 5.000, i quali hanno diritto all'arme ed al nome negli scudi più piccoli, situati nella fascia che è a due metri dal pavimento; 3) Degli oblatori di Lire 2.000 che hanno il solo nome nella piccola fascia sottoposta alla precedente.

Ed anche la "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", a. 1887, n° 112, giovedì 12 maggio, riporta che «[...] gli stemmi dei maggiori oblatori (generale La Marmora, 20.000 - marchese Gerini, 20.000 - conte Bouturlin, 20.000 - principe Demidoff, 30.000 - conte Crawford, 12.000 ed altri) sono collocati tra pilone e pilone [...]».

Occorre dire che la contribuzione della famiglia Boutourline aveva raggiunto la cifra di L. 20.000 assommando alle loro quote (L. 15.000) anche quella erogata dalla Miniera di Montecatini (L. 5.000).

Senonché di quest'ultimi contribuenti nello stemma non risulta alcun accenno. Sulla corona circolare che racchiude lo scudo con il blasone di Famiglia, sono scolpite solo queste parole:

C.TE DEMETRIO C.SSA ANNA BOUTOURLINE E C.TE AUGUSTO FIGLIO

Generosi, sicuramente; ma con una sensibilità ed una nobiltà d'animo assai diverse da quelle dimostrate da Sloane. Personaggio, questi, che oltre a rifuggire i riconoscimenti, per sua espressa volontà di riservatezza desiderò di non essere ricordato per la sua munificenza. Ne abbiamo prova da quanto, a proposito del finanziamento per la facciata di Santa Croce, fu messo agli atti dopo la sua morte:

[...] il concorso prestatato per l'edificazione fu altrettanto cospicuo quanto modestamente e patriotticamente prestatato, poiché della totale somma spesa in lire italiane 488.107,83 egli ne aveva somministrate lire 330.861,62, e volle sempre che non si divulgasse né si encomiasse l'atto suo benefico, ma anzi che si confermasse l'idea che l'opera per pubblica oblazione incominciata si compisse per generale concorso [...] (Cfr. AOSC, *Deliberazioni*, Libro III, c. 21).

Questo del rivestimento delle facciate delle due grandi chiese fiorentine è solo un esempio dell'indubbia magnanimità dei nostri imprenditori; anche se è d'obbligo un distinguo. Avremo modo, in altra occasione, di vedere come Sloane sia stato veramente un mecenate d'altri tempi. Entrambi comunque, pur contraddistinti da diversa personalità, hanno lasciato un segno tangibile sia a Firenze, o altrove, nella realizzazione di progetti di importanza rilevante, sia a Montecatini dove si trovava la fonte principale della loro ricchezza. Cosa che – come già detto – non si sarebbe più verificata con i successivi gestori dello stabilimento minerario.

Gli azionisti della *Società Montecatini*, appartenevano oramai ad un nuovo mondo imprenditoriale: si era chiusa un'epoca e di lì a poco, anche a Montecatini, tutti se ne sarebbero resi conto.

Una istituzione scolastica particolare... a Montecatini

Le sarò infinitamente grato se avrà la compiacenza d’inserire nel più prossimo numero delle *Letture di Famiglia* il seguente articolo, che se ridonda in vantaggio del mio paese nativo, fa tanto onore ai signori Benefattori che han prodigato con straordinaria generosità una parte delle loro ricchezze al vantaggio della pubblica istruzione.

Così Giulio Orzalesi – di Carlo, nato a Montecatini nel 1820, possidente, parroco e maestro della scuola elementare maschile – iniziava la sua “Lettera al Cellini”, per entrare poi nel merito dell’argomento relativo alle «Scuole Femminili a Montecatini di Val di Cecina istituite da filantropica carità cittadina».

Con pubblico contratto del 13 Novembre 1862, gl’Illustrissimi Signor Cavaliere Francesco Giuseppe Sloane, Orazio e Alfredo fratelli Hall e Pietro Iginio Coppi proprietari della Miniera di Rame di Montecatini di Val di Cecina, hanno ceduto alla comunità di detto luogo un grandioso stabile con suo giardinetto, all’oggetto di istituire due pubbliche Scuole Femminili e Quartieri per le maestre, con più l’assegno perpetuo annuo di lire italiane 1200 assicurato sopra un certificato di pari rendita sul gran libro del Debito pubblico del Regno d’Italia; e lire italiane 600 per la montatura delle dette due scuole.

La popolazione di Montecatini, che era mancante della istruzione femminile da tanto tempo desiderata, e tanto necessaria, si mostrerà grata e riconoscente ai signori proprietari della miniera per il grandissimo beneficio da loro ricevuto, i quali oltre alla dotazione perpetua, hanno pagato del proprio le spese di Contratto e di diritto di Registro in ingente somma.

Voglia il Cielo accordar sempre maggior ricchezza alla Miniera stessa, e ricolmare di felicità i signori Sloane, Hall e Coppi che tanto bene sanno impiegare il denaro a beneficio pubblico, e sia questo un esempio da imitarsi dalle persone facoltose.

Si abbiano pertanto quei generosi signori un saluto di verace riconoscenza, ed accettino i più sinceri ringraziamenti da chi ha a cuore la pubblica istruzione, prodigata con tanta generosità a tenere fanciul-

le che un giorno dovranno esser madri di famiglia (Da “Letture di Famiglia”, raccolta di scritti originali di educazione istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone, fondata da Pietro Thouar e Mariano Cellini, Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, novembre 1862).

A seguito della Legge del 10 marzo 1861, che imponeva anche alla Comunità di Montecatini una scuola maschile ed una femminile, fu proprio Francesco Giuseppe Sloane che – sull’esempio della Scuola di Reciproco Insegnamento realizzata nel sobborgo del Pignone o dell’Istituto Tecnico di Candeli oppure della Scuola Comunale Femminile della Comunità del Pellegrino a Firenze, da lui sovvenzionate con la solita magnanimità –, anche a nome dei soci, che già si erano fatti carico dell’insegnamento ai minatori ed ai loro figli, manifestò l’intenzione di istituire una scuola femminile, proponendo al gonfaloniere Vincenzo Ghilli un suo schema progettuale:

La scuola dovrebbe portare il nome di Scuola Femminile della Miniera. Dovrebbe essere retta secondo i regolamenti stabiliti dal R. Governo per le Scuole Femminili Comunitative. L’insegnamento dovrebbe darsi gratuito a tutte indistintamente le femmine della Comunità di Montecatini, cui piacesse di frequentarla e che provassero nei modi consueti di condurre vita onesta. L’Amministrazione e direzione della Scuola dovrebbe essere affidata ad una Commissione locale composta dal Gonfaloniere, Pievano, Direttore della Miniera. I Fondatori si riserverebbero il diritto dell’Alta Sorveglianza. Noi destiniamo per dotazione della Scuola una Casa assai vasta con grande Sala annessa per tenersi Scuola che possediamo nel Borgo di Montecatini con Orto annesso, nella quale dovrebbe esercitarsi la Scuola ed abitare le persone addette alla medesima. Ciò che della detta casa potesse essere esuberante ai detti usi potrebbe affittarsi esclusivamente per abitazioni o botteghe, proibita altra destinazione anche momentanea. La scuola inoltre godrebbe di una rendita annua di Lire italiane milleduecento iscritta nel gran libro del debito pubblico del Regno d’Italia di cui Noi la doteremo e daremo per una volta Lire Seicento italiane per supplire alle spese di prima montatura. Tanto la rendita su debito pubblico, che quello ricavato dall’affitto della porzione della casa esuberante agli usi della scuola e abitazione della maestra dovrebbe esclusivamente esser destinato al mantenimento della Scuola, Maestre e Fabbriche, quando si verificasse dovrebbe detrarsi un premio alle scolare che meglio avessero corrisposto sia per gli Studi che per la Condotta [...] (ASCM).

Inaugurata nel maggio 1863, questa istituzione, «da reggersi e governarsi in conformità ai regolamenti vigenti nella Scuola di Firenze, aperta gratuitamente a tutte le ragazze della Comunità, dai sei ai dodici anni, previa domanda e, con approvazione della Direzione Generale, dai dodici ai sedici anni», rappresentò un'avanguardia per la didattica, abbinando al conferimento dei rudimenti previsti dal programma dell'insegnamento primario l'addestramento ai «lavori donneschi».

Una struttura sociale, la nostra, che rivestirà per molti anni un ruolo quanto mai importante, come ebbero a sottolineare gli amministratori incaricando il «Gonfaloniere di porgere a nome di questa Comunità ai pregiati Sig. Sloane, Hall e Coppi tutti i ringraziamenti e sentimenti di gratitudine, che un atto di tanta filantropia reclama, assicurandosi che il Comune non sarà mai a dimenticare il nome di coloro che arrecarono tanto vantaggio al paese con la istituzione della scuola femminile».

Il palazzo destinato a sede scolastica, ubicato in Via dell'Alloro (l'attuale Via Cesare Battisti, già Via Mozza) ai numeri civici 2-4, corrisponde all'edificio, oggi di proprietà comunale, che si sviluppa su tre piani ed è sede tra l'altro anche del cinema-teatro. Oltre alle otto stanze del terzo piano, adibite ad aule, all'abitazione della maestra e al locale per la legna, altri vani di questo palazzo non utilizzati ai fini didattici erano dati in affitto. La dimora della maestra fu fornita di «tutto il necessario per una comoda esistenza», e l'aula scolastica venne «arredata di banchi puliti e comodi alla Froebeliana [concezione pedagogica di Friedrich Wilhelm August Froebel (1872-1852); *N.d.R.*], di lavagne, di stufa e di quanto necessario per una Scuola modello».

Una scuola che avrebbe dovuto fare «di una fanciulla una buona e operosa madre di famiglia», riuscendo ad integrare «l'istruzione elementare» con «l'insegnamento dei lavori donneschi, stimandosi essere più utile ad una fanciulla di poveri genitori il saper fare la calza, cucire una camicia, rammendare uno strappo, mettere una toppa, che saper leggere e scrivere e far di conto».

Fu anche stabilito che sarebbe stata assegnata in premio una dote di L. 100 italiane alle ragazze che si fossero distinte per condotta e per profitto.

Tutto ciò legato ad una condizione che Sloane e soci ritennero necessario inserire nell'atto di fondazione per il buon fine della istituzione.

Qualora l'immobile o la rendita superiormente indicata, subissero una destinazione diversa da quella voluta dai fondatori ed espressa

negli articoli precedenti, ovvero, per fatti imputabili all'amministrazione o alla direzione della fondazione, si verificasse il caso della chiusura della scuola per un periodo continuativo di oltre due mesi nel corso dell'anno, potrà dai fondatori o loro aventi causa, essere denunciata la revoca della donazione, la soppressione della Commissione amministrativa o direttiva e la inversione dei beni in loro proprietà.

L'affluenza alla scuola fu da subito elevata e ben presto l'insegnamento dovette essere affidato «non più ad una, ma a due Maestre, alternando ciascuna con il lavoro, il leggere e lo scrivere». Quindi si stabilì che, «per una maggiore regolarità» didattica, «una delle Maestre si occupasse esclusivamente dell'insegnamento, diciamo così letterario, l'altra dei lavori donneschi». In questo modo i due rami divennero distinti.

Il profitto prodotto dalla coltivazione dei giacimenti di Caporciano fece sì che il paese crescesse assai anche dal punto di vista demografico. Nell'anno scolastico 1900-1901, ad esempio, la popolazione scolastica aveva raggiunto il ragguardevole numero di 107 bambine e di 118 maschi. La presenza della Scuola Femminile della Miniera si rivelò, allora, assai importante e non solo dal punto di vista didattico. Fu infatti di gran vantaggio al Comune, cui spettava in toto l'onere dell'istruzione elementare. Non dovendo farsi carico dell'insegnamento femminile, l'Amministrazione poté provvedere agevolmente alla necessità della scuola maschile con la nomina di un secondo maestro, resasi necessaria per impartire in modo produttivo l'insegnamento a più di cento alunni.

Nei primi anni del Novecento, quando sempre più forte soffiava il vento di crisi e il destino della miniera sembrava ormai segnato, si pensò che fosse conveniente erigere la Scuola Professionale Femminile della Miniera in Ente Morale. Cosa che fu ratificata con Regio Decreto del 5 settembre 1903 ("Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", a. 1903, n° 282, lunedì 30 novembre).

Lo statuto approvato dal ministro della Pubblica Istruzione Nasi decretava che «il Comitato direttivo deve produrre i bilanci ed il rendimento dei conti al Consiglio comunale di Montecatini nei termini e modi determinati dalle leggi. Essi saranno quindi passati al Consiglio provinciale scolastico per la necessaria approvazione».

Stabiliva inoltre il mantenimento della divisione dei due rami d'insegnamento, con la clausola che quello letterario dovesse giungere fino al proscioglimento legale.



96 - Nell'immagine (Collezione fotografica Anna Leoni) è ritratto il gruppo della Scuola Femminile nell'anno 1896 [Ida Vannucchi Fotografa, Volterra, Via Garibaldi, 9]. In corrispondenza delle bambine (non di tutte) sono riportati i numeri con i quali è possibile identificarle. I nomi sono riportati sul retro della foto; le aggiunte tra parentesi sono mie. Iniziando dall'alto, troviamo: 1) Umbertina (o Albertina) Rossi [di Angiolo e Raffaella Dati; sorella di Maurilio; n. 1887]; 2) Annita Chiocchini; 3) Cosima Bini [di Ottaviano; poi levatrice]; 4) Rita Dello Sbarba [di Olinto ed Elvira Tonelli]; 5) Adelaide Ceppatelli [da Narciso e Luisa Andreoni; trasferitasi a Milano nel 1910]; 6) ... Romani; 7) Galiziana ...; 8) Umbertina Ceccarelli; 9) Caterina Barzi [poi Tani; 1884-1953]; 10) Enrichetta Barzi [di Alfonso e Pia Dello Sbarba; 1882-1975]; 11) Eleonora Leoni [poi Dello Sbarba; di Giuseppe e Annina Dani; 1886-1965]; 12) Lucia Sani [di Pietro; 1879-1963]; 13) Teresita Dello Sbarba [poi Tani; di Armiro e Cesina Ravenni; 1889-1973]; 14) Giovannina Vallini [di Alfredo]; 15) Tersilia Ceppatelli; 16) Giuseppa Torrini; 17) Dina Torrini [di Alessandro e Caterina Ceppatelli; n. 1883]; 18) Teresa Lazzzerini [di Giusto e Anastasia Norchi; n. 1889; sorella di Luigi, futuro sindaco]; 19) Maestra Zaira Cappelli [poi Braschi; di Ireneo e Elvira Ceccarelli]; 20) Stella Ceppatelli [poi Colivicchi; di Orazio]; 21) Quintilia Barzi; 22) Palmira Dello Sbarba; 23) Giuseppina Ceppatelli [di Orazio; 1888-1971]; 24) Maestra Maria Ceppatelli [poi Sani; di Giuseppe e Stella Norchi; n. ca. 1846]; 25) Ester Torrini; 26) Ofelia Mangini; 27) Ofelia Ricotti [di Settimo e Caterina Fabbri]; 28) Lorenza Maccianti [di Davide e Violante Nardi; 1886-1957]; 29) Annina Fulceri [di Francesco]; 30) Elvira Bianchini; 31) Maria Mazzinghi [poi Cavicchioli; di Niccolò e Giuseppa Favilli; 1875-1922].

Sempre il Comitato direttivo avrebbe continuato a nominare una maestra per l'istruzione, munita di diploma nonché «stipendiata con le norme della tabella degli stipendi per l'istruzione elementare comunale», e una maestra, che «non occorre sia patentata», per l'insegnamento dei lavori femminili, «pagata con lo stipendio da determinarsi» dallo stesso Comitato.

Dopo che con la Legge Daneo Credaro del 1911 si riconobbe l'avvocazione dell'istruzione elementare allo Stato, anche la Scuola di studio della Miniera divenne di competenza statale. Invece, pur con una popolazione scolastica che, dopo la chiusura della miniera, si era ridotta ad una media annua di poche decine di allieve, la Scuola di lavoro continuò a vivere in modo autonomo, usufruendo del capitale ad essa assegnato dal contratto di fondazione.

L'offerta formativa, naturalmente, era mutata con il mutare delle necessità dei tempi: all'addestramento al lavoro delle origini, che consisteva per lo più nella realizzazione di calze e toppe, si era sostituito l'insegnamento del cucito, del ricamo, delle trine, della preparazione dei corredi delle stesse alunne. La Scuola Professionale Femminile era frequentata ormai da bambine e ragazze di ogni condizione sociale, purché desiderose di imparare con un certo metodo e di perfezionarsi nei lavori donneschi.

E monsignor Maurizio Cavallini, che per alcuni anni aveva vissuto a Montecatini, in merito alla scuola scriveva: «Si ricordano ancora le interessanti mostre annuali, che presentavano lavori di una certa freschezza ed eleganza, nei quali si scorgevano le influenze di vita dei centri maggiori». Chiudendo poi il suo articolo con questa chiosa:

Poi, troppo forse abbandonata a sé stessa, considerata forse una cosa inutile o di ordine trascurabile, non più compresa dello spirito dei fondatori, non precorrendo i tempi in cui le Scuole di lavoro sarebbero [...] per la Riforma Fascista ritornate in valore, dopo aver giovato a molte generazioni di fanciulle, dopo 71 anni di vita, si chiudeva nel 1934 (*La storia di una Scuola Femminile di Lavoro*, in "Il Corazziere", a. LIX, n° 39, 28 settembre 1940).

Conclusa quell'esperienza, il palazzo continuò ad ospitare scolaresche; alcuni locali furono destinati a sedi politiche e sindacali; altri ospitarono la Casa del Fascio e poi la Casa del Popolo; altri ancora furono adibiti ad abitazione civile.

Ma solo con decreto ministeriale del 7 gennaio 1992, la Scuola Femmi-

nile della Miniera, ormai non più in essere da quasi 60 anni, «fu dichiarata sciolta ed estinta come persona giuridica per cessata attività», ed il suo patrimonio fu devoluto all'Amministrazione Comunale, con vincolo di destinazione ad alloggi per i meno abbienti ("Gazzetta Ufficiale", n° 28 del 4 febbraio 1992).

Echi... risorgimentali

Quando la notizia che Leopoldo II, indotto dalla pur pacifica sollevazione fiorentina, il 27 aprile 1859 era stato costretto ad abbandonare per sempre il Granducato divenne di pubblico dominio, non fu accolta da unanimi consensi.

Al partito favorevole alla caduta dei Lorena e alla conseguente annessione al Regno di Sardegna, guidato da Bettino Ricasoli, si contrapponeva una minoranza reazionaria organizzata dal principe Poniatowski che cospirava a favore del ritorno di Leopoldo II. Uno dei membri più in vista del partito reazionario fu Francis Joseph Sloane, azionista principe della Società mineraria di Caporciano, che dal 1859 al 1861 frequentò attivamente le varie riunioni in cui gli adepti, chiamati dal popolo e dal ceto mercantile codini o clericali, macchinavano una sommossa popolare pro granduca.

Addirittura la sua fedeltà al granduca fu tale che – come riferisce il suo ex allievo Michàil Boutourline – «quando, alla cacciata nel 1859 dei sovrani italiani dai loro principati, una tenuta assai grande in Toscana [la fattoria di Isola di Laterina – 867 ettari in Valdambra – appartenuta a Leopoldo II; *N.d.R.*], venne venduta dal nuovo governo italo-piemontese, il signor Sloane acquistò anche questa proprietà per evitarne il passaggio in mani estranee ed al fine, pare, di farla riavere al suo vero proprietario», una volta che questi avesse riconquistato il potere (Wanda Gasperowicz, Michail Talalay, *Memorie del conte Michàil Dmitrievitch Boutourline*, Lucca, Fazzi Pacini Editore, 2001).

Occorre dire in proposito che, nonostante il prestigio di cui Sloane godeva a Montecatini, dove oltre a dare lavoro – erano quelli gli anni contrassegnati dalla maggior produttività, e la miniera contava un numero di dipendenti molto elevato rispetto alla popolazione residente – si era rivelato assai prodigo di interventi in campo sociale, la sua posizione politica non produsse nella popolazione il benché minimo condizionamento.

Dobbiamo pure aggiungere che in paese nel periodo preunitario la partecipazione popolare al movimento risorgimentale era stata piuttosto limitata. L'avversione per la coscrizione militare tipica della gente di Toscana, assai poco bendisposta anche nei confronti della Guardia Civica istituita

nel settembre 1847, si era ulteriormente accentuata nell'estate del 1848, quando si prospettò l'ipotesi di una leva straordinaria. Ed una relazione del gonfaloniere di Montecatini trasmessa il 14 luglio al sottoprefetto di Volterra, fa ben capire che la guerra che si combatteva in Lombardia lasciava il popolo nella più totale indifferenza.

D'altra parte, anche l'affluenza di volontari alle imprese garibaldine risultò assai contenuta, limitandosi a pochi seguaci dei fratelli Sigismondo e Aroldo Schneider.

Forse uno dei primi atti di partecipazione, un primo segnale di quello spirito democratico che negli anni a venire avrebbe oltremodo caratterizzato il popolo di Montecatini, si manifestò all'atto dell'annessione: evento, questo, che in un certo qual modo preannunciò l'affrancamento da un annoso stato di apatia.

La volontà del popolo di aderire all'Unità d'Italia non avrebbe trovato impedimento alcuno: né l'ascendente che, pur nel suo riserbo, un personaggio come Sloane avrebbe potuto esercitare, né l'atteggiamento ostruzionistico di una parte del clero. In proposito occorre dire che in tale circostanza l'egemonia esercitata sulla popolazione rurale dalle classi possidenti unitarie (come il marchese Ginori nella sua tenuta di Querceto) avrebbe potuto essere contrastata dall'azione del vescovo Giuseppe Targioni di Volterra, assai vicino alla posizione intransigente del cardinale Corsi di Pisa che, per i suoi eccessi di ostilità verso le idee nazionali, fu addirittura arrestato e confinato a Torino in un convento. Ma non fu così.

Il primo di giugno 1859 fu deliberata l'adesione al Governo Provvisorio della Toscana che si era insediato dopo la partenza di Leopoldo II. E per dimostrare come anche a Montecatini avesse a cuore «l'Indipendenza della nostra Comune Patria, l'Italia», nella deliberazione successiva fu stabilito di offrire «una spontanea oblazione» di 700 lire «per le spese di guerra che attualmente si combatte contro lo Straniero».

L'adesione al "progetto Italia" si manifestò poi inequivocabilmente nel voto plebiscitario dell'11 e 12 marzo dell'anno successivo.

La stragrande maggioranza del corpo elettorale, nell'occasione allargato dal suffragio universale maschile, si recò in massa alle urne per dare il suo assenso, sia in coerenza con le indicazioni di proprietari terrieri e di intellettuali convertitisi nel frattempo all'unitarismo, sia a seguito della propaganda capillare «a pro della rigenerazione italiana», promossa nel Circondario del Volterrano dal colonnello Federigo Cammillo Serafini di San Dalmazio, illustre patriota che nel 1849, mettendo a rischio la propria

vita, riuscì a trarre in salvo Garibaldi inseguito «dai barbassori pretendenti l'Italia» (ASP, *Prefettura*).

Non vi erano dubbi sull'esito della consultazione referendaria. Un risultato certamente scontato, al quale la comunità di Montecatini contribuì con ampia adesione e pressoché unanimità di voto, segnata da un solo assenso al Regno separato.

Ciò a dimostrazione di quanto fra quella gente fosse larga ormai la penetrazione di idee democratiche e unitarie.

Dei 1.050 votanti tra i 1.184 aventi diritto, 1.048 si espressero in favore dell'Unione, uno per il Regno separato, mentre una scheda risultò nulla.

Una manifestazione popolare così eclatante a favore del Regno unito avrebbe, d'altra parte, potuto inficiare il rapporto tra la Comunità di Montecatini e Sloane, acceso fautore del rientro dei Lorena in Toscana.

Ma ciò non accadde. Nulla cambiò nella gestione dell'impresa di Caporciano, né venne meno l'impegno per la realizzazione di opere socialmente utili in cui Sloane e soci si erano profusi negli anni precedenti: e fra queste cito solo la realizzazione nel 1863 della Scuola Professionale Femminile della Miniera, di cui recentemente ho accennato su queste pagine.

Il 17 marzo, il presidente del Consiglio toscano, Bettino Ricasoli, emanò un decreto con cui invitava i gonfalonieri a incidere in lastra di marmo all'ingresso dei Palazzi comunali i risultati del Plebiscito, secondo una formula ben definita che potesse ricordare ai posteri il grande evento del marzo 1860.

Come in tutti i Comuni, anche a Montecatini un marmo di 70 per 145 centimetri posto sotto il loggiato del Palazzo Pretorio, sede del Comune fino al 1956, ricorda ancor oggi quella fondamentale tappa del complesso percorso dell'Unità d'Italia.

Cinquant'anni più tardi, nel marzo 1911, a Montecatini come in qualsiasi altra località, fu solennemente celebrato l'Anniversario della «proclamazione del Regno d'Italia» o, per meglio dire, della «proclamazione dell'Unità d'Italia», espressione oggi più correttamente d'uso comune, in coerenza con l'esito del Referendum del 2 Giugno 1946.

Alla celebrazione accenna brevemente "Il Corazziere":

Da Montecatini, 28 Marzo - Feste Cinquantenarie.

Ieri è stato festeggiato solennemente il Cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale. La bandiera tricolore, fin dal mattino, sventolava allegramente dagli edifici comunali e governativi, e da molti palazzi delle più cospicue famiglie del paese.

Alle ore 10 il Corpo musicale si è recato al palazzo del Municipio, dove ha suonato la marcia reale ed altri inni patriottici, che, nel pomeriggio, è andata a ripetere lungo le principali vie del paese, animandolo e rallegrandolo soavemente. Di notte, tutto quanto illuminato, ha fatto davvero un bell'effetto, e specie poi la piazza Garibaldi e la facciata del palazzo municipale, che, a caratteri di fuoco, portava la seguente scrittura: "27 Marzo 1861-1911". Dalle 20 alle 23 circa, in piazza Garibaldi, sotto il loggiato del municipio, ha avuto luogo uno svariato e ben eseguito programma musicale, sotto la direzione del nostro compaesano Giuseppe Villani, che da vari anni dirige con profitto e con arte la nostra Società filarmonica.

E così conclude il cronista: «La concorde commemorazione patriottica ha avuto termine senza incidente di sorta» ("Il Corazziere", a. XXX, n° 14, 2 aprile 1911).

Naturalmente, in occasione delle celebrazioni del «Giubileo della Patria», l'Italia intera fu chiamata a dimostrare al mondo la straordinaria crescita avvenuta dal 1861: i progressi nel campo della cultura e della ricerca scientifica, nonché l'evoluzione sociale ed economica che aveva portato la nazione al passo con i paesi più evoluti. Dopo l'Unità, con il nazionalismo che aveva man mano soppiantato il patriottismo risorgimentale, sarebbero ben presto emerse le ambizioni coloniali che, nonostante la disfatta di Adua del 1896, riaffiorarono proprio in quell'anno spingendo gli italiani nell'avventura della guerra italo-turca (29 settembre 1911 - 18 ottobre 1912).

Tra il marzo e l'aprile 1911 si susseguirono in ogni dove manifestazioni per il Cinquantenario: su tutte spicca forse l'inaugurazione del Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele II, conosciuto come Vittoriano o Altare della Patria: un'opera progettata dall'architetto Giuseppe Sacconi, la cui prima pietra fu posta da Umberto I nel 1885, ben 26 anni prima. E nell'occasione, a corredo di tutti gli eventi e delle celebrazioni nelle tre capitali, i Fratelli Treves ristamparono appositamente il volume *Le tre Capitali: Torino-Firenze-Roma*, scritto da Edmondo De Amicis nel 1898.

Nel 1961, quando l'Italia si apprestò a celebrare il Centenario dell'Unità, le condizioni del paese e la coscienza storica erano mutate radicalmente. Un cambiamento sensibile di un popolo che dopo aver sopportato il peso delle due Guerre Mondiali e del Ventennio fascista, si era "rigenerato" nella Resistenza, nella nascita della Repubblica, nei valori della Costituzione, e stava vivendo, in quegli anni, il proprio "miracolo economico".

Le celebrazioni del 150° Anniversario sono, invece, cosa recente: risal-

gono a 4 anni fa. Tutti coloro che stanno leggendo, sicuramente ricorderanno le iniziative con cui si tentò di coinvolgere una nazione oramai già in profonda crisi economica e morale. Fra tutti gli eventi realizzati, credo meriti di essere menzionato forse l'unico che, a mio parere, riuscì a catalizzare almeno per un attimo l'attenzione di un popolo perennemente "distratto": la splendida esegesi dell'*Inno di Mameli*, non priva di richiami, di rimandi espliciti ed impliciti, di parallelismi con l'attualità italiana, con cui Benigni riuscì a lasciare col fiato sospeso perfino quei milioni di abituali spettatori del Festival della Canzone di Sanremo.

Con quella interpretazione, Benigni, non nuovo a "lezioni" di tale levatura (a proposito: quando, anche a lui come al Giullare per antonomasia, il Nobel per la Letteratura?), seppe infondere quel "patriottismo" che – termine spesso frainteso e dote assai rara – sempre più frequentemente viene associato al "nazionalismo".

Da Montecatini... un architetto per Firenze capitale

[...] Iacopo Comparini Rossi di Francesco vende ai Fratelli Orazio e Alfredo Hall del fu Tommaso.

Il Diritto di escavare e farsi proprio in perpetuo qualunque minerale, e fossile che esista, o esistere possa negl'appezzamenti di terra in Comunità di Montecatini di Val di Cecina Popolo di S. Biagio in luogo detto La Stajata, Pian di Geppe, Lecceta di Vallebuia, Piaggetta del Monte, Piaggia del Monte distinte nelle mappe Catastali in Sezione C. n° 24, 25, 47, 121, 123, 132, 133, 134 di detta Comunità di Montecatini. Il Diritto di Fabricare, fare Strade, Gallerie, Pozzi. Tutti i suddetti diritti sono stati venduti, e rispettivamente comprato pel prezzo di £. 700 pagate all'atto della stipula del Contratto [...].

Così recita il contratto stipulato tra la *Società Fratelli Hall e Soci* e Jacopo Comparini Rossi, proprietario di quei terreni. Rogato dal notaio Mario Chiavaccini «nella terra di Montopoli e precisamente nel Palazzo ad uso di Villa del Sig. Pietro Iginio Coppi», fu registrato a «Samminiato» il 2 gennaio 1838 (ASMMVC, B. 498, *Contratti*, 14).

La famiglia Comparini, originaria della zona di Fucecchio, aveva possedimenti a Montecatini già dalla fine del Settecento. Jacopo, nel periodo francese, risulta infatti nella «lista dei cento più imposti del Cantone di Volterra» e tra i primi dieci del Comune di Montecatini (ASCV, F. 85/Rossa, *Governo Francese 1797-1814*).

E nel “Quadro dei più imposti per l'Assemblea Cantonale della Sezione di Montecatini” (ASCV, *ibidem*), troviamo anche Angelo Braschi, che nello “Stato dell'Anime della Curia di Montecatini del 1808” (ASCV, F. 307, *Miscellanea*) risulta quale «agente al Comparini», di anni 33, residente in Borgo insieme a Rosa Biondi, serva di anni 23. Famiglia benestante, i Comparini avevano possedimenti anche a Fucecchio, località dove uno Jacopo negli anni Ottanta del Settecento risulta essere stato deputato alla cura e mantenimento del canale Usciana (ASCFu, Serie III, *Cancelleria*, 300, cc. 340 r/v), mentre il nostro risulterà nell'elenco dei promotori della

rinascita della Confraternita della Misericordia che prenderà vita nel febbraio 1852.

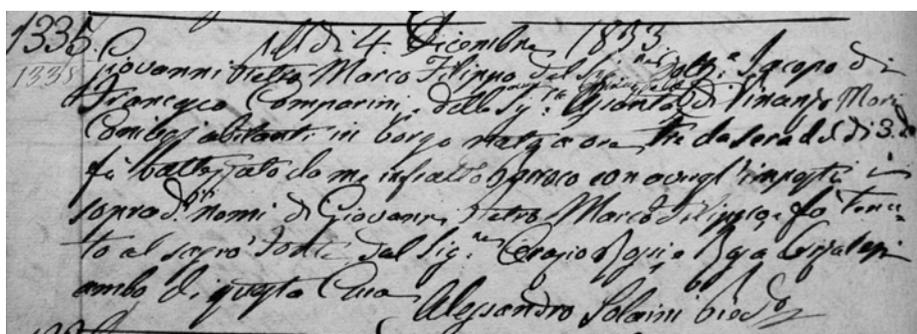
Jacopo Comparini, che fu gonfaloniere di Montecatini nei primi anni Quaranta, deteneva la proprietà del podere e del territorio denominati “Il Cancellò”, immediatamente a nord della “Piazza dei Borghi”, come allora era chiamata l’attuale Piazza della Repubblica.

E proprio nell’abitazione di famiglia situata in detta piazza avrebbe avuto i natali il nostro personaggio: Pietro Comparini Rossi.

Addì 4 dicembre 1833

Giovanni Pietro Marco Filippo del Sig.^r Dott.^{re} Jacopo di Francesco Comparini e della Sig.^{ra} Annunziata Assunta di Vincenzo Mori Coniugi abitanti in Borgo nato a ore tre la sera del dì 3 fu battezzato da me infatto parroco con avergl’imposti i sopra detti nomi di Giovanni Pietro Marco Filippo, e fu tenuto al sacro Fonte dal Sig.^r Orazio Rossi e Biagio Orzalesi ambo di questa Cura.

Alessandro Solaini Pievano



97 - Dal Registro dei Battezzati 1809-1875 (APMVC)

Questo è quanto riportato nel Registro dei Battezzati 1809-1875 (APMVC).

La madre, Annunziata, era figlia di Vincenzo (n. ca. 1780) di Gaspero Mori, possidente, e di Anna Nelli (n. ca. 1785), residenti in Borgo. A far da padrini furono Orazio Rossi (n. 1798) di Lorenzo, possidente, residente in Borgo, e Biagio Orzalesi (n. 1803) di Domenico, residente a Ligia.

Con queste poche notizie esaurisco, purtroppo, la mia conoscenza sui Comparini e in particolar modo su Pietro Comparini relativa al periodo montecatinese.

Perché Pietro farà parlar di sé, e lo farà lontano dal paese natio.

Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Firenze e conseguito nel 1856 il diploma della Scuola di Architettura, completò la sua formazione professionale facendo pratica presso lo studio dell'architetto Giuseppe Poggi. Dopo sette anni di apprendistato, nel 1862 fu nominato ingegnere di prima classe presso l'Ufficio tecnico delle Ferrovie livornesi. Un incarico che lo vide impegnato sia nella costruzione degli edifici secondo il progetto della linea ferroviaria, sia nella direzione dei lavori per la realizzazione della stazione di Pisa.

Fu in questo periodo che Pietro Comparini entrò in contatto con la famiglia Fenzi – banchieri fiorentini soci, fra l'altro, di Orazio Hall, azionista della Società mineraria di Caporciano nonché parente acquisito avendo quest'ultimo sposato Costanza Lamberti, sorella di Ernesta moglie di Emanuele Fenzi – titolari con il banchiere Pietro Senn della Società delle Ferrovie livornesi; ed in particolare ebbe modo di consolidare i suoi rapporti con Carlo Sebastiano Fenzi, terzogenito di Emanuele, banchiere e deputato liberale, che sarebbe poi divenuto uno dei suoi principali committenti.

Conclusa questa esperienza, Pietro Comparini riprese a collaborare con lo studio di Giuseppe Poggi. Proprio quando questi, architetto già di una certa fama, dal 1865 fu incaricato del riassetto urbanistico pensato per accogliere a Firenze la capitale del regno.

Una larga parte del centro storico sarebbe stata oggetto di modifiche anche drastiche, dettate dalle nuove esigenze economiche e sociali che avevano messo in luce tutte le inadeguatezze funzionali dell'antico tessuto urbano. In un'epoca di grande aumento della popolazione, legato proprio al trasferimento della capitale del Regno d'Italia, le mura medievali che ancora separavano gran parte della città dalla campagna rappresentando un ostacolo all'espansione di Firenze, avrebbero dovuto essere abbattute e sostituite con dei grandi viali di circonvallazione, così come già allora erano strutturate le maggiori capitali europee. Salvaguardando le grandi porte di accesso alla città antica, inserendole come pregevoli elementi di arredo urbano all'interno di spazi monumentali, sia i viali che le piazze avrebbero dovuto costituire il momento di unione con i nuovi quartieri che lo stesso Poggi andava delineando tutto intorno al centro storico.

Un grande progetto per una città moderna, che con la direzione del Poggi fu portato a compimento in cinque anni, dando alla Firenze di allora una configurazione non molto diversa da quella attuale.

Comparini, che di Poggi fu uno dei maggiori collaboratori, sarebbe stato protagonista di gran parte di quella trasformazione urbanistica che,

tra le altre realizzazioni, lo avrebbe visto direttamente impegnato nei lavori di sistemazione al centro di Piazza Beccaria della duecentesca Porta alla Croce, nella realizzazione di Piazza Cavour – l'attuale Piazza della Libertà – e quindi di Piazzale Michelangelo, sorto su un rilievo appena a sud del centro storico, a completamento dei lavori di riqualificazione della riva sinistra dell'Arno.

In occasione dei 150 anni di Firenze Capitale del Regno d'Italia, mi sembrava doveroso spendere due parole sulla figura e sulle origini montecatinesi di Pietro Comparini Rossi: personaggio sicuramente poco noto al grande pubblico, pur avendo avuto una parte di rilievo nella realizzazione del «Piano di ampliamento» della città gliata.

Naturalmente la sua esperienza professionale non rimase legata esclusivamente alla collaborazione con l'illustre urbanista fiorentino, per il quale, fra l'altro, si occupò della realizzazione della cappella gentilizia commissionata dalla baronessa Favard de Langlade per la sua Villa di Rovezzano a Firenze e, prima ancora, della ristrutturazione del Palazzo Valery a Bastia in Corsica.

Sul finire degli anni Settanta ottenne prestigiosi incarichi commissionategli da Carlo Fenzi per conto terzi. Quali la progettazione e la direzione dei lavori di un villino di proprietà del barone Gustavo Adolfo Oppenheim, socio del Banco Fenzi e cognato di Carlo, avendo sposato Eugenia Fenzi, sua sorella maggiore. Una residenza, il Villino Oppenheim, tra le più esclusive di Firenze, realizzata in un'ansa del nuovo Viale dei Colli che collegava Porta Romana al Piazzale Galileo, oggi più famosa come Villa Cora, dal nome dall'ambasciatore Giuliano Cora, amico dell'imperatore etiopico Hailé Selassié, che l'acquistò nel 1894.

Molti altri ancora furono i lavori realizzati su progetti del Comparini, sia per conto dei Fenzi che gli affidarono anche il restauro del Palazzo di famiglia in Via San Gallo, sia per conto di altri come il prestigioso Palazzo Sarzana-Fici sul Lungarno Nuovo. Ed altrettanto numerosi furono i riconoscimenti conferitigli, a conferma della sua definitiva affermazione fra gli operatori che caratterizzarono la vicenda architettonica fiorentina della seconda metà dell'Ottocento. Ma qui a me interessa soprattutto mettere in risalto il fatto che Pietro Comparini Rossi, originario di Montecatini, sia stato una figura di spicco del "progetto Firenze capitale".

Il Cav. Prof. Comparini, ingegnere-architetto, troverà la morte ancor giovane, a 49 anni. Aveva sposato Assunta del Vivo, benestante, nata ad Empoli il 3.XI.1847 da Emilio e Paolina Castellani. Questa, dopo la morte

di Pietro si risposò con Giuseppe Castellazzi; rimasta nel 1887 di nuovo vedova, di lì a poco si unì in matrimonio con Gaetano Trentanove. Morì a Firenze nel 1937. Da Assunta, Pietro Comparini ebbe tre figli: Mario, Annunziata e Rosa. Di loro posso dire solo che quest'ultima era nata a Firenze nel 1871, dove nel 1889 si sposò con il librettista Giovanni Targioni Tozzetti, per trasferirsi poi a Livorno nel 1938 (ASCF, *Anagrafe e Stato Civile*).

Pietro morì a Firenze il 10 aprile 1882, stroncato dalla tubercolosi. Fu seppellito nel cimitero vecchio di Fucecchio, località cui da sempre era particolarmente legato e dove era stato anche consigliere comunale. Nel 1886 la sua salma fu poi traslata a cura dell'Amministrazione comunale nella cappella centrale del nuovo cimitero da lui progettato, i cui lavori furono ultimati alla fine del 1884.

Lì, in sua memoria, campeggia questa epigrafe:

QUI GIACCIONO LE SPOGLIE MORTALI
DEL CAV. PROF. ARCHITETTO
PIETRO COMPARINI ROSSI
RAPITO IMMATURAMENTE
ALL'AFFETTO DEI SUOI
ALLE SPERANZE DELL'ARTE
DI CUI LASCIAVA SPLENDIDE PROVE
NATO IL 2 DICEMBRE 1833
MORTO IL 10 APRILE 1882
IL MUNICIPIO DI FUCECCHIO

Al tempo della mezzadria

“Testimonianze e lotte mezzadrili nel Volterrano” – tema dell’incontro-dibattito del 10 aprile organizzato da SPI-Cgil –, una rievocazione, una riflessione sulla condizione di vita e di lavoro nelle campagne che si è protratta fino a non molti anni fa, quando nella Toscana agricola la forma contrattuale prevalente era ancora la mezzadria. Sistema di produzione, che per secoli ha caratterizzato l’agricoltura in gran parte del centro Italia, basato su un “patto societario” tra un proprietario terriero, che concedeva l’uso di una casa colonica e del terreno annesso, ed una famiglia contadina rappresentata dal “capoccia”, che si impegnava a rendere produttivo quel fondo rustico, partecipando alle spese di gestione e agli utili nella misura corrispondente di solito al cinquanta per cento.

Il fascismo, che vide nel patto mezzadrile una sorta di solidarismo tra opposti interessi, cercò di incoraggiare tale pratica e ne consolidò la struttura disciplinandolo con le norme contenute nella “Carta della mezzadria” del 1933.

Il nucleo familiare del “capoccia”, solitamente assai allargato, comprendeva i membri di tre o addirittura quattro generazioni di congiunti: dai nonni ai nipoti ai pronipoti. Ciascuno doveva partecipare alla conduzione del podere con mansioni e compiti diversi ma orientati, tutti, a ricavare dalla terra la maggior resa possibile.

L’agricoltura di tipo mezzadrile era, d’altra parte, concepita ed organizzata in modo che tutta la giornata fosse scandita dal lavoro: il tempo per ozio era un lusso, allora sicuramente non concesso.

Con la prestazione dei coloni compensata in natura, il contratto di mezzadria andava a costituire un rapporto di tipo non-monetario, che in qualche modo trascendeva l’ambito strettamente economico per investire anche la dimensione privata della famiglia del mezzadro.

Possiamo farci un’idea delle ingerenze più comuni, considerando, ad esempio, che fino alla metà degli anni Quaranta il “capoccia”, responsabile per l’intero nucleo familiare verso l’affittuario terriero, era tenuto a chiedere a quest’ultimo il consenso preventivo per il matrimonio dei propri figli.

Consuetudine, questa, giustificata quantomeno in teoria dall’aspirazio-

ne del cosiddetto “padrone” di preservare l’equilibrio tra le “braccia” in grado di lavorare e le “bocche” da sfamare all’interno della famiglia colonica.

Solo nel secondo dopoguerra, quando oltre un quarto della popolazione attiva toscana era costituita da mezzadri, l’aspirazione ad un cambiamento radicale di tale condizione si manifestò con forza, soprattutto tra i coloni più giovani che, stanchi di un sistema contrassegnato da ingiustizie e piccole tirannie, si dissero disposti anche ad abbandonare il lavoro della terra.

Riprese vita, così, quella mobilitazione sindacale delle campagne che già si era registrata con la fine della Grande Guerra e che fu poi soffocata con l’avvento del fascismo.

Proprio in ricordo di quel contesto storico, mi è sembrato interessante ricostruire – spero con non troppe lacune – la struttura e la consistenza delle aziende agricole relative al territorio limitrofo al paese di Montecatini, prendendo come riferimento l’anno 1941.

Dal carteggio 1940-1941 relativo alla disciplina sui generi alimentari, sulle bollette di macinazione, sulla produzione di cereali e sul versamento di grano presso i vari centri di ammasso (ASP, *PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 4, fasc. 6), ho potuto ricavare la composizione organica delle Tenute Mocaio (comprendente anche Ligia), Pagani, Le Torri, Sant’Ottaviano, Sorbajano e Arzignano. Tra parentesi, in corrispondenza del nome del titolare del contratto di mezzadria, ho posto la denominazione del podere assegnato.

Tenuta MOCAJO (n° 41 unità poderali): Silvestri Emilio [Casino I], Cini Sabatino [Casino II], Ciampini Giuseppe [Casino III], Maritan Sante [Arenna], Cerri Doris [Capanna], Mancini Ennio [Mocaio II], Mangini Augusto [Cappella], Donati Settimo [Mocaio I], Ferri Goffredo [Castellaro], Fulceri Faustino [Colombaia I], Dal Canto Angelo [Colombaia II], Molesti Secondo [Colombaia III], Creatini Armido [Colombaia IV], Santini Giuseppe [Castro I], Ceccanti Leonardo [Castro], Benvenuti Giuseppe [Casanova], Berni Giusto [Leccia], Vezzosi Quintilio [Monacchi], Simoncini Antonio [Castiglione], Tani Antonio [Santa Lucia], Lucchesi Casimirro [Colombaino], Cosimi Gino [Sant’Ippolito], Benvenuti A. [Casciano], Anselmi A. [Molino], Staccioli Sabatino [Sacchina], Mengozzi Rolando [Corrente I], Orazini Achille [Corrente II], Cardinali Luigi [Fontemigliari], Costagli Adolfo [Palazzino], Nanni Giocondo [Caporciano], Baldi Terzilio [Concina], Donati Serafino [Santa Barbera], Massei Gino [Ligia I], Bicchielli Abramo [Ligia II], Bucciantini Angiolo [Campino?],

Quaglierini Giuseppe [Colombaia], Paolini Giuseppe [Aia di Gratta], Salvi Ottavino [Pieve I], Lecci Paolo [Pieve II], Guarguaglini Cesare [Arenna]. Presso la Tenuta di Mocajo lavoravano, inoltre, 33 operai.

Tenuta PAGANI (n° 30): Ghionzoli Alfonso [San Vincenzo], Fabbri Amedeo [Serraspina I], Valeri Crispino [Serraspina II], Tani Giuseppe [Casalunga I], Franchi Umberto [Casalunga II], Camerini Giuseppe [Castello I], Ghilli Antonio [Castello II], Paoletti Angiolo [Bacchettoncina], Macelloni Angiolo [Bacchettona], Guarguaglini Gino [Cavallino], Giustarini Ulisse [San Filippo], Paperini Giuseppe [Uliveto], Cerri Maurizio [San Bastiano], Ghionzoli Roberto [San Bastiano], Bigazzi Luigi [San Iacopo], Ghionzoli Alfredo [Molino], Mancini Nello [Teto], Orazini Giusto [Casino], Buselli Rinaldo [San Marco], Belli Goffredo [Le Piane], Burgassi Creonte [Ginepro Rosso], Chiavistelli Giuseppe [Beccuto]. Alla Fattoria Pagani prestavano la loro opera anche Angiolo Bigi, Vittorio Parrini, Giuseppe Tempestini, Giuseppe Carpitelli, Niccolò Lari e Aldo Pasquinelli. Filippo Pagani-Nefetti ne era proprietario e agente.

Tenuta LE TORRI (n° 11): Ribechini Livio [Torrino], Pineschi Augusto [Torri I], Mori Gino e fratello [Torri II], Pasco Pasquale [San Giovanni I], Mannari Dario [San Giovanni II], Paperini Bruno [San Giacinto], Pasco Giuseppe [Roghicciaia], La Tenuta contava sulla manodopera di 3 operai. Arturo Martelli era l'agente.

Tenuta SANT'OTTAVIANO (n° 19): Carpitelli Galliano [Lago], Trivelli Giuseppe [Gabbreto], Gallinaro Antonio [Casanuova], Cheli Vittano [Pallazzina], Lazzarini Alberto [San Michele], Lazzarini Eugenio [Sant'Ottaviano], Molesti Giuseppe [San Aldo], Cambioni Domenico [San Giuseppe I], Gianhecchi Sestilio [San Giuseppe II], Simoncini Artimino [...], Giglioli Virgilio [San Piero], Barella Pietro [Collelungo], Ribechini Gino [Chiusa], Franchin Guido [Salci], Pillon Antonio [Sant'Ottaviano II], Del Viva Pio [Torre]. Proprietari erano l'ing. Passegga e famiglia; Giovanni Guidotti era l'agente, che si avvaleva della manodopera di un operaio.

Tenuta SORBAJANO (n° 11): Tempestini Niccolò [Tronto], Ragoni Casimiro [Santa Barbara], Dani Giuseppe [Casina], Olivieri Luigi [Santa Maddalena], Belcari Agostino [...], Buselli Pietro [Case di Borgo], Ponsi Giuseppe [Cavina], Chiavistrelli Pietro [Sorabajano], Guerrieri Duilio [Sorabajano]. Giuseppe Bellucci vi prestava la sua opera come salariato. Proprietario della Fattoria era Edoardo Ercoles.

Azienda ARZIGNANO di Mori Francesco: Del Testa Vincenzo [Aitora], Fiaschi Gino [Collina], Mannari Armido [Arzignano], Bigazzi Angio-

lo [Arzignano], Rossi Alfredo [Arzignano], Molesti Enrico [Valle], Rossi Giuseppe [Valle]. Francesco Mori, proprietario e agente, si avvaleva anche delle prestazioni di 2 operai: Francesco Giustarini e Palmiro Nanni.

Dal carteggio citato, inoltre, risultano a Montecatini altre piccole aziende agricole che rispondevano al nome di: Montagnani E., Giani Ercole, Tonelli Luisa, Mori Marianna eredi, Sarperi Sabatino di Egisto, Vannocci Giacinto, Citi Giovanni, Bagnoli Mori Amina, Del Secco Giuseppe, Barzi Dino, Tani Francesco, Tani Adamo, Bertini Natalina vedova Torrini, Bartalucci Elia, Franchi Giuseppe, Bartaloni Maria, Rocca Gerardo, Benespero Dino, Tonelli ing. Valfredo, Ribechini Armido, Ponsi Giuseppe, Favilli Giuseppe (c/o Spadini), Giannini Guerrino (colt. diretto), Bigazzi Tersilio (id.), Mancini Giacobbe (id.), Mancini Silvio (id.), Mancini Armido (id.), Costoli Alessandro (id.), Tinacci Giuseppe (id.), Del Secco Nello (id.), Mancini Pilade (id.), Gianhecchi Pietro (id.), Giani Bruno (id.), Ponsi Giovanni (id.), Sarperi Sabatino (id.), Sarperi Ezio (id.), Cappelli Vittorio, Tinacci Luigi, Ragoni Antonia vedova Sarperi, Barale Enrico, Giani Barnaba, Gianhecchi Armido, Tempestini Dario, Ganetti Giuseppe, Casini Eugenio, Marchi Pietro, Bellucci Gino, Burgassi Eugenio, Innocenti Minuti Silvio, Massei Corrado, Bellucci Armido, Berti Adriano, Granchi Pietro, Mancini Sabatino, Molesti Angiolo, Righi Alessandro, Nanni Lumen, Simoncini Antonio, Belli Sirio, Gazzarri Giuseppe, Berti Cesare, Toninelli Oreste, Conti Celestino, Franceschini Corrado, Gianhecchi Giuseppe, Fidanzì Guido, Tamburini Leonardo (Volpaie), Guarguaglini Niccolò (id.), Guerrieri Giovanni (id.), Ricci E., Gronchi Luigi, Ceppatelli Furbetto, Creatini Paolo, Dani Aristide, Ponsi Anna nei Fulceri, Signorini Altimino, Rossi Natale, Mazzinghi Giuseppe, Taviani Giuseppe.

Per rendere, infine, l'idea della consistenza delle varie aziende agricole nel territorio comunale di Montecatini, mi sono avvalso ancora del medesimo carteggio, dove dal rapporto della Commissione comunale per la revisione delle denunce dei cereali, riunitasi il 19 febbraio 1942, risultano i seguenti quantitativi di grano consegnati agli ammassi: Tenuta Pagani [quintali 8,33], Tenuta Sant'Ottaviano [q. 6,00], Tenuta Solvay [q. 2,10], Le Torri [q. 5,18], Tenuta Mocajo [q. 46,00], Tenuta Casaglia [q. 17,00], Buriano [q. 60,07], Gabella [q. 2,40], Arzignano [q. 4,35], Sorbajano [q. 2,72], Miemo [q. 19,14], Castello Querceto [q. 35,00], per un totale di 207,94 quintali.

Numeri, questi, che confermano le dimensioni e l'importanza rivestita allora dalle tenute di Buriano e del Mocajo, oggi ormai da tempo ridotte

a ben poco.

Concludo citando per completezza i nomi dei componenti la suddetta Commissione, eletta il 20 dicembre 1941: Mori Cav. Francesco, podestà; Rosati Desiderato, rappresentante del segretario politico; Bartolini Raffaello, fiduciario del sindacato agricoltura; Maresciallo Reali Carabinieri; Tani Francesco, fiduciario per le carni; Tassi Cav. Emilio, fiduciario per gli agricoltori.

I Cappelli, una famiglia legata alle cave di selagite, ma non solo

Dallo «scoglio trachitico con fianchi dirupati» (Bernardino Lotti) sul quale è costruito il castello di Montecatini, si ricavava una pietra, «la trachite del Savi» o selagite (così denominata, appunto, da Paolo Savi), che fin dall'antichità ha trovato largo impiego come materiale sia da costruzione che ornamentale.

Le due cave di San Marco e del Malomo, un tempo di proprietà Mori, nei primi decenni dell'Ottocento furono acquisite dalla famiglia Cappelli che per oltre un secolo le mantenne in esercizio con grande profitto.

A dare avvio all'impresa lapidea, era stato Giuseppe Cappelli.

Nato nel 1807, questi dai matrimoni con Caterina Sarperi e Carlotta Demi aveva avuto sette figli, ma solo il quartogenito, Ireneo, nato nel 1846, avrebbe dato seguito all'attività paterna.

Da Aroldo Schneider (*La miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina*, Firenze, G. Barbera, 1890) sappiamo che «dalle due cave, appartenenti al mastro scalpellino Ireneo Cappelli, [...] viene estratta annualmente una quantità media di m³ 1.400» di trachite. Un materiale da costruzione assai richiesto, tanto che – aggiunge Schneider – «ultimamente il nominato Cappelli ebbe a costruire nel vicino paese di Peccioli un campanile dell'altezza di 42 metri per il quale fu scelta la nostra trachite».

La costruzione del campanile della pieve di San Verano, progettato dall'architetto pontederese Luigi Bellincioni, fu ultimata nel 1885. E probabilmente fu questa l'ultima grande opera realizzata con l'impiego di selagite.

Ireneo, amico intimo di Aroldo Schneider di cui nell'aprile 1902, insieme a Bernardino Lotti e Goffredo Jermini, fu nominato esecutore testamentario, abitava in Piazza Nuova (poi Piazza Vittorio Emanuele) con la moglie Elvira Ceccarelli e la numerosa prole.

Sette figli: Umberto (nato nel 1867), ragioniere, nel 1895 si trasferì a Firenze e quindi a San Giovanni Valdarno dove ancor giovane trovò la morte nel 1914; Egisto nato nel 1868; Genni, nata nel 1869, morì nel 1915; Zaira, maestra, nata nel 1871, si sposò nel 1903 con Giacomo Bra-

schì impiegato della miniera; Tullio, nato nel 1872, si trasferì a Bocchegiano dove morì nel 1942; Arnaldo Ulrico e Giuseppe.

Questi ultimi, assai più giovani degli altri fratelli, trasferitisi a Roma intorno al 1909 (nel 1916 li avrebbe raggiunti anche il padre Ireneo), si dedicarono brillantemente allo studio della chimica, conseguendo traguardi assai rilevanti.

La loro prestigiosa carriera la troviamo sintetizzata nel volume *La chimica italiana* (Monografia, formato elettronico, 2009) che, costituendo un grande quadro ed un importante documento per la storia della disciplina chimico-farmaceutica, raccoglie 628 biografie dei maggiori studiosi in materia.

Nato a Montecatini Val di Cecina il 30 settembre 1881, Arnaldo Ulrico si era laureato in Chimica a Pisa presso la famosa Scuola di quell'Ateneo diretta dal professor Raffaello Nasini. Nel 1905 fu assunto dai Laboratori chimici delle Dogane e delle Imposte Indirette, dove ebbe subito modo di distinguersi nell'espletamento di importanti incarichi, meritandosi l'alta considerazione dell'allora direttore professor Vittorio Villavecchia. Nel 1940 il professor Arnaldo Cappelli assunse la direzione dei Laboratori chimici, che conservò fino al 1955. Si occupò con particolare competenza di coloranti e di tecnologia tessile, pubblicando alcuni pregevoli lavori scientifici di ricerca e di perfezionamento dei metodi analitici. Collaborò alla compilazione di alcuni importanti capitoli del Trattato di Chimica analitica applicata e del Dizionario di Merceologia del Villavecchia e partecipò a numerosi Comitati di redazione di riviste scientifiche e tecniche. Per oltre 50 anni ebbe l'incarico dell'insegnamento di Merceologia e Tecnologia Tessile per il Corso di specializzazione degli Ufficiali del Commissariato militare. Fu Socio attivo della *Società Chimica Italiana* - Sezione Laziale - di cui fu per molti anni vice presidente. Morì a Roma il 2 agosto 1961. L'anno successivo gli fu conferita, alla memoria, la medaglia d'argento al merito della pubblica finanza.

Giuseppe Cappelli era nato a Montecatini Val di Cecina l'11 novembre 1889. Diplomatosi in Farmacia nel 1910, conseguì successivamente la laurea e il magistero in Chimica presso l'Università di Roma, dove fu allievo di Cannizzaro e di Paternò. Nel 1928 conseguì la libera docenza in Chimica Bromatologica con oltre venti pubblicazioni scientifiche, recensite anche su autorevoli periodici stranieri. Tra queste meritano particolare menzione la nota sulla cristallizzazione dell'acido acetilsalicilico, apparsa nel 1920, e i numerosi lavori sulla lipasi, che furono raccolti dalla Enciclopedia Italiana

di Chimica. Gli fu quindi conferito l'incarico di Chimica Bromatologica nella Università di Firenze e, fra i suoi compiti più importanti di ufficiale di carriera nel Corpo Sanitario, assolse per molti anni quello di insegnante titolare di Chimica Farmaceutica presso la Scuola di Sanità Militare. Partecipò alla guerra di Libia, come volontario, e alla Grande Guerra, per cui fu decorato di croce al valor militare ed insignito di due croci al merito di guerra ed altre onorificenze. Per molti anni colonnello chimico farmacista, nel luglio 1942 il professor Giuseppe Cappelli ricevette il titolo di Ufficiale dell'Ordine della Corona. Passato nel 1946 nel ruolo della Riserva, dedicò le sue capacità professionali all'industria farmaceutica della Ditta De Angeli di Milano, dove ricoprì funzioni direttive. Morì il 15 febbraio 1953.

Come abbiamo visto, quindi, i Cappelli, "provetti scalpellini montecatinesi", non legarono la loro fortuna esclusivamente alle cave di selagite, ma trovarono vari altri campi in cui farsi valere.

A portare avanti l'impresa di famiglia rimase Egisto.

Diplomatosi al Regio Istituto di Belle Arti di Firenze, si dedicò con grande passione anche alla vita sociale del paese.

Membro attivo della Fratellanza Artigiana, è ricordato per essere stato l'autore del «Busto dell'invitto Eroe» posto nella facciata della sede artigiana situata in piazza Vittorio Emanuele, inaugurato nel 1894 in occasione del XII Anniversario della morte di Garibaldi.

Alle elezioni amministrative del luglio 1895 il suo nome fu inserito nella lista socialista per la sezione di Sassa e Querceto. Non risultò eletto perché, nonostante il partito socialista in quella storica tornata elettorale conquistasse il Comune, nelle frazioni non ottenne neppure un consenso.

Simpatie socialiste non nascose neppure il fratello Umberto che nel settembre 1894, insieme all'ingegner Aroldo Schneider e all'avvocato Torquato Mori, fu il primo montecatinese a sottoscrivere l'abbonamento al settimanale socialista "Il Martello".

Egisto, sposatosi nel 1895 con Eugenia Martinelli, si trasferì a Cecina nel 1922 dove continuò ad esercitare la sua attività nel campo dei materiali lapidei.

Questo era il logo della sua Impresa:

EGISTO CAPPELLI - CECINA
Diplomato dal R. Istituto di Belle Arti di Firenze
MARMI E PIETRAMI GREGGI E LAVORATI - IMPRESE EDILIZIE
PROPRIETARIO DI CAVE DI PIETRA (TRACHITE)
Premiata con medaglia esposizione regionale toscana di Firenze 1887

Il dono dell'Ecce Homo

Ho conosciuto il dottor Giovanni Pedrini a Montecatini nei primi mesi del 2007.

Pur essendo nativo della vicina Volterra, prima di quella data non aveva mai avuto l'occasione di visitare il paese delle origini del nonno materno.

Ricordo ancora la sua emozione quando, giunto in Piazza della Repubblica, si trovò di fronte al monumento con cui nel 1924, molto generosamente, il professor Ezio Ceccarelli volle onorare la memoria dei compaesani caduti nella Grande Guerra.

Giovanni, che con la famiglia si trasferì a Firenze sul finire degli anni Trenta, non ebbe la possibilità di conoscere il nonno scomparso nel 1927.

Ezio Ceccarelli nacque a Montecatini Val di Cecina, in provincia di Pisa, il 27 luglio 1865 da Sestilia Andreoni e Anacleto, minatore e poi guardia comunale.

La sua famiglia, composta anche dai tre fratelli Ermanno, Edmondo e Ugo, e dalle due sorelle Laudomia e Pia, abitò in castello, in un appartamento di Via delle Scalelle, fino ai primi anni Settanta per poi trasferirsi a Firenze.

Su Ezio Ceccarelli scultore non mi dilungo: più volte ho avuto occasione di evidenziare il valore sia dell'uomo che dell'artista.

Ricordo solo che, unitosi in matrimonio nel 1891 con Isolina Paci (Firenze, 1872-1952), non potendo avere figli, fu da loro adottata Annita Geppini: una bambina (nella foto, insieme ai genitori adottivi) rimasta orfana della madre subito dopo la nascita, avvenuta a Riparbella nel 1892, che di Ezio era parente per parte materna, appartenendo le madri di entrambi alla famiglia Andreoni. Annita nel 1924 si sarebbe sposata con Terzo Pedrini – anch'egli scultore con studio a Volterra, in Via Ricciarelli – e dal loro matrimonio sarebbero nati Ezio, Rosina e appunto Giovanni.

Questi, dopo la sua prima visita a Montecatini, vi fece ritorno nel maggio del medesimo anno per presentare il volume *Il Monumento ai Caduti di Ezio Ceccarelli*.

Ed in proposito, non posso che essere orgoglioso delle parole, non prive di commozione, con cui intese apprezzare quella piccola pubblicazione.



98 - La famiglia Ceccarelli

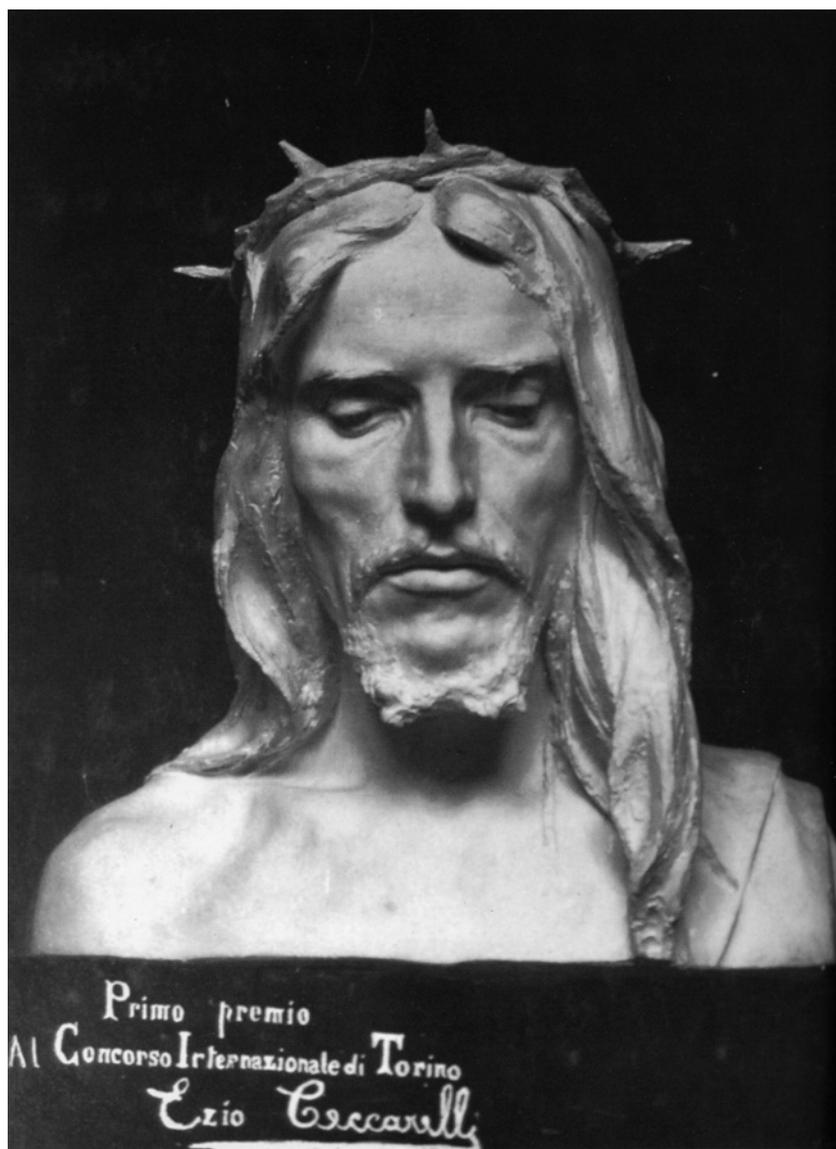
Riporto un brano della sua prefazione:

[...] È comprensibile, dunque, quale interesse e quale emozione abbia in me suscitato la lettura di questo prezioso, accurato e puntuale studio-ricerca di Fabrizio Rosticci sul Monumento ai Caduti della “sua” Montecatini Val di Cecina e sul suo autore, il concittadino professore Ezio Ceccarelli. Interesse ed emozione che non nascono soltanto dai richiami delle esperienze personali che mi legano al nonno Ezio ed alla mia infanzia ma anche, e direi in modo particolare, dalla percezione dell’impegno scrupoloso e davvero appassionato di Rosticci nel ripercorrere e ricostruire i vari momenti storici (e di cronaca) che hanno accompagnato il Monumento dalla prima idea della Giunta Sarperi alla progettazione ed alla inaugurazione definitiva avvenuta dopo circa cinque anni. Pur mosso dall’intento di riproporre all’attenzione del pubblico (e della storia) un’opera d’arte che onora Montecatini, l’intera Val di Cecina ed i loro cittadini, finisce in realtà per dar vita ad uno spaccato storico-sistematico che, pur nella necessaria sinteticità, assume nel contesto un rilievo del tutto particolare [...].

Anche l’anno successivo Giovanni tornò a farci visita, per assistere alla presentazione di un’altra pubblicazione montecatinese (*Il conte Dmìtrij Petròvič Boutourline a Montecatini Val di Cecina*, San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2008).

Colpito favorevolmente dalle amenità del paese e del Parco Museale di Caporciano, dove soggiornò presso “La Miniera” con piena soddisfazione; sicuramente affascinato dalla indubbia armonia del Monumento ai Caduti, in assoluto uno dei più significativi e meno pervasi di retorica; gratificato, credo, anche dalla considerazione riservata all’autore di quell’opera scultorea, Giovanni Pedrini in quella occasione manifestò il desiderio di lasciare un ricordo tangibile del nonno alla comunità di Montecatini.

Desiderio che, dopo alcuni anni, si concretizzerà domenica 10 maggio, quando nella chiesa di San Biagio, alla funzione religiosa mattutina, Giovanni consegnerà a don Enrico ed al popolo montecatinese il modello in gesso dell’*Ecce Homo* con il quale Ezio Ceccarelli nel 1899 si aggiudicò il primo premio al Concorso Internazionale di Torino. Un’opera che, oltre a procurare all’autore un premio di ben 3.000 lire, avrebbe riscosso poi un successo tale da indurre Ceccarelli ad affidarne la riproduzione in serie alla Manifattura Federigo Ghiozzi di Firenze.



99 - E. Ceccarelli, *Ecce Homo*

Per rappresentare al meglio l'*Ecce Homo* e la figura di Ezio Ceccarelli, mi avvalgo delle recensioni di Simonella Condemi, direttrice della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, e di Lucio Scardino, critico e storico dell'arte, sicuramente più eloquenti delle mie parole.

[... Nel 1899; *N.d.R.*] Ceccarelli vinceva [...], in maniera alquanto inaspettata, il primo premio al Concorso Internazionale di Torino per una testa di Cristo. Con il suo *Ecce Homo* in gesso lo scultore vinceva ben tremila lire, surclassando concorrenti quali Pietro Canonica e Luigi Bistolfi: la giuria motivò la sua scelta per la resa perfetta della forma e per essere riuscito a conferire al volto del Cristo un'austera ed altissima pazienza in piena armonia con l'elaborazione formale.

L'*Ecce Homo* di Ceccarelli presenta un'aligida correttezza accademica nel modellato ed una intenzionale mancanza di pathos, probabilmente nel tentativo di rendere ancora più intenso il sentimento del personaggio, affidando all'estrema correttezza formale il compito di indicare e suggerire le implicazioni emotive. Con l'*Ecce Homo* Ceccarelli affiancava all'iniziale momento verista (che peraltro rimarrà sempre presente in maniera fondamentale nel corso di tutta la sua produzione) questo improntato ad un aulico accademismo, ricco di solenni citazioni, inserendosi così in quel clima di cultura "ufficiale" che lo porterà ad avvicinarsi al classicismo illustrativo di Domenico Trentacoste ed alle figure-simbolo di Leonardo Bistolfi [...] (Simonella Condemi, in Simonella Condemi, Lucio Scardino, *Ezio Ceccarelli scultore (1865-1927)*, Firenze, Edizioni Città di vita, 1990, p. 14).

[...] Tornando al concorso internazionale di Torino del 1899 è da rilevare che esso era incentrato sul curioso tema della "testa di Cristo": si trattava, quindi, di ridare vita ad una iconografia cara al Rinascimento, ma abbandonata al laicismo "positivista" di fine Ottocento. Orientalismo, Preraffaellismo e Simbolismo accademizzante contrassegnarono la maggior parte delle opere presentate al concorso, del quale Thovez offrì una lucidissima analisi su "Emporium". La giuria, formata da Falguiere, Pasini, Rubbiani, assegnò il primo premio di tremila lire all'*Ecce Homo* in gesso di Ceccarelli con la seguente motivazione: «Noi troviamo in quella scultura che lo studio solido e corretto della forma, l'evidenza di una espressione di austera altissima pazienza, la ricerca storica del tipo sono condotti innanzi con ottima armonia fra loro, con un sentimento pieno di intelligenza, con una personalità in cui la caratteristica è una singolare temperanza dei vari intendimenti artistici. La quale armonia di termini è quanto costituisce una delle migliori ragioni dell'estetica, mentre il successo è di quelli che si insinuano lentamente». Il "Cristo" di Ceccarelli riscosse un grande successo, tanto che lo stesso autore ne affidò la riproduzione seriale alla ditta fiorentina di Federigo Ghiozzi: la nota manifattura di via degli Artisti specializzata in terrecotte patinate realizzò un modello in tutto simile a quello premiato a Torino, mentre nella collezione Martini ne è presente una

versione autografa in marmo, priva della corona di spine e intitolata *Cristo filosofo*. Il famoso *Ecce Homo* di Ceccarelli nel rendere una sorta di interiorizzazione del “misticismo” (ovvero la sua carica idealistica), rivela un’asciuttezza di modellato, che però non è né gelida né spigolosa, ma di “razionale” sensualità, appoggiandosi ai modelli stilistici di un Liberty sacro di chiara derivazione trentacostiana, ma soprattutto bistolfiana; simile, ad esempio, al celebre *Cristo che cammina sulle acque* di villa Camerini, a Piazzola, definito “socialista” da De Amicis e, addirittura, da Morasso un’immagine che compendia in sé le nuove teorie di Marx e Nietzsche. Il successo di Ceccarelli come scultore sacro fu confermato nel 1900 al concorso Gregoriano di Roma, dove ottenne con il *Noli me tangere* il primo premio, consistente in una medaglia d’oro e in mille lire [...] (Lucio Scardino, *op. cit.*, pp. 28-29).

L’*Ecce Homo* del compaesano Ezio Ceccarelli troverà collocazione su un altare della chiesa parrocchiale, che fra l’altro si trova a meno di 100 metri dalla via dove la sua famiglia aveva abitato. Una targa riporterà il nome dell’autore dell’opera e ne ricorderà la donazione.

Credo di dover qui ringraziare il dottor Pedrini per questo gesto di generosità verso il paese che dette i natali a suo nonno, per il quale, così come per Volterra, l’amico Giovanni avverte indubbiamente un legame particolare, fatto di ricordi e di emozioni che – come lui stesso affermò nel 2007 – lo portano a “rivivere quei momenti, [ed a] provare ancora quegli stati d’animo, riposti nel profondo e mai distaccati dal mio essere, dalla mia vita, anche se sono vissuto fin dagli anni Quaranta lontano da quei luoghi”.

La gente di Montecatini sicuramente apprezzerà!

Su “Il Corazziere”, a. XVIII, n. 40, 1 ottobre 1899, si legge:

Arte e artisti

Il concorso per una testa di Cristo.

È terminato il concorso internazionale, indetto a Torino, per la testa di Gesù Cristo, e con piacere registriamo che, sopra oltre trecento concorrenti, la vittoria è stata riportata dallo scultore *Ezio Ceccarelli* della vicina Montecatini Val di Cecina, il quale risiede da qualche tempo a Firenze.

La Giuria conclude nella sua relazione, di essere stata unanime nel parere di proporre per il primo premio del concorso in *Lire Tremi-*

la, la testa in gesso di Gesù Cristo: Ecce Homo, presentata dal sig. Ezio Ceccarelli, «trovando in quella scultura che lo studio solido e corretto della forma, l'evidenza di una espressione di austera altissima pazienza, la ricerca storica del tipo sono condotti innanzi con ottima armonia fra loro, con un sentimento pieno di intelligenza, con una personalità di cui la caratteristica è una singolare temperanza dei varii intendimenti artistici. La quale armonia di termini è quanto costituisce una delle migliori ragioni dell'estetica, mentre il suo successo è di quelli che si insinuano lentamente».

E fra i premiati troviamo anche un altro scultore nostro concittadino, il prof. Vittorio Pochini, a cui la Giuria ha assegnato la Menzione Onorevole, per la testa di Gesù: *Pro Humanitate*, presentata in gesso.

Lietissimi del successo riportato dai due nostri scultori in un concorso così importante, ci congratuliamo sinceramente con loro.

a. c.

Sui Ceccarelli... di Montecatini

Domenica scorsa il Dott. Giovanni Pedrini (ex provveditore agli studi di Pistoia, Livorno, Bologna, Firenze e quindi coordinatore di tutti i provveditorati della Toscana) ha fatto dono alla parrocchia di San Biagio dell'*Ecce Homo* con cui il nonno, Ezio Ceccarelli, nel 1899 si aggiudicò il primo premio al Concorso Internazionale di Scultura di Torino.

Un'opera che ebbe un successo tale da indurre l'autore ad affidarne la riproduzione in serie alla Manifattura Federigo Ghiozzi di Firenze.

E devo dire che, rispetto alla pur splendida immagine fotografica, l'*Ecce Homo* visto dal vero si rivela assai più suggestivo.



100 - Giovanni Pedrini e Don Enrico Vanzini posano accanto all'*Ecce Homo*

È stata una bella cerimonia, quella cui ho potuto assistere domenica. Piene di significato le parole di Don Enrico, così come il discorso pronunciato da Giovanni, visibilmente emozionato.

Contento di aver lasciato questa scultura al paese delle origini di Ezio

Ceccarelli ed al contempo commosso sia per il distacco da un lavoro a lui così caro e denso di ricordi del nonno, sia soprattutto per l'accoglienza riservatagli da Don Enrico e per la viva partecipazione dei suoi parrocchiani.

Doveroso un grazie a Giovanni Pedrini per questo suo gesto generoso.

Ma relativamente all'esimio artista nostro conterraneo, devo annotare che molti a Montecatini ancora oggi accostano il Monumento ai Caduti a Pietro Ceccarelli (anch'egli scultore di pregio nonché padre di Anna e quindi nonno di Andrea Pescio, che a Montecatini tutti conosciamo) anziché a Ezio, autore pure dell'*Ecce Homo* che da una settimana ha trovato collocazione sull'altare del Nome di Gesù nella chiesa di San Biagio.

Visto che mi è stato chiesto più volte, cerco di fare brevemente un po' di luce sulle famiglie da cui ebbero origine i due scultori montecatinesi.

Tra i figli di Pietro Ceccarelli (nato nel 1820 ca.) e Rosa Calvani (nata nel 1822 ca) figurano Anacleto (nato nel 1840), guardia municipale, e Alfredo (nato nel 1857), sarto.

Nel 1865 da Anacleto e Sestilia Andreoni (nata nel 1842 ca.) nacque Ezio, il nostro artista, che morirà a Volterra nel 1927, tre anni dopo aver realizzato il Monumento ai Caduti montecatinesi.

Da Alfredo e Terzilia Orzalesi, nel 1888 nacque Pietro, cugino di Ezio (di cui era più giovane di 23 anni) nonché suo allievo. Pietro morirà a Firenze nel 1946.

In ultimo una piccola curiosità... sui familiari di Ezio Ceccarelli.

Non so quanto possa interessare, ma la rivelo comunque.

Tra i fratelli dello scultore, il più giovane, Ugo, professore di Lettere presso il liceo di San Miniato, città alla quale Ezio nel 1907, anno della morte del poeta, donò un busto in bronzo di Giosuè Carducci (da cui – combinazione – i Pedrini nei primi anni del Novecento avevano acquistato a Volterra l'abitazione al numero 1 – ora 17 – di Via delle Prigioni), avrebbe poi perso la vita nella Grande Guerra.

Un altro fratello, Ermanno (nato a Montecatini nel 1864, un anno prima di Ezio), dopo aver ultimato gli studi a Firenze dove si era trasferito con la famiglia nei primi anni Settanta dell'Ottocento, si stabilì a Roma per ricoprire l'incarico di Ispettore Centrale delle Ferrovie dello Stato. Ermanno – e questa è la "curiosità" – era il nonno materno della cantante, attrice e showgirl Marisa Del Frate, nota per le sue apparizioni televisive negli anni Cinquanta e Sessanta (chi, fra i più attempati, non ricorda la trasmissione "L'amico del giaguaro", 1961-1964?). Nata a Roma nel 1931 è scomparsa, sempre nella capitale, il 5 febbraio 2015.

La memoria delle vittime della Grande Guerra

Montecatini Val di Cecina

«Per ogni caduto della Grande Guerra – al fine di mantener viva la memoria dell’eroico sacrificio – dovrà essere piantato un albero», così recitava il testo della circolare inviata in data 27 dicembre 1922 ai regi provveditori agli studi su iniziativa del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi, con la quale si delegavano appunto gli scolari sia della piantumazione che della custodia degli alberi.

Centoventi furono i cipressi necessari alla costituzione, nel 1923, del Parco della Rimembranza in onore dei Caduti del Comune di Montecatini. Un numero non indifferente se si tiene conto che allora l’intero territorio comunale superava di poco i 4.900 abitanti. In realtà, considerando sia i nativi che i residenti, il numero di decessi per cause di guerra risultò ben superiore.

Riporto l’elenco – tratto dal mio *Montecatini Val di Cecina. Il Parco della Rimembranza novanta anni fa*, in “Rassegna Volterrana”, 2013 – elaborato rilevando i nomi dalle targhe commemorative affisse a Montecatini e nelle frazioni, e attingendo i dati da *Militari caduti nella Grande Guerra 1915-1918: Albo d’Oro. Toscana: province di Livorno, Lucca, Massa, Pisa e Siena*, vol. XXIV, Ministero della Guerra, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946.

AGNORELLI Terzilio di Angiolo, n. 2.IV.1889 a Pomarance, 125° Rgt. Fanteria, m. 31.VIII.1915 sul medio Isonzo per ferite da combattimento.

AGOSTINI Primo di Benigno, n. 2.II.1889, caporal maggiore 88° Rgt. Fanteria, m. 12.X.1915 sul Carso per ferite da combattimento.

AMIDEI Galileo di Luigi, n. 3.VIII.1886, caporale 51° Rgt. Fanteria, m. 1.V.1917 sul Col di Lana per ferite da combattimento.

ANSELMI Amino di Giovanni, n. 29.IX.1895 a Monteverdi M.mo, m. 18.X.1816 sul Carso per ferite da combattimento.

AQUILINI Giuseppe, m. per malattia.

BACCIARELLI Giovanni di Luigi, n. 29.III.1892 a Peccioli, 233° Rgt. Fanteria, m. 18.VII.1917 sul Carso per ferite da combattimento.

BALDI Orlando di Giovanni, n. 7.I.1871 a Volterra, 19° Rgt. Fanteria, m. 23.XI.1915 sul Monte San Michele in combattimento.

BARTOLINI Primo di Pietro, n. 25.III.1898 a Volterra, 89° Rgt. Fanteria, m. 1.III.1918 in prigionia per malattia.

BARZI Persio di Angiolino, n. 3.XII.1894, sergente 144° Rgt. Fanteria, decorato di medaglia di bronzo al V.M., disperso sul medio Isonzo in combattimento l'11.VIII.1916.

BARZI Donatello di Angiol[in]o, n. 10.XI.1898, 22° Rgt. Fanteria, m. 12.I.1920 a Volterra per malattia.

BELLI Egidio di Amadio, n. 1.IV.1892, 5° Rgt. Bersaglieri, disperso sul Carso in combattimento il 14.IX.1916.

BELLUCCI Pilade di Giuseppe, n. 17.IX.1895, 86° Rgt. Fanteria, m. 1.VIII.1915 sul Carso per ferite da combattimento.

BENUCCI Severino di Michele, n. 19.II.1897 a Pomarance, 24^a Compagnia Presidiaria, m. 27.II.1918 a Cremona per malattia.

BERNARDINI Giuseppe di Marco, n. 12.XI.1890, 209° Rgt. Fanteria, m. 27.V.1917 sull'ambulanza chirurgica d'armata 7 per ferite da combattimento.

BERTI Alessandro di Valentino, n. 15.VII.1892, 86° Rgt. Fanteria, m. 24.III.1917 sul Col di Lana per ferite da combattimento.

BERTI Giuseppe di Valentino, n. 19.I.1891, 130° Rgt. Fanteria, m. 25.II.1916 sul Monte San Michele per ferite da combattimento.

BERTI Terzilio di Settimio, n. 4.III.1889, 5° Rgt. Artiglieria da fortezza, m. 27.II.1919 a Vignola per malattia.

BERTINI Adolfo di Giuseppe, n. 6.XI.1889 a Pisa, 34° Rgt. Fanteria, m. 5.I.1916 a Pisa per malattia.

BERTINI Emilio di Alessandro, n. 2.XII.1890, caporale 88° Rgt. Fanteria, m. 8.VII.1916 nell'ospedale da campo 139 per ferite da combattimento.

BERTINI Enrico di Ermenegildo, n. 9.IV.1895, 4° Rgt. Fanteria, m. 2.V.1918 in prigionia per malattia.

BIANCHI Francesco Sergio di Giuseppe, n. 5.IX.1890, 208° Rgt. Fanteria, m. 18.I.1918 in prigionia per malattia.

BIANCHI Romeo di Giuseppe, n. 3.III.1888, 2° Rgt. Artiglieria da fortezza, m. 8.XI.1915 sul Monte Cauriol per ferite da combattimento.

BIANCHI Vincenzo di Angiolo, n. 9.II.1887, 6° Rgt. Bersaglieri, m. 26.VIII.1918 in prigionia per malattia.

BIONDI Armido di Vittorio, n. 20.XI.1890, 125° Rgt. Fanteria, m. 16.X.1915 a Dolegna per malattia.

BIONDI Giuseppe di Angiolo, n. 15.I.1898, 274° Rgt. Fanteria, disperso durante il ripiegamento al Piave il 30.X.1917.

BIONDI Vittorio di Pietro, n. 15.9.1893 a Chianni, 127° Rgt. Fanteria, m. 28.XI.1915 nell'ospedale da campo 110 per ferite da combattimento.

BONGINI Leopoldo di Domenico, n. 22.IX.1885, 229° Rgt. Fanteria, m. 30.VIII.1917 sul Monte San Gabriele per ferite da combattimento.

BRUCI Federigo di Costantino, n. 20.VII.1889, 133° Rgt. Fanteria, m. 6.X.1918 in prigionia per malattia.

BURGALASSI Primo di Disme, n. 23.IX.1897, caporale 90° Rgt. Fanteria, m. 4.I.1919 a Peschiera sul Garda per malattia.

BUSELLI Cesare di Angelo, n. 2.III.1893, 8° Rgt. Bersaglieri, m. 5.III.1917 nell'ospedale da campo 40 per ferite da combattimento.

BUSELLI Giuseppe di Angiolo, n. 17.II.1897, 67° Rgt. Fanteria, m. 25.VIII.1917 nell'ospedale da campo 140 per malattia.

CAMPAGNANI Lorenzo di Cesare, n. 26.IX.1899, 17° Rgt. Fanteria, m. 3.II.1920 a Montecatini per malattia.

CAPPELLI Ferdinando di Giovanni, n. 12.VII.1897, 8° Rgt. Bersaglieri, m. 9.XI.1918 a Piombino per malattia.

CARDELLINI Angelo di Egidio, n. 26.III.1893, 95° Rgt. Fanteria, m. 19.V.1917 nell'ospedale da guerra 4 per malattia.

CARDELLINI Azzolino Pietro di Federigo, n. 6.VIII.1891, 1° Rgt. Alpini, m. 5.XI.1919 a Montecatini per malattia.

CARDELLINI Giocondo di Egidio, n. 9.V.1886, 216° Rgt. Fanteria, m. 29.III.1917 in Val Travnigolo per ferite da combattimento.

CECCANTI Odoardo di Ottaviano Sabatino, n. 20.XII.1894, 5° Rgt. Fanteria, m. 14.VIII.1916 sul medio Isonzo per ferite da combattimento.

CECCHI Enrico di Francesco, n. 28.II.1884, Deposito Aeronautica, m. 26.X.1918 a Roma per malattia.

CECCHI Francesco di Terzilio, n. 14.X.1900, 89° Rgt. Fanteria, m. 22.VII.1918 a Pavia per malattia.

CEPPATELLI Giuseppe di Camillo, n. 17.II.1898, 31° Rgt. Fanteria, m. 19.VI.1919 a Montecatini per malattia.

CERRI Orfeo di Mario, n. 11.I.1899, caporale 5° Rgt. Genio, m. 16.X.1918 a Montecatini per malattia.

CHELI Cherubino di Amerigo, n. 27.XII.1891 a Pomarance, 88° Rgt. Fanteria, m. 21.X.1915 sul Carso per ferite da combattimento.

CHELI Italo di Giuseppe, n. 15.X.1896 a Pomarance, 209° Rgt. Fanteria, m. 27.VI.1916 sul Monte Cimone per ferite da combattimento.

COSTAGLI angelo di Giusto, n. 3.VI.1896, 89° Rgt. Fanteria, disperso sull'Altipiano di Asiago in combattimento l'1.VII.1916.

CULVICCHI Guglielmo di Giulio, n. 22.XI.1889, caporale 224° Rgt. Fanteria, m. 13.IV.1918 in prigionia per malattia.

DEL COLOMBO Attilio di Giusto, n. 14.X.1886 a Volterra, Deposito Mitraglieri, m. 17.VII.1917 a Brescia per malattia.

DEVOTI Costantino di Carlo, n. 24.IV.1884, 33° Rgt. Fanteria, m. 14.XI.1915 nell'ospedale da campo 230 per malattia.

FAVILLI Amerigo di Achille, n. 9.IX.1897, 66° Rgt. Fanteria, m. 17.III.1917 sul Monte Pasubio per ferite da combattimento.

FAVILLI Giuseppe di Achille, n. 17.XII.1880, 2° Rgt. Artiglieria da fortezza, m. 28.IV.1917 a Pisa per malattia.

FEDELI Camillo di Guido, n. 16.XII.1891, 2ª Compagnia Automobilisti, m. 11.IX.1916 in Albania per malattia.

FELICI Giuseppe, n. 15.V.1889 a Pomarance, 125° Rgt. Fanteria, decorato di medaglia d'argento al V.M., m. 27.XI.1915 ad Oslavia per ferite da combattimento.

FERRI Ferdinando di Martino, n. 3.II.1895 a Bibbona, 118° Rgt. Fanteria, disperso durante il combattimento sul Carso dell'1.XI.1916.

FERRI Pietro di Martino, n. 26.X.1888 a Casale M.mo, 127° Rgt. Fanteria, m. 12.I.1916 nell'ospedale da campo 20 per malattia.

FIDANZI Santi di Giovanni, n. 30.X.1887, 156° Rgt. Fanteria, m. 20.II.1918 in prigionia per malattia.

FRIZZI Angelo di Giovanni, n. 18.VII.1883, 26° Rgt. Fanteria, m. 24.III.1917 sul Carso per ferite da combattimento.

FULCERI Pietro di Giovacchino, n. 24.XI.1893, 88° Rgt. Fanteria, m. 15.III.1916 nell'ospedale da campo 45 per ferite da combattimento.

GABELLIERI Giuseppe di Serafino, n. 4.II.1892 a Volterra, 88° Rgt. Fanteria, m. 2.VII.1916 nell'ospedale da campo 159 per ferite da combattimento.

GALEOTTI Amato di Giovanni, n. 22.VI.1899, 65° Rgt. Fanteria, m. 14.XI.1917 a Piombino per malattia.

GANETTI Emilio di Michele, n. 19.II.1892, 86° Rgt. Fanteria, m. 14.VIII.1915 sul Carso per ferite da combattimento.

GASPERINI Paolo di Tancredi, n. 18.V.1892 a Lari, 41° Rgt. Fanteria, m. 4.III.1918 nell'ospedale da campo 85 per ferite da combattimento.

GIAGANINI Francesco di Luigi, n. 10.XI.1892, 125° Rgt. Fanteria, m. 31.VIII.1915 sul medio Isonzo per ferite da combattimento.

GIANCHECCHI Oreste di Giuseppe, n. 17.VI.1896, 42° Rgt. Fanteria, disperso nel combattimento sul Carso il 10.X.1916.

GIANCHECCHI Sabatino di Antonio, n. 21.VII.1887, 68° Rgt. Fanteria, m. 13.III.1917 sull'ambulanza chirurgica d'armata 1 per ferite da combattimento.

GIANNELLI Giuseppe di Pietro, n. 12.XI.1880, 38° Rgt. Btg. M.T., m. 2.X.1916 nell'ospedale da campo 129 per infortunio.

GIANNELLI Mario di Francesco, n. 20.V.1889, 3° Rgt. Bersaglieri, m. 19.VII.1915 sul Col di Lana per ferite da combattimento.

GIANNETTI Demetrio di Giocondo, n. 6.XII.1889, 34° Rgt. Fanteria, m. 7.IX.1915 nell'ospedale da campo 231 per malattia.

GIOMI Domenico di Giuseppe, n. 20.V.1893, 42° Rgt. Fanteria, m. 18.VII.1916 a Piacenza per infortunio.

GIOMI Torello di Massimino, n. 7.I.1896, 14° Rgt. Bersaglieri, m. 25.X.1917 sul medio Isonzo in combattimento.

GIORGI Angiolino di Luigi, n. 26.III.1891 a Volterra, 88° Rgt. Fanteria, m. 27.XI.1915 sul Carso per ferite da combattimento.

GIORGI Terzilio di Luigi, n. 24.XII.1888 a Volterra, 88° Rgt. Fanteria, m. 31.III.1918 in prigionia per malattia.

GIOVANNINI Alfredo di Quintilio, n. 8.I.1897, 86° Rgt. Fanteria, m. 4.I.1918, in prigionia per malattia.

GIOVANNINI Valentino di Casimirro, n. 17.XI.1892, caporale 75° Rgt. Fanteria, decorato di medaglia d'argento al V.M., m. 5.VII.1915 sul Monte Sabotino per ferite da combattimento.

GORI Casimirro di Narcisio, n. 26.XI.1882, 33° Rgt. Fanteria, m. 16.XI.1915 nell'ospedale da campo 230 per malattia.

GORI Igino di Francesco, n. 25.XI.1893, 5ª Compagnia Sanità, m. 5.VI.1920 a Montecatini per malattia.

GORI Terzilio di Francesco, n. 2.XI.1897, 226° Rgt. Fanteria, m. 25.IX.1918 in prigionia per malattia.

GRAVOSI Alfonso di Isidoro, n. 19.IV.1888, 125° Rgt. Fanteria, m. 29.XI.1915 a Bergamo per ferite da combattimento.

GROSSINI Angiolino di Giuseppe, n. 27.IX.1890, 45° Rgt. Fanteria, m. 17.XII.1917 sul Monte Solarolo per ferite da combattimento.

GUARGUAGLI Amos di Giuseppe, n. 14.VI.1893, 76° Rgt. Fanteria, disperso in combattimento nel ripiegamento al Piave nell'ottobre 1917.

GUERRIERI Rinaldo di Giuseppe, n. 18.I.1882, 79° Rgt. Fanteria, m. 17.VII.1920 a Volterra per malattia.

LANDI Carino di Serafino, n. 7.VIII.1891, 125° Rgt. Fanteria, disperso sul Carso il 2.XI.1916.

LARI Angiolo di Giovanni, n. 28.X.1887 a Volterra, 126° Rgt. Fanteria, m. 10.XI.1915 sul medio Isonzo per ferite da combattimento.

LENCI Renzo di Salomone, n. 20.X.1898, 89° Rgt. Fanteria, m. 13.XI.1918 in Germania per malattia.

LENCI Sergio di Camillo, n. 2.XI.1896, 14° Rgt. Bersaglieri, m. 2.VI.1916 sul Monte Cimone per ferite da combattimento.

LIPPI Emilio di Luigi, n. 13.II.1893 a Riparbella, 26° Rgt. Artiglieria da campagna, disperso in Libia in combattimento il 18.VI.1915.

LIPPI Giulio di Luigi, n. 18.II.1896 a Riparbella, 2° Rgt. Genio, m. 16.VII.1918 nell'ospedale da campo 147 per infortunio.

LORENZINI Antonio di Giovacchino, n. 25.VI.1886, 4° Rgt. Genio, m. 7.I.1917 a Volterra per malattia.

MAGAZZINI Ottavio di Michele, n. 20.VI.1876, Deposito Aeronautica, m. 15.X.1918 a Grosseto per malattia.

MANCINI Eugenio di Giuseppe, n. 19.III.1891, 3° Rgt. Bersaglieri, m. 18.XI.1917 sul Piave per ferite da combattimento.

MANCINI Giuseppe di Luigi, n. 2.VI.1879, 8° Rgt. Artiglieria da fortezza, m. 2.I.1918 a Bologna per malattia.

MANCINI Sabatino di Raffaello, n. 26.II.1876, 865^a Centuria Lavoratori, m. 19.XI.1918 a Montecatini per malattia.

MANETTI Armido di Ruben, n. 9.II.1899, 125° Rgt. Fanteria, m. 12.XI.1915 nell'ospedale da campo 70 per ferite da combattimento.

MANETTI Olderigo di Argeo, n. 17.VI.1893, 142° Rgt. Fanteria, m. 20.X.1915 sul Monte San Michele per ferite da combattimento.

MANNARI Giovanni di Terzilio, n. 4.VIII.1893, 3° Rgt. Artiglieria da fortezza, disperso sul campo in combattimento il 12.VII.1915.

MANNARI Pietro di Angiolo, n. 18.IV.1898, 65° Rgt. Fanteria, m. 25.V.1919 a Montecatini per malattia.

MANNARI Ranieri di Quintilio, n. 2.III.1892, 47° Btg. Bersaglieri, m. 25.IX.1916 nell'ospedale da campo 237 per ferite da combattimento.

MANNARI Virgilio di Niccolò, n. 16.I.1889, 125° Rgt. Fanteria, m. 29.I.1918 in prigionia per malattia.

MARINI Settimo di Vincenzo, n. 23.III.1889, 126° Rgt. Fanteria, m. 31.X.1916 sul Carso per ferite da combattimento.

MARRUCCI Adolfo di Martino, n. 21.IV.1899 a Monteverdi M.mo, 38° Rgt. Fanteria, m. 16.XII.1915 sul Monte Grappa per ferite da combattimento.

MARRUCCI Cesare di Angiolo, n. 31.X.1884, 125° Rgt. Fanteria, m. 22.IV.1917 nei pressi di Tolmin in Slovenia per ferite da combattimento.

MARRUCCI Firmando di David, n. 27.II.1892 a Monteverdi M.mo, 209° Rgt. Fanteria, m. 4.VIII.1916 nell'ospedale da campo 243 per ferite da combattimento.

MARRUCCI Sabatino di Giovanni, n. 21.IV.1883, 4° Rgt. Genio, m. 10.IX.1915 nell'ospedale da campo 77 per malattia.

MASI Primo di Leonardo, n. 19.V.1895, 144° Rgt. Fanteria, m. 18.VI.1916 sull'Altipiano di Asiago per ferite da combattimento.

MEINI Emilio di Giovanni, n. 18.III.1889, 3° Rgt. Bersaglieri, m. 23.XI.1918 nell'ospedale da campo 211 per malattia.

MEINI Settimo di Giovanni, n. 20.XI.1898, 206° Rgt. Fanteria, disperso sul Monte San Marco in combattimento il 19.VIII.1917.

MONDINI Emilio di Raimondo, n. 3.III.1888 a Pomarance, caporale 210° Rgt. Fanteria, m. 14.V.1917 sull'Isonzo per ferite da combattimento.

NANNINI Pietro di Cherubino, n. 6.IX.1894 a Campiglia M.ma, 1° Rgt. Bersaglieri, m. 3.XI.1915 sul medio Isonzo per ferite da combattimento.

NENCINI Secondo di Giovanni, n. 23.XII.1882, 6° Rgt. Bersaglieri, m. 7.XII.1916 sul Carso per ferite da combattimento.

NOVI Corrado di Michele, n. 29.VII.1888, 88° Rgt. Fanteria, m. 29.VII.1918 a Genova per malattia.

ORZALESÌ Egisto di Raffaello, n. 24.VIII.1893, 147° Rgt. Fanteria, m. 27.VIII.1915 nell'ospedale da campo 9 per ferite da combattimento.

PACCHINI Bonafede di Giovanni, n. 24.II.1878, 175° Rgt. Fanteria, m. 2.XI.1918 a Bibbona per malattia.

PACCHINI Primo di Pasquino, n. 19.VIII.1898 a Pomarance, 1° Rgt. Alpini, disperso in combattimento nel ripiegamento al Piave il 27.X.1917.

PANTANI Adamo, m. per malattia.

PANTANI Silla di Armando, n. 5.VII.1897, 65° Rgt. Fanteria, m. 28.VII.1920 a Volterra per malattia.

PARRINI Giuseppe di Emilio, n. 24.IV.1897, 1° Rgt. Alpini, m. 19.VI.1917 sul Monte Ortigara per ferite da combattimento.

PARRINI Umberto di Emilio, n. 20.V.1888, caporale 3° Rgt. Bersaglieri, m. 18.X.1915 sul Col di Lana per ferite da combattimento.

PASQUINELLI Leone Pilade di Giovacchino, n. 14.VIII.1888 a Montescudaio, 251° Rgt. Fanteria, disperso nel combattimento sul Monte Grappa l'11.XII.1917.

PASQUINELLI Ottavio di Giovacchino, n. 19.II.1898, 25° Rgt. Fanteria, m. 29.VIII.1917 sul Monte San Marco in combattimento.

PASQUINI Augusto di Paolo, n. 10.X.1893, 4° Rgt. Fanteria, m. 20.IV.1916 a Cividale del Friuli per malattia.

PAZZAGLI Giuseppe di Tersilio, n. 31.VII.1898, 150° Rgt. Fanteria, m. 2.V.1915 in prigionia per malattia.

PECCIANI Giuseppe di Cherubino, n. 20.III.1882, 122° Rgt. Fanteria, m. 27.X.1918 sul Piave per ferite da combattimento.

PECCIANI Palmiro di Lodovico, n. 7.IV.1893, 43° Rgt. Fanteria, m. 18.VI.1916 nell'ospedale da campo 99 per ferite da combattimento.

PRATELLI Leone, n. 11.IV.1886, 5° Rgt. Alpini, m. 26.X.1918 a Firenze per malattia.

RASPI Federigo di Giusto, n. 19.V.1899 a Volterra, 6° Rgt. Bersaglieri, disperso il 4.XII.1917 in combattimento sull'Altipiano di Asiago.

RASPI Giuseppe di Carlo, n. 28.IX.1887, 148° Rgt. Fanteria, m. 17.III.1920 a Volterra per malattia.

REGOLI Achille di Ottavio, n. 10.VII.1898, 4ª Compagnia Presidiaria, m. 6.II.1919 a Milano per malattia.

REGOLI Marino di Dario, n. 22.VI.1896, 2° Rgt. Bersaglieri, m. 24.V.1916 sul medio Isonzo per fatto di guerra.

RIBECHINI Domenico di Lodovico, n. 13.XII.1885, 52° Rgt. Fanteria, disperso durante il combattimento sul Col di Lana il 31.X.1915.

RIBECHINI Orfeo di Giovanni, n. 31.VII.1887, 74° Rgt. Fanteria, m. 27.II.1918 per malattia durante la prigionia.

RICOTTI Cipriano di Francesco, n. 11.III.1885, caporal maggiore 6° Rgt. Bersaglieri, disperso durante il combattimento sul Carso il 2.XI.1916.

RICOTTI Emilio di Giuseppe, n. 19.XI.1889, 3° Rgt. Bersaglieri, m. 23.II.1917 a Orbetello per malattia.

ROSSI Biagio di Luigi, n. 9.II.1883, 122° Rgt. Fanteria, disperso durante il combattimento sul Carso il 13.XII.1915.

ROSSI Egidio di Niccolino, n. 17.IV.1885, 1° Rgt. Artiglieria da fortezza, m. 24.X.1917 a Cecina per malattia.

ROSSI Valentino di Luigi, n. 10.VIII.1899 a Terricciola, 1° Rgt. Alpini, m. 6.XI.1918 nell'ospedale da campo 47 per malattia.

SALVINI Mariano di Silvestro, n. 20.X.1887, 308° Btg. M.T., m. 26.XII.1918 a Montecatini per malattia.

SALVINI Riccardo di Giovanni, n. 21.IX.1894, 26° Rgt. Fanteria, m. 22.X.1915 nei pressi di Tolmin in Slovenia per ferite da combattimento.

SARPERI Alessandro di Casimiro, n. 1.V.1889, 34° Rgt. Fanteria, m. 6.IX.1915 a Castel Dobra per malattia.

SARPERI Riccardo di Giuseppe, n. 8.IV.1895, 10° Rgt. Artiglieria da fortezza, m. 19.VIII.1917 sul medio Isonzo per ferite da combattimento.

SIGNORINI Emilio di Angiolo, n. 29.IV.1894, 6° Rgt. Lancieri d'Aosta, m. 2.XI.1918 nell'ospedale da campo 39 per malattia.

SIGNORINI Giuseppe di Geremia, n. 17.II.1892, 143° Rgt. Fanteria, m. 28.X.1918 nell'ospedale da campo 82 per malattia.

STRAMBI Parisio di Giuseppe, n. 29.VIII.1888, 43° Rgt. Fanteria, m. 13.XI.1915 nell'ospedale da campo 111 per ferite da combattimento.

TAMBURINI Demetrio di Giusto, n. 31.VII.1895, 142° Rgt. Fanteria, disperso durante il combattimento sul Monte San Michele del 2.VIII.1915.

TAMBURINI Secondo di Giusto, n. 14.X.1889, 150° Rgt. Fanteria, m. 9.X.1916 a Udine per malattia.

TAMBURINI Terzilio di Giusto, n. 6.V.1897, 633ª Compagnia Mitraglieri, m. 16.XII.1917 sul Monte Grappa per ferite da combattimento.

TAMBURINI Vittorio di Antonio, n. 2.VIII.1896 a Laiatico, 14° Rgt. Bersaglieri, m. 27.VII.1916 nell'ospedale da campo 147 per ferite da combattimento.

TEMPESTINI Agostino, di Terzilio Florindo, m. per malattia.

TINACCI Achille di Ferdinando, n. 13.V.1888, 162° Rgt. Fanteria, disperso nel combattimento in Macedonia del 12.II.1917.

TONELLI Onorato Secondo di Giuseppe, n. 20.II.1888, 267° Rgt. Fanteria, m. 3.XI.1918 a Casale Monferrato per malattia.

TRAFELI Edon di Paolo, n. 27.IV.1892, 1° Rgt. Artiglieria pesante campale, m. 20.XII.1918 a Brescia per malattia.

VADORINI Terzilio di Raffaele, n. 7.II.1876 a Guardistallo, 7° Btg. M.T., m. 13.VIII.1918 in Val Camonica per ferite da combattimento.

VALLINI Arnaldo di Terzilio, n. 25.XI.1886, 26° Rgt. Fanteria, m. 19.VI.1918 sul Piave per ferite da combattimento.

VENERDINI Sabatino di Pietro, n. 24.VII.1897, 22° Rgt. Fanteria, disperso nel combattimento sul Monte Grappa il 26.X.1918.

VERACINI Angiolino di Sebastiano, n. 14.XI.1882, 41° Rgt. Fanteria, m. 31.XII.1917 in prigionia per malattia.

VITALI Tacito, m. per malattia.

Quella guerra fu uno sterminio senza precedenti.

Analizzando l'elenco, si potrà constatare anche la giovane età della maggior parte dei soldati che vi persero la vita. Fra i Caduti montecatinesi se ne contano cinque della classe 1894, sette del 1895, otto del 1896, undici del 1897, undici del 1898 e sette del 1899. Ma ne risulta anche uno del 1900, Cecchi Francesco di Terzilio (n. 14.X.1900), a dimostrazione che i cosiddetti "ragazzi del Novantanove" non furono gli ultimi ad essere arruolati.

Di tutti questi giovani che, partiti per la Grande Guerra – iniziata per l'Italia il 24 maggio di 100 anni fa –, non fecero più ritorno se non da morti, mi piace dare una rappresentazione simbolica citando la prima vittima e l'ultima salma a rientrare a Montecatini.

«Egli è il primo figlio di questo paese che cade sul campo dell'onore e della gloria, per la santa causa dell'Italia nostra», riportava "Il Corazziere", a. XXXIV, n° 31, 1 agosto 1915, dando la notizia della morte di Giovannini Valentino di Casimirro, classe 1892, morto sul Monte Sabotino appena un mese e mezzo dopo l'entrata in guerra dell'Italia.

[...] in questa chiesa parrocchiale gremita di popolo, ebbe luogo un solenne ufficio funebre in suffragio del prode caporale Giovannini Valentino caduto da valoroso sul campo della gloria. Sulla porta della chiesa e ai lati del tumulo leggevasi bellissime iscrizioni dettate dal nostro Arciprete. Il Comitato di assistenza civile era largamente rappresentato ed aveva inviate bellissime corone di fiori freschi confezionate da gentilissime signorine che spontaneamente si offersero per il pietoso omaggio. Celebrava il M.S. Don Oreste Becucci, parroco di Miemo. La messa in musica cantata da bambine accompagnate coll'armonium dalla signora Dati Iole, fu di un effetto molto sentimentale ("Il Corazziere", a. XXXIV, n° 32, 8 agosto 1915).

Nel 1924, ben 8 anni dopo la sua morte avvenuta il 2 luglio 1916 nell'ospedale da campo n° 159 per ferite di guerra, veniva ricondotta, invece, a Montecatini la salma di Giuseppe Gabellieri, soldato dell'88° Reggimento Fanteria. Primo di 6 fratelli, Giuseppe era nato a Volterra il 4 novembre 1892 da Serafino [di Paolo e Veronica Venerelli residenti a

Roncolla (1863-1943)] e da Rosa Ghelardini [di Giuseppe e Anna Trafeli residenti a Volterra (1870-1931)], unitisi in matrimonio a Volterra nel 1892. La famiglia Gabellieri, da Volterra si era trasferita a Montecatini, e precisamente all'Arsignano, il 29 marzo 1898. Oltre a Giuseppe, Serafino e Rosa avevano avuto, Anna (1894; coniugata Orazini, mia nonna materna), Amelia (1896; coniugata Rossi) e poi Maria (coniugata Ranzani), Persio-Daniele ed in ultimo Gino (1911).

Riporta "Il Corazziere", a. XLIII, n° 31, 3 agosto 1924:

Da Montecatini, 1 Agosto. Salma che ritorna dal fronte. Nelle ore pomeridiane di Domenica 27 corr., dal Cimitero di Gallo, giungeva la salma del caduto in guerra Soldato Gabellieri Giuseppe alla quale furono tributate solenni onoranze a cura della Sezione Combattenti. Dopo una breve sosta nella sede della Sezione Combattenti, trasformata in camera ardente, ebbero luogo i funerali che riuscirono imponenti. Vi parteciparono i parenti, il corpo musicale, tutte le autorità ed associazioni locali e numerosa popolazione.

Un mese dopo, il 7 settembre 1924, Montecatini avrebbe inaugurato il suo Monumento ai Caduti: un'opera con cui lo scultore, prof. Ezio Ceccarelli, volle rappresentare il pesantissimo tributo di vite umane pagato dal piccolo paese natio.

In proposito mi piace ricordare che pur essendo stato inaugurato in periodo fascista, il Monumento, la cui erezione fu deliberata in data 6 aprile 1919 e promossa poi dai sindaci socialisti Lazzarini e Rotondo, era stato pensato e promesso per la prima volta il 12 aprile 1917, ben prima di Caporetto, nel corso di una seduta pubblica del Consiglio comunale, durante la quale il sindaco Alberto Sarperi, fra la disperazione dei presenti, commemorò le vittime del conflitto che già dai primi anni aveva richiesto un notevole contributo di sangue.

A cento anni dall'entrata in guerra dell'Italia che, con i suoi circa 650 mila morti, gli oltre 950 mila feriti e i 600 mila tra prigionieri e dispersi, pagò un altissimo tributo a quella catastrofe mondiale, aver qui ricordato il sacrificio di questi poveri ragazzi, per la prima volta arruolati con la leva di massa e mandati a morire così sconsideratamente, è l'omaggio minimo che potesse loro essere tributato.

“La Spalletta”, 20 giugno 2015

Sul dottor Giacinto Vannocci

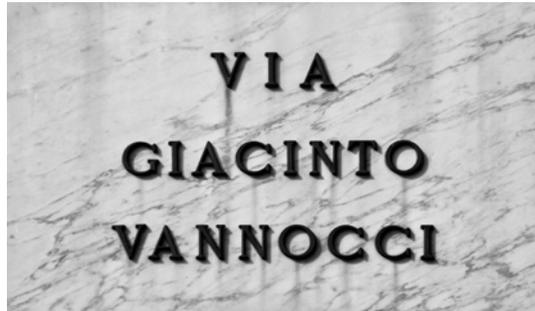
Ho il piacere di darvi appuntamento alle ore 16,30 di sabato 20 giugno a Montecatini, presso la Sala Convegni di Palazzo Pretorio (attuale sede del Centro di Documentazione delle attività minerarie della Val di Cecina), al numero uno di Piazza Garibaldi.

All'interno dell'edificio trecentesco, ben caratterizzato dal suggestivo portico che, fronteggiato dalla cisterna medievale, con le sue volte a crociera e gli archi a tutto sesto sostenuti da colonne di stile ionico si apre sulla sua facciata, avrà luogo la presentazione del libro

GIACINTO VANNOCCI
MEDICO CONDOTTO

(Siena, 1773 - Montecatini Val di Cecina, 1851)

Un piccolo lavoro che mi ha permesso di conoscere un po' meglio questo personaggio di cui, seppure una delle vie principali del castello medievale da circa 150 anni porti il suo nome, ignoravo quasi tutto.



101 - L'indicazione della via dedicata al nostro medico

Spero che la mia modesta ricerca possa suscitare un qualche interesse. Soprattutto nei montecatinesi che, conoscendone l'ubicazione e avendo frequentato la via a lui dedicata, almeno in qualche occasione saranno stati presi sicuramente dal desiderio di saperne di più su Giacinto Vannocci; oppure avranno fantasticato su quello strano simbolo scolpito nella selagite

e sull'iscrizione marmorea, ben visibili sopra il portone di accesso alla sua vecchia abitazione.

Confido, insomma, di poter soddisfare con queste pagine la curiosità di coloro che, come me prima d'ora, non hanno mai colto l'opportunità di addentrarsi in una indagine più approfondita sulla vita e l'operato del nostro protagonista.

Del libro che andremo a presentare, riporto la mia breve introduzione:

Quando il nome di un personaggio locale entra nella toponomastica, allora è indubbio che almeno per la comunità di riferimento abbia rappresentato qualcosa di eccezionale.

È il caso del dottor Giacinto Vannocci.

Tutti a Montecatini sappiamo che a lui è dedicata una via del castello medievale; ben poco però conosciamo della sua persona.

L'intento di questo breve studio è quello di fornire alcune notizie che possano rappresentare un valido punto di partenza per ricerche più approfondite. Un tentativo di ricondurre alla memoria una personalità che, grazie anche alla professione di medico condotto svolta egregiamente per oltre mezzo secolo, allacciò con la comunità di Montecatini Val di Cecina un legame profondo e significativo.

Questo, oltre a ciò, nella speranza di suscitare e di risvegliare in altri l'interesse per la riscoperta del nostro passato.

Sicuramente impreziosito dalla prefazione dal professor Ugo Barlozzetti di Firenze, questo breve saggio, pensato e approntato ormai da un paio d'anni, è stato finalmente dato alle stampe da Tagete Edizioni di Pontedera. E se dopo tanto tergiversare, ciò è stato possibile, oltre all'esortazione di Cesare e Maria Vittoria Tonelli, discendenti del dottor Giacinto Vannocci, lo devo come sempre alla collaborazione – tanto preziosa quanto discreta – di mia moglie Gianna, all'amico Francesco Spila, curatore delle immagini, che desidero qui ringraziare pubblicamente, e non ultimo all'editore Michele Quirici. Un grazie, infine, anche all'Amministrazione comunale per aver concesso il patrocinio alla pubblicazione e per aver inserito il nostro evento all'interno del programma della XIV Edizione de "I Sapori della Valle", concedendo la disponibilità della Sala Convegni che ci ospiterà.

Rinnovo quindi l'invito a salire fin su in castello, presso il Palazzo Pretorio dove, dopo il saluto del Sindaco Sandro Cerri, Renzo Rossi introdurrà gli interventi di Andrea Falorni, Dario Burgassi, Ugo Barlozzetti e Cesare Tonelli, i quali con particolare cortesia hanno voluto onorarmi della loro partecipazione.



102 - La lapide in marmo e la feluca scolpita nella selagite sopra la porta di accesso all'abitazione che fu del nostro medico, posta in Via Giacinto Vannocci 12

A conclusione della manifestazione, potremo piacevolmente usufruire di un buffet gentilmente offerto dai fratelli Tonelli.

Ma voglio anche ricordare che all'interno del Palazzo Pretorio sarà possibile muoversi attraverso le interessanti Sale tematiche del Centro di Documentazione e soffermarsi ad ammirare, fra le altre cose, l'affresco della Madonna con il Bambino – meglio conosciuta come “Madonna del Latte” – realizzato nel 1526 dal pittore volterrano Tommaso Palacchi.

Vi sarà inoltre la possibilità di visitare la chiesa di San Biagio, dove sono conservate alcune opere pregevoli, ed assistere alla funzione religiosa che, come di consueto, avrà inizio alle ore 18,30.

E non mancherà neppure l'occasione – per chi da tempo non vi si avventura o per chi non ha mai avuto l'occasione di farlo – di per percorrere la suggestiva via lastricata, intitolata al nostro “medico condotto”, che si diparte dai Portici del Palazzo Belforti, proprio a pochi metri dal Palazzo Pretorio, per giungere fino alla base della Torre, eretta anch'essa nella prima metà del Milletrecento dalla famiglia che detenne per un ventennio la Signoria di Volterra, fino agli eventi che portarono il 10 ottobre 1361 alla decapitazione di Bocchino, alias Paolo Belforti.

A me non resta, ora, che confidare nella vostra partecipazione e ringraziarvi anticipatamente.

I Cavalieri di Vittorio Veneto

Montecatini ricorda...

Fino a non troppi anni fa, sul manifesto funebre di qualche anziano abbastanza il là con gli anni, accanto al nome del defunto era possibile leggere la scritta “Cavaliere di Vittorio Veneto”. Iscrizione che tutt’oggi ritroviamo su alcune pietre sepolcrali di ex combattenti che, avendo partecipato alla Grande Guerra o alle guerre precedenti, erano stati insigniti di tale onorificenza.

L’Ordine dei Cavalieri di Vittorio Veneto fu costituito in occasione del Cinquantenario Anniversario della Vittoria, ossia della fine della Prima Guerra Mondiale, concretizzatasi proprio con la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto che si combatté tra il 24 ottobre e il 4 novembre 1918: giorno, quest’ultimo, in cui fu concluso l’armistizio di Villa Giusti che sancì la fine delle ostilità nonché la vittoria dell’Italia nella Grande Guerra.

Istituito con L. 18 marzo 1968 n° 263 – Presidente della Repubblica era Giuseppe Saragat – per «esprimere la gratitudine della Nazione» a tutti i soldati italiani che avevano combattuto almeno sei mesi durante la prima guerra mondiale e agli insigniti della croce al merito di guerra, l’Ordine di Vittorio Veneto è attualmente privo di Cavalieri ancora in vita dopo la scomparsa dell’ultimo decorato (aveva 110 anni) nell’ottobre 2008.

L’onorificenza, non subordinata a particolari atti di valore o comportamento individuale, fu conferita alla quasi totalità dei combattenti della Prima Guerra Mondiale, ancora in vita nel 1968, in riconoscimento del servizio prestato, ossia per aver operato in zona di combattimento, senza demeriti, per almeno sei mesi. Fu infatti concessa con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro per la Difesa, a seguito di domanda avanzata dagli interessati al Consiglio dell’Ordine, tramite il Comune di residenza.

Agli insigniti, insieme al diploma di Cavaliere in cui, come maniero e chiesa d’Onore per l’Ordine, figuravano il Castello del Buonconsiglio di Trento e la Cattedrale di San Giusto di Trieste, fu corrisposta una decorazione consistente in una croce greca piena, incisa e caricata di uno scudetto a forma di stella a cinque punte, sorretta da un nastro con i colori della bandiera italiana ed una riga azzurra.

Furono concessi loro anche una medaglia ricordo in oro e, a decorrere

dal 1° gennaio 1968, un vitalizio annuo non reversibile di lire 60.000 – elevato dieci anni più tardi a 120.000, quindi a 150.000 lire ed infine rivalutato automaticamente sulla base dell'indice ISTAT dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati – esente da ritenute erariali, corrisposto in due rate semestrali pagabili il 30 giugno e il 20 dicembre.



103 - Il diploma di Cavaliere di Vittorio Veneto

Qui di seguito riporto fedelmente l'elenco dei Cavalieri allora residenti nel Comune di Montecatini Val di Cecina, così come ricavato dal database del Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto. Al nominativo fa seguito la data di nascita, il luogo di residenza e la data di decretazione; tra parentesi quadre – ove a me nota – ho indicato, a titolo di curiosità, la data di morte di alcuni Cavalieri.

1. BARZI Dino, nascita: 19 febbraio 1888 [m. 1970]; residenza: Loc. San Michele 25, Montecatini val di Cecina; decretazione: 20 maggio 1969.
2. BATISTINI Natalino, nascita: 11 dicembre 1893 [m. 1971]; residenza: Piazza Schneider 1, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
3. BELLUCCI Angiolo, nascita: 16 agosto 1892, residenza: Via Roma 50, Montecatini V.C.; decretazione: 6 febbraio 1978.
4. BELLUCCI Faustino, nascita: 19 febbraio 1895 [m. 1976]; residenza: Via S. Antonio 11, Montecatini V.C.; decretazione: 30 giugno 1971.
5. BELLUCCI Igino, nascita: 25 ottobre 1898; residenza: Via C. Battisti, Montecatini V.C.; decretazione: 31 luglio 1978.
6. BENUCCI Gabriello, nascita: 2 ottobre 1898; residenza: Fraz. di Gello, Via S. Emilio, Montecatini V.C.; decretazione: 15 novembre 1979.
7. BERTINI Corrado, nascita: 23 settembre 1889; residenza: Vicolo degli Orti 3, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
8. BERTINI Pasquale, nascita: 14 aprile 1898; residenza: Fraz. Ponteginori, Via Vespucci 8, Montecatini V.C.; decretazione: 30 gennaio 1971.
9. BETTI Dante, nascita: 12 novembre 1892; residenza: Fraz. Ponteginori, Via Volterrana 22, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
10. BIANCHI Dante, nascita: 16 gennaio 1889; residenza: Fraz. Ponteginori, Montecatini V.C.; decretazione: 16 ottobre 1973.
11. BIANCHI Emilio, nascita: 17 luglio 1898 [m. 1991]; residenza: Via S. Antonio, Montecatini V.C.; decretazione: 26 aprile 1974.
12. BIGAZZI Terzilio, nascita: 21 aprile 1893 [m. 1975]; residenza: Via XX Settembre 1, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
13. BOCCI Luigi, nascita: 1 ottobre 1898 [m. 1984]; residenza: Via Mozza, Montecatini V.C.; decretazione: 4 novembre 1974.
14. BURCHIANI Giuseppe, nascita: 2 giugno 1897; residenza: Piazzuola, Montecatini V.C.; decretazione: 21 dicembre 1874.
15. BURGASSI Eugenio, nascita: 18 novembre 1885; residenza: Fraz. Casinò di Terra, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
16. BUSELLI Alfonso, nascita: 18 marzo 1899 [m. 1974]; residenza: Loc. Case di Borgo 48, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
17. CARPITELLI Giuseppe, nascita: 20 giugno 1890 [m. 1978]; residenza: Via Roma 34, Montecatini V.C.; decretazione: 16 dicembre 1973.
18. CASELLI Domenico, nascita: 6 marzo 1898; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 26 giugno 1972.

19. CASELLI Leandro, nascita: 18 gennaio 1882; residenza: Fraz. Ponteginori, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
20. CASINI Luigi, nascita: 12 maggio 1898; residenza: Fraz. Ponteginori, Via Salaiola 68, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
21. CEPPATELLI Giuseppe, nascita: 3 ottobre 1898 [m. 1969]; residenza: Piazza G. Garibaldi 7, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
22. CIULLI Angelo, nascita: 19 gennaio 1899 [m. 1972]; residenza: Piazza G. Garibaldi 8, Montecatini V.C.; decretazione: 28 dicembre 1970.
23. COLETTA Casimiro, nascita: 20 dicembre 1896; residenza: Loc. Camporomano 82, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
24. DANI Aristide, nascita: 10 febbraio 1895 [m. 1980]; residenza: Via S. Antonio 10, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
25. DEL TESTA Vincenzo, nascita: 2 giugno 1887 [m. 1984]; residenza: Via S. Antonio 4, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
26. DELLO SBARBA Armiro, nascita: 15 maggio 1899 [m. 1981]; residenza: Via Roma 36, Montecatini V.C.; decretazione: 21 marzo 1969.
27. DELLO SBARBA Ernesto (Pietro), nascita: 12 settembre 1896 [m. 1972]; residenza: Via Roma 36, Montecatini V.C.; decretazione: 7 novembre 1970.
28. DI GIROLAMO Pasquale, nascita: 24 aprile 1899; residenza: Via G. Vannocci, Montecatini V.C.; decretazione: 4 novembre 1974.
29. FANTACCI Angiolino, nascita: 24 luglio 1893; residenza: Fraz. Sassa, Via della Cisterna 18, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
30. FIDANZI Primo, nascita: 1 febbraio 1890; residenza: Via C. Battisti, Montecatini V.C.; decretazione: 16 ottobre 1873.
31. FONTANELLI Giuseppe, nascita: 23 settembre 1893 [m. 1975]; residenza: Via delle Torricelle 3, Montecatini V.C.; decretazione: 30 dicembre 1971.
32. FUNAIOLI Cesare, nascita: 24 dicembre 1889; residenza: Fraz. Ponteginori, Montecatini V.C.; decretazione: 6 febbraio 1978.
33. GABBRIELLI Dante, nascita: 11 febbraio 1898; residenza: Fraz. Ponteginori, Via Marconi 36, Montecatini V.C.; decretazione: 4 novembre 1974.
34. GALANTI Pier Carmelo, nascita: 17 luglio 1890; residenza: Via S. Antonio 11, Montecatini V.C.; decretazione: 30 marzo 1971.

35. GALEOTTI Amelindo, nascita: 28 gennaio 1896; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 28 febbraio 1977.
36. GALLUZZI Pietro, nascita: 23 febbraio 1896; residenza: Fraz. Ponteginori, Via della Camminata, Montecatini V.C.; decretazione: 21 luglio 1969.
37. GEPPI Martino Cesare, nascita: 9 giugno 1896; residenza: Fraz. Casaglia, Montecatini V.C.; decretazione: 27 febbraio 1971.
38. GEPPI Paris, nascita: 9 gennaio 1884; residenza: Fraz. Casaglia, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
39. GIANCHECCHI Armido, nascita: 22 ottobre 1893 [m. 1976]; residenza: Loc. Malomo 4, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
40. GIOVANNINI Ernesto SECONDO, nascita: 2 giugno 1889; residenza: Piazzuola 10, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
41. GRASSI Angiolo, nascita: 9 dicembre 1893; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 16 febbraio 1974.
42. GRASSI Pietro, nascita: 7 settembre 1892; residenza: Fraz. Sassa, Via delle Mura 14, Montecatini V.C.; decretazione: 21 luglio 1969.
43. GUIDI Terzilio, nascita: 22 giugno 1894; residenza: Fraz. Gello, S. Federigo 3, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
44. LAZZARINI Eugenio, nascita: 3 aprile 1885; residenza: S. Ottaviano 83, Montecatini V.C.; decretazione: 31 maggio 1971.
45. LECCI Paolo, nascita: 19 maggio 1894 [m. 1979]; residenza: Loc. Caporciano 1, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
46. LORENZINI Palmiro, nascita: 6 maggio 1898; residenza: Fraz. Casaglia, Montecatini V.C.; decretazione: 20 maggio 1969.
47. LUPI Adelindo, nascita: 28 ottobre 1895 [m. 1978]; residenza: Loc. Gabbreto 38, Montecatini V.C.; decretazione: 30 giugno 1971.
48. MANCINI Giacobbe, nascita: 9 marzo 1987 [m. 1972]; residenza: Loc. Fondi 23, Montecatini V.C.; decretazione: 21 luglio 1969.
49. MANETTI Achille, nascita: 29 luglio 1889; residenza: Fraz. Sassa, Via del Poggetto 3, Montecatini V.C.; decretazione: 21 marzo 1969.
50. MANETTI Emiro, nascita: 2 febbraio 1897; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 16 giugno 1973.
51. MANETTI Misaele, nascita: 11 agosto 1893; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 24 luglio 1972.
52. MANNARI Lorenzo, nascita: 10 agosto 1899 [m. 1969], residenza: Via S. Antonio 5, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.

53. MANNUCCI Aurelio, nascita: 15 aprile 1887; residenza: Fraz. Ponteginori, Via Camminata 1, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
54. MANNUCCI Giuseppe, nascita: 19 agosto 1889 [m. 1970]; residenza: Via Rapucci 3, Montecatini V.C.; decretazione: 20 maggio 1969.
55. NANNI Lumeno, nascita: 13 febbraio 1898 [m. 1977]; residenza: Loc. Carpini 51; Montecatini V.C.; decretazione 31 marzo 1971.
56. NANNINI Sabatino, nascita: 7 febbraio 1891; residenza: Fraz. Ponteginori, Montecatini V.C.; decretazione: 24 luglio 1972.
57. NORCHI Adone, nascita: 12 agosto 1892 [m. 1976]; residenza: Loc. Castagnini, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
58. ORAZINI Pietro, nascita: 31 gennaio 1889 [m. 1972]; residenza: Piazza della Repubblica 17, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
59. ORZALES Adon Noè, nascita: 9 dicembre 1891 [m. 1979]; residenza: Piazza della Repubblica, Montecatini V.C.; decretazione: 30 giugno 1971.
60. ORZALES Corrado, nascita: 15 ottobre 1896; residenza: Via Camposanto Vecchio, Montecatini V.C.; decretazione: 4 novembre 1974.
61. ORZALES Pilade, nascita: 21 agosto 1890 [m. 1977]; residenza: Fraz. Ponteginori, Via Volterrana 17, Montecatini V.C.; decretazione: 20 gennaio 1971.
62. PAOLETTI Angiolo, nascita: 16 agosto 1893; residenza: Via G. Vannocci 30, Montecatini V.C.; decretazione: 24 gennaio 1974.
63. PASQUINELLI Eliseo, nascita: 31 marzo 1891 [m. 1976]; residenza: Loc. Malomo 10, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
64. PASQUINELLI Aleandro, nascita: 11 febbraio 1895 [m. 1980]; residenza: Vicolo del Fornaccio 5, Montecatini V.C.; decretazione: 27 febbraio 1971.
65. PETTORALI Giuseppe, nascita: 16 agosto 1896; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 28 febbraio 1977.
66. PINESCHI Augusto, nascita: 22 dicembre 1888 [m. 1973]; residenza: Loc. Serralbuio 4, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
67. POLI Giuseppe, nascita: 3 agosto 1886 [m. 1969]; residenza: Via Roma 36, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
68. PROFETI Quintilio, nascita: 24 agosto 1897; residenza: Fraz. Ponteginori, Montecatini V.C.; decretazione 27 febbraio 1971.
69. QUERCI Ermindo, nascita: 9 maggio 1899; residenza: Fraz. Sassa,

- Montecatini V.C.; decretazione: 9 maggio 1975.
70. QUERCI Giuseppe, nascita: 3 agosto 1895; residenza: Fraz. Sassa, Via della Torre 11, Montecatini V.C.; decretazione: 27 febbraio 1971.
 71. QUERCI Raffaello, nascita: 8 settembre 1890; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 24 giugno 1972.
 72. REGOLI Anselmo, nascita: 27 settembre 1884; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 26 maggio 1973.
 73. REGOLI Livio, nascita: 17 aprile 1895; residenza: Fraz. Sassa, Via della Torre 8, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
 74. REGOLI Nello, nascita: 29 aprile 1899; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 24 giugno 1972.
 75. ROCCA Antonio, nascita: 13 dicembre 1898 [m. 1994]; residenza: Via S. Michele, Montecatini V.C.; decretazione: 4 novembre 1974.
 76. ROCCHI Francesco, nascita: 30 settembre 1885; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
 77. ROCCHI Osvaldo, nascita: 6 marzo 1899; residenza: Fraz. Sassa, Via della Chiesa 9, Montecatini V.C.; decretazione: 7 novembre 1970.
 78. ROMAGNOLI Terzilio, nascita: 12 dicembre 1895; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 16 ottobre 1973.
 79. ROMANI Cesare, nascita: 22 ottobre 1897, Residenza: Piazza A. Schneider 5, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
 80. ROSSI Alfredo, nascita: 17 agosto 1898 [m. 1971]; residenza: Loc. S. Michele 30, Montecatini V.C.; decretazione: 30 gennaio 1971.
 81. ROSSI Natale, nascita: 17 novembre 1899; residenza: Loc. S. Anselmo 18, Montecatini V.C.; decretazione: 30 gennaio 1971.
 82. ROSSI Secondo, nascita: 18 gennaio 1892; residenza Fraz. Ponteginori, Via Camminata 28, Montecatini V.C.; decretazione: 24 luglio 1972.
 83. ROSTICCI Icaro, nascita: 29 aprile 1892 [m. 1971]; residenza: Via G. Vannocci 5, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
 84. STACCIOLI Sabatino, nascita: 1 dicembre 1888 [m. 1973]; residenza: Sotti i Portici 2, Montecatini V.C.; decretazione: 24 giugno 1972.
 85. STOLFI Annibale, nascita: 29 agosto 1896; residenza: Fraz. Sassa, Via del Poggetto 5, Montecatini V.C.; decretazione: 5 maggio 1971.
 86. TEMPESTINI Dario, nascita: 27 novembre 1892 [m. 1983]; residenza: Loc. Malomo, Montecatini V.C.; decretazione: 24 luglio 1972.
 87. TEMPESTINI Francesco, nascita: 19 giugno 1895; residenza: Via delle Scalelle, Montecatini V.C.; decretazione: 24 luglio 1972.

88. TINACCI Giuseppe, nascita: 7 gennaio 1895; residenza: Via Roma 60, Montecatini V.C.; decretazione: 30 gennaio 1971.
89. TONELLI Quintilio, nascita: 6 maggio 1893 [m. 1969]; residenza: Loc. La Concia 58, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
90. TONINELLI Oreste, nascita: 16 ottobre 1899 [m. 1982]; residenza: Via S. Michele, Montecatini V.C.; decretazione: 9 maggio 1975.
91. TORRINI Gino, nascita: 3 maggio 1893 [m. 1970]; residenza: Piazza Garibaldi 11, Montecatini V.C.; decretazione: 27 febbraio 1971.
92. VENERDINI Giuseppe, nascita: 30 luglio 1899 [m. 1978]; residenza: Via Roma 26, Montecatini V.C.; decretazione: 3 luglio 1975.
93. VERDIANI Angiolo, nascita: 15 novembre 1884 [m. 1974]; residenza: Fraz. Buriano 20, Montecatini V.C.; decretazione: 31 marzo 1971.
94. VITALI Pietro, nascita: 7 luglio 1890; residenza: Fraz. Sassa, Montecatini V.C.; decretazione: 24 giugno 1972.

A questi, per maggior completezza, devono essere aggiunti i nominativi di altri due ex-combattenti ai quali, per mancanza di idonei requisiti, non fu corrisposto il titolo di Cavaliere, ma furono comunque insigniti di medaglia ricordo in oro, contemplata dall'art.1 della Legge n° 263/68 istitutiva dell'Ordine di Vittorio Veneto.

1. IOBBI Giuseppe, nascita: 4 agosto 1898; residenza: Fraz. Querceto, Montecatini V.C.; decretazione: 18 maggio 1978.
2. SANDRONI Ivan, nascita: 27 ottobre 1890 [m. 1976]; residenza: Piazza della Repubblica, Montecatini V.C.; decretazione: 29 gennaio 1975.

Fra gli oltre novanta Cavalieri di Vittorio Veneto montecatinesi, figura anche il nome del mio nonno paterno, insignito del titolo nel 1971, anno in cui cessò di vivere. Ricordo ancora il suo ritratto da bersagliere in bicicletta coscritto per la Grande Guerra che, nonostante la fedeltà ad un credo politico non certo conformista – una scuola di pensiero anarco-socialista che lo vedeva, fra l'altro, alieno ad ogni forma di aggressione o di violenza – verso il quale come pochi rimase coerente per tutta la vita, teneva, con malcelato orgoglio, appeso ben in vista ad una parete della sua abitazione.

Nel cammino della memoria intrapreso con le celebrazioni per il Centenario della Prima Guerra Mondiale, ho ritenuto di non dover fare a meno di ricordare i nomi di coloro che, tra i circa cinque milioni di italiani chiamati alle armi, poterono seppur tardivamente ricevere tale onorificenza.

Ombra sulla morte del conte Boutourline

Il 19 giugno scorso, presso la Biblioteca comunale di Pisa, ho potuto assistere alla presentazione del giallo storico *La straordinaria storia del conte Boutourline e della sua misteriosa fine nella più grande miniera di rame d'Europa*, di Cristiana Bruni, edito da Carmignani Editrice di Cascina nella collana “Profondo giallo”.



104 - La prima di copertina del volume di Cristiana Bruni

Invitato, insieme all'ex sindaco Renzo Rossi, dall'autrice che per questo suo romanzo si è ispirata al mio *Il conte Dmitrij Petròvič Boutourline a Montecatini Val di Cecina* (San Miniato Basso, Grafiche Leonardo, 2008), ho piacevolmente partecipato ad un evento letterario in cui – forse per la prima volta fuori da Montecatini – la nostra comunità è *potuta* assurgere ad un ruolo primario. E grazie a Cristiana Bruni, dirigente presso la Provincia di Pisa e autrice di romanzi e di raccolte di racconti che spaziano dal giallo alla narrativa per l'infanzia, il nostro paese ha vissuto un momento di notorietà anche nella città capoluogo di provincia.

Tra breve la dottoressa Bruni dovrebbe poter presentare il suo lavoro anche a Montecatini: non rivelerò, quindi, la trama magistralmente tessuta di questo giallo che, come si deduce dal titolo, ha quale argomento di narrazione la morte sospetta di Demetrio Boutourline, il conte fiorentino dalle origini russe che per sei anni ebbe in mano le sorti della miniera cuprifera di Caporciano.

Attestasi dal sottoscritto Ufficiale di Stato Civile della Comunità di Montecatini di Val di Cecina che dal Registro "Atti di Morte" dell'anno Milleottocentotettantatré al Numero sessanta (n° 60) risulta essere stato denunciato sotto di Quattro Agosto 1879 che alle ore antimeridiane Due e tre quarti del giorno Quattro Agosto milleottocentotettantatré cessava di vivere Boutourlin Conte Demetrio, di anni 51, possidente, residente a Firenze, nato in detto luogo, figlio del fu Pietro, e della fu Aurora Poniatocosky [sic.], coniugato con la Contessa Anna Miguez [sic.].
Dal Municipio di Montecatini Val di Cecina. Li 5 Agosto 1879

Questo è il Certificato di Morte (ASMMVC, B. 4, *Corrispondenza e carte diverse dell'amministrazione del conte Boutourlin, 1871-1882*) del Conte Demetrio Boutourline: colui che come tutore del figlio Augusto erede di Sloane, nel 1873 si era trovato a gestire la coltivazione di quello che allora era considerato uno dei più ricchi giacimenti di rame in Europa.

Dopo alcuni anni di crisi dell'attività estrattiva, dovuti al disimpegno per l'età avanzata sia del maggiore azionista Francesco Sloane, morto poi nel 1871, sia del direttore Augusto Schneider che cesserà di vivere nel 1874, l'avvento del Boutourline aveva di nuovo generato un clima positivo nella comunità mineraria.

Il suo operato e l'entusiasmo che manifestava per il futuro della miniera di Caporciano lo resero subito popolare. Si distinse anche per una certa

vena filantropica e proprio per l'intraprendenza che non si curava solo dell'impresa mineraria ma si rivolgeva anche al territorio d'insediamento, riuscì a garantirsi da subito l'appoggio incondizionato di "Volterra", foglio democratico del Circondario che aveva nel dottor Giuseppe Tassi il corrispondente da Montecatini.

Gli affari però presero tutt'altra piega da quella che il conte avrebbe desiderato.

Un lungo contenzioso con la società cointeressata nella gestione delle laverie del minerale avrebbe segnato profondamente il percorso imprenditoriale del Boutourline.

All'inizio del 1875, in virtù di un accordo con la proprietà, una società francese si era da poco assicurata il lavaggio – ossia, il trattamento meccanico di cernita – di tutto il minerale di Caporciano. Trasformato il preesistente impianto con ampliamenti e con la dotazione di più moderne apparecchiature, divenne possibile trattare non solo la parte più povera del minerale estratto, ma anche il materiale di scarto accumulato in abbondanza nei vecchi scarichi di lavorazione.

Nella nuova laveria, che prevedeva una lavorazione in turni a ciclo continuo, furono impiegati da subito 180 operai; tuttavia alcuni mesi dopo, nell'ottobre 1875, una controversia con la proprietà della miniera indusse la società francese a ridimensionare la propria attività al solo lavaggio del materiale di estrazione.

Ciò produsse una drastica riduzione del personale che, almeno fino al 1883, non superò più le 50 unità.

Non solo: il conte perse la causa intentata dai gestori della laveria e si indebitò al punto tale che dopo la sua scomparsa la moglie, quale amministratrice dei beni di famiglia, si vide costretta a svendere la quota societaria, pari a ventisette quarantesimi, all'imprenditore riminese Giovan Battista Serpieri, il quale, in cambio, ripianò il debito con la società francese.

Un altro episodio, assai increscioso, avrebbe poi minato il suo padronato paternalistico, foriero sì di generosità verso la comunità mineraria ma al contempo rigido nel concetto di sudditanza dei lavoratori alla gerarchia amministrativa della miniera stessa.

Allorché nell'ultimo quarto di secolo iniziarono a manifestarsi quei fermenti che avrebbero poi prodotto una presa di coscienza fino ad allora impensabile in un Paese dal tessuto sociale ancora prevalentemente agricolo, come altri imprenditori anche Demetrio Boutourline convenne che per contrastare il diffondersi delle rivendicazioni e l'aggregazione dei lavoratori

in forme di associazionismo popolare, evitando così di perdere il controllo sull'organizzazione operaia, era necessario procedere a qualche concessione sociale.

Si convinse, così, a dar vita ad una Società di Mutuo Soccorso tra i minatori di Montecatini: proprio là, in quella remota località dove già all'inizio degli anni Quaranta era stato possibile vivere l'esperienza e godere dei vantaggi derivanti dalla presenza di una delle prime Società Operaie della Toscana.

Quando però il 15 maggio 1879 venne affisso il manifesto che, annunciandone l'istituzione, fissava le modalità costitutive della società, subito insorsero le proteste dei minatori che, oppressi da una crisi perdurante, già percepivano retribuzioni al minimo per la sopravvivenza, non ritennero affatto giusto che la contribuzione al fondo sociale dovesse essere a loro carico e non dell'amministrazione della miniera. Tanto più che poi, per statuto, la gestione e il controllo del fondo sarebbero stati di pertinenza esclusiva del datore di lavoro.

Nella concitazione delle rimostranze l'avviso esposto dalla direzione fu stracciato, e questo gesto che costituiva un vero e proprio affronto alla gerarchia, provocò la reazione autoritaria del conte che culminò nei giorni successivi con il licenziamento di alcuni lavoratori.

Un provvedimento ratificato il 14 giugno che interessò Giovanni Ricci, guardiano, licenziatosi spontaneamente, quindi Camillo Leoni, Sebastiano Orzalesi, Quintilio Mannari, Leopoldo Torrini, Santi Ticcianti, Sestilio Ponsi, Giuseppe Barberini, Valentino Sani, Luigi Rossi, Pelligro Ceccarelli, Alessandro Orzalesi, Francesco Fulceri, Eugenio Sarperi, rei di aver stracciato il manifesto, ed infine Sabatino Zucchelli, Fabio Dani detto *Chico* e Antonio Fornaciari detto *Paccuzza*, per le minacce rivolte ai dirigenti della miniera.

All'episodio accenna anche Nicola Badaloni nel saggio *Anarchici e socialisti livornesi e pisani (1873-1894)**.

A seguito di ciò, ogni proposito di dar vita ad un'associazione di mutuo soccorso fu accantonato; anche perché nel frattempo un evento luttuoso avrebbe influito non poco nel destino della Società mineraria e nel suo futuro assetto dirigenziale.

Di lì a poco, il 4 agosto del 1879, il conte Demetrio Boutourline, appena cinquantunenne, fu infatti colto da morte improvvisa. Un decesso inatteso e dalle circostanze poco chiare da destare più di un sospetto: tanto che fu accompagnato da malevolenze e dubbi. Correva voce, infatti, di un

suo avvelenamento che veniva messo in relazione proprio agli episodi del mese di maggio ed ai provvedimenti da lui presi nei confronti degli operai.

Una morte, insomma, causata da somministrazione di una sostanza letale ad opera di qualche animoso malevolo che avrebbe potuto essere associata alla reazione operaia o all'affare laveria oppure ad altri meno verosimili moventi.

Tuttavia il referto medico stilato dal dottor Tassi attribuiva il decesso a cause naturali: un'asma bronchiale di cui il conte soffriva da tempo e che, ironia della sorte, dall'aria salubre di Montecatini aveva sempre tratto giovamento.

E di ciò lo stesso medico non mancò di riferire nel suo lungo e commosso articolo pubblicato (a sigla *Falco*) su "Volterra" del 10 Agosto 1879:

[...] Crudele morte ci ha per sempre rapito il Conte Demetrio Boutourlinn! Ci ha rapito l'Uomo che noi tanto amavamo! L'Uomo, che tanto bene aveva fatto e faceva in questo paese! Oh, come è spietata la morte!... La sera del 2, circa alle dieci, arrivava in Montecatini da Firenze col suo affezionato cugino Capitano Piero Dini. La Domenica mattina alle ore 6 erano in piedi e si portarono al Mocajo a visitare dei lavori, e dopo aver assistito alla Messa, nella superba cappella che (a sue spese e non coi denari del figlio) aveva fatto costruire nel puro stile del quattrocento, ritornava a Montecatini, ove riceveva alcuni operai, che erano stati sospesi dal lavoro, ed ai quali generosamente perdonava. Dopo, telegrafava in Russia a quell'Angiolo di bontà della Contessa Anna, che colà trovava colla famiglia a passare l'estate annunziandole «Essere a Montecatini, trovarvisi contento e benissimo e restarvi ormai fino al giorno stabilito per il suo ritorno presso i suoi cari». Oh, speranze distrutte!... Oh, dorati sogni svaniti!... La mattina del quattro, non era che inerte cadavere!... Un'asma bronchiale, che da molto tempo molestava coi suoi rari accessi e che ora si erano fatti più frequenti, lo assalì nella notte alle 2: tre quarti dopo, l'uccideva nell'ancor fresca età di anni 51! Appena poté chiamare il cameriere per farsi apprestare il solito calmante, e frizionare il petto, coi quali mezzi era sempre riuscito a trionfare di questo terribile male.

[...] Dire ciò che abbia fatto per questo paese il Conte Boutourlinn è inutile, giacché troppe volte sono stati registrati i suoi magnanimi atti di beneficenza, benché talora forse non creduti da Chi avrebbe il sacrosanto dovere, non di porli in dubbio ma anzi encomiarli, onde la gratitudine fosse sprone a che, e in Lui, e in altri, si ripetessero a vantaggio della bisognosa classe operaia.

Dirò solamente, che il Conte Boutourlinn ebbe accelerato il suo

fine, per i continui dispiaceri incontrati nella malaugurata lite colla Società dei Lavaggi; Società, che ha rovinato il paese dal lato economico privando di lavoro i molti operai che avrebbero potuto essere impiegati nella laveria. Il dolore che ne strazia il cuore, ci renderebbe ciechi e furenti contro chi è stato causa di tanta sciagura, ma ci disarmava la memoria ancor viva del dolce sembiante di Lui, che mai non odiò; così dobbiamo, se non perdonare come Lui, sprezzare e compiangere [...].

Naturalmente sulla morte del conte non ci è dato, ad oggi, conoscere la verità; ogni supposizione in merito non può quindi che esser frutto del nostro fantasticare.

Ecco, Cristiana Bruni con il romanzo da poco dato alla stampa ha costruito una trama tutta sua di quella vicenda, difficile se non impossibile da dipanare, riuscendo a stimolare la nostra curiosità, tanto da farci immergere appassionatamente in quelle vicissitudini che segnarono comunque un momento di svolta nella storia della comunità mineraria.

* [...] a poco a poco [nel 1874, *N.d.R.*] si vengono ricostituendo le diverse associazioni internazionaliste, ma [...] per alcuni anni proseguì [...] il tentativo di controllare le Società Operaie. Un esempio tipico è dato dalla bozza di statuto [della Società di Mutuo Soccorso; *N.d.R.*] che fu stesa nel giugno '79 da certo Razzolini, ispettore delle miniere di Montecatini Val di Cecina: «S.E. il Signor Conte Demetrio Bouturlin si è compiaciuto accettare nella Società, per sé e per i suoi successori, nella proprietà della miniera, l'ufficio di Protettore e di assumere con detta qualità, quello di regolatore e di arbitro, nelle vertenze che potessero sorgere in seno della medesima». Al Titolo 10, art. 50, si leggeva che il capitale è formato anche «dalle multe inflitte in via disciplinaria al personale delle miniere, che il Signor Conte Bouturlin proprietario, cede a beneficio della Società». L'articolo 9, Titolo 3°, riportava: «[...] è Presidente della Società l'Ispettore generale della miniera e deve in tal qualità far parte dei soci». Il 18 maggio il Razzolini aveva radunato i 210 operai della miniera ed a gran voce i 200 delle lavorazioni interne, i veri e propri minatori, respingono con energia il progetto minacciando il relatore. L'Ispettore delle miniere denuncia allora 13 operai, come istigatori della violenza, e ne licenzia altri tre, senza per questo stroncare la resistenza operaia. L'atteggiamento operaio, in questo episodio, è già indicativo di una notevole coscienza di classe [...] (Nicola Badaloni in *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Livorno, 1987, p. 290, ed anche *Le prime vicende del socialismo a Pisa [1873-1883]*, in "Movimento Operaio", a. 1951, vol. VII, fasc. VI, p. 867).

Una scuola di campagna *... nel territorio comunale di Montecatini*



105 - La pluriclasse della Bacchettona nel 1949

Si tratta della foto di una classe (o meglio, di una pluriclasse) della Scuola Elementare della Bacchettona: un gruppo di scolari immortalati nell'anno 1949 insieme alla maestra Viviana Del Colombo Bertini.

Purtroppo non so dire chi siano quei bambini, ma voglio augurarmi che qualcuno si riconosca e ci faccia sapere i loro nomi.

Situata presso l'osteria La Bacchettona, storico luogo di sosta per i viandanti che percorrevano la strada della Val d'Era (l'attuale SR 439), nei pressi del confine tra i Comuni di Volterra e Montecatini Val di Cecina, era quella una “scuola di campagna” o, come era in uso dire solo pochi anni prima, una “scuola rurale”.

Una di quelle scuole elementari (altre erano situate, ad esempio, a Miemo, Buriano, Gello, Mocajo, La Stalla alla Macchia, ecc.) soppresse anni più tardi, in seguito all'attuazione di un più valido criterio di accentramento effettuato con l'ausilio di appositi servizi di trasporto, sia in relazione

alla popolazione sia per abolire le pluriclassi.

Un problema, quello delle pluriclassi, da sempre intrinseco alle scuole rurali: ossia quello di riunire bambini di diverse età e diverso grado di preparazione scolastica in un'unica aula e con un unico insegnante, pregiudicando in tal modo la qualità della didattica.

Senza contare che a questa andava ad aggiungersi un'altra questione di natura sociale e politica che si trascinava dal passato. Il cosiddetto "pregiudizio anticontadino" che, a dimostrazione di come nella neonata repubblica democratica pure in ambito scolastico fosse forte la resistenza al rinnovamento, era ancora così diffuso in gran parte del corpo insegnante e dei direttori didattici (e, perché no, in quella cultura preponderante che amava nutrirsi di perbenismo) da far apparire loro quel mondo come un'alterità da guardare con distacco, con diffidenza e talvolta pure con ostilità.

Un sentimento che si manifestava in vario modo, che creava situazioni discriminatorie e che spesso era causa del facile ricorso alle bocciature dei presunti "bambini difficili" o comunque con gravi problemi di natura familiare, il più delle volte figli di contadini, mezzadri o braccianti, costretti a lavorare dopo le ore di scuola se non addirittura ad assentarsi spesso dalle lezioni per dedicarsi alle attività agricole.

E che quella della Bacchettona fosse una "scuola di campagna", l'attento osservatore l'avrà già dedotto dalle calzature dei bambini ritratti nella foto. Un elemento distintivo (allora; oggi le cose che differenziano sono ben altre) della classe sociale di appartenenza.

L'immagine, una tipica foto scolastica, ci offre anche la visione, in lontananza, della Torre Belforti di Montecatini; il che non guasta affatto, ma ci induce purtroppo a ricordare che – segno di un declino, speriamo non irreversibile – anche il nostro paese, pur se capoluogo del Comune, è privo ormai da diversi anni della presenza della sua scuola di istruzione primaria.

A quei tempi, negli anni dell'immediato dopoguerra, il ricordo scolastico – un po' come la foto da militare – rivestiva particolare importanza, e l'occasione non poteva certo essere tradita: si cercava di presentarsi a quell'appuntamento nel miglior modo possibile, per non sfigurare.

Il grembiule con il fiocco (ma, come si vede nell'immagine, c'era anche chi più del fiocco non poteva permettersi) dava una parvenza di omogeneità; le scarpe, invece, non erano... cose da tutti.

In campagna, spesso, soprattutto i ragazzini non ne facevano uso, se non in circostanze particolari: in tal caso era consentito calzare le scarpe alte e chiodate, quasi sempre di utilizzo collettivo per la famiglia. Nella

foto si potranno infatti notare quegli scarponi abbondanti che sembrano enormi al cospetto delle “gambine secche” di quei bambini.

Ma osservando più attentamente, non può sfuggire all’occhio la seconda bambina seduta a sinistra che indossa calzature da donna adulta, oppure il primo bambino seduto a destra, che – non per manifesta prevalenza di ormoni femminilizzanti, ma per una sorta di salvaguardia della propria dignità –, non avendo altro di meglio, calza addirittura un paio di scarpe con il tacco alto, prese in prestito forse dalla madre.

Questa foto, amorevolmente conservata per tanti anni insieme all’altra di seguito riprodotta, dovrebbe non provocare il solito sorriso ironico, sintomo di stolta furbizia, ma lasciare un segno – come è accaduto all’allora giovanissima maestra – e far quantomeno riflettere sul significato del termine “dignità”; sulle cose e gli atteggiamenti che discriminano oggi come allora, instaurando una “diversità” non di merito ma di posizione; sul compiacimento che, più o meno inconsciamente, avvertiamo in noi nel constatare di non essere gli “ultimi della classe”: perché, si sa, riflettendo sul tema dell’umiltà e della giustizia sociale, anche per il più fedele ai dettami delle beatitudini evangeliche il motto “beati gli ultimi” ha sì una sua valenza, ma solo se tali risultano essere gli altri.



106 - Ancora bambini della pluriclasse della Bacchettona nel 1949

E non sarebbe male neppure fare un parallelo sulle condizioni di un tempo e quelle di adesso; tenendo ben presente, però, che l'ostentazione di cultura o della posizione sociale (e sappiamo bene che il "povero arricchito" offre solitamente il peggio di sé), come lo sfoggio dell'agio o l'esibizione ad ogni costo della "modernità" quasi sempre rappresentata dai mezzi tecnologici più esasperati, non necessariamente sono un segno rivelatore di emancipazione, di evoluzione dell'essere umano. Tutt'altro.

Nel collegio dei padri Scolopi a Volterra

Con una missiva indirizzata al cancelliere del Comune di Volterra, il 16 aprile 1710 il granduca Cosimo III concedeva ai Padri Scolopi la gestione, nella parrocchia di San Michele, di una scuola popolare e gratuita, secondo la finalità primaria ed in origine esclusiva di quell'ordine religioso.

Nell'anno successivo Clemente XI, che poi accorderà loro la facoltà di insegnare ovunque anche le «scienze maggiori», autorizzava i Fratelli delle Scuole Pie dell'Istituto di San Giuseppe Calasanzio ad aprire una casa a Volterra.

Al 17 aprile 1711 risale infatti la fondazione del “Collegio di Istruzione in San Michele”, che un anno più tardi sarebbe stato accessibile anche ai ragazzi provenienti da fuori città.

Con atto del 13 maggio 1713 fu poi stabilito «che i PP. Scolopi debbano mantenere costantemente in Volterra quattro religiosi abili, idonei per insegnare ed istruire la gioventù; il primo nella umanità e rettorica, il secondo nella grammatica, il terzo ne' primi rudimenti e nel leggere, il quarto nell'abbaco e nello scrivere» (Annibale Cinci, *Storia di Volterra. Memorie documenti*, Volterra, Arnaldo Forni Editore, 1885, cap. XIII, “Le scuole comunali”, pp. 12-17).

Riporta Emanuele Repetti (*Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, coi tipi di Giovanni Mazzoni, 1843, Vol. V, p. 819):

[Nell'anno 1711; *N.d.R.*] la canonica di S. Michele venne assegnata ai PP. Scolopj per erigerla in un ateneo, dove la gioventù volterrana riceve l'istruzione gratuita nella calligrafia, aritmetica e rettorica. In seguito vi furono aggiunte altre scuole superiori, oltre quelle del disegno e degli esercizj cavallereschi per un convitto di alcuni toscani ed esteri che trovasi ivi aperto.

Risale infatti al 1783, per volere del vescovo Luigi Buonamici, l'istituzione affidata ai PP. Scolopi di «una scuola superiore, quella cioè di filosofia e matematiche di che appunto allora difettava Volterra, perché venuta a mancare la cattedra di tali scienze fino presso quei tempi mantenutavi dalla Fraternita» (Annibale Cinci, 1843, cit.).

Nel collegio, la cui struttura intanto era stata ampliata per rispondere alle esigenze, erano quindi previsti corsi di insegnamento elementare, tecnico, ginnasiale e liceale, che dopo l'Unità d'Italia ebbero legale riconoscimento, attirando studenti da tutto il territorio nazionale.

Oltre alle finalità prettamente culturali il collegio ne aveva, però, anche di educative o per meglio dire di formazione della personalità e del carattere, con una attenzione particolare agli obblighi sociali che avrebbero atteso i convittori al loro rientro in società.

Allo studio facevano da contraltare lezioni di musica, di ballo e di altre discipline sportive; erano previste anche vacanze marine e gite autunnali in campagna; annualmente era concesso di far visita alle famiglie per un paio di settimane.



107 - Chiesa e Collegio di San Michele a Volterra

Tra gli allievi più illustri del San Michele, impossibile non citare Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro papa Pio IX.

Tra i rettori dell'istituto si ricordano i padri Carlo Conti, Prospero Lotti e Stefano Orselli, colui che per primo introdusse l'insegnamento di filosofia e matematica nelle scuole pubbliche.

Tra gli insegnanti, lo storico padre Gaspare Pontrandolfi o, andando a ritroso, il pietrasantino padre Eugenio Barsanti, fisico, inventore del motore a scoppio, cui da pochi mesi a Volterra è stata dedicata una via citta-

dina, oppure i volterrani padre Giovanni Inghirami, illustre geodeta, e suo fratello Francesco, studioso di antichità e autore della grande opera “Storia della Toscana” (1841-43), entrambi nominati raccomandatari del giovane «Giammaria» da parte dello zio paterno, canonico Andrea Mastai (Carlo Falconi, *Il giovane Mastai*, Milano, Rusconi, 1981, pp. 71-99; qui è possibile farsi un’idea degli insegnamenti e delle opportunità educative offerte dal Collegio volterrano nel primo decennio dell’Ottocento).

Nel tabellone all’interno della teca tutt’ora affissa nel corridoio di accesso alla vecchia scuola-convitto comunale (oggi sede dell’Istituto Tecnico “Ferruccio Niccolini”), dove sono elencati tutti gli alunni dalla fondazione in poi – ossia dall’anno scolastico 1712 al 1965 –, tra i 2.010 collegiali ospitati dal San Michele figurano alcuni giovani provenienti dal paese di Montecatini Val di Cecina.

Ne riporto i nomi in ordine temporale:

- 1813: COMPARINI ROSSI Jacopo di Francesco, nato a Fucecchio ma poi residente a Montecatini dove possedeva il podere “Il Cannello” con i terreni di pertinenza. Nel 1833, dal matrimonio con Annunziata Mori di Vincenzo (proprietario della tenuta “Le Torri”), nella loro abitazione in Piazza dei Borghi, sarebbe nato Pietro: architetto, maggior collaboratore di Giuseppe Poggi nel riassetto urbanistico di Firenze in procinto di divenire capitale del regno.
- 1831: MORI Lorenzo (1817-1901) di Vincenzo, di Gaspero, e di Anna Nelli. Avvocato, abitava la casa padronale della tenuta “Le Torri” con la consorte, Angiolina Salvi Cristiani, dalla quale avrebbe avuto Giulia e Guido, futuro generale. Tra i suoi compagni nel convitto di San Michele figurano Marco Tabarrini e Annibale Cinci.
- 1847: PAGANI Domenico Filippo, nato nel 1836 da Vincenzo e da Luisa Nefetti. Fin dal 1700 i Pagani detenevano la proprietà dell’omonima fattoria, una grande tenuta che si estendeva dalle pendici di Volterra fin verso Miemo. Pur residenti a Firenze, trascorrevano molta parte dell’anno nella loro dimora montecatinese fissata nel palazzo avito di Via delle Torricelle.
- 1880: MORI Gino (1870-1958) di Federigo (già sindaco), di Francesco, e di Alfonsa Dati. Sposò Amelia Barzi (sorella di Dario). Laureatosi a Firenze il 12 dicembre 1893 in Medicina, nel 1896 ricevette l’incarico di medico delle frazioni Querceto e La Sassa, per poi esercitare la professione prima a Volterra e quindi a San Marcello Pistoiese e Firenze.
- 1883: BARZI Dario (1871-1947) di Pio Leopoldo, di Luigi, e di Quintilia Giani. Famiglia di possidenti, i Barzi risiedevano nel palazzo di famiglia posto in Piazza Vittorio Emanuele. Dal matri-

monio con Maria Pia Fedi, Dario ebbe due figlie, Elisa e Amalia: quest'ultima avrebbe sposato Sergio Tonelli, sicuramente conosciuto a Volterra dove esercitò a lungo la professione di medico veterinario.

· 1891: MORI Ulrico (1881-1940) di Pancrazio, di Ferdinando, e di Elvira Sarperi. Sposato con Sabina Fontanelli, si trasferì a Pomarance.

· 1891: VANNOCCI Giacinto (1880-1953) di Benvenuto, di Quintilio, e di Cesira Musi. Gestore dell'esattoria comunale, dal matrimonio con Edvige Margherita Gremigni ebbe due figli: Enzo e Cesira.

· 1891: CAPPELLI Ulrico (1881-1961) di Ireneo, di Giuseppe, e di Elvira Ceccarelli, di Pellegro.

· 1900: CAPPELLI Giuseppe (1889-1953) di Ireneo, di Giuseppe, e di Elvira Ceccarelli, di Pellegro. Sui fratelli Cappelli, che avrebbero poi conseguito prestigiosi traguardi nel campo chimico-farmaceutico, non mi dilungo avendo già pubblicato un loro profilo nel numero de "La Spalletta" del 30 aprile scorso.

· 1904: MORI Francesco (1895-1965) di Federigo (già sindaco), di Francesco, e di Adele (o Adelaide) Sarperi, di Tito, seppure di 25 anni più giovane era fratello di Gino da parte di padre. Durante il ventennio fascista ricoprì la carica di podestà dal 1932 al 1943. Proprietario dell'azienda agraria "Arzignano", aveva sposato Giuseppina Romani dalla quale ebbe Luciana, insegnante di Musica nelle scuole volterrane, recentemente scomparsa.

· 1910: MORI Mario, nato a Firenze 1897 da Torquato, di Terzilio, e Giovanna (Giannina) Inghirami, di Alberto. La famiglia Mori si trasferì a Volterra nel 1907 dove l'avvocato Torquato esercitava la professione di notaio. Fece poi ritorno nel palazzo di famiglia (l'attuale Municipio) di Montecatini, dove Torquato, già sindaco nel 1913 e consigliere provinciale, ricoprì la carica di podestà dal 1929 al 1932. Mario si sarebbe poi sposato con Caterina Guazzaroni, di Primo.

· 1911: PAGANI-NEFETTI Filippo (1897-1944) di Vincenzo, di Domenico Filippo. Montecatinese, ma poi residente a Firenze nella villa-castello La Torre, costruita su progetto dell'architetto Adolfo Coppedè in Piazza San Francesco di Paola angolo di Via di Bellosguardo, aveva sposato Anita Sachs-Petrovič. Scomparve ancor giovane, prima che, oltre al notevole ridimensionarsi dei possedimenti derivato dalla Riforma agraria dei primi anni Cinquanta del secolo scorso, vicissitudini non proprio favorevoli facessero sì che l'omonima grande fattoria montecatinese andasse pian piano dissolvendosi.

· 1915: DEL ROSSO Marino.

· 1919: TASSI Luigi (1909-1959) di Emilio (agente della Tenuta Pa-

gani), di Luigi, e di Luisa Tonelli, di Cesare. Conseguito nel 1926 il titolo di Perito Agrimensore presso il R. Istituto Tecnico “Antonio Pacinotti” di Pisa, nel 1931 si laureò in Medicina Veterinaria presso la R. Università pisana. La famiglia Tassi abitava a San Michele, nella porzione di Palazzo Barzi un tempo di proprietà dell'ex sindaco Cipriano (dell'altra metà era invece titolare il fratello Alfonso Barzi, anch'egli sindaco per circa un ventennio). Proprio qui, nel 1944, rimase a lungo nascosto – fino alla metà di luglio, quando oramai le località di Montecatini e Volterra erano state liberate dai tedeschi – Emerico Lukacs, marito della sorella di Luigi, Libia Tassi, giovane medico odontoiatra ungherese con studio a Volterra, ricercato perché di origine ebraica.

· 1925: TONELLI Vittorio (1915-1994) di Anselmo, di Cesare, e di Marianna Mori, di Terzilio. Ingegnere, cugino dei citati Luigi Tassi e Mario Mori, nel 1945 ricoprì per alcuni mesi la carica di sindaco su nomina del Governo Militare Alleato e del Comitato di Liberazione Nazionale. Dal matrimonio con Cesira Vannocci ebbe Cesare e Maria Vittoria.

· 1926: VANNOCCI Enzo, nato nel 1915 da Giacinto, di Benvenuto, e da Edvige Margherita Gremigni, di Gaspero. Conseguita la laurea in Medicina e arruolatosi come Tenente medico, scomparve immaturamente l'8 ottobre 1944 nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Era fratello di Cesira.

Nel 1934 i Padri Scolopi lasciarono Volterra (*Cfr.* Lelio Lagorio, *La vita a Volterra negli anni Trenta*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1995, pp. 44-45). Ma nonostante il loro abbandono, il collegio-convitto, anche grazie al sostegno finanziario della Congregazione di Carità, riaprì comunque in tempo per l'inizio dell'anno scolastico 1934/35 (*Cfr.* “Il Corazziere”, a. 53, n° 34 del 26 agosto 1934, e n° 38 del 23 settembre 1934).

La struttura di San Michele sarebbe rimasta in vita ancora per un trentennio, fino al 1966, ed avrebbe ospitato altri ragazzi montecatinesi, studenti dal profitto non sempre eccelso di scuole pubbliche di vario grado e indirizzo:

- 1939: SANDRONI Oreste (1926-2010) di Giuseppe, di Oreste, e di Pia Ultima Martellacci.
- 1941: TONELLI Alberto (1930-2007) di Sergio, di Pilade, e di Amalia Barzi, di Dario.
- 1946: CITI Franco (1936-2011) di Giordano, di Giovanni, e di Nella Bigazzi.

- 1948: TANI Ilio (1936-2012) di Armiro, di Adamo, e di Rina Marini.
- 1948: MAZZARRI Gino.

Con la speranza di non essere incorso in qualche omissione, a questi nomi aggiungerei quello di un altro giovane che nel 1950 fece il suo ingresso al San Michele: Fabrizio TAMBURINI di Artemio, che credo possa a buon ragione essere annoverato fra i montecatinesi... almeno di adozione.

Accadeva anche questo

Tra le “Carte Schneider, n° 2” conservate nella Busta 76, *Miniera di Montecatini, Carteggio, minute e inventari*, del Fondo Gaetano Badii presso l'ASCMaMa, ho ritrovato alcuni anni fa la minuta di una lettera dell'ingegner Aroldo Schneider indirizzata all'«Illustrissimo Sig. Ispettore Generale delle Miniere di Montecatini».

Al giovane direttore correva l'obbligo di denunciare all'Ispettore Razzolini, gerente della *Società Boutourline*, un fatto spiacevole del quale, suo malgrado, avrebbe dovuto accusare il sorvegliante B. Luigi [di Giuseppe, anni 44, coniugato con C. Maria e padre da oltre venti anni]: a suo giudizio, uno degli impiegati più scrupolosi dello stabilimento minerario di Caporciano.



108 - Immagine di fine Ottocento della miniera di Caporciano

Ma quale era l'oggetto dell'azione accusatoria?

Dopo aver chiesto di essere ricevuto dal direttore, il 20 novembre 1875 M. Giovanni (dello Spedale di Volterra, anni 26, carrettiere), addetto alla

miniera quale empitore al Pozzo Alfredo, dichiarava di essere stato oggetto di «atti indecenti e contrari alla buona morale, non solo di uno stabilimento come questo, ma ben anco di un lupanare qualunque» da parte del suo nominato B. Luigi.

«Infatti – annotava Aroldo Schneider – cosa può ritenersi di più vergognoso e ributtante della colpa di sodomia e della masturbazione fra due individui di sesso maschile?».

Ciò era quanto M. Giovanni denunciava a carico del sorvegliante; e più dettagliatamente riferiva al direttore:

È da diverso tempo che B. Luigi mi viene dintorno ed abbracciandomi e baciandomi in viso porta le sue mani sul mio membro. Io sul primo mi meravigliai e gli dissi non star bene di ciò fare, ma egli persisté e vedendo che i suoi tocamenti non facevano in me nessuna impressione mi disse: «Ma che tu non senti nulla, sei dunque affatto insensibile?». Nelle gite che lui ci sorvegliava e quando la macchina d'estrazione non funzionava mi mandava a lavorare a solo in posti segregati e specialmente nella Piccionaia (Lavorazione al 28 all'est) ed il mio compagno P. Sestilio lo inviava ad altri lavori; quindi veniva da me, mi abbracciava ed introduceva la sua lingua nella mia bocca. Io dissi a lui che era dannato e che non intendevo che ciò seguitasse. Egli risposemi che ero un coglione e che anche nelle città tutti i signori invece di andare davanti alle donne gli andavano di dietro e che ciò non era peccato. Parlai di questo al sorvegliante B. [B. Giovanni, di Angelo, anni 54; *N.d.R.*] che rimase male, e dissemi di fare il rapporto.

Richiestogli da Aroldo Schneider se anche fuori dall'ambiente della miniera il sorvegliante avesse tenuto verso di lui un contegno da far nascere sospetti, M. Giovanni rispondeva affermativamente, precisando però che in tali occasioni B. Luigi non era «mai giunto altro che a abbracci, baci ed altre manifestazioni di amicizia un poco troppo spinte». E per aver conferma di quanto da lui dichiarato, pregava il direttore di ascoltare anche le testimonianze di altri lavoranti, che indicava in P. Sestilio, di Antonio, anni 24; M. Giovacchino, di Marco Antonio, anni 26; M. Biagio di Angelo, anni 33; B. Paolo di Giovanni, anni 33; B. Iacopo di Francesco, anni 22; O. Iacopo di Sebastiano, anni 29; S. Terzilio di Luigi, anni 29; P. Urbano di Valeriano, anni 30: tutti quanti carrettieri.

Naturalmente lo Schneider non mise tempo in mezzo e convocò i suddetti per sincerarsi della veridicità delle affermazioni dell'accusatore.

Quanto appresso è ciò che ne ricavò:

P. Sestilio - È compagno di lavoro al M. Giovanni, e sono entrambi empitori dei mastelli al Pozzo Alfredo. Egli mi dice che il M. Giovanni più volte gli parlò del contegno del B. [Luigi; *N.d.R.*], e dopo che ancora lui riferì come il medesimo contegno lo avesse il B. [Luigi; *N.d.R.*] tenuto verso di lui, circa un anno indietro e pria di essere promosso al posto di sorvegliante, combinavano fra loro di scoprire e di rendere conto non solo a questa amministrazione ma anche ai tribunali di giustizia se occorreva.

M. Biagio - Dopo raccontato il fatto avvenuto ad un suo fratello, attualmente non più impiegato a questa miniera che è presso a poco della specie di quelli sopra detti e peggiore ancora, giacché il B. [Luigi; *N.d.R.*] avrebbe corrotto il fratello del M. Biagio anche con la bocca più e più volte; mi dice inoltre che anche a lui stesso avanti qualche anno facessero altrettanto per una volta quando trovavasi a lavorare presso i Banchi alla galleria S. Barbara al IV Piano, e tantopiù ancora un'altra volta, mentre il M. Biagio trovavasi occupato nella 1^a Traversa Nord del Pozzo stesso. Quest'ultima volta venne il B. [Luigi; *N.d.R.*] respinto dal M. Biagio e dopo di ciò non seguì a lui più altro.

M. Giovacchino - Mi dice che il M. [Giovanni; *N.d.R.*] riferì a lui che il B. [Luigi; *N.d.R.*] voleva fare e fece delle azioni indegne circa sei o sette mesi fa. Al testimone parlò tempo indietro, dicendo di non essere scrupolo nessuno nella sorveglianza, giacché diceva lui, che anche in città anche molte persone invece di andare davanti vanno di dietro alle donne dei contadini.

B. Paolo - Ha sentito parlare del fatto del M. [Biagio; *N.d.R.*] e di quello del M. [Giovanni; *N.d.R.*], ma per sua parte non può dir nulla.

S. Terzilio - Non sa nulla altroché di qualche discorso fatto a carico del B. [Luigi; *N.d.R.*] circa i medesimi fatti col M. [Giovanni; *N.d.R.*] e col F. Antonio.

P. Urbano - Dice che alcune volte, ma anni indietro, (circa dieci) seppe del fatto del fratello del M. Biagio. A lui nel tempo che cambiavansi d'abito per uscire dalla miniera, mi dice lo toccasse in posti vergognosi ed anzi veduto che con ciò non era capace a procurargli l'erezione dicesse il B. [Luigi; *N.d.R.*]: «Ma tu non hai sentimento?».

B. Iacopo - Da me chiamato per avere sentito dire che il B. [Luigi; *N.d.R.*] anche a lui aveva tenuto dei discorsi scandalosi, mi rispondeva non essere vero e che forse ciò derivava da altre persone che non facendo il proprio dovere e vedendo lui invece bene accetto al Sorvegliante lo volessero calunniare. A lui non parlò altroché qualche volta della sua amante e mai misegli le mani addosso oltreché

sulla spalla.

O. Iacopo - Ancora lui ha sentito parlare a carico del B. [Luigi; *N.d.R.*] però con lui non ha fatto nulla oltrech  parlando della donna molto tempo fa gli disse se avrebbegli dato un bacio come li dava alla sua fidanzata. Si rammenta ancora che essendo in compagnia del P. Urbano il B. [Luigi; *N.d.R.*] li chiam  a s  mentre stava seduto leggendo dei libri ed avendo essi risposto di non volere andare il B. [Luigi; *N.d.R.*] stesso l'invit  nuovamente [...]. Ci  avvenne tempo indietro al 3° Piano della Galleria di Via Calzaioli.

Sentito tutti questi discorsi credo essere mio dovere rivolgermi alla S.V. Illustrissima, essendo il fatto abbastanza grave da esser deciso da una persona pi  di me competente.

Ma prima di ultimare il suo rapporto, Aroldo Schneider ritenne opportuno e doveroso aggiungere alcune osservazioni di carattere personale:

Il Sorvegliante B. Luigi per quanto a me sembri   un uomo onesto e riguardo ai lavori di miniera   commendevole il suo zelo, facendo egli col dovuto rigore le ammonizioni ed i rapporti a coloro che non facciano il loro dovere. Pu  essere che gli individui che di lui hanno detto a carico siano nel numero dei negligenti?

Per quanto a me resulti fra tutti i fin qui rammentati lavoranti non trovo segnato sul Libro verde che il S. Terzilio e questi poco o nulla disse a carico del B. [Luigi; *N.d.R.*].

Degli altri tutti non ebbi fino ad ora a lamentarmi.

L'argomento della denuncia rivestiva un carattere assai delicato. Soprattutto in quegli anni in cui le teorie scientifiche, che si affiancavano e si sovrapponevano alle credenze popolari, inducevano a definire i rapporti tra persone dello stesso sesso come una malattia mentale e a studiare la psiche dei pazienti che ne erano affetti. Proprio in quel periodo fu coniato e utilizzato il termine "omosessuale". Non si parlava pi  di sodomia, oggetto di attenzione della religione, ma appunto di omosessualit , oggetto di attenzione della medicina: la persona che manifestava tale inclinazione, oggetto comunque di condanna morale, inizi  ad essere indicata con il termine "invertito" o con sinonimi di valenza negativa, quali degenerato o anormale.

Se si fosse trattato di reale molestia da parte di un sovrintendente ai lavori, di tendenze omosessuali, nei confronti dei sottoposti, oppure di tentativo di diffamazione da parte di quest'ultimi al fine di screditare un capo non ben visto, accusandolo di presunta omosessualit  e di ripetuti atti

persecutori in ambito lavorativo, è arduo da stabilirsi.

Lo stesso Aroldo Schneider, pur avendo ben noti vizi e virtù degli uomini alle sue dipendenze ma non potendo pervenire ad una conoscenza certa degli accadimenti, non concorre a dissipare il dubbio.

Sicuramente la domanda che nelle sue considerazioni finali pone a sé stesso e all'attenzione dell'Ispettore generale, porta implicita una risposta.

Ma chissà se quella lettera giunse mai a destinazione?

L'idea che ho potuto farmi sulla personalità dello Schneider, mi induce a dubitare fortemente.

Per carattere, pur nella sua giovane età, non era incline a delegare ad altri la risoluzione di problemi che investivano il proprio campo di competenze. Far ricorso, poi, ai più alti vertici societari per redimere conflittualità con e tra il personale o per affrontare casi pur delicati che, come quello in oggetto, vedevano coinvolti i lavoratori per il loro orientamento sessuale e per i comportamenti ad esso connessi – molesti, per contatti indesiderati, o denigratori che fossero – non rientrava affatto nel suo modo di operare, regolato da principi che non era uso disattendere.

Tanto più che la figura dell'Ispettore generale, istituita dal conte Demetrio Boutourline con incarichi distinti e superiori rispetto a quelli del direttore tecnico, era da poco impersonata da Antonio Razzolini subentrato a Mario Pimpinelli deceduto nel marzo di quell'anno. E se quest'ultimo aveva interpretato il ruolo con discrezione e con la massima correttezza, il Razzolini per mantenere sotto stretto controllo da Firenze l'operato del giovane direttore di Caporciano, si avvaleva della delazione di alcuni caporali, che poi erano gli stessi che, con comportamento ingannevole, avevano costretto suo padre, lo storico direttore Augusto Schneider, alle dimissioni dopo oltre 45 anni dedicati alla guida della miniera.

Aroldo era ben consapevole di tali raggiri; ed a proposito dell'infedeltà nei confronti del padre da parte di alcuni caporali che, tenendo nascosto il ritrovamento di un importante filone di minerale, fecero di proposito venir meno la fiducia nella sua efficienza tecnica, chiosa palesemente nella sua *Memoria*:

La natura sconvolta dei nostri monti a lui piaceva, esso [il padre mio; *N.d.R.*] aveva fede che quei gabbri che mai aveva incontrato nel paese nativo, racchiudessero immensi tesori, che quel filetto di pochi centimetri, che conteneva piccolissimi noduli di minerale paonazzo, si sarebbe certamente allargato in profondità ed avrebbe dato luogo a ragguardevoli depositi di minerale. Questo egli spera-

va, in ciò aveva buona fede e non s'ingannò. Da un altro lato però esso s'ingannava perché, lavoratore instancabile, galantuomo ed onesto nella pienezza della parola, non dubitava né sarebbesi aspettato giammai di esser tradito da chi aveva amato come figlio ed iniziato dal nulla, se non della scienza, certamente nella pratica dei sotterranei lavori; egli non si aspettava che nella sua avanzata età di 72 anni, mentre era ancora vigoroso di membra e di mente, sarebbe stato messo da un canto come un oggetto inutile o dannoso e scacciato (questo è il vero termine) da quella miniera che egli amava come una figlia; perché era lui che l'aveva fatta, che l'aveva creata, era il parto delle sue cure indefesse, della sua intelligenza ed immenso studio e fatica. Povero padre mio! Non erano decorsi ancora sei mesi che era stato costretto ad abbandonar la miniera, quando la vita in lui si spense. Morì a Firenze il 21 giugno 1874 [...] (Aroldo Schneider, *La Miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina. Memoria dell'Ingegnere Aroldo Schneider*, Firenze, G. Barbera, 1890).

Conscio di tutto ciò, teneva in assai scarsa considerazione il Razzolini, verso il quale non manifestava simpatia alcuna. E che deprecasse il suo operato, al pari di quello di alcuni suoi confidenti che egli identificava per tutti nel caporal maggiore Aurelio Braschi, detto "Pastasciutta", risulta in modo esplicito dalla lettura di un taccuino-diario relativo agli anni 1880 e 1881, rinvenuto in un archivio privato.

Riporto alcune annotazioni significative:

«Ieri sera alle 7^{1/2} giunsero alla Miniera il Sig.^r Capitano Piero Dini ed il Razzolini. Stamani ho veduto questi Signori ed ho parlato con il Sig.^r Capitano, con l'altro no, perché poco mi curo di Lui»;
«Il Razzolini è ripartito; naturalmente io non l'ho veduto e ciò mi fa piacere. È una figura per me molto indigesta»;
«Ho rimproverato fortemente il Braschi per il suo modo sleale e gemitico [...]. Con questa gente non ci vuole compassione giacché nulla si meritano essendo finti e doppi più della cipolla»;
«Ieri sera il Sig.^r Tedeschi mi fece vedere una minuta di lettera del Razzolini scritta all'Avv.^{to} (si crede Pimpinelli [Giacomo, fratello di Mario già ispettore della miniera; *N.d.R.*]) con la quale significava il buono stato della Miniera dietro informazioni ricevute dal Braschi. La lettera porta la data 12 Gennaio 1877. In questa lettera io non sono rammentato per niente. Un monte di spropositi riguardo all'andamento dei lavori sono citati nella lettera medesima essendovi segnate delle gallerie in regioni che mai esisterono come per es[empio] la Giuseppina nella Regione Ovest, etc... Che birbaccio-

ni! Tanto Razzolini che Braschi!!!»;
«[Il Razzolini; *N.d.R.*] è venuto nel mio scrittoio e stendendomi la mano mi ha domandato se desiderassi nulla per Firenze... “Cave Canis” non mi fido punto di lui»;
«[Lamento di come; *N.d.R.*] Pastasciutta si vanti il referendario o meglio la spia di questa amministrazione»;
«Mi dispiace però che la Sig.^{ra} Contessa [vedova del conte Demetrio Boutourline, scomparso nell’agosto 1879; *N.d.R.*] si lasci guidare e mal consigliare da dei birbaccioni della forza del Razzolini, Pastasciutta e com.^{gnia}».

Mi viene perciò spontaneo dubitare che la lettera di Aroldo Schneider abbia mai raggiunto il destinatario.

Aggiungo anch’io un piccolo appunto: in una dura nota di protesta per discriminazioni sulle retribuzioni, indirizzata alla direzione nell’aprile 1879, troviamo tra i firmatari i nomi di P. Sestilio, O. Iacopo, S. Terzilio (ASMMVC, B. 4, *Corrispondenza e carte diverse della Amministrazione del conte Boutourlin, 1871-1882*); un mese più tardi, P. Sestilio figurerà tra i 17 licenziati dal conte Boutourline a seguito della sommossa relativa alla realizzazione di una società di mutuo soccorso.

Ma questo, forse, ben poco ha a che vedere con l’oggetto della mia esposizione, ossia le reali motivazioni dell’accusa indirizzata al sorvegliante B. Luigi.

Forse: chissà?!

Come il lettore avrà constatato, delle persone citate nella missiva rinvenuta fra le Carte Schneider, ho riportato, per riservatezza, solo il nome e la prima lettera del cognome.

Dalla Marcia su Roma alla MVSN

“Vittoria Fascista”: era questo il titolo di un articolo di fondo pubblicato il 5 novembre 1922 su “Il Corazziere” (a. XLI, n° 45): foglio che mai – occorre dirlo – aveva fatto mancare il suo sostegno al movimento fondato da Mussolini il 23 marzo 1919, prima, e poi al partito nato il 7 novembre del 1921:

Il nostro giornale che ha seguito, con simpatia, con fiducia, con ammirazione fervida e sincera, il *fascismo*, fino dal suo sorgere, ne celebra oggi la piena e assoluta vittoria con la più grande letizia e con la ferma sicurezza che esso saprà *ottimamente ricostruire* come *efficacemente* ha saputo compiere l’opera di *santa demolizione*.

Alle *Camice nere*, al genio di Benito Mussolini – duce romanamente grande – l’Italia deve la sua salvezza e dovrà la sua rinascita e il definitivo trionfo.

I primi atti del nuovo Governo infondono un ritmo nuovo alla vita nazionale: il ritmo dei forti.

Finalmente – dopo l’avvicinarsi di governi abulici, inerti, tentennanti, deboli – l’Italia – per merito di Vittorio Emanuele III – ha oggi alla sua testa un Uomo dal pugno di ferro e dalla mente superiore, un Uomo che è espressione pura e genuina della nostra razza imperiale!

Salutiamo in Benito Mussolini il continuatore dell’Italia di Vittorio Veneto; diamo a Benito Mussolini adesione piena, completa, entusiastica, incondizionata; stringiamoci concordi intorno al Fascismo trionfante: questo è il dovere di quanti hanno amore e rispetto per la Patria, affetto e devozione per il Sovrano: chi non sente questo dovere è un traditore.

Il Corazziere

Grandi festeggiamenti – come un po’ ovunque – furono riservati da parte della popolazione di Montecatini ai reduci della Marcia su Roma.

Un’accoglienza che troviamo ancora ben descritta su “Il Corazziere” (a. XLI, n° 47 del 19 novembre 1922):

[Montecatini] 7 Novembre 1922

Feste patriottiche – Questa popolazione dopo avere con entusiasmo patriottico, con esposizione del tricolore a tutte le abitazioni e cortei

salutato la vittoria del Duce Mussolini, accolse e portò in trionfo ricoprendoli di fiori la squadra dei baldi fascisti al suo ritorno da Roma.

Il 4 poi ricorrenza della vittoria fu questa solennemente festeggiata mercé l'iniziativa di un attivo Comitato dei signori Tonelli Magg. Cav. Anselmo, Burgassi Duilio, Dello Sbarba Mario, Barzi Dino, Poli Persio, Fiorini Taletè e Torrini Gino del Consiglio direttivo Sezione Combattenti e dei signori: Martini Ernesto, Ceppatelli Giuseppe, Mori Francesco e Celso Botti del Direttorio del Fascio e dei signori Sani Giuseppe, Bartolini Marino, Tonelli Sergio e Leoni Leone.

Alle funzioni funebri in suffragio dei caduti intervennero i combattenti, le camicie nere, tutte le altre associazioni paesane, l'intero Consiglio comunale e le Scuole, tutte con vessillo.

Dopo la funzione religiosa tutto il popolo senza distinzione, si recò in corteo a deporre corone e fiori alla lapide che ricorda i gloriosi compaesani caduti in guerra. Al suono della canzone del Piave e mentre il sacerdote impartiva la benedizione tutti si genuflessero.

A Montecatini – che per numero di “marciatori” non rientrò nel novero dei “paesi fascistissimi” – venti furono coloro che presero parte alla Marcia su Roma: Rodolfo Bianchi, Rodolfo Bartolini, Verdi Bartolini, Giuseppe Berti, Francesco Cavicchioli, Giuseppe Ceppatelli, Mario Calò, Alfredo Demi, Guido Francalacci, Raffaello Giaganini, Primo Giuntini, Francesco Lenci, Ivo Lenci, Secondo Magozzi, Furio Marsili, Ernesto Martini, Francesco Mori, Narciso Rossi, Ferdinando Sarperi, Tranquillo Staccioli.

Componevano la III Squadra [di Montecatini Val di Cecina], comandata da Rodolfo Bianchi, inserita nel II Manipolo [Decurione: Ilio Baroncini] della I Centuria [Centurione: Ambrosino Magdalo] appartenente alla I Coorte [Seniore: Paolo Pedani] della III Legione Maremmana [Console: Piero Pelamatti].

E qui una piccola postilla per rilevare che la marcia della III Legione Maremmana ebbe anche un risvolto un po' grottesco. Bloccati per contrasti diversi a Civitavecchia prima e poi a Santa Marinella, i nostri, così come avvenne per le altre legioni della Colonna Lamarmora, furono in effetti gli ultimi a giungere a Roma il 31 ottobre, quando Mussolini – ricevuto il giorno prima dal re l'incarico di formare un nuovo governo – si era ormai insediato al potere, e tra i primi a ripartire, la notte stessa del loro arrivo nella capitale. Fra la delusione e l'irritazione per il mancato protagonismo, la Marcia si ridusse quindi a poco più di una scampagnata, che al ritorno in alcune località – e mi si dice anche a Montecatini – fu oggetto

di scherno, prontamente rintuzzato dalla retorica fascista.

In effetti, dopo il “biennio rosso” che aveva provocato reprimende e manifestazioni anche violente contro lo spettro del bolscevismo, nonché il discredito del sindaco “bolscevico” Luigi Lazzerini (che con il Congresso di Livorno del 15-21 gennaio 1921 aveva aderito all’opzione comunista) e le sue conseguenti dimissioni nell’aprile 1921, suggestionata dal perdurare delle accuse di antinazionalismo rivolte ai socialisti da coloro che avevano saputo farsi interpreti della memoria dei caduti e del cordoglio dei familiari, la gente non trovava più punti di riferimento nell’Amministrazione guidata da Giuseppe Rotondo. Sindaco facente funzione, che proprio nel novembre 1922 vide venir meno le condizioni per rimanere alla guida del Comune.

A seguito delle dimissioni della Giunta socialista, il Comune fu guidato per circa due mesi dal cav. Giulio Malmusi, commissario prefettizio, e nelle elezioni del gennaio successivo, a compimento della fascistizzazione del potere locale, la lista fascista e nazionalista avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta.

In pratica con la Marcia su Roma vide la fine quel dominio socialista che dal 1895 aveva caratterizzato quasi ininterrottamente – la continuità si interruppe solo negli anni di crisi, anche demografica, successivi alla chiusura della miniera di Caporciano – l’Amministrazione del Comune di Montecatini.

Giunto al potere, Mussolini avvertì immediatamente l’esigenza di inquadrare i vari nuclei di squadristi dei Fasci di combattimento in un vero e proprio reparto riconosciuto dallo Stato. L’apposita commissione composta da Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Aldo Finzi, Italo Balbo ed Attilio Teruzzi, sul modello delle “guardie nazionali” di cui disponevano altre nazioni, progettò così l’organizzazione di un corpo regolare di volontari da reclutarsi in una fascia di età compresa tra i 18 e i 55 anni. Approvato sia dal Gran consiglio del fascismo che dal Consiglio dei ministri, il progetto, con R. Decreto n° 31 del 14 gennaio 1923, diveniva legge. Ricevuto così il crisma di legalità, con l’inizio del febbraio 1923 prendeva vita la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Ossia la «Guardia armata della Rivoluzione al servizio di Dio e della Patria», un organismo assoggettato al controllo diretto del presidente del Consiglio, cui fu delegato *in primis* il mantenimento dell’ordine pubblico sul territorio e la difesa degli interessi nazionali.



109 - Autorità, militi fascisti e reduci montecatinesi della Marcia su Roma

Anche a Montecatini, come un po' in ogni dove, ci si attivò alacramente per la costituzione della Milizia locale.

Dall'Ordine del giorno permanente datato «San Vincenzo (Pisa) 23 febbraio 1923» e firmato dal Console Comandante la Legione, Antonio Avv. Tringali Casanuova, si apprende che «Ceppatelli Sig. Giuseppe di Montecatini» in data 22 febbraio fu nominato «Decurione al Comando del II Manipolo della II Centuria MVSN VIII Legione Toscana» (ASP, *PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 8, fasc. 2, *Fogli d'ordine 1923*).

Dall'elenco delle domande di accesso alla Milizia accettate dal Comando della II Centuria (ASP, *PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 8, fasc. 1, *Carteggio 1923*; il foglio, datato «Pisa 19 Marzo 1923 - Lungarno Mediceo 14», porta la firma di Paolo Pedani, comandante la II Centuria, Coorte Volterrana, XIC Legione MVNS), si ricavano i nomi dei primi membri della Milizia montecatinese: Tonelli Anselmo, Ceppatelli Giuseppe, Lenci Francesco, Sarperi Ferdinando, Staccioli Tranquillo, Demi Alfredo, Mannari Mazzino, Melosi Serafino, Bianchi Rodolfo, Bartolini Verdi, Lenci Giuseppe, Bartolini Raffaello, Sarperi Amilcare.

A questi il 24 marzo 1923 si aggiunsero Melosi Benvenuto, Giaganini

Raffaello e Calò Mario; mentre da un documento datato 28 settembre risultano arruolati anche “Bartolini Ferradino di Rodolfo, Bertolini Gino fu (?), Baldanzi Gino fu Alessandro, Giuntini Primo fu Egisto, Giusti Giuseppe di Isaia” (ASP, *PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 8, fasc. 1, *Carteggio 1923*).

Come si potrà rilevare, di questo nucleo iniziale di “camicie nere” (locazione con cui era identificata la MVSN) facevano parte nove dei venti militi montecatinesi della Marcia su Roma.

Sicuramente i nostri militi fin da subito non persero occasione per farsi protagonisti del fervido attivismo del momento: prima il 13 aprile, per l’inaugurazione dei vessilli fascisti, e poi il 21 aprile, alla solennizzazione del “Natale di Roma”. Il loro esordio veramente significativo credo sia però da far risalire al servizio di scorta e alla veglia della camera ardente allestita nella sede dei combattenti per «la salma gloriosa del compaesano soldato Sarperi Riccardo, morto per scoppio di granata nemica nell’agosto 1917», giunta a Montecatini martedì 29 maggio dal Cimitero di Sagrado d’Isonzo (*Cfr.* “Il Corazziere”, a. XLII, n° 15 del 15 aprile, n° 17 del 29 aprile, e n° 23 del 10 giugno 1923). Com’è indubbio che la loro presenza avesse assunto particolare rilevanza nella cerimonia della prima commemorazione della Marcia su Roma, solennizzata con tutti i crismi; dove perfino don Osvaldo Cesari «al Vangelo pronunciò un ispirato discorso di circostanza esaltante l’opera del Capo del Governo, il sublime sacrificio dei Caduti Fascisti, morti per un grande ideale, per una causa santa: la salvezza dell’Italia dal nemico interno che voleva ridurre la Patria nostra come fu ridotta la Russia dal bolscevismo» (*Cfr.* “Il Corazziere”, a. XLII, n° 44, 4 novembre 1923).

Ma fu l’inaugurazione del Parco della Rimembranza ad esaltare come mai fino ad allora il ruolo della MVSN. Una cerimonia davvero imponente, alla quale – il 4 novembre 1923 – avrebbe partecipato gran parte della popolazione dell’intero Comune che, con i suoi 120 Caduti, alla Grande Guerra aveva pagato un tributo davvero non indifferente.

Vista l’importanza e la solennità dell’occasione, il decurione si adoperò affinché le camicie nere potessero prestare servizio armato; e ciò fu puntualmente concesso con una lettera, spedita il 22 ottobre da Villamagna, nella quale Paolo Pedani autorizzava il prelievo delle armi presso i RR. CC. di Volterra. Tuttavia, al di là della buona riuscita della cerimonia, qualcosa forse non andò per il verso giusto nell’organizzazione delle camicie nere locali. Probabilmente a causa del loro scarso «senso gerarchico», due militi della prima ora furono espulsi dalla Milizia. Dieci giorni dopo la cerimonia

d'inaugurazione del Parco della Rimembranza il comandante della Legione, forse in qualche modo impossibilitato ad agire altrimenti, dovette dare attuazione a tale provvedimento (ASP, *PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 8, fasc. 1, *Carteggio 1923*):

S. Vincenzo, 14 Novembre 1923

Ministero dell'Interno - MVSN

Comando XIC Legione - Uff. Comando

Si restituiscono le domande dei Militi Lenci Giuseppe e Lenci Francesco – di cui al rapporto del Capomanipolo Ceppatelli Sig. Giuseppe II Manipolo IV Centuria – che non vengono accettate per il loro poco spirito di disciplina. Ad essi devono essere ritirati gli oggetti di corredo che eventualmente fossero stati loro consegnati.

Il Console Comandante di Legione, Casanuova

Nel febbraio 1924, allo scopo di «arginare una possibile dispersione degli ex arditi [e per far] sì che si ravvivi sempre più l'entusiasmo della guerra passata e sia sempre più alto il simbolo della Vittoria», fu fondata anche a Montecatini la Sezione degli "Arditi d'Italia". Quegli stessi arditi che domenica 9 marzo offrirono ai «fratelli fascisti che agitarono la sacra fiaccola dell'Italianità» un rinfresco nella sala dell'Albergo La Posta. Quel giorno, infatti, «ebbe luogo la consegna delle medaglie commemorative della Marcia su Roma ai fascisti che presero parte alla rivoluzione meravigliosa che ridonò all'Italia la libertà e che fece dell'Italia una nazione forte e temuta» (*Cfr.* "Il Corazziere", a. XLIII, n° 4 del 6 febbraio e n° 10 del 9 marzo 1924; entrambi gli articoli portano la firma di Momò Riari, propugnatore di tali iniziative).

Assai rapidamente anche a Montecatini si moltiplicarono le adesioni alla MVSN: l'elenco delle camicie nere è lungo, e tante furono anche le domande di iscrizione che, per età, stato di salute o altro, non vennero accolte.

Il R. Decreto n° 1.292 del 4 agosto 1924 elevò poi la Milizia a Forza armata dello Stato con dipendenza dal Ministero della Guerra. Ad essa fu delegata la formazione militare delle giovani schiere ed inizialmente il suo ruolo non andò al di là delle esercitazioni o, in caso di calamità naturali, del prestar soccorso alle popolazioni bisognose. Pian piano il processo di inquadramento nelle varie divisioni delle Forze armate andò però consolidandosi, e con il 1934, anche attraverso esercitazioni congiunte, l'integrazione con il R. Esercito si sviluppò sempre più.

Ciò in vista dell'imminente battesimo del fuoco che sarebbe avvenuto nell'anno successivo con l'inizio della guerra d'Etiopia, per la quale – come avremo modo di vedere in una prossima occasione – furono mobilitate anche le camicie nere montecatinesi con l'impegno... onorifico della “conquista dell'impero”.

I conquistatori dell'Impero

MVSV - Comando 89^a Legione Etrusca. Ordine del Giorno n° 22/Bis, 1 febbraio 1933, XI (ASP, *PNF di Montecatini V.C.*, B. 8, fasc. 18, *Raccolta Ordini Permanenti e O.d.G. 1932/1933*). Dalla Sede del Comando il Console Comandante Enzo Bonvicino diramava:

Ufficiali e Camicie Nere dell'89^a

Oggi è il I Decennale della nostra Santa Milizia.

Trecentosessantasette caduti che la sorte ha scelto tra i migliori, ci additano la strada che dobbiamo percorrere. La strada sarà forse più aspra, ma il loro sangue versato per la grandezza di un'Italia Imperiale, ci sprona, ci ammonisce e ci incita a seguire il Duce con tutta dedizione.

Ufficiali e Camicie Nere!

Dieci anni or sono il nostro Duce, in una memorabile seduta del gran Consiglio, trasformò lo Squadrismo in Milizia, e questa, da quel giorno, ha servito sempre con fedeltà la rivoluzione. Ciò è confermato dalla Coorte di Caduti, ai quali noi rivolgiamo la nostra preghiera:

«O Santi, o Gloriosi Caduti, o Voi che ci avete preceduti, insegnateci le Vie dell'Impero e noi saremo orgogliosi di marciare e se occorre morire per la grandezza della Patria e del Duce». A noi!

Per la MVSN, che dal 1924 pur con compiti assai marginali era stata elevata a Forza Armata dello Stato, il battesimo del fuoco, dopo tanta attesa, giungeva nel 1935 con la guerra d'Etiopia.

La chiamata alle armi in occasione delle operazioni nel Corno d'Africa, iniziate il 3 ottobre del 1935, avrebbe visto coinvolta la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale con sette divisioni e due gruppi di battaglioni, più alcuni reparti minori: circa 5.611 ufficiali e 162.390 camicie nere (altre fonti indicano numeri diversi: 3.751 ufficiali e 112.000 militi), con l'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba e la proclamazione dell'Impero.

La campagna militare si sarebbe conclusa dopo sette mesi di combattimenti caratterizzati – oramai dal 1996 è cosa riconosciuta pure dallo Stato italiano – anche dall'impiego di armi chimiche (Iprite e Fosgene) da parte

del nostro esercito, con l'invasione totale del territorio etiopico.

Con la fine dell'ostilità il grosso delle unità della MVSN, che contava 1.290 perdite, avrebbe fatto rientro in patria, mentre una parte di militi sarebbe rimasta là dislocata con compiti di polizia coloniale. Come ben sappiamo, infatti, a causa della crescente attività della guerriglia etiopica, le ostilità si sarebbero protratte ben oltre la fine delle operazioni di guerra convenzionali, con dure misure repressive attuate dall'esercito invasore.

La sera del 5 maggio 1936, Mussolini poteva comunque annunciare la vittoria al popolo italiano:

Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa: «Oggi 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abebà». L'Etiopia è italiana. Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria.

Il 9 maggio, quindi, dal balcone centrale di Palazzo Venezia proclamava che «l'Italia ha finalmente il suo Impero» e che «il titolo di Imperatore viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia».

Ma andando a ritroso, riportiamoci agli inizi delle ostilità.

Era il 2 ottobre 1935 quando Mussolini, con un concentrato delle più accattivanti argomentazioni care ai nazionalisti ed ai fascisti, che spaziavano dalla volontà di riscattare la disfatta di Adua del 1896, alla vittoria mutilata dopo la prima guerra mondiale, allo scontro tra nazioni borghesi e nazioni proletarie, annunciava che l'Italia era entrata in guerra con l'Etiopia.

Ogni guerra, sia essa presentata come “guerra necessaria”, “guerra santa”, “guerra di redenzione”, “missione civilizzatrice”, “missione di pace”, non può che essere sostenuta da nobili motivi: mai devono emergere i motivi reali che, solitamente, attengono ad interessi economici. E la motivazione deve poter sublimare, deve essere alta. Perché più sarà elevata – in senso spirituale – maggiore sarà lo stimolo a superare contrarietà, ostacoli, sofferenze e maggiore sarà la propensione a cimentarsi in prove anche di alto rischio. Come i Crociati che furono chiamati in guerra non per la conquista di territori qualsiasi ma per salvare la Terra Santa, non per una spedizione commerciale-dinastica ma per una missione divina, così ogni “eroe” deve avere una chiamata molto forte, altrimenti potrebbe soccom-

bere alla prima difficoltà.

E chi più delle “camicie nere” poteva dirsi motivato al sacrificio per una guerra come quella che si andò a combattere in Africa Orientale, «per la grandezza della Patria e del Duce»?

Era quella una guerra del fascismo; era la guerra voluta da Mussolini. E per garantire a quell'impresa un carattere fascista, insieme all'Esercito furono impiegate unità di camicie nere, composte – come suol ripeterci Angelo Del Boca, maggior storico del colonialismo italiano – da volontari fascisti (in realtà i volontari veri furono assai meno del numero dichiarato), in gran parte «giovani allevati nel clima vitalistico dei “Campi Dux”; squadristi ormai in età matura; italiani dei fasci all'estero [...] reduci e mutilati della Grande Guerra».

Ed a proposito di giovani allevati nell'esclusivo clima dell'universo fascista, riporto il testo di una lettera pervenuta «al Podestà e Segretario Politico di questo paese [Montecatini Val di Cecina; *N.d.R.*] Cav. Mori Francesco da un gruppo di Militi arruolatisi volontari nel corpo di spedizione per l'Africa Orientale, attualmente concentrati ad Isola del Liri» (“Il Corazziere”, a. 54, XIII, n° 31 del 4 agosto 1935).

Ill.mo Sig. Segretario Politico. Noi tutti sentiamo il dovere di rivolgere a lei i nostri cari ricordi, i nostri affettuosi pensieri. È con alto e schietto spirito fascista che possiamo francamente dirle di essere ben lieti ed onorati di essere stati chiamati a difendere la nostra sacra bandiera nel nome del Duce altissimo. Noi partiamo fidenti e sicuri perché [è] il Capo che ci comanda, perché è la volontà e la fede del Capo che ci fa credere nella vittoria. E noi non siamo forse qua perché crediamo, perché abbiamo fede unicamente nel Duce? Le inviamo una fotografia di tutti i camerati Montecatinesi, sperando che essa le sarà gradita. La salutiamo fascisticamente. Viva il Duce. Firmati: Marconcini Corrado, Rosticci Renzo [Angiolo; *N.d.R.*], Orzalesi Frontino, Gino Murari (?), Bartolini Angelo, Ceppatelli Sabatino, Pasqualetti Pietro, Rossi Serafino, Dello Sbarba Aldo.

Tutti giovani, classe 1909-1912, che dopo la mobilitazione dell'8 maggio erano stati inviati in addestramento nella zona limitrofa a Isola di Liri, i cui rilievi collinari e montuosi, a detta degli esperti militari, presentavano numerose affinità con gli altopiani etiopici.

Appartenevano alla 1ª Divisione della MVSN “23 Marzo”, ove era inclusa la 135ª Legione Camicie Nere “Indomita” che inglobava anche il 188° Battaglione C.N. di Volterra. La denominazione della 1ª Divisione

(conosciuta anche come “Implacabile”) richiamava la data più significativa nella storia del fascismo delle origini, ossia il 23 marzo 1919, giorno in cui a Milano, nel Palazzo degli Esercenti sito in Piazza San Sepolcro venne costituito il primo Fascio di Combattimento (da cui il termine “sansepolcristo” riferito al cosiddetto “fascismo della prima ora”).

Da Isola di Liri i volontari della “23 Marzo” avrebbero poi raggiunto il porto di Napoli per salpare verso la grande impresa coloniale.



110 - Giovani volontari montecatinesi, ritratti a Selva di Isola del Liri (Fr) nel maggio 1935. Al centro si può notare l'aiuola con il fascio littorio e la scritta «A(nno) XIII - A noi!» e il milite Renzo Orlandini che impugna il gagliardetto della «Squadra Guido Mori» inaugurato il 17 ottobre 1922. Nella foto si riconoscono Angelo Bartolini, Gino Cappellini, Sabatino Ceppatelli, Ettore Favilli, Umberto Giovannini, Corrado Marconcini, Mario Martellacci, Mario Nannini, Pietro Pasqualetti, Emilio Pasquinelli, Angelo Rosticci...

Sempre sullo stesso numero del settimanale volterrano si dà annuncio della partenza per l’Africa Orientale del «camerata e fascista Dott. Cav. Sergio Tonelli Tenente del R. Esercito, arruolatosi volontario ed assegnato al 22° Reggimento d’Artiglieria che fra giorni sbarcherà a Massaua in Eritrea ov’è stato dislocato». E al Tonelli (1902-1984; lui non più “giovane” ma “squadrista ormai in età matura”), già Segretario Politico e futuro Ufficiale della Milizia, imbarcatosi a Palermo il 28 luglio sulla “Principessa Giovanna”, veniva rivolto questo pubblico saluto:

Al valoroso compaesano, che ha dato ancora una volta, con generoso slancio di appassionato amore per la sua patria e per la sua bandiera, prova della sua indefettibile fede e devozione al Duce ed al Fascismo, porgiamo da queste colonne a nome dell'intera popolazione le espressioni dei più fervidi auguri.

Da un documento reperito presso l'ASP (*PNF di Montecatini V.C.*, B. 5, *Carteggio 1935*), datato 1 settembre 1935, si rilevano i nomi dei primi volontari appartenenti alla Milizia Fascista del Comune di Montecatini, partiti per l'Africa:

Capo Squadra Marconcini Corrado, Capo Squadra Nieri Aldo, Capo Squadra Trafeli Giuliano, Vice Capo Squadra Rossi Serafino, C.N. Scelta Martellacci Mario, C.N. Scelta Rosticci Angiolino, C.N. Baldi Cammillo, C.N. Bondi Severino, C.N. Bartolini Angelo, C.N. Bianchi Pietrino, C.N. Burgassi Azelio, C.N. Cappellini Gino, C.N. Ceppatelli Sabatino, C.N. Ciulli Rinaldo, C.N. Creatini Pierino, C.N. Dello Sbarba Aldo, C.N. Favilli Ettore, C.N. Ferrari Oliviero, C.N. Giannetti Enrico, C.N. Giovannini Umberto, C.N. Guerrieri Ernesto, C.N. Lorenzini Azelio, C.N. Mangini Aldo, C.N. Mangini Giuseppe, C.N. Nannini Mario, C.N. Orzalesi Frontino, C.N. Pacchini Guglielmo, C.N. Pasquinelli Emilio, C.N. Pasqualetti Pietro, C.N. Pineschi Olinto, C.N. Poli Fidalmino, C.N. Querci Savello, C.N. Tognoni Serafino, C.N. Zacchi Antonio, C.N. Simoncini Alfredo.

Alcuni di loro sarebbero rientrati in Italia prima della fine del conflitto; altri sarebbero partiti volontari successivamente.

Sempre tra i documenti dell'ASP, ritrovo ad esempio che il 10 gennaio 1936 le CC.NN. Orlandini Renzo della 2ª Centuria, Ferrari Dante, Fiaschi Oceanico e il Vice Capo Squadra Bianchini Gino della Centuria Ciclisti, erano stati trasferiti alla 120ª Legione "Giulio Cesare" per inquadramento nel 420° Battaglione destinato all'A.O. (ASP, *PNF di Montecatini V.C.*, B. 6, *Ordini Permanenti*); ancora alla stessa data e con la solita destinazione erano partite volontarie le CC.NN. Guerrieri Virgilio, Vivarelli Orlando e Vallini Aldo, tutte appartenenti alla Centuria Ciclisti di Montecatini (ASP, *PNF di Montecatini V.C.*, B. 8, fasc.18, *Raccolte Ordini Permanenti e O.d.G.*); oppure trovo che nel luglio 1937 il Centurione Giuseppe Ceppatelli prega il Comando della 89ª Legione Etrusca di riprendere in forza la C.N. Mangini Aldo, effettivo del 3° Battaglione CC.NN. d'Eritrea, rientrato dall'A.O.I., smobilitato; la C.N. Mangini Giuseppe, idem; la C.N. Pacchini Guglielmo, idem; la C.N. Sicurani Gino, rientrato dal Servizio

militare; la C.N. Giannetti Enrico, effettivo al 2° Battaglione CC.NN. “Gruppo Diamanti”, rientrato dall’A.O.I. sino dal 20 giugno 1936 perché ferito (ASP, *PNF di Montecatini V.C.*, B. 3, fasc. 13).

Nell’immagine qui riprodotta – un fotomontaggio datato 16 dicembre 1936, edito dagli Stabilimenti Fotografici Franco Annigoni di Modena – in margine alle singole foto, si leggono invece i nomi dei «Conquistatori dell’Impero» del Comune di Montecatini.

Come è possibile notare, nella disposizione (gerarchica) delle immagini in alto e al centro, vicino ai ritratti di S.M. Vittorio Emanuele III e di S.E. Benito Mussolini, troviamo le “cariche più elevate”: il generale Rodolfo Graziani, poi maresciallo d’Italia, comandante del fronte meridionale, viceré d’Etiopia in seguito alla rinuncia di Badoglio; il maresciallo d’Italia Emilio De Bono, primo comandante generale della MVSN, ministro delle Colonie, comandante delle operazioni belliche nel fronte nord poi sostituito da Badoglio; il maresciallo d’Italia Pietro Badoglio, marchese di Sabotino, che, subentrato a De Bono dal novembre 1935, il 5 maggio, entrando vittorioso in Adis Abeba, fu proclamato da Mussolini viceré di Etiopia, titolo a cui rinunciò alla fine della guerra. Più in basso – ed è quello che si verifica anche oggi, in qualsiasi contesto –, la “truppa”.

Da sinistra, tra i conquistatori troviamo Guidi Luigi (Vice Capo Squadra); Trafeli Giuliano (Capo Squadra); Burgassi Azelio (C.N. Scelta); Rosticci Angiolo (C.N. Scelta); Burgassi Otello (C.N.); Ceppatelli Sabatino (C.N.); Ceccanti Giuseppe (C.N.); Farnesi Ferdinando (C.N.); Francesconi Ferrero (C.N.); Gazzarri Giuseppe (C.N.); Giannetti Angiolo (C.N.); Mancini Dino (C.N.); Nannini Mario (C.N.); Orzalesi Frontino (C.N.); Pasqualetti Pietro (C.N.); Querci Uliviero (C.N.); Querci Sestilio (C.N.); Querci Ricciardino (C.N.); Simoncini Alfredo (C.N.); Ferrari Ulvaro (C.N., Caduto); Pacchini Guglielmo (C.N.); Pacchini Giuseppe (C.N.); Sicurani Gino (C.N.); Tiniati Rizieri (C.N.); Zacchi Antonio (C.N.); Pineschi Olinto (C.N.); Guargnolini [Guarguaglini; *N.d.R.*] Luigi (C.N.); Lorenzini Azelio (C.N.); Dello Sbarba Aldo (C.N.); Favilli Ettore (C.N.); Baldi Camillo (C.N.); Baldi Severino (C.N.); Martellacci Mario (C.N. Scelta); Creatini Piero (C.N. Scelta); Bianchi Pietro (C.N. Scelta); Nieri Aldo (Capo Squadra); Marconcini Corrado (Capo Squadra).



111 - I Conquistatori dell'Impero

Nomi abbastanza familiari, di persone che molti di noi avranno conosciuto e ricorderanno con piacere e sicuramente con un po' di emozione.

Quei giovani che si erano offerti volontari, è indubbio, nel contesto della società italiana di allora rappresentavano per così dire il meglio della gioventù. E per farsi un'idea del pensiero comune, occorre sottolineare che pochi, anzi pochissimi, furono coloro che giovani e meno giovani vollero e riuscirono a rimanere in qualche modo estranei al regime. Per lo più si trattò di eccezioni: di quelle "pecore... nere" che nel periodo florido del fascismo erano mal viste ed isolate dalla gran parte della popolazione; che erano considerate alla stregua di "cattive compagnie" e che nella pubblica opinione, nei casi migliori, suscitavano l'esclamazione «Povero b..., ma chi glie lo fa fare!».

Occorre inoltre considerare che la fase della guerra d'Etiopia rappresentò il punto più alto del consenso al regime, che mai raggiunse vertici così elevati e spontanei di approvazione.

Molti di quei conquistatori dell'Impero – chi tra il 25 Luglio e l'8 Settembre 1943, chi dopo il 25 Aprile 1945 – avrebbero poi maturato altre scelte: nell'immediato dopoguerra, dove l'unica discriminante era rappre-

sentata dall'adesione alla RSI, alcuni nomi delle "camicie nere" qui riscontrate li ritroveremo tra i militanti se non tra i dirigenti locali dei partiti di sinistra.

Niente di strano, ci mancherebbe: anche perché, come sempre accade, in certe occasioni quasi tutti, anche i più coinvolti e compromessi con il regime soccombente (e non è certo il caso di quei giovani partiti per l'A.O.), si affrettano e riescono in qualche modo a "redimersi". E con il passare degli anni – lo abbiamo visto anche in tempi più recenti – un po' di "antifascismo" non è poi stato negato a nessuno.

Devo ringraziare, da queste pagine, la persona che, non certo per spirito ideologico o sentimento nostalgico ma nell'amorevole ricordo del nonno, ha conservato con cura questa immagine per anni. In lui, mostrarmela, ha certamente risvegliato l'orgoglio del nipote, a me ha dato invece l'occasione per questa semplice riflessione, che – mi piace puntualizzare – non accampa pretesa alcuna di essere gradita o condivisa dall'opinione corrente.

Luigi Porte ... e la miniera di rame di Montecatini

Vi sono degli uomini, ai quali è destino travagliarsi pel pubblico bene senza merito o ricompensa adeguata, arricchire altrui dei propri trovati e fatiche senza giovare a sé stessi; uomini dai più mal compresi o derisi in vita, ingratamente obliati dopo la morte, perché il mondo avaro ed egoista non cura il generoso sentimento che fa obliare l'interesse per l'onore, e sé stessi per la patria; e le sue lodi ed i plausi non a quelli che modestamente ed utilmente operarono, ma a coloro li serba, che con accortezza pari a fortuna seppero collocarsi sopra aureo piedistallo in mostra alle genti.
Uno di tali uomini conobbi in Luigi Porte [...].

Così esordisce Lorenzo Leoni, chiamato a quattro mesi dalla morte del nostro personaggio a rendere «alla sua memoria quel pubblico omaggio di lode, che senza sconoscenza non poteva essergli negato» (Lorenzo Leoni, *Necrologia di Luigi Porte*, Firenze, Tipografia di Felice Le Monnier, 1843).

Ma chi era Louis Porte?

Nacque a Tolone, in Francia, l'8 dicembre 1779. Figlio di commercianti di tessuti, viaggiò con la sua famiglia per tutto il Mediterraneo e, costretto a frequenti trasferimenti, trascorse parte dell'infanzia tra Costantinopoli e le isole del Mar Ionio. Attratto dall'attività familiare, fu avviato a tale professione fino dalla giovanissima età, ma né gli affari commerciali né il continuo cambiar dimora lo distolsero dagli studi che coltivò sempre con grande passione.

Dopo tanto girovagare avrebbe trovato in Toscana la sua seconda patria. Agli inizi dell'Ottocento, infatti, si stabilì a Livorno, giovane città che, grazie all'importanza cosmopolita del suo porto nonché all'istituzione del “porto franco”, aveva visto proliferare un gran numero di attività strettamente legate agli affari ed ai traffici del commercio marittimo.

A Livorno, Porte nel 1805 sposò Camilla Garnier dalla quale avrebbe poi avuto due figlie, Elena e Sofia. E si deve all'influenza della famiglia di Camilla, forse più che alle sue convinzioni politiche filonapoleoniche, se immediatamente dopo il matrimonio fu chiamato a Piombino alla corte

della principessa Elisa Bonaparte Baciocchi, dove – come sottolinea Lorenzo Leoni – «ebbe dignità e lucri, ma non infingardi nei molli piaceri, a'quali la giovinezza e gli esempj incitavano».

Con il consenso e con il sostegno del governo del Principato, nel 1807 dette vita ad una impresa per la concia delle pelli, finanziata in parte dall'amico banchiere Jean-Gabriel Eynard (1775-1863). Primo in Italia, realizzò l'idea di utilizzare la corteccia delle sughere quale sostanza conciante, e come ricompensa all'introduzione di questo metodo, nel 1808 gli fu concessa la proprietà dello stabile ad uso di fabbrica avuto in comodato l'anno precedente, con l'obbligo di tenere in vita la concia per almeno un decennio.

Da ciò non ritrasse però alcun beneficio personale, in quanto il progetto sarebbe andato a cadere con la perdita del potere da parte di Elisa. Tuttavia a trarne vantaggio furono altri: l'uso del *tannino* ricavato dalla corteccia delle sughere per la cosiddetta "concia al vegetale", avrebbe infatti dato modo a numerosi speculatori maremmani di arricchirsi con la produzione di *potassa* ricavata dalla cenerizzazione delle piante di *Quercus Suber* che morivano a causa della decorticazione intensiva cui erano sottoposte.

Ma la mente operosa del Porte manifestò ben presto altre idee, tanto numerose quanto feconde. Sappiamo che nel 1810 propose l'adozione nel Principato del sistema metrico fiorentino; nel 1812, in qualità di ricevitore della Regia Imperiale dei Sali e Tabacchi, risulta al nono posto nella "Lista dei 23 Notabili di Piombino"; si fece quindi promotore della realizzazione di una Società Enologica per il miglioramento del vino dell'Elba e del Piombinese; sempre in quegli anni fu pure impegnato in affari immobiliari a Piombino e cointeressato nel traffico di carbone per gli stabilimenti di Follonica (Alberto Riparbelli, *Luigi Porte e la «sua» maremma nel primo Ottocento (1779-1843)*, in *I Lorena e la Maremma*, n.s., "Bollettino della Società Storica Maremmana", 1987, a. XXVIII, n° 51).

L'apice della sua carriera nel Principato è da far risalire, però, al 1811, quando, prima come direttore ed amministratore alle dirette dipendenze di Elisa e poi come affittuario, ebbe la gestione delle cave di allume di Montioni. Ma solo tre anni più tardi, caduto Napoleone, lo stabilimento che impiegava oltre 400 lavoratori venne occupato dalle potenze alleate: Porte fu incarcerato nel castello di Piombino e minacciato di morte se non avesse saldato l'ingente debito dovuto a canoni scaduti e canoni correnti. Riuscì comunque a dimostrare che le accuse addebitategli erano infondate e le sue proteste furono accolte in pieno. Tanto da poter poi riprendere

l'attività di direttore delle allumiere sotto la gestione Kleiber - Lampronti, poi Kleiber - Le Blanc (titolari della I. e R. Amministrazione delle Miniere e Magona, istituita il 6 settembre 1816 dal granduca Ferdinando III, consapevole dell'importanza delle risorse minerarie), che dello stabilimento ottennero dal 1820 la concessione a livello perpetuo, dando vita nel 1826 alla *Società di Montioni* della quale anche Porte sarebbe diventato socio.

È pure da sottolineare che per la sua attività in ambito industriale il primo febbraio 1815 era stato nominato socio corrispondente della Reale Accademia dei Georgofili, e fu quella l'occasione in cui dette lettura del suo studio sulla convenienza dell'utilizzo *Del cammello toscano* per il trasporto di materiale in zone impervie. La *Memoria* fu subito pubblicata presso Niccolò Capurro di Pisa e Porte poté fare esperimento con lusinghiero successo dell'utilità del cammello, presente a San Rossore, presso lo stabilimento di Montioni, mentre i numerosi impegni in Maremma non gli consentirono, come gli era stato accordato, di sperimentarne l'uso anche in Spagna ed in Sardegna.

Ma intanto, forte dell'appoggio finanziario di Sebastiano Kleiber e Giacomo Luigi Le Blanc, Porte che nel frattempo si era trasferito a Firenze, dette inizio – non prima di aver rilevato nell'aprile 1827 una cava di marmo a Caldana nei pressi di Campiglia – a quell'impresa che lo avrebbe reso famoso anche ai posteri.

Risale infatti al novembre 1827 il «cominciamento [della] intrapresa della riattivazione» della miniera di Caporciano «dovuta a Luigi Porte, il quale, studioso di nuove intraprese, più specialmente dirette al bene ed alla prosperità della Toscana, ed illuminato da ciò che aveva letto nell'opera del Targioni, rivolse la sua mente a tentare le miniere cuprifere».

Dopo i suoi sopralluoghi a Montecatini il 15 ottobre 1827, certo di non sbagliarsi poté scrivere ai soci finanziatori: «Je suis charmé que vous acceptiez l'achat de la Mine de Montecatini: jamais une chance de seccès, n'aura, en fait de mines, été courue à moins de frais» (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici iponomici e statistici sulla miniera di rame detta "la cava di Caporciano" presso Montecatini nella Valle di Cecina*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1847).

La sua intuizione non si rivelò errata e, dopo circa due secoli di abbandono e vari tentativi infruttuosi di riattivazione, per la Cava di Caporciano ebbe inizio quel periodo aureo che nei successivi ottant'anni l'avrebbe posta al centro delle attenzioni internazionali come una delle più importanti miniere d'Europa.

I primi lavori interessarono l'investigazione di due filoni che mostravano qualche affioramento in superficie: al primo, che per le sue caratteristiche fu riconosciuto come filone principale, venne dato il nome di Ferdinando, il secondo, che apparentemente ne costituiva una diramazione, fu chiamato Leopoldo. L'escavazione intrapresa «in Sant'Antonio, mediante l'apertura che forma attualmente l'ingresso principale della miniera» nel maggio 1828 dette luce al filone denominato Ferdinando che – secondo quanto era stato segnalato da Giovanni Targioni Tozzetti – si rivelò tutt'altro che di scarsa consistenza (Jacob Gräberg de Hemsö, *op. cit.*: due anni dopo, al di sopra dell'ingresso alla miniera «detto di Sant'Antonio», Porte fece apporre un crocifisso accompagnato da questa iscrizione, oggi non più in essere: IN TE DOMINE SPERAVI / A. D. / MDCCCXXX / L. PORTE).

Sorse così l'esigenza di avvalersi di un tecnico esperto dell'arte mineraria e nello stesso mese di maggio fu assunto Augusto Schneider, giovane ingegnere uscito dalla Accademia Montanistica e Metallurgica di Freyberg in Sassonia.

Nel luglio 1830, appena tre anni dopo la riattivazione, a 45 metri di profondità fu scoperto un grosso agglomerato di materiale cuprifero. L'impresa stava dando buoni risultati e fu quindi deciso di costituire nell'ottobre 1830 la *Società d'Industria Minerale* con l'intento di gestire la fabbrica di allume di Montioni, la cava dei marmi di Caldana e la miniera di rame di Montecatini. Oltreché socio della Società, insieme a Kleiber e Le Blanc, Porte ebbe anche l'incarico di direttore.

Nel 1832, risultando attivo il bilancio della Società, fu acquisita anche la miniera di rame di Montecastelli e i diritti di ricerca ed eventuale escavazione nei territori di Massa Marittima, fino a Roccatederighi. Nel frattempo, sempre nel 1832, Porte aveva ottenuto la concessione dello stabilimento dell'Accesa per adattarlo a fonderia del rame, fino ad allora lavorato nei forni fusori della Magona di Cecina.

Fu quello un periodo assai fortunato del nostro imprenditore che, spinto dal successo della miniera di Montecatini, nel 1833 dette alle stampe il suo *Ragionamento intorno alla riattivazione che si propone di intraprendere di alcune miniere in Toscana* (Firenze, Dai Torchj di Luigi Pezzati, 1833). Per impegno di imprenditore ed anche di uomo di cultura fu accolto fra i soci di numerosi importanti sodalizi, quali l'Accademia Labronica di Livorno, l'Accademia de' Filomati di Lucca e l'Accademia dei Sepolti di Volterra (così risulta da Lorenzo Leoni, *op. cit.*, anche se per l'Accademia dei Sepolti devo annotare di non aver trovato riscontri in Renato Galli,

Magistrature e soci dell'Accademia dei Sepolti di Volterra dal 17 marzo 1597 al 15 ottobre 1976, in "Rassegna Volterrana", aa. XLII-LIII, 1977).

A Caporciano, intanto, per l'estrazione del minerale rinvenuto nel grosso filone a quota meno 45, si era resa necessaria l'immediata realizzazione di un pozzo al quale fu dato il nome Luigi e di un altro pozzo per facilitare l'estrazione delle acque che fu chiamato Giacomo. Il problema dell'acqua sul fondo del giacimento non ebbe però risoluzione, tanto che di lì a poco, con l'assenso dei soci finanziatori e su progetto di Augusto Schneider, si procedette alla realizzazione di una galleria di scolo ad una profondità di 60 metri. Iniziato lo scavo in località la Concia nel gennaio 1831, la galleria chiamata Santa Maria, che si estendeva per una lunghezza circa 430 metri, fu ultimata dopo tre anni, nel febbraio 1834, con un costo di circa 20.000 franchi. Un investimento eccezionale che, pur risolvendo il problema dello smaltimento delle acque, avrebbe rappresentato l'inizio del declino economico imprenditoriale di Porte.

Prima della messa in servizio della Santa Maria, la presenza dell'acqua aveva nel frattempo impedito il normale andamento dei lavori di indagine e di estrazione, che ripresero a pieno regime solo nel 1835. La ricerca del minerale non dette però nell'immediato i frutti sperati, ed anche le previsioni non si dimostrarono affatto lusinghiere. Fu così che la Società, con una perdita di oltre la metà del capitale sociale, entrò in crisi, e Kleiber e Le Blanc, impegnati anche in altre imprese assai poco fortunate, decisero di sospendere i loro finanziamenti per la miniera di Caporciano.

Per non giungere allo scioglimento, Porte rinunciò ai suoi diritti nelle varie imprese a favore dei soci finanziatori: gli fu accordata una piccola partecipazione agli utili ed il mantenimento della direzione tecnica. Fu comunque costretto inizialmente a ridurre il numero dei lavoranti e quindi durante l'anno 1836 a sospendere i lavori. Ad aggravare ulteriormente la situazione contribuì poi la scomparsa di Kleiber avvenuta nel gennaio 1836 e quindi, nell'ottobre del medesimo anno, il ritiro di Le Blanc che abbandonò il Granducato per rientrare a Parigi. A Kleiber erano subentrati i nipoti Orazio e Alfredo Hall che poi avrebbero rilevato in affitto anche la quota societaria posseduta da Le Blanc.

Nel frattempo Porte si era messo alla ricerca di nuovi finanziatori in Inghilterra, presso le Fonderie di rame di Cornovaglia, ma il rapporto eseguito per conto dei capitalisti inglesi sulla miniera di Caporciano da parte di Vivian, un esperto capitano di miniere di loro fiducia, fu così poco lusinghiero da scoraggiare qualsiasi forma di intervento finanziario nell'impresa

minieraria di Montecatini.

Eravamo nell'aprile 1837, i lavori dovettero esser di nuovo interrotti e di lì a poco fu sciolta anche la Società, alla quale, nel settembre 1837, ne subentrò un'altra composta inizialmente dai fratelli Hall e da Pietro Igino Coppi, con funzioni di direttore amministrativo, ai quali, dopo aver rilevato le quote Le Blanc, si sarebbe poi aggiunto Francis Joseph Sloane.

Terminava così per Luigi Porte l'avventura montecatinese, dove nei dieci anni di sua gestione erano stati realizzati 4 pozzi per un totale di 198 metri di profondità, gallerie orizzontali per 1.970 metri, escavazioni ascendenti e discendenti per 4.500 metri cubi con una produzione di minerale di 626 tonnellate, per una spesa complessiva di 357.744 lire (Jacob Gräberg de Hemsö, *op. cit.*).

Gli azionisti della nuova *Società Fratelli Hall e Soci* avrebbero ben presto dimostrato che riguardo alle potenzialità dei giacimenti cupriferi di Montecatini Vivian si era sbagliato di grosso e che l'intuizione e le speranze di Porte erano assai ben riposte.

Quest'ultimo, nonostante il fallimento di Caporciano non si perse di coraggio: dette vita, anzi, a nuove imprese altrettanto poco fortunate, associandosi, per la realizzazione dei suoi disegni, con finanziatori che mai credertero fino in fondo nella genialità dei suoi progetti.

Caduto in disgrazia economica e costretto a cedere, quindi, tutti i suoi diritti sulle miniere del Massetano, morì d'infarto il 6 luglio 1843 a Firenze, dove fu sepolto all'interno dei Chiostrì della Basilica di Santo Spirito.

Nonostante gli insuccessi, nella sua veste di imprenditore fu da subito considerato un grande, un benefattore, un benemerito dell'industria mineraria granducale, della quale fu sicuramente l'iniziatore.

Ad un anno dalla scomparsa, di lui scriveva Ignazio Cantù:

[...] Luigi Porte è assai benemerito dell'industria mineralogica, comunque le sue intraprese non fossero in generale di felice successo, e comunque non pochi per le perdite dei capitali affidati al suo zelo forse si dolgono d'avergli creduto. Ma egli stesso fu vittima di questo zelo; e ciò basta a mostrarne la purezza, e far fede del convincimento profondo e della lealtà d'ogni sua operazione. Il Porte riattivò le allumiere di Montioni in Maremma [...]. Poi si dette a scavar metalli; e la bella miniera di rame, oggi così produttiva a Montecatini di Val di Cecina, a lui finalmente deve il principio di sua coltivazione, che per scoraggiamento non del Porte ma dei colleghi, si abbandonava appunto quando altri più fortunati speculatori subentrando, colsero il frutto delle loro e delle altrui fatiche, spese e premure [...] (*L'Italia*

scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi, attinte alle fonti più autentiche ed esposte da Ignazio Cantù, Milano, Vedova di A.F. Stella e Giacomo figlio, 1844, parte III, ad vocem).



112 - L. Bartolini, Luigi Porta

Lorenzo Leoni nel suo necrologio (*op. cit.*) fece appello perché «nelle miniere aperte o da aprirsi nel territorio della Maremma, una galleria, un pozzo o la miniera stessa abbia nome da Luigi Porte, affinché se quelle intraprese avranno la prosperità desiderata e sperata, duri con esse il nome di colui, che v'impresse la vita».

Pochi, tuttavia, recepirono la sollecitazione di Leoni. Non fu così per gli azionisti della Società di Caporciano, che nell'atrio di accesso alla miniera da lui riattivata, sotto un suo busto in marmo fatto scolpire appositamente da Lorenzo Bartolini, nel 1845 apposero questa iscrizione:

LUIGI PORTE
ALLE MINERALI RICCHEZZE DELLA TOSCANA
VOLGENDO LA MENTE OPEROSA
QUESTE ABBANDONATE FODINE DI RAME
NEL 1827 RIAPRIVA
ALL'UTILE CITTADINO
I PROPRIETARI DELLA MINIERA
Q. M. P.
1845

Augusto Schneider

Da Freyberg a Caporciano...

Il geologo Guglielmo Jervis (Bombay, 1831 - Torino, 1906), conservatore del Regio Museo Industriale Italiano in Torino nonché Membro della Società Geologica di Londra, nella sua grande opera in tre volumi, *I Tesori sotterranei dell'Italia* (Torino, Ermanno Loescher, 1874, parte seconda, *Regione dell'Appennino e dei vulcani attivi e spenti dipendenti*, p. 441), con poche ma significative parole presentava agli «Amministratori provinciali e comunali, ai Capitalisti, agli Istituti Tecnici ed in genere a tutti i cultori delle Scienze Mineralogiche», la figura di Augusto Schneider, ormai giunto al termine del suo percorso professionale e prossimo a passare a miglior vita.

[...] Non è punto nostro sistema di spandere incenso né tessere allori – tuttavia sarebbe tributare dovuti e non esagerati elogi, nonché alla pertinacia e perseverante energia dei proprietari della miniera di Montecatini, all'egregio sig. Augusto Schneider, direttore ingegnere della medesima, durante ben quarantacinque anni, dal 1828 fino al 1873, nel dire ch'egli si è reso un nome imperituro negli annali dell'industria mineraria per le vaste conoscenze montanistiche che seppe mettere a contribuzione, in mezzo a circostanze eccezionalmente difficili, nella coltivazione di questa miniera, e siamo convinti che se vi fossero molti altri uomini della tempra di quelli che abbiamo sotto gli occhi, gli uni come proprietari, gli altri come tecnici, vedremmo in pochi anni risorgere buon numero di importantissime miniere di rame tra i giacimenti esistenti nel serpentino [...].

In realtà l'opinione espressa da Jervis non si discostava da quella di numerosi e famosi geologi o ingegneri montanisti che, visitando la miniera di Montecatini, avevano avuto l'opportunità di conoscere ed apprezzare le doti del suo direttore.

Sappiamo che Schneider fu assunto nel maggio 1828 da Luigi Porte, conscio della «necessità di un soggetto capace nell'arte pratica mineraria» per la coltivazione del giacimento testé rinvenuto nei gabbri rossi di Caporciano; nel dicembre del medesimo anno gli fu quindi affidata la direzio-

ne della miniera, con una retribuzione mensile di 90 lire.

Ad Augusto Schneider, giovane ingegnere uscito dalla Scuola Montanistica e Metallurgica di Freyberg, che insieme al collega Sigismondo Hiller era stato richiesto alla celebre Regia Accademia Montanistica tedesca «per la escavazione della cava di carbone fossile di Canniparola, la quale mal corrispondeva in quel tempo alle speranze degl'imprenditori», fu concesso di prendere servizio nella miniera di Montecatini (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici iponomici e statistici sulla miniera di rame detta "la cava di Caporciano" presso Montecatini nella Valle di Cecina*, Firenze, Tip. Galileiana, 1847, p. 7).

A tal proposito un documento conservato presso l'ASCMaMa (Fondo Badii, B. 76, *Carte Schneider n° 2, Miniera di Montecatini*, Carteggio, minute e inventari) ci dà conto della «Risoluzione del Regio Tribunale delle Miniere di Freyberg in riguardo di due Minatori Augusto Schneider e Sigismondo Hiller».

Rapporto del Contratto che il Signor Berggeschiworner Deorell ha presentato a Noi, ed il quale V.S. Illustrissima ai 5 Ottobre dell'anno presente determinarono affinché alla Nostra approvazione, per via di una prolungazione della permanenza a Impiego di due Minatori Augusto Schneider e Sigismondo Hiller alla Miniera del Carbon fossile del Ducato di Modena, ed in quanto a questo abbiamo ottenuto la approvazione del Soprordinato Regio Tribunale generale delle Miniere del Regno di Sassonia, perciò noi accordiamo che gli sia permesso ai predetti Individui la promulgazione della Licenza, per ancora di due anni di più. Ma però formale e solamente secondo ai seguenti condizioni le quali noi vogliamo che siano ancora incorporati nelle condizioni a Noi presentate. Cioè:

- ad 1. Cioché l'Assenza e la Ritorna di detti Minatori Schneider e Hiller nelle Miniere di Sassonia, per adesso sia permesso, come già detto, solamente per dieci anni. Considerando, nel tempo che essi avessero la Licenza di un'assenza più lunga, potrebbero consumare le loro forze della gioventù in Servizio altrove, e perciò aggravare la Massa alimentare appartenente ai Minatori.
- ad 2. Gli è permesso di rioccupare il loro posto alla Ritornata in queste Miniere, presupponendo solamente allorquando siano sani e capaci di esercitare la loro professione e finalmente
- ad 3. Se quando Schneider e Hiller dovessero incontrare una Disgrazia nelle Miniere di costà, e per tal motivi rendersi incapace per ogni lavoro, che essi secondo della Costituzione di qui, non possono fare più predenzione ad un Alimento della Cassa della Massa dei Minatori. Perciò nello istesso modo è cosa discreta come giusta, che

gli sia in tal caso confermato espressamente, come Noi desideriamo un contratto conforme alla Costituzione delle Nostre Miniere di ricevere una pensione a Vita, con la Licenza di consumarla ancora nella di loro patria.

Restante siamo di Viva Speranza che V.S. Illustrissimi accorderanno tale Condizione, come concederanno il dovuto Rispetto ai detti Minatori, similmente favorire a noi alcune risposte, in quanto riguarda alla Presente.

Con la perfettissima Stima perseverandoli.

Freyberg nel Regno di Sassonia a li 8 Novembre 1827

Il Regio Tribunale delle Miniere di Freyberg

Carlo Gustavo Delberto de Weissenbauer

In realtà ai due giovani tecnici provenienti da Freyberg, dopo l'esperienza di Caniparola che si era esaurita in breve e piuttosto malamente, il destino avrebbe riservato sorti assai diverse.

Forse con un po' di fantasia, ce ne dà atto Louis Laurent Simonin, geologo e giornalista marsigliese (1830-1886) che si trovò a visitare la miniera di Caporciano agli inizi del dicembre 1858, ossia nel periodo di maggiore produttività dello stabilimento (l'esercizio 1858-1859 fu caratterizzato da una produzione di 2.973,623 tonnellate di rame, seconda solo a quella del successivo esercizio in cui ne furono estratte 3.015,573).

Riguardo ad Augusto Schneider, direttore dei lavori, che «trovò delle masse cuprifere così ricche e così vaste che la miniera rese [...] milioni ed arricchì aldilà di ogni previsione i suoi tre fortunati proprietari», tiene a puntualizzare come, al di là delle sue capacità tecniche ed umane, fosse «stato veramente favorito dalla sorte».

Il fortunato direttore del Potosì toscano [Potosì, ricca e famosa miniera d'argento della Bolivia, era sinonimo di ricchezza mineraria: da cui il detto «vale un Potosì» ossia una fortuna; *N.d.R.*] pochi anni prima del suo ingresso a Montecatini, [...] coltivava, con un suo compagno proveniente come lui dalla Sassonia, le miniere di carbone di Caniparola, vicino a Genova [in realtà Caniparola è una frazione di Fossdinovo in provincia di Massa Carrara, fino al 1859 facente parte del Ducato di Modena e Reggio; *N.d.R.*]. Queste miniere furono chiuse, poiché il guadagno ricopriva appena le spese e i nostri due minatori fecero buon viso a cattivo gioco ed aprirono una bottega. Essi vivevano modestamente vendendo il pane a peso e il vino al *fiasco* ai loro clienti, finché Montecatini ed una miniera di rame vicina non ebbero bisogno di un ingegnere ciascuna e si rivolsero ai nostri due Sassoni. Uniti nella buona e nella cattiva sorte,

i due amici tirarono a sorte la paglia più corta su chi doveva andare a Montecatini. Il destino scelse il Signor Schneider. Qualche mese dopo il suo compagno morì di morte violenta, sepolto sotto una frana [il collega Sigmund Hiller trovò la morte nella miniera del Terriccio, ubicata nel «Botro dell'Acquerta» (così citata dal professor Savi, in Paolo Savi e Giuseppe Meneghini, *Considerazioni sulla geologia della Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1851) alla base delle alture ofolitiche che culminano con il Poggio di Nocola (Comune di Castellina Marittima), allora di proprietà del principe polacco Stanislaw Poniatowski; *N.d.R.*] (Louis Laurent Simonin, *La Toscane et la Mer Tyrrhénienne*, Paris, Challamel, 1868; tradotto da Tiziano Arrigoni in *Nel mondo sotterraneo. Viaggio in Maremma e all'Elba*, Piombino, La Bancarella Editrice, 2010, p. 146).

Nel giugno 1831, ad un anno dalla scoperta di un grosso agglomerato di rame cui fece seguito la costituzione della *Società d'Industria Minerale* tra Luigi Porte ed i suoi finanziatori Kleiber e Le Blanc, Augusto Schneider, assunto provvisoriamente, vide regolarizzata la sua posizione in seno alla nuova società con la mansione di Ispettore generale.

Scaduto il contratto, stipulato in presenza del «Sig. Cristiano Deorell Berggeschwoner della Giurisdizione delle Miniere di Freyberg», che lo legava per quattro anni agli «Illustrissimi Sig.ri della Società della Miniera del Carbonfossile a Caniparola», si congedò da questi con una lettera dai modi assai cortesi (e dall'italiano ancora molto incerto) in cui manifestava «d'aver incontrato la mia contentezza e la mia felicità nell'esercitare la mia professione in questa miniera [di Caporciano; *N.d.R.*]» (Alberto Riparbelli, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tip. Giuntina, 1980, pp. 97 e 154):

[...] Imperciò che sono stato in Servizio dal mese di Dicembre 1828 del[l']Intrapresa della riapertura della antica Miniera di Rame di Montecatini la quale sul principio fu considerato come un Saggio, ma adesso daché è stato tutto il lavoro interno sotto la mia direzione, ed ho cercato con tutto quel zelo ed Amore che ho sempre avuto ne avrò sempre, per tutto ciò che appartiene alla medesima, di metterla sempre più in Sistema regolare. [...] Perciò io sono pieno di buona speranza per potere stabilirmi in breve tempo, e di passare i miei giorni almeno la maggior parte della mia vita d'infamigliarizzarmi in questo posto. Sono sentimenti generale cioè quando l'uomo intraprende degli affari, sul principio difficoltosi ed incerti e quando poi dopo egli abbia la fortuna d'un resultato favorevole, certamente, assai più aumenta l'amore, e ci diamo la stima d'aver

avuto quest'onore presso il Mondo, e molto più cresce l'affezione per il tutto [...].

In effetti, se si esclude una iniziale ostilità da parte di Benedetto Mori, cassiere della miniera che nell'arrivo del neodirettore intravide un ridimensionamento del proprio ruolo in seno alla piccola società mineraria, e la grande difficoltà dei primi anni nel reclutare in paese personale necessario all'incremento dei lavori*, Augusto Schneider trovò a Montecatini una seconda patria e nella sua veste professionale quella gratificazione che da altre parti ed in altre condizioni, forse, non avrebbe potuto riscontrare.

Fu stimato da tutti, e non solo professionalmente. Un visitatore, Giuseppe Rossi di Cucigliana, nella relazione della gita a Caporciano effettuata nel novembre 1841, riserva al nostro personaggio parole semplici ma sicuramente eloquenti:

[...] Noi trovammo cortesia e gentilezza nel Sig. Schneyder, cortesia e gentilezza che egli per animo benfatto pratica non solo coi forestieri, ma anche con tutti quelli che dipendono da lui, talché egli ne ha in compenso amore e rispetto” (*Una gita in Maremma. Lettera del Signor Giuseppe Rossi di Cucigliana, al Signor Avvocato Francesco Del Rosso*, in “Giornale Agrario Toscano”, XV/4, Firenze, 1841, pp. 410-411).

Rimase per 45 anni alla direzione della miniera di Caporciano e, ormai anziano, fu costretto ad abbandonare quel ruolo solo perché tradito dalla meschinità e dall'opportunismo di alcuni caporali che egli stesso con molta generosità aveva contribuito a far crescere professionalmente (episodio trattato recentemente, che possiamo comunque riscontrare in Aroldo Schneider, *La miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina*, Firenze, G. Barbera, 1890, p. 43).

Rassegnate le dimissioni il 30 settembre 1873, abbandonò Montecatini per trasferirsi a Firenze dove cessò di vivere il 21 giugno 1874.

Aveva 72 anni.

Era nato il 13 agosto 1802 a Freyberg nel Regno di Sassonia da Karl e Giovanna Schubert.

Sposato con Gesualda Ceppatelli, i quattro figli maschi della sua numerosa prole, tutti quanti ingegneri minerari, ne calcarono in qualche modo le orme professionali. L'ultimogenito, Aroldo, grande protagonista della vita politica locale come assertore prima dell'idea repubblicana e poi socia-

lista, avrebbe ricoperto per 15 anni lo stesso ruolo del padre nello stabilimento minerario di Montecatini.

Molti furono i riconoscimenti che lo gratificarono: fra questi il Cavaliato della Sacra Religione e Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, ottenuto nel 1864 (L'ASCMaMa – Fondo Badii cit. – conserva la lettera con cui il ministro, in data 24 giugno, «in esequimento del Real Decreto», gli trasmette il «Diploma di tale Sovrana dell'Agricoltura Industria e Commercio Onorificenza»; ad essa è allegato il ringraziamento di Augusto, datato 14 luglio, per essere stato «innalzato al Grado di Cavaliere»).

Una medaglia d'oro, fatta coniare appositamente in suo onore dal granduca Leopoldo II – che teneva il direttore di Caporciano in altissima considerazione –, donata con testamento olografo del 1° maggio 1898 dal figlio Aroldo al Museo Guarnacci (insieme ad una collezione di monete moderne di argento e bronzo, attualmente non rintracciabile), è oggi conservata presso la Pinacoteca di Volterra.



113 - Nella toponomastica montecatinese

Subito dopo la sua scomparsa, ad Augusto fu dedicata una piazza del paese, posta proprio all'inizio di Via delle Miniere, là dove si dipartiva Via delle Chiudende che conduceva alla Fattoria Buriano allora di proprietà Incontri (nel Censimento del 1881 Piazza Augusto Schneider risulta già in essere; *cfr.* Moira Taddei, *Montecatini Val di Cecina. Il paese del rame*, Pisa, Pacini Editore, 2003, p. 39).

Dal 1876, nell'atrio della "sua miniera", un busto in terracotta, opera di Charles Francis Füller, lo ritrae a perenne memoria, accompagnato dalle seguenti parole:

AL CAV: AUGUSTO SCHNEIDER
PER ECCELLENZA D'INGEGNO
FRA I CULTORI DELLA MINERALOGIA
PARAGONATO AI PIÙ GRANDI
POSE NELL'ANNO MDCCCLXXVI
IL CONTE DEMETRIO BOUTOURLINE
PERCHÉ
DI PERPETUA LUCE SPLENDIDA L'AUREOLA
ONDE LO RECINSE QUESTA MINIERA
DA LUI FATTA MERAVIGLIA DEGLI STRANIERI
SORGENTE DI GLORIA E DI PROSPERITÀ
DEL PAESE

* Scriveva scoraggiato lo Schneider riguardo a quei montecatinesi disoccupati che, pur sapendo del fabbisogno impellente di manodopera a Caporciano, non si presentavano ma, parlottando, rimanevano ad osservare i lavori da lontano: «[...] la gente del Paese i quali che vorrebbero entrare nella lavorazione sono curiosi, discorrono sempre di lontano, a me non vuol venir nessuno» (Alberto Riparbelli, *op. cit.*, p. 97). Solo dal 1830, dopo che l'organico dello stabilimento minerario da poche unità era salito a oltre 40 lavoranti, quasi tutti provenienti giocoforza dalla lucchesia o dalle montagne pistoiesi, i montecatinesi iniziarono a chiedere di essere assunti. E quell'atteggiamento, così ben evidenziato da Augusto Schneider quasi due secoli fa, inevitabilmente non può che ricondurci all'attualità: all'apatia che, pur generalizzando ed escludendo forse il periodo aureo della miniera, ha sempre segnato il nostro modo di proporci. Che poi, a ben vedere, è assai diverso dal nostro modo di agire.

“La Spalletta”, 17 ottobre 2015

Breve nota su Anselmo Tonelli

Personaggio montecatinese, sicuramente non di secondo piano

Alle ore 10,30 di sabato 17 ottobre, a Volterra presso il Teatro Persio Flacco prenderà inizio una serie di eventi commemorativi del Centenario della Prima Guerra Mondiale che si concluderà nel pomeriggio a Saline di Volterra con l'inaugurazione e la benedizione della restaurata Cappella cimiteriale dei Caduti. Una encomiabile iniziativa voluta e finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra e realizzata in collaborazione con l'Associazione Combattenti e Reduci di Saline.

Nel corso della manifestazione mattutina, che vedrà, fra gli altri, anche l'intervento del professor Ugo Barlozzetti, apprezzato oratore a Montecatini solo alcuni mesi fa, saranno presentate quattro pubblicazioni relative alla Grande Guerra.

Tra queste il volume *Dal diario della Grande Guerra del capitano Anselmo Tonelli*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015.

Curatore della pubblicazione è Cesare Tonelli che con pazienza e competenza ha storicamente contestualizzato gli scritti del diario lasciato dal nonno paterno.

Cesare, pur vivendo a Firenze, è da tutti conosciuto a Montecatini, suo paese natio dove da sempre ama soggiornare; e non risulterà estraneo neppure ai volterrani, svolgendo da alcuni anni la funzione di Giudice di Pace a Volterra in alternanza a San Miniato.

Il mio intento, con questo articolo, è fare un po' di luce sulla famiglia Tonelli di Montecatini e soprattutto su Anselmo, autore di una memoria sicuramente interessante che nell'occasione delle Celebrazioni del Centenario della Grande Guerra può finalmente essere resa nota e fruibile ad un pubblico più vasto.

Aggiungo che il volume *Dal diario della Grande Guerra del capitano Anselmo Tonelli*, venerdì 13 novembre, per volere del presidente Eugenio Giani, sarà presentato a Firenze presso la sede del Consiglio Regionale e successivamente anche a Montecatini Val di Cecina: il paese natio, il luogo più amato, la terra dove Anselmo, come vedremo, intese legare indissolubilmente la propria esistenza.

La famiglia Tonelli giunse a Montecatini nel 1859, proveniente da Spedaletto (compreso nel Comune di Volterra ma dipendente dalla Cura di Orciatico). A trasferirsi nel nostro paese fu Anselmo di Valentino, nato a Villamagna di Volterra nel 1825.

A Villamagna i Tonelli avevano abitato nei poderi Sardocchio, Zoccolo, Buonriposo, Forra e alla Fattoria di San Donnino, quindi si erano trasferiti a Granajo di Spedaletto.



114 - Prima di copertina del Diario di Anselmo Tonelli

Già sposato con Luisa Mannucci (nata da Francesco nel 1831), Anselmo, locandiere, aveva cinque figli: Adelfo (Spedaletto di Volterra, 1853 - Montecatini, 1924; commerciante, da Maria Cesira Dani ebbe poi Edmondo, Elvira, Guglielmo), Aurelia (Spedaletto, 1854 - Montecatini, 1878), Geremia, detto Cesare (nato a Spedaletto il 15 settembre 1856, morirà a Montecatini nel 1936), Elvira (Spedaletto, 1858 - Montecatini, 1893; dal matrimonio con Olinto Dello Sbarba ebbe Metello e Rita) e Giovanna (Spedaletto, 1859 - Montecatini, 1862).

Una volta a Montecatini, i coniugi Tonelli ebbero ancora Alessandra (nata nel 1861, sposerà Roberto Barzi di Cipriano e si trasferirà a Firenze), Giovanna (1863-1872), Pilade (1864-1940; Ufficiale di Posta, benestante, padre di Berta e di Sergio veterinario), Edvige (1867-1868), Francesca (1869-1872) e Fidelfranco Artibano Tribolo nato nel 1870 e trasferitosi a Pomarance nel 1901.

Nel 1878 morì a Montecatini Luisa Mannucci, tre anni dopo, nel 1881, cessò di vivere anche Anselmo.

Il loro terzogenito, Geremia (detto Cesare), unitosi in matrimonio con Giuseppina Pucci (1859-1946) ebbe tre figli: Luisa (1882-1970; sposata con Emilio Tassi [1875-1957], dette alla luce Luigi e Libia); Valfredo Ali Aurelio (1885-1972; ingegnere; dal suo matrimonio con Margherita Notari di Torino [1889-1946] nacquero Augusto, Giancarlo, Maria Luisa e Alessandro) e Anselmo.

Quest'ultimo nacque a Montecatini l'8 novembre 1883.

Possidente, insieme al padre fu titolare di una impresa boschiva. Da sempre Anselmo abitò con la famiglia nel palazzo di proprietà che, sito nei pressi della fontana monumentale, si affaccia su Piazza della Repubblica, allora dedicata a Vittorio Emanuele II. Si unì in matrimonio con Marianna Mori, nata nel 1880 da Terzilio e Margherita Mori. Sorella minore di Valentina (n. 1867; maestra elementare, ebbe 2 figlie da Acrisio Fiorentini) e di Torquato (1869-1936; avvocato e notaio a Volterra, ebbe 4 figli da Giovanna Inghirami), una volta sposata, Marianna si occupò della gestione di un negozio di generi alimentari ubicato al piano rialzato di Casa Tonelli.

Dall'unione di Anselmo e Marianna nacquero Margherita (1914-1998; coniugata con Cristoforo Gennai, ebbe Maria, Orlando e Claudio), Vittorio (1915-1994; ingegnere, padre di Cesare e Maria Vittoria, avuti da Cesira Vannocci) e Mosella (nata nel 1919, madre di Maria Rosa e Lucilla, avute dal matrimonio con il dottor Mario Magnanensi).

Del nostro personaggio è possibile già farsi un'idea da un trafiletto pub-

blicato su “Il Corazziere” (a. XXXII, n° 47) del 23 novembre 1913: «Il Consiglio Comunale ha eletto a tale Ufficio il Sig. Anselmo Tonelli, giovane attivissimo universalmente stimato e che già ricuopre in paese molte cariche con accortezza ed energia». Poche righe per presentare Anselmo Tonelli che, a seguito delle elezioni amministrative del settembre 1913 e dopo la rinuncia dell'avvocato Torquato Mori, era stato nominato sindaco.

Non aveva ancora trent'anni.

Fin dal 1910 il suo nome risultava tra gli eletti in Consiglio comunale; e nel 1911 lo troviamo ad assolvere l'incarico di assessore effettivo.

Nel marzo 1912 fu promotore della costituzione della Compagnia di Pubblica Assistenza della quale rimase a lungo presidente. E non fu – come accadeva allora e pure oggi – un presidente di mera rappresentanza: basti pensare che nel corso della Prima Festa della Pubblica Assistenza tenutasi il 13 aprile 1913, ebbe luogo «l'inaugurazione del vessillo sociale, del carrolettiga, del carro funebre e dell'Ambulatorio medico» che trovò la sua sede nell'ex Palazzo Schneider, all'attuale numero 18 di Via Roma.

E fu anche presidente della Società Filarmonica, nel 1912; così come nel 1913 risultò tra i membri del Comitato Permanente di Agitazione per la costruenda (ma mai realizzata) Ferrovia Lucca-Pontedera-Saline.

Nelle elezioni amministrative del giugno 1914 ottenne solo 4 voti in meno di Torquato Mori (suo cognato), il quale per motivi professionali fu costretto a rinunciare alla carica di sindaco che per un breve periodo fu quindi ricoperta da Anselmo: in pratica fino al marzo 1915, quando fu richiamato alle armi.

Relativamente al periodo militare, riporto qui lo Stato di servizio del Maggiore in congedo Tonelli Cav. Anselmo, stilato in data 13 agosto 1923 su richiesta del Comando del II Manipolo di Montecatini V.C., II Centuria, I Coorte, XIC Legione della MVSN.

Fonte del documento è l'ASP (*PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 6, fasc. “Carteggio riservato 1923/1929”):

Richiamato alle Armi quale tenente di complemento il 31 Marzo 1915 al 22° Reggimento di Fanteria di stanza a Pisa.

Partito per la zona dichiarata in stato di guerra col 22° Regg(imento).

Partenza il 27 Maggio 1915.

Ricoverato per malattia all'Ospedale Petrarca di Padova il luglio 1915 ed inviato in licenza di convalescenza il 1° Agosto 1915.

Rientrato dalla licenza nell'Ottobre 1915 al Deposito del 22° Fanteria.

Il Dicembre 1915 inviato al Deposito rifornimento uomini di Verona.

Inviato nella zona di operazioni il maggio 1916 ed assegnato all'84° Reggimento di Fanteria e promosso al grado di Capitano.

Il Giugno 1917 inviato al Deposito 84° fanteria a Firenze per istruzione reclute.

Il Settembre 1917 entrato all'Ospedale Militare di Firenze per malattia e l'Ottobre stesso inviato in licenza di convalescenza.

Il Settembre 1917 inviato nella zona d'operazioni ed assegnato al 154° Reggimento Fanteria.

Il Maggio 1918 inviato al Deposito del 154° Fanteria di Novara per istruzione reclute.

Il Giugno 1918 inviato ad assumere il Comando di un battaglione in zona d'operazioni al 130° Fanteria.

Il Settembre 1918 trasferito ad assumere il Comando di un battaglione presso il II Corpo d'Armata in Francia al 20° Reggimento Fanteria.

Il Dicembre 1918 promosso al grado di Maggiore.

Il Gennaio 1919 inviato in congedo temporaneo.

Nel febbraio 1919 Anselmo fu insignito della Croce di Guerra Francese e, come riporta "Il Corazziere", a. XXXVIII, n° 11 del 16 marzo 1919, «il generale Ghillaumt, comandante la II Armata, lo cita all'Ordine della Divisione con la seguente motivazione»:

Capitano aiutante maggiore al comando del suo Reggimento à sempre dato esempio del più grande coraggio. Ha preso come volontario il comando di pattuglie le più avanzate mostrando il più assoluto disprezzo della morte sotto il tiro dell'artiglieria e delle mitragliatrici nemiche.

Spinto da spirito prettamente nazionalista, nell'immediato dopoguerra non sembra, almeno a quel che risulta dai documenti e dalla stampa, più di tanto in sintonia col nascente movimento fascista.

Nel 1921 fu nominato vicepresidente del Comitato Pro Monumento presieduto dal sindaco (f.f.) Giuseppe Rotondo. Quindi si adoperò con determinazione per la fondazione della locale Sezione Combattenti, che prese vita nel giugno 1922: ne fu presidente, oltreché delegato ai Congressi provinciali, fino al 1925. In tale carica si fece promotore dell'apposizione della lapide coi nomi dei caduti di tutto il Comune nella cappella del cimitero del capoluogo, il 4 novembre 1921, e della targa commemorativa

simboleggiante la “Vittoria” sotto il loggiato del Palazzo Pretorio, il 4 novembre 1922.

Quando nel febbraio 1923 l’Associazione Nazionalista Italiana si fuse con il Partito Nazionale Fascista, Anselmo Tonelli appena da alcuni giorni era stato eletto sindaco: da allora, seppur per pochi anni, una unità di destini lo legò fino alla morte al regime fascista.

Con le elezioni del 7 gennaio 1923, che fecero seguito alle dimissioni in massa sia del Consiglio che della Giunta socialista nonché ad un breve periodo di commissariamento dell’amministrazione del Comune, «la lista portata dalle Sezione Fascista ebbe unanime approvazione conquistando maggioranza e minoranza» (Cfr. “Il Corazziere”, a. XLII, n° 2 del 14 gennaio 1923). Nella seduta d’insediamento del nuovo Consiglio, tenutasi nei primi di febbraio, Anselmo Tonelli – di professione «industriale» – fu eletto sindaco. Con lui, quali assessori effettivi furono nominati Rodolfo Bartolini, Alberto Sarperi, Duilio Burgassi e Francesco Mori; quali assessori supplenti, Torquato Mori e Dario Barzi (Cfr. “Il Corazziere”, a. XLII, n° 6 dell’11 febbraio 1923).

Da sindaco avrebbe poi presenziato all’inaugurazione sia del Parco della Rimembranza, il 4 novembre 1923, sia del Monumento ai Caduti, il 7 settembre 1924.

Nel febbraio del 1924 fu nominato anche Commissario straordinario del locale PNF: carica che conservò fino al 1926. Lo stesso anno in cui si concluse la sua esperienza di sindaco, sostituito, come podestà, prima dall’avvocato Alfonso Micheloni fino al 1929 e quindi dal notaio Torquato Mori fino al 1932.

Oramai la vita di Anselmo era segnata. Affetto da una grave malattia degenerativa che lo portò anche all’infermità, di lì a poco morì: era il 5 luglio 1929.

Il necrologio apparso su “Il Corazziere”, a. XLVIII, n° 27 del 7 luglio 1929, riporta:

5 luglio - Questa mattina alle h. 12,30 dopo lunga e penosa malattia cessava di vivere, nella propria abitazione, il *Cav. Anselmo Tonelli*. All’amico che scompare, quando la vita poteva arridergli e, fiero del dovere compiuto nella grande guerra che fedelmente servì dall’inizio alla fine, meritando il grado di Maggiore di complemento del R. Esercito; all’amico che lascia la vita quando essa gli riserbava le maggiori gioie della famiglia il nostro ricordo ed il nostro fraterno commiato.

Con la scomparsa del Maggiore Tonelli, Montecatini perde uno dei suoi figli migliori, fu prodigo d'intelligente attività in ogni ramo della vita pubblica locale coprendo per molti anni con dirittura, zelo ed onestà le più importanti cariche politiche ed amministrative. Fu un'ottima camicia nera assolvendo con profondo discernimento difficili incarichi affidatigli nell'interesse del partito. Alla famiglia desolata vadano da queste colonne i sensi del nostro profondo e sentito cordoglio.

Quando Anselmo cessò di vivere, non aveva ancora compiuto 44 anni. Marianna, che rimase vedova con tre figli ancora da crescere – rispettivamente di 15, 14 e 10 anni di età –, si ricongiungerà al marito nel 1940.

Il padre gli sopravvivrà 7 anni e la madre 17.

Cesare, appassionato cultore di storia e attento curatore della memoria di guerra del nonno, sarebbe nato ben 15 anni dopo la sua scomparsa.

Giovanni Targioni Tozzetti

*... agli studi geologici dava impulso
e alle presenti mineralogiche imprese incitava*

Fu sicuramente un amico di famiglia, il botanico Pier Antonio Micheli (1679-1737), ad infondere l'interesse per la scienza nel giovane Targioni Tozzetti.

Nato a Firenze l'11 settembre 1712 da Benedetto Targioni e da Cecilia Tozzetti, Giovanni morì il 7 gennaio 1773. Con lui avrebbe avuto inizio una dinastia di naturalisti o comunque di personaggi che si sarebbero distinti in ambito scientifico e culturale: dal figlio Ottaviano (1755-1829), docente della I. e R. Università di Pisa e direttore del Giardino de' Semplici, ai nipoti Antonio (1785-1856) e Giovanni (1791-1863); l'uno medico, botanico, responsabile dopo la morte del padre del Giardino de' Semplici, marito di Fanny Ronchivecchi – famosa per il suo “salotto” fiorentino –, padre di Adolfo, zoologo, e suocero del senatore Marco Tabarrini; l'altro, funzionario del governo lorenese, padre di sei figli tra i quali Ottaviano che, amico del Carducci, fu autore di numerose antologie letterarie ed a sua volta padre di Giovanni, librettista di Mascagni e Leoncavallo, e Dino, poeta vernacolare livornese conosciuto come “Cangillo”.

Fra tutti, sicuramente, il più noto è di gran lunga il nostro Giovanni Targioni Tozzetti.

Laureatisi a Pisa nel 1734 in Medicina e Filosofia, nel 1737 fu nominato successore dello scomparso Pier Antonio Micheli, come direttore del Giardino de' Semplici e Lettore di Botanica presso lo Studio fiorentino.

Nel 1742, per incarico della Società Botanica, alla quale era stato ammesso già nel 1734, e per volere del Consiglio di Reggenza e dello stesso Francesco Stefano, dette inizio a quella serie di spedizioni scientifiche nel Granducato che gli permise di compilare una storia del territorio toscano, del quale studiò le risorse naturali, esaminò la morfologia, mise in luce reperti naturali.

Ciò gli consentì anche di indagare e prendere coscienza delle potenzialità minerarie del Granducato, ancora da evidenziare, da analizzare e sfruttare.

RELAZIONI
D' ALCUNI VIAGGI
FATTI IN DIVERSE PARTI
DELLA TOSCANA
PER OSSERVARE LE PRODUZIONI NATURALI,
E GLI ANTICHI MONUMENTI DI ESSA
DAL DOTTOR
GIO. TARGIONI TOZZETTI
EDIZIONE SECONDA,
CON COPIOSE GIUNTE
TOMO TERZO



IN FIRENZE MDCCLXIX.
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE.
PER GASTANO CAMBLAGI.

Con Licenza de' Superiori

115 - Prima di copertina dell'opera di G. Targioni Tozzetti, Tomo III, Ed. II

437

Edizioni dell'Assemblea

Le sue esplorazioni terminarono nel 1747, e tra il 1751 ed il 1754 dette alle stampe la prima edizione delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse Parti della Toscana per osservare le Produzioni Naturali e gli Antichi Monumenti di essa*: un'opera in sei volumi editi nella Stamperia Imperiale, della quale, tra 1768 e il 1779 uscì, ampliata, una seconda edizione in dodici volumi.

Un'opera che, contenendo preziose informazioni scientifiche e culturali, si distingueva dalla classica impresa erudita, e già alla prima edizione otteneva un successo grandioso.

Una meticolosa esplorazione del territorio con la quale Targioni riuscì a rappresentare un'attenta quanto inusuale raffigurazione del ricco arcipelago culturale toscano, che si rivelò poi una pietra miliare per l'avanzamento della scienza e dell'economia del Granducato. Tanto che i suoi studi geologici, elemento di primo piano nelle *Relazioni*, avrebbero contribuito in modo fondamentale ad aprire nuove prospettive alle ricerche minerarie in terra toscana.

Accompagnato dall'amico Giuseppe Maria Riccobaldi del Bava, erudito cavaliere volterrano, autore nel 1758 di una pregevole *Dissertazione storico-etrusca sopra l'origine... della Città di Volterra*, Giovanni Targioni Tozzetti si era recato anche dalle nostre parti.

Proveniente da Volterra, era stato ospite del Riccobaldi nella sua villa di Ligia e nei giorni 5, 6 e 7 novembre 1742 si era portato in visita a Montecatini Val di Cecina, e quindi a Miemo, Strido e nella Val di Sterza.

Nelle osservazioni riportate nel corso del suo «viaggio da Ligia a Caporciano» effettuato il «Martedì 6 Novembre», descrivendo il paese si rivelò molto laconico ma assai efficace nel rappresentare lo stato di decadimento in cui la località doveva trovarsi (Cfr. Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni... cit.*, Firenze, Stamperia Granducale, 1769, Edizione II, Tomo III, pp. 142-168):

[...] è un Castello in gran parte rovinato, ma che anticamente doveva essere assai grande, situato in un risalto della pendice del Monte di Caporciano, in cima del quale è un Torrione quadro, o Rocca di salda fabbrica, ma danneggiato molto dai fulmini, e pare fabbrica del Secolo XIII [...].

Si manifestò, al contrario, entusiasta nel rappresentare il nostro territorio «abbondantissimo di Produzioni Naturali assai pregiabili», e si soffermò in particolare sulla «Vena del Rame collocata dalla Natura nelle viscere»

del Monte di Caporciano, sostenendo con forza il convincimento di quanto sarebbe stato «utile per la Toscana, il far qualche concludente tentativo sopra di questa Miniera [...] che anticamente si cavava».

Qui, nelle sue osservazioni, dopo averne ripercorso la storia, con «il Sig. Cav. Bava», ad iniziare dallo sfruttamento del giacimento e dagli eventi legati alla Repubblica Fiorentina, a proposito del giacimento di Caporciano rivelava

[...] I Pozzi antichi della Miniera erano nel 1742, come dissi, rinterrati e solo se ne riconoscevano i siti. Vi erano però molti Uomini in *Monte Catini*, i quali si ricordavano di aver veduti questi stessi Pozzi, assai più profondi che non sono ora, e le Mine mezze aperte. Un Muratore del luogo, molto ingegnoso, dopo d'aver fatto diligente osservazione sul terreno, assicurò al Signor Cavalier Bava, che la rovina non è succeduta senonché nell'imboccatura de' Pozzi; ma che le Mine interne laterali, sostenute di tanto in tanto da piccoli archi di duro masso, lasciatovi apposta nello scavare (quali egli diceva di aver veduti circ'a 25 anni avanti) non possono essere in verun conto rovinate e rinterrate, dimostrandolo chiaro l'uguaglianza della superficie esterna del terreno. Perciò egli pensava, che investendo collo scavare per traverso, e dalla parte più bassa le dette Miniere, si potrebbe con non grande spesa tornar' a scuoprirle, e così osservare la qualità, e positura della Miniera.

Poco tempo dopo, «nel mentre si stampavano la prima volta questi fogli», ossia tra il 1751 ed il 1754, anni in cui venne data alle stampe la prima edizione delle *Relazioni*, alcuni «Signori *Volterrani*» riaprirono la cava ed eseguirono dei saggi di fusione riscontrando nel minerale un tenore in rame di circa il 30 per cento. Questo, insieme alla relazione positiva dei «Signori Baroni *Alessandro Funck*, e *Reinoldo Angerstein*, Gentiluomini Svedesi, intendentissimi di Miniere», che «la giudicarono una delle più ricche Miniere di *Rame* che si possano trovare, di rendita tra i 40 ed i 50 per cento, facile alla fusione, e d'un *Rame* perfettissimo», indussero Targioni Tozzetti ad auspicare che «ella sarà qualche volta riaperta con gran vantaggio della Toscana».

[...] Certamente la Miniera ha tutti i contrassegni d'esser ricca ancor di presente [...]. Sono stati fatti più volte de' saggi su pezzi di *Vena* anticamente scavati, e rimasti o negli scarichi, o sotto le rovine degli Edifizj, e vi se n'è cavato sempre molto e buon Rame.

Io crederei cosa molto utile per la Toscana, il far qualche concludente tentativo sopra di questa Miniera, e farlo nel dirupo sotto la *Cava*, dove sono i segni più manifesti del *Rame*. Non scaverai a Pozzo, o Mina, come facevano gli Antichi; ma sdruccierei addirittura il Monte, lavorando a cava aperta [...]. Quando con questi tentativi si fosse scoperto il forte della Vena, e si credesse utile il proseguire l'escavazione, si farebbe un risparmio notevole, non sarebbe necessario il fabbricare le abitazioni per gli Operarj, almeno ne' primi anni; poiché in distanza di un tiro di schioppo dalla *Cava*, è un grande e comodo Casamento delle Monache di *S. Lino* (se mal non ricordo) di *Volterra*, che è fama servisse già per i Minatori, e quando questo non bastasse, vi sono sette o otto altre case di Contadini. Vi è una Chiesa detta la *Madonna di Caporciano*, o di *Lampedosa*, risarcita modernamente, e servirebbe per il comodo della S. Messa ne' di Festivi. Le provvigioni per il vitto degli Operarj, si possono avere a buon prezzo da *Montecatini*, e dalle circvicine Fattorie di Cavalieri Volterrani. Del legname ve n'è quanto mai uno voglia, in poca distanza, nelle *Bandite di Miemmo*, di *Buriano*, di *Gello*, e di *Casaglia*. I Forni poi e gli Edifizj, sono del tutto rovinati, e converrebbe rifabbricarli di pianta; ma a mio credere, andrebbero rifatti in altro luogo più comodo alla boscaglia, all'acque, ed al trasporto del *Rame* perfezionato alla *Torre del Porto di Vada*, cioè più vicino la piano della Cecina, dove sono boscaglie immense, e donde per strade piane si potrebbe trasportare il *Rame* a *Vada* sulle Carra [...].

Il rapporto Funck-Angerstein (del quale Targioni pubblicò una documentazione nella Tav. 1 del Tomo III delle *Relazioni d'alcuni viaggi...* cit., Ed. II) attirò l'interesse della Società livornese dell'avvocato Giuseppe Calzabigi, che non riuscì, però, nel tentativo di sfruttamento della cava di Caporciano.

Ma oramai, dopo oltre un secolo da che la pestilenza e poi la tragedia del crollo della "Buca di Nardone" avevano scoraggiato ogni tipo di impresa, l'interesse per il nostro sito minerario, grazie proprio al richiamo esercitato dalle *Relazioni*, era di nuovo vivo.

Trascorsero pochi anni ed a recepire le indicazioni di Targioni fu ancora un "negoziante" livornese, Giorgio Guglielmo Renner. Questi nel 1757 presentò domanda per ottenere la privativa dell'escavazione della cava ma non gli fu concessa immediatamente; il granduca spinto dal grande interesse per lo sfruttamento del sottosuolo volterrano, prima di rilasciare la concessione ordinò in merito una perizia ad esperti del settore.

Nel frattempo, nell'aprile 1760, un altro livornese, Giuseppe Aubert,

rivolle al granduca medesima domanda. Ne sortì un contenzioso che si risolse con l'assegnazione della concessione a quest'ultimo. Aubert si affidò ad un «maestro minatore» di Francoforte sul Meno, Enrico Daniel, «il quale si era obbligato a trovare nei riferiti luoghi filoni di miniere assai ricchi che potevano rendere [all'imprenditore livornese] un vantaggioso prodotto». Le speranze però andarono deluse: gli insuccessi produssero una grossa perdita per l'impresa, tanto che Daniel, «oltre di essere stato poco fedele nella sua ingerenza, ha fatto consumare grandiosi capitali», fu denunciato al tribunale di Volterra e fatto arrestare (Cfr. Alberto Riparbelli, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tip. Giuntina, 1980, pp. 81-83). Anche in questo caso si ebbe, perciò, una rapida e anche inattesa conclusione dell'impresa: Aubert, infatti, abbandonò Caporciano per trasferirsi nel territorio di Montevaso dove riteneva più conveniente intraprendere nuovi tentativi.

Addirittura nel 1766, a seguito probabilmente del resoconto di Carlo Federico d'Eder, direttore delle Miniere di Transilvania, chiamato da Pietro Leopoldo a valutare le potenzialità minerarie del Granducato, una relazione economico-commerciale attestava la sterilità della nostra miniera.

Le attenzioni per Caporciano, di conseguenza, tornarono ad affievolirsi e gli interessi della nascente imprenditoria mineraria ancora per alcuni anni gravitarono lontano dal «paese del rame» per antonomasia.

Finalmente a far tesoro dell'opera di Giovanni Targioni Tozzetti, di cui fu assiduo studioso, sarà poco più tardi l'eccentrico imprenditore di origini francesi, Louis Porte, figura centrale nella storia dell'imprenditoria maremmana di primo Ottocento.

Vari furono i propositi da lui elaborati nell'ambito della ricerca mineraria: progetti di riattivazione di cave sviluppati a seguito di un attento studio delle *Relazioni*, da cui aveva appreso metodi di indagine e di ricerca dei filoni metallici già sfruttati in passato e tratto, spesso contro il parere dei contemporanei, la convinzione dell'opportunità di riattivare le antiche miniere.

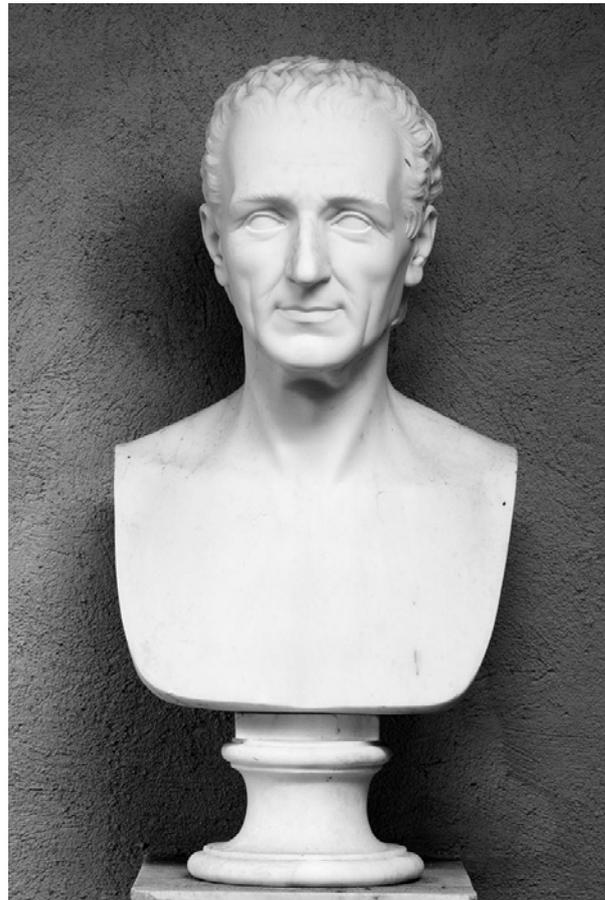
Ma oltre al convincimento della potenzialità mineraria del Granducato, dall'illustre naturalista fiorentino Porte aveva senza dubbio ricavato preziose indicazioni su quei siti ove, con buone probabilità di successo, sarebbe stato più opportuno investire capitali nella ricerca e nella successiva coltivazione dei giacimenti metalliferi.

Dopo aver ripercorso e attentamente esaminato tutte quelle località ricche di risorse naturali citate dallo stesso Targioni, il suo intuito lo condusse

a Caporciano; e, come sappiamo, non si sbagliò.

Trascorsero infatti pochi anni e, sotto la guida sapiente di Augusto Schneider, la produttività della cava dei “gabbri rossi” salì a tal punto da indurre i mineralogisti del tempo a descriverla come la più ricca miniera di rame d’Europa (Cfr. Leopoldo Pilla, *Breve cenno sulla ricchezza minerale della Toscana*, Pisa, Rocco Vannucchi, 1945, p. 56).

Così, già per i risultati ottenuti fino al 1845, Leopoldo Pilla, professore di Geologia nella I. e R. Università di Pisa, che, scomparso il 29 maggio 1848 nella battaglia di Curtatone, di Caporciano non potrà vivere i grossi successi degli anni Cinquanta e Sessanta, volle riconoscere le competenze ed evidenziare i meriti di Augusto Schneider per l’oculata direzione della miniera.



116 - L. Bartolini, *Giovanni Targioni Tozzetti*

Ma se lo Schneider si era rivelato un tecnico di grande valore, se il suo intuito non si era ingannato, altrettanto merito doveva – secondo lui – essere accreditato a Luigi Porte che, ricavando convinzioni e utili suggerimenti dallo studio di Targioni Tozzetti, era stato il primo a credere ed a prodigarsi nell'impresa di Caporciano.

Di ciò – e Leopoldo Pilla lo evidenziò con «immenso [suo] compiacimento» – furono ben consapevoli i fratelli Hall e Francesco Giuseppe Sloane (*op. cit.*, pp. 55-56):

Mi corre l'obbligo altresì di fare in questo luogo il meritato elogio della Società posseditrice della miniera di che si parla, primariamente per aver fatto scoprire in Toscana una sorgente di grande ricchezza, e poi per il felice pensiero ch'ella ha avuto di onorare la memoria di due egregi cittadini che hanno grandemente contribuito a quella scoperta [...] il primo dava impulso co' suoi celebri scritti alle imprese metallurgiche in Toscana, [...] l'altro ristorava con indefesse fatiche l'industria quasi spenta delle miniere di questo paese.

Nel 1845, infatti, nell'atrio della miniera ai lati del passaggio che immette alle gallerie e alle discenderie, furono posti due busti in marmo, opera pregevole di Lorenzo Bartolini, raffiguranti i generosi promotori dell'arte mineraria in Toscana.

Uno immortalava Giovanni Targioni Tozzetti, l'altro Luigi Porte, del quale abbiamo già trattato recentemente.

All'autore delle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse Parti della Toscana* i fortunati imprenditori di Caporciano dedicarono una targa che, quale attestato di benemerenzza, riporta questa iscrizione:

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI
INVESTIGANDO UN SECOLO ADDIETRO
LE NATURALI PRODUZIONI DEL SUOLO TOSCANO
AGLI STUDI GEOLOGICI DAVA IMPULSO
ED ALLE PRESENTI MINERALOGICHE IMPRESE INCITAVA
AL GEOLOGO BENEMERITO
I PROPRIETARI DELLA MINIERA
Q . M . P .
1845

“Il chimico dottor D. Ragosa”

Sicuramente qualche lettore più attento avrà notato che nel volume *La miniera di Montecatini Val di Cecina* (Firenze, Tip. G. Barbera, 1890) Aroldo Schneider a pagina 39 del capitolo sesto, “Di alcune acque potabili e minerali”, riporta i risultati di analisi sulle acque di miniera eseguite dal «chimico dottor D. Ragosa». Questo stesso nome è citato più volte (pp. 368 e 385) anche da Bernardino Lotti nel suo saggio *La miniera cuprifera di Montecatini (Val di Cecina) e i suoi dintorni* (in “Bollettino del Regio Comitato Geologico d’Italia”, Roma, 1884).

Pochi, probabilmente, avranno pensato che valesse la pena saperne di più su tal D. Ragosa.

Confesso che anche a me quel nome è rimasto a lungo indifferente. Fino a che, rovistando fra le carte dell’Archivio di Stato di Pisa, son venuto a conoscenza che nel pieno dell’estate 1884 su Montecatini Val di Cecina si era riversata una particolare attenzione da parte degli organi di prefettura a causa della preoccupante presenza, in paese, di un «personaggio poco raccomandabile».

Il 14 agosto, con una nota inviata al prefetto di Firenze, e da questi trasmessa alla prefettura di Pisa e alla sottoprefettura di Volterra, il Ministero degli Interni dava infatti comunicazione che «ieri sera partiva [...] per Montecatini Val di Cecina onde provare macchina sua invenzione repubblicano irredentista Donato Ragosa. Prego provvedere per rigorosa sorveglianza» (ASP, Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza, Atti del Protocollo Riservato, B. 915, fasc. 100, “Donato Ragosa”).

Perché quel nome provocava sì tanta apprensione? Di chi si trattava?

Donato Ragosa, in effetti, risultava essere uno dei maggiori protagonisti dell’irredentismo istriano, fautore del progetto di assassinio dell’imperatore Francesco Giuseppe.

Quando in occasione dei festeggiamenti per il V centenario della «dedizione» di Trieste all’Austria, fu annunciata la visita dell’imperatore Francesco Giuseppe alla città, Guglielmo Oberdan e Ragosa, convinti che «la causa di Trieste avesse bisogno del sangue di un martire triestino», armati di due «bombe Orsini» [preparate, a quanto risulterebbe, nella farmacia di

Ragosa a Toscanella], partirono con il proposito di compiere un attentato contro l'imperatore e di far insorgere l'uno Trieste, l'altro l'Istria.

Denunciato alla polizia austriaca dall'avvocato Giuseppe Fabris-Basilisco, compagno irredentista delatore, Oberdan fu arrestato e giustiziato il 20 dicembre 1882.

Ragosa, che si era diviso dall'amico per raggiungere l'Istria, resosi conto che in quei luoghi quasi nessuno pensava ad insorgere, se ne ritornò in Italia e riuscì a mettersi in salvo. Sottoposto poi a processo per reato di cospirazione contro la vita di S.M. l'Imperatore d'Austria, venne assolto da tale imputazione il 23 aprile 1883 dalla Corte di Assise di Udine.

Con la condanna a morte, Guglielmo Oberdan, «primo martire dell'irredentismo», divenne per l'opinione pubblica un eroe leggendario ed un simbolo per l'universo repubblicano irredentista.

Emblematico della risonanza di quell'esecuzione sulla stampa e nelle organizzazioni di estrema sinistra è, ad esempio, l'articolo *XX dicembre MDCCCLXXXIII, Primo anniversario del martirio di Guglielmo Oberdan* comparso sulla "Gazzetta di Volterra" (a. XI, n° 97) del 20 dicembre 1883. Ed altrettanto significativa è l'affermazione, «Col 20 Dicembre '82 si chiuse una vita ed un periodo. Da quel giorno comincerà il periodo umano, il periodo socialista [...]», di Goffredo Iermi – personaggio principe della vita politica di Montecatini dal 1896 al 1909 – riportata nel suo articolo, *20 Dicembre*, pubblicato a sigla *Dott. Iego* su "La Martinella" (a. II [XVIII], n° 50) del 23 dicembre 1899, in occasione del settimo anniversario dell'esecuzione di Oberdan mediante capestro. A tal proposito non possiamo disconoscere che quando il 22 dicembre 1882, due giorni dopo l'impiccagione di Oberdan, gli universitari di Bologna, ispirati dalla protesta di Giosuè Carducci, iniziarono la loro agitazione, a capo del comitato studentesco si trovava proprio Goffredo Iermi che, appena ventenne, frequentava la facoltà di Medicina nell'ateneo felsineo (Cfr. Albano Sorbelli, *Carducci e Oberdan: 1882-1916*, Bologna, Zanichelli Editore, 1918, p. 15).

Donato Ragosa, di professione «farmacista», era capitato a Montecatini per mettere a punto un suo brevetto da sfruttare poi in una miniera in quel di Monte San Giovanni Campano nei pressi di Frosinone, di cui era proprietario Giovan Battista Serpieri, titolare dell'impresa mineraria di Caporciano diretta dall'ingegner Aroldo Schneider.

Ce ne dà atto una segnalazione del gennaio 1885 nella quale il prefetto di Pisa informa, fra l'altro, il ministro dell'Interno di contatti avuti da Ragosa con i comitati irredentisti di Volterra, di Livorno e di Pisa, nonché

dei suoi frequenti incontri con alcuni membri del Comitato direttivo della Società Democratica Internazionale sorta a Pisa nel 1871. Tale segnalazione era inclusa in un rapporto relativo al Ragosa che nei primi di gennaio si era appunto recato in Prefettura «insieme al Signor Com. Gio Batta Serpieri, per una istanza diretta ad ottenere una privativa industriale per un loro trovato che ha per titolo *Applicazione dal Solfuro di Carbonio per la estrazione del bitume dai materiali bituminosi*. Istanza che nel febbraio 1885, il prefetto comunicava di aver già inoltrato al ministro di Agricoltura, Industria e Commercio».

L'attestato di privativa industriale della durata di anni 15, a datare dal 31 marzo 1885, fu poi rilasciato ai «Signori Serpieri Gio Batta fu Enrico e Ragosa dott. Donato di Mario».

Il soggiorno montecatinese sarebbe stato, quindi, solo temporaneo: nei primi mesi del 1886, Ragosa avrebbe infatti lasciato il nostro paese per trasferirsi presso le miniere laziali di Serpieri.

Ma i quasi due anni di permanenza a Montecatini mobilitarono in modo incredibile i servizi di sorveglianza, incalzati sovente da note di sollecito, con oggetto «Italia irredenta», nelle quali il ministro dell'Interno ribadiva la raccomandazione di «sorveglianza continua e oculatissima Ragosa».

I suoi movimenti venivano seguiti passo passo, così come erano controllate tutte le persone da lui frequentate, sia nei suoi trasferimenti in varie località (quasi sempre in compagnia di Aroldo Schneider) sia in paese, tra la gente della miniera.

Così, ad esempio, si legge nel rapporto inviato al prefetto di Pisa il 6 febbraio 1885:

[...] la prolungata dimora del Ragosa tra i tanti operai della miniera di Montecatini apparisce di per sé un servizio pericoloso, pur non ostante, avendo io chiesto più volte informazioni [...] sopra il contegno di quello in quel luogo, fui sempre assicurato, che si diportò con la massima prudenza, lavorando indefessamente e mantenendosi molto sobrio nel favellare con qualsiasi sorta di persona. Soltanto con qualche persona più alta e stimata egli non fece mai mistero della sua disposizione ad uccidere l'imperatore d'Austria sempre quando gli se ne presentasse il destro, accertando di non avere, oltre a questo, altri fini politici.

Ciò riferiva il sottoprefetto di Volterra, precisando che il Ragosa «è solito discostarsi assai di frequente da Montecatini, per fare delle gite a Livorno,

Pisa e Firenze, in compagnia quando del Commendatore Serpieri, quando degli Ingegneri Schneider e Papini per interessi».

Fu tenuto sempre sotto stretto controllo, nonostante i rapporti rassicuranti delle autorità di sorveglianza sul suo comportamento, come questa informativa giunta dalla sottoprefettura di Viterbo al sottoprefetto di Volterra il 3 marzo 1885:

Il Ragosa Donato ha dimorato ad intervalli in Toscanella dalla metà del 1883 in poi, anco teneva in affitto una farmacia che egli esercitava personalmente. Durante il tempo della sua permanenza in detto comune non die' mai motivo a rimarchi né a censure di sorta, e soltanto fu sempre accuratamente vigilato per le sue idee politiche avanzate e per essere stato l'amico e il compagno di Oberdank. E poiché egli era solito fare frequenti gite per la sua professione di chimico a Roma, Orvieto, Frosinone, e da ultimo in codesto circondario, così ogni sua gita veniva da me segnalata alle autorità politiche dei luoghi ove si recava per la debita sorveglianza, ma devo ritenere che ovunque abbia mantenuto una regolare condotta, per non essere mai pervenuto a questi uffici sul di lui conto, lagnanze di sorta.

Oppure la nota con cui il questore di Viterbo, Serrao, in data 10 marzo 1885 riportava al prefetto di Pisa che «l'altro anno, in seguito all'attentato commesso sulla linea ferrata da Montalto a [...], mentre doveva passare il treno reale, ebbe a subire una perquisizione domiciliare, ma nulla risultò a suo carico».

Ma poi ne giungevano anche altre un po' meno tranquillizzanti, o sopravvenivano episodi sui quali indagare era assolutamente d'obbligo, quale la segnalazione del sottoprefetto del 3 marzo 1885:

Il noto Ragosa Donato, oggetto del mio telegramma di questa mattina, partì da Montecatini la sera del primo corrente per Pisa, in compagnia dell'Ingegnere Direttore di quella Miniera Aroldo Schneider, per conferire, a quanto ne si dice, col Signor Serpieri Giovanni, residente in codesta città. Di tale partenza soltanto ieri sera il Comandante dei R.R. Carabinieri di Montecatini poté assicurarsene, poiché il Ragosa mosse dalla Miniera con carrozza particolare di proprietà del Sig. Schneider, senza passare da quel paese che dista circa due chilometri.

Alla quale faceva seguito l'ansioso rapporto inoltrato alla prefettura dal capitano dei Carabinieri della Compagnia di Pisa:

[...] Il noto Ragosa Donato compagno di Oberdank, assolto dai tribunali, che trovasi presentemente impiegato nelle miniere di Montecatini Val di Cecina, nelle ore pom. del 1° andante si recò insieme al Direttore della Miniera suindicata, a Pisa, onde conferire col Sig. Serpieri Giovanni di questa città [...] Mentre porto ciò a conoscenza della S.V. Illustrissima per opportuna intelligenza mi riservo di farle conoscere, se mi sarà dato di saperlo, il vero motivo di questo viaggio.

Tutte circostanze poco rasserenanti che non inducevano certo ad abbassare la guardia. Tanto che il prefetto, in risposta ad una domanda del sottoprefetto relativa alla richiesta di porto d'armi del «noto irredentista repubblicano», ritenne che, «dati i precedenti, non sia il caso di fornire a Ragosa Donato la licenza di caccia e di porto d'armi».



117 - Donato Ragosa

La tensione si manteneva alta e tale rimaneva l'attenzione rivolta ad ogni sua attività che, seppur apparentemente innocua, veniva comunque valutata potenzialmente pericolosa. Tant'è che i suoi dati personali, «età 29 anni, statura m. 1,85, corporatura snella, colorito pallido, capelli castani, barba e occhi idem, naso aquilino, bocca regolare, fronte alta», erano

stati capillarmente diffusi dal sottoprefetto, che si era reso obbligato di comunicare tempestivamente alla prefettura come in ogni circostanza «il medesimo andrà vestito, quante volte si muoverà da Montecatini diretto a cotesta località».

Fino a che, giunti al 1° marzo 1886, la sottoprefettura di Volterra comunicava al prefetto di Pisa, e quindi al sottoprefetto di Frosinone ed al ministro degli Interni, che «a quanto sembra, Ragosa ha abbandonato definitivamente Montecatini Val di Cecina, asportando il mobilio ed altri effetti di sua pertinenza nella città di Frosinone ove pare voglia stabilire il suo domicilio».

Con la sua partenza si allenteranno i controlli e le misure di sicurezza su Montecatini dove, comunque, la presenza di un personaggio come Ragosa avrebbe inevitabilmente lasciato traccia.

E forse non casualmente già il 4 ottobre 1885 ben 62 soci avevano dato vita in paese ad un collegio artigiano affiliato alla Fratellanza di Firenze, preludio alla nascita, quattro anni più tardi, del Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo di forte ispirazione socialista, fondato il primo di agosto del 1889.

Ragosa, che nel frattempo, come comunicava il sottoprefetto di Volterra in data 21 marzo 1885, si era unito in matrimonio a Toscanella (questo era il nome di Tuscania fino al 1911) con una signorina del luogo, certa Francesca Pasquali. Al che, il 29 marzo dal Ministero dell'Interno si ingiungeva al prefetto di Pisa di stabilire le «accurate disposizioni di vigilanza che il noto Ragosa Donato partì il 22 corrente da Toscanella colla moglie Pasquali Francesca, diretto a Pisa, Firenze e Venezia».

Della sua vita trascorsa nella cittadina del viterbese poco sappiamo, se non ciò che è possibile ricavare da un articolo del quotidiano “La Stampa Sera” (anno XII) del primo maggio 1934:

[...] Quando il farmacista Donato Ragosa giunse a Toscanella per esercitarvi la sua professione, [...] la sua figura apparve circondata di mistero [...] e tosto voci paurose si diffusero attorno a lui: era un alleato del diavolo, un miscredente, un manipolatore di bombe, un regicida, un mago che sapeva le arti fascinatrici e s'era persino predetto il giorno in cui doveva morire. Ad avvalorare queste voci giovava il fatto che la polizia lo sorvegliava ed il sindaco, il parroco, il medico – che nei paesi sono i naturali alleati del farmacista – e i più assidui frequentatori della farmacia non lo guardavano neppure e lo schivavano. Il giovane farmacista amava i fanciulli e gli uccelli. Spesso i ragazzi, spinti dalle stesse misteriose voci che si

sussurravano contro di lui, entravano con un pretesto nella farmacia ed egli distribuiva a tutti qualche caramella, dapprima ritenuta stregata ed avvelenata, ma, poi accolta e gustata volentieri quando si provò che non faceva alcun male. Di uccelli ne aveva nell'esercizio una trentina e, non potendo conversare con gli uomini, si affaticava ad insegnare il canto ai pennuti. Prestò divenne vecchio e stanco: s'era lasciata crescere la barba, folta e lunga, a circondargli il volto bianco e scarno: aveva uno sguardo profondo, animato di infinita bontà; parlava lento, a scatti, con voce profonda e un po' velata, ma nulla mai diceva di sé, o se vi accennava era come se parlasse di cose tanto lontane e da tempo sepolte. Si considerava un sopravvissuto ed in realtà chi l'avvicinava l'avrebbe giudicato tale. Aveva desiderato morire, eroicamente, ma la morte non volle ghermirlo: invece l'aveva ghermito la calunnia dei pavidi, il sussurro degli imbelli, l'indifferenza dei vili ed era tornato ai lambicchi ed alle storte di Toscana, vivendo in silenzio con la sua passione secreta, pacificando il suo spirito nel contatto quotidiano della gente più umile della Maremma [...].

Della moglie ci è dato invece di sapere che, ormai vedova da circa sei anni, nel 1915 con l'inizio della Grande Guerra partì come crocerossina e fece rientro a Tuscania solo al termine del conflitto. Tale fu la sua dedizione che la Croce Rossa Italiana, sul finire dell'anno 1919, la propose al Ministero degli Interni per la medaglia d'argento al merito della Salute Pubblica. Sembra, tuttavia, che a causa di disguidi burocratici, non sia mai stata insignita di questa onorificenza ma solamente di un attestato.

Donato Ragosa morì a Tuscania il primo di febbraio 1909; era nato a Buja, cittadina istriana, nel 1856. Nel cimitero di Tuscania – storica località dove una via porta il suo nome – una lapide lo ricorda con queste parole:

LA VIRTÙ E L'ARDIRE
CHE
PER L'AMBITO RISCATTO DAL PAESE NATIO
TENACEMENTE AVVINSE
L'ANIMO DI DONATO RAGOSA
MORTO A TUSCANIA A 52 ANNI
IL 1° FEBBRAIO 1909
INSEGNINO
QUANTO DEBBA ESSERE SACRO IN PETTO ITALIANO
IL SENTIMENTO DELLA PATRIA

Alfonso Barzi

Il sindaco moderato delle “giunte rosse”

Famiglia di possidenti, almeno dal Settecento aveva la sua dimora nel palazzo di proprietà situato in località San Michele, a poca distanza dal paese dove ancor oggi i Barzi, da sempre legati ai luoghi delle origini, soggiornano molto frequentemente.

Dallo *Stato dell'anime della Cura di Montecatini del 1808* (ASCV, B. 307, *Miscellanea*) rileviamo che in quella data a comporre il nucleo familiare erano Vettoria, vedova di Giuseppe Barzi, di anni 80, il figlio Santi di anni 48, scapolo, e l'altro figlio Giusto di anni 45, con la moglie Gioconda (di anni 42) ed i figli Giovanni (anni 13), Luigi (anni 11), Gaetano (anni 9), Maria Anna (anni 1).

Nello *Stato delle Anime del 1846* (APMVC) troviamo, invece, che con Giusto, ultraottantenne, vivevano i figli Giuseppe, sacerdote, e Luigi e Gaetano con i rispettivi familiari.

Nei primi anni della seconda metà del secolo, la famiglia di Luigi, allora composta dalla moglie Amalia Mori, sarta, e dai figli Giovanni, sacerdote, Francesco, Antonio e Pio, si trasferì nel nuovo palazzo edificato in Piazza Nuova (l'attuale Piazza della Repubblica), rimasto di proprietà Barzi fino a non molti anni or sono.

A San Michele continuava ad abitare la famiglia di Gaetano che, da quanto risulta dalla *Statistica della Cura di Montecatini* (APMVC), nel 1870 era formata da Caterina Sarperi, tessiera, vedova di Gaetano, dal figlio Alfonso di anni 31 e dall'altro figlio, Cipriano di anni 37, con la moglie Primasia Di Prato ed i relativi figli Ezio e Roberto, e da Giuseppe, l'anziano sacerdote zio di Gaetano.

Qualche anno più tardi, anche Alfonso, nato il 4 agosto 1839, si unì in matrimonio a Pia Dello Sbarba, nata il 19 ottobre 1847 da Giovanni e Teresa Orzalesi, e da lei ebbe Enrichetta (1882) e Dino (1888); dopo la morte di Pia, si sarebbe poi risposato con Ermenegilda Rossi.

Come altri suoi consanguinei, fin da giovane Alfonso Barzi si era trovato a rivestire cariche pubbliche. Era stato nominato sindaco a seguito del risultato delle elezioni generali del novembre 1889, nelle quali Montecati-

ni, che già dal 1886 “Il Corazziere” dipingeva come «Comune tendenzialmente socialista», risultò l’unica località del Circondario di Volterra in cui prevalse la lista dei candidati democratici. Confermato nell’ottobre 1893, meno di due anni più tardi, si sarebbe trovato a presiedere la prima “giunta rossa” della Toscana.

A seguito della competizione amministrativa del 28 luglio 1895 che aveva visto prevalere nettamente la lista dei candidati socialisti, il nuovo Consiglio si riunì il 4 agosto per la nomina dei componenti la Giunta. In base alle preferenze ottenute risultarono eletti Aroldo Schneider, Alfonso Barzi, Ottaviano Bini ed Egisto Sarperi quali assessori effettivi, mentre assessori supplenti furono designati Olinto Dello Sbarba e Cesare Nardi.

In seguito però alla rinuncia «all’anzianità riportata pel maggior numero di voti degli altri candidati» da parte dell’ex direttore della miniera di Caporciano (ASCM, 11/A, Delibera n° 68 del 4 agosto 1895), l’incarico di primo assessore, in virtù del suffragio, passò ad Alfonso Barzi che dello Schneider aveva ottenuto un solo consenso in meno.

Ricevette provvisoriamente la nomina di presidente della Giunta, ma non di sindaco. Non essendo elettiva nei Comuni con una popolazione inferiore a 10.000 abitanti, tale carica gli fu poi conferita per Regio Decreto. Come risulta anche dall’annotazione «Il sig. Alfonso Barzi comunica a LL.SS. Adunati come S.M. il Re d’Italia le conferma il Decreto a Sindaco di questo Comune pel triennio 1895-97», vergata dal segretario comunale Michele Sbragia nel verbale dell’adunanza consiliare dell’8 ottobre 1895.

Un esponente della lista moderata soccombente divenne, quindi, sindaco dell’amministrazione socialista che, fra mille difficoltà, andava a far da battistrada alle varie “giunte rosse” che avrebbero preso vita in Toscana negli anni a venire.

D’altra parte nella elezione degli assessori effettivi Alfonso Barzi aveva ottenuto la preferenza da 15 dei 17 consiglieri presenti, risultando, nella sua designazione, legittimato da un consenso pressoché unanime. Fu proprio la maggioranza socialista che, una volta venuta meno la candidatura di Aroldo Schneider, lo volle alla guida della Giunta, ritenendolo, per stima, l’uomo più idoneo a ricoprire quel ruolo in una esperienza amministrativa che non aveva precedenti e che – facile da intuirsi – sarebbe stata osteggiata con ogni mezzo.

Ed in effetti quello “strano connubio” riuscì a sopravvivere ai vari tentativi di affossamento messi in atto dall’opposizione politica e istituzionale, alle numerose traversie causate dall’inesperienza amministrativa, ai tenta-

tivi di discredito nei confronti del Barzi, succube – a detta dei moderati – dell’arrogante preminenza dei socialisti, e perfino al commissariamento del Comune con cui, dall’aprile al settembre 1899, si cercò inutilmente di fiaccare e demolire la coesione di quella amministrazione.

Nonostante la divergenza di opinioni, che pur di tanto in tanto si manifestava, la solidità del rapporto tra gli amministratori non venne meno, così come alta si mantenne la stima dei dirigenti socialisti nei confronti di Alfonso Barzi. Tanto che il suo ruolo, mai messo in discussione, gli fu riconfermato anche nelle successive “giunte rosse”. E non più per Regio Decreto ma con i voti dei consiglieri, come previsto, anche per i Comuni meno popolati, dall’entrata in vigore della Legge Comunale n° 164 del 4 maggio 1898.



118 - Seduto al centro il sindaco Alfonso Barzi con la fusciasca

Forse la sintonia tra sindaco e socialisti visse uno dei momenti più critici in occasione della visita a Volterra da parte di Vittorio Emanuele III, il 6 ottobre 1903, con la partecipazione di Alfonso Barzi al ricevimento reale, non autorizzata dalla Giunta. Ma anche in questa circostanza la polemica che ne derivò trovò in breve una risoluzione.

Tra le varie iniziative delle Amministrazioni socialiste da lui presiedute, merita sicuramente di essere menzionata l’adesione di Montecatini alla costituzione dell’Associazione Nazionale dei Comuni d’Italia. Fu deliberata nella seduta del Consiglio comunale del 24 maggio 1901, mentre nella ri-

unione di Giunta del 10 ottobre fu poi decisa la partecipazione del Comune di Montecatini, in quanto socio fondatore, al 1° Congresso dell'ANCI svoltosi a Parma dal 17 al 20 ottobre dello stesso anno.

L'ultradecennale impegno civico del nostro sindaco ebbe ufficiale riconoscimento nel 1907 con il conferimento di una prestigiosa onorificenza: la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Con Decreto del 1° dicembre 1907, non di «Suo motu proprio», ma «su proposta del ministro dell'Interno», Vittorio Emanuele III «si compiacque nominare nell'Ordine della Corona d'Italia: a Cavaliere: [...] Barzi Alfonso fu Gaetano, ex sindaco di Montecatini Val di Cecina [...]» (“Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia”, a. 1908, n° 117). Ne dette notizia anche “Il Corazziere” (a. XXVI, n° 51) del 22 dicembre 1907, riportando però erroneamente il nome del cugino Pio Barzi.

Sindaco ormai da più di diciotto anni consecutivi, anche il Consiglio comunale, come ci ricorda il periodico socialista “La Fiamma”, (a. II, n° 14) del 15-16 febbraio 1908:

Oggi il Consiglio Comunale e gli impiegati del Comune hanno offerto un banchetto al neo-cavaliere ed ex Sindaco sig. Alfonso Barzi. Molti i brindisi ai quali ha risposto commosso il Sig. Barzi ringraziando. Facendo astrazione dalla chincaglieria, ci associamo anche noi agli onori resi al Sig. Alfonso Barzi che per 18 anni ha retto le sorti di questo Comune, dedicando ad esso la sua attività e la sua energia, con soddisfazione e plauso di tutti i suoi amministrati.
Montecatini, 5 Febbraio 1908

Nel settembre 1907, a causa di controversie tra l'esattore tesoriere ed il segretario comunale, l'Amministrazione fu di nuovo commissariata.

Sarebbe trascorso un anno prima dell'elezione del nuovo Consiglio. Si andò al voto il 30 agosto 1908. La comunità di Montecatini stava forse vivendo il suo momento storico più critico: «più della metà degli elettori dopo la chiusura della Miniera cuprifera sono emigrati» – riportava “Il Corazziere” del 6 settembre – ed i votanti risultarono 128 su 300 iscritti.

Ma ancora una volta, sebbene la precedente amministrazione da lui presieduta fosse stata commissariata, i montecatinesi vollero premiare il vecchio sindaco. Presentatosi, in questa occasione, nella lista moderata, Alfonso Barzi, cui andarono 75 voti, ottenne il maggior numero di consensi, anche se poi, nella seduta consiliare del 6 settembre per la composizione della Giunta, con il favore di 12 consiglieri sui 16 presenti fu eletto sinda-

co l'avvocato Carlo Serragli. Il Consiglio si esprime comunque favorevolmente anche per Barzi che, designato primo assessore, proprio in seguito alla rinuncia di Serragli andò nuovamente a ricoprire la carica di primo cittadino negli anni 1909 e 1910. Quindi, il 15 agosto 1910, nel corso della riunione del nuovo Consiglio comunale per la nomina del sindaco, su Alfonso Barzi prevalse Federigo Mori.

Un attivismo certamente non comune il suo. Tanto che, rappresentante della lista di maggioranza dei moderati, lo ritroveremo ancora tra i consiglieri eletti nella consultazione del 17 giugno 1914, dove Alfonso ottenne 170 voti contro i 191 di Torquato Mori, che fu poi investito della carica di sindaco.

Un impegno che lo caratterizza per la longevità in ambito amministrativo: consigliere, assessore e quindi – caso unico a Montecatini – sindaco per circa ventennio.

Un periodo assai lungo e non facile, durante il quale ebbe l'onore, ma certamente ancor più l'onere, di presiedere le prime giunte socialiste e di trovarsi a gestire la dolorosa situazione in cui precipitò la comunità a seguito delle ripetute crisi che dalla metà degli anni Novanta culminarono con la chiusura dell'attività estrattiva della miniera di Caporciano nell'ottobre 1907.

Sicuramente encomiabile, quindi, la sua non comune dedizione; come, del resto, assai attiva fu la partecipazione della famiglia Barzi alle pubbliche vicende montecatinesi. Molti suoi esponenti, dalla metà dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento, si rivelarono protagonisti sia in ambito amministrativo sia nell'associazionismo. Oltre ad Alfonso, figura di spicco nel ventennio 1890-1910, anche il fratello Cipriano si impegnò a lungo nei vari uffici dell'amministrazione del Comune, tanto che più volte, tra il 1873 e il 1889, ricevette la nomina di sindaco. Ma già in precedenza troviamo un altro Barzi, Francesco di Luigi, investito dello stesso ruolo alla fine degli anni Sessanta. Così come, ad esempio, potremo più tardi incontrare sia Pio, cugino di Alfonso, nelle vesti di consigliere, assessore e sindaco facente funzione, che suo figlio Dario, anch'egli impegnato in incarichi pubblici.

Dopo una lunga vita spesa in larga parte al servizio della comunità, Alfonso cesserà di vivere il 21 gennaio 1921.



119 - Epigrafe sulla tomba di Alfonso Barzi

“Il Corazziere” (a. XL, n° 5) del 30 gennaio 1921 lo ricorderà così:

Montecatini, 28 Gennaio

Funeralia - Oggi ha avuto luogo il trasporto funebre del *Cav. Barzi Alfonso* spentosi serenamente all'età di 81 anni. Egli fu per lungo tempo amministratore del nostro Comune e fu ben amato da tutti per le sue doti di mente e di cuore che lo distinguevano e per le quali fu eletto Sindaco, carica che tenne e gli fu confermata più volte. La popolazione tutta ha voluto oggi tributargli l'ultima prova di simpatia e gratitudine accompagnandone la salma all'ultima dimora. Vi parteciparono la nuova Amministrazione comunale col gonfalone ed impiegati; le scuole, la musica che ha suonato scelte marce ed uno stuolo di amici di famiglia, nonché i parenti del defunto.

Al Cimitero ha detto brevi parole ma commosse il Segretario Comunale sig. Bocci Valentino che ha ricordato l'opera proficua e benefica svolta dal defunto.

Alla famiglia distintissima e ai parenti giungano gradite le condoglianze degli impiegati tutti uniti da fraterno affetto al figlio dell'estinto.

Indubbio l'affetto del popolo di Montecatini per Alfonso Barzi: benamato come uomo e stimato come sindaco, sia dagli alleati che dagli oppositori politici.

Emblematica, anche per comprendere il gradimento dei socialisti per la sua persona alla guida del Comune, è una frase ripresa da una missiva indirizzata nel lontano 1881 all'ispettore generale della miniera da parte di Aroldo Schneider: colui che, circa 15 anni più tardi, della prima amministrazione socialista sarebbe stato l'elemento essenziale.

L'allora direttore, in occasione della polemica originata dal contegno

sconveniente tenuto dal sindaco Cipriano Barzi in occasione della cerimonia in memoria del conte Demetrio Boutourline, svoltasi in Municipio il 5 giugno 1881, si esprimeva con questa notazione:

[...] fra i consiglieri non vi è nessuno di cui fidarsi. C'è solo il Barzi Alfonso che è degno di stima e di lode, ma è fratello del sindaco e sebbene fra i due i rapporti non siano ottimali, non farebbe nulla per dargli contro [...] (ASMMVC, F. 45, *Copialettere a diversi*).

Poche parole che, in contrasto con il giudizio non certo positivo manifestato nei confronti dei rappresentanti di quel Consiglio comunale, fanno comprendere di quanta stima già allora godesse Alfonso Barzi.

L'età avanzata gli evitò di assistere agli sviluppi del ventennio fascista.

Ed – ironia della sorte – a tributare l'estremo saluto a lui che era stato il sindaco della prima “giunta rossa”, fu «la nuova Amministrazione comunale col gonfalone», presieduta da Luigi Lazzerini: il “sindaco bolscevico”, che – nel clima derivato dal fallimento del “biennio rosso” – di lì a tre mesi sarebbe stato costretto alle dimissioni.

Fu quella l'ultima esperienza socialista di governo locale che, proseguita dall'assessore anziano Giuseppe Rotondo, nell'ottobre del 1922 avrebbe dovuto piegarsi all'irrefrenabile avvento della cosiddetta “era nuova”.

Ercole Ridoni... l'ultimo direttore

Come sappiamo, lo sfruttamento con tecniche moderne della cava dei gabbri rossi di Caporciano iniziò nel 1927.

Il giacimento cuprifero si snodava entro una massa di rocce ofiolitiche dislocate nella zona, le quali si manifestarono con due affioramenti di circa un chilometro quadrato ciascuno, separati fra loro da un esile diaframma di rocce sedimentarie calcareo-argillose. Vi si estraevano solfuri di rame e ferro, quali la calcopirite (CuFeS_2) e l'erubescite (o bornite: Cu_3FeS_4), oppure solfuri di rame quale la calcosina (Cu_2S), associate a piccole quantità di rame nativo.

La produttività, che pur dando segni incoraggianti si rivelò assai modesta nei primi dieci anni, andò man mano incrementandosi, tanto che la miniera venne ben presto considerata la più importante se non la più ricca d'Europa. Nel 1854 la produzione superò le 1.000 tonnellate annue, aumentando poi gradualmente fino a raggiungere la sua punta massima, 3.000 tonnellate, nell'esercizio 1859-1860.

Andò quindi assestandosi, fra alti e bassi, su una media di 1.500 tonnellate annue. Dalla seconda metà degli anni Novanta, però, i segni che la miniera stava andando velocemente ad esaurirsi, si manifestarono con sempre maggiore evidenza.

Fu proprio in quel periodo che giunse a Montecatini l'ingegner Ercole Ridoni.

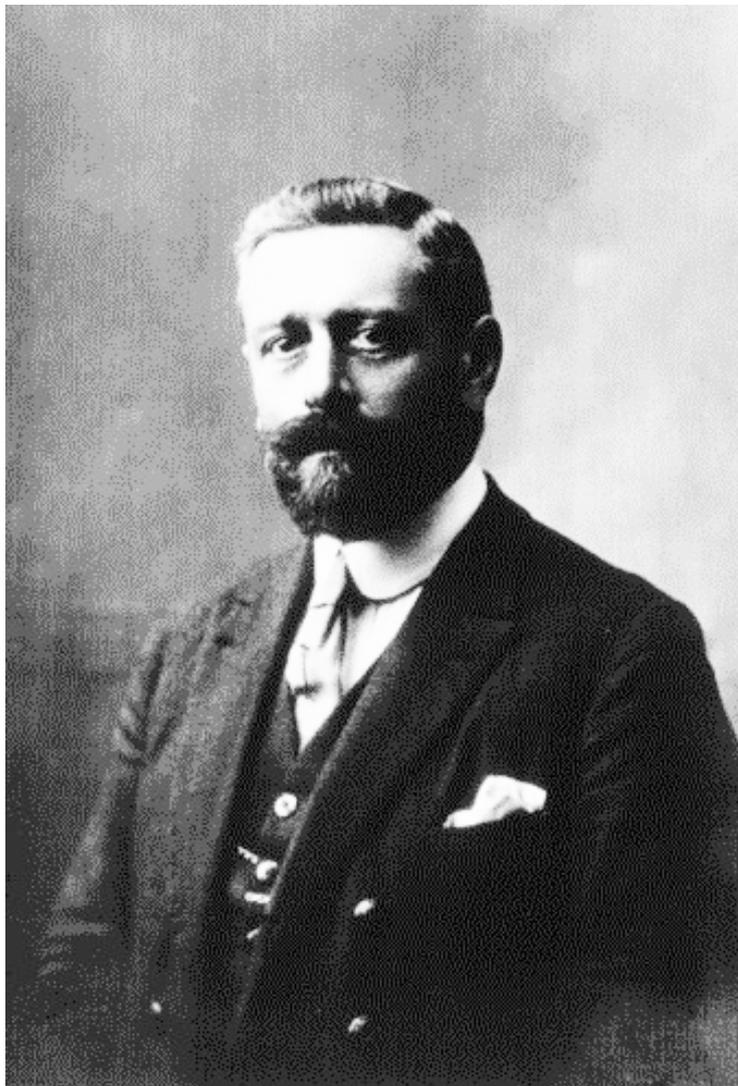
Eravamo agli inizi del 1895 e lo stabilimento minerario era entrato ormai in quella lunga fase di declino che si concluderà dodici anni più tardi, sotto la sua direzione, con la cessazione definitiva dell'attività estrattiva.

Figlio di Eugenio (1832-1870) e di Angela Virginia Arrigoni Riva Palazzi, si era laureato nel 1892 alla Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri di Torino.

Dopo un breve soggiorno lavorativo in Toscana ed una precedente esperienza in Sardegna, fu assunto dalla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* e destinato alla miniera di Caporciano.

A facilitare la sua assunzione poté forse aver contribuito il più che probabile contatto in terra sarda con i Serpieri (discendenti di Enrico, impren-

ditore riminese che fece fortuna in Sardegna, tra i quali Giovan Battista, fondatore nel 1888 e primo presidente della *Montecatini* fino al 1893, e il fratello Arnaldo, direttore della miniera di Caporciano fino al giugno 1894) oppure l'intercessione dei genitori della futura moglie, i Cerrina Feroni di Firenze, un cui figlio, Paolo, che di Ercole era stato compagno di studi, già era impiegato presso la Società come direttore della miniera di Boccheggiano.



120 - Ercole Ridoni

Nel gennaio 1895 Ercole Ridoni giunse a Caporciano con la funzione di vice direttore; quindi, dalla metà di settembre del medesimo anno, quando l'ingegner Paolo Marengo fu promosso ad incarichi superiori, andò a ricoprire la carica di direttore.

Aveva 27 anni – era nato il 25 novembre 1868 – e lo attendeva un compito assai arduo.

Pur abitando a Montecatini, mantenne fino al 5 agosto 1901 la residenza a Firenze, dove si era da poco sposato con Anna Virginia marchesa Cerrina Feroni (1876-1928), di Costantino e Giulia Feroni di Bellavista. A Firenze, nel 1902, nacque il primogenito Eugenio, mentre Giulia e Paola (nella foto seguente, il battesimo di quest'ultima nell'oratorio di Santa Barbara a Caporciano) nacquero a Montecatini nel 1904 e 1906. Ercole ed Anna ebbero poi Guido Maria, che vide la luce a Boccheggiano nel 1908, ed ancora Giovanni e Alessandro, nati a Malanaggio frazione di Porte di Pinerolo.



121 - Il Battesimo della figlia Paola

Dopo la storica direzione di Augusto Schneider, dal 1873 alla guida di Caporciano si erano succeduti Lorenzo Chiostrì, Aroldo Schneider, Arnaldo Serpieri e Paolo Marengo: tutti, tranne Aroldo Schneider, con incarichi a breve termine. Era la volta, ora, di Ercole Ridoni, che della nostra miniera avrebbe gestito le sorti per ben 12 anni.

Al suo esordio come direttore trovò un interlocutore istituzionale che per i tempi costituiva sicuramente una particolarità. Da appena quattro mesi si era insediata in Comune una Amministrazione socialista, e ciò rappresentava, se non una vera e propria anomalia, quantomeno una novità, trattandosi di una delle prime esperienze in tal senso in ambito nazionale.

Questo, tuttavia, non rappresentò un problema. I rapporti di Ridoni con detta Amministrazione furono improntati da sempre sulla correttezza e si caratterizzarono, anzi, per una insolita collaborazione, quanto mai necessaria per affrontare quei momenti assai critici che di lì a poco avrebbero interessato l'intera comunità mineraria.

Trascorsero infatti pochi mesi e l'accentuarsi dei problemi di gestione dello stabilimento di Caporciano indussero la Direzione generale della Società a fissare al 1° agosto 1896 la sospensione del lavoro nelle miniere «per dar luogo alla riduzione ed epurazione del personale dipendente» (ASP, Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza, Atti del Protocollo Riservato 1889-1900, B. 939).

Il 28 luglio l'ingegner Ridoni – come risulta dalle carte dell'ASMMVC – dovette, infatti, emanare il seguente comunicato:

[...] In conformità all'avviso pubblicato il 22 maggio u.s. tutti i lavori restano sospesi provvisoriamente fino al giorno 16 del p.v. mese di agosto, considerandosi però tutto il personale definitivamente licenziato. Col giorno 17 di detto mese si riprenderanno i lavori in via di esperimento fino al 31 dicembre p.v. in base a nuove condizioni di ammissione e di retribuzione e che a suo tempo saranno fatte conoscere al personale. Qualora l'esperimento non desse i risultati che si sperano, il personale sarà, con due mesi di preavviso, avvertito della definitiva chiusura della miniera [...].

Certamente non tutti gli operai avrebbero potuto riprendere il lavoro. Tant'è che il direttore Ercole Ridoni, già dal mese di luglio si era attivato con il Comune e la Congregazione di Carità per la costituzione di una cassa pensione per gli operai più vecchi, che non sarebbero stati reintegrati. E aveva richiesto anche una nota dei lavoratori più bisognosi, cosicché la

«Direzione della Miniera potesse con maggiore equità possibile addivenire ad una scelta fra essi, basata oltre che sui meriti di ciascuno anche sulle condizioni loro e della famiglia».

Nonostante la grande preoccupazione degli organi di Prefettura che «il forte partito socialista, che è colà non trovi in esso l'occasione favorevole per promuovere un disordine», non si verificò alcun incidente di sorta, e l'attività estrattiva fu gradualmente riattivata ad iniziare dal 17 agosto.

Restarono senza lavoro «i vecchi e gli ammalati in numero di circa 50, che fin qui erano tenuti nella miniera più per carità che per loro profitto». E ben 42 furono le domande di sussidio alla Congregazione di Carità, compilate da Ercole Ridoni il quale fece in modo che ai licenziati più bisognosi e meritevoli e con lunga anzianità di servizio, la Società offrisse «una pensione mensile di lire 10 o 15 ed accettasse a lavorare nella miniera i loro figlioli».

Nel mese di ottobre erano occupati in miniera 296 lavoratori, contro i 341 di fine luglio, come risulta da una relazione relativa alle «condizioni degli operai», trasmessa al sottoprefetto in data 7 ottobre dal direttore, nella quale annotava pure che «le condizioni di salute in generale sono buone ma come conseguenza del lavoro sotterraneo fatto da circa tre generazioni si ha in qualche famiglia anemia e clorosi».

Lo stabilimento di Caporciano aveva ripreso quindi la sua attività, ma le difficoltà economiche di gestione, purtroppo, non avrebbero trovato soluzione. Al problema della scarsa produttività e delle continue fluttuazioni del mercato del rame si aggiungeva l'inadeguatezza della rete delle gallerie e del sistema d'estrazione come del trattamento del minerale che non consentiva l'utilizzo di sistemi di lavorazione più moderni, ormai in uso a livello europeo. Inoltre la Società presieduta dal 1901 da Giacomo Castellobognesi, che stava sempre più orientando i suoi interessi verso le miniere del grossetano, non ritenne economicamente conveniente effettuare investimenti in una miniera oramai considerata vecchia e improduttiva.

Pur con queste difficoltà, si giunse al 1902 quando, da parte della Direzione generale, fu stabilito di licenziare 60 operai. Tra le proteste che si manifestarono un po' ovunque e lo stato di allerta delle forze di polizia che temevano una sommossa popolare, i licenziamenti, seppur suddivisi in due turni di 30 persone, avvennero l'uno il 1° settembre 1902 e l'altro il 1° gennaio 1903.

Molte famiglie si trovarono senza sostentamento alcuno. Sul posto alternative di lavoro non ve n'erano e la maggior parte dei licenziati dovette

prendere la via dell'emigrazione usufruendo delle opportunità d'impiego offerte dai grandi azionisti della *Montecatini*, in Francia, Tunisia, Grecia o, per i più fortunati, in varie zone d'Italia.

Ma il pur grave provvedimento non risultò affatto risolutivo. Il 19 dicembre 1902, l'ing. Ridoni fu infatti costretto a trasmettere un comunicato della Direzione generale che toglieva ogni residua speranza di proseguimento delle attività:

[...] il nostro Consiglio di Amministrazione, visti i risultati negativi ottenuti da codesta miniera e vista la continua e progressiva depressione del mercato del rame, ha deliberato di sospendere completamente codesti lavori con la data del 30 giugno p.v. E come deliberazione dello stesso Consiglio di Amministrazione non è escluso che un tale abbandono di lavori non possa avvenire anche prima del 30 giugno 1903, qualora i risultati negativi della produzione e le sfavorevoli del mercato del rame si accentuassero.

Ella vorrà pertanto render noto a tutto il personale sia tecnico che amministrativo ed operaio attualmente impiegato presso codesta miniera, le sopraccitate deliberazioni del Consiglio di Amministrazione per dare effetto alle quali Ella vorrà, oltre a quelli già in corso, provvedere a parziali successivi licenziamenti degli operai, sino ad ottenere al 30 giugno ed eventualmente anche prima il licenziamento totale di tutto il personale senza esclusioni.

Di fronte a tale stato di cose è forza maggiore che ci obbliga a proseguire nei licenziamenti di personale e proseguire nella continua diminuzione delle spese.

La Società – è vero – si rese disponibile ad offrire ai licenziandi un posto di lavoro presso aziende consociate, per lo più con sede estera, ma quel comunicato fu uno shock durissimo per tutta la comunità. E come ci rivela la testimonianza di Umberto Ridoni, figlio di Guido Maria, rappresentò una grande pena anche per il direttore «a fronte dei suoi rapporti umani con il personale, per la sua cultura e per l'entusiasmo che poneva nel lavoro, essendo egli stesso personaggio di stampo antico che contemporaneamente sapeva essere dirigente, scienziato, artista, scrittore e filosofo».

La miniera di Montecatini veniva così ad essere cancellata, ma la solidarietà per il problema umano che ne conseguiva e la presa di coscienza delle prime lotte per l'elevazione del ruolo dei lavoratori generarono ulteriore speranza. Le teorie innovative portate dai sindacati e il diffuso sentimento socialista che accomunava la popolazione, innescarono nei nostri minatori fiducia in loro stessi con la possibilità di potersi autogestire.

Questi proposero e, per intercessione del direttore di Caporciano, ottennero dalla Direzione generale di avviare la costituzione di una cooperativa – *l'Impresa Operai* – per la gestione della miniera, sotto la direzione tecnica e amministrativa dell'ingegner Ridoni. Fu stipulato un regolare contratto della durata di tre anni che, alla scadenza, venne ulteriormente rinnovato. Ma a causa del non favorevole andamento del mercato del rame, che risentiva ormai da anni dell'invasione delle produzioni provenienti dall'estero, e dei costi di gestione non più sostenibili nonostante le riduzioni di salario a cui si erano sottoposti gli stessi lavoratori, dopo poco più di quattro anni, nella storica data del 12 ottobre 1907, anche quell'esperienza operaia ebbe la sua tragica conclusione con la definitiva chiusura della miniera.

Da quella data, visto il ridotto impegno nello stabilimento di Caporciano dove in qualità di responsabile tecnico per un po' di tempo rimase il capo servizio di miniera ing. Mario Gioannini, ad Ercole Ridoni fu affidata la direzione della miniera delle Merse a Boccheggiano.

Il 13 novembre, infatti, si trasferì nel Comune di Montieri, in località Cambiano, con la moglie, i tre figli Eugenio, Giulia e Paola, e i domestici Giovanni Salvadori, Carolina Culivicchi, Caterina Frignani e Cristina Pellegrini.

Tuttavia il suo soggiorno in terra di Maremma fu assai breve. Dopo tre anni, si congedò dalla *Società delle Miniere di Montecatini* preferendo far ritorno in Piemonte, dove avrebbe diretto per lungo tempo le miniere di Talco e Grafite delle Valli Chisone e Germanasca.

Forse a determinare questa sua scelta fu il richiamo dei luoghi d'origine o la nostalgia per le montagne piemontesi che tanto amava. O forse volle cessare il suo rapporto con detta società proprio a causa dell'esperienza traumatica della chiusura di Caporciano e delle conseguenze sociali che ne derivarono. Chissà?

A Montecatini Ridoni si era integrato fin da subito, impegnandosi attivamente anche a livello sociale: e non fu casuale, ad esempio, la sua designazione a presidente del Comitato Pro Ferrovia Saline-Pontedera – importante progetto dalla lunga gestazione e mai realizzato – che lasciò solo quando dovette trasferirsi.

Ma del nostro “ultimo direttore”, da una ricerca, *Ercole Ridoni, ingegnere e collezionista tra Otto e Novecento*, effettuata da Massimo Martelli e pubblicata su “La Beidana”, rivista n° 34, 1999 della Fondazione Società di Studi Valdesi, sappiamo che oltre ad essere un valido dirigente fu un ricercatore tenace; e fra le tante invenzioni della sua vita, una riguarda proprio

la miniera di Caporciano.

Da direttore dello stabilimento minerario di Montecatini, si trovò infatti a gestire dei giacimenti con filoni di minerale di forma irregolare e complessa, dei quali, con le conoscenze e le tecniche dell'epoca, era pressoché impossibile presumere o analizzare la conformazione. Le sue continue ricerche e i suoi studi lo spinsero a realizzare un modello composto di parallelepipedi di legno dipinto, che poteva essere variamente sezionato, per rappresentare e poter esaminare i giacimenti da tutti i punti di vista.

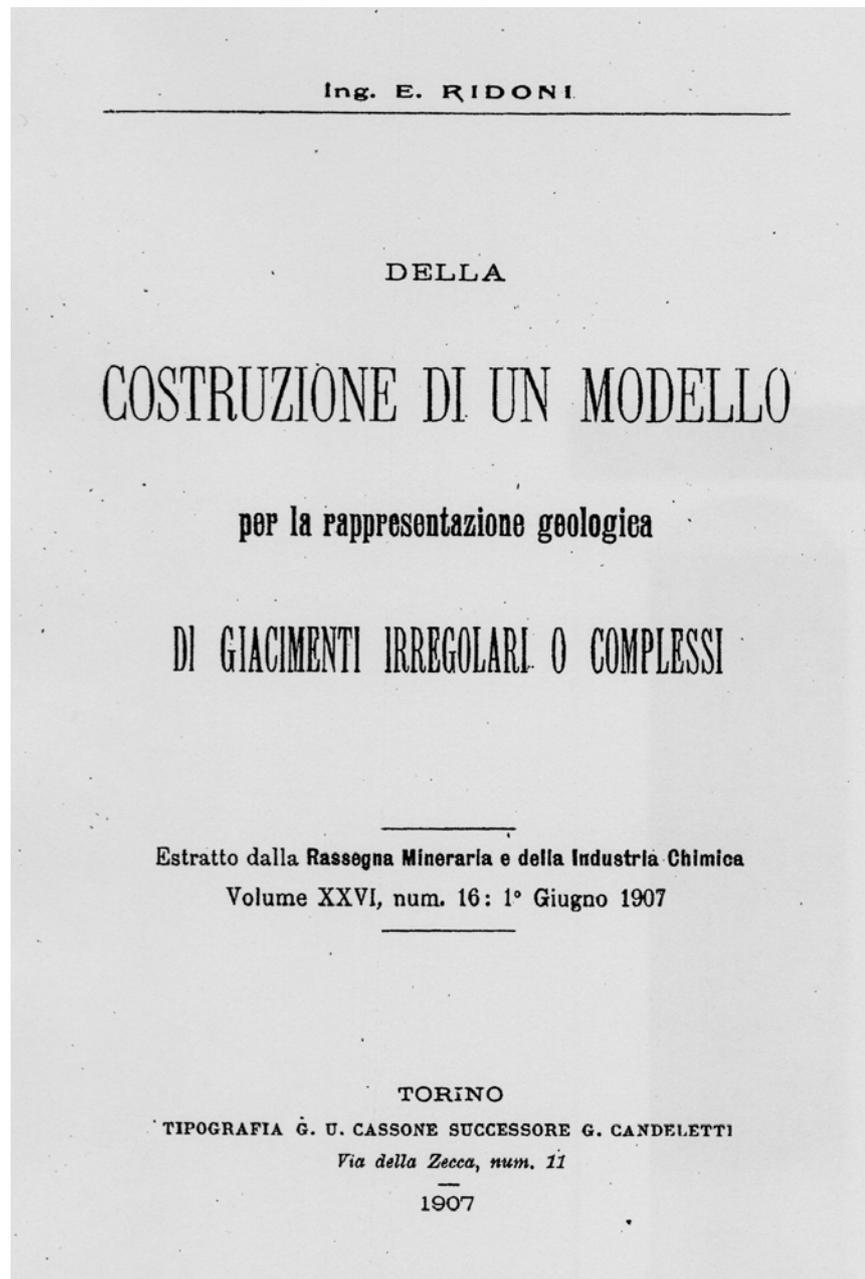
Un'intuizione che rivelò ben presto i suoi vantaggi: gli scavi effettuati in seguito dimostrarono, infatti, la rispondenza della posizione dei filoni con la zona prevista grazie alla utilizzazione di quel modello. L'idea, illustrata da Ercole Ridoni nella "Rassegna Mineraria e della Industria Chimica", n° 16 del 1 giugno 1907, riscosse unanime apprezzamento e divenne materia di insegnamento anche in Università straniere. Tant'è che servì a mantenere rapporti positivi con vari Atenei ed in particolare con il Politecnico di Roma presso il quale, insieme ad una sua vasta raccolta di minerali, fu custodito il prototipo da lui costruito per rappresentare i giacimenti minerari di Caporciano.

Pressoché sconosciuta fino a pochi anni fa, la figura di Ridoni – scomparso nel 1943 – è riemersa dall'oblio grazie all'impegno con cui l'Associazione Naturalistica Pinerolese ha inteso conoscere e valutare in tutti i suoi aspetti la vita di quest'uomo. L'interesse maggiore dell'indagine è naturalmente incentrato sul periodo in cui fu direttore delle miniere piemontesi, scarsi sono i riferimenti agli anni montecatinesi; tuttavia scaturisce del nostro un'immagine quanto mai interessante, sia per le capacità manifestate in qualità di tecnico e scienziato sia per le benemeritenze di cittadino, al quale il Comune di Pinerolo ha poi dedicato una strada nella zona industriale di quella città.

Purtroppo a Montecatini, dovendo in qualità di direttore farsi esecutore di ordini superiori, pur attraverso un notevole dramma interiore spettò a lui l'ingrato compito di procedere alla cessazione definitiva dell'attività mineraria; e con essa alla chiusura di un'epoca assai florida, e forse irripetibile, per la comunità di Montecatini.

Dopo oltre un secolo, oggi, con la realizzazione del Parco Museale di Caporciano la nostra miniera è tornata almeno virtualmente ad essere "aperta". Ed una gestione oculata di tale patrimonio collettivo, improntata su reali capacità professionali ed imprenditoriali, potrà in qualche modo dare, come Museo, continuità storica all'epopea mineraria montecatinese

e, con l'indotto, offrire una opportunità (forse l'unica possibile) di ripresa ad un territorio che da troppo tempo non vede futuro.



122 - E. Ridoni, *Della costruzione di un modello*

Ercole Ridoni... nei ricordi del nipote

Dell'ingegner Ercole Ridoni, ultimo direttore della miniera di Caporciano, ho tratteggiato la figura una settimana fa su queste pagine.

Qui, pensando che ai montecatinesi possa interessare, mi piace proporre una testimonianza sul nostro personaggio datata 1998, pervenutami dal dottor Umberto Ridoni, suo nipote.

Testimonianza che sicuramente contribuirà ad una migliore conoscenza dell'uomo che visse a Montecatini e diresse per dodici anni la sua miniera di rame, avendo fra l'altro l'onere di gestire la fine dell'avventura mineraria montecatinese.



123 - Ercole Ridoni con il nipote Umberto

Dovette affrontare, infatti, prima la lunga crisi che si manifestò duramente nel 1896 per poi accentuarsi nel 1902, e quindi la definitiva chiusura dello stabilimento nell'ottobre 1907, dopo un vano tentativo di “autogestione” concordata dallo stesso Ridoni con l'*Impresa Operai* – una

cooperativa fra minatori di ispirazione socialista –, che prese vita nel 1903.

Un compito sicuramente ingrato che, pur determinando la tragica chiusura della miniera cuprifera fino a non molti anni prima unanimemente descritta da geologi di fama come la più importante d'Europa, mise in luce le qualità umane di Ercole Ridoni.

Purtroppo il dramma della cessazione dell'attività estrattiva di Caporciano, che nell'Ottocento aveva determinato in positivo la storia del paese, fu così forte che la gente cercò da subito di rimuovere quella esperienza unica, irripetibile ed al contempo traumatica. E nell'oblio caddero ben presto fatti ed anche personaggi che di quel periodo furono protagonisti: fra questi l'ingegner Ridoni.

Ricordi, fatti e dati biografici raccolti da Umberto Ridoni

Un pomeriggio tiepido dell'aprile 1943 finiva la mia stagione più bella: due amici di famiglia, che mi avevano accompagnato fuori dalla casa del nonno in Viale Cavalieri d'Italia 8 [a Pinerolo; *N.d.R.*], dove quel giorno c'era un gran via vai di gente, mi dissero che il nonno era andato in cielo. Non avevo ancora sei anni e fino a quel momento la mia vita, nonostante la guerra, si era svolta senza grandi emozioni, in un'atmosfera se non proprio ovattata, abbastanza protetta.

La figura del nonno (nella foto insieme al nipotino Umberto nel 1938) occupava tutte le mie serate, dalle sei alle nove, perché alle sei lui tornava dall'ufficio, nella sede della *Talco e Grafite Val Chisone*, in un palazzotto vicino alla stazione, beveva un caffè con una nuvola di latte in cui intingeva una galletta, mi prendeva sulle ginocchia e si faceva raccontare cosa avevo fatto durante il giorno; poi, a seconda della stagione, si stava in casa o si andava in giardino e lui mi parlava di tutto quello che vedevamo, fiori, piante, animali, ma soprattutto dei minerali che aveva raccolto durante tutta la vita. Li teneva in una grande stanza, che si chiamava proprio "la stanza dei minerali", dentro a delle vetrinette, ognuno su una base di legno nero su cui era incollata un'etichetta con il nome del minerale; mi pare che su qualcuna ci fosse anche il nome del posto dove era stato raccolto.

Poi c'era la consueta visita di Michel, un povero – o barbone come si dice adesso –, allora non ci si permetteva di chiamarlo altro che Michel, anche se era sporco, puzzava terribilmente e aveva sempre una barba rada e lunga; Michel aveva la stessa età di mio nonno, che per questa coincidenza, ma anche perché apprezzava la riservatezza e la dignità con cui Michel viveva la sua miseria, lo rispettava, gli

voleva bene, gli dava sempre un po' di soldi oltre a fargli riempire di minestra e di pietanza una gavetta che Michel teneva sotto la mantella grigio-verde che aveva sempre sulle spalle sia d'estate che d'inverno. Michel ricambiava mio nonno con altrettanto affetto e rispetto, ogni tanto gli portava una pesca della vigna o un po' di pesci, non so se del Chisone o del Lemina; l'importante, per Michel, era mantenere un rapporto di reciprocità, non essere "cliente" né subordinato. Stabilire con il prossimo un rapporto umano era una delle caratteristiche di mio nonno: me ne sono reso conto parlando con tutte le persone che lo avevano frequentato per i più svariati motivi, a partire dai suoi sei figli, i quali lo ammiravano molto, ma non ne erano affatto sopraffatti e annullati, come invece sovente capita nelle famiglie dove c'è un padre con una marcia in più. Il fatto è che il nonno Ercole non era solo un uomo di successo, ma anche e prima di tutto un uomo di cultura nel senso più ampio del termine, conosceva perfettamente quattro lingue, era un sensibile musicista e con sua moglie, abile pianista, organizzavano dei concerti per i parenti e gli amici; appassionato di montagna, da giovane aveva compiuto molte ascensioni fra cui alcune prime nelle Alpi Cozie, in Val d'Aosta e nelle Alpi Bavaresi. A questo proposito si raccontava in famiglia che una volta mio nonno era in montagna, sua madre ebbe la percezione fisica, più che il presentimento, che il figlio si trovasse in grave pericolo e si mise a pregare con grande fede per lui. Al suo ritorno gli chiese come stava e lui disse che andava tutto bene anche se aveva rischiato di "volare" dalla parete dove stava tentando una via molto difficile; confrontati l'ora e il giorno, si era notata la precisa coincidenza dei fatti.

Mio nonno era nato a Torino il 25 novembre 1868, terzo di tre fratelli; i suoi genitori, Eugenio Ridoni e Maria Angela Arrigoni, erano di origine milanese, la famiglia paterna [era; *N.d.R.*] fuggita, oggi si direbbe rifugiata politica, a Torino nel 1848 all'epoca delle Cinque Giornate, in quanto coinvolta nei moti irredentistici, che avevano visto fra gli organizzatori anche persone della borghesia e dell'alta società lombarda.

Il padre, Eugenio, nato a Milano nel 1832, era morto di polmonite nel 1870, il nonno Bartolomeo era stato fra i promotori della *Società dei Trams a Cavalli di Torino*, di cui fu anche direttore. Il bisnonno Antonio, nato a Novara nel 1757, ebbe incarichi nell'amministrazione pubblica di Milano fra il 1823 e il 1830. Il nonno materno, Luigi Arrigoni, era ingegnere; forse questo influì sulla scelta di mio nonno di iscriversi al Politecnico, ma non ne sono sicuro.

Laureato nel 1892 dalla Regia Scuola di Applicazione per gli ingegneri di Torino, dopo due anni di pratica in miniere della Sardegna e della Toscana, fu assunto dalla *Società [delle] Miniere di Monteca-*

tini nel 1895 quale direttore delle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina fino al 1907; dal 1907 al 1910 gli fu inoltre affidata la direzione della miniera di Boccheggiano in provincia di Grosseto. Durante quegli anni si occupò anche di ricerche di minerali metallici, in prevalenza del rame, di ligniti e di caolini, sia in Toscana che in Liguria. Nel 1911 veniva cooptato nel consiglio direttivo della *Società Talco e Grafite Val Chisone*; l'attività inizialmente lo impegnava prevalentemente nelle miniere di talco e grafite delle valli Chisone e Germanasca, ma già durante la I Guerra Mondiale si dedicava, in un capannone in fondo agli impianti del Malanaggio, ad sperimentare la possibilità di produrre elettrodi con grafite naturale anziché ricavarli dal carbone come si era fatto fino ad allora. Durante quegli esperimenti, come ricordava mio padre, quando scoccava fra i due elettrodi l'arco voltaico, mio nonno oltre che le mani annerite dalla grafite, le aveva anche bruciacchiate e qualche volta ci rimetteva anche i peli della barba e tornando a casa doveva tranquillizzare sua moglie che si preoccupava per la sua sicurezza. Finalmente nel 1918 mio nonno vinse la sua battaglia scientifica: il processo industriale per la produzione degli elettrodi di grafite fu brevettato dalla *Val Chisone* e lui fu incaricato di progettare e realizzare a Pinerolo lo stabilimento per produrre industrialmente gli elettrodi di grafite. Cosa che gli riuscì tanto bene che nel decennio successivo la produzione di Pinerolo soddisfaceva il 50% del totale fabbisogno di elettrodi delle acciaierie italiane. Anche lo studio delle applicazioni del talco nei prodotti ceramici refrattari ed isolanti, che mio nonno aveva personalmente curato contemporaneamente alle altre attività di ricerca e di produzione, si concretizzò in un impianto per la loro produzione industriale, che fu chiamato *La Isolantite*.

Gli impegni di mio nonno non si limitavano al solo aspetto della ricerca, dello studio e della successiva industrializzazione del talco, della grafite e dei loro derivati; lui aveva il gusto di comunicare, in modo semplice e chiaro, tutto ciò che i suoi studi gli facevano scoprire; perciò, come scriveva "L'Eco del Chisone", n° 16 del 24 aprile 1943, «[...] L'ingegnere Ercole Ridoni è inoltre autore di diverse fondamentali pubblicazioni sul talco e la grafite, [...] della scienza fu un dotto divulgatore: si ricordano interessanti conferenze illustrate da proiezioni da lui tenute». E ancora, dalla "Rassegna dell'Industria Mineraria d'Italia e d'Oltremare" del luglio 1943: «[...] A lui si devono un pregiato modello scomponibile del giacimento cuprifero di Montecatini, che ora si conserva nel Politecnico di Roma e pubblicazioni varie sul talco e la grafite [...]. Di quest'uomo, che, vivendo operoso e modesto in quelle remote valli alpine, ha veramente onorato la professione di ingegnere minerario, è doveroso esaltare i meriti».

Riconoscimenti postumi, che, insieme ad alcune cariche onorifiche ricoperte in vita – faceva parte del Consiglio Direttivo dell'Associazione di Chimica Industriale di Torino, dell'Associazione Minerari dell'Alta Italia di Milano e di quella del Piemonte, di cui fu anche vicepresidente – furono tutto quello che ricavò dalla sua poliedrica attività, oltre allo stipendio, che gli consentiva di mantenere agiatamente la sua numerosa famiglia, che però, vale la pena notarlo, abitò sempre nella casa di viale Cavalieri d'Italia 8, di proprietà della *Talco e Grafite Val Chisone*.

Mio nonno non aveva quello che si dice il senso degli affari, oltre ad essere di quella razza di uomini con così spiccato senso della libertà e dell'indipendenza, da non volersi vendere a nessuno per denaro.

Come disse, salutandone la salma, il direttore generale della *Talco e Grafite*, Damiano Sartorio: «Fu un signore nel significato più ampio della parola. La gentilezza del tratto, la cortesia dei modi, l'affabilità della parola erano insuperate e giammai si smentivano; eguali per il semplice operaio come per la più alta autorità; e se talora occorreva qualche osservazione e qualche rimprovero, erano espressi in forma garbata e buona, pur non perdendo alcunché della loro efficacia [...], così, chiunque fu alle sue dirette dipendenze, lo circondò del maggior rispetto, della devozione più affettuosa e sincera».

Al che io aggiungo, per averlo sentito raccontare da mio padre e dai miei zii, che più o meno le stesse caratteristiche, gli stessi comportamenti mio nonno le manteneva anche in famiglia, dove tutti lo amavano e lo rispettavano senza però mai mitizzarlo. Lo chiamavano “il babbo”, termine toscano per dire papà, e quel “babbo” suonava affettuoso e autorevole insieme. Del babbo si raccontavano senza reticenze e falsi pudori i comportamenti, a volte un po' ingenui, come quello di non voler avere un conto in banca per non far pensare a chissà quali lautissimi guadagni; e poi del suo dolore per la morte improvvisa e prematura della moglie, che lo aveva talmente svuotato di ogni energia da obbligarlo a sospendere per parecchio tempo i suoi impegni professionali e andare a ricercare la forza di vivere nei luoghi della Toscana dove aveva iniziato la sua carriera e la sua vita familiare.

Atteggiamenti che fanno immaginare una personalità ricca e complessa, che proprio nello studio e nel lavoro riusciva ad esprimersi al meglio.

Una piccola, ma concreta testimonianza dell'opera di mio nonno, a cinquantacinque anni dalla sua scomparsa, è quella raccolta di minerali, da lui tanto curata e amata, che in piccola parte è giunta alla sua destinazione ideale, il Museo delle Scienze Naturali di Pinerolo, la città dove Ercole Ridoni lavorò e realizzò il suo desiderio: «che la morte lo cogliesse nel pieno della sua attività, senza lunga attesa...».

Umberto Ridoni, che gentilmente ha messo a disposizione questa documentazione sul nonno, abita a San Secondo di Pinerolo in provincia di Torino. È nato nel 1937 da Guido Maria (di Ercole Ridoni e Anna Virginia marchesa Cerrina Feroni) e da Esther Maddalena Bordino Ferrero (di Umberto Bordino e Petronilla Ferrero).

Fiero dell'importante figura del nonno, forse per fugare ogni dubbio sulla veridicità della sua testimonianza e rinforzare l'asserzione sulla grande attenzione che l'ingegner Ridoni era uso riservare alle persone, si è avvalso anche di una lettera del parroco di Boccheggiano datata 1967.

Boccheggiano, lì 25 settembre 1967

Gent.mo Signor Umberto,
sono il Parroco di Boccheggiano.
Grazie infinite per la S. Messa.
Il Signor Taddei Anselmo ed altri veterani della miniera delle Merse, ricordano come alla partenza del Suo Nonno dalla Direzione della Miniera delle Merse di Boccheggiano, i minatori improvvisarono una manifestazione plebi[s]citaria di simpatia quale attestato alla sua bontà ed umanità.
Penso che sia una cosa che le farà piacere.
Porgo tanti auguri per il bambino che nascerà. Se sarà maschio, potranno mettere come terzo nome Bartolomeo (S. Bartolomeo è il patrono della Parrocchia di Boccheggiano, nel cui abitò a Campiano, alla Villa Mezzena, nacque e fu battezzato il suo amatissimo defunto genitore.
Speriamo, quando Dio vorrà, di rivederci a Boccheggiano dove anche i minatori sono contenti di rivederla.
Tanti sinceri saluti ed ossequi a Lei e alla Sua gentilissima Signora.
Benedico di cuore, Dev.mo Obbl.mo

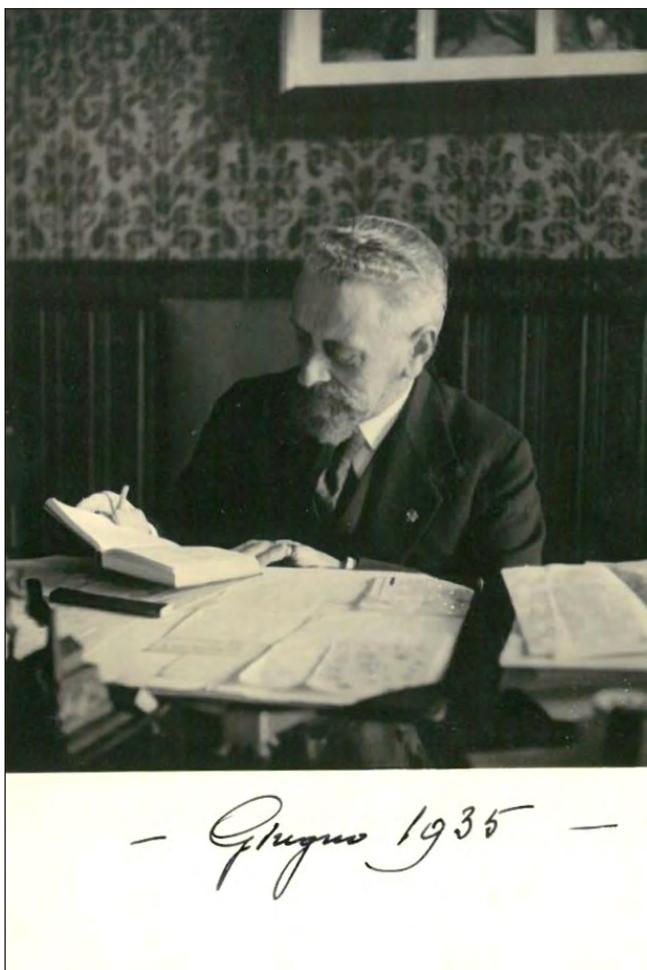
Don Giustino Telli Parroco

Occorre anche ricordare che la permanenza a Boccheggiano di Ercole Ridoni fu molto breve. E lasciare in quella comunità un così forte ricordo di sé in soli tre anni di permanenza, per di più nelle vesti di rappresentante primo della proprietà del locale stabilimento minerario, è indubbiamente risultato assai raro da conseguire.

Chiudo con una curiosità.

Il dottor Guido Paolo Ridoni, figlio di Umberto, consulente d'azienda e docente di Comportamento Organizzativo presso la Scuola Superiore di Studi universitari e di Perfezionamento Sant'Anna di Pisa, da anni collabora con SIAF. La Scuola Internazionale di Alta Formazione di Volterra,

situata proprio sulla via che conduce al paese dove il bisnonno, con perizia e grande umanità, diresse da par suo la storica miniera di Caporciano nel periodo più critico degli ottanta anni della sua storia, che culminò con la chiusura definitiva.

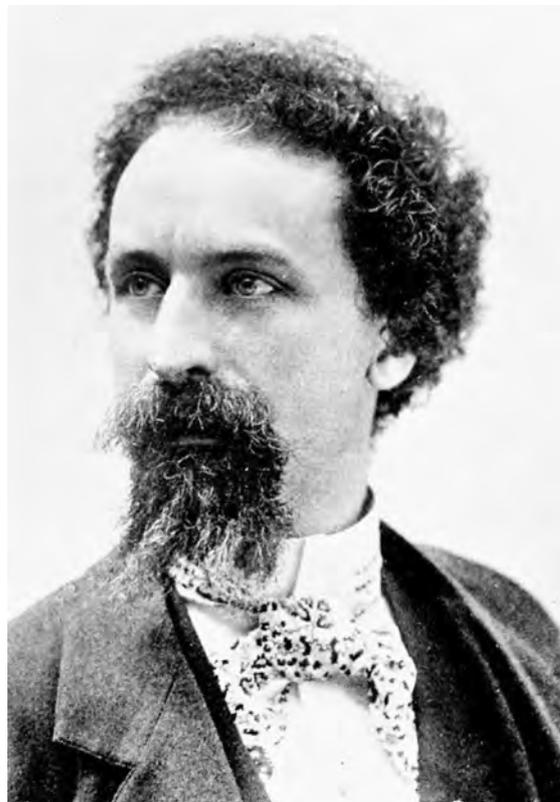


124 - Ercole Ridoni nel 1935

Ciò sta a dimostrare che, alla fin fine, il mondo non è poi così grande come può sembrare. E credo che nel suo prossimo soggiorno volterrano, il dottor Ridoni, trovandosi ad una decina di chilometri da Montecatini, vorrà mettere in conto una visita a quei luoghi che, visti i trascorsi storici, sicuramente gli risulteranno familiari.

La «gita politico-scolastica» di Enrico Ferri

«Caffè Beconcini - Il Prof. Danielli, Ferri, De Amicis, Berenini, Masini, Lazzari (*Lotta di Classe*), Bocconi qui presenti salutano festanti risultato ottimo elezioni amministrative, mandandovi per me saluto caldissimo valorosi compagni». È quanto si legge su una cartolina inviata da Pisa al Circolo Operaio di Montecatini Val di Cecina da parte di Roberto Sbragia, a seguito della conquista del Comune da parte della lista socialista nella competizione elettorale del 28 luglio 1895 (“Il Martello”, a. II, n° 50, 8 agosto 1895).



125 - Enrico Ferri

Figlio ventiquattrenne di Michele segretario comunale, futuro farmacista e fervente socialista, Roberto Sbragia volle condividere con i suoi compaesani la soddisfazione per quel risultato, espressamente manifestata anche da alcuni importanti esponenti del socialismo con i quali manteneva contatti nella città universitaria. L'antropologo Jacopo Danielli (1859-1901); Enrico Ferri (1856-1929), deputato, avvocato e docente di diritto penale; lo scrittore Edmondo De Amicis (1846-1908); Agostino Berenini (1858-1939), deputato e docente di diritto penale; il medico e futuro deputato Giulio Masini (1853-1937); Costantino Lazzari (1857-1927), redattore e amministratore di "La Lotta di Classe", organo centrale del Partito dei lavoratori italiani (poi organo dei socialisti italiani); l'avvocato e futuro deputato Alessandro Bocconi (1873-1960).

Di questi, Danielli che risiedeva a Campiglia Marittima e che nelle elezioni politiche del maggio 1895 era stato candidato non eletto nel Collegio di Volterra, fu spesso ospite del Circolo Operaio montecatinese.

Un anno prima – nel 1894 –, proveniente da Volterra, si era recato a Montecatini anche Enrico Ferri.

Una visita, quella al nostro paese, che destò non poche preoccupazioni – poi rivelatesi infondate – negli organi di pubblica sicurezza. Sia la Sottoprefettura di Volterra che la Legione Carabinieri reali di Firenze in data 11 e 12 maggio informavano il prefetto di Pisa che, dopo aver visitato a scopo scientifico il reclusorio di Volterra, accompagnato da una ventina di studenti, l'onorevole Enrico Ferri «recherarsi a Montecatini Val di Cecina per visitarvi quelle miniere». E di seguito, proprio perché «ivi però la Società Artigiana ed il Circolo Operaio gli offriranno un banchetto nelle stanze civiche, e quindi lo pregheranno di tenere una conferenza pubblica sul socialismo in quel teatro, che è già stato chiesto a tale scopo a quel Sig. Sindaco», comunicavano di aver creduto, per ogni evenienza, di inviare un funzionario di P.S. e rinforzare con tre uomini la locale caserma dei Carabinieri (ASP, Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza, B. 934, *Atti del Protocollo Riservato, Miscellanea di affari diversi, anni 1888-1902*).

Il giorno 17 maggio, il sottoprefetto poté relazionare il prefetto di Pisa sulla visita dell'onorevole Enrico Ferri svoltasi in pieno ordine, secondo quanto «riferito dal Delegato di P.S. di questo ufficio, Sig. Raffaele Capozzi, che si ritenne opportuno inviare a Montecatini Val di Cecina pel mantenimento dell'ordine, essendosi notato che alla comitiva degli studenti si era accompagnato il professor Danielli ben noto anche a codesto superiore ufficio quale propagandista di idee e manifestazioni sovversive, special-

mente nel comune di Campiglia, (che) ora anche recentemente ospitava il Dott. Dino Rondani, come più volte ebbe ad ospitarvi il noto Avvocato Gori» (*Ibid.*).

La mattina del 13 maggio 1894, accompagnato da Jacopo Danielli e da circa 20 studenti, Enrico Ferri giunse a Volterra. «Prima si recarono a visitare il locale penitenziario e poi, guidati da questo sindaco, Cav. Enea Falconcini e da altri pochi del paese, girarono visitando i luoghi più notevoli di Volterra» (*Ibid.*). Nel pomeriggio, quindi, i gitanti si trasferirono a Montecatini Val di Cecina, dove giunsero intorno alle ore 18.

Con un articolo pubblicato su "Il Corazziero", a. XIII, n° 26, 20 maggio 1894, *Sparviero*, corrispondente di solito assai polemico con i socialisti di Montecatini, ci offre una descrizione interessante di tale visita.

Montecatini, 18 Maggio - (*Sparviero*)

Domenica 13 per il nostro paese fu una giornata ricordevole. Il Prof. Enrico Ferri volendo mantenere la sua promessa di visitare le miniere, si recò quassù seguito da circa una ventina di giovani studenti. Il paese fin dalle prime ore pom. offriva una insolita vivacità e dai balconi delle diverse associazioni sventolavano bandiere. Circa le ore 18 l'on. Ferri giunse a Montecatini. Erano ad attenderlo il Circolo Operaio, la Fratellanza Artigiana, il Corpo musicale, la Società di Mutuo Soccorso fra i lavoratori delle miniere, la Società filodrammatica, tutte col rispettivo gonfalone. Appena sceso a terra l'on. Ferri fu entusiasticamente applaudito da una folla enorme venuta dalle vicine borgate e riversatasi tutta nella piazza Vittorio Emanuele, mentre la banda locale intuonava una sceltissima marcia. Di lì il Corteo si mosse verso la sede del Circolo Operaio dove fu offerta una bicchierata. Dipoi stante l'eccessiva calca di popolo (Il sottoprefetto, nella sua relazione, riferisce di «circa 400 persone di ogni ceto, ma specialmente operai» in contrapposizione ai «pochi del paese» che insieme al sindaco Falconcini accolsero ed accompagnarono la comitiva di Ferri in giro per Volterra; *N.d.R.*), Enrico Ferri fu costretto ad andare al Teatrino, dove, presentato, improvvisò una applauditissima conferenza, svolgendo quell'ideale proprio di questi tempi in cui più veloce corre il carro del progresso scientifico.

Il Ferri inneggiò all'unione di tutti gli uomini, alla fratellanza di tutto il genere umano, alla federazione dei popoli della terra sopra basi di eguaglianza e di amore e condannò quelle idee erronee e false, che sono ostacolo coi loro mezzi, al conseguimento di un ideale così sublime ed umano.

Riportare anche in parte il discorso dell'oratore sarebbe cosa impossibile, perché ogni parola era un pensiero, ogni detto una sentenza.

Basti dire che l'entusiasmo del pubblico raggiunse quasi il delirio ed il Ferri fu più volte interrotto da calorosissimi applausi. La sua parola che conquide, che ferisce, scendeva al cuore e persuadeva. Appena terminata la conferenza fu offerto al Prof. Ferri ed agli studenti un geniale banchetto, cui presero parte molti operai e le principali Autorità del paese. Lorenzo Sandroni, giovine operaio di mente sveglia, brindò in versi all'Apostolo socialista ed agli studenti, i quali risposero per bocca del Dott. Bellini Augusto, ringraziando la popolazione di tutte le squisite accoglienze. La mattina del Lunedì il Prof. Ferri con tutti gli studenti si recò alle vicine Miniere dove al suono dell'*Inno dei Minatori* egregiamente intonato dai fanfaristi della Miniera, scese a visitare quelle profonde gallerie fonte di tanta ricchezza. Servivano loro di guida i sigg. Ingegneri Marengo e Ridoni, giovani intelligentissimi cui pareva in mezzo a quella baranda lieta e gioconda di essere ritornati studenti. Ospitò il Prof. Ferri l'Ing. Aroldo Schneider al quale si deve gran parte delle accoglienze ricevute. Ospitò tutti gli studenti l'egregio sig. Serpieri Arnaldo attuale Direttore della Miniera, cui gli studenti rivolsero i più sentiti ringraziamenti. Sono in dovere di ringraziare anche il sig. Umberto Cappelli, che fece di tutto per la buona riuscita della festa e tutti quanti i lavoratori delle Miniere. La sera del lunedì verso le ore 16 gli studenti ed il Prof. Ferri, partirono da Montecatini, con l'animo veramente commosso, riportando nella mente un ricordo imperituro della popolazione Montecatinese [...].

Nella sua cronaca *Sparviero* cita i nomi di alcune persone sulle quali qui provo a fornire qualche annotazione.

Lorenzo Sandroni era nato nel 1860 da Arcangelo e Maria Domenica Reali. Minatore socialista noto anche come «poeta operaio», già candidato democratico nelle amministrative del novembre 1889, sarebbe stato consigliere e poi assessore nelle giunte socialiste. Fu animatore sia della Società Filarmonica che della Filodrammatica, nonché consigliere della Società di Mutuo Soccorso Unione e Lavoro, fondatore della Società Cooperativa di Consumo socialista e rappresentante della Impresa Operai, attraverso la quale fu data vita ad un tentativo vano di autogestione dello stabilimento minerario di Caporciano, dal 1903 fino alla definitiva chiusura nell'ottobre 1907.

Augusto Bellini (Pietri), autore del *Saggio sulla utilità di rapporti scambievoli tra filosofia del diritto e diritto positivo*, Pisa, Tip. F.lli Nistri, 1898, fu poi direttore del Museo Civico di Pisa dal 1904 al 1913, anno della sua

scomparsa.

Il ragioniere Umberto Cappelli era nato nel 1867 da Ireneo, proprietario delle cave di selagite, e da Elvira Ceccarelli. Nel 1895 si trasferì a Firenze per lavoro e quindi a San Giovanni Valdarno dove morì nel 1914.

L'ingegner Aroldo Schneider, non condividendo il metodo di lavorazione basato su una tecnica di coltivazione sregolata del giacimento cuprifero, imposto dalla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, nel 1890 aveva rassegnato le dimissioni da direttore della miniera di Caporciano. Passato dalle prime idee repubblicane al socialismo, nelle elezioni amministrative del luglio 1895 sarebbe stato capofila della lista socialista ottenendo il maggior numero di consensi in assoluto. Nel 1889 aveva messo a disposizione i locali a piano terra del Palazzo Schneider, posto in Via delle Miniere angolo Via Sant'Antonio, per realizzarvi la sede del Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo, istituito dai socialisti il primo agosto del medesimo anno. Nel 1896 avrebbe concesso ospitalità anche alla Cooperativa di Consumo socialista nell'altro palazzo di proprietà Schneider, sito anch'esso in Via delle Miniere.

L'ingegner Paolo Marengo, alla data della visita di Ferri stava ricoprendo la mansione di capo servizio di miniera; un paio di mesi dopo sarebbe subentrato ad Arnaldo Serpieri, fratello di Giovan Battista fondatore e primo presidente della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, nella direzione dello stabilimento di Caporciano. Funzione che un anno più tardi avrebbe lasciato per assumere quella di amministratore delegato della Società.

L'ingegner Ercole Ridoni, allora in formazione, avrebbe a tutti gli effetti preso servizio nello stabilimento di Caporciano nel gennaio 1895 ed alcuni mesi più tardi ne sarebbe diventato direttore.

Proprio dal dottor Umberto Ridoni, nipote di quest'ultimo, ho ricevuto tempo fa la foto ricordo (*di seguito riprodotta*) della «gita politico-scolastica» organizzata da Enrico Ferri al paese del rame: una comunità che ormai da quasi un decennio nelle località circoscrivite veniva comunemente additata come «tendenzialmente socialista» (Cfr. "Il Corazziere", a. V, n° 5, 1 febbraio 1886).

Per farsi un'idea della figura di Enrico Ferri, avvocato, studioso e uomo politico; per saperne di più sulla continua contraddittorietà di posizioni e sugli evidenti segni di confusione ideologica che caratterizzarono il suo fluttuante itinerario politico conclusosi con l'avvicinamento al fascismo, è sufficiente consultare il cenno biografico stilato da F. Andreucci in Fran-

co Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol. II, pp. 342-348.

Qui interessa invece tracciare un breve profilo che lo inquadri nel “periodo pisano”, 1891-1894, durante il quale colse l’occasione per far visita ai nostri luoghi.



126 - Foto ricordo della «gita politico-scolastica» di Enrico Ferri

Ferri fu chiamato alla Facoltà di Giurisprudenza di Pisa nel 1891 dal professor Lodovico Mortara per ricoprire la cattedra di diritto penale. Positivismismo e socialismo furono i due fondamenti della sua militanza politica e culturale; fu il rappresentante massimo della scuola positiva di diritto penale e il fondatore della sociologia criminale. Nel 1893 aderì al Partito socialista su posizioni moderate, per passare in seguito alla testa della corrente intransigente. Negli anni che si trattenne a Pisa esercitò notevole influenza sia sugli studenti che nei circoli socialisti. La sua presenza all’Università pisana fu polemicamente osteggiata da altri docenti; soprattutto da Gabba, sostenitore della scuola classica di diritto, e da Toniolo, rappresentante della sociologia cattolica. Indubbiamente alla base di tale ostilità vi erano considerazioni di carattere prevalentemente politico e più volte gruppi di studenti gli manifestarono la loro solidarietà. Tra i suoi allievi più illustri è da annoverare Giuseppe Emanuele Modigliani. Nonostante

le diffidenze che suscitava all'interno dello stesso Partito socialista, in quel periodo e in quel contesto Ferri si impose ben presto come uno dei più autorevoli esponenti del socialismo. E se riuscì con facilità a conquistarsi larga popolarità, fu grazie al grande prestigio di studioso, alle doti oratorie di avvocato di successo che lo avevano reso protagonista di famosi processi in difesa di vittime della repressione, ed anche ad alcuni aspetti esteriori della sua personalità: caratteristiche che avrebbero improntato tutta la sua carriera politica e professionale. Tale fu allora il suo ascendente presso la gioventù del mondo accademico dedita agli studi di scienze giuridiche e antropologiche e seguace del positivismo, da procurare al Partito socialista molti nuovi e qualificati proseliti. Nel 1894, per incompatibilità con la carica di deputato, presentò le dimissioni da professore ordinario.

Di sicuro la figura di Enrico Ferri non lasciò indifferente neppure il giovane ingegnere Ercole Ridoni. Non potrebbe essere altrimenti, visto l'ottimo stato di conservazione della foto della visita a Caporciano del docente-deputato socialista e dei suoi allievi.

L'immagine, incorniciata, è accompagnata da una didascalia ben leggibile:

*Miniere di Montecatini Val Cecina.
All'ingresso di Miniera.
Gita degli studenti di Pisa col prof. Ferri.
14 Maggio 94*

E la cura con cui questa foto dopo oltre 120 anni è giunta fino a noi, a ragione ci induce a pensare che degli anni trascorsi alla direzione della miniera di Caporciano Ercole Ridoni, l'ultimo direttore, non avesse conservato solo ricordi legati all'esperienza professionale ma gelosamente avesse custodito anche la memoria di momenti salienti della fervida realtà sociale che ebbe occasione di vivere nel suo soggiorno montecatinese. Dal 1895 al 1907: proprio gli anni in cui la comunità del nostro piccolo paese minerario seppe, nel bene e nel male, farsi interprete di un movimento d'avanguardia. Un momento storico irripetibile che certamente lasciò un segno; che senza dubbio – e forse non è il caso di Ercole Ridoni – toccò le coscienze anche di coloro che quel movimento osteggiarono.

Il villaggio minerario di Caporciano... in una descrizione del 1882

Alla morte del conte Demetrio Boutourline, avvenuta – come sappiamo – improvvisamente ed in circostanze poco chiare il 4 agosto 1879, la moglie si trovò a gestire una pesante eredità.

Una crisi societaria assai grave dovuta ad un affare non andato a buon fine tra il Boutourline e la Società francese di Hauet e Gayles che si era fatta carico della realizzazione di un impianto laveria necessario sia per il trattamento del minerale estratto sia per il recupero della residua quantità di rame presente nel materiale di risulta da tempo accumulato nella lavorazione dello stabilimento minerario di Caporciano. Tra le parti nacque ben presto un contenzioso per il quale il conte, risultando inadempiente, fu condannato sia dalla giurisdizione francese che dal tribunale di Firenze al pagamento delle spese processuali e di un ingente indennizzo alla Società francese.

Il debito risultò di tale entità da indurre la contessa Anna, curatrice del patrimonio di famiglia, a cedere le quote in suo possesso (27 carati, ossia 27/40) della Società mineraria.

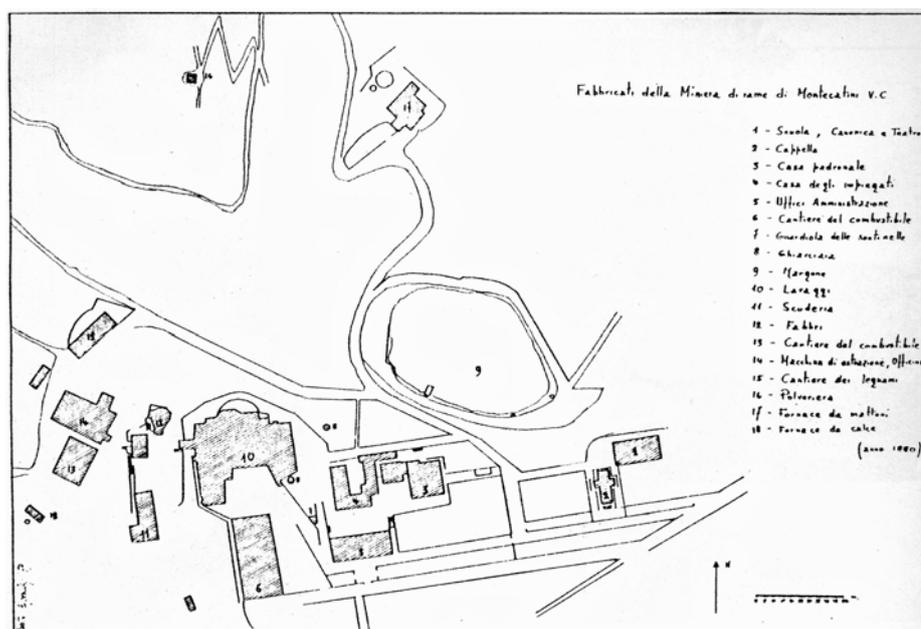
Fu tale necessità, sempre più impellente, a spingere Antonio Razzolini, già ispettore della miniera ed allora amministratore della *Società Boutourline*, a redigere un dettagliato prospetto dei beni immobili relativi allo stabilimento di Caporciano.

Il documento datato Firenze 26 settembre 1882, che qui riporto integralmente, è reperibile presso l'ASMMVC, B. 4, “Corrispondenza e carte diverse dell'amministrazione del conte Boutourlin, 1871-1882” (accludo la pianta dei “Fabbricati della Miniera di rame di Montecatini V.C.” che, pur risalendo al 1880, rispecchia fedelmente la descrizione di Razzolini).

Descrizione dello Stabilimento della Miniera di Montecatini Val di Cecina di proprietà per 27/40^{mi} degli Eredi Boutourlin e per 13/40^{mi} degli Eredi Hall

Gli Eredi Boutourlin e gli Eredi Hall posseggono nelle suindicate proporzioni in libera proprietà per una estensione di Ettari [...] e in proprietà limitata al sotto suolo per quella di Ettari [...]. Nella prima di dette estensioni è situato lo Stabilimento al quale si accede per la via della Miniera fiancheggiata da alberi e da orti.

Appena entrati troviamo un elegante oratorio con annesso un Fabbri- cato destinato ad abitazione del Prete, salvo una grande Sala al duplice uso di Scuola e di Teatro. Si comunica a questo Fabbri- cato mediante bei viali contornati tutti di piante, che danno a quella località un aspetto gaio e incantevole.



127 - Il villaggio di Caporciano

Proseguendo troviamo il piazzale dello Stabilimento con pavimento in lastre disseminate di vasti e ben disposti fabbricati, come:

Una grande Casa ad uso padronale;

Altra grandissima casa, di cui il piano terreno è occupato in parte dagli Uffici tecnico e amministrativo e del telegrafo, e dalla Dispensa, e in parte da Impiegati che vi abitano; il primo piano comprende due quartieri dei quali uno è vuoto, e nell'altro alloggia l'Ingegnere

della Miniera; nelle soffitte vi sono cinque quartieri locati ad altrettante famiglie di minatori.

Di fronte a questa casa insistono vari fabbricati destinati in parte ad uso di abitazioni di Impiegati e operai, in parte ad uso di magazzini di ferrarecce, olio e con locali annessi per lavanderia, Forno, latrine pubbliche ecc.

Sul piazzale stesso trovansi due ghiacciaje e l'officina del Bottajo, che comunica con la Laveria la quale però ha il suo ingresso principale nel sottoposto piazzale omonimo. Quivi vediamo l'Ingresso della Miniera con sovrapposto fabbricato ad uso di abitazione di operai, e di fronte all'ingresso della Laveria un vasto capannone, che serve di cantiere del combustibile destinato alla Macchina a vapore addetta alla Laveria medesima.

A mezzogiorno del Capannone havvi un loggiato con bascule per il peso dei barrocci di generi per lo Stabilimento.

Gli Operai pagano il canone di affitto dei quartieri che abitano; gli Impiegati godono di alloggio gratuito. Tutte le case sopra descritte sono corredate di orti distribuiti fra gli inquilini delle medesime.

Riprendendo la strada che conduce sul piazzale dello Stabilimento, e costeggiando l'officina del Bottajo troviamo lungo la via l'ingresso della Laveria e accanto una casetta d'abitazione di un operajo; continuando giungiamo sul piazzale detto della Scuderia, sul quale contansi quattro Fabbricati, cioè:

1. Ad uso di magazzino di biade ecc.
2. Ad uso di stalla e scuderia con casa annessa per il Vetturale.
3. Una torre nella quale si scarica il Minerale uscito dal Pozzo di estrazione, che da questa viene su vagoncini portato e vuotato nelle tramogge della Laveria.
4. Fabbricato ad uso di officina dei Fabbri.

Salendo tre branche di scala, che gira intorno alla Torre, arriviamo al Piazzale detto della Macchina di estrazione, ivi vediamo una seconda torre, nella quale esiste il pozzo della Miniera profondo 315 metri, e col quale comunicano per l'estrazione delle Materie, e l'introduzione dei materiali, gli 11 piani della Miniera stessa. Forma di annesso alla Torre un Fabbricato, nel quale vi sono locali per due macchine a vapore, una dalla forza di 25, e l'altra di 15 cavalli, e per le rispettive caldaje, due officine, quella meccanica e quella dei falegnami con annesso magazzino di legname.

La Torre ha dalla parte di mezzogiorno un vasto capannone che contiene il combustibile destinato alle Macchine a Vapore; a ponente una fabbrichetta che serve di magazzino di calcina e altri materiali, e a tramontana altro grandioso Capannone ad uso di deposito del legname per Miniera.

Montando la collina che ricca di vegetazione boschiva, circonda

tutto l'insieme già passato in rassegna, incontriamo un lago, che raccoglie le acque dei circostanti monti, le quali servono ad alimentare la Laveria. Lo chiudono due grossi muraglioni, stupenda opera d'arte, in mezzo ai quali è aperta una comoda via di comunicazione col resto dello Stabilimento.

Da questa via entrando in un viottolo aperto nella collina, quest'ultimo ci conduce alla Polveriera e di là a una Fornace da calcina e mattoni, a poca distanza dalla quale troviamo un secondo lago, che ha la servitù stessa del primo accennato di sopra.

Percorrendo la strada, che va a Sorbajano, incontrasi una Fabbrica ad uso Fornace a calcina.

Dall'esterno passando al Sotterraneo della Miniera, le comunicazioni sia fra un piano all'altro, sia fra le gallerie e le regioni in coltivazione sono improntate dalla massima sicurezza e dalla più comoda praticabilità.

Ai diversi piani della Miniera le gallerie principali, che servono di transito, sono solidamente murate egualmente che le stanze ad uso di magazzini e di laboratori degli armatori.

Il sotterraneo è percorso da più di 3.710 metri di strade ferrate per il servizio di trasporto di quanto va e viene dal Pozzo principale di estrazione, cioè Minerale, Terre, Legnami e Materiali.

Questi trasporti ascendenti e discendenti si fanno in mastelli di Ferro mossi da una Macchina a Vapore della forza di 25 cavalli. Esistono due altre macchine, una da 20 cavalli, per il servizio della Laveria e una da 15 cavalli, che mette in movimento una pompa, la quale versa nella Galleria di scolo le acque dei piani inferiori e che si riuniscono in fondo al pozzo principale ridetto. Con questo pozzo solidamente costruito comunicano i vari piani che distano l'uno dall'altro circa 25 metri, e ai quali si accede per mezzo di scale di pietra, di scenderie (*sic.*), pozzetti, tramogge ecc.

La cessata Società durante lo spazio di 35 anni esplorò incompletamente i primi quattro piani, ed al quinto fece un grandioso lavoro per lo scolo delle acque (di cui fortunatamente non si abbonda in Miniera) mediante una Galleria detta di Scolo, che misura metri 2.150 di lunghezza e che interamente guarnita di ruotaje serve d'accesso al centro della Miniera. Questo colossale lavoro, ed il pozzo maestro per mezzo del quale i lavori dal 5° al 9° piano e da questo all'11^{mo} potranno essere eseguiti con facilità, dimostrano fino a qual punto la cessata Società provvide alla vita futura della Miniera.

Ho detto sopra imperfetta la coltivazione dei primi 4 piani, perché è parere di valenti Ingegneri esteri che quelli hanno ancora minerale da alimentare per molti anni copiosamente la produzione tanto in Minerale compatto, quanto in ricche terre da lavaggio.

All'ingresso della Galleria di Scolo esiste un fabbricato destinato in

parte ad uso di abitazione di una guardia, e in parte di spogliatoio per comodo dei visitatori della Miniera.

Il corredo dello Stabilimento è certo all'altezza dell'importanza dell'industria ivi esercitata, costituendo l'insieme una istallazione capace di un lavoro considerevolissimo, che non può non ispirare sconfinata fiducia del più lusinghiero avvenire di questa Miniera.

L'amministratore
A. Razzolini

A lenire le difficoltà finanziarie della contessa Anna Migueis Boutourline avrebbe pensato, da navigato imprenditore qual era, il commendator Giovan Battista Serpieri. «Una persona di alti mezzi pecuniari e ciò che più conta espertissimo nel modo di ben coltivare le miniere per possederne diverse in proprietà», come annotava il notaio Giovanni Baldazzi (Archivio notarile distrettuale di Firenze, Atto del 25 aprile 1883).

Fattosi carico delle spese processuali, poté convenientemente concludere l'acquisto della miniera di Caporciano con un esborso di 2.600.000 franchi: 2.000.000 per rilevare le quote Boutourline e 600.000 quale risarcimento alla Società francese che, creditrice di 1.200.000 franchi, entrò per la metà di tale somma in partecipazione nella *Società Serpieri* costituitasi il 1° febbraio 1883.

Già titolare della gestione di miniere in Sardegna, in Maremma e soprattutto in Grecia, a Laurium, dove aveva costruito la propria fortuna con lo sfruttamento delle scorie di antiche miniere di piombo argentifero, lo stesso Serpieri, cinque anni più tardi (il 26 marzo 1888), supportato da altri azionisti – e lui stesso apportando in dote la miniera di Boccheggiano – avrebbe costituito la *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*, della quale fu presidente fino al 15 aprile 1894.

Così, a grandi linee, prese origine la *Società Montecatini* che di lì a poco, con la conduzione di Guido Donegani, sarebbe assunta al ruolo di grande potenza industriale che mantenne, poi, per buona parte del secolo scorso.

A proposito di “Montecatini socialista”

Non si può disconoscere che negli ultimi tempi alcuni storici hanno preso ad indicare Montecatini Val di Cecina (1895), e non più Colle Valdelsa (1897), come primo Comune socialista della Toscana. Una puntualizzazione sicuramente di scarsa rilevanza per la quale, tuttavia, credo di aver apportato in certo qual modo un piccolo contributo, trattando con insistenza l'argomento ed esponendo le motivazioni oggettive della nomina di un sindaco moderato alla guida dell'Amministrazione socialista scaturita dalle elezioni del luglio 1895.

Ciò nonostante, anche coloro che accreditano Montecatini di tale primato descrivono quella vittoria elettorale come insperata o addirittura impensabile.

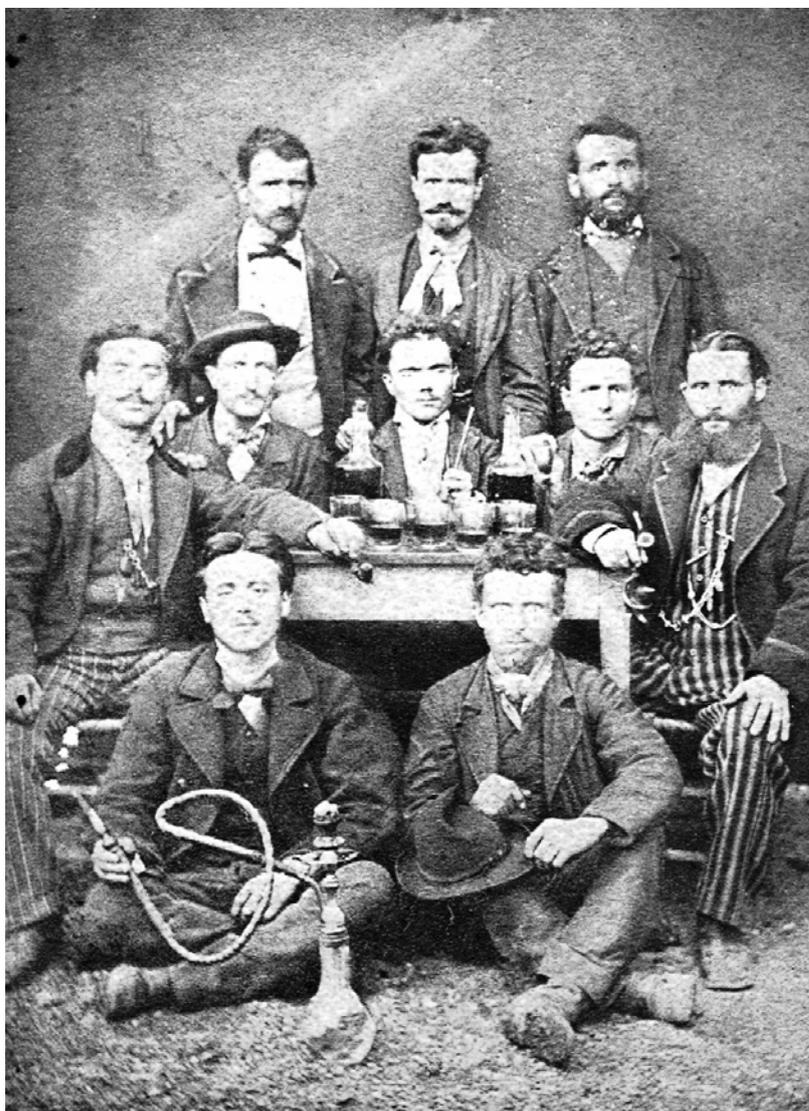
Be', che fosse insperata è indubbio, in quanto i socialisti montecatinesi sapevano benissimo che – come poi si sarebbe verificato – a Querceto, alla Sassa e nelle campagne difficilmente avrebbero potuto ottenere consensi.

Non credo invece che tale risultato fosse impensabile, poiché ve n'erano tutte le premesse. Non casualmente già da anni la comunità montecatinese veniva etichettata come «tendenzialmente socialista» (Cfr. “Il Corazziere”, a. V, n° 5, 1 febbraio 1886). E non va neppure dimenticato che nelle amministrative del 1889 Montecatini risultò l'unico Comune del Volterrano in cui a prevalere fu la lista dei candidati democratici.

Inoltre la Società filarmonica, ricostituitasi agli inizi degli anni Ottanta grazie «alle ricchissime elargizioni fatte dalla nobile Contessa Boutourlinn, [con] dono di strumenti e tutto quello che si spettava al corpo musicale della Miniera» (“Volterra”, 15 maggio 1881, a. IX, n° 20), aveva assunto nel tempo una connotazione sempre più socialista: tanto che, in coerenza con l'idea, era stato appositamente reclutato un maestro di musica di Ponsacco. Così si caratterizzava anche la Società filodrammatica che, usufruendo dei locali del Piccolo Teatro “La Fratellanza”, riusciva a svolgere un ruolo di forte aggregazione e di formazione culturale.

Lo stesso Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo, istituito nel 1889 dai socialisti (ma che, non richiamandosi al partito nella denominazione, non poté esser colpito dalla repressione crispina dell'ottobre 1894, come avven-

ne invece per gli organi di stampa e le associazioni dichiaratamente socialiste), diventando fin da subito un punto di riferimento della comunità, a scapito anche della Fratellanza Artigiana, contò ben presto su un numero di affiliati assai elevato (nell'immagine risalente agli anni Novanta dell'Ottocento, alcuni frequentatori del Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo; al centro, in piedi, si riconosce l'ingegner Aroldo Schneider).



128 - Ritrovo al Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo

Ma per fugare ogni dubbio sui presupposti per una affermazione elettorale in quel di Montecatini, che – come ebbe a definirlo più tardi anche il vescovo Mignone (ASDV, ID. 67, Scheda 117, *Visite pastorali 1909-1919*) – già allora era considerato un “covo di socialisti”, credo sia sufficiente una pur sommaria consultazione delle carte dell’Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza relative a quel periodo, conservate presso l’ASP.

Interessante, ad esempio, è quanto si ricava da un rapido esame del fascicolo “Biografie di Socialisti anno 1894”, Busta 933, “Atti del protocollo riservato anni 1880-1894. Miscellanea: anarchici, repubblicani, socialisti”.

Qui troviamo segnalati i «socialisti più noti, influenti e più pericolosi»: un elenco, relativo all’intera Provincia di Pisa che riporta 88 nominativi, dei quali 44 appartenenti al Circondario di Volterra e 8 a Montecatini Val di Cecina.

Nel documento, compilato dal Capitano Comandante la Compagnia di Pisa - Legione Territoriale Carabinieri Reali di Firenze e datato Pisa 6 luglio 1894, per ogni nominativo è riportato il numero d’ordine, il casato, l’età, il luogo di nascita, il domicilio, la condizione ed una annotazione.

Trascrivo di seguito le generalità dei socialisti montecatinesi, oggetto di attenzione degli organi di pubblica sicurezza:

- n° 15. SCHNEIDER Aroldo fu Augusto, anni 45, nato a Montecatini V.C., domiciliato in Montecatini Via della Miniera 8, piano 2°, Ingegnere.
- n° 26. SBRAGIA Roberto di Michele, anni 23, nato a Montecatini V.C., domiciliato in Montecatini Via Rapucci 28, piano 1°, Studente in Farmacia all’Università di Pisa.
- n° 27. GALEASSI Luigi di Federico, anni 34, nato a Montecatini V.C., domiciliato in Montecatini Via Rapucci 20, piano 2°, Minatore.
- n° 28. BINI Ottaviano di Giovacchino, anni 37, nato a Volterra, domiciliato in Montecatini Via della Miniera 6, piano 1°, Bottegaio.
- n° 29. MUGNAIONI Benedetto di Luigi, anni 38, nato a Ponsacco, domiciliato in Montecatini Via della Miniera 9, piano 3°, Maestro di musica.
- n° 31. GUARDINI Santi fu Giovanni, anni 34, nato a Montecatini V.C., domiciliato in Via dell’Igia [Via di Ligia; *N.d.R.*] 16 bis, piano 2°, Scavatore di miniera.
- n° 32. BARTOLINI Artimino di Agostino, anni 23, nato a Montecatini V.C., domiciliato in Montecatini Via del Moro 11, piano 2°, Minatore.
- n° 33. SANI Egisto di Benedetto, anni 33, nato a Montecatini V.C.,

domiciliato in Montecatini Via [delle; *N.d.R.*] Chiudende 1, piano 1°, Calzolaio.

Nell'annotazione è indicata la causale della schedatura. Per Galeazzi e Bini la nota riporta: «Ritenuto pericoloso per attività di propaganda». Per tutti gli altri: «Ritenuto pericoloso per attività di propaganda e perché intraprendente».

Sempre nella solita collocazione d'archivio troviamo anche le cartelle con i "cenni biografici" dei soli Aroldo Schneider, Roberto Sbragia ed Egisto Sani, compilate in data 13 agosto 1894.

. SCHNEIDER Aroldo, di Augusto, nato e domiciliato a Montecatini, di anni 45, Ingegnere. Impregiudicato. Professa i principi del socialismo dottrinario. Non è temibile né fa propaganda. Al lato della foto, i connotati: Altezza: m. 1,80; Corporatura: snella; Capelli: castani; Fronte: alta; Naso: regolare; Occhi: castani; Bocca: grande; Viso: scarno; Portamento: dondolante; Espressione fisiognomica: piuttosto seria; Abbigliamento abituale: vestito pulito.

. SBRAGIA Roberto, di Michele, nato a Montecatini Val di Cecina il 16 luglio 1871 ed ivi domiciliato, studente farmacista. Professa i principi del socialismo. Ha più che altro influenza sul basso ceto, propaga le sue idee. È ritenuto persona temibile. Al lato della foto, i connotati: Altezza: m. 1,64; Corporatura: giusta; Capelli: castani scuri; Fronte: spaziosa; Naso: aquilino; Occhi: castani piccoli; Bocca: regolare; Mento: oblungo; Viso: ovale; Segni particolari: n.n.; Portamento: regolare; Espressione fisiognomica: gioviale; Abbigliamento abituale: pulitamente, con cappello nero a cilindro.

. SANI Egisto, di Benedetto e di fu Nassi Rosa, nato a Montecatini Val di Cecina il 28 aprile 1861. Calzolaio ivi domiciliato. Professa le idee del socialismo, ma non ha alcuna influenza sul pubblico né è temibile. Al lato della foto, i connotati: Altezza: m. 1,60; Corporatura: tarchiata; Capelli: neri con ciuffo bianco; Fronte: spaziosa; Naso: grosso-greco; Occhi: cerulei; Bocca: grande; Viso: pieno; Segni particolari: zoppo dalla gamba destra; Portamento: n.n.; Espressione fisiognomica: gioviale; Abbigliamento abituale: da operaio con cappello nero a cilindro.

Come è possibile constatare, la percentuale di socialisti montecatinesi schedati (ca. 9% nella Provincia; 18% nel Circondario) è assai consistente. Non è così, ad esempio, per Volterra dove sono ritenuti pericolosi per attività di propaganda CAPPELLI Quintilio, DELLO SBARBA Arnaldo, TOPI Egidio e DELLO SBARBA Cherubino. E tale divario fu evidenziato un anno

più tardi da “Il Martello” (a. II, n° 49, 2 agosto 1895) nella disanima dei risultati delle elezioni amministrative del 28 luglio.

Il redattore dell'articolo «Dopo le elezioni», augurandosi che «[...] a quest'altre elezioni i socialisti volterrani sappiano combattere e vincere come i compagni nostri di Montecatini, ai quali mandiamo un caldo ed entusiastico saluto, come a quelli che sono all'avanguardia del partito socialista nel nostro circondario», lamenta che «[...] la massa operaia della città, costituita in prevalenza dagli alabastrai, si è mostrata, fatte alcune onorevoli eccezioni, refrattaria alla nostra propaganda [...]». E proseguendo, è ancora più esplicito, affermando che «[...] gli operai volterrani, specialmente gli alabastrai, hanno quasi tutti i difetti dei borghesi senza averne le poche virtù. Avvezzi qualche decina d'anni fa, per le condizioni prospere dell'industria locale, a guadagnare molto di più del loro merito, tale e quale come gli speculatori della borghesia, hanno sentito ultimamente tutti gli errori dello sfruttamento economico, ma non ne hanno ricevuto l'impulso moralizzatore come è accaduto per gli operai delle grandi industrie e delle miniere [...]».

In effetti Volterra avrebbe dovuto attendere quell'«impulso moralizzatore», utile ad approdare alla guida del Comune, ancora per 25 anni. Solo nell'ottobre 1920 un'amministrazione socialista – anche se appena per 7 mesi – riuscì ad insediarsi in Palazzo dei Priori.

Un “ritardo” – se tale può essere inteso – determinato sicuramente (anche) dall'assenza di quel “sistema fabbrica” che altrove già aveva dato avvio a trasformazioni nell'ordine sociale, nel modo di pensare e di vivere: a quelle mutazioni che, con il tempo, avrebbero interessato la natura stessa dell'intera società.

Cosa che gradualmente era accaduta a Montecatini, dove da oltre mezzo secolo gran parte della popolazione trovava di che vivere nello stabilimento minerario.

È da dire, tuttavia, che se la “presenza della fabbrica” fu determinante per l'evoluzione sociale che caratterizzò quella comunità, non lo fu per molte altre località, anche a noi vicine, che pure vantavano un insediamento industriale.

Ad influire sulla realtà montecatinese contribuirono sicuramente altri fattori. Tra questi evidenzerei, per maggior rilevanza, un presupposto derivante da una politica di controllo, forse inconsueta, del sistema azienda-territorio.

Alla fase di protopaternalismo iniziata già dall'insediamento a Capor-

ciano della *Società Fratelli Hall e Soci* con la creazione di infrastrutture sociali volte all'organizzazione della forza lavoro, non fece seguito a Montecatini quella fase di paternalismo prettamente patronale, intrisa di manipolazioni ideologiche tendenti al condizionamento *in toto* della classe lavoratrice. Ciò dipese, con tutta probabilità, da una gestione particolarmente illuminata, senz'altro più tipica dei paesi che già avevano maturato l'esperienza della Rivoluzione Industriale come l'Inghilterra, dove del resto si era formato Francis Joseph Sloane che, quale maggior azionista, per oltre un trentennio aveva avuto ruolo primario nella fortunata impresa mineraria.

Fatto sta che contrariamente ad altre realtà coeve, come ad esempio Larderello – «microcosmo [...] che sembrò quasi non accorgersi, fino alla prima guerra mondiale, del conflitto in atto tra i ceti superiori e la classe operaia» (Enrico Gasperi, *Paternalismo patronale, classe e movimento operaio nell'area di Larderello*, in Giuseppe Menichetti [a cura di], *Immagini di una provincia: economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, Tirrenia, Edizioni Del Cerro, 1993) –, il condizionamento paternalistico a Montecatini non attecchì. Anzi, da quella esperienza la coscienza sociale dei lavoratori, e della quasi totalità della popolazione, ne risultò col tempo fortemente irrobustita. Il Partito socialista, pur se supportato dal solo voto favorevole del capoluogo, dove riuscì ad insediare in Consiglio comunale 12 rappresentanti su 15 eletti (mentre nelle frazioni, dove l'influenza del marchese Ginori e degli altri proprietari terrieri aveva buon gioco, i 5 eletti appartenevano tutti alla lista conservatrice), conquistò il Comune di Montecatini nel 1895.

Due anni più tardi, nel 1897, sarebbe stata la volta di Colle Valdelsa (uno dei maggiori centri industriali della Toscana, con fonderie, vetrerie, ecc.), e nel 1899 di Sesto Fiorentino (famosa soprattutto per la produzione di maioliche e porcellane artistiche nella Manifattura di Doccia, ma anche per la lavorazione della paglia).

Fu necessario giungere al 1902 perché nel Circondario di Volterra si insediassero una seconda "giunta rossa"; ed accadde a Piombino, centro siderurgico in espansione, sempre più a vocazione operaia.

Una cartolina... un po' particolare

Si tratta di una cartolina edita da Lucia Sani nel 1923, in occasione della celebrazione dell'inaugurazione del Parco della Rimembranza. Una immagine particolarmente curiosa in quanto sulla Torre Belforti spicca la bandiera italiana disegnata a china dal fotografo montecatinese Giuseppe Sani, titolare con la sorella Lucia dell'omonima cartoleria.



129 - Cartolina risalente al 1923

Ma che cosa avrebbe dovuto rappresentare?

L'ho compreso alcuni anni fa, allorché mi sono occupato del Parco della Rimembranza con un piccolo saggio, *Il Parco della Rimembranza... novanta anni fa*, presentato dall'Amministrazione comunale il 4 Novembre 2013 e poi pubblicato su “Rassegna Volterrana” (a. XC, 2013, pp. 119-180).

Il tricolore sulla Torre Belforti rappresentava in un certo qual modo un rituale cui era d'obbligo attenersi e che prendeva le mosse da iniziative fasciste frutto di circostanze esaltanti che trovavano giustificazione nell'e-

sigenza di azioni ispirate da forti connotati nazionalistici per contrastare il pericolo del bolscevismo.

L'esaurirsi del "biennio rosso", non aveva affatto arrestato le azioni delle squadre fasciste (l'origine dei fasci di combattimento risale all'adunata mussoliniana del 23 marzo 1919 in Piazza San Sepolcro a Milano) che, con l'appoggio economico di agrari ed industriali e tollerate dagli organi di polizia, si erano intensificate per spezzare con la violenza scioperi ed occupazioni delle fabbriche.

Ma gli effetti politici del "biennio rosso" avevano spaventato fortemente anche il ceto medio; ed i piccoli borghesi presi dal timore di una possibile rivoluzione, cominciarono a costruire una classe sociale decisamente numerosa che non avrebbe tardato ad appoggiare il fascismo.

Problemi – per così dire – di "gestione delle risorse umane", caratterizzati da contrasti non di poco conto con le maestranze dello stabilimento di Larderello, avevano fatto sì che, con 11 aderenti, il principe nonché senatore Piero Ginori Conti il 16 ottobre 1920 fondasse all'uopo il "Fascio X", uno dei primi fasci di combattimento della provincia pisana.

Già prima alcuni simpatizzanti locali legati alla *Società Boracifera* si erano iscritti al Fascio fiorentino, presso il quale il Ginori Conti, che nel 1924 sarebbe stato nominato membro onorario, teneva buone relazioni con Dino Perrone Compagni, leader degli squadristi di Firenze e fautore di "spedizioni punitive" che si spingevano ben oltre il territorio di competenza.

Modificata nel gennaio 1921 la denominazione da "Fascio X" a "Fascio di Larderello", il principe-senatore assoldava perciò alcuni elementi assai poco raccomandabili dello squadristo fiorentino che godevano della sua fiducia, allo scopo di portare a compimento, con la risolutezza del caso, la fascistizzazione delle località della Val di Cecina.

La guida di questi uomini, era stata assegnata a Giuseppe Fanciulli – omonimo dello scrittore fiorentino (1888-1951), autore di saggi e libri per ragazzi ed in quel periodo direttore de "Il Giornalino della Domenica" – che ben presto, insieme al suo braccio destro, lo squadrista ed ex brigadiere dei carabinieri Gennaro Nasti, sarebbe salito alle cronache per gli atti di violenza perpetrati nelle azioni della sua banda. Tanto che, se il sottoprefetto di Volterra si era visto costretto a denunciare le sue gesta riprovevoli, il prefetto De Martino nel maggio 1921 lo descriveva come «persona esaltata e pericolosa e bisogna conoscerlo per formarsi un'idea di quello di cui è capace», tirando in ballo, sia pur implicitamente, un personaggio potente

ed influente qual era il Ginori Conti: «[...] egli fu chiamato a pagamento con una banda di fascisti fiorentini nel Circondario [di] Volterra da persona alto locata che voleva e volle ripristinare in quella zona il dominio feudale». Più esplicito sarebbe stato, invece, in un telegramma indirizzato al Ministero dell'Interno dove specificava, appunto, che «[...] gran parte [delle] azioni fasciste fiorentine nel Volterrano era promossa e finanziata dal senatore principe Ginori Conti che ha larghi interessi agricoli ed industriali da tutelare in quella plaga [...]» (Michele Fontanelli, *Lacrime di sangue*, La Comunità di Pomarance, Peccioli, Grafitalia, 2011).

E, incutendo terrore, tali azioni miravano naturalmente a minare la struttura organizzativa delle organizzazioni operaie ed a far cadere le amministrazioni socialiste. Alla fine del mese di aprile 1921 Giuseppe Fanciulli, dopo aver richiesto al Fascio fiorentino l'invio di una «squadra ottima dieci fascisti col camion» spesati dal Fascio di Larderello, giungeva a Pomarance e, come era accaduto a Castelnuovo, invitando gli abitanti ad esibire il tricolore, imponeva al sindaco di esporre la bandiera italiana al palazzo comunale.

Il raid del Fanciulli si sarebbe concluso il giorno successivo a Montecatini dove – come riportano le carte dell'ASP – furono distrutte le sedi dei partiti socialista e comunista.

Scriveva Zeta su “Il Corazziere” (a. XL, n° 17, 24 aprile 1921) in riferimento a tale episodio: «Ieri [20 aprile 1921; *N.d.R.*] avemmo qua una spedizione di fascisti capitanata dal prof. Fanciulli, per una escursione di propaganda. Nessun incidente all'infuori di un bel falò all'aria aperta di tutto il mobilio dei circoli bolscevici locali [...]».

E a Montecatini, che per i suoi trascorsi politico-amministrativi da sempre era stato al centro di particolari attenzioni, la spedizione punitiva degli uomini di Fanciulli avrebbe avuto conseguenze assai pesanti. Erano stati infatti devastati anche i locali della Cooperativa di Consumo socialista, ubicata fino dalla sua costituzione (1896) al piano terreno dell'ex Palazzo Schneider.

I danni risultavano così rilevanti da interessare anche altri locali del medesimo palazzo di proprietà comunale. Cosicché la Giunta socialista nel febbraio 1922 era costretta a disporre quanto segue:

Visto che i danni cagionati dalla spedizione fascista nel dì 20 aprile u.s., il quartiere dello stabile già Schneider affittato al sig. Marsili Roberto per la pigione mensile di £ 4,76 fu reso inabile, delibera:
1) di fare eseguire a preventivo dei lavori occorrenti per la ripara-

zione del locale suddetto; 2) di abbonare al sig. Marsili Roberto la pigione del locale stesso dal 20 aprile 1921 fino all'epoca in cui non sarà posto in grado di essere abitabile (ASCM, 14/B, Deliberazioni Giunta, 1921-1926, Riunione del 5 febbraio 1922, Del. 15).

Trascorsi pochi giorni da quella prima incursione, la banda Fanciulli tornava a colpire non trovando opposizione alcuna nella popolazione che, intimorita, ormai subiva passivamente le violenze fasciste.

Per compiacenza "Il Corazziere" solitamente evitava di addentrarsi nei particolari delle imprese squadristiche, ed anche in tale occasione, con sarcasmo *Zeta* si limitava ad accennare allusivamente ad alcuni effetti di quella bravata:

[...] Fascisti Volterrani a Montecatini – Ieri 28 aprile avemmo la visita gradita dell'ottimo prof. Fanciulli e di altri fascisti venuti in escursione di propaganda. Il loro arrivo segnò un punto di indescrivibile entusiasmo, tutte le case si pavesarono di tricolore e cosa strana anche il nostro sindaco bolscevico s'impegnò senza limiti per la migliore riuscita della festa... esponendo esso pure un formidabile tricolore... ed aiutò con somma cura i fascisti affinché un altro sventolasse sulla nostra torre [...] ("Il Corazziere", a. XL, n° 19, 8 maggio 1921).

Si capisce bene che, come accaduto a Castelnuovo e Pomarance, il Sindaco Luigi Lazzerini era stato in qualche modo costretto a piegarsi al volere del Fanciulli e dei suoi accoliti, protagonisti della cosiddetta «escursione di propaganda» montecatinese. Quello stesso sindaco «bolscevico» – sostenitore delle tesi della corrente di estrema sinistra del partito socialista, il 21 gennaio 1921 aveva aderito all'opzione comunista – che, accusato di vari illeciti amministrativi, sarebbe finito sotto processo e costretto alle dimissioni, come anticipava il "Il Corazziere" (a. XL, n° 17) già in data 24 aprile 1921.

In quella occasione, quindi, il tricolore era comparso per la prima volta in cima alla Torre Belforti. Intanto, di là a poco, il galantuomo Giuseppe Fanciulli, responsabile dei troppi e gravi atti di violenza perpetrati in Val di Cecina, su pressione del prefetto veniva allontanato dalla zona.

Tuttavia, ispirate dalla convinzione che dopo ogni intervento squadrista la popolazione si sarebbe sempre più fascistizzata, le spedizioni punitive non avrebbero avuto fine (d'altra parte il posto del Fanciulli era stato preso dal rude squadrista Nasti, intimo del Ginori, supportato dagli stessi diri-

genti del Fascio volterrano che non andavano di certo per il sottile). E con le “escursioni di propaganda”, non sarebbe venuto meno neppure il rituale dello sventolare della bandiera italiana sul punto più elevato del paese, iniziato dal Fanciulli nella scorribanda del 28 aprile 1921.

Tanto che, conquistato il potere anche a livello locale, e giunti nel novembre 1923 all'inaugurazione del Parco della Rimembranza – prima grande celebrazione di regime che andava ad assumere un valore del tutto particolare in un Comune dalle forti tradizioni socialiste – proprio con la pubblicazione e la diffusione di quella cartolina dal chiaro significato simbolico, si voleva significare la resa definitiva dell'amministrazione rossa e l'inizio di una nuova era.

La cerimonia commemorativa con la dedica di un luogo sacro ai 120 Caduti della Grande Guerra, contribuiva irrimediabilmente a legittimare e ad investire il nuovo regime di quei poteri di cui peraltro, in qualche modo, già disponeva. Con essa si configurava ufficialmente la caduta (decretata già dalle elezioni amministrative del gennaio 1923) di uno degli ultimi baluardi del socialismo toscano e la conseguente piena affermazione del fascismo, sancita nell'assenso popolare il 7 settembre 1924 con l'inaugurazione del Monumento ai Caduti. Un evento che per conferire quel carattere di ufficialità alla “conquista definitiva” di Montecatini, aveva richiesto la partecipazione di numerose alte autorità di regime, tra cui gli onorevoli Ezio Maria Gray e Guido Buffarini Guidi, come ci ricorda la stampa dell'epoca:

Montecatini ormai redenta dalla tate bolscevica che per qualche anno aveva soffocato ogni suo palpito, ogni vibrazione patriottica, con una manifestazione imponente, memorabile, ha reso domenica solennemente il suo tributo di omaggio, di venerazione ai figli suoi, che valorosamente caddero per la patria diletta. Il paese tutto adorno di tricolore e di festoni e di scritte inneggianti alla Patria, ai valorosi Caduti, ha ricevuto con unanime soddisfazione le autorità ed i numerosi rappresentanti di associazioni intervenute dai vicini paesi a partecipare alla cerimonia della inaugurazione del Monumento che il popolo Montecatinese ha voluto innalzare a perenne ricordanza di tanti giovani suoi figli che la vita immolarono per il bene comune [...] (“Il Corazziere”, a. XLIII, n° 37, 14 settembre 1924).

Montecatini Val di Cecina ha inaugurato domenica, il suo monumento, alla presenza di autorità e di popolo, tanto numeroso e tanto raccolto che è possibile affermare quanto il paese di quella arida zona

volterrana, bianca di argille e come riarsa dal sole, abbia conservato anche dopo la ventata rossa tutto il suo commosso amore per i figli migliori. [...] Accolto da un applauso entusiastico, l'on. Gray sale sul palco delle Autorità e pronunzia uno dei suoi smaglianti discorsi che sanno commuovere e trascinare le folle [...]. La chiusura del discorso è accolta da un lunghissimo applauso che si prodiga per qualche tempo e si rinnova quando l'on. Gray scende dal palco per avvicinare le rappresentanze dei fascisti e dei combattenti. Lo vediamo stringere le mani, e sorprendiamo molti visi raggianti: sembra che l'on. Gray porti fra i fascisti una fede rinnovata e che la parola facile e smagliante abbia il divino potere di riconquistare i dubbiosi ("Il Nuovo Giornale" [quotidiano di Firenze] del 10 settembre 1924).

Dalla cronaca e dai commenti di quei quotidiani, si percepisce facilmente quanta importanza rivestisse e quale risalto venisse attribuito alla "conquista" di una località, certamente piccola e remota ma dalla tenace tradizione socialista, quale Montecatini.

E di conseguenza, risulterà altrettanto comprensibile il significato recondito di quella cartolina... un po' particolare.

Nel Casellario Politico Centrale

Sotto stretta sorveglianza...

Istituito, nell'ambito della repressione crispina, presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno con le circolari n° 5.116 del 25 maggio e n° 6.329 del 16 agosto 1894, il «Servizio dello Schedario biografico degli affiliati ai partiti *sovversivi maggiormente pericolosi nei rapporti dell'ordine e della sicurezza pubblica*», aveva la funzione, con l'affacciarsi sulla scena politica italiana delle prime organizzazioni del proletariato, di curare l'impianto e il sistematico aggiornamento di un'anagrafe degli oppositori politici.

Repubblicani, anarchici, socialisti, ma anche oziosi e vagabondi, furono oggetto di una capillare attività di sorveglianza e controllo da parte delle forze di polizia.

Successive circolari (1896, 1903, 1909, 1910 e 1911) andarono a modificare l'organizzazione del «Servizio dello Schedario» che con la legislazione eccezionale del 1925-1926 (T.U. Leggi di P.S., 1925; “leggi fascistissime”, 1926) assunse la denominazione del CPC.

In epoca fascista, grazie anche all'istituzione dell'OVRA (Organo di Vigilanza dei Reati Antifascisti, 1931), l'attività di pubblica sicurezza fu particolarmente frenetica e portò alla schedatura di oltre 110.000 persone.

L'Archivio Centrale dello Stato custodisce la documentazione del CPC costituita da 152.589 fascicoli personali con documentazione prevalentemente compresa tra il 1894 e il 1945, dei quali circa un terzo fa riferimento ad antifascisti. Il CPC rimase in vita anche con l'avvento della Repubblica e fu mantenuto operativo fin dopo la metà degli anni Sessanta.

E nel Casellario non difetta la presenza di alcuni montecatinesi o di persone legate in qualche modo al Comune di Montecatini. Dopo una verifica di dati incerti originati da frequenti casi di omonimia relativa al luogo di nascita o di residenza, ne riporto la scheda sintetica.

· BARTALUCCI Biagio – *data di nascita*: 1884; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Montecatini V.C.; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: contadino; anno-

*tazioni riportate sul fascicolo: radiato**. Unità archivistica: *busta 365; estremi cronologici 1912-1935.*

· BARTALUCCI Elia – *data di nascita: 1863; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Montecatini V.C.; colore politico: socialista; annotazioni riportate sul fascicolo: radiato.* Unità archivistica: *busta 377; estremi cronologici 1929-1942.*

· BRIZZI Guido – *data di nascita: 1896; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Francia; colore politico: comunista; condizione/mestiere/professione: muratore; annotazioni riportate sul fascicolo: iscritto alla Rubrica di frontiera**.* Unità archivistica: *busta 845; estremi cronologici 1932-1943.*

· CAROTI Giotto – *data di nascita: 1887; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Francia; colore politico: socialista; condizione/mestiere/professione: operaio; annotazioni riportate sul fascicolo: iscritto alla Rubrica di frontiera.* Unità archivistica: *busta 1.105; estremi cronologici 1915-1939.*

· CAROTI Leone – *data di nascita: 1885; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Francia; colore politico: anarchico; condizione/mestiere/professione: operaio; annotazioni riportate sul fascicolo: iscritto alla Rubrica di frontiera.* Unità archivistica: *busta 1.105; estremi cronologici 1915-1942.*

· CASTAGNOLI Sabatino – *data di nascita: 1890; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Montecatini V.C.; colore politico: socialista; condizione/mestiere/professione: bracciante; annotazioni riportate sul fascicolo: radiato.* Unità archivistica: *busta 1.160; estremi cronologici 1912-1932.*

· COLTELLI Corrado – *data di nascita: 1878; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Francia; colore politico: antifascista; condizione/mestiere/professione: minatore; annotazioni riportate sul fascicolo: iscritto alla Rubrica di frontiera.* Unità archivistica: *busta 1.423; estremi cronologici 1937-1942.*

· DANI Amilcare – *data di nascita: 1892; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Milano; colore politico: anarchico; condizione/mestiere/professione: calzolaio; annotazioni riportate sul fascicolo: radiato.* Unità archivistica: *busta 1612; estremi cronologici 1913-1932.*

· DANI Giuseppe (detto Pezza Rossa) – *data di nascita: 1859; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Montecatini V.C.; colore politico: socialista; condizione/mestiere/professione: minatore.* Unità archivistica: *busta 1.612; estremi cronologici 1898-1929 (nel fascicolo è presente la scheda biografica).*

· DEMI Giuseppe – *data di nascita: 1900; luogo di nascita: Montecatini V.C.; luogo di residenza: Francia; colore politico: comunista; condizione/mestiere/professione: ferroviere italiano, manovale ferrovie*

francesi; *annotazioni riportate sul fascicolo*: iscritto alla Rubrica di frontiera. Unità archivistica: *busta 1.723*; *estremi cronologici 1925-1943*.

· GIANI Saule – *data di nascita*: 1865; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Terni; *colore politico*: socialista; *condizionale/mestiere/professione*: operaio altiforni. Unità archivistica: *busta 2.388*; *estremi cronologici 1898-1929* (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· GUARDINI Santi – *data di nascita*: 1860; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Montecatini V.C.; *colore politico*: socialista; *condizionale/mestiere/professione*: minatore. Unità archivistica: *busta 2.557*; *estremi cronologici 1895-1929*.

· GUIDI Giovanni (detto Gianduia) – *data di nascita*: 1904; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Roma; *colore politico*: comunista; *condizionale/mestiere/professione*: elettricista; *annotazioni riportate sul fascicolo*: diffidato, denunciato al Tribunale speciale, radiato. Unità archivistica: *busta 2.588*; *estremi cronologici 1927-1938*.

· LANDI Antonio – *data di nascita*: 1883; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: La Spezia; *colore politico*: comunista; *condizionale/mestiere/professione*: ferroviere (ex). Unità archivistica: *busta 2.707*; *estremi cronologici 1925-1940*.

· MARSILI Gino – *data di nascita*: 1890; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Torino; *colore politico*: antifascista; *condizionale/mestiere/professione*: esercente caffè; *annotazioni riportate sul fascicolo*: denunciato per offese al capo del Governo. Unità archivistica: *busta 3.089*; *estremi cronologici 1931-1941*.

· MARRUCCI Morando – *data di nascita*: 1877; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Montecatini V.C.; *colore politico*: anarchico; *condizionale/mestiere/professione*: bracciante; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta 3.087*; *estremi cronologici 1911-1936*.

· MARRUCCI Orlando – *data di nascita*: 1869; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Algeria; *colore politico*: socialista; *condizionale/mestiere/professione*: abbozzatore di pipe; *annotazioni riportate sul fascicolo*: iscritto alla Rubrica di frontiera. Unità archivistica: *busta 3.087*; *estremi cronologici 1910-1940* (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· ORAZZINI Ulisse – *data di nascita*: 1875; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Argentina; *colore politico*: anarchico; *condizionale/mestiere/professione*: minatore. Unità archivistica: *busta 3.599*; *estremi cronologici 1901-1940*.

· RASTELLI Dante – *data di nascita*: 1891; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Colorado, Stati Uniti

America; *colore politico*: antifascista. Unità archivistica: *busta* 4.234; *estremi cronologici* 1937-1942.

· RICOTTI Ezio – *data di nascita*: 1888; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Gavorrano; *colore politico*: anarchico; *condizione/mestiere/professione*: bracciante; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 4.316; *estremi cronologici* 1915-1936.

· ROMANI Guido – *data di nascita*: 1900; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: America Meridionale; *colore politico*: comunista; *condizione/mestiere/professione*: cameriere, muratore; *annotazioni riportate sul fascicolo*: iscritto alla Rubrica di frontiera. Unità archivistica: *busta* 4.384; *estremi cronologici* 1930-1938.

· ROMANI Orlando – *data di nascita*: 1898; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Svizzera; *colore politico*: comunista; *condizione/mestiere/professione*: conducente auto. Unità archivistica: *busta* 4.385; *estremi cronologici* 1930-1942.

· ROSTICCI Egisto – *data di nascita*: 1894; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Francia; *colore politico*: antifascista; *annotazioni riportate sul fascicolo*: iscritto alla Rubrica di frontiera. Unità archivistica: *busta* 4.466; *estremi cronologici* 1939-1942.

· SANDRONI Annita – *data di nascita*: 1900; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Francia; *colore politico*: comunista; *condizione/mestiere/professione*: casalinga. Unità archivistica: *busta* 4.567; *estremi cronologici* 1932-1943.

· SANDRONI Lorenzo – *data di nascita*: 1860; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Milano; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: operaio. Unità archivistica: *busta* 4.567; *estremi cronologici* 1898-1942.

· SANI Egisto – *data di nascita*: 1861; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Volterra; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: calzolaio. Unità archivistica: *busta* 4.572; *estremi cronologici* 1898-1926 (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· SANI Giuseppe – *data di nascita*: 1890; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Volterra; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: operaio idraulico, alabastraio. Unità archivistica: *busta* 4.572; *estremi cronologici* 1912-1942.

· SANI Nello – *data di nascita*: 1896; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Montecatini V.C.; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: fabbro; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 4.573; *fascicolo* 060.529; *estremi cronologici* 1912-1935.

· SARPERI Egisto – *data di nascita*: 1879; *luogo di nascita*: Montecatini

V.C.; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: possidente, minatore; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 4.610; *fascicolo* 105.208; *estremi cronologici* 1902-1929 (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· SARPERI Quintilio – *data di nascita*: 1870; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Imola; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: minatore; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 4.610; *fascicolo* 060.881; *estremi cronologici* 1898-1943 (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· SBRAGIA Roberto – *data di nascita*: 1871; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: studente, farmacista. Unità archivistica: *busta* 4.641; *fascicolo* 109.242; *estremi cronologici* 1894-1929 (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· SCUFFI Giuseppe – *data di nascita*: 1887; *luogo di nascita*: Terricciola; *luogo di residenza*: Montecatini V.C.; *colore politico*: anarchico; *condizione/mestiere/professione*: bracciante; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 4.719; *fascicolo* 061.524; *estremi cronologici* 1933-1936.

· STAZZONI Giuseppe – *data di nascita*: 1895; *luogo di nascita*: Montecatini Val Di Cecina; *luogo di residenza*: San Gimignano; *colore politico*: comunista; *condizione/mestiere/professione*: bracciante. Unità archivistica: *busta* 4.940; *fascicolo* 020.027; *estremi cronologici* 1928-1940.

· VERRI Gaspare – *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Chicago, Stati Uniti America. Unità archivistica: *busta* 5.383; *fascicolo* 043.131; *estremi cronologici* 1930-1934.

· ZAN[N]OTTI Pietro Pinesco – *data di nascita*: 1880; *luogo di nascita*: Montecatini V.C.; *luogo di residenza*: Montecatini V.C.; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: scrivano comunale; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 5.541; *fascicolo* 105.001; *estremi cronologici* 1900-1928.

Infine due nomi che dalla documentazione riprodotta nella scheda potrebbero sembrare estranei alle vicende montecatinesi:

· FONTAINE Igino – *data di nascita*: 1871; *luogo di nascita*: Pomarance; *luogo di residenza*: San Gregorio di Sassola (RM); *colore politico*: socialista; *condizioni/mestiere/professione*: segretario comunale; *annotazioni riportate sul fascicolo*: radiato. Unità archivistica: *busta* 2.104; *estremi cronologici* 1898-1943 (*nel fascicolo è presente la scheda biografica*).

· IERMINI Goffredo – *data di nascita*: (1862); *luogo di nascita*: Cetona; *luogo di residenza*: Piombino; *colore politico*: socialista; *condizione/mestiere/professione*: medico condotto. Unità archivistica: busta 2.625; *estremi cronologici* 1894-1925.

Igino Fontaine, vicesegretario del Comune di Montecatini, nel giugno 1898 aveva preso il posto del segretario Michele Sbragia (padre di Roberto) sospeso dall'incarico perché accusato, insieme alla guardia municipale Alfonso Mangini, di appropriazione indebita. L'anno successivo sarebbe stato licenziato dal regio commissario Stefano Cristiani che, a seguito dello scioglimento della "Giunta rossa" eletta nel luglio 1895, operò a Montecatini dall'aprile all'ottobre 1899, facendo piazza pulita dei dipendenti comunali più legati all'Amministrazione socialista. Da Sbragia a Mangini, dal medico condotto Goffredo Iermini alla levatrice della Sassa e Querceto Antonietta Camerini (moglie del socialista Artimino Bartolini), fino allo scrivano Pinesco Zannotti, reo di far «della politica in ufficio a tutto pasto, con nausea naturalmente di tutti quelli che quivi si recavano, non altrimenti che per motivi di servizio».

Goffredo Iermini, medico condotto di Tatti, nell'aprile 1895, quale «socialista ispiratore alla violazione della proprietà», fu condannato ad un anno di domicilio coatto. Pena che fu poi commutata in «esilio dalla provincia di Grosseto». Nel dicembre 1895, nonostante le rimostranze assai ascoltate del marchese nonché deputato Carlo Benedetto Ginori Lisci e dei suoi "sudditi", fu assunto dal Comune di Montecatini in qualità di medico della Sassa e Querceto. Incarico che, a causa della morte del titolare della condotta del capoluogo dottor Giuseppe Tassi e per soddisfazione del marchese, fin dai primi mesi del 1896 svolse poi a Montecatini. Licenziato dal commissario Cristiani il 1° maggio 1899, con l'insediamento della nuova "Giunta rossa" scaturita dalle amministrative dell'ottobre 1899 – al pari degli altri colpiti dal medesimo provvedimento, ad eccezione del segretario – fu subito reintegrato in servizio. E nella veste di medico condotto e sanitario dello stabilimento minerario di Caporciano, mai venendo meno da fervente socialista al suo impegno in ambito politico e sindacale, rimase a Montecatini fino al 1909 quando, ottenuta la condotta medico-chirurgica di Portovecchio, nel gennaio si trasferì a Piombino.

* RADIAZIONE: *cancellazione dall'elenco dei sovversivi, con conseguente chiusura del fascicolo personale. Ciò poteva avvenire in caso di decesso del soggetto o per grave malattia e per età avanzata dello stesso; oppure*

per coloro che pur non aderendo mantenevano una condotta indifferente o distaccata verso il regime; o ancora nei confronti di chi si rendeva disponibile alla delazione.

*** RUBRICA DI FRONTIERA: vi era inserito lo schedato che si trovava all'estero o era espatriato clandestinamente per motivi politici e colà stava svolgendo attività antifascista.*

La famiglia Kleiber-Hall

protagonista, fin dagli inizi, dell'epopea mineraria montecatinese

Spesso assistendo ad alcune presentazioni del Parco Minerario di Caporciano, ho potuto constatare che nella descrizione degli imprenditori protagonisti della storia della miniera, a Sebastiano Kleiber oppure ai fratelli Orazio ed Alfredo Hall viene attribuita la nazionalità olandese.

Addirittura nell'audioguida del Museo delle Miniere (www.museivaldiccina.it), non certo puntuale in quanto a veridicità, tra i minuti 13,45-14,05 ove sono concentrate anche imprecisioni riguardo alle targhe in ricordo delle visite «dei vari granduchi toscani» o «del Targione [sic!] Tozzetti» (l'unico granduca a visitare la miniera fu Leopoldo II, che lo fece tre volte; inoltre l'iscrizione sulla targa posta nel 1845 sotto il busto di Giovanni Targioni Tozzetti, che vuol essere un attestato di benemeranza al famoso “geologo” da parte dei titolari della *Società Fratelli Hall e Soci*, non fa affatto riferimento alla visita da lui effettuata a Caporciano il 6 novembre 1742), la voce narrante, accennando ai proprietari della miniera, cita «i fratelli Kleiber, olandesi».

Evidentemente tali personaggi non sono sufficientemente conosciuti: né i fratelli Hall né Kleiber, loro zio, erano olandesi.

Credo perciò che fornire di loro alcuni dati biografici possa aiutare a non incorrere in ulteriori future inesattezze o quantomeno ad evitare brutte figure nei confronti del visitatore meno sprovveduto.

Pur con qualche incertezza, ci provo.

Sebastiano Kleiber, insieme al socio Jean-Louis Le Blanc – già governatore del Principato di Piombino – sostenne finanziariamente varie imprese minerarie di Louis Porte, la più importante delle quali fu sicuramente la riattivazione nel 1827 della miniera di rame di Caporciano.

Non avendo eredi di primo grado, alla sua morte tutti i suoi beni passarono ai tre nipoti maschi che gli dedicarono il monumento funebre.

Un'opera scultorea – tuttora presente nel Cimitero degli Inglesi di Piazzale Donatello a Firenze – realizzata da Lorenzo Bartolini su commissione dell'amico e protettore Orazio Hall, che riporta questa iscrizione composta da Pietro Giordani:

SEBASTIANO KLEIBER
CHE ANTEPOSE AD OGNI AMBIZIONE
L'ONOR DEL LODATISSIMO COMMERCIANTE
FU PRONTO AD OGNI BEN PUBBLICO
E NE' PRIVATI BENEFIZI AMÒ IL SECRETO
MORÌ D'A(NNI) QUASI LXIII
DESIDERATO CON LAGRIME
DALLE SUE SORELLE AMATISSIME
E DAI TRE NIPOTI EREDI
CHE GLI FECERO IL MONUMENTO
MDCCCXXXVI

Anne e Katharina erano le sorelle di Sebastiano; Horace ed Alfred Charles Hall, figli di Anne (Marianna) Kleiber Hall, ed Ernst Beck di Johanna Katharina (Caterina) Kleiber Beck, i tre nipoti eredi.

Sebastiano Kleiber, ultimogenito di Johann e Veronika Walter era nato probabilmente a Livorno all'incirca nel 1772. Data non ben definibile a causa della scarsa e discordante documentazione di cui disponiamo: infatti, mentre l'iscrizione funebre indica l'età del decesso in «quasi 63 anni», i registri di sepoltura riportano che Kleiber morì a Firenze il 22 gennaio del 1836 all'età di 64 anni.

Il padre Johann Kleiber, nato nel 1729 a Memmingen, cittadina tedesca appartenente al distretto governativo della Svevia in Baviera, da Sebastian (1687-1757), macellaio, e Barbara Amman (1694-1735), sempre a Memmingen si era sposato con Veronika (di Johann Georg Walter ed Elisabeth Hermann) sicuramente qualche anno prima del 1770. I due coniugi quindi si trasferirono in Italia dove, nel 1771 a Venezia, nacque Katharina; di Marianna, l'altra figlia, non è conosciuto il luogo della nascita che sembra poter risalire al 1770. Dedito al commercio, Johann doveva aver goduto fin da subito di un certo successo, tanto che, menzionato come «magnate di Venezia e Livorno», lo troviamo inserito a ragione nel novero dei più accreditati mercanti stranieri. E nella città labronica i Kleiber di lì a poco avrebbero stabilito la loro residenza. Johann, che da un documento del 1787 risulta membro del Tempio della Congregazione olandese alemanna (Chiesa degli Olandesi... da qui l'equivoco?) morì nel 1804 a Livorno dove, insieme alla moglie scomparsa nel 1782, fu sepolto nel vecchio Cimitero della Congregazione di Via Garibaldi (dopo il 1840 le due salme furono traslate nel nuovo Cimitero protestante di Via Mastacchi).

La figlia Katharina nel 1793 aveva sposato Johann Philipp Beck (Möhringen, Bassa Sassonia, 1766 - Nördlingen, Baviera, 1840), pastore protestante e docente di latino al Liceo di Kaufbeuren (distretto bavarese di Svevia). Dal loro matrimonio erano nati i tre figli, tutti nella cittadina di Kaufbeuren: nel 1794 Ernst, nel 1796 Elisabeth, poi coniugata Wiedemann, e nel 1798 Wilhelmine Christiane, poi Osiander. Ernst Beck, unico figlio maschio di Katharina fu uno dei nipoti eredi di Sebastiano Kleiber; nel 1836 lo troviamo banchiere a Parigi e proprietario terriero in Göggingen nel distretto di Stoccarda.

L'altra figlia, Marianna (Anne), il 29 marzo 1786 sposò a Livorno il reverendo inglese Thomas Baudouin Hall. Nato nel 1750 a Philadelphia, colonia americana del Regno Unito, da John Hall e Sarah Parry, nel 1783 Thomas emigrò in Italia dove a Livorno, importante centro di commercio marittimo dalla cospicua presenza britannica di cui ben presto sarebbe divenuto eminente rappresentante, fu ministro spirituale della Cappella della British Factory. Morì il 12 aprile 1824 lasciando una delle più grosse collezioni d'arte mai raccolte in Italia da un non nobile, la cui vendita rappresentò il trampolino di lancio per i due figli maschi, che non ereditarono beni immobili per i quali Thomas non aveva mostrato interesse, ma dall'asta della collezione paterna ricavarono capitali sufficienti per gettarsi negli affari. Fu sepolto nel vecchio Cimitero degli Inglesi a Livorno. Marianna, deceduta nel 1843, trovò invece sepoltura nel Cimitero greco ortodosso di Via Mastacchi.

Avevano avuto quattro figli: Jane, Horace, Thomas Sebastian e Alfred Charles.

Jane (Giovanna, Veronica, Margherita) nacque nel 1787 a Livorno. Nel 1809 sposò Gerhard Stub, uomo d'affari di origine norvegese, nato a Berger nel 1785. Questi, iscrittosi nel 1815 alla Congregazione olandese alemanna, dal 1846 fu console di Norvegia e Svezia. Morì nel 1858 e venne sepolto a Livorno nel Cimitero della Congregazione in Via Mastacchi. Jane, scomparsa precocemente a Pisa nel 1823, aveva trovato riposo a Livorno nella tomba di famiglia. Dal loro matrimonio nacquero sei figli, tre maschi e tre femmine.

Horace (Orazio), pur se sulla tomba è riportata la data 1789, risulterebbe esser nato a Livorno il 28 agosto 1790. Trasferitosi a Firenze, dove fu poi raggiunto dal fratello Alfred, intraprese una vasta attività commerciale e finanziaria. E con l'investimento del capitale ricavato dalla vendita della cospicua raccolta di opere d'arte e di libri antichi e moderni del padre

(un'asta con un catalogo che presentava ben 1.226 titoli divisi in 266 lotti di vendita), operando anche con il fratello, si legò ai più ricchi affaristi del Granducato, capeggiando con Emanuele Fenzi il gruppo bancario più importante del momento. Erede (con Alfred e il cugino Ernst Beck) di uno dei più ricchi appaltatori toscani nel settore del ferro, lo zio Kleiber, fu grande azionista in tutte le maggiori imprese ferroviarie ed estrattive dell'epoca (dalla linea Leopolda alla miniera cuprifera di Montecatini), proprietario con Francis Joseph Sloane della maggiore fonderia di rame toscana (quella de La Briglia in Val di Bisenzio), presidente della Camera di Commercio di Firenze e consigliere comunale legato agli ambienti liberali. Sposatosi nel 1832 con Costanza Lamberti, sorella di Ernesta moglie proprio del socio Emanuele Fenzi, una volta rimasto vedovo (1858) contrasse matrimonio con Giulietta Corridi, figlia del famoso Filippo, matematico, pedagogista nonché educatore del primogenito di Leopoldo II. Morì a Firenze il 16 dicembre 1867 e come lo zio Kleiber fu sepolto nel Cimitero degli Inglesi di Piazzale Donatello.

Una targa sul monumento sepolcrale fatto erigere dal fratello, lo ricorda così:

ALLA MEMORIA DEL CAV. ORAZIO
FIGLIO DEL REVERENDO TOMMASO HALL
E DI MARIANNA KLEIBER
NATO A LIVORNO NEL 1789
MORTO A FIRENZE IL 16 DICEMBRE 1867
IL FRATELLO ALFREDO ERESSE

Thomas Sebastian, nato presumibilmente nel 1794, morì ventunenne il 13 agosto 1815 per annegamento in mare.

Alfred Charles (Alfredo, Carlo, Tommaso) nacque a Livorno il 2 giugno 1810 e morì a Firenze il 16 settembre 1877. Anch'egli ebbe sepoltura nel Cimitero degli Inglesi. Imprenditore di successo sulle orme del fratello, si era trasferito a Firenze mantenendo però una residenza secondaria a Livorno per alcuni anni. Qui, nel 1848, troviamo il suo nome nell'organico della Guardia civica con il grado di maggiore del III Battaglione comandato da Federigo De Larderel. Nel 1839, a 29 anni, era stato nominato Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano con il titolo di nobile di Fiesole. Nel 1842 aveva sposato Maria Elisa Matthews, figlia del Cav. James Roberts console generale britannico a Lisbona, con la quale almeno fino ai

primi anni cinquanta abitò a Livorno in Via delle Siepi. Dalla loro unione nacquero Orazia, Alice, Costanza e Fiorenza.

Di Orazia sappiamo che nacque a Livorno, presumibilmente nel 1843, e morì a Firenze il 14 agosto 1922. Si era sposata con Alberto (De) Falkner.

Alice (Susan), nata a Livorno nel 1845, morì a Firenze il 3 luglio 1926. Non risulta essersi sposata.

Costanza (Emma, Alessandrina), coniugata con Robert William Spranger, era nata nel 1848 e morta il 4 ottobre 1931.

Di Fiorenza, altro non sappiamo se non il nome del marito, Robert Caird.

Le quattro sorelle trovarono sepoltura nel Cimitero degli Allori di Firenze. Sul sepolcro di Alfredo, la moglie e le figlie fecero incidere in lingua inglese questa iscrizione:

IN MEMORIA DI
ALFRED CHARLES HALL
DI CAMERATA
FIGLIO DEL REV. THOMAS HALL
NATO IL 2 GIUGNO 1810, MORTO IL 16 SETTEMBRE 1877
ERETTA DALLA SUA FAMIGLIA DOLENTE

Quali suoi eredi, Orazio e Alfredo Hall subentrarono allo zio Kleiber nella Società mineraria di Caporciano, inizialmente in partecipazione con Jean-Louis Le Blanc e dal 1838 con Francis Joseph Sloane e Pietro Igino Coppi, uomo d'affari figlio dell'avvocato possidente Luigi Leonardo, già *maire* di Livorno nonché membro del Consiglio Generale del Dipartimento Mediterraneo sotto i francesi.

Nel 1867 morì Orazio, lasciando alla moglie Giulietta l'usufrutto su alcuni possedimenti di Firenze ed il resto del patrimonio – comprensivo dei 13 carati della Società mineraria montecatinese – al fratello Alfredo.

Dieci anni più tardi, nel 1877, con la morte di quest'ultimo furono le figlie a dividersi tutti beni di casa Hall. Quando poi il 26 marzo 1888 Giovan Battista Serpieri, che cinque anni prima aveva acquisito dai Boutourline eredi Sloane i 27 carati dell'impresa di Caporciano, dette vita alla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina*, anche le eredi Hall apportarono le quote societarie (13 quarantesimi del capitale sociale) in loro possesso. Cosicché i generi di Alfredo Hall entrarono a far parte del Consiglio d'amministrazione della Società che aveva fissato la sua sede

a Firenze al numero uno di Via della Spada. Il Consiglio risultava infatti composto da Giovan Battista Serpieri, presidente, Jules Rostand, vicepresidente, Leone Deschars, Robert William Spranger, Robert Caird e Alberto Falkner. E considerando che Serpieri era legato a finanziatori francesi, è facile constatare che, a differenza di quanto si favoleggia nell'audioguida del Museo delle Miniere, la *Montecatini* – quantomeno al suo esordio – fu tutt'altro che «una società completamente italiana». Suddiviso in 20.000 azioni del valore di lire 100 ciascuna, il capitale sociale di 2.000.000 di lire, per i suoi 4/5 equivalenti a 1.600.000 lire era detenuto dai vecchi soci: Serpieri titolare di 11.733 quote e gli eredi Hall di 4.267; le rimanenti 4.000 quote erano suddivise tra vari piccoli azionisti.

Amministratore delegato della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* fu nominato Robert William Spranger, marito di Costanza Hall.

Nato a Swaythling nei pressi di Southampton (Inghilterra) il 6 giugno 1847, morì a Firenze il 24 novembre 1933 e fu sepolto nel Cimitero degli Allori. Innamorato d'arte, si era trasferito in Italia quando Firenze era ancora capitale, forse proprio per i suoi interessi artistici, affascinato come era dall'ambiente dei Macchiaioli. Interessi che continuerà a coltivare, tanto da essere poi gratificato con la nomina a professore onorario della Reale Accademia delle Arti di Firenze. Tuttavia la sua persona si caratterizzò ancor più per una spiccata vocazione ad intraprendere il mondo degli affari.

Poco ottimista sul futuro dell'impresa mineraria che allora poteva contare sui giacimenti di Montecatini e Boccheggiano, in seguito a contrasti con Serpieri, prima si dimise dalla carica di amministratore delegato e nel settembre del 1890 uscì definitivamente dalla *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*. Pochi mesi più tardi, il 23 aprile 1891, a capo di una cordata anglo italiana, la *Società Spranger, Ramsay e C.*, rilevò l'acciaieria della *Magona d'Italia* in Piombino, impiantata nel 1865 dalla *Società Novello, Ponsard e Gigli* e dismessa ormai da un ventennio. E con la riconversione degli impianti per la fabbricazione delle lamiera e delle bande stagnate, fu artefice primo della rinascita del vecchio stabilimento della *Magona*.

Come Kleiber (dal 1820 concessionario a livello perpetuo anche dell'Alumiera di Montioni, con Louis Porte direttore) che in società con l'altro "capitalista privato" Cesare Lampronti (alla cui morte subentrò Le Blanc) e con Louis Morel de Beauvine direttore, fu il primo cointeressato alla *Regia Mista* (ufficialmente denominata *Amministrazione Imperiale e Reale delle Miniere e Magona*), costituita il 6 settembre 1816 da Ferdinando III per una migliore gestione, in regime pubblico-privato, dell'intero settore side-

rurgico granducale (ossia gli opifici del ferro magonali e le miniere dell'Elba), così settantacinque anni più tardi William Spranger, forte anche del capitale Kleiber-Hall e in continuità con le attività imprenditoriali della famiglia della moglie, si rivelò abile animatore di quell'industria che tanta importanza avrebbe poi avuto per Piombino e per la siderurgia nazionale.



130 - La via lastricata e gli archi di accesso al castello, in una immagine di inizio Novecento

Referenze fotografiche

Tutte le immagini appartengono all'autore, Fabrizio Rosticci, tranne le seguenti:

- n. 4 – Prima di copertina di Antonio Casali, *Storia della cooperazione di consumo pisana*, Unicoop Colline Pisane, Buti, La Grafica Pisana, 1997.
- n. 7 – Quadro naif (1948) di Luigi Romanello rappresentante la rappresaglia di Crescentino. Conservato nel Comune di Crescentino (Vercelli).
- n. 14 – Immagine ripresa dal settimanale “Il Martello” del 27 aprile 1902.
- nn. 17, 18, 19 – Immagini tratte da *Solvay & C. 1863-1938*, pubblicazione offerta ai dipendenti a ricordo del 75° anniversario della Società Solvay.
- n. 20 – Collezione privata Giovanni Giorgetti.
- n. 23 – Ritratto di Lorenzo Bartolini, opera di A.V. Sturler, 1845 (part.), Palazzo Pretorio di Prato.
- n. 34 – Prima di copertina dell'opuscolo di Maria Luisa Tonelli, *Ricordi di tempi difficili (Agosto 1943 - Ottobre 1944)*, Stampato a cura dell'autore, Pisa, 2003.
- n. 39 – Immagine tratta dal Volume di Filippo Amoroso, *Il Granduca Placido e la sua «Toscanina»*, Firenze, Arnaud Editore, 1991, p. 63.
- nn. 62, 64 – Ammostatore (o Pigiatore d'uva o Bacco fanciullo): un marmo (128 x 43 x 41 cm) realizzato nel 1820 ca., che si trova all'Ermitage di San Pietroburgo.
- nn. 79, 80 – Immagini tratte da *Le cento città d'Italia*, supplemento mensile illustrato del “Secolo”, Milano 1894, a. XXIX, 26 dicembre, p. 96.
- n. 92 – Ritratto di Leopoldo II di Giuseppe Bezzuoli -1840, Palazzo dei Cavalieri, Scuola Normale Superiore di Pisa.
- n. 94 – Tabella ripresa dal settimanale “La Fiamma”, a. III, n. 77, 1-2 maggio 1909.
- n. 97 – Doc. tratto dal Registro delle nascite, anno 1833, Archivio Parrocchiale Chiesa di San Biagio, Montecatini V.C.
- n. 104 – Prima di copertina di Cristiana Bruni, *La straordinaria storia del conte Boutourline e della sua misteriosa fine nella più grande miniera di rame d'Europa*, Cascina, Carmignani Editore, 2015.

- n. 114 – Prima di copertina di Cesare Tonelli, *Dal diario della Grande Guerra del capitano Anselmo Tonelli*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015.
- n. 115 – Prima di copertina di Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Edizione II, Tomo III, in Firenze, Stamperia Granducale, MDCCLXIX.
- n. 117 – Foto di Donato Ragosa. Tratta da <http://istria-fiume-dalmatia.blogspot.com/p/italian-biographies-istria.html> (ad vocem).
- n. 122 – Prima di copertina dell'opuscolo di Ercole Ridoni, *Della costruzione di un modello per la rappresentazione geologica di giacimenti irregolari o complessi*, estratto dalla "Rassegna Mineraria e della Industria Chimica", Vol. XXVI, n. 16, 1 giugno 1907. Torino, Tipografia G.U. Cassone, 1907.
- n. 125 – Foto di Enrico Ferri. Tratta da <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-f/enrico-ferri/>

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Gabriella Picerno
Bambini on line

Carla Benocci
Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo

Andrea de Blasio (a cura di)

San Miniato negli anni del primo conflitto mondiale
Luisa Ciardi, Michele Ghirardelli, Matteo Grasso (a cura di)

Dispersi sì, dimenticati mai: il naufragio del piroscafo Oria

Daniela Nucci

Tra il popolo che tanto ho amato

Fabio Bertini

Barberino di Mugello dalla Comunità alla Repubblica
attraverso la Resistenza

Paolo Lapi

Le chiese della Vicaria di Filattiera negli anni dell'episcopato
di mons. Giulio Cesare Lomellini (1757-1791)

Giuseppe Mastursi

Giudici e notai nella Repubblica Fiorentina (1288 - 1348)

Lorenzo Ciattini

La mezzadria in Toscana

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea